SCRITTORI D'ITALIA

PIETRO ARETINO

SEI GIORNATE

RAGIONAMENTO DELLA NANNA E DELLA ANTONIA
(1534)
DIALOGO NEL QUALE LA NANNA INSEGNA A LA PIPPA
(1536)

A CURA DI
GIOVANNI AQUILECCHIA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI
1969

PIETRO ARETINO

SEI GIORNATE

RAGIONAMENTO DELLA NANNA E DELLA ANTONIA
(1534)
DIALOGO NEL QUALE LA NANNA INSEGNA A LA PIPPA
(1536)

A CURA DI
GIOVANNI AQUILECCHIA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI
1969

RAGIONAMENTO
DELLA NANNA E DELLA ANTONIA

FATTO IN ROMA SOTTO UNA FICAIA
COMPOSTO DAL DIVINO ARETINO
PER SUO CAPRICCIO 5
A CORREZIONE DEI TRE STATI DELLE DONNE.

Pietro Aretino al suo monicchio.

Salve mona! Salve, dico, poiché la Fortuna ancora nelle bestie tien mano, e però ti tolse di donde nascesti, dandoti a me che, per essermi accorto che sei un gran maestro sotto la forma di gatto, sì come era Pitagora un filosofo sotto la forma 5 di gallo, ti intitolo le fatiche, anzi lo spasso, di .xviii. mattine: non come a mamone, non come a scimia, né come a babuino, ma come a gran maestro. Perché se io non avessi saputo dal segreto della natura che tu fussi un gran maestro, ti arei intitolato il dialogo della Nanna e della Antonia come ad animale; ché 10 anco i Romani, dopo lo aver punito con pena capitale colui che uccise il corvo che non avea altra vertù che salutare Cesare, non solo il fecero portare in su la bara da duo etiopi col pifero inanzi, ma nominaro il luogo dove fu sepolto "Ridiculo": sì che con la pazzia di molti savi antichi si poteva iscusare quella di uno stolto 15 moderno. Ma che sia il vero che tu sia un gran maestro, cominceremo a dirti che hai imagine di uomo, e sei chi tu sei, ed essi han nome di gran maestri, e sono chi sono; tu con la tua ingordigia ogni cosa trangugi, ed essi con la loro divorano sì, che la gola non si trova più tra i sette peccati mortali; tu fino a uno ago rubi, 20 ed essi fino al sangue furano, riguardando il luogo dove fanno i furti come lo riguardi tu; essi sono liberali nella maniera che diranno i suditi loro a chi gliene dimanda, e tu sei cortese come ponno giurare quelli che si arrischiano a toglierti qualunque cosa tu ti tenga fra le unghie; tu sei sì lussurioso che ti corrompi fin con 25 te istesso, ed essi usano sanza punto di vergogna con le medesime carni; la tua presunzione avanza quella degli sfacciati, e la loro quella degli affamati; tu sei sempre pieno di lordezza, ed essi

sempre carchi di unguenti; il tuo volubile aggirare non trova mai luogo, e il loro cervello è stabile come un torno; i tuoi scherzi sono il giuoco del popolo, e le lor pazzie il riso del mondo; tu sei fastidioso, ed essi importuni; tu temi ognuno e fai temere ciascuno, ed essi a tutti fanno paura e di tutti hanno paura; i tuoi vizi sono incomperabili, e i loro inestimabili; tu fai strano viso a ciascuno che non ti porta il cibo, ed essi non mirano con dritto occhio se non gli apportatori dei loro piaceri; essi non danno cura a vituperio che si gli dica, né tu a villania che ti si faccia. Né mi lascio perciò uscir di mente che, sì come i gran maestri hanno cera di scimie, così le scimie hanno cera di gran maestri. E avvertite, satrapi, che fra i gran maestri simili al Bagattino (che così si chiama il mio gatto) non si intende il re di Francia: perché ci fa divini a chiamarsi come noi, e fa umani gli dèi mentre non si lascia dire iddio. Ma per tornare a te, Bagattino, dico che se tu non fussi sanza gusto come sono i gran maestri, farei un poco di scusa del licenzioso parlare della opera che mando fuora alla ombra tua (che li gioverà come giovano quelle dei gran maestri a quelle che tuttodì si gli intitolano indegnamente), con allegare la *Priapea* di Virgilio e ciò che in materia lasciva scrisse Ovidio, Giovinale e Marziale; ma per esser tu dotto come i gran maestri, non dirò altro, aspettando in premio del mio farti immortale un morso dove ti avverrà di darmelo: ché anche i gran maestri pagano di cotal moneta gli autori delle laude che si gli attribuiscono, non per altra cagione che per intendersi della scienza come te ne intendi tu. Avrei detto che hanno la anima alla similitudine della tua se fosse stato onesto a dirlo; ma dico bene che i gran maestri ascondeno i difetti loro con i libri che si gli fanno, come ascondi tu le tue bruttezze con la veste che ti ho fatto.

Ora, altissimo Bagattino (che così si dice ai gran maestri degni di cotal dignità come tu), piglia le mie carte e squarciale: che ancora i gran maestri non pure squarciano le cose che si gli indrizzano, ma se ne forbiscono poco meno ch'io non te lo dissi, a laude e gloria delle coglione Muse che, per correr dietro a panni alzati ai gran maestri, sono da essi apprezzate come le apprezzi tu, che vorresti forse, per il dire che farà la Nanna delle moniche,

che io fussi tenuto della buccia della tua malignità. La Nanna è una cicala, e dice ciò che le viene alla bocca; e alle suore sta bene ogni male, da che si fanno vedere dal vulgo peggio che le femine del popolo; e avendo già empito ogni cosa di Antecristi, con la puzza della lor corruzione non lasciano spirare i fiori della verginità delle spose e ancille di Dio che ci sono: che, mentre le mentovo, mi sento tutto confortare da quel non so che di sacro e di santo che passa nell'anima sì tosto che si arriva dove stanno, sì come passa dentro al naso la soavità delle rose subito che si giugne dove sono; né si curi di udir gli angeli chi le ode cantare quei santi uffici co' quali raffrenano l'ira di Dio, movendolo a perdonarci le nostre colpe. Sì che la Nanna non parla delle osservatrici della castità giurata, come ella istessa nel ragionamento suo dirà alla Antonia, ma parla di quelle il cui lezzo è il zibetto del demonio. E certamente come non ardirei di adorare, né di ubidire, né di lodare altro che il cristianissimo re Francesco, né di cantare altro che il magno Antonio da Leva, né di lodare altro duca che quel di Fiorenza, né di predicare altro cardinale che quel de' Medici, né di servire altro marchese che quel del Vasto, né di osservare altro prencipe che quel di Salerno, né di ragionar d'altro conte che di Massimiano Stampa, così non arei avuto ardire di pensare, non che di scrivere, quello che delle moniche ho posto in carta, se non credessi che la fiamma della mia penna di fuoco dovesse purgare le macchie disoneste che la lascivia loro ha fatte nella vita d'esse: che dovendo essere nel monistero come i gigli negli orti, si sono lordate di modo nel fango del mondo, che se ne schifa lo abisso, non che il Cielo. Onde spero che il mio dire sia quel ferro crudelmente pietoso col quale il buon medico taglia il membro infermo perché gli altri rimanghino sani.

ANTONIA E NANNA.

Giornata prima.

Antonia. Che hai tu Nanna? Pàrti che cotesto tuo viso imbriacato ne' pensieri si convenga a una che governa il mondo?

Nanna. Il mondo, ah?

Antonia. Il mondo, sì. Lascia star pensierosa a me che, dal mal francioso in fuora, non trovo cane che mi abbai; e son povera e superba, e quando io dicessi ghiotta non peccherei in spirito santo.

Nanna. Antonia mia, ci son dei guai per tutti, e ce ne son tanti dove tu ti credi che ci sieno delle allegrezze, ce ne sono tanti che ti parria strano; e credilo a me, credilo a me, che questo è un mondaccio.

Antonia. Tu dici il vero ch'egli è un mondaccio per me, ma non per te che godi fino del latte della gallina; e per le piazze, e per l'osterie, e per tutto non si ode altro che Nanna qua e Nanna là; e sempre la casa tua è piena come l'uovo, ché tutta Roma ti fa i<n>torno quella moresca che si suole veder far dagli Ongari al giubileo.

Nanna. Egli è così; pure io non son contenta, e mi pare esser una sposa che, per una certa sua onestà, ancora che ella abbia molte vivande inanzi e una gran fame, e benché sia in capo di tavola, non ardisce mangiare; e certo certo, sorella, il core non è dove potrebbe essere; basta.

Antonia. Tu sospiri?

Nanna. Pazienza.

Antonia. Tu sospiri a torto: guarda che Domenedio non ti faccia sospirare a ragione.

Nanna. Come non vuoi tu che io sospiri? Ritrovandomi Pippa mia figliuola di sedici anni e volendone pigliar partito, chi mi dice «Fàlla suora, che, oltre che risparagnerai le tre parti della dote, aggiungerai una santa al calendario»; altri dice «Dàlle marito, che ad ogni modo tu sei sì ricca, che non ti accorgerai che ti scemi nulla»; alcuno mi conforta a farla cortigiana di primo volo, con dire «Il mondo è guasto; e quando fosse bene acconcio, facendola cortigiana, di subito la fai una signora; e con quello che tu hai, e con ciò che ella si guadagnerà, tosto diventerà una reina»: di sorte che io son fuora di me. Sì che puoi pur vedere che anco per la Nanna ci sono dei guai.

Antonia. Questi son guai, ad una come sei tu, più dolci che non è un poco di rognuzza a chi la sera intorno al foco, mandato giù le calze, ha piacere di grattarsi: guai sono il veder montare il grano, i tormenti sono il veder carestia nel vino, la crudelità è la pigion della casa, la morte è il pigliare il legno due e tre volte l'anno e non isbollarsi, non isgommarsi e non isdogliarsi mai. E mi maraviglio di te che sopra sì minima cosa hai pur fatto un pensiero.

Nanna. Perché te ne maravigli tu?

Antonia. Perché sendo tu nata e allevata in Roma, a chiusi occhi doveresti sbrigarti dai dubbi che tu hai della Pippa. Dimmi, non sei tu stata monica?

Nanna. Sì.

Antonia. Non hai tu avuto marito?

Nanna. Hollo avuto.

Antonia. Non fosti tu cortigiana?

Nanna. Fui e sono.

Antonia. Adunque, dei tre stati non ti basta l'animo di scegliere il migliore?

Nanna. Madonna no.

Antonia. Perché no?

Nanna. Perché le moniche, le maritate e le puttane oggidì vivono con una altra vita che non vivevano già.

ANTONIA. Ah! ah! ah! La vita visse sempre a una foggia: sempre le persone mangiaro, sempre bevvero, sempre dormiro, sempre vegghiaro, sempre andaro, sempre stettero; e sempre pisciaro le donne per il fesso. E arei caro che tu mi contassi qualche cosa del vivere che faceano le suore, le maritate e le cortigiane del tuo tempo: e io ti giuro, per le sette chiese che io mi sono avotita di fare la quaresima che viene, di risolverti in quattro parole di quello che tu debbi fare della tua Pippa. Ora tu, che per esser una dottoressa sei ciò che tu sei, prima mi dirai perché il farla suora ti fa star fantastica.

NANNA. Io son contenta.

ANTONIA. Dimmelo, io te ne prego: a ogni modo oggi è la Madalena nostra avvocata che non si fa niente; e quando ben si lavorasse, io ho pane e vino e carne insalata per tre dì.

NANNA. Sì?

ANTONIA. Sì.

NANNA. Ora io ti conterò oggi la vita delle moniche, dimane quella delle maritate, e l'altro quella delle meretrici. Siedimi allato: acconciati adagio.

ANTONIA. Io sto benissimo. Dì su.

NANNA. Mi vien voglia di bestemmiare l'anima di monsignor nol-vo'-dire, che mi cavò di corpo questo fastidio di figliuola.

ANTONIA. Non ti scandolezzare.

NANNA. Antonia mia, le moniche, le maritate e le puttane sono come una via croce, che tosto che giungi a essa, stai buona pezza pensando dove tu abbi a porre il piede; a avviene spesso che 'l demonio ti strascina nella più trista, come strascinò la benedetta anima di mio padre quel dì che mi fece suora pur contra la volontà di mia madre santa memoria, la quale tu dovesti per avventura conoscere (oh, ella fu che donna).

ANTONIA. La conobbi quasi in sogno: e so, perché io l'ho udito dire, che facea miracoli dietro a Banchi; e ho inteso che tuo padre, che fu compagno del bargello, la sposò per innamoramento.

NANNA. Non mi ricordar più il mio cordoglio, ché Roma non fu più Roma da che restò vedova di così fatta coppia. E per

tornare a casa, il primo giorno di maggio mona Marietta (che così chiamossi mia madre, benché per vezzi le fosse detto la bella Tina) e ser Barbieraccio (che cotal nome fu quello di mio padre), avendo ragunato tutto il parentado, e zii e avi e cugini e cugine
5 e nepoti e fratelli, con una mandra d'amici e d'amiche, mi menaro alla chiesa del monistero vestita tutta di seta, cinta di ambracane, con una scuffia d'oro sopra la quale era la corona della virginità tessuta di fiori di rose e di viole, con i guanti profumati, con le pianelle di velluto; e se ben mi ricordo, della Pagnina,
10 che entrò poco fa nelle Convertite, erano le perle che io portai al collo e le robbe che avea indosso.

ANTONIA. Non potevano essere d'altri.

NANNA. E ornata proprio proprio come una donna novella, entrai in chiesa, nella quale erano millantamilia persone che,
15 voltatisi tutti verso di me tosto che io apparsi, chi dicea « Che bella sposa arà messer Domenedio »; chi dicea « Che peccato a far monica così bella figlia »; altri mi benediva, altri mi bevea con gli occhi, altri diceva « La darà il buon anno a qualche frate »: ma io non pensava malizie sopra tali parole; e udii certi so-
20 spiri molto ardenti, e ben conobbi al suono che uscivano dal core di un mio amante che mentre si dicevano gli uffici sempre pianse.

ANTONIA. Che, tu avevi degli amanti inanzi che ti facessi monica?

NANNA. Qualche sciocca non gli avrebbe auti: ma sanza
25 libidine. Ora io fui posta a sedere in cima all'altre donne; e stata alquanto, cominciò la messa cantando: e io fui acconcia inginocchioni in mezzo a mia madre Tina e alla mia zia Ciampolina; e un cherico cantò in sugli organi una laldetta; e dopo la messa, benedetti i miei panni monachili che erano in su l'altare, il prete
30 che avea detto la pìstola, e quello che avea detto il vangelo, mi levaro suso e fecero ripormi inginocchioni in su la predella dell'altar grande: allora quello che disse la messa mi dette l'acqua santa, e cantato con gli altri sacerdoti il *Te deum laudamus* con forse cento ragioni di salmi, mi spogliaro le mondanità e vestiro
35 dello abito spirituale; e la gente, calcando l'un l'altro, faceva un romore che si assimigliava a quello ch'è in San Pietro e in San-

to Ianni quando alcuna, o per pazzia, o per disperazione, o per malizia, si fa murare come feci una volta io.

Antonia. Sì, sì, mi ti par vedere con quella turba intorno.

Nanna. Finite le cerimonie e datomi l'incenso con il *benedicamus* e con lo *oremus* e con lo *alleluia*, si aprì una porta che fece il medesimo stridore che fanno le cassette delle limosine; allora fui rizzata in piedi e menata all'uscio dove da venti suore con la badessa mi aspettavano; e tosto che la vidi, le feci una bella riverenza; ed ella, basciatami nella fronte, disse non so che parole a mio padre e a mia madre e a' miei parenti, che tutti piangevano dirottamente; e a un tratto riserrato la porta, udii uno "oimè" che fece risentire ognuno.

Antonia. E donde uscì lo "oimè"?

Nanna. Da un mio amante poveretto, che dell'altro dì si fece frate dei zoccoli o romito dal sacco, salvo il vero.

Antonia. Meschino.

Nanna. Ora nel serrar della porta, che fu sì ratto che non mi lasciò dire pure "a dio" al sangue mio, credetti certo di entrare viva viva in una sepoltura, e mi pensava di vedere donne morte nelle discipline e ne' digiuni; e non più dei parenti, ma di me stessa piangeva. E andando con gli occhi fissi in terra e con il core vòlto a quello che avea a essere del fatto mio, giunsi nel refettorio dove una schiera di suore mi corsero ad abbracciare; e dandomi della sorella per il capo, mi fecero alzare il viso alquanto: e visto alcuni volti freschi, lucidi e coloriti, tutta mi rincorai; e riguardandole con più sicu<r>tà, dicea meco: «Certamente i diavoli non debbeno esser brutti come si dipingono». E stando in questo, eccoti uno stuolo di frati e di preti, e alcuno secolare mescolato con essi, i più bei giovani, i più forbiti e i più lieti che mai vedessi: e pigliando per mano ciascuno la sua amica, pareano angeli che guidassero i balli celestiali.

Antonia. Non por bocca nel Cielo.

Nanna. Pareano innamorati che scherzasseno con le lor ninfe.

Antonia. Cotesta è più lecita comperazione. Séguita.

Nanna. E pigliatele per mano, gli davano i più dolci basciozzi del mondo, e faceano a gara nel dargli più melati.

ANTONIA. E chi gli dava con più zucchero, secondo il giudizio tuo?

NANNA. I frati, sanza dubbio.

ANTONIA. Per che ragione?

5 NANNA. Per le ragioni che allega la leggenda della Puttana errante di Vinegia.

ANTONIA. E poi?

NANNA. E poi ciascuno si puose a sedere ad una delle più dilicate tavole che mi paresse mai vedere: nel più onorato luogo 10 stava madonna la badessa tenendo a man sinistra messer l'abate; e dopo la badessa era la tesoriera, e appresso di lei il baccelliere; allo incontra sedea la sacrestana, e allato a essa il maestro dei novizi; e seguiva di mano in mano una suora, un frate e un secolare, e giuso a' piedi non so quanti cherici e altrettanti fratini; 15 e io fui posta tra il predicatore e il confessore del monistero. E così vennero le vivande, e di sorte che il papa (mi farai dire) non ne mangiò mai tali. Nel primo assalto le ciance fur poste da canto, di maniera che parea che il "Silenzio" scritto dove i padri hanno la piatanza si fosse insignorito delle bocche d'o- 20 gnuno: anzi delle lingue, ché le bocche facevano il medesimo mormorio che fanno quelle dei vermi della seta finiti di crescere quando, indugiato il cibo, divorano le frondi di quelli arbori sotto l'ombra dei quali si solea trastullare quel poveretto di Piramo e quella poverina di Tisbe, che Dio gli accompagni di là 25 come gli accompagnò di qua.

ANTONIA. Delle frondi del moro bianco vuoi dir tu.

NANNA. Ah! ah! ah!

ANTONIA. A che fine cotesto tuo ridere?

NANNA. Rido d'un frate poltrone, Dio mel perdoni, che men- 30 tre macinava con due macine, e che avea le gote gonfiate come colui che suona la tromba, pose la bocca a un fiasco e lo tracannò tutto.

ANTONIA. *Domine* affogalo.

NANNA. E cominciandosi a saziare, cominciaro a cicalare: 35 e mi parea essere, a mezzo del desinare, come nel mezzo del mercato di Navona, che si ode in qua e in là il romore del comperare

che fa questo e quello con quello e con questo giudeo; e sendo già sazi, andavansi scegliendo le punte delle ali delle galline e alcune creste e qualche capo, e porgendolo l'uno a l'altra e l'altra a l'uno, simigliavano rondini che imbeccassero i rondinini. E non ti potrei contare le risa e voci che si udivano nel donare di un culo di cappone, né sarebbe possibile a poter dire le dispute che sopra di ciò si faceano.

Antonia. Che poltroneria.

Nanna. Mi veniva voglia di recere quando vedea masticare un boccone da una suora, e porgelo con la propria bocca all'amico suo.

Antonia. Gaglioffe.

Nanna. Ora, sendo il piacere del mangiare converso in quel fastidio che si converte altrui di subito che ha fatto quella cosa, contrafecero i Tedeschi con il brindisi; e pigliando il generale un gran bicchiere di corso, invitando a fare il simile alla badessa, lo mandò giù come un sacramento falso. E già gli occhi di ciascuno rilucevano per il troppo bere come le bambole degli specchi; poi velati dal vino come dal fiato un diamante, si sarieno chiusi, talché la turba, cadendo sonnacchiosa sopra le vivande, arìa fatto della tavola letto, se non era un bel fanciullo che vi sopragiunse: egli avea un paniere in mano coperto d'uno il più bianco e il più sottile panno di lino che mi paia anco aver veduto: che neve? che brina? che latte? egli avanzava di bianchezza la luna in quintadecima, ⟨or và⟩.

Antonia. Che fece del paniere? e che c'era dentro?

Nanna. Piano un poco; il fanciullo, con una reverenza alla spagnuola annapolitanata, disse: «Buon pro' alle Signorie vostre»; e poi soggiunse: «Un servidore di questa bella brigata vi manda dei frutti del paradiso terrestre»; e scoperto il dono, lo pose su la tavola: ed eccoti uno scoppio di risa che parve un tuono, anzi scoppiò la compagnia nel riso nel modo che scoppia nel pianto la famigliuola che ha visto serrar gli occhi al padre per sempre.

Antonia. Buone e naturali fai le simiglianze.

Nanna. Appena i frutti paradisi fur visti, che le mani di que-

ste e di quelli, che già cominciavano a ragionare con le cosce, con le poppe, con le guance, con le pive e co' pivi di ognuno con quella destrezza che ragionano quelle de' mariuoli con le tasche dei balocchi che si lasciano imbolare le borse, si avventaro ai detti frutti nella guisa che si avventa la gente alle candele che si gittano giuso dalla loggia il dì della Ceraiuola.

ANTONIA. Che frutti furo quelli? che cose? Dillo.

NANNA. Erano di quei frutti di vetro che si fanno a Murano di Vinegia alla similitudine del K, salvo che hanno duo sonagli che ne sarebbe orrevole ogni gran cembalo.

ANTONIA. Ah! ah! ah! Io t'ho per il becco, io t'afferro.

NANNA. Ed era beata, non pure avventurata, quella a cui veniva preso il più grosso e il più largo; né si ritenne niuna di non basciare il suo, dicendo: «Questi abbassano la tentazione della carne».

ANTONIA. Che 'l diavolo ne spenga la sementa.

NANNA. Io che facea l'onesta-da-campi, dando alcune occhiate ai frutti, parea una gatta astuta che con gli occhi guarda la fante e con la zampa tenta di grappare la carne che ella per trascuraggine ha lasciato sola; e se non che la compagna la quale mi sedea allato, avendone tolti due, me ne diede uno, per non parere una ignocca averei preso il mio. E per abbreviare, ridendo e cianciando la badessa si rizzò in piedi, e così fece ciascuno: e la benedicite che ella disse alla tavola fu in volgare.

ANTONIA. Lasciamo ir le benediciti. Levate dalla tavola, dove andaste?

NANNA. Ora io tel dirò. Noi andammo in una camera terrena, ampia, fresca e tutta dipinta.

ANTONIA. Che dipinture c'erano? La penitenza della quaresima, o che?

NANNA. Che penitenza: le dipinture erano tali che avrieno intertenuto a mirarle gli ipocriti. La camera avea quattro facce: nella prima era la vita di santa Nafissa, e ivi di dodici anni si vedea la buona fanciulla, tutta piena di carità, dispensare la sua dote a sbirri, a barri, a piovani, a staffieri e a ogni sorte di degne persone; e mancatole la robba, tutta pietosa, tutta umile,

si siede verbigrazia in mezzo di ponte Sisto sanza pompa alcuna, eccetto ⟨la seggiola⟩, la stola e il cagnoletto, e un foglio di carta increspato in cima ad una canna fessa con la quale parea che si facesse vento e che si riparasse dalle mosche.

ANTONIA. A che effetto stava ella in seggiola?

NANNA. Ci stava per fare l'opre del rivestire gli ignudi; ella, così giovanetta come io ti ho detto, si stava sedendo, e con il viso in alto e la bocca aperta, diresti ella canta quella canzone che dice:

Che fa lo mio amore, che non viene?

Ella era anco dipinta in piedi, e volta a uno che per vergogna non ardiva di richiederla delle cose sue, tutta gioconda, tutta umana, gli giva incontra; e menatolo nella tomba dove consolava gli afflitti, prima gli levava la veste di dosso, e poi, snodatogli le calze e ritrovato il tortorino, gli faceva tanta festa che, entrato in superbia, con la furia che uno stallone rotta la cavezza si avventa alla cavalla, le entrava fra le gambe: ma ella, non le parendo esser degna di vederlo in viso e forse (come dicea il predicatore che spianava la sua vita a noi altre) non le bastando l'animo di vederlo sì rosso, sì fumante e sì collerico, gli volgea le spalle magnificamente.

ANTONIA. Siale appresentato alla anima.

NANNA. O non gli è rappresentato, essendo santa?

ANTONIA. Tu dici la verità.

NANNA. Chi ti potria narrare il tutto? Ivi era dipinto il popolo d'Israelle che ella graziosamente albergò e contentò sempre *amore dei*. E ci si vedea dipinto alcuno che, dopo l'avere assaggiato ciò che ci è, si partiva da lei con un pugno di denari i quali l'altrui discrezione le dava per forza: che intervenia a chi la lavorava come interviene a uno che alloggia in casa di qualche prodigo uomo che non solo lo accoglie, lo pasce e lo riveste, ma gli dà ancora il modo di poter finire il viaggio suo.

ANTONIA. O benedetta e intemerata madonna santa Nafissa, ispirami a seguitare le tue santissime pedate.

NANNA. In conchiusione, ciò che ella fece mai e dietro e di-

nanzi alla porta e all'uscio, è ivi al naturale: e fino al fine suo c'è dipinto; e nella sepoltura sono ritratti tutti i Taliani che ella ripose in questo mondo per ritrovarselo nello altro; e non è di tante ragioni erbe in una insalata di maggio quante son varietà
5 di chiavi nel suo sepolcro.

ANTONIA. Io voglio vedere un dì queste dipinture a ogni modo.

NANNA. Nella seconda c'è la istoria di Masetto da Lampolecchio: e ti giuro per l'anima mia che paiono vive quelle due
10 suore che lo menaro nella capanna mentre il gaglioffone, fingendo dormire, facea vela della camiscia nell'alzare della antenna carnefice.

ANTONIA. Ah! ah! ah!

NANNA. Non si potea tenere dalle risa niuno mirando le altre
15 due che, accorte della galantaria delle compagne, prendono partito non di dirlo alla badessa, ma di entrare in lega con esse; e stupiva ciascuno contemplando Masetto che, parlando con i cenni, parea non voler consentire. Alla fine ci fermammo tutti a vedere la savia ministra delle moniche arrecarsi alle cose oneste
20 e convitare a cenare e a dormir seco il valente uomo: che, per non si scorticare, parlando una notte, fece correre tutto il paese al miracolo, onde il monistero ne fu canonizzato per santo.

ANTONIA. Ah! ah! ah!

NANNA. Nella terza ci erano (se ben mi ricordo) ritratte tutte
25 le suore che fur mai di quello ordine, con i loro amanti appresso e i figliuoli nati di esse, con i nomi di ciascuno e di ciascuna.

ANTONIA. Bella memoria.

NANNA. Nell'ultimo quadro ci erano dipinti tutti i modi e tutte le vie che si può chiavare e farsi chiavare; e sono obligate
30 le moniche, prima che le si mettino in campo con gli amici loro, di provare di stare negli atti vivi che stanno le dipinte: e questo si fa per non rimanere poi goffe nel letto, come rimangono alcune che si piantano là in quattro sanza odore e senza sapore, che chi ne gusta ne ha quel piacere che si ha di una minestra di fave
35 sanza olio e sanza sale.

ANTONIA. Adunque bisogna una maestra che insegni la scrima?

NANNA. C'è bene la maestra che mostra a chi non sa come si deve stare, caso che la lussuria stimoli l'uomo sì che sopra una cassa, su per una scala, in una sede, in una tavola, o nello spazzo voglia cavalcarle; e quella medesima pacienza che ci ha chi ammaestra un cane, un pappagallo, uno stornello e una gazzuola, ha colei che insegna le attitudini alle buone moniche: e il giocar di mano con le bagattelle è meno difficile a imparare che non è lo accarezzare lo uccello sì che ancora che non voglia si rizzi in piedi.

ANTONIA. Certo?

NANNA. Certissimo. Ora, venuto a noia la dipintura e il ragionare e lo scherzare, come sparisce la strada dinanzi ai barberi che corrono il palio o, per dir meglio, la vacca dinanzi a coloro che sono confinati a mangiare in tinello, o vero le lasagne dinanzi alla fame contadina, sparvero le moniche, i frati , i preti e i secolari, non lasciando perciò i cherichetti né i fratini, né meno l'apportatore dei cotali di vetro. Solamente il baccelliere rimase meco: che sendo sola, quasi tremando restai muta; ed egli dicendomi «Suora Cristina» (che così fui rebattezzata tosto che ebbi lo abito indosso), «a me tocca menarvi alla cella vostra, nella quale si salva l'anima nei trionfi del corpo», io volea pur stare su le continenze: onde tutta ritrosetta in contegno, non rispondea nulla; ed egli presami per quella mano con cui io teneva il salsiccione di vetro, appena lo scampai che non gisse in terra, onde non potei contenermi di non ghignare: talché 'l padre santo prese animo di basciarmi; e io che era nata di madre di misericordia, e non di pietra, stetti ferma mirandolo con occhio volpino.

ANTONIA. Saviamente.

NANNA. E così mi lasciava guidare da lui come lo orbo dalla cagnola. Che più? Egli mi condusse in una cameretta posta nel mezzo di tutte le camere: le quali erano divise da un ordine di semplici mattoni; e così male incalcinate le commessure del muro, che ogni poco d'occhio che si dava ai fessi, si potea vedere ciò che si operava dentro gli alberghetti di ciascuna. Giunta ivi, il baccalaro appunto apriva la bocca per dirmi (credo io) che le

mie bellezze avanzavano quelle delle fate, e con quello "anima mia", "cor mio", "sangue caro", "dolce vita" e lo avanzo della filostroccola che gli va appresso, per acconciarmi sul letto come più gli piaceva, quando eccoti un *tic toc tac* che il baccelliere, e qualunche nel monistero l'udì, spaventò non altrimenti che al subito aprire d'una porta spaventa una moltitudine di topi ragunati intorno a un monte de noci: che intrigati nella paura, non si rementano dove abbino lasciato il buco; così i compagnoni, cercando ascondersi, urtandosi insieme, restavano smarriti nel volersi appiattare dal safruganio: ché il safruganio del vescovo protettore del monistero era quello che con il *tic tac toc* ci spaventò come spaventa le rane poste in un greppo, a testa alta fra l'erba, una voce o il gittare d'un sasso, al suon del quale si tuffano nel rio quasi tutte in un tempo; e poco meno che, mentre passava per il dormitorio, non entrò nella camera della badessa che col generale riformava il vespro allo ufficiuolo delle suore sue: e dice la celleraia che alzò la mano per percuoterla e ogni cosa, e poi se ne scordò per esse<r>segli inginocchiata a' piedi una monichetta dotta come l'Ancroia e Drusiana di Buovo d'Antona in canto figurato.

Antonia. Oh che bella festa s'egli entrava dentro! ah! ah! ah!

Nanna. Ma la ventura ci prese il dì per i capegli: questo dico perché, tosto che si pose a sedere il suffraganio...

Antonia. Ora tu hai detto bene.

Nanna. ...eccoti un canonico, cioè il primocerio, che gli portò la novella che il vescovo era poco lontano. Onde levatosi suso, ratto andò al Vescovado per mettersi in ordine a girgli incontra, comandandoci prima a farne allegrezza con le campane: e così, tratto il piede fuor dell'uscio, a poco a poco ritornò ciascuno a bomba; solo il baccelliere fu costretto andare in nome della badessa a basciar la mano a sua Signoria reverendissima. E nel comparire all'innamorate loro, simigliavano storni ritornati allo olivo donde gli avea cacciati allora allora quello "oh, oh, oh" del villano che si sente beccare il core beccandosigli una oliva.

Antonia. Io sto ' aspettare che tu venga ai fatti, come aspet-

tano i bambini la balia che gli ponga la poppa in bocca; e mi pare lo indugio più aspro che non è il sabato santo a chi monda le uova avendo fatta la quaresima.

NANNA. Veniamo al quia. Sendo io rimasa sola, e avendo già posto amore al baccelliere non mi parendo lecito di volere contrafare alla usanza del monistero, pensava alle cose udite e vedute in cinque o sei ore che era stata ivi; e tenendo in mano quel pestello di vetro, lo presi a vagheggiare come vagheggia chi non l'ha più veduta la lucertola così terribile ch'è appiccata nella chiesa del Popolo: e mi meravigliava d'esso più che non faccio di quelle spine bestiali del pesce che rimase in secco a Corneto; e non potea ritrar meco per che conto le suore lo tenessero caro. E in cotale dibattimento di pensiere, io odo fioccare alcune risa sì spensierate che arebbono rallegrato un morto; e tuttavia rinforzando il suono d'esse, deliberai vedere onde il riso nasceva: e levatami in piedi, accosto l'orecchia ad una fessura; e perché nell'oscuro si vede meglio con un occhio che con dui, chiuso il mancino, e fisando il dritto nel foro che era fra mattone e mattone, veggio... ah! ah! ah!

ANTONIA. Che vedesti? Dimmelo, di grazia.

NANNA. Vidi in una cella quattro suore, il generale e tre fratini di latte e di sangue, i quali spogliaro il reverendo padre della tonica rivestendolo d'un saio di raso, ricoprendogli la chierica d'uno scuffion d'oro sopra del quale posero una berretta di velluto tutta piena di puntali di cristallo, ornata d'un pennoncello bianco; e cintagli la spada al lato, il beato generale, parlando per "ti" e per "mi", si diede a passeggiare in sul passo grave di Bortolameo Coglioni. Intanto le moniche cavatosi le gonne e i fratini le toniche, esse si misero gli abiti dei fratini, cioè tre di loro, ed essi quelli delle moniche: l'altra, postasi intorno la toga del generale, sedendo pontificalmente contrafacea il padre dando le leggi ai conventi.

ANTONIA. Che bella tresca.

NANNA. Ora si farà bella.

ANTONIA. Perché?

NANNA. Perché la reverenda Paternità chiamò i tre fratini e,

appoggiato su la spalla a uno cresciuto inanzi ai dì tenero e lungo, dagli altri si fece cavar del nido il passerotto che stava chioccio chioccio; onde il più scaltrito e il più attrattivo lo tolse in su la palma, e lisciandogli la schiena come si liscia la coda alla gatta che ronfiando comincia a soffiare di sorte che non si puote più tenere al segno, il passerotto levò la cresta di maniera che il valente generale, poste le unghie a dosso alla monica più graziosa e più fanciulla, recatole i panni in capo, le fece appoggiare la fronte nella cassa del letto: e aprendole con le mani soavemente le carte del messale culabriense, tutto astratto contemplava il sesso, il cui volto non era per magrezza fitto nell'ossa, né per grassezza sospinto in fuore, ma con la via del mezzo tremolante e ritondetto, lucea come faria un avorio che avesse lo spirito; e quelle fossettine che si veggiono nel mento e nelle guance delle donne belle, si scorgeano nelle sue chiappettine (parlando alla fiorentina); e la morbidezza sua avria vinto quella d'un topo di molino nato, creato e visso nella farina; ed erano sì lisce tutte le membra della suora, che la mano che si le ponea nelle reni sdrucciolava a un tratto sino alle gambe con più fretta che non sdrucciola un piede sopra il ghiaccio; e tanto ardiva di apparire pelo niuno in lei, quanto ardisce nello uovo.

Antonia. Adunque il padre generale consumò il giorno in contemplazioni, ah?

Nanna. Nol consumò miga: che posto il suo pennello nello scudellino del colore, umiliatolo prima con lo sputo, lo facea torcere nella guisa che si torceno le donne per le doglie del parto o per il mal della madre. E perché il chiodo stesse più fermo nel forame, accennò dietrovia al suo erba-da-buoi, che rovesciatoli le brache fino alle calcagna, mise il cristeo alla sua Riverenza *visibilium*; la quale tenea fissi gli occhi agli altri dui giovanastri che, acconce due suore a buon modo e con agio nel letto, gli pestavano la salsa nel mortaio, facendo disperare la loro sorellina: che per esser alquanto loschetta e di carnagion nera, refutata da tutti, avendo empito il vetriolo bernardo di acqua scaldata per lavar le mani al messere, recatasi sopra un coscino in terra, appuntando le piante dei piedi al muro della camera, pontando contra lo

smisurato pastorale, se lo avea riposto nel corpo come si ripongono le spade nelle guaine. Io all'odore del piacer loro struggendomi più che non si distruggono i pegni per le usure, fregava la monina con la mano nel modo che di gennaio fregano il culo per i tetti i gatti. 5

ANTONIA. Ah! ah! ah! Che fine ebbe il giuoco?

NANNA. Menatosi e dimenatosi mezza ora, disse il generale: « Facciamo tutti ad un'otta; e tu, pinchellon mio, basciami; così tu, colomba mia »; e tenendo una mano nella scatola dell'angeletta, e con l'altra facendo festa alle mele dell'angelone, basciando 10 ora lui e ora lei, facea quel viso arcigno che a Belvedere fa quella figura di marmo ai serpi che l'assassinano in mezzo dei suoi figli. Alla fine le suore del letto, e i giovincelli, e il generale, e colei alla quale egli era sopra, colui il quale gli era dietro, con quella dalla pestinaca muranese, s'accordaro di fare ad una voce come 15 s'accordano i cantori o vero i fabbri martellando: e così, attento ognuno al compire, si udiva un "ahi, ahi", un "abbracciami", un "voltamiti", "la lingua dolce", "dàmmela", "tòtela", "spinge forte", "aspetta ch'io faccio", "oimè fà", "stringemi", "aitami"; e chi con sommessa voce e chi con alta smiagolando, pareano 20 quelli dalla *sol, fa, mi, re*ne; e faceano uno stralunare d'occhi, un alitare, un menare, un dibattere, che le banche, le casse, la lettiera, gli scanni e le scodelle se ne risentivano come le case per i terremoti.

ANTONIA. Fuoco! 25

NANNA. Eccoti poi otto sospiri ad un tratto, usciti dal fegato, dal polmone, dal core e dall'anima del reverendo e cetera, dalle suore e dai fraticelli, che ferno un vento sì grande che avrieno spenti otto torchi; e sospirando caddero per la stanchezza come gli imbriachi per il vino. E così io che era quasi incordata 30 per il disconcio del mirare, mi ritirai destramente; e postami a sedere, diedi uno sguardo al cotale di vetro.

ANTONIA. Salda un poco: come può stare degli otto sospiri?

NANNA. Tu sei troppo punteruola; ascolta pure.

ANTONIA. Dì. 35

NANNA. Mirando il cotal di vetro mi sentii tutta commovere,

benché ciò che io vidi arìa commosso l'ermo di Camaldoli; e mirandolo caddi in tentazione...

ANTONIA. E *libra nos a malo.*

NANNA. ...e non potendo più sofferire la volontà della carne che mi pungea la natura bestialmente, non avendo acqua calda come la suora che mi avvertì di quello che io avea a fare de' frutti cristallini, sendo fatta accorta dalla necessità, pisciai nel manico della vanga.

ANTONIA. Come?

NANNA. Per un bucolino fatto in esso perché si possa empire d'acqua tepida. E che ti vado allungando la trama? Io mi alzai la tonica galantemente, e posato il pomo dello stocco su la cassa, e rivolta la punta d'esso nel corpo, cominciai pian piano a macerarmi lo stimolo: il pizzicore era grande e la testa del cefalo grossa, onde sentiva passione e dolcezza; nientedimeno la dolcezza avanzava la passione, e a poco a poco lo spirito entrava nell'ampolla; e così sudata sudata, portandomi da paladina, lo spinsi inver me di sorte che poco mancó che nol perdei in me stessa; e in quello suo entrare credetti morire d'una morte più dolce che la vita beata. E tenuto un pezzo il becco in molle, sentomi tutta insaponata: onde lo cavo fuora, e nel cavarlo restai con quel cociore che rimane in uno rognoso poi che si leva le unghie dalle cosce; e guardatolo un tratto, lo veggio tutto sangue: allora sì che fui per gridar confessione!

ANTONIA. Perché, Nanna?

NANNA. Perché, ah? Mi credetti esser ferita a morte: io mi metto la mano alla becchina, e immollandola la tiro a me; e vedendola con un guanto da vescovo parato, mi reco a piangere: e con le mani in quei corti capegli che, tagliandomi lo avanzo, colui che mi vestì in chiesa mi avea lasciati, cominciai il lamento di Rodi.

ANTONIA. Dì quello di Roma, dove ora siamo.

NANNA. Di Roma, per dire a tuo modo. E oltra che io avea paura di morire vedendo il sangue, temea ancora de la badessa.

ANTONIA. A che proposito?

NANNA. A proposito che ella, spiando la cagione del sangue,

e inteso il vero, non mi avesse posta in prigione legata come una ribalda; e quando bene non mi avesse dato altra penitenza che il raccontare alle altre la novella del mio sangue, ti parea che non avessi da piangere?

ANTONIA. Non, perché? 5

NANNA. Perché no?

ANTONIA. Perché accusando tu la suora che tu avevi vista giocare a che egli è dentro il vetro, averesti spedito gratis.

NANNA. Sì, quando la suora si fosse insanguinata come io. Egli è certo che Nanna era a' pessimi partiti. E stando così, odo 10 percuotere la cella mia: onde sciugatimi ben ben gli occhi, mi levo suso e rispondo *gratia plena*; e in questo apro e veggio che son chiamata a cena; e io che non da suora novella, ma da saccomanna avea pettinato la mattina, e perduto l'appetito per il timor del sangue, dissi che volea star sobria per la sera; e riserrata 15 la porta con la scopa, mi rimasi pensando con la mano alla cotalina. E vedendo pur che ella si stagnava, mi ravvivai un pochetto; e per trapassar l'ozio, ritorno al fesso che vidi tralucere per il lume che per la venuta della notte le suore accesero; e mirando di nuovo, veggio nudo ciascuno: e certo, se il generale e le moniche 20 con i fraticelli fossero stati vecchi, gli assimiglierei ad Adamo e ad Eva con le altre animucce del limbo. Ma lasciamo le comparazioni alle sibille. Il generale fece montare quella erba-da-buoi, cioè il teneron lungone, in una tavoletta quadra su la quale mangiavano le quattro cristianelle di Antecristo; e invece di tromba 25 tenendo un bastone nella foggia che i trombetti tengono il loro istrumento, bandì la giostra; e dopo il "tara tantara", disse: « Il gran soldano di Babilonia fa noto a tutti i valenti giostranti che or ora compariscano in campo con le lance in resta; e a quello che più ne rompe si darà un tondo senza pelo, del quale goderà 30 tutta notte, *et amen* ».

ANTONIA. Bel bandimento: il suo maestro gliene dovette far la minuta. Or via, Nanna.

NANNA. Eccoti i giostranti in ordine; e avendo fatto inguintana del sedere di quella lusca negretta che dianzi mangiò vetro 35 a tutto pasto, fu tratto la sorte, e toccò il primo aringo al trom-

betta: che facendo sonare il compagno mentre si movea, spronando se stesso con le dita, incartò la lancia sua fino al calce nel targone dell'amica; e perché il colpo valea per tre, fu molto lodato.

Antonia. Ah! ah! ah!

Nanna. Mosse dopo lui il generale tratto per poliza; e con la lancia in resta correndo, empì l'anello di colui che l'avea empito alla suora; e così stando, fissi come i termini fra dui campi, toccò il terzo aringo a una monica: e non avendo lancia di abeto, ne tolse una di vetro, e di primo scontro la cacciò dietro al generale, appiattandosi per buon rispetto le ventose nel pettig<n>one.

Antonia. Tanto se ne ebbe.

Nanna. Ora vien via il fratoncello secondo, pur tóccogli per sorte, e ficcò la freccia nel berzaglio alla bella prima; e l'altra monica, contrafacendo la sozia con la lancia da le due pallotte, investì nello *utriusque* del giovanetto, che sguizzò come una anguilla nel ricevere il colpo. Venne l'ultima e l'ultimo: e ci fu molto da ridere, perché sepellì il berlingozzo che era tocco la mattina a pranzo ne l'anello della compagna; ed egli, rimaso dietro a tutti, piantò dietro a lei il lanciotto: di modo che pareano una spedonata di anime dannate, le quali volesse porre al fuoco Satanasso per il carnasciale di Lucifero.

Antonia. Ah! ah! ah! che festa!

Nanna. Quella luschetta era una suora tutta sollazzevole, e mentre ognuno spingeva e menava, dicea le più dolci buffonarie del mondo; e io udendo ciò risi tanto forte che fui udita: e sendo udita mi ritrassi indietro; e garrendo non so chi, dopo un certo spazio di tempo ritornando alla vedetta, la trovai coperta da un lenzuolo: e non potei vedere il fine della giostra, né a chi si diede il pregio.

Antonia. Tu mi manchi nel più bello.

Nanna. Io manco a te perché fu mancato a me. E mi spiacque al possibile di non poter veder fare il seme alle fave e alle castagne. Or per dirti, mentre io era adirata con le mie risa che mi aveano tolto il luogo alla predica, odo di nuovo...

Antonia. Che odisti? dì tosto.

NANNA. Tre camere potea vedere per i fessi che erano nella mia...

ANTONIA. Ben erano i muri tutti sfessi: io ne disgrazio i vagli.

NANNA. Io mi credo che desseno poca cura di riserràgli, e mi stimo che avesseno piacere l'una dell'altra. Come si sia, odo un ansciare, un sospirare, un rugnire e un raspare che parea che venisse da dieci persone che se dolessero in sogno; e stando attenta odo (allo incontro della parte che mi dividea donde si giostrava) parlar alla muta; e io con l'occhio ai fessi: per i quali scorgo a gambe alte due sorelline grassettine, frescoline, con quattro cosette bianche e tonde che pareano di latte rappreso sì erano tremolanti; e ciascuna tenendo in mano la sua carota di vetro, cominciò l'una: «Che pazzia è questa a credere che l'appetito nostro si sazi per via di questi imbratti che non hanno né bascio, né lingua, né mani con le quali ci tocchino i tasti; e quando bene le avessero, se noi proviamo dolcezza co' dipinti, che faremmo noi co' vivi? Noi ci potremmo ben chiamare meschine se consumassimo la nostra gioventudine co' vetri». «Sai tu, sorella,» rispondea l'altra, «io ti consiglio che te ne venga meco»; «E dove vai tu?» disse ella; «Io sul far del dì mi voglio sfratare e girmene con un giovane a Napoli, il quale ha un compagno suo fratel giurato che sarebbe il caso tuo: sì che usciamo di questa spelonca, di questa sepoltura, e godiamo della nostra etade come debbeno godere le femine». E poca diceria bisognò all'amica, che era di poca levata; e nello accettare lo invito, avventò insieme con essa contra il muro i cedri di vetro, ricoprendo il romore che fecero nello spezzarsi con gridare «Gatti! gatti!», fingendo che avessero rotte guastade e ciò che c'era. E lanciate del letto, prima fecero fardello delle miglior robbe, e poi uscìr fuor di camera; e io mi rimasi. Quando eccoti un suon di palme, un "oimè, trista a me", un graffiar di volto, un squarciar di capegli e di panni molto stranio; e a fede di leale mia pari, che mi credetti che fosse appiccato il fuoco nel campanile; onde miso l'occhio alle fessure dei mattoni, veggio che è la Paternità di mona badessa che fa le lamentazioni di Geremia apostolo.

ANTONIA. Come la badessa?

NANNA. La divota madre delle moniche e la protettrice del monistero.

ANTONIA. Che aveva ella?

NANNA. Per quello che posso considerare, era stata assassinata dal confessore.

ANTONIA. A che modo?

NANNA. Egli, in sul più bel dello spasso, le avea cavato lo stoppino della botte e lo volea porre nel vaso del zibetto; e la poveretta, tutta in sapore, tutta in lussuria, tutta in sugo, inginocchiata ai suoi piedi, lo scongiurava per le stimmate, per i dolori, per le sette allegrezze, per il *pater noster* di san Giuliano, per i salmi penitenziali, per i tre magi, per la stella e per *santa santorum*: né poté mai ottenere che il nerone, il caino, il giuda le ripiantasse il porro nell'orticello; anzi, con un viso di Marforio, tutto velenoso, la sforzò con i fatti e con le bravarie a voltarsi in là; e fattole porre la testa in una stufetta, soffiando come un aspido sordo, con la schiuma alla bocca come l'orco, le ficcò il piantone nel fosso ristorativo.

ANTONIA. Poltronaccio.

NANNA. E si pigliava un piacere da mille forche nel cavare e mettere, ridendo a quel non so che che udiva allo entrare e allo uscire del piuolo, simigliante a quel *lof tof* e *taf* che fanno i piedi dei peregrini quando trovano la via di creta viscosa che spesso gli ruba le scarpe.

ANTONIA. Che sia squartato.

NANNA. La sconsolata, col capo nella stufa, parea lo spirto d'un sodomito in bocca del demonio. Alla fine il padre, spirato dalle sue orazioni, le fece trarre il capo fuora; e sanza schiavare, il fratacchione la portò su la verga fino a un trespido; al quale appoggiata la martorella, cominciò a dimenarsi con tanta galantaria, che quello che tocca i tasti al gravicembalo non ne sa tanto; e come ella fosse disnodata, tutta si volgea indietro volendosi bere i labbri e mangiare la lingua del confessore, tenendo fuora tuttavia la sua che non era punto differente da quella d'una vacca; e presagli la mano con gli orli della valigia, lo facea torcere come gliene avesse presa con le tanaglie.

ANTONIA. Io rinasco, io trasecolo!

NANNA. E intertenendo la piena che volea dare il passo alla macina, il santo uomo compì il lavoro; e forbito il cordone con un fazzoletto profumato, e la buona donna nettato il dolcemele, dopo un nonnulla si abbracciaro insieme; e il frate ghiottone le dicea: «Parevati onesto, la mia fagiana, la mia pavona, la mia colomba, anima delle anime, core dei cori, vita delle vite, che il tuo Narciso, il tuo Ganimede, il tuo angelo non potesse disporre per una volta dei tuoi quarti di dietro?»; ed ella rispondeva: «Parevati giusto, il mio papero, il mio cigno, il mio falcone, consolazione delle consolazioni, piacere dei piaceri, speranza delle speranze, che la tua ninfa, la tua ancilla, la tua comedia per una fiata non dovesse riporre il tuo naturale nella sua natura?»; e avventadosigli con un morso gli lasciò i segni neri dei denti nei labbri, facendogli cacciare uno strido crudele.

ANTONIA. Che piacere.

NANNA. Dopo questo la prudente badessa gli grappò la reliquia: e porgendole la bocca, la basciava soavemente; poi imbertonata di essa, la masticava e la mordeva come un cagnuolino la gamba o la mano, per la qual cosa si gode del suo mordere che fa piangere ridendo: così il ribaldone frate, al pungere dei morsi di madonna, tutto festevole dicea "ahi! ahi!"

ANTONIA. Potea pur levargliene un pezzo co' denti, la minchiona.

NANNA. Mentre la buona limosina della badessa scherzava col suo idolo, la porta della sua camera è tocca pianamente: onde restaro sopra di sé tutti e dui; e stando ' ascoltare, odono sufolare con un suono fioco fioco, e allora si avvisaro che quello era il creato del confessore, che venne dentro però che gli fu aperto di subito; e perché sapea quanto pesava la lor lana, non si guastaro niente: anzi, la traditora badessa, lasciato il franguello del padre e preso per le ali il calderino del figliuolo, distruggendosi di fregare l'archetto del fanciullo su per la sua lira, disse: «Amor mio, fammi di grazia una grazia»; e il frataccio le dice: «Son contento, che vuoi tu?»; «Io voglio» disse ella, «grattugiare questo formaggio con la mia grattugia: con questo, che tu metta l'arpione nel timpano del

tuo figliuolo spirituale; e se il piacere ti piacerà, daremo le mosse ai cavalli; se no, proveremo tanti modi, che un ne sarà a nostro modo ». E intanto avendo la mano di fra Galasso calate le vele dello schivo del garzonetto, che avvedutasene madama, postasi a sedere, spalancata la gabbia e misoci dentro il lusignolo, si tirò a dosso il fascio con gran contentezza d'ognuno: e ti so dire che stette a crepacuore co sì gran mappamondo in su la pancia, che la gualcò come è gualcata dalla gualchiera una pezza di panno. In ultimo ella scaricò le some, ed essi il balestro; e finito il giuoco, non ti potrei dire il vino che tracannaro e le confezioni che divoraro.

ANTONIA. Come ti potevi tu raffrenare nel desiderio dello uomo, vedendo tante chiavi?

NANNA. Io venni in succhio fortemente a questo assalto badessale, e avendo pure in mano il pugnale vetrigno...

ANTONIA. Io credo che lo tenevi fiutandolo spesso, come si fiuta un garofano.

NANNA. Ah! ah! ah! Dico che sendo in frega per le battaglie che io vedea, votai la tampella della orina fredda, ed empitola di nuovo, mi ci posi suso a sedere: e misa la fava nel baccello, me la avrei spinto nel coliseo per provare ogni cosa, perché non si può sapere a che modo ella abbia ' andare per noi.

ANTONIA. Tu facesti bene, cioè aresti fatto bene.

NANNA. E così calcandomi sopra la sua schiena, mi sentiva tutta confortare la sporta dinanzi, bontà del frugatoio che mi bruniva il secchio; e standomi fra due, contendea meco il sì e il no circa il ricever tutto l'argomento o vero una parte: e credo che avrei lasciato ire il cane nel covile se non fosse che udendo chiedere licenza dal confessore, rivestito col suo all<i>evo, alla ben contenta badessa, corsi a vedere le cacarie sue nel pa<r>tirsi. Ella facea la bambina, e vezzeggiando dicea: « Quando ritornerete? O Dio, a chi voglio io bene? chi adoro io? »; e il padre giurava per le letanie e per lo avvento che ritorneria la sera seguente: e il fanciullo, che ancora si ristringava le calze, con tutta la lingua in bocca le disse addio. E udi' che il confessore al partir cominciò quel *pecora campi* che è nel vespro.

Antonia. Che, il cialtrone fingeva di dire compieta, eh?

Nanna. Tu lo hai indovinato. E appena partì il sopradetto che, per il ca<l>pestio che udi', intesi che i giostranti ancora avean finito la giornata e ritornavano a casa con la vettoria, facendo stallare i cavalli di maniera che mi parea la prima pioggia d'agosto.

Antonia. Il sangue!

Nanna. Odi, odi questa. Le due che aveano imballato le cose loro, erano ritornate in camera: e la cagione, secondo che brontolando diceano, era per aver trovato chiuso a chiave l'uscio dietro per commissione della badessa, alla quale diedero più maledizioni che non aranno i cattivi nel dì del giudicio. Ma elle non andaro indarno, perché nello scendere della scala videro sonnacchiare il mulattiere che duo dì inanzi avea tolto il monistero; e fattoci disegno sopra, disse l'una a l'altra: « Tu anderai a destarlo con dire che ti porti una bracciata di legne in cocina; ed egli stimandoti la cuoca, verà via; e tu mostrandogli questa camera, gli dirai "Portale là": come il brigante è dentro, lascialo pure intertenere alla tua fratellina »; e per non aver dato così fatto avviso né a muta né a sorda, tosto fu ubbidita. In questo scopro un altro agguato.

Antonia. Che scopristi?

Nanna. Scoprii, allato alla stanza delle predette, una camerina imbossolata alla cortigiana, molto leggiadra, nella quale erano due suore divine: e aveano apparecchiato un tavolino in su le grazie e postovi suso una tovaglia che parea di damasco bianco, e sapea più di spigo che di zibetto gli animali che lo fanno; e acconciatovi tovaglini, piatti, coltelli e forchette per tre persone sì pulitamente che non te lo potrei dire, e tratto fuora d'un panieretto molte varietà di fiori, givano ricamando con gran diligenza la tavola. Una delle suore avea nel mezzo d'essa composto un festoncello tutto di frondi di lauro, e spartoci dove meglio campeggiavano alcune rose bianche e vermiglie; e di fiorancio dipinte le fasce che legavano il festone, le quali per lo spazio della tavola si distendevano; e dentro del festone co' fiori di borrana scritto il nome del vicario del vescovo, che con il suo

monsignore era venuto il dì proprio: e per lui più che per la sua mitera si fecero le scampanate che mi tolsero delle orecchie, con il loro *don din don*, mille cose belle da raccontare. Dico che pel vicario si apparecchiavano le nozze, e ciò seppi da poi. 5 Ora l'altra monica avea in ogni quadro della tavola ritratto una cosa bella: nel primo fece il nodo di Salomone di viole mammole; nel secondo il laberinto di fiori di sambuco; nel terzo un core di rose incarnate trapassato da un dardo che era del gambo d'un garofano, e la sua boccia lo servia per ferro: che, mezza aperta, 10 parea tinta nel sangue del core; e sopra d'esso, di fiori di bugalossa avea ritratti i suoi occhi lividi per il piangere, e le lagrime che versavano erano di quei bottoncini di aranci spuntati pur allora per le cime dei rami loro; nell'ultimo avea fatto due mani di gelsomini congiunte insieme, con un *fides* di viole gialle. Dopo 15 questo una si diede a lavare alcuni bicchieri con le foglie del fico, e gli forbì sì bene che pareano trasformati di cristallo in ariento; intanto la compagna, gittato sopra una panchettina la tovaglietta di rensa, pose con pari ordine i bicchieri su lo scanno avendoci nel mezzo d'essi acconcio una guastadetta piena d'acqua nanfa, 20 simile a un pero, dalla quale pendea un pannetto di lino sottile che ella serbava per asciugar le mani, come dalle tempie dei vescovi pendono le bande delle mitere. A piè dello scanno stava un vaso di rame che ci si potea specchiare dentro sì ben lo avea polito l'arena, l'aceto e la mano: egli, colmo d'acqua fresca, tenea 25 in seno dui orcioletti di vetro schietto che pareano non tenere vino vermiglio e bianco, ma robini e iacinti stillati. E finito di acconciare il tutto, questa trasse de un cofano il pane che parea bambagia rappresa, e lo porse a quella, la quale lo mise al luogo suo; e così si riposaro alquanto.

30 ANTONIA. Veramente la diligenza usata nello imbellettare il tavolino non volea essere opra se non di suore, le quali gettano il tempo dietro al tempo.

NANNA. Stando a sedere, ecco che scroccano le tre ore, onde disse la più galluta: « Il vicario è più lungo che la messa di Natale »; 35 rispose l'altra: « Non è maraviglia il suo indugiare, perché il vescovo, che domane vuol cresimare, lo debbe avere miso a qualche

faccenda »; e favellando di mille fanfalughe acciò che l'aspettare non gli rincrescesse, passando l'ora a fatto e a fine, a gara tutte due dissero di lui quello che dice maestro Pasquino dei preti: e gaglioffo e porco e poltrone era il nome dal dì delle feste; e una di loro corse al fuoco dove bollivano dui capponi che per le gotti non poteano più muoversi, ai quali facea la guardia uno spedone piegato nel mezzo per il peso d'un pavone allevato da esse: e gli avrebbe tratti per la finestra se la compagna non glielo vetava. E in cotal loro scompiglio, il mulattiere che dovea scaricar le legne nella camera di quella che alla sua sorella d'animo avea dato il buon consiglio, fallì la porta che gli mostrò colei che gli pose il fascio in su le spalle; ed entrato dove era aspettato il messere, ivi lo asino lasciò ir giù le legne: che udendo, le due compagne si cacciaro le unghie nel viso e tutte si laceraro.

Antonia. Che dissero quelle dal piantone?

Nanna. Che avresti detto tu?

Antonia. Arei presa la ventura per il ciuffetto.

Nanna. Così ferno esse: che, rallegrate per la non aspettata ventura del mulattiere <co>me si rallegrano i colombi per l'esca, gli fecero un'accoglienza da re; e stangata la porta perché il volpone non iscappasse della trappola, sel misero a sedere in mezzo forbendolo con un sciugatoio di bucato. Il mulattiere era d'un venti anni o circa, sbarbato, paffuto, con la fronte come il fondo d'uno staio, con duo lombi badiali, grandone, biancone, un certo caca-pensieri, un cotale guarda-feste, troppo buono per il proposito loro. Egli facea le più scimoni<t>e risa del mondo quando si vide alloggiare intorno ai capponi e al pavone: e trangugiava bocconi smisurati, e bevea da mietitore. Ed esse che mille anni gli parea di scardassare il pelo con il battaglio suo, dileggiavano le vivande nella foggia che le dileggia un che non ha fame: e se non che la più ingorda, perduta la pacienza come la perde un che si fa romito, si gli avventò al pifero come il nibbio al polcino, il mulattiere facea un pasto da vetturale. Egli non fu sì tosto tocco, che spinse fuora un pezzo di giannettone che togliea il vanto a quel di Bivilacqua: e parve quel trombone che ritira fuora colui che lo suona in Castello; e mentre questa tenea il bacchettone

in mano, quella scansò la tavoletta; onde la sua sozia, recatosi il bambolino fra le gambe si lasciò tutta sul flauto del mulattiere che sedea; e spingendo con quella discrezione che si spinge l'un l'altro sul Ponte data la benedizione, cadde la sede, il mulattiere ed ella: e tomaro come una scimia; e schiavatosi il catenaccio dalla porta, l'altra suora, che biasciava come una mula vecchia, perché il bambolino che non avea nulla in testa non infreddasse, lo incappellò con il verbigrazia: talché la compagna dischiodata venne in tanta collera, che la prese per la gola, onde vomitò quel poco che avea mangiato; ed ella rivolta a lei, sanza curarsi di compire altrimenti il camino, se ne diero più che i beati Paoli.

Antonia. Ah! ah! ah!

Nanna. Appunto il mestolone si levava suso per partir la zuffa, quando ecco che io mi sento appoggiare le mani su la spalla e dir piano piano: « Buona notte, animetta mia »; io tutta mi scossi per la paura, e tanto più n'ebbi, quanto più attendendo al fatto d'arme delle infoiate (io lo dirò pure!), non pensavo ad altro; e nel sentirmi por le mani a dosso mi rivolsi e dissi: « Oimè, chi è questo? »; e nello aprir la bocca per gridare "acorruomo", veggio il baccelliere che mi lasciò per gire incontra al vescovo: e mi riebbi tutta. Pure gli dissi: « Padre, io non son di quelle che vi credete, fatevi in costà, io non voglio, orsù mo', io griderò; prima mi lascerei segar le vene, Dio me ne guardi; nol farò mai, non mai, io dico di no; vi dovereste aggricciare: bella cosa, ben si saperà bene »; ed egli a me: « Come può essere che in un carobino, in un trono e in un sarafino alberghi crudeltà? Io vi son servo, io vi adoro perché voi sola sète il mio altare, il mio vespro, la mia compieta e la mia messa; e quando sia che vi piaccia che io muoia, ecco il coltello: trapassatemi il petto, e vedrete nel mio core il vostro soave nome scritto a lettere d'oro ». E così dicendomi volea pormi in mano un bellissimo coltello col manico d'ariento indorato, col ferro lavorato fino al mezzo alla damaschina: io non lo volsi mai tòrre, e sanza rispondere tenea il viso fitto in terra; onde egli con quelle esclamazioni che si cantano al *passio* mi ruppe tanto il capo, che mi lascia<i> vincere.

Antonia. Peggio fanno quelli che si lasciano condurre a uc-

cidere e avelenare gli uomini: e festi una opra più pia che non è il monte della pietà; e ogni donna da bene dovria pigliare lo essempio da te. Segue pure.

Nanna. E lasciatami vincere dal suo proemio fratino, nel quale dicea maggior bugie che non dicono gli oriuoli stemperati, egli mi entrò a dosso con un *laudamus te* che parea che egli avesse a benedir le palme: e con i suoi canti mi incantò sì, che ce lo lasciai ire... Ma che volevi tu che io facessi, Antonia?

Antonia. Non altro, Nanna.

Nanna. ...dico dinanzi; e crederesti una cosa?

Antonia. Che?

Nanna. Egli mi parse meno aspro quello di carne che quello di vetro.

Antonia. Gran segreto!

Nanna. Sì, per questa croce!

Antonia. Che bisogna giurare, se io tel credo e st⟨r⟩acredo?

Nanna. Io pisciai sanza pisciare...

Antonia. Ah! ah! ah!

Nanna. ...una certa pania bianca che parea bava di lumache. Ora egli me lo fece tre volte, con riverenza parlando: due alla antica e una alla moderna; e questa usanza, abbila trovata chi vuole, non mi piace punto: meffé no, che ella non mi piace.

Antonia. Tu hai il torto.

Nanna. Stiamo freschi se io ho il torto; e chi la trovò ebbe dello svogliato: né potea girci gusto veruno se non quello... tu me lo farai dire.

Antonia. Nol mentovare invano, perché è un boccone che se ne fa alla grappa più che delle lamprede; è una vivanda da gran maestri.

Nanna. Abbinsela. Ora al proposito nostro: poi che il baccelliere mi ebbe piantato due volte lo stendardo nella rocca e una nel rivellino, mi dimandò se io avea cenato; e io che al fiato mi avvidi che egli era pasciuto come l'oche dei Giudei, gli risposi di sì: onde egli mi si recò in grembo, e con un braccio mi cingeva il collo e con la mano dello altro mi festeggiava ora le gote e ora le poppe, mescolando le carezze con basci saporiti al possibile;

di modo che fra me stessa ringraziava l'ora e il punto del mio farmi suora, giudicando il vero paradiso quello delle suore. E così stando, venne un gricciolo al baccelliere, e si deliberò di menarmi a processione per il monestero, dicendo: « Dormiremo poi il giorno »; e io che avea visto tanti miracoli in quattro camere, mi parea cento anni di vederne degli altri per le altre. Egli si cavò le scarpe e io le pianelle; e tenendomi egli per mano, gli giva dietro ponendo il piede in terra come avessi a porlo sopra l'uova.

ANTONIA. Ritorna indietro.

NANNA. Perché?

ANTONIA. Perché ti sei dimenticata di quelle due rimase in secco per lo errore del mulattiere.

NANNA. Io certamente ho dato le cervella al cimatore. Le meschine, le sfortunate, sfogaro la rabbia suso le palle dei capofuochi: e infilzatesi in esse, ci scambiettavano sopra come i rei nei pali turcheschi; e se non che quella che finì il ballo prima soccorse la compagnetta sua, la palla le saria uscita per bocca.

ANTONIA. O questa sì che è grande, ah! ah! ah!

NANNA. Io me ne andava dietro al drudo cheta come un olio; ed ecco che vediamo la celletta della cuoca mezza chiusa dalla smemorata; e dandogli una occhiata, la vedemmo scherzare in cagnesco con un peregrino che chiedendole (mi stimo io) la carità per gire a San Iacopo di Galizia, lo avea raccolto dentro: e la schiavina sua si stava sopra la cassa ripiegata; e il bordone, sul quale era una tavoletta col miracolo, appoggiato al muro; e la tasca piena di tozzi dava da trastullarsi a una gatta alla quale gli amanti giolivi, occupati, non davano cura; né al barlotto, caduto sottosopra, che tuttavia versava il vino. Noi non degnammo perdere il tempo in così lordo amorazzo: ma arrivati alle fessure della camera di madonna celleraia, che, mancatole la speranza del venir del suo piovano, si condusse in tanto furore che, acconcio un fune ad una travetta, salita suso un trespolo e adattatosi il capestro al collo, si arrischiava di dar col piede nel sostegno, e già apriva la bocca per dire al piovano « Io ti perdono », quando egli, giunto all'uscio e sospintolo, entrò dentro e visto la sua vita al termine detto, lanciatosi a lei e ricoltola nelle braccia, disse:

« Che cose son queste? Adunque io da voi, cor mio, sono tenuto un mancatore di fede? e dove è la divinità della prudenza vostra? dove è ella? ». A quelle dolci parole ella rilevò la testa come si rilievano gli stramortiti nello spruzzargli l'acqua fredda nel viso, e risentissi proprio come si risentono i membri assiderati al calor del fuoco; e il piovano, gittato la corda e 'l trespolo, la pose nel letto; ed ella, datogli un bascio, lentamente gli dice: « Le orazioni mie sono state essaudite; e voglio che mi fate porre di cera dinanzi alla imagine di san Gimignano, con lettere che dicano "raccomandossi e fu liberata" »; e ciò detto, allo uncino delle sue forche impiccò il pietoso piovano: che, stucco al primo boccone della capra, dimandò il capretto.

ANTONIA. Io te lo ho voluto dire, ed emmisi scordato: parla alla libera, e dì " cu', ca', po' e fo' ", che non sarai intesa se non dalla Sapienza Capranica con cotesto tuo "cordone nello anello", "guglia nel coliseo", "porro nello orto", "chiavistello ne l'uscio", "chiave nella serratura", "pestello nel mortaio", "rossignuolo nel nido", "piantone nel fosso", "sgonfiatoio nella animella", "stocco nella guaina"; e così "il piuolo", "il pastorale", "la pastinaca", "la monina", "la cotale", "il cotale", "le mele", "le carte del messale", "quel fatto", "il verbigrazia", "quella cosa", "quella faccenda", "quella novella", "il manico", "la freccia", "la carota", "la radice" e la merda che ti sia non vo' dire in gola, poi che vuoi andare su le punte dei zoccoli; ora dì sì al sì e no al no: se non, tientelo.

NANNA. Non sai tu che l'onestà è bella in chiasso?

ANTONIA. Dì a tuo modo, e non ti corruccerai.

NANNA. Dico che, ottenuto il capretto, e fittoci dentro il coltello proprio da cotal carne, godea come un pazzo del vederlo entrare e uscire; e nel cavare e nel mettere avea quel sollazzo che ha un fante di ficcare e sficcare le pugna nella pasta. Insomma il piovano Arlotto, facendo prova della schiena del suo papavero, ci portò suso di peso la serpolina fino al letto; e calcando il suggello nella cera a più potere, si fece da un capo del letto, rotolando, fino al piede, poi fino al capo; e di nuovo ritornando in suso e in giuso, una volta veniva la suora a premere la faccenda

del piovano, e una volta il piovano a premere la faccenda della suora; e così, tu a me e io a te, ruotolaro tanto, che venne la piena: e allagato il piano delle lenzuola, caddero uno in qua e l'altro in là, sospirando come i mantici abandonati da chi gli alza, che soffiando s'arrestano. Noi non ci potemmo tenere di ridere quando, schiavata la serratura, il venerabil prete ne fece segno con una sì orrevole correggia (salvo il tuo naso) che rimbombò per tutto il monestero: e se non che ci serravamo la bocca con la mano l'uno a l'altro, saremmo stati scoperti.

Antonia. Ah! ah! ah! E chi non avrebbe sma<s>cellato?

Nanna. E partitici a tentoni dalla ciancia che facea le cose sue da dovero, vedemmo la maestra delle novizie che traeva di sotto il letto un facchino più sporco che non è un monte di cenci; e gli dicea: « Vieni fuora il mio Ettor troiano, il mio Orlando dal quartiere; eccomi tua servitrice, e perdonami del disagio che nello asconderti ti ho dato: egli mi fu forza a farlo ». E il manigoldone, alzando gli stracci suoi, le respondea col cenno del membro; ed ella, non avendo torcimanno che le spianasse le sue cifere, le diede a interpretrare alla sua fantasia: e il zoticone, cacciatole il roncone nella siepe, le fe' veder mille lucciole; e la pigliava con le zanne di lupo nelle labbra con tanta piacevolezza che le facea venir giù le lagrime a quattro a quattro; onde noi, per non vedere la fragola in bocca allo orso, gimmo altrove.

Antonia. Dove giste?

Nanna. A un fesso che ci mostrò una suora che parea la madre della disciplina, la zia della bibbia e la suocera del testamento vecchio, appena che io soffersi di guatarla: ella avea in capo da venti capelli simili a quelli di una spelatoia, tutti lendinosi, e forse cento crespe nella fronte; le sue ciglia folte e canute, gli occhi che gocciavano una certa cosa gialla.

Antonia. Tu hai una acuta vista, se insino ai lendini scorgi di lontano.

Nanna. Attendi a me. Ella avea bavosa e moccicosa la bocca e il naso, e pareano le sue mascelle un pettine d'osso da pidocchiosi con duo denti; i labbri secchi e il mento aguzzo come il capo d'un genovese: il quale avea per sua grazia alcuni peli che

spuntavano fuora a guisa di quei d'una leona, ma pungenti (mi penso io) come spine; le poppe pareano borse d'uomo sanza granelli, che nel petto le stavano attaccate con due cordelle; il corpo (misericordia), tutto scropuloso, ritirato in dentro e con il bilico in fuora. Vero è che ella avea intorno al pisciatoio una ghirlanda 5 di foglie di cavoli che parea che fossero stati un mese nella testa a un tignoso.

ANTONIA. Ancora santo Nofrio portava un cerchio da taverna intorno alla sua vergogna.

NANNA. Tanto meglio. Le cosce erano fuscelli ricoperti di 10 carta pecorina, e le ginocchia le tremavano sì, che stava tuttavia per cadere; e mentre ti imagini gli stinchi suoi e le braccia e i piedi, ti dico che le unghie delle sue mani erano lunghe come quella che avea il Roffiano nel dito picciolo, la quale portava per nimicizia, ma piene di mestura. Ora ella, chinata in terra, con un 15 carbone facea stelle, lune, quadri, tondi, lettere e mille altre cantafavole; e ciò facendo chiamava i demoni per certi nomi che i diavoli non gli terrebero a mente; poi, aggirandosi tre volte intorno alle cataratole dipinte, si volgea al cielo tuttavia borbottando seco; poi, tolta una figurina di cera nuova nella quale 20 erano fitti cento aghi (e se tu hai mai visto la mandragola, tu vedi la figura) e postola tanto allato al fuoco che lo potea sentire, e volgendola come si volgono gli ortolani e i beccafichi perché cuochino e non si abbruscino, dicea queste parole:

> Fuoco, mio fuoco, strugge 25
> quel crudel che mi fugge;

e voltandola con più furia che non si dà il pane allo spedale, soggiungea:

> Il mio gran pizzicore
> mova il mio dio d'amore; 30

e cominciando la imagine a scaldarsi forte, dicea con il viso fitto nello spazzo:

> Fà, demonia, mia gioia,
> ch'ei venga o che si muoia.

Al fin di questi versetti, eccoti uno che le batte la porta alitando come uno che co' piedi abbia (sendo stato giunto a far danno in cocina) risparagnato un monte di bastonate alle sue spalle: onde ella, riposti tosto tosto gl'incantesimi, gli aperse.

5 ANTONIA. Così ignuda?

NANNA. Così ignuda; e il poveruomo, sforzato dalla negromanzia come la fame dalla carestia, le gittò le braccia al collo; e basciandola non men saporitamente che se ella fosse stata la Rosa e l'Arcolana, dava quelle lode alla beltà sua che danno 10 quelli che fanno i sonetti alle Lorenzine; e la maladetta fantasima, dimenandosi tutta e gongolando, gli dicea: « Son queste carni da dormirsi sole? ».

ANTONIA. Ohibò!

NANNA. Non ti guasterò più lo stomaco con la vecchia tren-15 tina, che non so altro di lei perché non ne volli vedere altro: e quando lo affatturato secolare giovane di prima barba la calcò suso uno scabello, feci la gatta di Masino, che serrava gli occhi per non pigliare i topi. Ora al rimanente. Dopo la vecchia pervenimmo alla sarta, che era ai ferri col sarto suo maestro: e sco-20 pertolo tutto ignudo, gli basciava la bocca, le mammelle, il battitoio e il tamburo, come bascia la balia al suo figliuolo di latte il visetto, il bocchino, le manine, il corpicello, il pinchino e 'l culetto, che pare che se lo voglia succiare nel modo che egli sugge a lei le poppe. Certo volevamo acconciar l'occhiolino alle scom-25 messure per veder tagliare dal sarto i lembi della tonica della sarta, ma udivamo un grido, e dopo il grido uno strido, e appresso dello strido uno "oimè", e finito l'"oimè", uno "o Dio" che ci percosse tutto il core. E avviatici ratti donde uscivano le voci che ricoprivano il calpestio dei nostri passi, vedemmo una che 30 avea mezza una creatura fuora della canova: che poi col capo inanzi la pisciò a fatto al suono di molte peta profumate. E visto che era maschio, chiamaro il padre d'esso, don guardiano, che venne accompagnato da due suore di mezza età: alla venuta del quale si cominciaro a squinternare allegrezze signorili. Dicea 35 il guardiano: « Poiché qui, in questo desco, è carta, penna e inchiostro, io vo' fare la sua natività »; e disegnato un milione di

punti, tirando certe righe infra essi, dicendo non so che della casa di Venere e di Marte, si volse a quella brigata e disse: « Sappiate, sorelle, che mio figliuolo naturale, carnale e spirituale sarà un Messia, uno Antecristo o Melchisedech »; e volendo vedere la buca di donde egli era apparso, tirandomi il mio baccelliere per i panni, gli feci cenno che mi spiaceva vedere altri sanguinacci che quelli del porco sparato.

ANTONIA. Và fatti suora, và.

NANNA. Ora odi questa. Sei giorni inanzi a me, dai suoi fratelli era stata misa dove io fui posta una non-vo'-dir donzella, e una robba-che-dio-tel-dica; e per gelosia d'uno dei primi della terra innamorato d'essa (secondo che mi fu detto), la badessa la tenea in una camera sola; e la notte, riserratala, ne portava seco la chiave. E il giovane amante, accortosi che una finestra serrata della camera sua rispondea nello orto, aggrappandosi su per il muro di quella finestra come un picchio, al meglio che potea dava da beccare alla papera; e a punto in questa notte che io ti conto venne a lei: e acconciatosi alla ferrata, abeverava il bracco alla tazza che si gli sporgeva in fuore, tenendo però le braccia intrecciate con i ferri traditori. E venendo il mèle sul fiadone, la dolcitudine gli tornò più amara che non è una medecina.

ANTONIA. A che modo?

NANNA. Lo sventurato venne in tanto sfinimento in sul fà-che-io-fo, che, abbandonate le braccia, cadde dal balcone sopra un tetto, e del tetto in un pollaio, e del pollaio in terra, di maniera che si ruppe una coscia.

ANTONIA. Oh le avesse rotte tutte due la strega badessa, poiché volea che ella osservasse castità in bordello!

NANNA. Ella lo facea per paura dei fratelli che aveano giurato di abbrusciarla con tutto il monestero udendone biasimo. E per tornare a dirti, il giovane che ebbe il lavorar dei cani, misse a romore tutto il mondo: e corsero ciascuna per le finestrette alzando le impannate, scorgendo per il lume della luna il ruinato e fracassato meschino. Fecero scovare duo seculari del letto con le posticce mogli loro, e mandatogli nell'orto, lo ricolsero su le

braccia e lo portaro di fuora: e ti so dire che ci fu che dir per la terra di cotal caso. Dopo questo scandolo, ritornandoci in cella per paura che il dì non ci giungesse a spiare i fatti d'altri, udimmo un frate buonissimo brigante, bisuntone, che contava una fola a 5 non so quante suore e preti e secolari che aveano giocato a dadi e a carte tutta notte: finito di sbevazzare, erano entrati a chiacchiarare, scongiurando il frate che dicesse una novella; ed egli, dicendo «Io vi vo' contare una istoria che cominciò in riso e finì in pianto per un cagnaccio stallone», impetrò udienza e co-10 minciò: «Dui dì fa, passando per piazza, mi fermai a vedere una cagnoletta in frega che avea due dozzine di cagnoletti tratti allo odore della fregna sua, tutta enfiata e sì rossa, che parea di corallo che ardesse: e tuttavia fiutandola or questo e ora quello, cotal gioco avea ragunati una gran frotta di fanciulli a vedere 15 ora salir suso questo e dar due menatine, e or questo altro e darne due altre. Io a tale spasso facea viso proprio fratesco, ed ecco che comparisce un cane da pagliaio, che parea il luogotenente delle beccarie di tutto il mondo: e afferratone uno, lo trasse in terra rabbiosamente; e lasciatolo, ne prese un altro, né gli rimasse 20 a dosso il cuoio intero; in questo, chi fugge di qua e chi di là; e il cagnone, fatto arco della schiena, arricciando il pelo come il porco le setole, con occhi guerci, digrignendo i denti, rignendo con la schiuma alla bocca, guardava la cagnola male arrivata; e fiutatole un tratto la bella bellina, le diede due spinte che la 25 fecero abbaiare da cagna grande: ma sguizzatagli di sotto, si diede a correre. E i cagnoletti, che stavano alla vedetta, le trottàr dietro; il cagnaccio, in collera, la seguitava: e così la cagna, veduta la fessura d'una porta chiusa, di subito ci saltò dentro, e i cagnuoli seco. Il cane poltrone si rimase fuoruscito, imperò 30 che egli era cotanto sconcio che non capiva dove gir gli altri; onde rimaso di fuora, mordeva la porta, zappava in terra, urlava che parea un leone che avesse la febbre. E stato così gran pezzo, sbuca fuora un dei poverini: e il can traditore, ciuffatolo, gli staccò tutta una orecchia; e apparendo il secondo, gli fece peggio, e di 35 mano in mano gli castigò tutti nello uscire; e gli fece disgombrare il paese come sgombrano i villani per la venuta dei soldati. Alla

fine la sposa venne fuora, ed egli presola nella gola, le ficcò le zanne nella canna e strozzolla, mandandone i fanciulli, con il popolo raccolto alla festa canina, i gridi al cielo... »; onde noi, non ci curando di vedere né di udire più altro, entrati in camera nostra e caminato un miglio per il letto, ci adormentammo. 5

Antonia. Perdonimi il Centonovelle: egli si può andare a riporre.

Nanna. Questo non dico io; ma voglio che egli confessi almeno che le mie son cose vive, e le sue dipinte. Ma non ti ho io da dire? 10

Antonia. Che?

Nanna. Levatami a nona, sendosi non so come partito a buona otta il gallo della mia parrocchia, e andando a desinare, non potea contener i ghigni vedendo quelle che erano la notte gite in carnafau: e domesticata in pochi dì con tutte, fui chiarita che sì come i' vidi altri, altri vide me: cioè in tresca col baccelliere. E disnato che avemmo, salì in pergamo un fra luteriano che avea una voce da far guardie, e sì penetrativa e tonante, che si sarìa udita da Campidoglio a Testaccio; e fece una essortazione alle suore, di così fatta maniera che arìa convertito la stella Diana. 15 20

Antonia. Che cose diceva egli?

Nanna. Egli diceva che non era cosa più in odio alla natura che vedere perdere il tempo alla gente, però che ella ce lo ha dato perché lo spendiamo in consolazione d'essa; e che gode del vedere le sue creature crescere e multiplicare, e sopra ogni altra cosa si rallegra quando scorge una donna che, giunta nella vecchiezza, può dir «Mondo, fatti con Dio»; e che oltre le altre, la natura tiene per gioie care le monicelle le quali fanno i zuccherini allo dio Cupido: onde i piaceri che ci dona son più dolci che mille che ne dia alle mondane; affermando ad alta voce che i figliuoli che nascono di frate e di suora sono parenti del Disitte e del Verbumcaro. Ed entrato poi nello amore fino delle mosche e delle formiche, era forte riscaldato nel volere che fosse di bocca della verità tutto quello che usciva della sua. Non è ascoltato sì attentamente un canta-in-panca dagli scioperati, come ascoltavano le buone massaie 25 30 35

al cicalone; e data la benedizione con uno di quelli, tu mi intendi, di vetro lungo tre spanne, scese giuso; e infrescandosi facea del vino quello che fanno i cavalli della acqua, divorando le confezioni con la ingordigia che divora un asinaccio i sermenti; e gli fu donato più cose che non dona il parentado a chi canta la messa novella, o vero una madre alla figlia che va a marito; e partitosi, chi si diede a fare una bagattella e chi un'altra. E io, tornata in camera, non stei molto che odo percuotermi la porta; onde apro, ed ecco a me il fanciullo del baccelliere che con uno inchino cortigiano mi porge una cosa inguluppata e una lettera piegata nel modo che sono quelle penne con tre cantoni, o spicchi che si gli debba dire, che stanno in cima alle frecce. La soprascritta dicea..., io non so se mi ricorderò delle parole...; aspetta, sì, sì, così dicevano:

> Queste mie poche e semplici parole,
> sciutte co' miei sospir, scritte col pianto,
> sien date in paradiso in man del Sole.

Antonia. O buono!

Nanna. Dentro ci era una diceria lunga lunga; e cominciava da quei capegli che mi fur tagliati in chiesa, dicendo che gli avea ricolti e fattosene un laccio intorno al collo; e che la mia fronte era più serena che il cielo, assimigliandomi le ciglia a quel legno nero di che si fanno i pettini; e che le mie guance faceano aschio al latte e al cremisi; a una filza di perle mi agguagliò i denti, e le labbra a' fiori delle melagrane; facendo un gran proemio su le mie mani: e fino le unghie lodò; e che la mia voce era simile al canto del *gloria in eccelsis*; e venendo al petto, disse mirabilia, e che tenea duo pomi candidi come la neve calda. Alla fine si lasciò sdrucciolare alla fonte, dicendo averci bevuto indegnamente, e che ella stillava manuscristi e manna, e che di seta erano i peluzzi suoi. Del rovescio della medaglia tacque, scusandosi che bisogneria che rinascesse il Burchiello a dirne una minima particella; e venne a finirla col rendermi grazie *per infinita secula* della liberalità che io gli avea fatto del mio tesoro, e giurando

che verria tosto a me; e con uno "addio coricino mio", si sottoscrisse a punto così:

> Quel⟨lo⟩ che nel bel petto vostro vive,
> spinto da troppo amor, questa vi scrive.

ANTONIA. E chi non si arìa alzato i panni a sì bella canzona?

NANNA. Letta la novella, ripiego la carta e, prima che io me la ponga in seno, la bascio; e tratta la cosa dello invoglio, veggio che egli è uno ufficiuolo molto vago che lo amico mi manda, cioè lo ufficiuolo che io credea che mi mandasse: egli era coperto di velluto verde, che significava amore, con i suoi nastri di seta. E lo piglio sorridendo e di fuora lo vagheggio, tuttavia basciandolo e lodandolo per il più bello che avesse mai visto. E licenciato il messo con dirgli che in vece mia basciasse il suo maestro, rimasa sola apro il libricciuolo per leggere la *magnificat*: e apertolo, veggiolo pieno di dipinture che si trastullano nella foggia che fanno le savie moniche; e scoppiai in tanto riso nel vedere una che, spingendo le sue cose fuora di una cesta sanza fondo, per una fune si calava su la fava di uno sterminato baccello, che ci corse una sorella che più di alcuna altra si era domesticata meco; e dicendomi «Che significano coteste tua risa?», sanza corda le dico il tutto; e mostratole il libretto, ce ne demmo insieme uno spasso che ci mise in tanta voglia di provare i modi dipinti, che ci fu forza a consigliarcene col manico di vetro: il quale acconciossi fra le cosce la mia compagnetta sì bene, che parea il cotale di uno uomo drizzato inverso la sua tentazione; onde io gittatami là come una di quelle di ponte Santa Maria, le pongo le gambe in su le spalle; ed ella ficcandomelo ora a buon modo e ora a tristo, mi fece far tosto quello che io avea a fare; e arrecatasi ella alla foggia che mi recai io, le fu renduto da me migliaccio per torta.

ANTONIA. Sai tu, Nanna, quello che interviene a me udendoti ragionare?

NANNA. No.

ANTONIA. Quello che interviene a uno che odora una medi-

cina: che sanza prenderla altrimenti, va due e tre volte del corpo.

NANNA. Ah! ah! ah!

ANTONIA. Dico che mi paiono tanto veri i tuoi ragionamenti, che mi hai fatto pisciare sanza che io abbia gustato né tartufo né cardo.

NANNA. Tu mi riprendi del parlare a fette, e poi usi anche tu la favella di chi narra le novelluzze alle bambine dicendo: « Io ho una mia cosa che è bianca come una oca: oca non è, or dimmi ciò ch'ella è ».

ANTONIA. Io favello per compiacerti, perciò uso le oscurità.

NANNA. Ti ringrazio. Ora seguiamo la antifana. Dopo gli scherzi che ci facemmo l'una a l'altra, ci venne voglia di farci vedere alla grata e alla ruota: dove non potemmo aver luogo, perché tutte erano corse ivi come corrono le lucertole al sole; e la chiesa parea San Piero e San Paolo il dì della stazzone, e fino a monaci e a soldati si dava udienza; e se me lo vuoi credere credimelo, io vidi Iacob ebreo che con una gran securtà cianciava con la badessa.

ANTONIA. Il mondo è corrotto.

NANNA. Io lo dirò, escane che vuole: ci vidi anco uno di quei Turchi disgraziati che si lasciò dare nella ragna in Ungaria.

ANTONIA. Egli dovea esser fatto cristiano.

NANNA. Basta che vi lo vidi, né ti saprei dire se col battesimo o sanza. Ma sono stata una bestia a prometterti di raccontare in un dì la vita delle suore, perciò che elle in una ora fanno cose che non si narrerebero in uno anno. Il sole si mette in ordine per tramontare, onde io abbreviando farò conto di essere uno che ha fretta di cavalcare: che, benché abbia appitito grande, appena assaggia quattro bocconi bevendo un tratto, e via al suo camino.

ANTONIA. Lasciami dire un poco. Tu mi dicesti da principio che il mondo non è più quello ch'egli era al tuo tempo: io pensava che tu mi avessi a contare delle suore di allora di quelle cose che sono in sul libro dei santi Padri.

NANNA. Ho errato io, se ti ho detto cotesto: io volli forse dire che non son più come erano al tempo antico.

ANTONIA. Errò adunque la lingua, non il core.

NANNA. Sia come vuole, io ora non l'ho in mente: attendiamo a questo, che importa più. Dico che tentandomi il demonio, mi lasciai porre il basto da un frate che era venuto da Studio, guardandomi però dal baccelliere: e come la fortuna volse, 5 egli mi menava spesso a cena fuora del monestero, non sapendo che io fossi maritata al baccelliere. E fra le altre, venne per me una sera dopo le avemarie allo improviso e disse: « Cara la mia putta, fammi grazia di venir meco in questo punto, che ti vo' menare in un luogo che averai grandissimo piacere: e udirai non 10 pure musiche angeliche, ma recitare una comedietta molto gentile ». Io che avea il capo pieno di grilli, sanza indugiarmi mi spoglio, aitandomi lui; e trattimi i panni sacrati, mi vesto i profumati, cioè i panni da garzone, i quali mi fece fare il primo amante; e postomi in capo un cappelletto di seta verde con una pennetta 15 rossa e un fermaglio d'oro, con la cappa indosso men vado seco. E caminato un tirar di sasso, egli entra in una stradetta lunga e larga mezzo passo, sanza uscita; e fischiando soave soave, udimmo ratto scendere una scala e poi aprire uno uscio, sul quale posto che avemmo il piede, apparse un paggio con un torchio 20 di cera bianca acceso; e salita la scala al lume, comparimmo in una sala ornatissima, tenendomi il mio studiante per mano; e alzando il paggio dal torchio la portiera della camera con dirci « Entrino le Signorie vostre », entrammo; e tosto che io giunsi, vedesti levarsi suso le persone con la berretta in mano, come 25 fanno le brigate nel dar la benedizione del predicatore. Ivi era il ricetto di tutti i fottisteri sacrati, alla similitudine di una baratteria; e ivi si riducea ogni sorte di suore e di frati, come alla noce di Benevento ogni generazione di streghe e di stregoni. E ripostosi ciascuno a sedere, non si udiva altro che bisbigliare del 30 visetto mio: che, ancora che non stia bene a dirlo a me, sappi Antonia che egli fu bello.

ANTONIA. È da credere, sendo tu bellissima vecchia, che tu sia stata bellissima giovane.

NANNA. E stando in sui vezzi, arrivò la virtù della musica 35 che mi fece risentire fino alla anima: erano quattro che guarda-

vano sopra un libro; e uno, con un liuto argentino accordato con le voci loro, cantava « Divini occhi sereni... ». Dopo questo venne una ferrarese che ballò sì gentilmente, che fece maravigliare ognuno: ella facea cavriole che non le avria fatte un cavriuolo; con una destrezza, Dio, con una grazia, Antonia, che non avresti voluto vedere altro. Che miracolo era, raccogliendosi la gamba mancina a usanza della grue, e fermatasi tutta nella dritta, vederla girare come un torno: di modo che la sua veste gonfiata per il presto rivolgimento, spiegatasi in un bel tondo, tanto si vedea, quanto le girelle mosse dal vento sopra d'una capanna, o vogliamo dire quelle di carta poste dai fanciulli in cima ad una canna, che, distesa la mano dandosi a correre, godono di vederle girare sì che appena si scorgono.

Antonia. Dio la benedica.

Nanna. Ah! ah! ah! Io mi rido di uno che lo dimandavano "il fio di Giampolo", secondo me veneziano, che, tiratosi dentro a una porta, contrafece una brigata di voci. Egli facea un facchino che ogni bergamasco gliene avrebbe data vinta; e il facchino, dimandando a una vecchia della madonna, in persona della vecchia dicea: « E che vuoi tu da madonna? »; ed egli a lei: « Le vorria parlare »; e da cattivo le dicea: « Madonna, o madonna, io moro, io sento il polmon che mi bolle come un laveggio di trippe »; egli facea un lamento alla facchina il più dolce del mondo; e cominciando a toccarla, ridea con alcuni detti proprio atti a farle guastar la quaresima o a rompere il digiuno. E in questa ciancia, eccoti il suo marito vecchio rimbambito che, visto il facchino, levò un romore che parve un villano che vedesse mettere a sacco il suo ciriegio; e il facchino gli dicea: « Messere, o messere, ah! ah! ah! »; e ridendo e facendo cenni e atti da balordo, « Và con Dio » gli disse il vecchio, « imbriaco, asino ». E fattosi scalzare dalla fante, contava alla moglie non so che del sofì e del Turco; e facea scompisciare delle risa ognuno quando, tirando alcuna di quelle con le quali egli si affibbiava, facea sagramento di non mangiare più cibi ventosi; e lasciatosi colcare, e addorméntosi ronfando, ritornò il predetto nella forma del facchino: e con la madonna tanto pianse e tanto rise, che si mise a scuoterle il pelliccione.

Antonia. Ah! ah! ah!

Nanna. Riso averesti tu udendo il dibattimento del rimenarsi loro, mescolato con alcuni ladri detti del facchino, che campeggiavano troppo bene con quelli di madonna fàmmelo. Finito il vespro delle voci, ci riducemmo in sala, dove era uno apparato per coloro che aveano a recitare la comedia: e già la tenda si dovea scoprire, quando uno percosse fortemente la porta, perché il romore del favellare non lo averia lasciato udire percotendola piano; e restando di mandar giù la tenda, fu aperto al baccelliere. Ché il baccelliere era quello che, a caso passando, batté allo uscio, non sapendo che io gli fossi traditrice; e venuto suso e vistami fare gli amori con lo studiante, mosso da quel maladetto martello che accieca altrui, con quella furia che si avventò il cagnaccio che uccise la cagnuola (come raccontò la novella del frate), mi prese per i ciuffi: e trascinandomi per la sala e poi giù per la scala, non dando cura ai preghi che per me facea ognuno, salvo lo studiante che, tosto che vide il baccelliere, sparve come un raggio dalla girandola, mi condusse sempre percotendomi al monistero; e in presenza di tutte le suore mi diede un cavallo con quella discrizione che dimostrano i frati nel punire un frate da meno di loro se avviene che egli abbia sputato in chiesa; e fur tali e tante le scorreggiate che con la correggia del leggio mi diede, che mi s'alzò la carne per le natiche una spanna: e quello che più mi dolse fu che la badessa tenea la ragione del baccelliere. Onde io, stata otto giorni ungendomi spesso e bagnandomi con acqua rosa, feci intendere a mia madre che, se mi volea veder viva, venisse tosto: e trovandomi che non parea più dessa, credendosi che io fossi caduta inferma per le astinenze e per i mattutini, a tutti i patti del mondo volse che allora allora io fossi portata a casa; né valse ciance di suora né di monica a farmici rimanere pure un dì. E sendo a casa mia, mio padre, che temea più mia madre che non temo io non so che, di subito volea correre per il medico: e non fu lasciato per buon rispetto. E non potendo io celare il male da basso, dove lo staffile si era maneggiato come si maneggiano le mazze dei fanciulli la sera della settimana santa per le predelle degli altari e per le porte delle

chiese dopo gli uffici, dissi che per macerare la carne, sedendo sopra un pettine dalla stoppa, ciò mi era avvenuto: ghignò mia madre alla scusa magra, perché i denti del pettine mi avrieno passato il core, non pure il culo (sano il tuo sia); e per lo meglio 5 si tacque.

Antonia. Io comincio a credere che sia il vero che tu abbia dei guai per la Pippa in quanto al farla monica; e ora mi ricorda che quella benedetta anima di mia madre solea dire che una suora di un monestero, acciò che tutti i medici le mettessero lo orinale 10 nella vesta, fingea ogni terzo dì di avere tutti i mali.

Nanna. Io so ben chi ella fu, e non la ho conta per lunghezza. Ora, da che io ti ho tenuta tuttodì oggi con le ciance, vo' che ne venga istasera meco.

Antonia. Ciò che ti piace.

15 Nanna. E mi aiterai a sbrigar di alcune cosette; e poi domane dopo disinare, in questa mia vigna, sotto a questa proprio ficaia, entreremo alla vita delle maritate.

Antonia. Eccomi per servirti.

20 E così detto, sanza ingombrarsi di veruna cosa della vigna, si avviaro a casa di Nanna che stava alla Scrofa: dove giunte in su lo annottarsi, la Pippa fece alla Antonia molte carezze; e così venuta la ora di cena, cenaro; e state così un poco, giro a dormire.

Fine de la prima giornata.

La seconda giornata del capriccio aretino nella quale la Nanna narra alla Antonia la vita delle maritate.

La Nanna e la Antonia si levaro appunto in quello che Titone becco rimba<m>bito volea ascondere la camiscia alla sua signora perché il giorno roffiano non la desse nelle mani del Sole suo bertone: che di ciò accorta, strappandola di mano al vecchio pazzo, lasciandolo gracchiare ne venne a lui più imbellettata che mai, risoluta di farsi chiavare alla barba sua .xii. volte, e di tal cosa farne rogare ser Oriuolo notaio publico. E vestite che furo, Antonia fece, inanzi che le campanelle sonassero, tutte quelle faccendette che alla Nanna mettevano più pensiere che non mette la sua fabrica a san Pietro. Dipoi alzato il fianco come lo alza uno alloggiato a discrezione, ritornaro alla vigna; e riposte nel luogo dove sederno il dì inanzi e sotto la medesima ficaia, sendo ora di cacciare il caldo col ventaglio delle ciance, Antonia posato le palme sopra le ginocchia, fitto il viso nel volto di Nanna, disse: « Veramente son chiara delle suore: dopo il primo sonno non ho mai più potuto chiudere occhio, solo pensando alle pazze madri e ai semplici padri che si credono che le figliuole che fanno moniche non abbiano denti da rodere come quelle che maritono; poveretta la vita loro! dovrebbeno pur sapere che son di carne e d'ossa anche esse, e che non è cosa che accresca più il desiderio che il vietare di una cosa; e io per me allora muoio di sete quando non ho vino in casa. E poi i proverbi non sono da farsene beffe, e bisogna credere a quello che dice che le suore son le mogli dei frati, anzi del popolo; e non pensai a tal detto ieri, che non ti arei dato lo impaccio che ti diedi in farmi contare gli andamenti loro ».

Nanna. Ogni cosa per il meglio.

Antonia. Da che mi destai, aspettando che si facesse dì mi storcea come un di questi tuoi giocatori quando cade un dado o una carta, o si gli spegne la candela, che arrabbiano fino che non 5 si gli ricoglie e non si gli raccende; e ringrazio me stessa del venire che feci alla tua vigna, la quale mi è sempre aperta tua bontà; e più me ne ringrazio del dimandarti del ciò che tu avevi che io ti feci allo improviso: onde per tua gentilezza mi rispondesti quello che tu mi rispondesti. Ora alla buona ora sia. Da che quelle ma-10 ladette sferzate ti fecero fare il mal pro' gli amori e il monestero, che partito prese tua madre di te?

Nanna. Diede voce di maritarmi, trovando ora una novella ora una altra circa il mio essermi dismonicata, dando ad intendere a molte persone che gli spirti erano a centinaia nel monestero 15 come i biricuocoli a Siena. E venendo questo alle orecchie di uno che vivea perché mangiava, deliberò di avermi per moglie o di morire; ed essendo egli benestante, mia madre, che come ti ho detto portava le brache di mio padre (che morì, come Dio volse), conchiuse il matrimonio. E reducendola di mille in una, venne 20 la notte dello accompagnarci carnalmente, che il dorme-al-fuoco aspettava come aspetta la ricolta il lavoratore; e fu bella l'astuzia della mia mamma dolce: ella che sapea che la mia verginità era rimasa nelle peste, scannò un di quei capponi delle nozze; ed empito del sangue un guscio di uovo, insegnandomi prima la 25 arte che dovea usare nello stare in su le continenze, nel mettermi in letto me ne unse la bocca di donde uscì Pippa mia. E così coricata io, si coricò egli: e stendendosi per abbracciarmi, mi trova tutta in un groppo raccolta nella sponda; e volendomi porre la mano su la cetera, mi lasciai cader giuso in terra; onde egli lan-30 ciatosi ad aitarmi, comincio a dire, non sanza pianto: «Io non voglio far le tristizie, lasciatemi stare»; e alzando le voci, odo mia madre che, aperta la camera, con un lume in mano vien dentro: e tanto mi lusingò, che mi accordai col buon pastore; che, volendome aprir le cosce, sudò più che non fa chi batte il grano: onde 35 mi squarciò la camiscia e disse mille mali. Alla fine, scongiurata più che non si scongiura uno spiritato alla colonna, brontolando e

piangendo e maladicendo, apersi la cassa della viola; ed egli adattandomisi di sopra, tremando per la volontà della carne mia, volea mettere la tasta nella piaga: ma gli diedi una scossa così fatta, che lo discavalcai; ed egli paziente mi si racconcia in su la sella, e ritentando con la tasta, tanto pinse che vi entrò. Io non mi potendo tenere, gustando il pane unto, di non mi abandonare come una porchetta grattata, non gridai se non quando la menchia mi uscì di casa. Allora sì che i gridi fecero correre su le finestre i vicini e mia madre di nuovo in camera: che, visto il sangue del pollo che avea tinti i lenzuoli e la camiscia allo sposo, fece tanto che quella notte egli si contentò che io andassi a dormir seco; e la mattina tutto il vicinato era in conclave per la mia onestà, né si parlava d'altro per la contrada. Passate le sposarie, alle chiese e alle feste presi 'andare come vanno le altre; e pigliando pratica con questa e con quella, diventai secretaria di questa e di quella.

ANTONIA. Io son perduta nello ascoltarti.

NANNA. Diventai tutta tutta di una cittadina ricca, bella e moglie di un gran mercatante, giovane, grazioso, motteggere e sì innamorato di lei, che sognava la notte quello che ella volea la mattina. E sendo un dì seco in camera, porsi a caso gli occhi in uno studiuolo: e veggio balenare un non so che per il buco della chiave.

ANTONIA. Che sarà?

NANNA. E attendendo con l'occhio al buco, scorgo un non so chi.

ANTONIA. Sta bene.

NANNA. La amica si accorge del mio guardare, e io mi accorgo del suo essersi accorta di quello che guardava; e mirando io ella ed ella me, le dico: «Quando sarà qui il vostro marito che ieri se ne andò in villa?»; «Ci sarà quando Dio vorrà» rispose ella, «ma se ci fusse quando volessi io, non ci sarebbe mai»; «O perché?», le domando io; «Per il malanno e la mala pasqua che dia Dio a chi ne fece motto. Egli non è quello che altri si crede, non per questa croce»; e facendone una con le dita, la basciò. «Come no?» le dico io, «ciascuno vi ha invidia di esso; e da che viene

il vostro discontentarvene? ditemelo, se si può »; ed ella a me: « Vuoi tu che io te lo dica a lettere di spiziale? Egli è un bello-in--campo, e buono solamente a pascermi di fogge; altro ci bisogna, dice il Vangelo in volgare, perché solo del pane non vive l'uomo »; e parendomi che ella avesse ragion da vendere, le dico: « Voi sète savia, e sapete che si sta duo dì in questo mondo »; « E perché tu sia più certa della mia saviezza » mi disse ella, « ti voglio mostrare il mio ingegno »; e aperto lo studiuolo, mi fa toccare la mano a uno che al giudicio mio era di questi che hanno più carne che pane: e fu pure il vero che ella in sul mio viso si gli coricò sopra, e ponendo la casa in sul camino gli fece fare duo chiodi a un caldo e due schiacciate in un fiato, dicendo: « Io voglio piuttosto che si sappia che io sia trista e consolata che buona e disperata ».

Antonia. Parola da scrivere a lettere di oro.

Nanna. E chiamata la fanticella depositaria delle sue contentezze, lo fece partire per quella via che venne, ornandolo prima di una catenella che avea al collo. Io basciatola nella fronte, nella bocca e in tutte due le gote, mi ritorno a casa per provare, inanzi che venisse il mio marito, se il fante di casa era ben fornito a panni lini; e trovato l'uscio mandato oltre, spinta la mia cameriera su di sopra, me ne vado al suo alberghetto a terreno; e movendomi pian piano, facendo vista di esser gita a fare un poco di acqua al ne<ce>ssario che era ivi, odo un parlar cheto cheto, e datoci orecchio, mi accorgo che mia madre avea pensato prima di me al fatto suo: e dandole la benedizione, come diede ella a me la maladizione quando io fingea di non volere consentire al mio marito, torno indietro. E salita la scala, struggendomi per le cose vedute, eccoti il mio perdi-giornata: col quale sfogai la bizzarria, non a mio modo, ma il meglio che potei.

Antonia. Perché non a tuo modo?

Nanna. Perché ogni cosa è meglio che marito: e pigliane lo essempio dal mangiare fuora di casa.

Antonia. Certo è che il variare delle vivande accresce lo appetito: e te lo credo, perché ancora si dice che ogni cosa è meglio che moglie.

Nanna. Accaddemi andare in villa mia, dove avea a fare una gentildonna grande, io ti dico grande e basta; la quale facea disperare il suo marito col volere tutto lo anno starsi in contado; e quando egli le ponea inanzi le magnificenze della città e le disonoranze della villa, ella dicea: « Io non mi curo di pompe, io non voglio far peccare con la invidia le genti, io non prezzo le feste né le compagnie; io non voglio che niuno mi faccia fiaccare il collo; la messa mi basta la domenica; e so bene il risparagno che si fa stando qui, e il gittar via nelle tue città: dove ti stà, se vuoi; se non, qui statti ». Il gentiluomo, che non potea far di meno a non ritornarvi anco che non volesse, bisognava che la lasciasse sola alcuna volta per i bei quindici dì.

Antonia. Mi pare vedere dove riesce il suo intendimento.

Nanna. Il suo intendimento riusciva in un prete cappellano della villa: che, se la entrata sua fosse stata grossa come lo spargolo col quale diede lo olio santo al giardino della gentildonna (che se lo fece da esso innaffiare come udirai), si saria stato meglio che un monsignore. Oh egli avea il gran manico di sotto il corpo! oh egli lo avea sodo! oh egli lo avea bestiale!

Antonia. Taruoli!

Nanna. Madonna sta-in-villa lo vide un dì pisciare disavvedutamente sotto la finestra sua, ed ella propria me lo disse da che mi fece consapevole del tutto: e vedendogli un braccio di coda bianca, con una testa corallina e fessa per man del maestro, con una vena galante a traverso della schiena, né in piè né a sedere, ma bagianotta bagianotta, con una corona di peli innanellati biondi come lo oro, la quale si stava in mezzo di duo sonagli raccolti, tondi, vivi, più belli che quelli di ariento che tiene a' piedi lo aquilone che sta su la porta dello imbasciadore; e tosto che ella vide il carbonchio, pose le mani in terra per non farla segnata.

Antonia. Che bella cosa se ella, pregna, nel vederlo si fosse toccata il naso, partorendo poi una figliuola col segnale delle balle nel viso.

Nanna. Ah! ah! ah! Posta la mano in terra, cadde in tanta smania per la voglia della coda del castrone, che venne meno di sorte che fu portata nel letto; e il marito, maravigliandosi di sì

strano accidente, fece tosto venire dalla cittade un medico a staffetta che, toccatole il polso, le dimandò se ella andava del corpo.

ANTONIA. Alla fede buona che non san che dirsi, tosto che intendeno che lo ammalato sciorina bene per il lambicco di sotto.

5 NANNA. Tu dici il vero. Infine ella rispose di no; onde il medicastro ordina uno argomento: il quale, rigettato subito, fece venire le lagrime in sugli occhi al buon marito, udendole chiedere il prete. Ella disse: « Io mi voglio confessare; e poiché a Dio piace che io muoia, vo' che piaccia anche a me: mi sa ben male di lasciarti, marito mio ». A cotal suono il pecorone le si gittò al
10 collo, piangendo che parea battuto; ed ella basciandolo dicea « Pacienza »; poi traendo uno strido parve che volesse gir via; e richiedendo il prete, corse un famiglio per lui che venne tutto sbigottito. E appunto al giunger suo il medico le avea il braccio
15 in mano per intendere che pensiere facesse il polso del fatto suo; e sentendolo risuscitare nello apparir del prete, ne stupì; e il prete, fattosi inanzi, disse: « Dio vi renda la vostra sanità »; ed ella, ficcandogli gli occhi nella brachetta che spuntava fuore il capo di una sua gonnella di rascia che portava cinta, venne un'al-
20 tra volta in angoscia; e bagnatole i polsi con aceto rosato, si riebbe alquanto; onde il suo marito, che era un cotale infarina-pastinache, facendo sgombrare la camera, tirò la porta a sé acciò che la confessione non fosse udita: e postosi a ragionar col medico del caso, ne ritraeva gran frapperie. E mentre il castra-porcelli
25 disputava con lo sguscia-lumache, il prete, accónciosi a sedere in sul letto, fattole il segno della croce di sua mano perché ella non si disagiasse, le volea dimandare quanto era che ella si confessò: ed ella, postogli le unghie nel cordone rassodato in un baleno, se lo tirò sul corpo.

30 ANTONIA. Bella prova.

NANNA. Che dici tu dello averle il prete tratto i capogirli da dosso con due menate?

ANTONIA. Dico che merita gran laude per non essere di quelle caca-sotto che non le basta lo animo di pisciare nel letto e dire
35 « Noi siamo sudate ».

NANNA. Compita la confessione, si ritornò il prete a sedere;

e nel porle la mano in capo, il marito pose un pocolin pocolino la testa dentro: e veduto la assoluzione, venne a lei; e trovandola tutta rischiarata nel volto, disse infine: «Ei non ci è il miglior medico di messer Domeneddio, madenò: tu sei ristorata tutta quanta, e ci fu d'ora che mi ti credetti perdere». Ed ella, volta a lui, disse sospirando: «Io mi sono riavuta»; e masticando il *confiteor*, con le mani giunte, fingea di dire la penitenza. E licenziato il prete, gli fece mettere in pugno un ducato e duo giuli, dicendo: «I giuli sono la limosina della confessione, e il ducato perché me ne diciate le messe di san Gregorio».

ANTONIA. Béccati questa altra.

NANNA. Odi chi merita di star di sopra a quella del prete: una madrona di un .XL. anni, che nella villa nostra avea un podere di gran rendita, la quale era di parentado dignissimo, e moglie di un dottore che facea miracoli con la sua letteratura, della quale avea empiti di gran libri. Costei che io ti dico giva vestita di bigio; e quella mattina che ella non avesse udite cinque o sei messe, non averia riposato in quel dì: ella era una avemaria infilzata, una graffia-santi e una scopa-chiese; e sempre digiunava i venerdì di tutti i mesi, non pur di marzo; e alla messa rispondea come il cherico, cantando il vespro in sul tenore dei frati; e si dicea che portava fino a una cinta di ferro in su le carni.

ANTONIA. Ne impiscio santa Verdiana.

NANNA. Ella facea astinenze cento volte più di lei, or và; e non portava se non zoccoli, e la vigilia di San Francesco dalla Vernia e di quello di Ascesi mangiava tanto pane quanto potea serrar nel pugno, non bevendo altro che una volta acqua pura; e stava fino a mezzanotte in orazione, e quel poco che dormiva era sopra un fascio di ortiche.

ANTONIA. Sanza camiscia?

NANNA. Non ti so dire. Ora egli occorre che un romito scanna-penitenze, standosi in un ermetto presso della villa un miglio, e forse dui, se ne veniva quasi ogni dì fra noi procacciandosi qualche cosetta per vivere; e non ritornava al romitorio mai vòto, perciò che quel suo sacco che lo copria, quella sua faccia magra, quella sua barba fino alla cintura, quella sua chioma rabbuffata,

con un certo suo sasso che portava in mano alla usanza di san Girolamo, movea a pietà tutto il comune. A questo romito venerabile pose lo animo la moglie del dottore, che allora procurava nella città per le liti di molti; e gli facea di gran carità; e spesso se ne andava allo ermo suo certamente divoto e dilettevole, donde riportava alcune insalatucce amare facendosi coscienza di assaggiare delle dolci.

Antonia. Come era fatto lo ermo?

Nanna. Egli si stava suso uno monticello rilevato, e gli avea posto nome "il Calvario", in mezzo del quale era un crocione con tre chiodacci di legname che impaurivano le donnicciuole: e detta croce tenea al collo la corona di spine, e nelle braccia due sferze pendenti di corda annodate, e nel piede una testa di morto, e da un lato fitta in terra la spugna sopra la canna, e dallo altro un ferro di chiaverina rugginosa in cima di una asta di partigiana vecchia. Dove il monte si sedea, era uno orticello al quale i rosai facevano muricciuolo, che avea la porticella di verghe di salci intrecciate con la sua chiave di legno: e in tutto un dì non so si saria nel suo seno trovato un sassolino, sì bene lo tenea mondo il romito. I quadretti dello orto, diviso da alcune belle viette, erano pieni di varie erbe: qua lattuche crespe e sode, là pimpinelle fresche e tenere; alcuni erano di aglietti che il compasso non ne potria né levare né porre; altri dei più bei cavoli del mondo; la nepitella, la menta, lo aneto, la magiorana e il prezzemolo aveano anche loro il luogo suo nel giardinetto, in mezzo del quale facea ombra un mandrolo di quelle grandi sanza pelo. E per alcuni viottoli correva acqua chiara che usciva di una vena fra pietruzze vive dal piede del monte, che zampillava fuora tra le erbette: e tutto il tempo che il romito rubava alle orazioni, spendea in nutrire l'orticello. Poco lunge da esso sta la chiesetta con il suo campanile di due campanelline; e la capanna attaccata al muro della chiesa, dove riposava. In questo paradisetto venia la dottora come io ti ho detto: e per non dare al corpo da invidiare all'anima, un dì fra gli altri, ritirati nella capanna per lo impaccio che gli dava il sole, non so come fecero le male fini; e facendole, un villano (la lingua dei quali taglia ed è pessima),

cercando il figliuolo della sua asina smarrito dalla madre, e passando a caso dalla capannetta, vide la santa coppia attaccati insieme come si attacca il cane e la cagna; e correndo alla villa cennò con alcuni tocchi di campana il popolo, che udendogli la più parte, abandonando le loro opre comparsero alla chiesa, e non meno donne che uomini: dove trovaro il villano che contava al prete come il romito facea miracoli. Onde il prete, vestitosi il camiscio, con la stola al collo e il libro in mano, portando il cherico inanzi la croce, con più di cinquanta persone dietro arrivaro in un credo alla capanna: nella quale trovaro la serva e il servo degli schiavi del Cielo che dormivano da zappatori; e il romito ronfando tenea il flagello dietro alle spalle della divota del cordone. Onde la turba nella prima vista rimase muta come rimane una buona donna veduto il cavallo a dosso alla cavalla; e poi cacciaro un riso, nel veder le sue donne voltarsi in là, che averia desto i ghiri: gli ruppe il sonno. Intanto il prete, vedendogli congiunti, gridò in sul tuono del coro: « Et incarnatus est ».

Antonia. Io mi credea che il puttaneto delle moniche non si potesse migliorare, ed era in errore. Ma dimmi, il romito e la bizzoca non rimasero morti?

Nanna. Morti, an? Egli, tratta la lima del foro, si levò in piedi, e datosi due strette con quella vitalba attorcigliata che lo cingeva, disse: « Signori, leggete la vita dei santi Padri, e poi giudicatemi al fuoco e a quello che vi parrà: il diavolo in vece mia con la mia forma ha peccato, e non il corpo, che saria un tradimento a fargli male ». Or vuoi tu che io ti dica? Il ribaldone, che fu soldato, assassino, roffiano, e per disperazione si fe' romito, cicalò tanto che, da me in fuora, che sapea dove il demonio tiene la coda, e il prete fatto accorto dalla confessione della gentildonna, ciascuno li diede fede; però che giurò per la vitalba che lo cingea, che gli spiriti che tentano i romiti si chiamavano "succumbi" e "incumbui". La mezza suora, che mentre il romito dal sacco frappò ebbe tempo di pensare alla malizia, cominciò a storcersi, gonfiandosi la gola col ritenersi del fiato, a travolger gli occhi, a urlare e a sbattersi di maniera che facea paura a vederla; onde il romito disse: « Ecco lo spirito maligno a dosso alla

meschina »; e volendola pigliare il sindico della villa, si diede a mordere e a stridere terribilmente; e legata da dieci villani e condotta nella chiesa, la fecero toccare da due ossicine che dicevano essere degli Innocenti, le quali stavano in un tabernacolo goffo 5 di rame sdorato per reliquia: e toccata da esse, la terza volta tornò in sé. E gita la novella al dottore, rimenata la santarella alla città, ne fece fare una predica.

ANTONIA Non si udì mai la più ladra cosa.

NANNA. Ma credi tu che non ci sieno delle altre?

10 ANNA. Sì, ah?

NANNA. Madonna sì. Una mia vicina nella terra, che parea una civetta nella uccellaia cotanti amadori la guardavano, e non si udiva altro che serenate tutta la notte e se non salticchiar cavalli tutto il giorno, con passeggiamenti di giovani; e quando ella 15 andava a messa non potea passare per la strada da tanti era donneata; e chi dicea « Beato chi gode di un cotale angelo »; chi dicea « O Dio, perché mi tengo io di non dare un bascio in quel seno, e poi morire? »; altri ricoglieva la polvere che ella calpestava, e la spargea nella berretta come si sparge quella di Cipri; e alcuno 20 la guardava sospirando sanza far motto. Questo pelago laudato, dove pescava ognuno sanza pigliar mai nulla, si inghiottonì di un di questi pedagoghi affumicati che si tengono a insignare per le case: il più unto, il più disgraziato e il più sucido che si vedesse mai. Egli avea una veste paonazza indosso, increspata da collo 25 che non si ci sarebbe appiccato il pidocchio, con alcune nuote di olio in essa come hanno i guatteri dei conventi; e sotto della veste una guarnaccia di ciambelloto frustra di sorte che ogni altra cosa parea che ciambelloto: né si poté mai intendere di che colore si fosse. Cingevasi con due liste di saia nera annodate insieme; e 30 perché era senza maniche, si serviva di quelle del farsetto di raso di bavella tutto rotto e sfilato che da mano mostrava la fodra e nel collarino un orlo di sudore indurato talmente che parea di osso. Vero è che le calze toglievano di biasimo la palandrana: elle erano state di rose secche, ma non erano più; e attaccate al 35 farsetto con duo pezzi di stringhe sanza puntali, gli campeggiavano in gamba a modo di calzoni da galeotti; e facea bel vedere un cal-

cagnetto che gli scappava fuora della scarpa al dispetto del suo dito che a ogni passo lo rispingeva dentro. Le pianelle avea fatto di un paio di stivalacci di suo avo; le scarpette erano ben sottil<i>, ma aveano una gran voglia di fargli mostrare le dita grosse del piede: e se la averebbero cavata se il vitello delle pantuffole lo avesse consentito. Portava una berretta da una piega mandata giuso, con una scuffia sanza balzo, di taffettà rotto in tre luoghi; e condita dal sudiciume del capo che egli non si lavava mai, simigliava quella che ad altrui appiatta la tigna. Quanto di buono ci si vedea era la bona grazia del suo viso, che si radea due volte la settimana.

Antonia. Non ti affaticare in dipingermelo, ch'io lo veggio il boia.

Nanna. Proprio un boia: e però se ne infernetichì la vaga femina (che, a dire la verità, noi siamo sempre il piglia-il-peggio); e non potendo trovare modo di parlargli, entrò in una cantilena una notte col suo marito lunga un miglio. E dicendo « Noi siamo ricchissimi, Dio grazia, e sanza figliuoli e sanza speranza di averne, onde ho pensato a una gran mercè », il buon marito le dice: « A che hai tu pensato, moglie cara? »; ed ella: « Alla tua sorella carica di figliuoli e di figliuole; e voglio che ci alleviamo il fanciullo minore: che, oltra che noi ce lo ritroveremo alla anima, a chi vogliamo noi far bene, se nol faciamo alle nostre carni? ». Il marito ne lodò e ringraziò la mogliere, dicendo: « Son molti giorni ch'io aprii la bocca per dirtelo, ma dubitai che non ti dispiacesse; ma ora che so lo animo tuo, andrò, tosto che mi lievo, a dare alla poverina la buona giornata e menerollo a casa tua: perché ogni cosa è dota tua »; e dicendogli ella « Anche tua, e non mia », venne il dì; e levato il procuratore-delle-sue-corna, con molta allegrezza della sorella ottenne il nipotino; e lo condusse a lei che gli fece gran festa. Passati duo dì, ella sendo a tavola e ragionando col marito dopo cena, incominciò a dire: « Io voglio che facciamo insegnare qualche virtù al nostro Luigetto » (che così si chiamava il fanciullo); egli le rispose: « E chi sarebbe al proposito? »; ed ella: « Quel maestro che, secondo che lo veggio raggirare, debe cercar partito »; « Qual maestro? » le dic'egli, « quello che porta la veste

che gli cade dalle spalle; quel⟨l'⟩uomo, a caso, che viene alla messa...? », e volendo dire dove, ella disse: « Sì, sì, quello è desso; e non so chi dice che egli è valente come una cronica »; « Sta molto bene », risponde il suo uomo. E gitolo a trovare, la sera istessa menò il gallo a pollaio: che la mattina andato per una sua sacchetta dove tenea due camisce, quattro fazzoletti e tre libri con le coperte di tavole, ritornò alla stanza che gli ordinò la padrona.

Antonia. Che trama sarà questa?

Nanna. Stammi pure ad ascoltare. L'altra sera madonna, tenendo per mano il nipote il quale avea a essere, con lo imparare del saltero, il roffianello della zia, chiamò il pedagogo; e io (che quella sera cenava seco) odo che gli dice: « Maestro, voi non avete a fare altro che indottrinarmi questo più che mio figliuolo » (e ciò dicendo gli appiccò duo basci nella bocca), « e poi lasciate far a me circa il pagamento ». Il maestro cominciò a risponderle per *in busse* e per *in basse*, allegando le sue ragioni con le dita delle mani: ed entrò in un salceto fantastico. Onde madonna, rivolta a me, disse: « Egli è un Cicerchione »; e così, disputando dei *cuiussi*, ella mutò verso, e dicegli: « Ditemi, maestro, foste mai innamorato? ». Il castrone, che avea, se non più bella, almen più buona coda che non ha il pavone, rispose: « Madonna, amore mi ha fatto studiare »; e sguainato fuora tutte le anticaglie, ci contò chi si era impiccato per lui, chi avelenato e chi tratto da una torre; e così di molte donne ci nominò che, amando, erano andate a *porta inferi*: sempre con parole puntate e spiccate. E mentre egli gracchiava, ella mi pungeva il fianco con un gombito; e dopo i punzoni mi disse: « Che ti pare del messere? »; io, che le era nella anima, non pure nel core, rispondo: « Mi pare atto a scuotere il pesco e a crollare il pero »; ed ella, con uno "ah! ah! ah!", mi gittò le braccia al collo; e detto « Andate a studiare, maestro », mi trasse seco in camera. In questo le è fatta una imbasciata che il marito non torna né a cena né a dormire (che di far così avea spesso in costume); ed ella, lieta per ciò, mi dice: « Il tuo dormig⟨l⟩ione arà a pacienza che questa sera voglio che tu rimanga meco »; e mandato a dirne una parola a mia madre, ottenne la grazia. E saziateci di una cenetta di mille frascherie,

di fegati, ventricchi, colli e piedi di polli, con prezzemolo e pepe in insalata, e quasi un cappone freddo, ulive, mele rose, col raviggiuolo e cotognato per acconciarsi lo stomaco, e confetti per farci buon fiato, si mandò la provenda al maestro nella sua camera; che fu tutta di uova fresche e dure: e perché si gli cocessero dure, immaginalo tu. 5

Antonia. Io l'ho bello e immaginato.

Nanna. Cenato e rassettate le cose di tavola, e cacciato a dormire tutta la famiglia e il nipote del marito ancora, mi dice: « Sorella, se i nostri mariti mangerebbeno tutto l'anno, purché gli accadesse, di ogni carne, perché non debiamo noi mangiare almeno questa notte di quella del maestro che, secondo il naso, lo debbe avere da imperadore? E poi non si saprà mai, perché è tanto brutto e goffo che, se ben lo dicesse, non gli sarà creduto ». Io mi storco e faccio vista di temere, ingozzando la risposta; alla fine dico: « Queste son cose di pericolo, e se il tuo marito venisse, dove ci troveremmo noi? ». Ed ella mi dice: « Matta a ciò che tu pensi: adunque tu mi hai per tanto balorda che, se ben venisse il mio spensierato, non sapessi trovar modo di fargliene bere? ». « Se è così, fà tu », le rispondo io. Intanto il maestro, più tristo di dui assi (che di tratto si accorse che era in succhio nel parlare che ella gli fece degli amori), inteso che il padrone dormiva fuora, si stava ad ascoltare il ragionamento di colei che, per non si avere a impiccare e strangolarsi come fecero quelle sciocche che egli le avea dato per similitudine, prese per il migliore tirarsi in sul corpo il maestro: che, solamente a vedergli pendere al fianco una di quelle scarsellacce di cuoio muffato che non si usano più, facea venire voglia di mandar fuore le budella. Egli, udito il tutto, con una prosunzione proprio da pedagogo alzò la portiera e venne dentro sanza altro invito. La sua padrona, che fino alle serve avea allogate, come lo vide disse: « Maestro, tenete in su la briglia la bocca e le mani, e serviteci per istanotte del vostro battisteo ». La pecora, che non avea naso da fiutare il giallo delle rose, né dita da serrare i fori del zufolo, dando poca cura di basciare o di toccare con mano, sfoderò il suo piedi-di-trespolo con la testa fumante e infocato, tutto ricamato di porri; e datogli suso un

buffetto, disse: « Questo è al piacer della Signoria vostra »; ed ella, recatoselo nella palma, dicea: « Il mio passerino, il mio colombino, il mio pincino, entra qui nel tuo armario, nel tuo palagio, nel tuo stato »; e cacciatoselo nella pancia accostatasi al muro, alzando 5 una gamba volle mangiare le salcicce in piedi: e il poltroncione le dava spinte crudeli. Io in quel mentre simigliava una mona che mastica il boccone inanzi che lo abbia in bocca: e se non che mi stuzzicai con un pestello di metallo che ivi trovai sopra una cassa (il quale, secondo che me ne venne lo odore, avea pestato 10 canella), certo certo mi moriva per la invidia del piacere altrui. Ora il volto-di-cavallo diede compimento alla opera; e la donna, stracca e non isfamata, si pose a sedere nel lettuccio: e preso di nuovo il can per la coda, tanto lo aggirò che lo ritornò in gangheri; e facendosi schifo del viso del maestro, si voltò in là, 15 e grappato il *salvum me fac* con furia se lo mise nel zero; poi lo cavò e se lo ripose nel quadro, e poi nel tondo; e così finì il secondo assalto con dirmi: « C'è ben rimasta la parte tua, sì ». Io che venia meno come un che muor di fame e non può mangiare, mi mettea a ordine per porre il dito in un luogo al volpone, che 20 drizzava il sentimento in un tratto (e imparai tal segreto dal baccelliere, né te lo ho detto perché mi era scordato), quando ecco che udiamo percuoter la porta alla sicura: e si potea ben dire a chi picchiò « O tu sei pazzo, o tu sei di casa ». A quel romore il capo-grosso divenne nel viso come uno che ha fama di buono 25 ed è giunto a rompere una sagrestia; e noi, che avevamo il volto invetriato, salde; al secondo battere ella conobbe il marito; onde si diede a ridere forte forte, e ridea tuttavia più, e rise tanto che il marito udì. Come ella si accorse di esser stata udita, disse: « Chi è giù? »; « Io sono », disse egli; ed ella: « O marito mio, io 30 scendo, aspetta ». E dettoci « Niuno si parta », gli gì a aprir; e apertogli, dicea: « Uno spirito mi ha detto "non te ne andare a letto, che certo certo egli non è per dormire fuora istanotte"; e perché non mi venisse addormentata, ho tenuto meco la vicina nostra che, contandomi la vita che la poverina fece nel monestero, 35 mi avea fatto tutta commovere; e se non che, accortami che il nostro maestro è un fa-la-ninna, me lo feci venire inanzi ralle-

grandomi con le sue castronaggini, la facea male ». E menato il *credo in deum* suso, sanza intendere altro, si pose a ridere vedendo il maestro che, sbigottito per la venuta sua, pareva un sogno rotto. E vista che mi ebbe, fece disegno di entrare in possessione del mio poderetto; e per aver agio di domesticarsi meco, entrò a dosso al maestro; e fingendo di aver piacere di lui, gli fe' dire la A B C al contrario: e il cattivo, dicendola al contrarissimo, lo facea cadere allo indietro per le risa. Intanto io, che sapea la fantasia delle occhiate mescolate con alcuno premere di piedi, dico: « Poiché le vostre fantesche se ne sono ite al letto, andrò a dormire fra loro »; « No, no », risponde lo amico; e volto alla moglie disse: « Menala nel camerino e corcala ivi ». E ciò si fece; e corcata che fui, egli dice in modo che io oda, acciò non dubiti di lui: « Mi è forza, moglie mia, di ritornare donde mi sono pur ora partito; manda cotesto lasciami-stare a letto, e poi vattici anche tu ». Ella, che le parve toccare il ciel col dito, si pose a rimescolare tutta la robba di un cassone per dimostrare di volerlo aspettare fino al dì: ed egli, sceso con fracasso la scala, diserrò la porta; e rimanendo dentro la chiuse come faria uno che fosse uscito di essa. E ritornato suso gatton gattone, entrò dove io dormiva sanza dormire e pianamente mi si pone allato. Io, nel pormi la mano sul petto, entrai in quella frenesia che si pate quando talvolta si dorme col corpo in suso: che pare che una cosa greve greve ti si ponga a sedere nel core, che non ti lascia né parlar né muovere.

ANTONIA. La fantasima è cotesta.

NANNA. Ella è dessa. Ed egli mi dicea: « Se tu taci, buon per te »; e così dicendo mi vezzeggiava soavemente la guancia con la mano; ed io dicea pur: « Chi è questo? »; « Sono io, sono », rispondea lo spirito invisibile; e volendo aprirmi le cosce, che tenea più strette che non tengono le mani gli avari, credendomi dir piano « Madonna, o madonna », fui udita da lei. Onde il suo marito che era meco ai ferri, uscitomi da lato corse in sala; e in quello che la moglie corse con un lume a veder ciò che io avea, entrato onde ella si partì per venire a me, vide il bufolo colcato nel suo luogo che si stropicciava il manipolo aspettando

di far cantar con esso la calandra. E nel dirmi la facitrice-delle-fusa-torte «Che hai tu?», uno "oimè" più simile al ragghio dello asino che alla voce dell'uomo mi tolse la risposta di bocca: perché il marito con la paletta dal fuoco rifrustava bistialmente il maestro; e se ella venuta in suo aiuto non glielo toglieva delle branche, mal per lui.

ANTONIA. Egli avea ragione di romperlo tutto.

NANNA. L'avea e non l'avea.

ANTONIA. Come diavolo no?

NANNA. Ci è da dire assai. E quando ella vide uscire il sangue del naso del goffo, si acconciò le mani in sui fianchi e, voltatasi al marito che ruppe la pacienza del rispetto visto il gaglioffaccio ove lo vide, con un dimenar di capo disse: «E chi ti pare ch'io sia, ah? chi sono io, eh? Ben disse il vero la balia, che mi tratteresti non altrimenti che mi avessi ricolta degli stracci, come io ho ricolto te: le sue profezie sono adempite, le quali mi dissero sempre "non lo tòrre, non lo tòrre, che sarai la malmenata". Adunque con un pezzo di carne con gli occhi si ha da stimare che si ponga una mia pari? Dimmi, perché lo hai tu battuto? perché? Che gli hai tu visto fare? Debbe essere uno altare sagrato il nostro letto, che un pazzerone lo abbia da riguardare: come tu non sapessi che questi cotali uomini, levatogli dai libri, non sanno in qual mondo si sieno. Orsù, io ti ho inteso, tu la vuoi così, e così sia: domattina in quel punto vo' che il notaio faccia il mio testamento, acciò che non goda del mio un mio nimico, uno che fa la sua moglie puttana sanza saper perché»; e rialzando le voci, segue piangendo: «Oimè, trista me! Io son donna da ciò?»; e misosi le mani nei capegli, parea che il padre le fosse stato ucciso dinanzi agli occhi. Io rivestitami in un punto e corsa al romore, le dico: «Orsù mo', non più, di grazia: non si dia da dire al vicinato; non piangete, madonna».

ANTONIA. Che rispose il suo bravo-in-piazza?

NANNA. Perdette la favella a quel suo minacciare del testamento: perché sapea che chi non ha oggidì della robba è peggio che un cortigiano sanza grazia, sanza favore e sanza entrata.

ANTONIA. E non è ciancia.

Nanna. Non potei far di non ridere nel vedere il poveruomo in camiscia accovato in un cantone tutto tremante.

Antonia. Dovea parere una volpe nelle reti, che vedesse fioccarsi a dosso un nuvolo di mazzate.

Nanna. Ah! ah! ah! Tu l'hai detto. Insomma, il marito che non volea refutare la canna-foglia a petizione dello asino che ne avea tolto una scorpacciata, né perdere la pastura che era verde per lui tutto lo anno, le si inginocchiò ai piedi: e tanto fece e tanto disse, che ella gli perdonò; e io mangiai del pan pentito, bontà dello star mio in sul non-voglio. E gitosi il maestro con una dozzina di palettate a letto, loro si colcaro pacificati, e io ancora. E venuto il tempo di levarsi, eccoti mia madre che mi rimenò a casa: dove, curata la mia persona, stei tutto quel dì balorda per la mala notte che io ebbi.

Antonia. Cacciossi via il pedagogo?

Nanna. Come cacciar via? Di lì a otto giorni lo vidi in arnese come un signore.

Antonia. Certo è che come un tale, un famiglio, un fattore e un domestico di casa passa i termini del vestire, dello spendere e del giocare, egli becca della padrona.

Nanna. Non ci è dubbio. Veniamo a una che si struggeva di farsi porre il fuso nella rocca da un villanzone che avea fama di avere la caviglia simile al toro e al mulo. Ella era sposa di un cavaliere spron d'oro attempato, fatto da papa Ianni, che menava più puzza del suo cavalierato che non ne mena il Mainoldo da Mantova. E in quel suo andare a man dritta si pavoneggiava e si dimenava in un modo da ridere; e a tutti i propositi dicea « Noi cavalieri »; e nel comparire i dì solenni con alcune sue belle vesti, tenea tutta una chiesa con lo spasseggiare per lettera; né parlava mai se non del gran Turco e del soldano; e tutte le novelle del mondo sapea egli. Ora la moglie di questo fastidioso, ad ogni cosa che venia dalle possessioni, borbottava; se venivano polli ella dicea: « E non più di questi? noi siamo rubati »; se le erano portati frutti: « Che bella razza: i maturi son trangugiati, e a noi si danno gli acerbi »; se insalate, una nidiata di uccellini, un mazzetto di fragole o simili gentilezze se le presentavano, ed

ella: « Oh, stiamo freschi: queste cose non voglio io; queste ci si fanno pagare col grano, col vino e con lo olio »; di modo che misse con le sue ciance in sospizione il marito, di sorte che mutò lavoratore. E consigliato da lei, si convenne con quello che avea
5 pertica da spazzare ogni gran camino: e fatto la scritta seco, entrò in sul podere; e venuto dell'altro dì alla città, visitò la casa tutto carico; e percosso la porta col piede, che gli fu aperta al primo, salse le scale. Egli avea un bastone in su la spalla, dal capo di dietro del quale pendevano tre paia di anetre, e dal capo dinanzi
10 tre paia di capponi; e nella mano dritta tenea un canestro con forse cento uova e alquanti casciuoli: egli parea una massara veniziana che con una mano tenesse il bigòlo (dicono elle) con un secchio di qua e di là, e con l'altra uno altro. E col saluto e con lo inchino, percotendo la punta dello scarpone in terra, presenta
15 la nuova padrona che, avendo riguardo più al calendario che allo Ogni-santi, gli fece una accoglienza che saria stata troppo al suo cavaliere. E fattogli porre inanzi una merenda che toccava di disinare e di cena sopra la tavoletta di cocina, sollecitandolo a bere di un gran boccale di vino bianco che avea una vena di dolce, e
20 vedutogli un volto rubicondo a suo modo, gli disse: « Quando sia che vi portiate bene delle cose nostre, goderete di esse in vita ». E non essendo il cavaliere in casa, disse « Tu non odi? » alla serva: che comparsa a lei, perché così le comandò, gì a votare il canestro; e rendutolo al lavoratore, messe le anetre dove ne avea delle altre.
25 Pigliando poi i capponi per mettergli fra i capponi, ella le disse « Restati qui »; e facendogli pigliare al villano, se lo menò dietro in soffitta; e sciolti i piedi ai polli che indogliti stettero un'ora sanza moversi, serrata la finestrella del tetto, volle vedere con che ferri si avea a lavorare il suo terreno e se la presenza di essi giun-
30 geva alla fama: e mi giurò la sua fante che udì scosse di suso che parea che ruinasse il palco. E fattosi inestare due volte, fingendo di ragionar seco dei mali portamenti che erano stati fatti del lavoratore passato agli olivi e ai peschi, se ne vennero giuso; e non potendo egli più aspettare il cavaliere, perciò che la porta già
35 si serrava, preso licenza dalla madonna ritornò alla villa tutto allegro; e non mancò niente che egli non raccontasse la sua ventura

al domine. Or rimasa la donna stupefatta della smisurata faccenda che le avea empita la dogana fino alla volta, ecco che si leva un romore per la terra, e chi corre in qua e chi corre in là: e si udiva gridar «Serra! serra!». In questa ella, fattasi al balcone, vede alcuni suoi parenti in furore, con spade tratte e le cappe al braccio; altri sanza berretta con lancioni, ronche e spiedi; onde, fatta di cenere nel viso, tutta si smarrì: in questo vede in su le braccia di dui portare il cavaliere tutto sanguinoso, con molta gente dietro. Ella tramortita cadde in terra; e portato suso il poveretto, lo posaro nel letto; e mandato in furia per i medici, intanto che si trovò uova e fasce di camisce di uomo, ella rivenne in sé; e corsa al marito, che non favellando la guardava, messe a romore ciò che ci era; e vedendo che egli passava, segnandolo con candele benedette, gli diceva: «Perdonate, raccomandatevi a Dio»; ed egli, facendo segno di perdonare e di raccomandarsi, spirò. E il medico e 'l prete vennero dopo il fatto.

Antonia. Per che conto fu egli morto?

Nanna. Perché la traditora contentò uno che lo mandò al palegro con tre ferite, onde tutta la terra gì in scompiglio per tal cosa; e fingendo poi di volersi due volte gittare delle finestre, lasciandosi perciò tenere, ordinò le essequie, le più solenni che mai fossero fatte. E dipinte le arme per i muri della chiesa, coperto di un palio di broccato riccio, portato da sei cittadini, quasi con tutta la terra in compagnia, fu posto in chiesa: dove ella, vestita di nero, con ducento donne dietro, piangendo disse cose, e con sì soave suono, che ne lagrimò ciascuno. E fatta la diceria da uno sopra il pergamo, e contate tutte le virtù del cavaliere e tutte le sue valentie, cantando il *requiem eternam* più di mille preti, monaci e frati di tutti i colori, fu posto in un bel deposito dipinto, con il pitaffio letto da tutto il popolo: e sopra di esso furo appiccate le bandiere, lo stocco col fodro di velluto rosso, con le ghiere di ariento indorato, lo scudo e lo elmo pur di velluto ornato come lo stocco. Mi sono dimenticata di dire come vennero tutti i suoi lavoratori, i quali, con la berretta nera che si gli diede, si affiocaro dietro al corpo: fra i quali era quello dalle anetre, dai capponi e dalle uova, e dalla buona ventura. Che bisogna spendere parole

indarno? Ella trovò modo di asciugare i suoi pianti seco; e sendo rimasa donna e madonna ed erede del tutto, però che il morto, avendola tolta per innamoramento, avvistosi di non potere averne figlio né figlia, con malo stomaco dei suoi parenti le avea fatto donagione della sua robba...

Antonia. La fu ben posta!

Nanna. Dico che, potendo scorrere la campagna sanza rispetto niuno, rimandati gli altri a casa, si ritenne il successore del cavaliere: che, col suo dente di liofante, la racconsolò di maniera che, posta da canto la vergogna, deliberò di torlo per marito inanzi che il parentado la molestasse col volergliene dare uno altro. E dando voce di farsi monica, per avere ella da rodere agiatamente da tutti gli ordini di suore ci ⟨fu⟩ fatto disegno; ed ella, risoluta di darsi al villano, sanza più pensare al "che si dirà di me? che onore faccio al mio sangue?" e questo e quell'altro, sapendo che i rispetti sono i guastatori delle contentezze e che gli indugi fanno divieto e che il pentirsi è una morte, mandato per un notaio, si cavò la vogli⟨a⟩ del capo.

Antonia. Ella potea pure starsi vedova, e né più né meno sfamarsi del battaglio.

Nanna. Perché ella non si rimase vedova te lo dirò un'altra volta, però che la vita loro è tale, che vuole un ragionamento da per sé; e ti dico sol questo: esse sono venti carati più fine puttane che le suore e che le maritate e che le cantoniere.

Antonia. Come così?

Nanna. Le suore, le maritate e le puttane si fanno imbrunire dai cani e dai porci; ma le vedove son pettinate dalle orazioni, dalle discipline, dalle divozioni, dalle prediche, dalle messe, dai vespri, dagli uffici, dalle limosine e da tutte le sette opre della misericordia.

Antonia. Non ci son delle suore, delle maritate, delle vedove e de le puttane buone?

Nanna. Coteste quattro generazioni son come il proverbio dei denari, senno e fede.

Antonia. Stiamo bene adunque! Torna, torna alle nozze della cavaliera.

NANNA. Ella se lo tolse suso per marito: e scopertasi la cosa, se ne andò seco con vituperio di tutta la terra, non pur della casa sua; e gli era morta dietro di modo che al campo, alla vigna e per tutto li portava fino al desinare. E il villano, che era di gran parentado, avendo date delle ferite a uno suo fratello che minacciava di attossicarla, fece sì che non ardiva niun cittadino di uscire della porta. 5

ANTONIA. È mala cosa lo avere a fare con essi.

NANNA. Si suol dire "Dio mi scampi dalle mani dei villani". Ma vegnamo un poco in su le allegrezze, e inzuccheriamo la morte del povero cavaliere con la vita di un vecchio riccone, miserone, asinone, che avea una moglie di .XVII. anni, sostenuta da una sua la più forbita vitetta che mi paia anco aver veduto; con una grazia sì graziosa, che ciò che ella dicea e ciò che ella facea tutto era pieno di dolcezza. E avea alcuni suoi gesti signorili, alcuni suoi modi altieri, alcuni suoi atti vezzosi da spasimarne: dàlle in mano il liuto, parea maestra del suono; dàlle in mano il libro, simigliava una poetessa; dàlle in mano la spada, aresti giurato che ella fosse una capitana; vedila ballare, una cervietta; odila cantare, una angeletta; mirala giocare, non ti potrei dire; e con certi suoi occhietti ardenti pieni di un non so che, ognuno cavava del sentimento; e mangiando pareva che indorasse il cibo, e bevendo che desse sapore al vino. Acuta nei motti, liberale, e con tanta maestà parlava in sul savio, che le duchesse al parangone sariano parse pisciotte; e si ornava di alcune vesti a fogge trovate da lei, molto guardate, mostrandosi talora con la scuffia, talora in capegli mezzi raccolti e mezzi intrecciati, con un crinetto che impacciandole un occhio gliene facea chiudere, Dio, con uno uccidere gli uomini di amore e le donne di aschio; e con la sua maniera nativa sapea pur troppo astutamente farsi schiavi gli amanti, perduti nel tremolare del suo seno sul quale natura avea spruzzate stille di rose vermiglie. Ella stendea spesso la mano quasi volesse trovarci menda: e fatto riscontrare il lume dei suoi anelli con quello dei suoi occhi, abbagliava la vista di chi più intentamente le vagheggiava la mano che ella artifiziosamente si vagheggiava. Appena toccava terra quando caminava, ballando sempre con gli occhi; e alla acqua santa che le si spargeva in testa si inchinava con una 10 15 20 25 30 35

riverenza che parea che dicesse «Così si fanno in paradiso». E
con tutte queste sue bellezze, e con tutte queste sue virtù, e con
tutte queste sue grazie, non poté far sì che il suo padre bue non
la maritasse ad uno di sessanta anni, secondo che egli (che non
volea che si gli dicesse vecchio) confessava. Questo suo marito
si chiamava "il conte" per non so che bicocca con le mura smerlate,
con duo forni, che egli avea, e per virtù di certi suoi scartabelli
di cartapecora piombati, secondo che dicea datigli dallo impe-
radore. Potendo dare il campo a questi civettini che hanno pia-
cere di farsi forar la pelle, quasi ogni mese ivi si combattea, paren-
dogli esser la potta da Modona, per vedersi sberrettare dagli sfac-
cendati che venivano a vedere pazzeggiare questo e quello. E il
dì degli abbattimenti si mostrava in pontificale con una giornea
sparsa di tremolanti dorati di velluto pavonazzo alto e basso,
non ispelata perché cotali velluti non si spelano mai, e con una
berretta a tagliere; con una cappa di rosato foderata di verde,
con la scapperuccia di broccato di argento simile a quella che
soleano usare gli scolari a certi loro mantelli; con uno stocco al lato
aguzzo aguzzo, col pomo di ottone, in una guaina antica. E dato
due giravolte per lo steccato a piedi, con venti discalzi dietro con
balestre <e> con arme da birri, parte suoi servidori e parte ac-
cattati nel suo stato, montava sopra una cavallessa piena di se-
mola, che centomilia paia di sproni, non che uno, non gli ave-
riano fatto spiccare un salto; e tutto si rincriccava udendo andare
il bando da sua parte: e in tal dì tenea sotto la chiave la moglie,
che sempre negli altri tempi il cane-dello-ortolano alla chiesa e
per le feste e per tutto le fiutava la coda. Nel letto poi le contava
le valentarie che fece quando fu soldato; e nel raccontarle una bat-
taglia dove fu prigione, fino al *tuff taff* delle bombarde le facea
con bocca, scag<l>iandosi come un pazzo per lo letto. La poverina,
che avea voglia di giostrare con le lance della notte, si disperava:
e qualche volta per dispetto lo facea porre in terra carpone; e
accomodatogli una cinta in bocca a modo di un freno, salitagli
a dosso, menando i calcagni gli facea fare come faceva lui al
suo cavallo. Ora, standosi costei in sì maninconica vita, pensò
una malizia galante galante.

Antonia. Questo vorrei io sapere.

Nanna. Ella cominciò la notte a parlare in sogno parole che non appiccavano l'una con l'altra: di che il vecchio facea risa sgangherate; ma venendo ella poi al menare delle mani, e datogli un pugno in uno occhio che ci bisognò la biacca con lo olio rosato, ne la riprendeva molto; ed ella, fingendo non si ricordare di ciò che facea e dicea, vi aggiunse lo uscir del letto aprendo finestre e casse; e qualche volta si vestiva, onde il menchione le giva dietro scuotendola e chiamandola ad alta voce. E fra le altre volte avvenne che volendola seguir fuor dello uscio della camera, posto il piede nel capo di una scala credendolo porre a piano, ruinò sino a basso: e oltra che si fiaccò tutto, <si> spezzò una gamba; e udito la famiglia sua il grido col quale destò il vicinato, corsa a lui lo riposero donde buon per lui se non se ne levava. Ed ella, parendo destarsi alle strida del marito, inteso il caso piangea e si rammaricava maladicendo il vizio del suo levarsi; e mandò per il medico, così di notte come era, che gli rimise le ossa al luogo suo.

Antonia. A che proposito finse ella il sogno?

Nanna. Per condurlo a cadere onde ei cadde, acciò fiaccandosi non le potesse ir dietro. Ora il rimbambito nella gelosia era ben misero oltramodo, ma tanto fumoso che a crepacuore tenea da dieci famigliacci tutti a dormire in uno suo camerone a terreno: e il più vecchio non passava .xxiv. anni; e chi avea buona berretta, avea triste calze; chi buone calze, peggior farsetto; chi buon farsetto, sciagurata cappa; chi buona cappa, uno straccio di camiscia; e mangiavano spesso spesso pane e scambietti.

Antonia. Perché ci stavano i furfanti?

Nanna. Per la libertà che gli dava. Ora, Antonia cara, ella avea dato di occhio a questa brigatella: e fitto che ebbe il goffo nel letto, con la coscia fra due assicelle, si rimisse a sognare; e alzando le braccia saltò del letto, dicendole sempre il vecchio: «O là, o là!»; e aperta la camera, lasciandolo strangolare col chiamarla, se n'andò ai famigli, che intorno ad una lucerna, che stava tuttavia per ispegnersi, giocavano alcuni quattrini rubacchiati al messere nel comprare di alcune frascherie: e dettogli

«Buona notte», spense il lume; e tiratosi a dosso il primo che le venne alle mani, si cominciò seco a trastullare; e in tre ore che stette con essi gli provò tutti e dieci, due volte per uno. E ritornatasi suso scarca degli umori che la faceano anfanare, disse: «Marito 5 mio, volete male alla mia naturaccia che mi strascina come una strega a gire a processione la notte per casa?».

ANTONIA. Chi ti ha detto sì minutamente ogni cosa?

NANNA. Ella che, gittatosi lo onore nelle scarpette, divenne femina del popolo; e avendo mise le sue gentilezze in novelle, le 10 contava a chi non le volea udire: benché uno de' dieci combattenti, scorrucciato seco però che ella si era data in preda ad uno di più sodo naturale di lui, partitosi per disperato, per le piazze, per le taverne, per le barbarie e per le botteghe ne fece istoria.

ANTONIA. Gli stette ben cotesto; e peggio al vecchio pazzo, 15 che dovea tòrre una di sua età, e non una che gli poteva essere figlia cento volte.

NANNA. Tu te lo odi: egli fu così. E non le bastando di averlo caricato di tante corna che non le averebbero portate mille cervi, sendosi guasta di un vende-leggende, con uno scartoccio di pepe, 20 col quale gli condì la minestra, se lo levò dinanzi; e mentre moriva, in sua presenza sposò il poltroniere e seco si trafficò: così si disse per la terra, e nol giurerei, perché io non ci tenni il dito.

ANTONIA. Debbe esser vero, purtroppo.

NANNA. Ascolta questa. Una delle buone della città, avea il 25 marito più ghiotto del giuoco che la scimia delle ciriege: e la sua amorosa era la primiera. Onde si gli riducevano di molte brigate in casa a giocare; e perché egli avea una possessione presso alla terra, una sua lavoratrice rimasa vedova venia ogni quindeci giorni a visitar sua mogliera con qualche cosellina da villa, come 30 sarieno fichi secchi, noci, olive, uve cotte nel forno e simili novelluzze; e statasi seco buono spazio, se ne ritornava a casa. Un dì fra gli altri sendo mezzo festa, avendo una filza di belle lumache e forse da venticinque prugnoli fra certa nepitella in un suo canestrino, venne a starsi con la padrona; e turbatosi il tempo, venne 35 un vento con una pioggia sì terribile che le fu forza rimanersi ivi per quella sera. Di che accortosi il zazzeone, che vivea alla sboc-

cata e in presenzia della moglie dicea ciò che gli veniva alla lingua, un cotale bevitore, pieno di chiacchere, ci disegnò sopra; e parendogli acquistar lode di buon compagno col farle dare un trentuno, ne parlò con la brigata che in casa sua giocava, la quale con gran riso gli diede orecchia; e ordinato che dopo cena dovesse ritornare, 5 disse alla moglie: «Metterai a dormire la lavoratora nostra nella camera dal granaio»; ed ella, rispostogli che così farebbe, si pose a cena con lui facendo sedere a piè della tavola la villanotta colorita come un mazzo di rose. E dopo cena, stato alquanto, venne lo stuolo; onde egli, ritrattosi con esso, comandò alla mo- 10 glie che se ne andasse a dormire e che ci mandasse anco la vedova. La moglie, che sapea da qual piede zoppicava il donzellone, disse con seco: «Io ho inteso dire che chi gode una volta non istenta sempre; il mio marito, che ha i vituperi per onori, vuole mettere a saccomanno il magazzino e la guardarobba della lavoratrice 15 nostra: onde delibero di provare che cosa sono i trentuni, di che si fanno sì schife le persone, il quale veggio apparecchiato dai seguaci dello infingardo alla buona donna»; e così dicendo fece coricarla nel suo letto, ed ella si piantò in quello che fece far per lei. In questo, eccotelo venir via a passi lunghi; e sforzandosi di 20 ritenere il fiato, nel respirare facea soffioni strani; e gli amici che doveano por mano in pasta dopo lui, non potendo celar le risa, le lasciavano andare a bottacci: e non si udiva se non *uh*, *uh* ramorzato dalle mani dell'uno e dell'altro (e non ci fu atto che non mi dicesse uno dei trentunieri, che mi dava alle volte qualche 25 strettina per un passatempo). Ora il capocaccia dei giostranti in un soffio venne alla non-aspettò-già-mai-con-tal-disio; e postolesi allato, la ciuffa quasi dicesse «So che non mi scapperai». Essa, facendo sembiante di destarsi tutta paurosa, finge di volersi levar suso; ed egli con tutta la forza la ritira a sé: e spalancan- 30 dole le gambe col ginocchio, le suggellò la lettera, tanto accorgendosi che fosse la sua donna, quanto ci accorgiamo noi del crescere che fanno ora le foglie della ficaia che ci fa ombra. Ella, sentendosi scuotere il susino non da marito, ma da amante, dovea ben dire: «Il gaglioffo divora con appetito il pane altrui, sbocconcel- 35 lando a quello di casa». E per dirti, egli ne le incartò due voltarelle;

e tornando ai compagni, ridendo forte disse: « Oh la buona robba! oh la buona spesa! Ella ha certe carni sode e morbide da signora »; infine, che le sapea il culo di mentuccia e di serbastrella. E ciò detto, diede le mosse a uno che, con quella ingordezza che va
5 il frate al brodo, si gì a pasturare della vaccina (disse il Romanesco); e dato il cenno al terzo, che corse al pasto come il pesce al lombrico, ci fu da ridere perché, appoggiando il luccio nel serbatoio, fece tre tuoni sanza baleni; e fattole sudar le tempie, le fe' dire: « Questi trentuni son sanza discrezione ». E per non ti
10 tenere fino a notte con questo e con quello che gliele fecero a tutti i modi, a tutte le vie, a tutte le fogge, a tutte le maniere e a tutte le guise (dicea la petrarchesca Madrema-non-vole), avutone .xx. cominciò a far come le gatte che sborrano e miagolano. Intanto eccoti uno che, toccatole il fischio e la piva, parendogli che fussero
15 stalla dei lumaconi sanza guscio, stette in sé un poco, e poi gliele mise dietro; ma non toccando né di qua né di là, disse: « Madonna, forbitevi il naso e poi odoratemi il cappero ». E mentre diceva così, la turba, che a coscienza ritta ascoltava la predica, stava per avventarsi alla amica, nel partirsi dello amico, nella
20 foggia che stanno gli artigiani, i fanciulli e i villani il giovedì, il venerdì e il sabato santo, visto assolvere dal frate quello che egli ha finito di confessare; e nello aspettare ci fu chi si menò il cane in giù e in su di sorte che gli fece sputar l'anima. In ultimo quattro dei rimasi di dietro, più pazzi che savi, non gli bastando
25 l'animo di notare nello unto favale sanza zucca, acceso un pezzo di torchio che si adoperava a far lume a quelli che, giocati i denari, se ne givano bestemmiando, al dispetto del padrone del trentuno entraro dove la sua moglie si stava nella grascia a mezza gamba; la quale, vistasi scoperta, con un volto di ponte Sisto disse: « Elle
30 son fantasie quelle di questo mondo: io, udendo tuttodì dire "la tale ha avuto un trentuno, e la cotale un altro", ho voluto vedere questi .xxxi. in viso; ora escane che vuole ». Il marito, fattosi della necessità virtù, le rispose: « Be', che te ne pare, moglie mia? »; « Me ne pare presso che bene », disse ella. E non potendo più
35 soffrire il pasto, si lanciò al destro: e allentate le redine, parve uno abate impastato che scaricasse le minestre del ventre, dando

al limbo terrestre ventisette anime non nate. E inteso la villanella che lo orzo apparecchiato per lei era stato mangiato da altri, se ne tornò a casa che parea che le fosse stato cotto il culo co' ceci; e tenne la favella uno anno alla padrona.

Antonia. Beate quelle che si sanno cavare delle voglie.

Nanna. Così ti dico io: ma a chi se le cava per via di questi trentuni non ho veruna invidia; e ne ho provati anche io, per grazia di chi me gli diede, qualcuni; e non ci trovo le beatitudini che la gente si crede, però che durano troppo. Ti confesso bene che, se durasseno la metà, sarebbeno una cosa sfoggiata, e farebbero un buon pro'. Ma vegnamo a una madonna tàcciola, alla quale venne voglia di un prigione, che ⟨non⟩ volea il podestà che si impiccasse per non dare quella allegrezza alle forche. Questi fu lasciato, dal padre che morì sendo egli in su ventuno anno, erede di quattordicimilia ducati, mezzi contanti e lo avanzo in possessioni e in masserizie di un suo palagio più tosto che casa: e in tre anni si mangiò, si giocò e si chiavò tutti i denari; e manomettendo i poderi, in tre altri fece del resto. E non potendo vendere una casotta, però che il testamento glielo vietava, la disfece e vendé le pietre; e poi, scemando le mobilia, ora impegnando un lenzuolo e ora vendendo una tovaglia, alla fine questo letto e quello altro, e oggi una cosa e domane una altra, rimase in asso: dando il tracollo alla bilancia talmente che, prima impegnata e poi venduta la casa, anzi gittata, divenne nudo e crudo; e datosi a tutte le sceleraggini che può non pur fare uno uomo, ma imaginare: a giuramenti falsi, a omicidi, a ladrarie, a rubarie, a carte e a dadi falsissimi, a tradire, a ingannare, a truffare e assassinare; ed era stato in diverse prigioni i quattro e cinque anni per volta, e avuto in esse più corda che cene: e allora vi era per avere sputato nel viso a un messer nol-vo'-mentovare-invano.

Antonia. Ribaldo traditore.

Nanna. Egli era sì ribaldo, che lo aversi incarnato con la madre si potea dire che fosse il minore peccato che facesse mai. E sendo mendico di ogni altro bene, era ricchissimo di tanto mal francioso che bastava per darne a mille suoi pari, e anche gliene sarebbe rimasto un mondo. E stando lo scanna-battesimo in pri-

gione, un medico, salariato dalla comunità per i poveri prigionieri, disse curando una gamba a uno che avea paura che il canchero non gliela mangiasse: «Io ho guarito la natura fuora di natura del tale, e non guarrò la tua gamba?». Questa natura fuora di natura venne alle orecchie della detta madonna; e sì le entrò nel cuore la smisurata novella dello scelerato che si stava in prigione, che ne ardeva più che non si dice che fece la reina del toro: né ci essendo via né modo che ella potesse cavarsene la fantasia, pensò di fare un male onde fusse posta nella prigione medesima dove era lo sputa-in-croce. E venendo la Pasqua, si communicò sanza confessarsi; e sendone ripresa, rispose avere ancora fatto bene. Divolgatasi la cosa e venutone richiamo al podestà, la fece pigliare; e legatola alla corda, confessò la cagione del suo fallo essere stata la sfrenata volontà della radice di colui: che avea gli occhi in drento e sì piccioli che appena ci vedea; un naso largo e schiacciato nel viso, con una percossa a traverso e due margini di Giobbe che pareano due borchie da mula; stracciato, puzzolente, schifo e tutto inden⟨a⟩iato di lendini e di pidocchi. Al quale il savio podestà la diede in compagnia, dicendo: «Egli sia la penitenza del tuo peccato *per infinita seculorum*»; e nello esserci confinata in vita ne ebbe quella allegrezza che averia una persona di esserne liberata. E si dice che ella disse provando la pannocchia grandissima: «Facciamo qui i tabernacoli».

Antonia. Era grande, la pannocchia che tu dici, quanto quella di uno asinello?

Nanna. Più.

Antonia. Quanto quella di un muletto?

Nanna. Più.

Antonia. Come quella di un torello?

Nanna. Più.

Antonia. Come quella di un ronzinetto?

Nanna. Dico più tre volte.

Antonia. Era grande quanto una di quelle colonnette di noce che sono alle cucce?

Nanna. Tu lo hai detto.

Antonia. Che ti parse?

Nanna. Ora, standosi ella nelle contentezze a gola, la terra molestò il podestà, che gli fu forza, amando la giustizia, di condennare alle forche il sopradetto malfattore; e datogli i suoi dieci dì di tempo... Io ho lasciato robba indietro (tornerò ben poi al tristo, sì): la vogliosa non fu sì tosto in prigione per cavarsi la mascara che, sparta la novella per la città, diede da dire al popolo e all'arte, e sopra tutto alle donne: e non si udiva altro, per le strade e per le finestre e per i terrazzi, che cianciare di lei con riso e con ischifezza; e dove si potevano, intorno alla pila della acqua santa, ragunar sei di loro petegole, stavano due ore a chiacchierarne. E fra le altre capannelle se ne fece una nel mio vicinato; che, poi che la ebbe intesa una monna-onesta-da-campi, vedendo la brigata tutta sospesa in su la rocca ad ascoltarla, disse: « Noi che, per essere donne, siamo infamiate dallo atto della ribalda, doveremmo andare or ora in palagio e trarla di prigione col fuoco, e porla sopra una carretta, e attanagliarla co' denti; dovremmo lapidarla, scorticarla e crocifiggerla ». E dicendo tal parole, gonfiata come una botta si partì e ritornossi a casa sua, come tutto lo onore delle donne del mondo dipendesse da lei.

Antonia. Che bestia.

Nanna. Ora, dati i dieci giorni di tempo al pessimo uomo, lo venne a sapere questa non-isputa-in-chiesa, che ti dico che volea correre alla prigione e trarnela col fuoco; la quale, fatta compassionevole di lui, pensò seco istessa al gran danno che pativa la terra perdendo il suo cannone: la fama del quale, non pur la prova, tirava a sé le malsodisfatte come la calamita uno ago o un filo di paglia. Onde venne in quella frenesia di goderne che mosse quella sprezza-sagramento (con reverenza parlando), e pensò alla più indiavolata sottigliezza di malizia che si udisse mai.

Antonia. A che pensò, se Dio ti scampi da così fatte voglie?

Nanna. Ella avea un marito infermiccio, che due ore stava levato e duo dì colcato; e talvolta gli veniva cotali sfinimenti di cuore che, strangosciato, parea che passasse; e avendo inteso che una di queste scopa-bordelli (nella malora sia) poteano scampare uno che gisse alla giustizia facendosigli incontra con dire: « Questo è il mio marito »,...

ANTONIA. Che odo io?

NANNA. ...deliberò di dargli la stretta e poi, con la autorità delle triste, prendere lo impiccato per isposo. E nel pensar ciò, dicendo "oimè, oimè" il malcondotto uomo suo, chiudendo gli occhi, stringendo le pugna e rannicchiando le gambe, venne meno; ed ella, che parea un caratello da tonnina per essere più larga che lunga, postogli un guanciale in su la bocca, postavisi a seder sopra, sanza altro aiuto di fante gli fece uscir la anima donde esce il pane patito.

ANTONIA. Oh! oh! oh!

NANNA. E levato il romor grande, scapigliatasi, ragunò tutti i vicini, che sapendo la indisposizione del poveretto, non dubitaro che non fosse stato offogato dagli accidenti che gli soleano spesso venire; e sotterrato assai onorevolmente (però che era ricco onestamente), con uno animo di cagna rabbiosa se ne gì in chiasso (lo dirò pure!). Né avendo dal canto suo, né da quel del marito, parenti che valessero duo denari, ci si stette sanza impaccio, giudicando la gente che fosse impazzita per il dolore della morte di esso. Standosi così, ne viene la sera che la mattina si dovea castigare il fallo a tutti: e si votò la terra di uomini e quasi di donne, e ragunossi tutta in casa del podestà per vedere annunziare la morte a quello che ne meritava mille. Il quale rise udendosi dir dal cavaliere: « Egli piace a Dio e al magnifico podestà (che dovea dir prima) che tu muoia ». E tratto della prigione e menato in publico, co' piedi nei ceppi, con le manette, sopra un pocolino di pagliaccia in mezzo a due che lo confortavano si stava, non facendo il viso arcigno alla tavoletta dipinta che gli si porgeva a basciare; e come non toccasse a lui, cianciava di mille favole, e ognuno che veniva chiamava per nome. Giunta la mattina, la campana grande del Comune, sonando lenta lenta, fece segno della giustizia che si dovea fare: e cavato fuora gli stendardi, letta la condennagione (che durò fino a sera) da quel del malefizio, che avea la voce molto squillante, venne via con un grosso fune dorato al collo e con la corona di carta inorpellata che significava che egli era il re delle ribalderie. E sonando la tromba sanza il suo pendaglio, fu fatto avviare in mezzo a una

schiera di birri, e con tutto il popolazzo dietro, sendo donde passava pieni i muricciuoli, i tetti e le finestre di donne e di bambini. E avicinandosi già alla lupa, la quale con il cuore battente aspettava di gittarsi al collo del ghiottone con quella propria ingordigia che si gitta un riarso dalla febbre a un secchio di acqua fresca, sanza punto smarrirsi si mosse furiosamente, aprendo la turba con i gridi alti; e scapigliata, battendosi le palme, stringendolo forte, disse: «Io sono la tua moglie». E fermatasi la giustizia, calcandosi la gente l'un l'altro, si udiva un romore che parea che tutte le campane del mondo a un tratto sonassero al fuoco, alle armi, alla predica e a festa; e andatone la novella al podestà, gli fu forza mantenere le leggi della ragione: e così, sciolto il traditore, fu menato a impiccarsi nelle forche della scelerata.

Antonia. Noi siamo a finimondo.

Nanna. Ah! ah! ah!

Antonia. Di che ridi?

Nanna. Di quella che diventò luteria per vivere in prigione seco, e ci rimase con tre coltelli al cuore: uno fu nel vederlo cavar fuora; l'altro, il credere che fusse impiccato; e quello poi dello intendere che da altrui li era posseduto il suo castello, la sua città e 'l suo stato.

Antonia. Dio faccia di bene a Domeneddio che la punì con le tre coltella.

Nanna. Odine un'altra, sorella.

Antonia. Di grazia.

Nanna. Una cotal ritrosetta, bella sanza grazia, neanco bella, ma vistosa, la quale stringeva le labbra e increspava le ciglia ad ogni cosa: una faina, una treccola, una fiuta-schifezze la più fastidiosa che nascesse mai; costei apponeva a tutti gli occhi, a tutte le fronti, a tutte le ciglia, a tutti i nasi, a tutte le bocche e a tutti i visi che ella vedea; né vide mai denti che non le paressero neri, radi e lunghi; e a giudizio suo nessuna sapea favellare, niuna sapea andare, e ognuna era sì sfatata che gli piangeva la vesta indosso. E come vedea mirare un uomo da alcuna, dicea: «Ella è come Dio vuole, e ci chiarisce ogni dì più; chi l'averia mai creduto? io mi le sarei confessata»; e apponendo

a chi non si facea alle finestre quanto a chi ci si facea, era fatta la mendatrice di tutte, e da tutte fuggita come la malaventura. E quando andava a messa, gli puzzava fino allo incenso: e col muso inanzi dicea « Che chiesa spazzata, che chiesa addobbata »; 5 e fiutando ogni altare, col suo dire di paternostri, a tutti dava la sua: e « Che tovaglie » e « Che candellieri » e « Che predelle »; e mentre il prete diceva il vangelo, non si volendo rizzare come le altre, facea certi atti col capo, quasi il prete non ne dicesse straccio. E alzandosi la ostia, diceva non essere di buona farina; 10 e intingendo la punta del dito nell'acqua benedetta per farsene disgraziatamente una croce nella fronte, dicea: « Che vituperio a non mutarla ». E quanti uomini scontrava, a tutti torceva il grifo, dicendo « Che cappone », « Che gambe sottili », « Che piedacci », « Che mala grazia », « Che fantasma », « Che viso di spiri- 15 tato », « Che cera di cane ». Ma costei, che volea che ciò che le parea che mancasse altrui si dicesse che fosse in lei, squadrato un converso che con la saccoccia bucata da tutti i lati in su la spalla e un picchiatoio in mano veniva per il pane a casa sua, parendole che fosse ben fatto giovane, sanza pensiere e di buona schiena, 20 gli posse amore. E dicendo che la carità vuole essere di mano delle padrone e non delle fanti, in persona la portava al converso; e dicendole il marito « Lascia portarla alla serva », disputava seco un'ora che cosa fosse limosina, e la differenza che era a darla di mano sua, a quella d'altri. E dimesticatasi con il brodaiuolo 25 che le portava spesso degli agnusdei e dei nomi di Gesù dipinti col zafferano, venne a patti seco.

Antonia. Che patteggiò ella?

Nanna. Di girsene nel convento.

Antonia. Come?

30 Nanna. Vestita da fraticello. E per coglier cagione a dosso al suo marito onde le paresse avere scusa a fuggirsi, entrò una volta a voler vincerla seco che la Madonna di agosto veniva ai sedici del mese; e lo fece venire in tanta collera, che la prese per il collo, e gliele storcea come a un pollo se la madre non gliela 35 traeva delle mani.

Antonia. Ostinata maladetta.

Nanna. Appena rizzatasi suso, ch'ella alzò le voci dicendo: « Io ti ho inteso; basta, basta, tu non ne anderai netto: ben lo saperanno i miei fratelli bene; tu te ne puoi con una feminuccia: ponti con un uomo, e poi mi favella. Ma io non ne vo' sopportar più, no che non ne sopporterò più, e mi ficcherò in un monestero, 5 stando prima a patto di pascer le erbe che esser tuttodì lapidata da te; e forse mi gitterò in un cacatoio: che, purché mi ti lievi dinanzi, morrò contenta »; e singhiozzando e sospirando si pose a sedere col capo fra le ginocchia: e sanza altramente cenare, se ne stava a cotal modo fino alla mattina se la madre non la 10 menava a dormire seco, ritogliendola due volte al marito che la volea sbranare. Ora al converso, di un .xxx. anni, tutto nerbo, tutto vita, grande, ossuto, morellotto, allegro e amico di ciascuno: egli il dì da poi se ne venne per la limosina, appostando che il marito non ci fusse; e picchiato con quel « Date del pane ai frati », 15 la misericordiosa al solito corse a lui; e convenutasi di girsene l'altra mattina all'alba, fra Fazio se ne venne; e con una cappa da fraticino comparse una ora inanzi dì allo uscio suo: né fu prima giunto, che il fornaio lo percosse, dicendo mentre lo percuoteva: « Fatelo adesso ». Onde la schifa-il-poco, levatasi tosto con dire 20 « Chi pone le mani ne' suoi fatti non le imbratta », e dato del calcio nello uscio della camera della fante con un « Lievati suso e spàcciati », scesa da basso, aprì la porta e mise dentro fra minestrone; e spogliatasi una vesticciuola che si era misa per fretta, e postola su le sponde del pozzo insieme con le pianelle, preso lo 25 abito fràtino, tirando a sé la porta in modo che si chiuse, se ne andò nel convento invisibilmente; e menatola il converso nel suo romitorietto, le diè la biada. Egli la coricò sopra una schiavinaccia ricoperta da duo lenzoletti grossi e stretti che si stavano con un capezzaletto in su la paglia: che, sì come la schiavina sapea 30 di lezzo, sapea di cimici; e soffiando e fremitando con la cappa alzata dinanzi, parea un maltempo che in sul fine d'agosto si apparecchia a piovere: e sì come torbato crolla gli olivi e i ciriegi e gli allori col suo vento, così con la furia del suo menare crollava la camerina lunga duo passi; onde cadde una madonnetta 35 da tre quattrini, attaccata sopra al letto, con un pezzo di moccolo

ai piedi; ed ella travagliandosi mugolava come una gattuccia grattata. Intanto il compagnone che macinava a raccolta diede la acqua al molino.

Antonia. Anzi lo olio: parla puntata, perché parlando io con la mamma di Madrema-non-vole, fui ripresa da lei per aver detto, verbigrazia, "mugolare", "zampillare" e "trasecolare".

Nanna. Per che cose?

Antonia. Perché dice che si è trovato un favellar nuovo: e la sua figlia ne è la maestra.

Nanna. Come favellar nuovo? e chi lo insegna?

Antonia. La sua Madrema, dico, la quale si fa beffe di ognuno che non favella alla usanza: e dice che si ha da dire "balcone", e non " finestra"; "porta", e non "uscio"; "tosto", <e> non "vaccio"; "viso", e non "faccia"; "cuore", e non "core"; "miete", e non "mete"; "percuote", e non "picchia"; "ciancia", e non " burla"; e la "guisa" che tu hai detto non so quante volte, è il suo occhio dritto. E intendo che quei dalla scuola vogliono che il K si metta dietro al libro, e non dinanzi: che sarà una signoria.

Nanna. Per chi lo vuole: io, per me, lo vo' porre dove mi fu insegnato dalla potta che mi cacò; e vo' dir "treccolare", e non "berlingare", e "sciabordo", non "insensato", non per altro che per dirsi nel mio paese. Ma torniamo al converso. Egli lo fece due volte alla biasima-tutte sanza levare il becco da molle.

Antonia. Alla barba mia.

Nanna. Fatto che gli ebbe il servigio, la riserrò in camera, appiattandola prima sotto il letto, per i casi che potessero intervenire; e datosi ad accattar farina per le ostie, raggiratosi un pezzo per altre strade, si lasciò portare dai suoi piedi in quella di madonna merda, solo per ispiare ciò che seguisse del suo *levamini*. Né fu sì tosto comparso, che ode romore in casa sua; e a un tratto, gridi di fantesche e di madre che su le finestre chiamavano « Graffi, graffi » e « Funi, funi ».

Antonia. Perché graffi e funi?

Nanna. Perché accorgendosi che la cervellina non ci era, e chiamatola piano e forte, di suso, di giuso, di sotto e di sopra, di qua e di là e per tutto, visto le pianelle e la vesta su la sponda

del pozzo, tennero per fermo che vi si fusse gittata dentro: onde la madre datosi a gridare «Correte, correte», tutto il vicinato sbucò fuora a pescare colei che avea preso la ventura per il manico. Ed era una pietà il vedere la povera vecchia gittare il graffio dicendo: «Appiccati figliuola cara, figliuola dolce: io sono la tua mamma buona, la tua mamma bella (il ladro, il traditore, il giuda scariotto)»; e non attaccando covelle...

Antonia. Dì "nulla", se vuoi favellare alla moderna.

Nanna. Non attaccando nulla, come una disperata, lasciato il graffio, con le mani incrocchiate, guardando il cielo dicea: «Pàrti onesto, Domeneddio, che una così fatta figliuola, così saputa, così avenente, e sanza un vizio al mondo, càpiti a questo modo? I miei orazioni e le mie limosine mi fanno guerra: possa io morire se te ne accendo più una»; e veduto i<l> fratacchione che mescolatosi fra la turba facea bocca da ridere udendo il lamento, sanza nulla sospettar della figlia, credendo che fosse venuto per la farina, presolo per lo scapolare e trascinandolo fuora dello uscio, quasi si vendicasse con Dio che lasciò gittarla giù, disse: «Lecca-piatti, succia-broda, pianta-mandragole, pappa-lasagne, bevi-vendemmia, tira-coregge, gratta-porci, scanna-minestre, rompi-quaresima»; e tante altre villanie che fece scompisciare ognuno. Ed era grande spasso ad udire i pareri della brigata circa il credersi che ella si fusse tratta nel fondo: alcune vecchiarelle dicevano ricordarsi quando il pozzo si fece; e che avea di molte tane che givano una in qua e l'altra in là; e che certo certo ella era ridotta in qualcuna. E udendo ciò la madre levò uno altro pianto con dir: «Oimè, figlia mia, che ti morrai di fame là giù, e non ti vedrò più rifare la terra con le tue bellezze, con le tue grazie, con le tue virtù»; e promettendo tutto il mondo a chi volea tuffarsi per essa nel pozzo, sendo impaurito ognuno dalle tane che le vecchie dicevano, temendo non ci si perdere dentro, sanza risponderle altro le volgeano le spalle e andavansi con Dio.

Antonia. Che fu del marito suo?

Nanna. Egli parea un gatto forestiero che gli fusse stato arrostita la coda; e non gli bastava l'animo pur di lasciarsi vedere: sì perché si dicea publicamente che per i suoi mali portamenti ella

si gittò, sì per paura della suocera che non si gli avventasse al viso e cavassegli gli occhi con le dita. Ma non poté far sì che ella non gli sopragiugnesse a dosso con un « Traditore, or sei contento mo'? I tuoi imbriacamenti, i tuoi giocacchiamenti, i tuoi
5 puttanamenti hanno affogata la mia figliuola e la mia consolazione. Ma pòrtati il crocifisso in seno, portalo dico, perché ti vo' far tagliare a pezzi, a bocconi e a minuzzoli; aspetta, aspetta, và per qual via tu vuoi, che arai la tua: tu sarai trattato come tu meriti, tristo, assassino, nemico delle cose buone ». Il pove-
10 ruomo parea una di quelle paurose quando scrocca lo scoppietto, che si serrano le orecchie con le dita per non udire il tuono; e lasciandola affiocata nello sputar veleno, si chiuse in camera pensando pure alla moglie: parendogli strano fine il suo. Standosi la cosa così, la pazza madre della giovane fastidiosa parò il pozzo
15 come uno altare: e quante dipinture avea in casa, tutte le appiccò sopra esso, logorandoci le candele benedette di dieci anni; e ogni mattina vi dicea la corona per l'anima della figliuola.

ANTONIA. Che fece il converso dopo la tirata dello scapolare?

NANNA. Ritornò alla stanza; e scovata di sotto al letto la
20 volpe, contò il tutto: e ne fecero quelle risa che si faceano alle buffonerie del nostro da bene maestro Andrea o del buono Strascino, che Dio gli faccia pace all'anima.

ANTONIA. Per certo che la morte ebbe il torto a rubargli a Roma, che è rimasta vedova, né conosce più carnovali, né
25 stazzoni, né vigne, né spasso alcuno.

NANNA. Sarebbe ciò che tu dici quando Roma fusse sanza il Rosso, che fa miracoli con le sue piacevolezze. Ma dichiamo del converso, che durò un mese caminando, fra dì e notte, le belle sette, otto, nove e dieci miglia: sempre entrando nella valle di
30 Giusafà sodo, intero e gagliardo.

ANTONIA. Come le dava da mangiare?

NANNA. Come egli volea; perché, sendo il procaccino del convento, andava all'aia, al tino e alle case de' contadini, riportandone l'asino carico tre volte la settimana: e legne, e pane per i
35 frati, e olio per la lampada; e tutto procacciando, era padrone del tutto; poi, dilettandosi di lavorare al torno, cavava di buoni

denari di alcune trottole da fanciulli, pestelli e fusa da lino viterbese; e avea la decima della cera che si ardeva per il cimitero la mattina dei morti: ché anco i cuochi civanzano i capi, i piedi e le cose di dentro dei polli. Ora lo idolo della savia femina (che avea posto il corpo in paradiso, dando quella cura dell'anima 5 che diamo noi dei guelfi e dei ghibellini) mise in sospetto l'ortolano con il coglier di certe insalatucce non usate; e ponendo mente a ciò che facea e vedendolo smagrato, con gli occhi in dentro, andando a onde, sempre con uova fresche in mano, disse fra sé « Trama ci è »; e dettone una parolina al campanaio, e il campa- 10 naio fattone motto al cuoco, e il cuoco al sagrestano, e il sagrestano al priore, e il priore al provinciale, e il provinciale al generale, fu posto la guardia al camerino suo, appostando che fosse ito per la terra. E con una chiave contrafatta lo apriro: e trovaro la pianta per morta della sua madre, che tutta si smarrì ne l'udir 15 dirsi « Esci fuora »; uscendone con quel viso che fa una strega al fuoco che si pone al capannello sopra il quale si sta legata per ardersi. Né si guastando i frati punto, chiamato il converso che pure allora veniva di fuora, lo legaro, disegnandolo ad altro che a mangiare sotto la tavola con le gatti. Eglino lo posero in una 20 prigione sanza luce, che ci era l'acqua alta una spanna, dandogli una fetta di pane di semola la mattina e una la sera, con un bicchiere di aceto adacquato e un mezzo capo di aglio. E disputandosi di ciò che si dovea fare della donna, chi dicea « Sotterriamola viva », chi dicea « Facciamola morire seco in prigione »; altri più pietoso 25 dicea « Rendiamola ai suoi »; e ci fu un savio che disse: « Godiamoci d'essa qualche dì, poi Dio ci spirerà ». A questa proposta risero tutti i giovanastri e anco gli attempati, non sanza un ghignetto dei vecchi: alla fine si prese per partito di vedere quanti galli bastasseno ad una gallina; e data la sentenza, non si poté 30 tenere la ghiotta-delle-pastinache di non fare un risetto udendo avere a essere gallina di pur assai galli. E venuta la ora del silenzio, il generale le parlò con mano; dopo lui, il provinciale, poi il priore; e di mano in mano il campanaio e l'ortolano ancora montaro in sul noce, e lo battero in modo che ella se ne cominciò 35 a contentare: e duo dì alla fila non fecero mai altro i passerotti

che salire e scendere del pagliaio. E allargato il prigione dopo alcuni dì, perdonando a tutti uscì dello inferno; e miso il suo in comune, insieme con i padri ne godea. Crederesti tu che uno anno intero ella stesse sotto a tante macine?

5 ANTONIA. Perché non vuoi tu che io lo creda?

NANNA. E ci si stava per sempre se non impregnava: venendo, dopo il parto di un pulicane, a noia ai frati.

ANTONIA. A che modo a noia?

NANNA. Per la cateratta che si le allargò troppo facendo il 10 pulicane, che era strana cosa a vederlo: e si calculò da essi per nigromanzia, e trovossi che il cane che guardava l'orto ebbe a far seco.

ANTONIA. È possibile?

NANNA. Io te la vendo come io la comperai da tutto il popolo, 15 che lo vide morto perché morto lo fece la frataia.

ANTONIA. Che fu della fecciosa dopo il parto?

NANNA. Si rese al marito, o per dir meglio alla madre, con la più bella astuzia del mondo.

ANTONIA. Contamelo.

20 NANNA. Un frate che incantava gli spiriti, e ne avea piene le ampolle, salendo per certi muri di ortacci sopra il tetto della casa di questa smugne-conventi, fece tanto che con il trenta-paia ci entrò una notte; e aspettato che ciascuno dormisse, si accostò allo uscio della camera della madre che tuttavia piangeva chia-25 mando la beata figliuola; e udendo, il frate, dire «Dove sei tu ora?», contrafacendo la voce sua rispose: «In luogo di salvazione; e son viva bontà delle corone che avete dette al pozzo, dove trionfo in grembo delle vostre orazioni; e fra duo giorni mi vedrete più grassa che mai»; e lasciandola stupefatta, se ne partì. E sceso 30 di donde salse, raccontò la ciancia ai padricciuoli: che chiamata la moglie comune, il priore, in nome del convento, della umanità sua le rendé due some di grazie, chiedendole perdono del non averle fatto il debito, offerendosi a ristorarla. E misole indosso un camiscio bianco, con la corona di ulivo e una palma in mano la 35 mandaro due ore inanzi dì a casa con il frate che annunziò la sua venuta alla madre, che, resuscitata alla visione posticcia, tutta

in sapore aspettava la ingorda-della-carne-sanza-osso; che, nel lasciare i segnali di sé nel pozzo, se ne portò la chiave dell'uscio di dietro: con la quale entrata in casa, licenziò il padre dalle nigromanzie, datogliene prima una fettuccia. E postasi a sedere sul pozzo, venne il giorno; e levatasi la fante e gita per la acqua 5 per porre il desinare al fuoco, visto la padrona vestita come una santa Orsola dipinta, gridò: «Miracolo! miracolo!». La madre, che sapea che la figliuola dovea fare questi miracoli, scagliatasi giù per la scala, le si gittò al collo sì gentilmente che mancò poco che non gì giuso da vero. E levato il romor grande, correndo tut- 10 tavia brigate al miracolo nel modo che si corre quando alcuno di questi schiericati fa piangere o crocifisso o madonna...; e non credere che il suo marito stesse di non venire per la lavatura di capo della vecchia: anzi le si gittò ai piedi, e non potendo dire il *miserere* per il pianto che gli colava dagli occhi, stendendo le 15 braccia facea le stimmate; ed ella basciandolo lo levò suso. E contando nella maniera che era vissa nel pozzo, dando ad intendere che la sorella della sibilla di Norcia e la zia della fata Morgana ci abitava, mise in succhio parecchi di trarsici di bona volontà. Ma che vuoi tu sapere altro? Il pozzo venne in tanta riputazione 20 che ci si fece sopra una graticola di ferro: e ciascuna che avea il marito strano bevea di quella acqua, parendole che le giovasse non poco; onde cominciaro a votarsi a lui tutte quelle che si aveano a maritare, pregando la fata pozzeruola che gli desse buona ventura; e in un anno vi si attaccò più ceri, più veste, 25 più camisciuole e più tavolette che non sono intorno alla sepoltura di santa beata Lena dallo Olio a Bologna.

ANTONIA. Quella fu l'altra pazzia.

NANNA. Non la mentovare invano, che sarai scommunicata: perché non so qual cardinale raguna i denari per farla canoniz- 30 zare; che certo ella fu consorte del frate che purificava la gente della beata Vastalla.

ANTONIA. Con cento buoni anni sia.

NANNA. Ma uscendo di lungherie circa le maritate, abbreviero: e dico che una dal più bel marito del mondo si innamorò 35 di uno di questi che fanno bottega di se stessi con la merceria

dinanzi sostenuta dalla cenghia che portano al collo, gridando "alle belle stringhe, agli aghi, agli spilletti, ai bei ditali, specchi, specchi, pettini e forbicette"; sendo sempre a mercato con questa e con quella scioperata, barattando alcuni suoi oli, saponetti e moscati salvatichi a pane, a cenci e a scarpette vecchie, dandogli alcuni soldi giunta. E se ne imbriacò così fattamente che, gittatosi lo onore sotto ai piedi, gli trasse dietro uno avere: onde il codacciuto, mutato panni, sfoggiava da paladino; e cominciando a giocare con i gran maestri, in otto dì si gli dava del signore, e merita una corona.

ANTONIA. Perché?

NANNA. Perché straziava la sua tesoriera come si strazia una manigolda; e oltra che la salutava spesso col bastone, ciò che le facea bandiva per le piazze.

ANTONIA. Molto bene.

NANNA. Ma son ciance quelle che ti ho conto: le cose stupende sono fra le signore e fra le grandi; e se non che non voglio essere tenuta malalingua, ti direi chi è quella che si dà in preda al fattore, allo staffiere, al famiglio di stalla, al cuoco e al guattero.

ANTONIA. Zoccoli, zoccoli.

NANNA. A me basta che tu me lo creda.

ANTONIA. Zoccoli, dico.

NANNA. Or bene, Antonia, tu hai inteso.

ANTONIA. Intesissimo ti ho.

NANNA. Ma avvertisci che ti ho conto delle suore ciò che vidi, in pochi dì, in un solo monistero; e parte di quello che ho visto e inteso, in altrettanti, in una città sola delle maritate: o pensa ciò che saria a contarti gli andamenti di tutte le moniche di cristianità, e quelli delle maritate di tutte le città del mondo.

ANTONIA. È possibile che le buone sieno come i denari, senno e fede che tu dicesti?

NANNA. Sono.

ANTONIA. Le osservanti ancora?

NANNA. Non parlo di esse; anzi ti dico che i preghi che elle porgono per le triste conventuali sono cagione che il demonio non le inghiottisce calzate e vestite: ché la loro verginità è tanto

odorifera quanto puzzolente la puttanità d'esse; e messer Domeneddio si sta con loro il dì e la notte, sì come il diavolo sta con quelle vegghiando e dormendo. E mal per noi se non fusseno le orazioni delle santarelle: mal per noi, mal per noi (io lo vo' dir tre volte); è ben vero che quelle poche di buone che sono fra le conventuali sono tanto perfette che meritano che gli abbrusciamo i piedi come al beatissimo Tizzone.

Antonia. Tu sei giusta, e non favelli a passione.

Nanna. E anco delle maritate ci sono delle buonissime: e prima si lasceriano scorticare alla san bartolomeesca che lasciarsi toccare pure un dito.

Antonia. Questo anco mi piace; e se tu consideri bene la avarizia con che nasciamo noi femine, è cagione che ci rechiamo come altri vuole: non che noi siàn cattive come siamo tenute.

Nanna. Tu non la intendi: io ti dico che noi nasciamo di carne e in su la carne muoiamo; la coda ci fa e la coda ci disfà. E che tu sia in errore te lo pongo inanzi con lo essempio delle signore che hanno perle, catene e anelli da gittar via: e fino alle mendiche vorriano più tosto trovar Maria per Ravenna che un diamante in punta; e per una che le piace il marito, son mille che se ne fanno schife: ed è chiaro che per due persone che faccino il pane in casa, son settecento che vogliono quello del fornaio perché è più bianco.

Antonia. Io te la do vinta.

Nanna. Io l'accetto. Or risolviamola qui: la castità donnesca è simile a una guastada di cristallo che, usata quanta diligenza tu sai, alfine ti cade di mano che non te ne avvedi, e tutta si rompe; ed è impossibile a mantenerla intera se non la tenessi sempre chiavata in un forzieri; e quella <che> ci si mantiene si può mettere fra i miracoli che fa un bicchiere di vetro che cadendo non si spezza.

Antonia. Buona ragione.

Nanna. Alla conchiusione: io, veduto e inteso la vita delle maritate, per non essere da meno di loro, mi diedi a cavare ogni vogliuzza, e volsi provare fino ai facchini e fino ai signori, la frataria, la pretaria e la monicaria sopra tutto; e mi era di piacere

che non pure il mio ser marito il sapesse, ma che lo vedesse, parendomi tuttavia udir dire: « Bene abbia la tale, che lo tratta da quel che egli è ». E una volta infra le altre che mi volse riprendere, gli misi le mani in capo e tutto lo pelai, con quella crudeltà che usa chi gli ha dato un pozzo d'oro di dota, con dirgli: « Con chi ti pare di favellare, ah? diserto imbriacone ». E andando dietro, tanto gliene feci che, uscito del suo trotto, entrò in sul gigante.

Antonia. Nanna, non sai tu che si dice che a voler far valente un uomo bisogna fargli delle villanie?

Nanna. Egli fatto valente adunque, perché io gli feci ciò che tu dici, dopo mille che ne vide con gli occhi mandandole giuso come si manda un boccon caldo che fa il mal pro', trovandomi a dosso uno accatta-tozzi, non la potendo inghiottire mi corse sul viso per rompermelo con le pugna; e io, uscita di sotto al torcitoio, s<g>uainato un coltellino che avea, adirata per avermi intorbolata l'acqua che io bevea, glielo cacciai nella poppa manca: e non batté polso.

Antonia. Dio gli perdoni.

Nanna. E avendolo mia madre udito, fattami fuggire, vendé ciò che ci era e poi mi condusse qui in Roma; e ciò che ne seguì de l'avermici condotta lo saprai domane, perché oggi non voglio dirti altro: sì che leviamoci suso e andiamocene, che ho non pur sete per tanto cicalare, ma una fame che la veggio.

Antonia. Io son levata. Oimè, il granchio mi ha preso nel piede dritto.

Nanna. Facci sopra la croce con lo sputo, che se ne andrà.

Antonia. La ho fatta.

Nanna. Gióvati?

Antonia. Sì, egli se ne va, egli se n'è ito.

Nanna. Ora avviamoci passo passo inverso casa, dove e istasera e diman da sera hai da starti meco.

Antonia. Porrò questo con le altre obligazioni.

E dettole così, la Nanna serrò l'uscio della vigna; e avviàrsi, sanza dir altro, fino a casa: che vi giunsero a punto che il Sole si

avea messi gli stivali per gire in poste agli Antipodi che lo aspettavano come polli balordi; e le cicale, ammuti⟨t⟩e per il suo pa⟨r⟩tire, rinunziato il loro ufficio ai grilli, si stavano; onde il giorno parea un mercante fallito che adocchiasse una chiesa per balzarvi dentro. E già gli alocchi e le nottole, pappagalli della notte, si facevano vedere a lei che, bendata, sanza parole, grave, maninconica e piena di pensieri, se ne veniva in sul passo di una matrona vedova che, ammantata di nero, sospira il marito morto un mese inanzi. E quella che fa ferneticare gli astrologi se ne giva smascarata su per la scena, con un pezzo di lenzuolo intorno; e le stelle che stanno e non stanno in cervello, con le triste e con le buone compagne, indorate a fuoco per man di maestro Apollo orefice, si facevano alla finestra a una, a due, a tre, ⟨a⟩ quattro, a cinquanta, a cento e a mille; e simigliavano rose che in sul far del dì si aprano a una a una: e poi, venuto il raggetto dello avvocato dei poeti, tutte compariscono alla mostra. Io le arei assimigliate a un campo che pigli alloggiamento poi che i suoi soldati son giunti a dieci e a venti: e poi eccoti in un tempo la moltitudine sparsa in tutte le case (ma non saria forse piaciuta: perché sanza rosette, sanza violette e sanza erbette non sono tenute buone le minestre di oggidì). Ora, come si sia, la Nanna e la Antonia, giunte dove aveano a giungere e fatto ciò che avevano a fare, si giro a riposare fino al dì.

FINE DELLA SECONDA GIORNATA.

La ultima giornata del capriccio aretino nella quale la Nanna narra alla Antonia la vita delle puttane.

A punto col giorno usciro le due del letto; e fatto riporre in un canestro grande coperchiato alcune cose da mangiare cotte 5 la sera, lo posero in capo della fante; e avviatasela inanzi con un fiasco di corso peloso in mano, portando Antonia una tovaglietta e tre tovaglini sotto al braccio per mangiarsi ciò che colei portava nella vigna, alla vigna arrivaro. E distesa la tovaglia suso una tavola di pietra che ivi si stava sotto una pergola col suo pozzo 10 allato, la buona fante aprì il canestro: e trattone fuora il sale, per il primo lo mise in tavola; poi i tovaglini piegati, poi i coltelli. E cominciando il Sole a farsi vedere per tutto, perché egli non mangiasse con loro, spediro il desinare; al fine del quale si trastullaro con una mezza prevatura fresca. E lasciato la fante 15 a divorarsi le reliquie fino della prevatura e del vino, dicendole la Nanna « Riporrai poi ogni cosa », date due giravolte per la vigna, con la Antonia si pose a sedere dove sedero i giorni a dietro. E riposatasi un poco, disse la Antonia: « Io pensava, mentre che mi vestiva, che sarebbe una bella cosa che qualcuno scrivesse 20 i tuoi ragionamenti, e che ci fusse chi raccontasse la vita dei preti e dei frati e dei secolari; acciò che, udendola le mentovate da te, si ridessero di loro come eglino si rideranno di noi che, per parere di esser savie, diamo contra a noi medesime; e parmi già udire che non so chi lo faccia: le orecchie mi trombano, ei sarà vero ». 25

Nanna. Non può essere altrimenti. Ma veniamo al giunger che mia madre fece in Roma con meco.

Antonia. Veniamoci.

Nanna. Con buon ricordo sia, noi ci venimmo la vigilia di San Pietro: che Dio tel dica il piacer che io ebbi dei raggi che traeva e dei fuochi che facea Castello sbombardando terribilmente; sonando poi i piferi, con tutto il mondo in Ponte, in Borgo e in Banchi.

Antonia. Dove alloggiaste voi la prima volta?

Nanna. A Torre di Nona, in una camera locanda tutta impannarazzata; e stateci così otto dì, la padrona di casa, che era impazzata di me sì le parsi aggraziata, dettone una parola a un cortigiano, vedesti dello altro dì passeggiare genti, come cavalli rappresi, dintorno allo alloggiamento nostro, proverbiando il mio non mi gli lasciar vedere a lor modo: perché mi stava dentro una gelosia, e se pure la alzava, spuntando appena mezzo il viso fuora, la serrava subito. E benché io fussi bella, quel balenare delle mie bellezze mi faceano bellissima: per la qual cosa, accresciuta la voglia di vedermi alla brigata, non si diceva altro per Roma che di una forestiera venuta di nuovo; talché, piacendo sempre le cose nuove come tu sai, si correa, per vedermi, alla sfilata; e quella che ci tenea in casa mai non si poteva quietare, tanto le era battuta la porta: e lascia pur frappare a loro circa il promettere, caso che ella mi gli desse in mano. E la mia madre savia (che tutto ciò che feci, facea e aveva a fare, mi insegnò) non volea udirne parola, dicendo: «Adunque io vi paio di quelle? non piaccia a Dio che la mia figliuola rompa il collo: io son gentildonna, e se ben la disgrazia mi è corsa a dosso, ringraziato Iddio ci è rimaso tanto che vivacchieremo»; e da queste parole nasceva tuttavia più il nome delle mie bellezze. E se tu hai veduta una passera su le finestre d'un granaio, che beccatone dieci granelli vola via, e stata alquanto ritorna alla esca con due altre, e rivolata riviene con quattro, poi con dieci, poi con trenta, e poi col nuvolo tutto insieme, vedi gli amanti intorno a casa mia per volere porre il becco nel mio granaio. E io, non mi potendo saziare di vedere i cortigiani, perdea gli occhi per i fori della gelosia vagheggiando la politezza loro in quei sai di velluto e di raso, con la medaglia nella berretta e con la catena al collo, e in alcuni cavalli lucenti come gli specchi, andando soavi soavi con ⟨i⟩ loro famigli alla

staffa, nella quale teneano solamente la punta del piede, col petrarchino in mano, cantando con vezzi:

Se amor non è, che dunque è quel ch'io sento?

E fermatosi questo e quello dinanzi alla finestra dove io facea baco baco, dicevano: «Signora, sarete voi sì micidiale che lasciate morire tanti vostri servidori?»; e io alzato un pocolino la gelosia e con un risetto rimandatola giuso, mi fuggiva dentro; ed eglino, con un "bascio la mano a vostra Signoria" e con un "giuro a Dio che sète crudele", si partivano.

Antonia. Io odo oggi le belle cose.

Nanna. Standoci così, mia madre saputa volse fare un giorno una mostretta di me, fingendo che fosse a caso: e vestitami di una veste di raso pavonazzo sanza maniche, tutta schietta, e rivoltatomi i capelli intorno al capo, averesti giurato che fussero non capelli, ma una matassa interciata d'oro filato.

Antonia. Perché te la vestì ella sanza maniche?

Nanna. Perché mostrassi le braccia bianche come un fiocco di neve; e fattomi lavare il viso con certa sua acqua più tosto forte che no, sanza altro smerdamento di belletto, sul più bello del passare dei cortigiani mi fece porre in su la finestra. Come io apparsi parve che apparisse la stella ai Magi, sì se ne rallegrò ciascuno; e abbandonando le redine in sul collo del cavallo, si ricreavano a vedermi, come i furfanti allo spicchio del sole; e alzando la testa guardandomi fissi, parevano quegli animali che vengono di là dal mondo, che si pascono di aria.

Antonia. Camaleonti vuoi dir tu.

Nanna. È vero; e mi impregnavano con gli occhi nel modo che con le penne impregnano la nebbia quei che paiono sparvieri e non sono.

Antonia. Fottiventi?

Nanna. Madesì, fottiventi.

Antonia. Che facevi tu mentre ti miravano?

Nanna. Fingeva onestà di monica, e guardando con sicurtà di maritata, faceva atti di puttana.

Antonia. Benissimo.

Nanna. Stata un terzo di ora in mostra, nel più bello del motteggiar loro mia madre, venuta alla finestra e fattasi vedere un tratto, quasi dicesse « Ella è mia figlia », me ne fece levar seco; 5 e rimasi gli impaniati in secco come una tirata di pesce, se ne giro saltellando nella foggia che saltellano i barbi e le lasche fuora della acqua. E venuta la notte, ecco il *tic toc tac* alla porta; e andata giuso la padrona, mia madre si pose ad ascoltare ciò che dicea quello che picchiò; e ascoltando ode uno che stando turato 10 nella cappa disse: « Chi è quella che era pur dianzi alla finestra? »; rispose ella: « Una figliuola di una gentildonna forestiera che, secondo che io posso comprendere, il padre è stato ammazzato per le parti, onde la meschina se n'è fuggita qui con alcune poche cosette che ha potuto carpire nel fuggirsene »: e tutte queste 15 ciance gliene avea date ad intendere mia madre.

Antonia. Galante.

Nanna. Udendo ciò, il camuffato le dice: « Come potrei favellare alla gentildonna? »; « A modo niuno » risponde ella, « perché non ne vuole intender niente »; e spiando egli se io era don- 20 zella, gli rispose: « Donzellissima, né le si vede altro che masticare avemarie »; « Chi mastica avemarie sputa paternostri », egli rispose; e volendo prosuntuosamente salir suso, non poté, perciò che ella non volle mai. Onde le disse il cortigiano: « Fammi almeno una grazia: dille che quando voglia ascoltare uno, che tu le porrai 25 cosa inanzi che te ne benedirà per sempre »; e giurandoli di farlo, gli diede licenza e tornossi suso. E statasi un pezzo, se ne venne a noi dicendo: « Certamente non ci sono i migliori trovatori del vin buono degli imbriachi: la vostra figlia è stata sentita a naso, però che questi bracchi cortigiani scovano di tratto le quaglie; questo 30 dico per uno che in persona propria mi è venuto a richiedere la vostra udienza ». « No, no » risponde mia madre, « no, no »; ed ella, che avea una lingua serpentina, le dice: « Il primo segno di una donna prudente è il sapere pigliare la ventura quando Iddio la manda: egli è uomo che vi può far d'oro »; e con dirle « Pen- 35 sateci suso », ci lasciò. E dando la mattina parecchi tratti di corda, con una tavola bene apparecchiata, a mia madre rivendaiuola di

consigli e troppo buona massaia del suo utile, fece tanto che ella si recò alla sua volontà; onde le promise di ascoltare lo amico che si credea sballare lane francesche a dormir meco: e fattolo venire, dopo mille giuri e scongiuri caparrò la mia verginità, promettendomi Roma e toma.

Antonia. Bello.

Nanna. Per tagliarla, venne la sera determinata; e finito un pasto che passò un banchetto (dove non assaggiai se non dieci bocconcini masticati a bocca chiusa, bevendo solamente mezzo bicchiere di vino tutto acqua in venti ciantellini), sanza niuna parola fui menata nella camera della padrona, che ne servì per quella notte per la anima di un ducato; né fui sì tosto dentro, che serrò la porta sanza volere che niuno gli aiutasse a spogliare: anzi da se stesso lo fece in un soffio. E corcatosi, mi domesticava con le più dolci ciance del mondo, mescolandoci dentro: « Io ti farò e ti dirò di modo che no⟨n⟩ averai invidia alla prima cortigiana di Roma ». E non potendo sofferire che io mettessi indugio a entrargli appresso, si levò suso e tirommi fuora di gamba le calze, facendoci io resistenza grande; e tornatosi in letto, mentre mi corcava si voltò verso il muro perché non avessi vergogna a mostrarmigli in camiscia; e dicendomi egli « Non fate, non fate », spensi il lume. E tosto che entrai giù, mi si avventò con quella volontà che si avventa una madre al figliuolo che ha già pianto per morto; e così mi basciava e mi stringeva nelle sue braccia. E mettendomi le mani su la arpa (che era molto bene accordata), storcendomi mostrava di consentirlo malvolentiere: pure mi lasciai toccare fino allo organo; ma volendo egli mettere il fuso nella cavicchia, non volsi mai. Egli mi dicea: « Anima mia, speranza mia, stà salda: se io ti faccio male, ammazzami »; e io soda al macchione, ed egli ai prieghi; e con i prieghi dandomi alcune punte false, tutto si disfaceva. E messomelo in mano, diceva: « Fà da te stessa, che io non mi moverò punto »; e io quasi piangendo rispondea: « Che cotal grosso è questo? Gli altri uomini hannolo così grande? Adunque mi volete sfendere nel mezzo? »; e in tali detti stava ferma un poco poco, e in sul buono lo lasciava in succhio : onde si disperava, e rivolti i prieghi in minacci, facea

tagliate crudeli, e « Al corpo, al sangue, che ti scannerò e ti affogherò », e pigliandomi nella gola mi stringea pian piano; poi ripregandomi faceva sì che mi recava a suo modo: ma volendomi mettere la pala nel forno, lo refutava di nuovo: onde rizzatosi suso e presa la camiscia per mettersela e levarsi, da me era pigliato con dire: « Orsù, corcatevi, che farò ciò che volete ». A tal parola, cadutagli l'ira nella caldaia, tutto contento mi basciava dicendomi: « Lo aspettarlo è un pizzico di mosca; e che sia il vero, senti che faccio con dolcezza »; e io ci lascio entrare il terzo di una fava, e poi lo pianto, con tanto suo furore che, acconciosi su la sponda del letto, spingendo il capo innanzi e il culo in fuora, rannicchiate le gambe, la voglia che volea cavarsi meco si cavò con la sua mano; e fatto a lei quello che avea a fare a me, si levò e vestissi. E non passeggiò molto per camera che la notte che gli feci veggliare a usanza di sparviere se ne gì, lasciandolo con un viso amaro che parea un giuocatore che avesse perduto i denari e il sonno; e con quel bestemmiare che fa uno che è stato piantato dalla sua signora, aperta la finestra della camera, col gombito appoggiato in essa e con la mano alla gota, mirava il Tevere che parea che si ridesse del suo menarsi la rilla. Io dormito tutto il tempo che egli mise in pensamento, apro gli occhi; e volendomi levare, ecco che mi si avventa a dosso, e non so se mai nigromante scongiurò demoni con tante novelle con quante fece me: ma tutte invano come speranze dei fuorusciti; e volendo alfin ridurla in un bascio, anche il bascio gli negai; e udendo favellare mia madre per casa con la padrona, la chiamai; ed egli, apertagli la camera, disse: « Che assassinamenti son questi? a Baccano non si farebbeno »; e levando le voci, la padrona lo confortava dicendogli: « Egli è il diavolo avere a fare con donzelle ». Intanto mi vestii e andai nella camera mia: e lasciai lui a gracchiare con lei. Il poveretto, entrato nella ostinazione di uno che <si> vuole riscattare nel giuoco, esce di casa; e stato forse un'ora, manda un sartore con una pezza di ermesino verde acciò che, toltami la misura, me ne tagliasse e cuscisse una veste, credendosi la notte seguente scorrere per tutto a suo modo. Io, accettato il dono, mi appiglio ai ricordi di mia madre che mi dice, visto il presente: « Il martello lavora;

sta pur salda, che egli ti torrà casa e comprerà massericie, o creperà ». E io che sanza i suoi ricordi avrei saputo ricordarmi di quello che dovea, dò una occhiata per la finestra della strada, e vedutolo dissi: « Eccolo »; e fattomigli incontra alla scala, dico: « Dio il sa che dolore ho avuto vedendovi partito sanza dirmi pur addio, e son tutta consolata poi che sete ritornato; e se dovessi morire, farò ciò che voi volete istanotte ». A bocca aperta mi corse a basciare in quel che io dissi così; e mandato per il desinare, facemmo una paciozza allegra allegra. E venuta la sera (che, secondo me, gli parse che indugiasse più che non pare che indugi la ora di una posta data a uno che l'ha desiderata dieci anni), provede alla cena; e quando fu tempo ritornò meco nel letto della notte passata: e trovandomi alle sue volontà amorevole come un giudeo a chi non ha pegno, non si poté tenere di non mi dare una frotta di pugna; e io sopportandole diceva meco: « Le ti costeranno ». E riduttolo a rimenarsi lo agresto, fatti gli atti che fece la notte passata, si levò; e gitosene dove era mia madre a dormire con la padrona, durò quattro ore a minacciarmi; ed ella gli dicea: « Caro messere, non dubitate, che questa altra notte voglio che muoia o che vi contenti »; e levatasi suso gli diede una cinta di taffettà doppio lunga lunga, e disse: « Tenete, legatele le mani con questa ». Il goffo la piglia; e con la medesima spesa di desinare e di cena, si ricorcò meco la terza volta; e venne in tanta rabbia nel ritrovarmi scarsa fino del lasciarmi toccare, che fu per darmi di un pugnale: e ti confesso che ne dubitai; e mi fu forza a voltargli il sedere; e tenendogliene in grembo, per cotale invito gli raddoppiò la voglia del mangiare. E cominciando a frugare, sto salda alle mosse finché lo sento sdrucciolare fuora via; ma quando il presuntuoso vuole entrar dentro, gli dico: « Sarà buon di destarsi »; e sguizzateli di grem<b>o, gli mostro il viso; ed egli mi volge a contare le travicelle, e monta suso, e ce ne mette poco meno che la metà, gridando io « Oimè, oimè ». Tenendolo così, distende la mano e cava la borsa che aveva appiattata sotto il capezzale; e presi da dieci ducati con non so quanti giuli, me gli mette in mano e dice « Tòtegli »; e io con « Non gli voglio »

stringo il pugno, lasciandocelo ire fino al mezzo: e non potendo passar più oltre, sputò l'anima.

ANTONIA. Perché non ti legò con la cinta?

NANNA. Come vuoi tu che mi legasse un legato?

ANTONIA. Tu dici il vangelo.

NANNA. Quattro altre volte, prima che ci levassimo, il suo cavallo andò fino al mezzo del camin di nostra vita.

ANTONIA. Sì disse il Petrarca.

NANNA. Anzi Dante.

ANTONIA. O il Petrarca?

NANNA. Dante, Dante. E contento di ciò, tutto lieto si levò, e io ancora; e non potendo restar meco a desinare, mandatomi da farlo, tornò la sera a cena pur comperata da lui.

ANTONIA. Salda un poco: non si avvide egli che tu non facesti sangue?

NANNA. A punto: sanno molto di questi cortigiani di vergini o di martiri; io gli diedi ad intendere che il piscio fosse sangue: che, purché lo mettino là, gli basta. Ora la quarta nottata ce lo lasciai andar tutto: e nel sentircelo il valente uomo ci tramortì suso. E la mattina venuta mia madre dentro, ridendo vedendoci nel letto, mi diede la sua benedizione, salutando la sua Signoria; alla quale (facendo io le maggior carezze di basci che sapea) disse: «Domani vo' partir di Roma: io ho avuto lettere dal paese, dove vo' ritornare e morir fra i miei; a ogni modo Roma è per le avventurate e non per chi non ha ventura; e certo non mi partiva mai se si potevano vendere le nostre possessioni e comprare almeno una casa qua; e mi credei poter tòrne una a pigione, e i denari non vengano; e io non son donna da stare nelle camere altrui...»; e io rompendole le parole in bocca, dissi: «Madre mia, io morrò in duo dì se mi parto qui dal mio core»; e datogli un bascio con due lagrimette, eccotelo rizzare a sedere in sul letto con dire: «Non sono io uomo per tòrvi casa e fornivela di tutto punto? Puttana nostra vostra»; e fattosi dare i suoi panni, si levò come uno che ha fretta. E balzato fuori di casa, venne in sul vespro con una chiave in mano e con duo facchini carichi di matarazzi e di coperte e di capezzali, con duo altri con lettiere e tavole,

con non so quanti Giudei dietro con tapezzarie, lenzuola, stagni, secchie e fornimenti da cucina: e pareva proprio uno che sgomberasse; e menata mia madre seco, mise in ordine una casetta là dal fiume molto attillata; e ritornato a me e pagata quella che ci tenne in casa, pose le nostre cose sopra una carretta, e in sul far della notte mi ci menò; e standoci seco, spendea, per un suo pari, bene: ti dico bene. Ora, non apparendo io più in su la finestra di prima, tosto si seppe dove era: e moresca degli amanti mi fu intorno come le pecchie al suono del bacino, o vero le api intorno ai fiori; e accettato con gli occhi per amico uno che facea il morto di me, per via di una sua ruffiana gli compiacei. E dandomi ciò che egli avea, cominciai a volgere le spalle al primo benefattore: che, fatto stocchi e tolto in credenza le cose che mi diede, non avendo di che pagare i debiti, fu scomunicato con diavoli e appiccato come si usa in Roma; e io che era della buccia delle puttane, tanto gli scemai amore quanto gli avea scemato robba: ed egli cominciando a trovar la mia porta ghiacciata, rimproverandomi il bene che mi avea fatto, se ne partiva, come quello dalla fantasima, a coda ritta. E asciugata la borsa del secondo, mi attaccai al terzo: insomma io divenni di tutti quelli che venivano con il *conquibus* (disse il Gonnella); e tolto casa grande con due massare, stava in su le signorie. E non ti credere che, studiando il puttanesimo, fussi un di questi scolari che vanno "messeri" a Studio e in capo di sette anni ritornano a casa "seri": io imparai in tre mesi, anzi in dui, anzi in uno, tutto quello che si può sapere in dar martello, in farsi amici, in far trarre, in piantare, a piangere ridendo e a ridere piangendo, come dirò al suo luogo; e vend<e>i più volte la mia verginità che non vende un di questi pretacci la messa novella attaccando per ogni città polize alle chiese del suo cantarla. E ti vo' dire una particella dei tradimenti (che in vero così <si> debbeno chiamare) che io ho fatti alla gente; e questo che ti narrerò son trame di me sola: e se tu sei albichista intenderai per discrezione.

Antonia. Io non sono albichista e non voglio essere: io ti credo come alle quattro tempore, e più tre volte, mi farai dire.

Nanna. Io avea fra gli altri uno al qual era obligata: ma una puttana, che non ha lo animo se non al denaio, non conosce

né obligo né disobligo; e avendo lo amore che ha il tarlo, tanto gli è caro uno quanto li porge: vòltati poi in là, a Lucca ti vidi. Dico che a questo tale facea le maggiori stranezze che io sapea; e tanto più gliene feci quanto egli non mi dava più a man piene: pur mi dava. Io dormiva seco il venere, e sempre entrava seco a gridare cenando.

Antonia. Perché?

Nanna. Per fargliene fare il mal pro'.

Antonia. Che crudeltà.

Nanna. A sua posta. E divoratomi ogni cosa, lo tratteneva fino a sette e a otto ore a gire in letto; poi, corcatami seco, gli dava da rodere con tanta villania che, scesomi da dosso rinegando il battesimo, non lo volea fare; e sforzato alla fine dallo amore, non gli facendo le carezze che aspettava, si rivolgeva a me: e io chiotta; onde scotendomi dicea con le lagrime agli occhi cose bestiali: e volendomi montar sopra, bisognava che mi desse quanti denari che aveva a dosso prima che gli consentisse.

Antonia. Tu eri una Nerona.

Nanna. Circa i forestieri venuti per istare otto o dieci dì a Roma e poi partirsi, usai di gran forcarie. Io avea alcuni sbricchi, che spedivano meco gratis una volta in cento, i quali operava a far bravate nel modo che <t>i dirò. Quegli che vengono per veder Roma vogliano, viste le anticaglie, anche vedere le modernaglie, cioè le signore, facendo con esse il signore; e sempre io era la prima visitata da tali brigate: e chi dormiva la notte meco, ci lasciava i panni.

Antonia. Come diavolo i panni?

Nanna. I panni, come intenderai. La mattina veniva la fantesca nella mia camera, togliendo i panni del forestiere sotto coperta di volergli nettare; e ascosigli, levava romore che erano stati rubati. Il buon forestiere, trattosi del letto in camiscia, chiedea le sue cose con minacciarmi di sconficcare le casse e pagarsi; e io gridando forte gli dicea: «Tu ne romperai le casse? tu mi sforzerai in casa mia? tu mi fai ladra?»; e udito ciò i masnadieri che stavano di sotto ascosi, corsi suso con le spade tratte dicendomi «Che cosa è signora?», misso le mani nel petto a colui

che sendo in camiscia parea che volesse andare a ⟨s⟩odisfare un voto, chiedendomi perdonanza avea di grazia che si mandasse per il suo amico o per il suo conoscente: del quale accattato calze, giubbone, cappa, saio e berretta, se ne partiva da me, parendogli girne bene a non aver tocche delle stacci-quieto.

Antonia. Come te ne sopportava il core?

Nanna. Benissimo, perché non è niuna cosa crudele, traditora e ladra che spaventi una puttana. E spartasi la fama della natura mia, quei forestieri che lo sapevano non ci venivano più; o se ci venivano, fattosi prima spogliare i panni dal fameglio, se gli facevano portare allo alloggiamento: poi la mattina venivano con essi a vestirgli. Con tutto questo, niuno poté mai fare che non ci lasciasse o guanti o cinte o scuffia dalla notte, perché ogni cosa fa per una puttana: una stringa, uno stecco, una nocciuola, una ciriegia, una cima di finocchio, fino a un picciuolo di pera.

Antonia. E con tante loro astuzie, appena si difendono dal vendere le candele; e spesso il mal francioso fa le vendette dei mali arrivati: ed è pur bello a vedere una che, non potendo più appiattare sotto al belletto, ad acque forti, a sbiaccamenti, a belle vesti e a gran ventagli la sua vecchiezza, fatto denari di collane, di anelli, di robbe di seta, di scuffioni e di tutte le altre sue pompe, comincia a pigliare i quattro ordini, come i fanciulli che vogliono essere preti.

Nanna. A che modo?

Antonia. Con alloggiare la turba, trasmutato i suoi ornamenti in letti; poi, fallite delle locande, diventano da pìstole, cioè ruffiane; poi da vangelo, col darsi a lavar panni; poi cantano la messa a San Rocco, al Popolo, in su le scale di San Pietro, alla Pace, a Santo Ioanni e alla Consolazione, marchiate dalla bolla con che san Giobbe segna le sue cavalle in sul viso, e anco da qualche fregetto fattogli da quelli che perdeno la pacienzia nei tradimenti loro: i quali gli hanno tratto di mano non pur le scimie e i pappagalli, ma fino alle nane con le quali fanno le imperadrici.

Nanna. Io per me non sono stata di quelle; chi non ha cervello, suo danno: bisogna sapere reggersi in questo mondo, e non stare in su la reina non aprendo la porta se non a monsignori e a

signori. Non c'è il maggior mon<t>e che quello che si fa col poco e spesso; e son baie quelle che dicono che tanto caca un bue quanto mille mosche: perché ci sono più mosche che buoi, e per un gran maestro che ti venga in casa donandoti una buona posta, ce ne son venti che ti pagano di promesse, e mille di quelli che non son gran maestri che ti empieno le mani. E chi non degna se non ai velluti è pazza; perché i panni hanno sotto di gran ducati, e so bene io che buona mancia fanno osti, pollaiuoli, acquaruoli, spenditori e Giudei: che gli dovea porre in capo di tavola, perché spendeno più che non rubeno. Sì che bisogna attaccarsi ad altro che a sai belli.

ANTONIA. La ragione?

NANNA. La ragione è che quei saioni son foderati di maligni debiti; e la maggior parte dei cortigiani simigliano lumache che si portano la casa a dosso; e non hanno fiato, e quel poco che hanno ne va in olio da ungersi la barba e a lavarsi il capo; e per un paio di scarpette che tu li vedi nuove, ne truovi cento delle spelate; e rido quando veggo fare miracoli ai drappi che portano, diventando di velluto raso.

ANTONIA. Tu sei usa a vedere questi spilorci di oggidì: al mio tempo erano di una altra fatta, perché la spilorciaria dei servitori vien dalla furfantaria dei padroni. Ma torna in sul tuo.

NANNA. Dico che fu uno che faceva il pratico, con dire, inteso la qualità mia, « Io la voglio lavorare sanza pagarla »; e venutomi in casa, con le più dolci novellette mi interteneva che tu udissi mai: mi laudava, mi serviva, e cadendomi qualche cosa di mano, ricogliendola con la berretta in mano, la basciava e poi me la porgeva con uno inchino profumato ti so dire. E un dì, tenendomi in ciancia, disse: « Perché non ottengo una grazia dalla Signoria vostra padrona mia, e poi morire? »; io gli dico: « Son per farvela; chiedete pure »; « Vi supplico » disse egli, « a venire a dormire meco istanotte: e desidero questo perché vostra Signoria pigli la possessione di una mia stanzetta che vi piacerà ». Io glielo prometto, ma dopo cena, però che avea a cenare meco un mio amico; ed egli allegro, per vantarsi poi che neanco da cena mi avea dato. E venuto il tempo, andai e dormii seco; e appostando che su l'alba

dormisse, e uditolo ronfare, gli lascio la mia camiscia da donna nel luogo della sua che mi misi, avendo fatto nei suoi lavori d'oro disegno un mese inanzi; e venuta la mia serva, esco fuora della camera: e visto in un cantone il goluppo di tutti quanti i panni suoi di lino che aspettavano la lavandaia, postigli in capo alla fante, me ne ritorno a casa con essi. Ciò che dovette dire svegliandosi, pensalo tu.

Antonia. Questa è da sopportare.

Nanna. Egli levatosi e accortosi della mia camiscia cuscita da tutti i lati, si pensò che io per errore la avessi scambiata; ma non si trovando gli altri panni sudici, mi fe' citare a Corte Savella: e funne spacciato per uomo da poco. E così mi risi di quello che egli si voleva ridere di me.

Antonia. Suo danno.

Nanna. Ascolta questa. Io avea un certo innamorato mercatante, buona persona, che non pure mi amava, ma mi adorava: e questo mi manteneva; e io certissimamente lo accarezzava, non essendo però guasta di lui. E dì a chi dice « La tale cortigiana è morta del tale », che non è vero, perché son capricci che ci entrano a dosso per beccar due o tre volte di un grosso manipolo; i quali ci durano quanto il so<l>e di verno e la pioggia di state; ed è impossibile che chi si sottomette a ognuno ami niuno.

Antonia. Questo so anche io.

Nanna. Ora il detto mercatante dormiva meco a sua posta; onde io, per darmi riputazione e per cuocerlo a fatto, lo feci geloso galantemente, facendo egli professione di non essere. E a che modo, Nanna? Io faccio comperare due paia di starne e un fagiano; e ammaestrato un facchino cattivo-di-nido che non era punto conosciuto, lo fo battere alla mia porta sul desinare, sendo il mercante a mangiar meco; e detto alla fante « Aprigli », eccotelo suso con un « Buon pro' alla Signoria vostra », soggiungendo: « Lo imbasciadore di Spagna prega quella che si degni mangiar questi per suo amore; e che quando vi sia commodo vi vorria dir .xxv. parole »; e io ribuffandolo dico: « Che imbasciadore o non imbasciadore? Portagli via, che non voglio che mi parli altro imbasciador che questo, che mi fa meglio che io non merito »;

e dato un bascio al sempliciotto, e rivoltatami al facchino minacciandolo che si partisse, il mercatante mi dice: «Pigliali, pazza, ogni cosa si vòl pigliare»; e detto al facchino «Ella ne goderà per amor suo», dopo alcune risa che non andavano troppo in giuso,
5 rimase tutto sopra di sé; e io scuotendolo gli dico a che si pensa: lo imperadore non che il suo imbasciadore non saria per averne pure un bascio, «e più stimo le scarpe vostre che mille migliaia di ducati»; ed egli, ringraziatami assai, se ne va ad alcune sue faccende. Intanto ordino che quelli miei sbricchi venghino a
10 quattro ore: che alle quattro ore usavamo di cenare insieme; e trovato un ragazzo ribaldo e maladetto, bene in ordine, con un pezzo di torchio in mano, e stando indietro gli sbricchi turati, lo féro battere alla mia porta; e venuto di suso, salutatami spagnolissimamente, dice: «Signora, il signore imbasciadore viene a
15 far riverenza alla vostra Altezza»; e io gli rispondo: «Lo imbasciador mi perdonerà, perché sono obligata a questo imbasciador che tu vedi»; e ciò dicendo metto la mano in su la spalla al mio uomo. Il ragazzo tornato fuora, stato un poco ribatte; e non gli volendo far aprire odiamo dirgli: «Il mio signore, caso che non
20 gli apriate, farà gittare la porta in terra»; per la qual cosa, fattami alla finestra, dico: «Il tuo signore mi ammazzi e mi abbrusci e mi ruini a suo piacere, che solo amo uno che mi ha fatto quel che io sono per sua grazia: per lui, bisognando, vo' morire». In questo eccoti i farisei alla porta, che erano cinque o sei e pare-
25 vano mille; e uno d'essi con voce imperiale mi dice: «Putta *viegia*, tu te ne pentirai; e quel gallina-bagnata che ti gratta la schiena, giuro a *dios* che lo mattaremo». «Voi farete ciò che poterete» rispondo io, «e non fate atto da signore a cercare di sforzare le persone»; e volendo dire altro, il mio baccellone mi tira la veste
30 e dice: «Non più, non più, se non vuoi che io sia tagliato a pezzi dagli Spagnuoli»; e tiratami dentro, mi rendé più grazie per la stima che mostrai di far di lui, che non rendeno quelli che escono di prigione ai rioni che ne gli cavano per la festa di mezzo agosto. E la mattina mi fece una veste di raso ranciato gloriosa; e non lo
35 aresti colto fuora dalla avemaria in là se gli avessi dato un reame, tanto era impaurito degli Spagnuoli, dubitando che lo imbascia-

tore non gli fesse fare un Xse in sul volto; e a ogni proposito diceva: «Ti so dire che la mia tale tratta ben questi imbasciatori».

Antonia. Perché dicea così?

Nanna. Perché gli dava ad intendere che ne avea piantati nove sotto una scala di bel gennaio, facendogli stare ivi fino al dì ad aspettarla; che io gli giurava: «La tal notte che tu dormisti meco, il tale se lo menò in cantina; la altra poi, il cotale corteggiò il pozzo del cortile»; ed egli allegro. E acciò che io non avessi cagione di farmi imbasciadrice, mi raddoppiò i presenti dicendo a ciascuno: «Io le sono obligato e basta».

Antonia. Belle astuzie.

Nanna. Bella è questa: io dormiva spesso con uno squassa--pennacchi che, quando si gli diceva «Guàrdati dalla tale», egli entrava in sul dire: «Io ah? a me, ah? Nella guardia di Siena, di Genova e di Piacenza ne ho fatte quelle poche; i miei non son danari da puttane, non per Dio». E così vantandosi, mi accorgo di dieci scudi che egli ha in borsa, e gliene averei potuti tòrre la notte, e in cambio d'essi lasciandoci carboni: ma gli ebbi come intenderai. Egli si stava un dì in casa mia, tutto rappreso dal martellar che gli faceva il core per avere io accennato di essermi imbertonata di uno altro; e vedendolo star così, me ne vado a lui; e mesegli le mani nella barba e datogli due tiratelle dolci dolci, gli dico: «Chi è la tua putta?»; e così dicendo mi gli pongo a sedere in collo, e allargandogli le cosce con un ginocchio lo feci tutto risentire; e basciandogli il viso, muove a dirmi: «E' si sia»; e taciuto con un sospiro che mi fece vento, tanto fu grande, lo abbraccio, lo accarezzo sì bene che tutto lo ritornai in sé. E mentre gli dico «Voglio che istanotte dormiamo insieme», la porta è percossa da uno che veniva ad arte; e fattasi la fantesca alla finestra, mi dice: «Signora, egli è il maestro»; «Dì che venga suso», le rispondo io; ed egli, venuto, mi chiede dieci scudi che gli restava a dare di un cortinaggio; e oltra di ciò mi prega che faccia tosto, per aver da fare; onde io dico alla fantesca: «Piglia questa chiave, e di quelli scudi che sono nel cofano dàgli i suoi dieci». Ed ella, gita ad aprirlo, lascia me a lisciare la coda al gattone che stava

in su le astuzie di uomo pratico; e standolo ad incantare, anzi avendolo già incantato, il maestro mi sollecita; e io avendole detto più volte «Spàcciati, bestia», udendola borbottare mi lievo suso; e andata da lei, la trovo tutta occupata intorno al cofanetto
5 che non poteva aprire: perché, sì come il maestro venuto per i denari non era di paragone, così la chiave non era del forzieretto. E facendo vista che ella la avesse guasta, le salto a dosso con maggior gridi che pugna; poi dimandando da romperlo, non si trovò mai il rompitoio; onde mi volto allo astuto e gli dico: «Di
10 grazia, se avete dieci scudi dategliene: che or ora lo romperò o lo scasserò, e riaretegli».

Antonia. Tu gli davi del voi nelle cose di importanza, ah! ah! ah!

Nanna. Al primo la mano fu allo aprir della borsa; e gitta-
15 togli là, disse: «Tògli, maestro, e và con Dio». E dando io di calcio al forziere per volerlo spezzare, egli mi dice: «Manda per un magnano e fallo aprire, che non ci è fretta»; e mi dava del tu parendogli che io fussi diventata tutta dei suoi comandi per la prestanza fattami.
20 Antonia. Gocciolone.

Nanna. Lasciato il trarre dei calci, mi gitto seco nel letto con intenzione di non dargli la imbeccata: e appunto mi si recava in braccio, quando un picchiar forte, che aspettava per piantarlo, mi fece levar suso, tirandomi egli e pregandomi acciò non andassi
25 a veder chi fosse quello che mi batteva la porta; e gita alla gelosia, veggio che è un monsignoretto con un cappello inviluppato in una cappa, sopra una mula; e chiamatami giuso, proferendomi la groppa, io la accetto; e tolto la cappa del suo famiglio, sendo delle altre cose vestita da ragazzo (che così vestiva quasi sempre),
30 me ne vado seco. Onde il cozzone di puttane, non pur di uomini, squarciato un mio ritratto, che era appiccato nella mia camera, per vendetta, se ne partì come un giocatore dalla baratteria sendogli detto cattivo. Mi si era scordato: egli rompeva le casse per pagarsi; ma la mia fante, gridando «Alla strada, alla strada»,
35 fece che se ne andò tutto spennacchiato, sì per le persone corse, sì per il forzieretto che egli aprì, dove trovò unguenti e unzioni

per i mali che potessero venire. Ma nel contarti i miei andari interviene a me come alla peccatrice che vuol fare una confessione generale e dirne quanti ne fece mai: che tosto che ella è ai piedi del frate, non si rammenta della metà.

Antonia. Dimmi quelle cose che ti ricordi, che per la via d'esse misurerò le dimenticate.

Nanna. Così farò. Un certo pinchellone, che di una sua vigna che avea al mondo postosi cento ducati in cassa, si cacciò in capo di volermi per moglie, e accennato di ciò un mio barbiere, me ne fece dare un motto: e udendo io dei co<n>tanti che egli avea per quello che me ne parlò, lo attaccai nella speranza talmente che, tenendosi certo di avermi, mi comparse in casa. E accarezzandolo molto, feci sì che in un mese, con quei cento ducati, mi fornì i letti, la cocina e la casa di tutto quello che i letti, la cocina e la casa avevano di bisogno; e datogli una o due volte merenda, e non più, coltagli la cagione del petorsello a dosso, con un "testa di cavallo", con un "gaglioffo, furfante, spilorcio, goffo, ignorante", gli diedi della porta nel petto. E accortosi dello errore suo, il disgraziato si fece frate dal collo torto: e io allegra.

Antonia. Perché?

Nanna. Perché acquista grandemente una puttana quando può vantarsi di avere fatto disperare, fallire o impazzare altrui.

Antonia. Sanza invidia.

Nanna. Quanti denari ho io guadagnati con mettere in mezzo questo e quello! In casa mia cenava spesso spesso gente, e dopo cena, venute le carte in tavola, « Orsù » diceva io, « giochiamo duo giuli di confetti, e a chi viene, poniamo caso, il re di coppe, paghi »; e così, perduti e comperati i confetti, le persone che, viste le carte, tanto si ponno tener di non ci fare quanto una puttana di non farne, cavati fuora denari, cominciavano a far da dovero: intanto comparsi duo barri con volto di sempliciotti, fattosi pregare un pezzo, pigliate le carte più false che i doppioni mirandolini, balordon balordone tiravano a sé i denari dei convitati, accennandogli io del giuoco aveano in mano, parendomi poco la falsità delle carte.

Antonia. Queste son burle.

Nanna. Per duo ducati feci intendere a uno come il suo nimico veniva due ore inanzi dì solo solo a corcarsi meco: che appostato da lui, fu tagliato a pezzi.

Antonia. Un pizzico di vespa. Ma dimmi, perché ci veniva 5 due ore inanzi dì?

Nanna. Perché in quella ora si partiva da me uno altro che non ci poteva restar più. Ma tu ti credi forse che si bene dormiva uno amoroso, che fosse solo a fregarmela, ah? Io mi levai mille volte da lato al mercatante, fingendo scorrenza di corpo o di sto-10 maco, e giva a contentare questo e quello nascoso per casa; e la state, incolpando il caldo, gli usciva da canto in camiscia, e passeggiato per la sala un poco, mi appoggiava in su la finestra parlando con la luna, con le stelle e col cielo: onde me ne toglieva talvolta due così dietrovia per uno spasso.

15 Antonia. Tutto è perduto quello che si lascia.

Nanna. Non c'è dubbio. Or béccati questa: avendo io stangheggiato un dieci o dodeci amici che non potevano più darmi tanto gli aveva scolati, deliberai smugnergli a fatto.

Antonia. Con che sottigliezza?

20 Nanna. Io dava le mele e il finocchio a uno speziale e a un medico dei quali mi poteva fidare; e però gli dissi: «Io voglio fingermi ammalata acciò che i miei belli-in-casa mi guarischino: e voi medico, posta che mi sarò in letto, fatemi spacciata e ordinate medicine di valuta; tu spiziale le scrive al libro, e mandami 25 in cambio d'esse quello che ti pare».

Antonia. Io ti afferro: tu con tal via grappasti tutti i denari che dai tuoi amanti si davano al medico e allo speziale, che poi te gli rendevano.

Nanna. Tu hai del buono negli intendimenti. Fu cosa da sma-30 scellare quando, cenando con essi, fingo una ambastia: e caduta su la tavola, mia madre (che sapea la malizia) spaurita mi sfibbia; e portatami in sul letto aiutata da loro, mi piangeva per morta. Io risentita caccio un sospiro e dico: «Oimè, il core». A cotal voce tutti gridaro: «Non è niente, son fumosità che vengano dal ce-35 rebro»; e io, con un «Mi sento bene io come sto», ricaggio in angoscia. Per la qual cosa duo di loro volaro per il medico: che

venuto e presomi il braccio con duo dita, pareva un che toccasse i tasti del manico del liuto; e destatami con i suoi aceti rosati, disse: « Il polso è ito via ». E uscito della camera, parte dei miei crede-il-tutto consolavano mia madre che si volea gittar via; e parte stavano intorno al medico che scriveva la ricetta per mandarla alla speziaria: che, finita di scriver, la portò un di loro in persona; e in cambio d'essa venne con le mani impacciate di cartocci e di ampolle. E ordinato il medico quello che si dovesse fare, se ne partì; e mia madre durò gran fatica a mandargli a casa, perché volevano sanza spogliarsi vegghiarmi. E venuta la mattina, fur tutti da me; e ritornato il medico, inteso che la notte era stata per passare, ordinò che trovasseno .xxv. ducati veneziani per far non so che stillamenti; onde un corrivo, non dando cura che scemassero per bollire, gli diede a mia madre che gli mise in còrbona: e poté gracchiare il goffo, che non gli riebbe mai più. Insomma, fra le medicine di riobarbaro, i siroppi, le pittime, i cristei, i manuscristi, i giulebbi, le onzioni, il pagamento del medico e le legne e le candele, mi vennero nelle mani una borsa piena di scudi.

ANTONIA. Non ti disfacevi tu a stare in letto sendo sana?

NANNA. Mi ci serei disfatta se ci fusse stata sola: il medico mi stropicciava le spalle una notte, e lo speziale mi faceva le fregaggioni un'altra. E al guarir mio i capponi volavano pelati pelati; e i vini gentili: non ci rimanendo canova di prelato niuno che non fusse sverginata per me.

ANTONIA. Ah! ah! ah!

NANNA. Il mercatante che ti ho detto, sanza dirmelo mi diceva la gran volontà che aveva di un figliuolo: onde io, presa una certa commodità, mi faccio trista trista; e mattina e sera mi storceva e mi dimenava; e mangiando, dei tre bocconi ne sputava quattro, dicendo: « Che cose amare son queste? »; e ciò detto stava per recere. Il buon da poco, confortandomi, diceva: « Oh Dio volesse... », e qui si taceva. Io che mangiava da zappatore quando egli non ci era, tuttavia in sua presenza, perdendo più il gusto, venni a non assaggiarne boccone; e alla fine, fingendo capogirgli, doglie di corpo, mal di madre, ardori di reni, e dolendomi che 'l

mio tempo non venisse a tempo, discopro per via di mia madre che sono gravida: e cotal cosa confermò il medico mio segretario. Onde il caca-stracci, pieno di letizia, si dà al farsi dei compari, a ingabbiare capponi, a fornirsi di pezze, di fasce e di balia; né ci appariva uno uccelletto, né un frutto primaticcio, né un fiore che non carpisse suso per me acciò non la facessi segnata; e non sopportando che mi mettessi le mani alla bocca, mi imbeccava con le sue, sostenendomi nel rizzare e nel pormi a sedere. Ed era da ridere quando piangeva udendomi dire: « Se muoio in parto, ti raccomando il nostro figliuolo ». E feci testamento, nel quale lo lasciava erede del mio morendo; onde egli, per tutto mostrandolo, diceva a ciascuno: « Leggete qui, leggete qua, e poi mi dite se io ho ragione di adorarla ». E intertenutolo con tal ciancia un tempo, un dì mi lascio cadere alla sbardellata; e fingendo di essermi sconcia, gli faccio portare in un catino di acqua tiepida una figurina di carne di agnellino non nata che averesti detto che fosse una sconciatura: che quando la vide, cadendogli giù le lagrime, ne fece un lamento grande; e raddoppiava i gridi nel dirgli mia madre che era maschio e che gli simigliava. E spese non so quanti scudi in farlo sotterrare; e lo facemmo vestir di nero, disperandosi del battesimo che non aveva avuto.

Antonia. Chi fu il padre della Pippa?

Nanna. Fu un marchese in quanto a Dio; in quanto al mondo, egli non si vuol dire: sì che ragioniamo d'altro.

Antonia. Come ti piace.

Nanna. Mi venne fantasia di trempellare il liuto, non perché ne avessi voglia, ma per parere di dilettarmi delle virtù: ed è certo che sono lacciuoli che si tendono agli sciocchi le virtù che imparano le puttane; e costano più care che i finocchietti, le ulive e le gelatine che danno gli osti. Puttana che vada in su le canzoni e in sul cantare al libro, vattici scalza.

Antonia. Ogni cosa è con inganno al mondo.

Nanna. Sopra tutte le altre ebbi maniera in farmisi affare ogni frascheria, tirando lo aiuolo a una chiosa (disse Margutte); né dormì mai niuno meco che non ci lasciasse del pelo. Né ti credere che camiscia, né scuffia, né scarpe, né cappello, né spada,

né bagattella niuna che mi rimanesse in casa si vedesse mai più: perché ogni cosa è robba, e perciò ogni cosa fa robba; e acquaiuoli, vende-legne, vende-olio, quegli dagli specchi, quei dalle ciambelle, quelli dal sapone, latte e gioncata, calde arroste e lesse, fino alla anfusaglia e ai zolfanelli, tutti mi erano amici e facevano a gara in appostare che fussero meco un monte di persone.

ANTONIA. Perché lo facevano?

NANNA. Perché fattami alla finestra per ogni cosa, comperando d'ogni cosa, facessi pagarmi da loro ogni cosa. E venisse chi volesse a corteggiarmi, che era forza a spendere un giulio, un grosso e un baiocco; perché veniva in campo la mia fantesca e dicevami: « Le cordelline delle fodre dei guanciali non sono bastate a mille miglia »; e io dato un bascio al primo che mi veniva nelle mani, diceva: « Datenele un giulio »; e saria stato ben notato per pidocchioso quello che non lo avesse fatto. Dopo la fantesca, veniva via mia madre con le mani piene di lino, dicendo: « Se tu te lo lasci uscire di mano, non ti imbatterai mai più a così buona spesa »; e io datone due a uno altro, da quello mi si pagava il filato. Partita la turba e venuta gente nuova, faccio dire che sono accompagnata, aprendo a uno che venga solo: il quale (fattolo diventare un guazzetto cotto al fuoco dei miei basci) sforzava con sì bel modo che il dì propio mi mandava o coperta di letto di seta trapunta, o spalliera, o quadro di pittura, o altro che io sapeva ch'egli avesse di bello: per lo qual dono gli prometteva, sanza esserne richiesta, che venisse a dormir meco. Onde mandatami una cena onorevole, quando veniva per goder d'essa, gli faccio dire che dia un poco di volta e torni; ed egli datola, ritorna alla porta: e la fante gli dice « Un poco poco ancora »; ed egli stato duo pochi pochi, ribatte: e non trovando chi gli risponda, si metteva poi sul bravare « Puttana, porca, al corpo dello intemerato e del consagrato che te ne pagherò ». E io che alle sue spese cenava con uno altro, a ridere; e ridendo diceva: « Frappa quanto sai, che alla barba l'averai ».

ANTONIA. Come te la perdonava egli poi, se era persona niente di conto?

NANNA. Fusse che si volesse, egli si stava duo dì in sul ti-

rato; e non potendo più raffrenare il polledro, mi facea intendere che vuol dirmi una parola; e io gli rispondo: « Mille, non che una ». E apertogli, ne veniva a me tutto sbuffante, con dirmi: « Non lo averei mai creduto »; e io dico: « Anima mia, se lo vuoi creder, credimelo: io non amo, non mi piace e non ho a cuore se non te; se tu sapessi, se tu sapessi quello che mi importò quella sera andarmene fuora di casa, tu mi lauderesti; e se non piglio sicurtà di te, di chi l'ho io a pigliare? ». E ivi lascia trovare a me iscuse d'essere ita a casa di qualche avvocato, o procuratore, o ufficiale, per conto di qualche lite grande. E dopo questo, mi gli lasciava cadere con le braccia al collo; e piantato il suo giglio nel mio orto, gli cavava il cuor del corpo, non che lo sdegno dello animo: in modo che non si partiva da me, che di nuovo in sul mio canto lo faceva sonare.

ANTONIA. Si erra forte a non farti maestra della scuola.

NANNA. Per tua grazia.

ANTONIA. Per tua virtù pure.

NANNA. Per tua grazia pure. Ma odi con che novella mi feci quasi ricca. Un gentiluomo morto di me, volendomi menar seco per duo mesi a certe sue possessioni, mi fece pensare a dar voce di girmi con Dio; e mandato per un giudeo, fatto mercato di tutte le massarizie, gliele vendei non sanza crocifiggimento dei miei seguaci: e alloga<t>i i denari in un banco, sanza saputa di essi raschio col gentiluomo.

ANTONIA. Perché vendesti tu le massarizie?

NANNA. Per farle di vecchie nuove; e che sia il vero, ritornata che fui, correano a provedermene come le formiche ai semi.

ANTONIA. Certo le malie che gli fate ai meschini son cagione che vi credano.

NANNA. Non nego che non ci si usi ogni arte per accecargli, facendogli mangiare del nostro sterco e del nostro marchese. E ci fu una, che non le vo' dar nome, che pensandosi di far corrersi dietro uno, li dè a mangiare una frotta di croste di francese, del quale ella era piena.

ANTONIA. Ohibò!

NANNA. Tu odi. Con una candela di grasso d'uomo acceso

ho provato a riscaldare un ben bene di fatti miei: ma alla fine questi tuoi incanti con erbe secche alla ombra, con funi di impiccati, con unghie di morti, con parole diaboliche, sono una frulla a petto allo incanto che ti direi se fosse lecito dirlo.

ANTONIA. La coscienza di fra Cappelletto è la tua. 5

NANNA. Per non parere ipocrita, ti dico che ponno più due meluzze che quanti filosofi, strologi, archimisti e nigromanti fur mai; e ho provato quante erbe hanno duo prati e quante parole hanno diece mercati, e non potei mai movere un dito di cuore ad uno che non si può dire: e con un girar di chiappettine lo feci 10 immattire così bestialmente di me, che se ne stupiva ogni bordello: che sendo avezzi a veder tutto il dì cose nuove, non si sogliono maravigliar di nulla.

ANTONIA. Guarda guarda dove stanno i segreti dello incantare!

NANNA. Egli stanno nel sesso; e il sesso ha la medesima forza 15 a cavare i denari degli stinchi, che hanno i denari di cavare il sesso dei monesteri.

ANTONIA. Se il sedere ha tanta forza quanto ne hanno i denari, il sedere è più valente che non fu Roncisvalle, che ammazzò tutti i paladini. 20

NANNA. Più valente per certo; ma seguiàno il nostro ragionare, e scrive questa astuzietta che importa assai. Io aveva uno amico collerico come un liberale che non ha da spendere; e salendogli la mosca sul naso al primo, non si poteva tenere, per ogni cosa che non gli piacesse, di non dirmi villania; e passatagli la 25 furia, mi si inginocchiava ai piedi con le braccia in croce chiedendomi perdonanza: e la gentilezza mia gli dava la penitenza nella borsa. E vedendo che usciva di bello, lo feci venire in tanta disperazione con levarmigli da lato e gire a darme a uno suo rivale, che me ne diede parecchi; e ritornato in buone, credendosi di non 30 placarmi mai più, perché io fingeva di non volerne udir mai più niente, mi spartì mezzo il suo: e così ebbe la pace da me.

ANTONIA. Tu facevi seco come un poltrone che si ha fatto dar il mallevadore di non essere offeso, che fa ciò che puote al suo aversario per cavargli duo pugni delle mani onde caggia nella 35 pena.

NANNA. A punto era uno di quelli. Ah! ah! ah! Mi gavazzo meco stessa pensando al predicatore che ha fatto sette peccati mortali fra tutte le genti del mondo; e la più trista puttana che viva ne ha cento: or considera quanti ne ha una di quelle che per
5 coprire il suo altare scopre mille chiese altrui. Antonia, la gola, la ira, la superbia, la invidia, la accidia e la avarizia nacquero il dì che nacque il puttanesimo; e se brami intendere come divora una puttana, informatene con i conviti; se tu vòi sapere con che rabbia si adira una puttana, dimandane il padre e la madre di Ogni-santi:
10 sappi che se potessero, abbisseriano il mondo in manco tempo che lo fece messer Domenedio.

ANTONIA. Mala cosa.

NANNA. La superbia di una puttana avanza quella di un villano rivestito; la invidia di una puttana è divoratrice di se mede-
15 sima, come il mal francioso di chi lo ha nelle ossa...

ANTONIA. Di grazia, non me lo ricordare, poiché mi è venuto e non si può saper donde.

NANNA. Perdonami, che non mi rammentava che ti assassinasse. La accidia di una puttana è più acuta e più accorata che la
20 maninconia di un cortigiano che si vede marcito in tinello sanza un quattrino di entrata; la avarizia di una puttana è simile a un boccone che uno banchiere avaro ha rubato alla sua fame e ripostolo in cassa con gli altri.

ANTONIA. Dove lasci tu la lussuria di una puttana?

25 NANNA. Antonia, chi sempre beve non ha mai troppo sete; e rade volte ha fame chi sta sempre a tavola; e se qualche volta toccano una grossa chiave, il fanno per un certo appitito di donna piegna, che mangia uno aglietto e una susina acerba: e ti giuro per la buona ventura che cerco per la Pippa, che la lussu-
30 ria è la minor voglia che elle abbino, perché le son sempre in quel pensiero di far trarre altrui il core e la corata.

ANTONIA. Io te lo credo sanza giurare.

NANNA. Tu me la puoi ben credere. Ma gusta di grazia mille gentilezze che vo' dire quasi in un fiato.

35 ANTONIA. Di pur, suso.

NANNA. Tre persone infra le altre mi amavano: un dipintore

e duo cortigiani; e la pace che è tra i cani e tra le gatte era fra loro. E appostando ognuno di venire a me quando credevano che niuno ci fusse, occorse che il dipintore fuor d'ora comparse alla mia porta: e percossola gli fu aperto. Onde salito le scale, nel volermi sedere allato, ecco uno dei duo cortigiani che batte: io conosciutolo, faccio appiattare il dipintore; e venendo incontra allo amico che se ne vien suso dicendo « Diavolo, fammici còrre quel poltrone del tuo dipinge-mitere-da-frustati » (non lo udendo però il dipintore), e nello sciogliere della altra parola, il terzo amante col suo spurgarsi mi fa cenno che io gli apra. E fatto ascondere colui che l'avea col dipintore, comparisce in campo quello che si fece aprire sputando; e di prima giunta mi dice: « Son venuto credendomi trovare qui teco un dei dui sciagurati: e se ce gli trovava, se ce gli trovava, il minor pezzo era la orecchia »; e non ti credere che se ben diceva così, che egli avesse dato nel culo a Castruccio. E che sia il vero, sendo udito dal dipintore che non sapea del cortigiano ascoso, e dal cortigiano che non sapeva del dipintore, saltaro fuora l'uno e l'altro per far disdire il frappatore: che visto i duo, volendosi tirare indietro, pervenuto in capo della scala cadde giuso; ed essi che non vedevano lume per la ira, si gli riversaro sopra. Onde i tre che si odi<a>vano a morte, tutti in un fascio cominciaro una battaglia in terzo, così fatta che trasse molta gente al romore: ma non potevano entrare a spartirgli, perché tenevano con le spalle di modo chiusa la porta che non si poteva aprire. Moltiplicando il grido e la gente di fuora, volse la sorte che il governatore passò di ivi; e fatto trarre lo uscio in terra, gli fece pigliare tutti e tre, così pesti sanguinosi come erano, e metterli in una medesima prigione: né sarebbeno mai usciti se non si accordavano fra loro come fecero.

Antonia. Certo ella fu bella.

Nanna. La fu sì bella, che io a tutti i forestieri la ricontava; e fui per farci far suso un canto di Gian Maria Giudeo: e nol feci perché non si dicesse che io fussi vanagloriosa.

Antonia. Dio tel meriti.

Nanna. Dio il faccia. Ma sì come la narrata fece ridere ognuno, così questa che ti narrerò fece stupire ognuno. Io nel colmo del

favore che mi davano gli amici (bontà del mio essere buona robba), imaginai di farmi murare in Camposanto.

ANTONIA. Perché non in San Pietro o in Santo Ianni?

NANNA. Perché io volea movere altrui più a pietà col pormi dirimpetto a tante ossa di morti.

ANTONIA. Ben pensasti.

NANNA. Dato cotal nome, comincio a far vita santa.

ANTONIA. Prima che tu mi conti altro: dimmi, perché tu entrasti nel fernetico di farti murare?

NANNA. Per esserne cavata dai miei amanti a lor costo.

ANTONIA. Sì, sì.

NANNA. Cominciai a mutar vita; e di primo tratto sparai la camera, poi il letto, poi la tavola; e messami una vesticciuola di bigio, tolte via catene, anella, scuffie e altre pompe, mi diedi a digiunare ogni dì, mangiando però di nascoso, non negando in tutto il parlare, e non consentendo in tutto agli amici: ma di dì in dì gli avezzai a far sanza me, di modo che si disperavano. E udendo io che la fama del voler farmi murare era sparta per tutto, tratto il miglioramento di casa e ripostolo in sicuro, vado daendo alcuni stracci per lo amor di Dio; e quando mi parve il tempo, chiamati quelli che si credevano rimanere vedovi di me (che buon per loro se mi fussi più tosto perduta che smarrita), gli faccio porre a sedere: e stata così un poco rivolgendo nella fantasia alcune parole che avea messe insieme da me stessa, fattomi prima uscire dieci lagrimette degli occhi e non so come affermatole per le gote, dico: « Fratelli, padri e figliuoli, chi non pensa alla anima non l'ha, o non l'ha cara. Però io che la ho cara e holla, convertita dal predicatore e dalla leggenda di santa Chiepina, e impaurita dallo inferno che ho visto dipinto, delibero di non andare a casa calda: e perché i miei peccati sono poco meno che la misericordia, perciò fratelli, e perciò figliuoli, io co me voglio murar questa carnaccia, questo corpaccio e questa vitaccia ». In questo i singhiozzi dei poveretti mormoravono nelle loro gole a modo che fanno in quelle dei divoti che non ponno ritener i sospiri entrando il frate nella Passione; e seguitando gli dico: « Non più pompe, non più fogge, non più robba: la mia camera parata sarà

un passo di stanza ignuda; il mio letto sarà una bracciata di paglia sopra una asse; il mio mangiare, la grazia di Dio; e il mio bere, la acqua piovana; e la mia veste d'oro, questo »; e trattomi di sotto ove sedea un cilicio aspro, glielo mostro: e se ti ricordi del pianto che fanno gridando le buone persone nel mostrar della croce al Coliseo, vedi e odi il lamento dei miei appassionati, che soffocati dal dolore, parlavano col pianto. Ma nel dirgli « Fratelli, vi dimando perdono », levaro un romore simile a quello che leveria Roma s'ella andasse un'altra volta a sacco (che Dio ce ne guardi). E gittatomisi uno inginocchioni ai piedi, non potendo far frutto alcuno co' suoi proemi, si levò suso e diede venti volte col capo nel muro.

ANTONIA. Che peccato.

NANNA. Ora venne la mattina che dovea entrare nel muro, onde averesti giurato che tutta Roma fusse nella chiesa di Camposanto: e accozzando insieme tutta la gente che andò mai a veder battezzare Giudei, non ci arriverebbe a un pezzo; e sia certa che quelli che si hanno a giustiziare la mattina, e quelli che hanno a combattere, non pateno il dispiacere che patiro i miei ammartellati. Ma che ti vo' menando per le cime degli arbori? Io fui serrata con bisbiglio di tutto il popolo: chi dicea « Iddio gli ha tocco il cuore »; chi dicea « La darà buono essempio a delle altre »; altri dicea « Chi l'averia mai creduto »; alcuno nol volea credere vedendolo; alcuno se ne stupiva, e altri se ne rideva dicendo « Oh, s'ella ci fornisce il mese voglio essere crocifisso ». Ed era una compassione e uno spasso a vedere tutto il dì i meschini nella chiesa facendo a gara a parlarmi: e il Sepolcro non fu guardato dai Farisei come era guardata io da essi. Pure, passati alcuni dì, pur pochi, comincio a dare orecchie ai preghi loro che a tutte le ore mi porgevano perché ne uscissi, con dirmi « Si può salvar la anima in ogni luogo ». E per dirtela in una parola, essi mi ritolseno e riforniro una casa di nuovo: onde io, scappata del muro, che ruppero come si rompe la porta del Giubileo cavato che il papa ne ha il primo mattone, diventai più sfacciata che prima; e tutta Roma ne smascellava; e coloro che antivideno il mio smuramento dicevano l'un l'altro ad alta voce: « Che ti dissi io? ».

ANTONIA. Io non so come sia possibile che una donna possa pensare ciò che tu pensasti.

NANNA. Le puttane non son donne, ma sono puttane; e però pensano e fanno ciò che io feci e dissi. Ma dove lascio una nostra saviezza che staria bene alle formiche che si proveggono la state per il verno? Antonia mia, sorella cara, tu hai da sapere che una puttana sempre ha nel core un pongolo che la fa star malcontenta: e questo è il dubitare di quelle scale e di quelle candele che tu saviamente dicesti; e ti confesso che, per una Nanna che si sappia porre dei campi al sole, ce ne sono mille che si muoiono nello spedale; e maestro Andrea soleva dire che le puttane e i cortigiani stanno in una medesima bilancia, e però ne vedi molti più di carlini che d'oro. E che fa il pungolo che elle hanno anche nella anima, non pure nel core? le fa pensare alla vecchiezza, onde se ne vanno agli spedali, e scelta la più bella bambina che ivi venga, se la allevano per figliuola; e la tolgono di una età che appunto fiorisce nello sfiorire della loro, e gli pongono un dei più belli nomi che si trovino, il quale mutano tuttodì; né mai un forestiere può sapere qual sia il suo nome dritto: ora si fanno chiamare Giulie, ora Laure, ora Lucrezie, or Cassandre, or Porzie, or Virginie, or Pantasilee, or Prudenzie e ora Cornelie; e per una che abbia madre, come sono io della Pippa, un migliaio sono tolte dagli spedali. E c'è dei guai a indovinare il padre di quelle che facciamo noi, se bene diamo il nome che son figliuole de signori e di monsignori: perché son tanti vari i semi che si spargono nei nostri orti, che è quasi impossibile di appostare chi sia quello che ci piantò quello impregnativo; ed è pazza chi si vanta di conoscere di qual grano sia quello che nasce in un gran campo seminato di venti ragioni di grano, sanza che ci si ponga altro segnale.

ANTONIA. È certissimo.

NANNA. E guai per chi incappa nella mani di puttana che ha madre; tristo per chi ci si incapestra! perché, se ben sono vecchie, vogliono la sua parte dello unto; onde bisogna che elleno mescolino co' tradimenti delle figliuole alcune ruberie per via delle quali possino pagare chi le sfami ben bene: però che sempre si intabac-

cano di giovani; e questo è costume delle vecchie, che a pena ponno trovar credito pagando.

Antonia. Questa tua è una ragion viva.

Nanna. A che pericolo va uno meschino sopra del quale fanno dispute la madre e la figlia riserrate in camera: che ladri ricordi, che crudeli avvisi, che traditori discorsi si danno e si fanno sopra la sua borsa! Il maestro della scrima che mi stava allato non insegnava tanti punti a quelli che imparavano, quanti ne insegna una di queste madri posticce e non posticce alle figliuole; e le dicono: « Come lo amico viene, digli la tal cosa e chiedegli la tale; bascialo nel tal modo e accarezzalo nel tale; adirati alla cotal foggia e rallegrati alla cotal via; non lo aspreggiare troppo e non lo accarezzar molto; e mentre motteggi seco, vattene altrove e mostrati penserosa; prometti e spromettì secondo che ti vien bene, aggrappando sempre o maniglie o anelli o collane o coronette: che al peggio non si può venire che al renderle ». Ed è così come ti dico.

Antonia. Mi par quasi credertelo.

Nanna. Credimelo pure affatto, e non quasi.

Antonia. E tu sei stata così iniqua?

Nanna. Chi piscia come le altre è come le altre: e perciò, mentre vissi puttana, fui puttana; né lasciai a fare cosa che dovesse una puttana, perché io non sarei stata puttana non avendo voglie di puttana; e se niuna meritò mai di essere addottorata per puttana, lo meritò la tua Nanna puttana, che in mantenermi sempre di .xxv. anni fui maestra. Prima si apposterebbe il numero delle lucciole di dieci state, che gli anni che ha una puttana: che oggi ti dice « Io ne ho .xx. », in capo a sei altri giura averne .xix. Ma parliamo delle cose importanti. Quanti meschini ho io fatto tagliare a pezzi e ferire ai miei dì!

Antonia. Di là ti voglio.

Nanna. Di là mi averai, ingiubileata, indulgenziata e instazzonata di sorte che la mia anima non sarà delle ultime nello altro mondo, sì come il corpo non è stato delli ultimi in questo. Madonna no, che io non sarò delle derietre, se bene aveva piacere di fare ammazzare gli uomini: perché io l'ho fatto per grandezza, parendomi vanagloria della mia bellezza lo udire dì e notte fulmi-

nare le spade per suo conto; e guai a chi mi faceva un guardo torto, che ne averei dato al boia per vendicarmene.

Antonia. Il male è male, e il bene è bene.

Nanna. A sua posta: l'ho pur fatto, e me ne pento e non me ne pento. Ma chi ti potria dire l'arte che io avea in dar martello? Antonia, qualche volta mi ritrovava .x. amorosi in casa; e compartendo i basci, le carezze, le parole e il pigliar per mano infra tutti, si stavano in paradiso: fino a tanto che veniva a me uno uccello nuovo, mantovanamente e ferraresamente carico di puntaletti, di nastretti e di bordelletti; il quale accolto da me come si accoglie uno che ti porta doni, piantati i miei galanti (disse la Genovese), il ritirava in camera meco; onde caduto il rigoglio a quelli che avea lasciati in sala, come cascano le mandoline pel freddo e i fiori per il vento, si udiva fra loro un sospirare sanza far motto, che pareano genti sforzate che si stringano nelle spalle per non poter fare altro; e dopo i sospiri, nascevano alcuni gridetti misti con morditure di dita, con pugni su la tavola, con grattature di capo, con spassaggiature mute e con qualche versetto cantato a stracci per disfogare la collera; e indugiando a tornare a loro, pigliavano la via della scala: e perché gli richiamassi indietro, dicevano qualche parola forte o con la fantesca o con altri; e dato una giravolta, trovando la porta chiusa, facevano una doglienza spasimevole.

Antonia. La Ancroia non fu sì cruda.

Nanna. Tu sei in su le pietosarie.

Antonia. Ci sono e ci voglio essere.

Nanna. Stattici se tu ci sei: che, pur⟨ché⟩ mi ascolti, basta.

Antonia. Ti ascolto, non dubitare.

Nanna. Che spasso era a vedere, nel mezzo del piacere che si pigliava alcuno di me, darmi a piangere ⟨s⟩anza cagione niuna; e sendo dimandata « Perché piangete? », con certi singhiozzi e con certi sospiri aggoluppando le parole, dicea col pianto: « Io sono straziata, io non sono apprezzata da te; ma pazienza, poiché piace alla mia fortuna pessima ». Altra volta, nel partirsi da me uno per due ore, gli dicea piangendo: « E dove andate? a qualcuna di quelle che vi trattano come meritate »; onde il goffo se ne te-

neva che una donna stesse mal di lui. Piansi anco spesso nel venire a me uno che non ci fusse venuto di quei duo dì, per fargli credere che lo facessi per allegrezza di rivederlo.

ANTONIA. Tu avevi le lagrime molto in sommo.

NANNA. Fà stima che io fossi un terreno di quelli che zampillano fuora l'acqua tosto che son tocchi, anzi di quelli che la fanno sanza punto toccargli: ma non piansi mai se non con uno occhio.

ANTONIA. O piangesi con un occhio?

NANNA. Le puttane piangono con uno, le maritate con dui, e le moniche con quattro.

ANTONIA. Questo sì che è bello a sapere.

NANNA. Saria bello se te lo volessi dire: ti dirò bene che le puttane piangono con uno, e con l'altro ridono.

ANTONIA. Questo è ben più bello; or dimmi, come?

NANNA. Non sai tu, poveretta, che noi puttani (vo' dir così) abbiamo sempre il riso in uno, e nell'altro il pianto? E che sia il vero, per ogni cosellina ridiam, e per ogni cosellina piagnamo; e i loro occhi sono come un sole rannuvolato, che ora spunta fuora il raggio, e ora lo asconde: esse nel mezzo del pianto scoccano un risetto, e nel mezzo del riso scoccano un piantetto; e questi così fatti risi e cotali così fatti pianti feci io meglio che puttana che venisse mai di Spagna; e con essi assassinai più uomini che non muoiono nella paglia per queste reverendissime corti. E non ci è cosa più necessaria che i risi e i pianti che ti ho detto: ma bisogna fargli a tempo, perché scappato che ti è il tempo delle mani, non vagliano nulla, e sono come le roselline da Domasco che, se non son colte alla alba, perdeno l'odore.

ANTONIA. Ogni dì si impara cose nuove.

NANNA. Dopo i risi e dopo i pianti finti, vengono via le bugie lor sorelle, delle quali mi dilettai più che non fanno i villani delle frittelle, e ne dissi più che i Vangeli non dicono verità: e le murava sì con la calcina dei miei giuramenti nel credere di altrui, che avereste detto «Costei è la prima vangelista». Io trovava le più ladre cose del mondo; e di miei parenti e di miei poderi e di mie fanfalughe imaginava ciance stranissime; e tirandole a mio

proposito, diceva di averle sognate. E teneva scritti in una tavoletta tutti i nomi dei miei guasti; e compartite fra essi le notti della settimana, mettea fuora il nome di colui che aveva a dormir meco: e se tu hai visto lo ordine che tengono i preti che dice le messe in certe tavolette attaccate in sagrestia, vedi me.

Antonia. Io ho visto i preti, e parmi di veder te.

Nanna. Sta bene adunque.

Antonia. Ma che ha a fare la tavoletta dei nomi con le bugie che tu dicevi?

Nanna. Ha da fare che i barbagianni, tenendosi sicuro per la tavoletta che gli notificava la lor notte, se ne trovavano ingannati spesso spesso: però che metteva lo scambio, come alle volte metteno anche le chiese nel farsi dir le messe.

Antonia. A cotesto modo sì che le bugie sono a proposito con la tavoletta.

Nanna. Ora odi questa, e serbatela per fartene onore. Io accattai una catena di valore grande da uno sfegatato dei fatti miei, la quale tolse in presto da un gentiluomo che ne spogliò la moglie per servirnelo; e fu, il dì che me la posi al collo, quando il papa dà la dote nella Minerva a tante fanciulle poverine.

Antonia. Il dì della Nunziata?

Nanna. Della Nunziata, così è. Io me la posi al collo in quel dì propio, ma ce la tenni poco.

Antonia. Perché poco?

Nanna. Perché giunta che fu' nella chiesa, visto la calca grande, pensai di farla mia; e che feci? Mi levai la catena dal collo e la diedi a una persona che mi era più segreta che il confessore; e spintami inanzi inanzi, sendo già nel mezzo della folta, caccio uno strido simile a quelli di coloro che si gli trae un dente in Campo di Fiore dal canta-in-banca; e voltandosi ognuno al grido, eccoti la buona Nanna a dir «La mia catena, la mia catena: il ladro, il mariuolo, il traditore», e ciò dicendo tutta mi pelo piangendo. E tratto ciascuno allo stridere mio, tutta la chiesa si scompigliò; e corso il bargello al romore, prese non so che d<i>sgraziato che gli parse alla cera che fusse stato il ladro della catena: e menatolo a Torre di Nona di peso, mancò poco che non lo fece impiccar caldo caldo.

Antonia. Non ne vo' udir più.

Nanna. Sì, udirai.

Antonia. Voglio udir ciò che disse quello che te la prestò.

Nanna. Io uscita di chiesa tuttavia piangendo e battendo le palme, me ne venni a casa: e serratami in camera, dissi alla fantesca: «Non sia chi mi dia noia». In questo eccoti lo amico, ⟨e⟩ volendomi parlare, non ci è ordine; onde egli batte e ribatte, chiama e richiama, dicendo: «Nanna, o Nanna! aprimi, aprimi, dico; vuoi tu disperarti per questo?»; e io fingendo non lo udire, diceva né piano né forte: «Meschina, poveretta che io sono, sventurata, disgraziata, voglio entrare nelle Convertite, voglio ire ad affogarmi, e mi vo' far romita»; e levatami su del letto dove mi giaceva, dico sanza aprir la camera: «Fantesca mia, và per un giudeo, che vo' vendere ciò che io ho, e con i denari pagheremo la catena». E fatto vista la fantesca di volere andare per lui, il buono amante gridando forte «Apri, che sono io», gli apro; e nel vederlo alzo le voci: «Oimè, che son disfatta»; ed egli: «Non dubitare, che se credessi rimanere ignudo, vo' che tu te ne senta tanto, quanto io di questo scoppio che fo con le dita»; «No, no» rispondo io, «basta che mi si faccia tempo duo mesi». Tu vai cercando: egli dormendo meco la notte l'ebbe sì dolce che non si parlò più di catena.

Antonia. La tua era una utile bottega.

Nanna. Un vecchio grimo, grinzo, rancio, lungo e magro, si imbriacò di me: e io della sua borsa; e potendo tanto godere del piacere amoroso quanto de le croste del pane uno sdentato, si ⟨s⟩passava in toccarmi, in basciarmi e in popparmi; né per tartufi, né per carcioffi, né per lattovari poté mai drizzare il palo: e se pur pure lo alzava un poco, tosto ricadeva giuso, non altrimenti che un lumicino che non ha più olio, che mentre mostra di raccendersi si spegne; né gli giovava menare né rimenare, né dito nel fischio né sotto i sonagli. A costui feci io di matti scherzi; e fra gli altri, avendo ordinato un convito a molte cortigiane, il quale tutto si fornì co' suoi denari, di .xxx. pezzi di argento che mi accattò per la cena, gliene rubai quattro; e facendone egli romore grande, gittandomigli in grembo dicea: «Babbo, babbo, non gridate, non ci

fate fare il mal pro' il mangiar: togliete le mie veste e ciò che io ho, e pagategli »; e standosi cheto, tanto gli diedi del babbo nel capo, che rimase come rimane un padre a quel "pappà" che il figliuoletto gli dà nel core; e pagando i piatti del suo, gli bastò giurare di non accattar mai più cosa niuna per persona del mondo.

ANTONIA. Tu eri delle fine.

NANNA. Nel pigliare di una amicizia, fui sì dolce che ognuno che mi parlava la prima volta ne giva predicando; vien poi gustandomi: lo aloè è una manna. Sì come nel principio che mi spiacessero le cose mal fatte, così in mezzo e in fine mostrava che mi spiacessero le ben fatte: perché a usanza di buona puttana avea gran piacere di seminare scandoli, di ordire garbugli, di turbare le amicizie, di indurre odio, di udire dirsi villania e di mettere ognuno alle mani; sempre ponendo la bocca nei prencipi, facendo giudicio del Turco, dello imperadore, del re, della carestia, della dovizia, del duca di Milano e del papa avvenire; volendo che le stelle fossero grandi come la pina di San Pietro e non più, e che la Luna fusse sorella bastarda del Sole; e saltando dai duchi alle duchesse, ne parlava come io le avessi fatte co' piedi; e la grandezza che a pena sta bene a loro usava, che quella della imperadora è una favola: pigliando essempio d'alcuna che recatasi in suso i matarazzi di seta, faceva stare inginocchioni chi le favellava.

ANTONIA. Le son dunque papesse?

NANNA. La papessa, secondo che si dice, non faceva tante cacarie: meffé no che ella non le faceva; e non trovò il cognome che trovano esse: e chi si fa figliuola del duca Valentino, chi del cardinale Ascanio; e Madrema si sottoscrive "Lucrezia Porzia, patrizia romana", e suggella le lettere con uno segno grande grande. Né ti credere che i bei titoli che si danno da loro stesse le faccia migliori: anzi sono sì sanza amore, sì sanza carità e sì sanza pietà, che se san Rocco, san Giobbe e santo Antonio gli chiedesse la limosina, non gline dariano, se bene ne hanno paura.

ANTONIA. Ribaldacce.

NANNA. E sia certa che le cose che si gittano in fiume son meglio poste che a donarle a esse: che tanto ti sprezzano, donato

che gli hai una cosa, quanto fingono apprezzarti prima che gliene doni. Solo ci è di buono la fede che elle mantengano: che zingari, che frati di India? Insomma le puttane hanno il mèle in bocca, e in mano il rasoio; e ne vederai due leccarsi da capo a piè: partite poi da sieme, dicono cose l'una dell'altra che spaventeriano Desiderio e i preti dal buon vino che spaventaro la Morte con il ridersi di lei mentre che ella gli arrostiva e squartava. Maldicenti fuor di modo, a ciascuno lo accoccano, e sia chi si voglia, e facciagli ben quanto sa, che niuno riguardano. Elle staranno in berta con uno che si tiene loro favorito, ed è intertenuto da esse con centomilia "Signorie vostre": e partendosi per dar luogo ad uno altro che viene a corteggiare, nel partire ha mille onori di capo e di lingua; e tosto che egli scende la scala, gli è dato le spezie dietro; poi uscito dello uscio, un traditore non saria sì mal concio dalle loro parole; onde quello che rimane si dà ad intendere di essere la pincia della mamma.

Antonia. Perché fanno così?

Nanna. Perché a una puttana non parrebbe esser puttana se non fusse traditora con grazia e privilegio; e una puttana che non avesse tutte le qualità di puttana, saria cocina sanza cuoco, mangiar sanza bere, lucerna sanza olio, e maccaron sanza cascio.

Antonia. Io credo che sia una gran consolazione di chi è ruinato per loro di vederle andare su la carretta, come andò quella dal capitolo che dice:

> O Madrema-non-vuole, o Lorenzina,
> o Laura, o Cecilia, o Beatrice,
> sia vostro essempio ormai questa meschina.

Io lo so a mente, e lo imparai credendomi che fusse di maestro Andrea, e poi intesi che lo fece quello che tratta i gran maestri come tratta me questo mal traditore; né profumi, né ungiumi, né medicumi mi giovano: pacienza.

Nanna. Ma io non so che più dirmiti, e so che ho da dirti più che non ti ho detto; io lo vado pensando. Infine io ho le cervella in bucato, io le ho nella stufa, io le ho date a sgranare i fagiuoli

nel saltarti di palo in frasca. Dico che venne a Roma un giovane di .XXII. anni, nobile e ricco, mercatante nel nome, proprio pasto da puttane; e venendo, al primo tratto mi diede nelle mani, e io fingo lo amore seco: ed egli tanto più stava in su le sue, quanto io meno stava in su le mie. E cominciando a mandargli la fantesca quattro o sei volte il dì, pregandolo che si degnasse venire a me, si sparse per tutto che io era al pollo pesto e allo olio santo per lui; onde chi diceva: « La puttana ci ha pur dato dentro, e con chi si è posta: con un che gli pute la bocca di latte, che la farà impazzire col suo non stare in proposito una ora »; e io queta tuttavia guastandomi di lui pelle pelle; e fingendo non potere mangiare e non poter dormire, ragionandone sempre e sempre chiamandolo, feci sì che se ne fecero scommesse circa lo avere io a trarre i sassi, anzi a morirmi per i suoi begli occhi. Il giovane, cavandone alcune nottate e alcune buone cene, se ne giva vantando, mostrando a ciascuno una turchinetta di poco valore che io gli avea donata; e quando egli era meco, sempre gli diceva: « Non vi lasciate mancare denari, non ne affaticate altri che me; ciò che io ho è vostro, perché anche io son vostra »; per la qual cosa egli se ne pavoneggiava per Banchi, vedendo essere mostrato a dito. E accadde che standosi meco un giorno, venne da me un gran signorotto; e io fatto ascondere il giovane in uno studiolo, gli faccio aprire; e venuto suso e postosi a sedere, visto non so che lenzuola di rensa: « Chi le svergincrà » disse egli, « il vostro Canimedo? » (o Ganimede, io non me ne ricordo appunto); ed io gli rispondo: « Le svergincrà per certo; e lo amo e lo adoro, l'ho per uno iddio, e gli son servitrice e sarò in eterno, accarezzando voi altri per i vostri denari ». Ora stimalo tu se egli udendomi dir ciò gongolava; e partito colui da me, gli corro ' aprire: onde ne venne fuora che la camiscia non gli toccava il culo; e spasseggiando signoreggiava e me e la famiglia e la mia casa con gli sguardi. Ma per venire allo amenne del mio paternostro, un dì volendomi trassinare a suo modo sopra una cassa, lasciatolo in frega, mi riserrai con uno altro: egli che non era uso a cotal burle, togliendo la cappa con una villania al vento, se ne andò fuora, aspettando che lo mandassi a chiamare come solea fare;

e non vedendo comparire la colomba, gli entrò il diavolo a dosso, e venuto alla porta gli è detto: « La signora è accompagnata ». Onde rimaso come un topo intinto nello olio, col mento cadutogli sul petto, con la bocca amara, con le labbra asciutte, con gli occhi molli, col capo sul collo altrui, battendogli il core, si mosse passo passo, tremandogli le gambe come tremano a uno che pur allora si lieva della infirmità; e io per i buchi della gelosia vedendolo andare a scosse, ne ridea; e salutandolo non so chi, con un poco alzare di testa gli rispose. E ritornato la sera, gli fo aprire: e ritrovandomi con una gran brigata a cianciare, vedendo che non gli diceva « Sedete », se ne diede licenza da se stesso; e postosi in un cantone sanza rallegrarsi di cosa piacevole che udisse, si stette fino a tanto che ognuno se ne partì. E rimaso solo, mi dice: « Son questi gli amori? son queste le carezze? son queste le proferte? »; e io gli rispondo: « Fratel mio, bontà tua son diventata la favola delle cortigiane di Roma, e si fa le comedie della semplicità mia; e quello che mi cuoce più è che i miei amorosi non mi vogliono dare più nulla, dicendo: "Noi non vogliamo comprar la carbonata perché altri si mangi il pane unto"; e caso che tu voglia che io sia quella che tu istesso sai che ti sono stata, fà una cosa »; ed egli che a cotal parola alzò la testa come l'alza uno che si sta per giustiziare allo "scampa, scampa", giuracchiando di fare per amor mio gli occhi alle pulci, mi dice che chieggia a bocca; onde gli dico: « Io vo' fare un letto di seta, che costa con le frange, con il raso e con la lettiera, sanza la manifattura, centonovantanove ducati *vel circa*; e perché i miei amici veggano che tu fai con lo assai e ti impegni per darmi, togli tutto in credenza: e al tempo del pagamento lascia fare a me, che vo' che essi paghino se crapasseno ». Egli dice: « Questo non si può, perché mio padre ha fatto intendere per sue lettere che non mi si creda, che sarà a rischio di chi mi darà cosa alcuna »; e io voltatogli le spalle, lo mando fuor di casa. E misoci un dì in mezzo, rimando per esso e gli dico: « Và trova Salamone che ti servirà dei denari sopra uno scritto di tua mano »; egli va, e dicendogli Salamone « Io non presto sanza pegno », ritorna a me; e raccontatomi il tutto, gli dico: « Và al tale, che ti darà gioie per detta somma, le quali compe-

rerà il giudeo di grazia »; ed egli via: e trovato quello delle gioie, convenutosi seco, gli fa lo scritto per duo mesi; e portate le gioie a Salamone, gliene vende e portami i danari.

Antonia. Che vuoi tu dir per questo?

Nanna. Le gioie erano mie: e riavuti i suoi denari, il giudeo me le riportò; e stato così otto giorni, mando per quello che gli diede le gioie sopra lo scritto di man sua, e gli dico: « Fà metter il giovane in prigione e giuragli sospetto fuggitivo »; onde essequito l'ordine, il mangione fu preso, e inanzi che ne uscisse pagò gli scotti a doppio, perché non usano gli osti vecchi né nuovi di dar mangiare a scrocco.

Antonia. Io che fino a qui mi sono tenuta scozzonata, ti confesso di essere una cogliona.

Nanna. Veniva i<l> carnasciale, il quale è il tormento, la morte e la disfazione dei poveri cavalli, delle povere vesti, dei poveri imbertonati; e cominciando da un mio che aveva più volere che potere, sendo là poco dopo Natale, che le mascare vanno in volta, ma non se ne vede anco molte, pur se ne fanno, che poi moltiplicano di dì in dì come i poponi, che ne viene cinque o sei per mattina, poi dieci, dodici, e poi una cesta, poi una soma, poi ce ne è da gittare; dico che le mascare non fioccavano ancora quando il mio tutto-fumo mi dice, vedendomi stare come una che vuole essere intesa sanza parlare: «Voi non vi avete a mascarare?»; « Io sono una guarda-casa » gli rispondo io, « e una stracca-gelosie; lascio mascararsi alle belle e a chi ha di che vestirsi »; ed egli: « Domenica vo' che vi facciate mascara in su le fogge ». E io mi taccio così un pezzo, poi mi gli gitto al collo dicendo: « Cor mio, a che modo vuoi tu farmi bella mascara? »; « A cavallo » mi dice egli, « vestita per eccellenza; e averò il ginetto del Reverendissimo, che a dirvi il vero il suo maestro di stalla me lo ha promesso »; e dicendogli io « Appunto quello mi piace », lo metto in circa sette dì inanzi a quello nel quale faccio conto di mascararmi; e fattolo ritornare a me il lunedì, dico: « La prima cosa mi hai da provedere di un paio di calzette e di un paio di calzoni: e per non darti spesa, manderaimi i tuoi di velluto, che leverò via tutto il logoro e farò sì che mi serviranno; le calzette me le farai con poca

poca cosa; e uno dei tuoi farsetti manco buoni, rassettato a mio dosso, mi starà benissimo ». Detto ciò lo veggio torcere, e masticare il "son contento", quasi pentito di avermi miso in sui salti; onde gli dico: « Tu lo fai malvolentiere; lasciamo stare: io non vo' più mascare »; e volendomene andare in camera, mi piglia e dice: « Avete voi questa fidanza in me? »; e mandato il servidore per le sue spoglie e per il sartore insieme, mi si acconciano per mio uso; e comperato il dì propio il panno per le calzette, mi si tagliano e mi si portano indi a duo giorni: sendo egli presente che aiutatomi a vestirle diceva: « Le vi stanno dipinte »; e io sotto i panni di maschio, fattomegli provare da maschio, gli dico: « Anima mia, chi compra la scopa può anco comperargli il manico; io vorrei un paio di scarpe di velluto ». Egli che non ha denari, cavatosi uno anelluzzo di dito, lo lascia in cambio del velluto: e datolo al calzolaio che sa la mia mesura, in un tratto mi si fanno. Dopo questo gli cavo una camiscia lavorata d'oro e di seta, non pur della cassa, ma di dosso; e mancandomi la berretta, dico: « Dammi la berretta, e io mi provederò della medaglia »; ed egli caldo nel far dire di sé nel mascarar me, mi dà la sua nuova, e mittesene una che aveva disegnato darla al suo famiglio. Or viene la sera che la mattina ho a ire in gestra: e chi lo avesse veduto occupato dintorno a me, averia detto: « Egli è il Campidoglio che mette in ordine il senatore ». E a cinque ore di notte lo mandai a comprarmi un pennacchietto per la berretta; poi ritornó per la mascara: e perché non era modanese, lo rimandai per una di quelle da Modena; poi lo feci andare per una dozzina di stringhe.

ANTONIA. Dovevi pur fargli fare tutti i servigi in un viaggio.

NANNA. Doveva, ma non volsi.

ANTONIA. Perché mo'?

NANNA. Per parer signora nel comandar, come io era nel nome.

ANTONIA. Dormì egli teco la vigilia della tua festa?

NANNA. Con mille suppliche ne ebbe una voltarella, dicendogli io: « Doman di notte lo farai venti non ti bastando dieci ». Ora venne l'alba, e prima che spuntasse il sole lo faccio levar suso e gli dico: « Và e fà governare il cavallo, acciò che subito desinato io possa montarvi suso »; ed egli si lieva, e levato si veste, e vestito

si parte, e partito trova il maestro di stalla, e trovato gli dice con parlar lusinghevole: «Eccomi qui». Il maestro di stalla sta così, e non nega e non afferma; ed egli: «Come, volete voi essere la mia ruina?»; «Io no» risponde il maestro, «ma il Reverendissimo, mio padrone, adora il cavallo; e sapendo la natura delle puttane, che non riguarderiano Iddio, non che una bestia, non vorrei che si spallasse o rapprendesse, acciò che io non ruinassi me d'altra maniera che non ruinereste voi non lo avendo»; ed egli a pregare e a ripregare, tanto che alfine il maestro di stalla gli dice: «Io non posso mancarvi; mandate per esso, che vi sarà dato»; e commesso al famiglio che lo governa che si gli dia, mi spedisce il suo servidore a staffetta: che contatami la diceria stata fra loro, se ne rise meco.

Antonia. Gran traditori son questi famigli, certamente nimici dei lor padroni.

Nanna. Non c'è dubbio. Ma eccoti l'ora di desinare: io desino con lo amico; e appena gli lascio inghiottir sei bocconi, che gli dico: «Fà mangiare il garzone, e mandalo per il cavallo». Io son ubbidita: il garzone mangia e va via; e quando io credo che venga col cavallo, ritorna senza; e giunto suso dice: «Il famiglio non me lo vuol dare, perché il maestro di stalla vuol prima parlarvi». Appena finito la imbasciata, che il poveretto garzone si trova un piatto nel capo.

Antonia. A che proposito gli diede il suo padrone?

Nanna. Gli diede perché averebbe voluto che lo avesse chiamato da canto e fattagli la imbasciata nello orecchio, perché io ⟨che⟩ non mi voltai non la avessi udita. Io mi gli voltai e dissi: «Mi sta molto bene, molto ben mi sta, poiché mi ho voluto fare più bella mascara di quella che mi ha fatta la puttana di mia madre; io ne era certa di quello che mi interviene: tu non me ne farai più; matta son io stata a crederti e a lasciarmi mettere suso. Mi fa peggio che si dirà che sono stata soiata, che del cavallo»; e volendomi egli dire «Non dubitare che il cavallo verrà», con un "lasciami stare" gli volto le spalle; onde pigliata la cappa e volato alla stalla, inchinandosi a ogni famiglio, si fa insegnare il maestro di essa: e tanto lo scongiura, che il beato cavallo si

ottiene. E io che a ogni romor che udiva, credendo che fusse il cavallo, mi faceva alla finestra, veggio il famiglio che tutto sudato, con la cappa ad armacollo, viene a dirmi: « Signora, adesso adesso sarà qui ». E ciò detto, ecco uno che lo mena a mano, rinegando il Cielo per il saltellare che faceva tenendo tutta la strada. Io nel comparir d'esso alla mia porta, mi sporgo quasi tutta fuora della finestra, acciò la gente che passava vedesse chi era colei che lo aveva a cavalcare; e mi godea dei fanciulli raccolti intorno al cavallo, perché dicevano a chi veniva: « La signora qui si fa mascara ». Giunto di poco il cavallo, giugne il mio amore, che tutto affannato e tutto allegro mi dice: « Bisogna mandar gli uomini »; dieci ne stavano a mia requisizione. Io intanto gli do un bascio, e chiedendo il saio di velluto che la sera dovea portarmi il famiglio, il saio non ci è, però che lo imbriaco se lo era dimenticato: e se io non teneva il suo padrone, il da poco non ne faceva più; basta che gì per esso correndo, e me ne vesti': e nel legarmi le calze, adocchiate le cinte delle sue calze molto belle, gliene rubo con una parolina, prestandogli le mie non troppo vaghe. Finito il mio addobbamento, nel quale andò più tempo che non va nel diventar ricca, con cento novelluzze e con cento vezzi fui posta a cavallo; e tosto che ci fui, lo innamorato solo, salito sopra un suo ronzino, si avvia meco: e presami per la mano, averebbe voluto che tutta Roma lo avesse visto in tanto favore. E andando così, arrivammo ove si vendono le uova di fuora inorpellate e di dentro piene di acqua di fiume inrosata; e chiamato un facchino, ne toglio quante ne aveva uno che le vendeva; ed egli si svaligia di una collana che si faceva campeggiare al collo, e lasciala in pegno per le uova: che gittatole in un credo sanza proposito niuno, lo ripiglio per mano, e per essa lo tengo fino a tanto che incontro una frotta di persone mascarate e smascarate; e accompagnatami con loro, fattami bene in mezzo, lo lascio là goffo goffo. E come io era in Borgo o in Banchi (fango a sua posta), sanza rispettar punto né 'l cavallo né 'l saio, faceva due carriere: e quattro o sei volte che io lo ritrovai il dì, gli feci quelle carezze che si fanno a chi non si vide mai; ed egli trottatomi alquanto dietro, non potendo raggiungermi col suo triccare, si rimaneva

sopra il ronzino come un uomo di stoppa. Venuta poi quasi la notte, cantando in compagnia di mille altre puttane e bertoni

E tremo a mezza state ardendo il verno,

mi lascio ritrovare e pigliar per mano dal disperato; e detto alla
5 compagnia "Buona notte, buona notte, signori", con la mascara in mano, dico al mio giorgio: « Beato chi ti può vedere: tu mi lasciasti, e so bene io perché; a fare a far sia ». Il buon moccicone si scusa, e mentre vuol darmi il torto, capitiamo in Campo di Fiore; e fermatami a un pollaiuolo, tolto un paio di capponi
10 e duo filze di tordi, dandogli a chi me gli porti a casa, dico: « Pagagli »; e bisognò che ci lasciasse un rubinetto che gli diede sua madre quando venne a Roma, che gli era a core quanto a me il pelarlo. E giunti a casa, non ci essendo né candele, né legne, né fuoco, né pan, né vino (forse per non volere io che ce ne fusse),
15 entro in collera; e racquetata dal suo andare a provederne, non ci essendo il suo famiglio che era ito a rimenare il cavallo (che fece giurare al maestro di stalla di nol prestar più, se venisse Cristo), mi gitto sul letto; e stataci un pochettino, ecco robba a iosa: e aiutando mia madre, si apparecchiò e cosse la cena in un sonare
20 di campanelle. E postici a tavola, appunto nel fine del mangiare odo uno che tosse e sputa; il quale tossire e sputare accorò il meschino: però che fattami alla finestra, conosciuto lo amico, mi avvento a lui e me ne andai seco; lasciandolo tutta notte sanza mai chiudere occhio, a passeggiare per casa e a frappare di farmi
25 e di dirmi. E ben ne andò egli a riavere il saio che mi prestò, per il quale venne otto dì alla fila il suo famiglio prima che lo avesse.

Antonia. La non fu troppo civile a farla a uno che ti aveva fatto tante cose per fartelo una notte a suo modo.

Nanna. La fu civilità puttanesca; e non meno bella che quella
30 di un mercatante da zucchero che lasciò fino alle casse per dolcezza di altro che di zucchero; e mentre durò l'amorazzo suo, fino nella insalata mettevamo il zucchero. E assaggiando il mèle che usciva della mia tu-mi-intendi, giurava che il suo zucchero era amaro a comparazione.

ANTONIA. E però te lo gittò dietro.

NANNA. Ah! ah! Mi ricordo vederlo impazzito nel mirarmela: egli la toccava, e rassodandosi nel maneggiarla, la assimigliava a una di queste boccucce che tengono serrate le figure delle donne di marmo che sono in qua e in là per Roma; e diceva che ella rideva come par che ridano le bocche d'esse. E in verità lo poteva anco dire (benché non stia a me a lodarmi), perché io la aveva galantina al possibile; e ci parevano e non ci parevano i peli, ed era fessa sì bene, che non ci si conosceva il fesso: non troppo rilevata né troppo abbassata. E ti do la fede mia che il zuccaraio mi ci diede più basci che non fece nella bocca, succiandola come un uovo nato allora allora.

ANTONIA. Furfante.

NANNA. Perché furfante?

ANTONIA. Per il mal che Dio gli dia.

NANNA. Non gliene diede egli a farlo innamorare di me?

ANTONIA. Non a mio modo.

NANNA. Ora io non ti conto le cose minute, con le astuziette con le quali pelava altrui sanza che mi si vedesseno le mani; e usava il gergo per mezzano tosto che veniva a me qualche bue: e non intendendo ciò che si volesse dire "monello", "balchi", "dughi" e "trucca per la calcosa", erano assassinati come un villano dal parlar per lettera dei dottori. E certamente il parlar furfantesco è degno da furfanti, perché per sua colpa si fanno mille furfantarie. Ma lasciamiti dire nel modo che io burlai favellando alla toscana un balocco senese, pare a me.

ANTONIA. Non poteva essere altro.

NANNA. Egli sendoci venuto da poco in qua, mi manicava con gli occhi, e non vedeva mai la mia fantesca che non bottoneggiasse di me; talora diceva: «Questo cuore è della signora»; altra volta: «Che fa la signora, figlia bella?»; ed ella, rispondendogli «Fa bene al comando della Signoria vostra», gli faceva dietro i visacci. E vedutolo un dì così di lungi, dico alla mia segretaria: «Và giù, e fagli pagare il fitto della strada che ci impaccia col passarci a tutte l'ore»; ed ella recatasi in su l'uscio, e mentre che egli vuole aprire la bocca per salutarla, dice forte forte: «Che

possa rompere la coscia, acciò che non ci torni mai più, o! o! o! o! Appunto ei non si vede apparire, disgraziato, gaglioffo ». Il merendone spaventacchio delle altalene, le dice: « Che cosa è? eccomi qui al piacer vostro: io son servidore della signora sono »; 5 ed ella, fingendo di non lo intendere, dice: « Quattro ore, quattro ore sono che mandammo il ladroncello a scambiare un doppione per dare un ducato di mancia al facchino che ha portato due pezze di raso cremisi alla mia signora, le quali le ha donato il prencipe della Storta, e non ci torna ». Il besso, che voleva essere conosciuto 10 per liberale sì come si conobbe per corrivo, squinternata la borsa, le dice: « Or tolli, che adoro la signora adoro »; e le pose in mano quattro corone, facendo seco il grande. Poi dicendo « Ella mi vuol bene, è vero? », la fantesca chiamata da me, sanza rispondergli se io gliene voleva o no, gli serra la porta sul viso: onde si rimase 15 fuora come un cacciato dalle nozze ove era ito sanza esserci invitato.

ANTONIA. Si gli fece il dovere al pazzacone.

NANNA. Veniamo a quella da le gatte.

ANTONIA. Che gatte saranno queste?

20 NANNA. Io aveva debito con un vende-tele .XXV. ducati, e non facendo pensiere di dargliene mai, carpii la via di uccellarlo. E che feci? Io avea due gatte assai belle, e vedendolo venire alla finestra per i denari, dico alla mia fantesca: « Dammi una delle gatte, e tu piglia l'altra; e tosto che il telaiuolo giunge, gridando io 25 che tu la scanni, finge di non volere; e io farò vista di storzar quella che averò in mano ». Appena dissi questo, che eccolo su.

ANTONIA. Non batté egli prima la porta?

NANNA. No, che la trovò aperta. Giunto suso, io a gridare « Scannala, scannala », e la mia fantesca quasi piangendo mi pre- 30 gava che le dovessi perdonare, promettendomi che non mangerebbe più il desinare; e io che parea rabbiosa, mettendo le mani nella gola alla mia, le diceva: « Tu non me ne farai più ». Il mio creditore-a-sue-spese, veduto le gatte, gliene venne compassione, onde me le chiede in dono; « Appunto », gli dico io; ed egli: « Di 35 grazia, signora, servitemene per otto dì, e poi ve le aiuterò ammazzare, caso che non me ne vogliate donare o perdonargli ». E di-

cendo così mi toglie la gatta, facendone io un poco di resistenza; poi, strappata l'altra di mano alla fantesca, le dà al fattorino che si menava dietro (avendonegli ella prima acconce in un sacco) e falle portare a casa sua. E io gli dico: « Fate che dopo gli otto dì mi si rimandino, che le voglio ammazzare, le traditore »; e promesso di farlo, mi chiede i .xxv. ducati: che col far sagramento di portàgliene fra dieci giorni fino a bottega, ne lo mando contento. Passati i dieci e i quindici, ritornato ⟨a⟩ chiedermegli, avendogli io ⟨in⟩ un fazzoletto, rimescolandogli tuttavia dico: « Molto volentieri, ma vo' prima le mie gatte »; « Come le vostre gatte? » risponde egli, « elle si fuggiro su per i tetti tosto che si lasciaro per casa ». Quando che odo quello che sapea inanzi che io lo sapessi, con un viso di madrigna gli dico: « Fate che le gatte ritornino, se non le vi costeranno altro che .xxv. ducati tignosi; le gatte son promesse, e si hanno a portare in Barbaria le mie gatte; le mie gatte, messer mio, hanno ritornar qui, qui hanno a tornare ». Il poveruomo appoggiato in su la finestra, vedendo per i gridi che alzava ragunar persone nella strada, sanza dirmi altro, come savio, la diede giù per la scala, dicendo: « Và, poi, e fidati di puttane ».

Antonia. Nanna, io ti vo' dire una mia fantasia.

Nanna. Dimmelo.

Antonia. La bellezza di questa dalle gatte è sì gentile, che per suo amore ti seranno perdonate quattro di quelle scommunicate.

Nanna. Credilo tu?

Antonia. Ci giuocherei l'anima mia contra un pistacchio.

Nanna. Non sarà poco. Uòh, uòh, uòh... mi è caduto il ciamorro... uòh, uòh, uòh... questa ficaia mi ha saputo tenere il sole molto male. E non ci sarà ordine che ti narri di molti ch'io sciloppava di sorte che faceva credere loro che la sinagoga dei Giudei fosse in aria alla foggia che si dice che è l'arca de Macometto... uòh, uòh, uòh, uòh... io non posso più fiatare, son già fioca, la scesa mi fa cader l'ugola.

Antonia. Il noce suol far trista ombra, e non la ficaia.

Nanna. Dimmi il parer tuo in tre parole secondo la tua impro-

messa, che io affogo... uòh, uòh, uòh... io sto male. Mi sa peggio di non poterti contare come io riformava i miei amorosi, che se io avessi perduto non so che: fingendo carità inverso le lor borse, non voleva che si sfoggiasse in ricami, né in pasti, né in cose disutili; 5 e ciò faceva perché i denari si serbassero pe' miei appetiti, e i goffi mi lodavano per discreta e amorevole alla robba loro. Oimè, io crepo... oh, oh, oh...; mi duole anco di non poter contarti quella dalle spalliere, con la quale ci feci stare chi le impegnò, chi l' aveva in pegno, colui che me le comperava, duo che sta- 10 vano a vedere farne mercato, quello che me le portò a casa, e uno che si abbatté mentre che io le faceva appiccare in camera.

ANTONIA. Deh, sfòrzati di contarmela; deh sì, Nanna, dolce Nanna, cara Nanna.

NANNA. Egli accadé che messere aitamelo-dire, messe... mes- 15 ser..., io muoio, non ci è ordine; perdonami, che te la dirò un'altra volta, con quella di monsignore appresso, il quale fuggì ignudo per tutti i tetti della contrada..., oimè, io spasimo, Anto... Antonia mi... mia, chò!

ANTONIA. Maladetta sia la scesa e la salita, e questa gentil 20 creatura del Sole che ci ha guasto il ragionamento. E forse, che non ti volea dire, che non era da credere che il primo dì che entrasti nelle moniche avessi veduto tante cose; né manco ti credo che tu ti domesticassi col baccelliere così alla bella prima.

NANNA. Io te lo dirò pure: io mi feci suora sendo mezza don- 25 zella; e circa lo aver veduto tante ciance in un tratto, credimelo che io vidi anco pe... pe... peggio, tossa ribalda, chò!

ANTONIA. Sì, ah?

NANNA. Sì, sì, sie. Ma diraimi il parer tuo in tre parole, come mi promettesti?

30 ANTONIA. Per tornare alla promessa che io ti feci di risolverti in tre parole, non la posso osservare.

NANNA. Perché? eh, eh, chò!

ANTONIA. Perché era cosa che lo poteva fare in quel punto ch'io dissi di farlo, perciò che noi donne siamo savie alla impen- 35 sata, e pazze alla pensata. Pure ti dirò il mio parere, del quale piglia la rosa, e lascia star la spina.

NANNA. Dillo.

ANTONIA. Dico che, sbattuto una parte di tutto quello che tu hai detto, e credendoti lo avanzo, perché sempre si aggiunge bugia alla verità, e qualche volta per far bello il ragionare s'inorpella di fanfalughe... 5

NANNA. Dunque mi hai per bu..., uòh, uòh..., per bugiarda?

ANTONIA. Non per bugiarda, ma per trascurata nel favellare; e credo che tu voglia male alle moniche e alle maritate per altro; basta che io ti faccio buono che ci sieno più cattive fra esse che non ci doverebbeno essere. Delle puttane non ne fo scusa. 10

NANNA. Non ti posso... uòh, uòh... rispondere, e ho paura che questo tossire non diventi catarro. Spàcciati, di grazia, nel darmi il tuo consiglio.

ANTONIA. Il mio parere è che tu faccia la tua Pippa puttana: perché la monica tradisce il suo consagramento, e la maritata 15 assassina il santo matrimonio; ma la puttana non la attacca né al monistero né al marito: anzi fa come un soldato che è pagato per far male, e facendolo non si tiene che lo faccia, perché la sua bottega vende quello che ella ha a vendere; e il primo dì che uno oste apre la taverna, sanza metterci scritta s'intende che ivi si 20 beve, si mangia, si giuoca, si chiava, si riniega e si inganna: e chi ci andasse per dire orazioni o per digiunare, non ci troveria né altare né quaresima. Gli ortolani vendono gli erbaggi, gli speziali le speziarie, e i bordelli bestemmie, menzogne, ciance, scandoli, disonestà, ladrarie, isporcizie, odi, crudeltade, morti, mal 25 franciosi, tradimenti, cattiva fama e povertà; ma perché il confessore è come il medico, che guarisce più tosto il male che si gli mostra in su la palma che quello che si gli appiatta, vientene seco alla libera con la Pippa, e falla puttana di primo volo: che a petizione di una penitenzietta, con due gocciole di acqua benedetta, 30 ogni puttanamento andrà via dell'anima; poi, secondo che per le tue parole comprendo, i vizi delle puttane son virtù. Oltra di questo, è bella cosa a essere chiamata signora fino dai signori, mangiando e vestendo sempre da signora, stando continuamente in feste e in nozze, come tu stessa, che hai detto tanto di loro, sai 35 molto meglio di me; e importa il cavarsi ogni vogliuzza potendo

favorire ciascuno: perché Roma sempre fu e sempre sarà, non vo' dir delle puttane per non me ne avere a confessare.

« Tu parli bene, Antonia » disse la Nanna, « e tanto farò quanto mi consigli ». E ciò detto fiocamente, fatta svegliare la fantesca
5 che dormì sempre mentre ragionaro, ripostole in capo il canestro, e il fiasco vòto in mano, data alla Antonia le tovagliette che la mattina avea portate sotto il braccio, se ne ritornaro a casa. E mandatosi per alcuni peneti per la Nanna, guardata la sua tossa dallo aceto, con un pan bollito si cenò; dando però altro alla An-
10 tonia, che stata seco la notte, la mattina per tempo si ritornò ai suoi negozietti co' quali trampellava la vita; che venutale a noia per la sua povertà, si confortava co' ragionamenti della Nanna, rimanendo stupita nel pensare al male che fanno tutte le puttane del mondo: che sono più che le formiche, le mosche, le zanzale
15 di venti stati, quando ella sola era creditrice di tanto, e anco non avea detto la metà.

Il fine della terza e ultima giornata.

Signor Pietro Divinissimo.

Perché i frutti del vostro mirabile ingegno son tali che ciascuno gentile spirito gli cerca come si ricercano le cose di gran pregio, se io ho tolto presunzione di fare del vostro Dialogo, *imprimendolo, commodità a certi mie' padroni e amici, la Signoria vostra mi doverà perdonare, tanto più se non lo ritrovasse corretto come uscì delle sue mani. Perché quello che manca non è stato per nostra negligenza, ma per la carestia che è in questo Paese degli impressori che abbiano bene cotesta lingua.*

Come si sia, per non mancare ad alcuni che ci ponno comandare, egli si è dato alle stampe di questo mese di aprile .mdxxxiv. nella inclita città di Parigi.

⟨Ubertinus Mazzola,
Artium et Medicinae Doctor.⟩

DIALOGO
DI MESSER PIETRO ARETINO

NEL QUALE LA NANNA IL PRIMO GIORNO
INSEGNA A LA PIPPA SUA FIGLIUOLA
A ESSER PUTTANA, 5
NEL SECONDO GLI CONTA I TRADIMENTI
CHE FANNO GLI UOMINI
A LE MESCHINE CHE GLI CREDANO,
NEL TERZO E ULTIMO
LA NANNA E LA PIPPA SEDENDO NE L'ORTO 10
ASCOLTANO LA COMARE E LA BALIA
CHE RAGIONANO DE LA RUFFIANIA.

Al gentile e onorato messer Bernardo Valdaura
reale essempio di cortesia
Pietro Aretino.

Certamente se il mio animo, il quale è con voi quasi sempre, non mi vi rammentava, io era a peggior partito che non sono i vizi còlti in uggio da lo odio che in eterno gli portarà quella libertà di natura concessami da le stelle: perché, sendo io tenuto di molto obligo con una schiera di mezzi iddii, non sapeva a chi mi intitolare la istoria che io vi intitolo. S'io la dedicava al re di Francia, ingiuriava quel dei Romani. Offerendola al gran genero di Cesare e gran duca di Fiorenza, lume di giustizia e di continenzia, mi dimostrava ingrato a la somma bontà di Ferrara. Volgendola al magno Antonio da Leva, che averia detto di me l'ottima eccellenzia di Mantova e l'onorato marchese del Vasto? Porgendola al buon prencipe di Salerno, dispiaceva al fedel conte Massimiano Stampa. Se io la indrizzava a don Lopes Soria, con qual fronte mi rivolgeva io dintorno al conte Guido Rangone e al signor Luigi Gonzaga suo cognato, le cui qualità onorano tanto l'armi e le lettere quanto l'armi e le lettere onorano lui? Se io la presentava a Loreno, chi mi assicurava de la grazia di Trento? Che sodisfazione dava io a Claudio Rangone, lampa di gloria, colocandola nel signor Livio Liviano, o nel generoso cavalier da Legge? Come trattava io l'ottimo signor Diomede Caraffa e il mio signor Giambattista Castaldo, a la gentilezza del quale tanto debbo, caso che io ne avesse ornato qualcuno altro? Ma lo apparirmi voi ne la mente è stato cagione che io vi porgo i presenti ragionamenti: e ben lo meritano le condizioni le quali vi fanno risplendere come ne le loro risplendono i miei benefattori.

E se io vi teneva in fantasia quando consacrai i tre giorni dei *Capricci* al Bagattino, per avere egli la qualità dei gran maestri (che io odio per grazia de la loro avarizia), uscivano forse in campo a nome vostro: solo per aver voi di quelle parti le quali hanno i grandi uomini che io per lor vertù adoro; e sète mercatante nel procacciare e re nel dispensare, né senza quale vi congiugneste di carnal benivolenzia col tanto animoso quanto infelice Marco di Nicolò. E vergogninsi i monarchi terreni: non parlo del saggio e valoroso duca Francesco Maria, ai meriti del quale mi inchino mattina e sera, ma di quelli che lasciano le lodi che se gli solevano dare e i libri che si imprimevano a nome loro, non pure a privati gentiluomini, ma a le scimie ancora; e merita di sedere a la destra de le *Croniche* del Iovio l'atto del Molza e del Tolomeo, i quali fecero recitare una lor comedia a tutti gli staffieri e a tutti i famigli di stalla di Medici magnanima memoria, facendo star di fuora tutte le gran gentaglie. E per dirvi, Omero nel formare Ulisse non lo imbellettò con la varietà de le scienze, ma lo fece conoscitore dei costumi de le genti. E perciò io mi sforzo di ritrarre le nature altrui con la vivacità che il mirabile Tiziano ritrae questo e quel volto; e perché i buoni pittori apprezzano molto un bel groppo di figure abozzate, lascio stampare le mie cose così fatte, né mi curo punto di miniar parole: perché la fatica sta nel disegno, e se bene i colori son belli da per sé, non fanno che i cartocci loro non sieno cartocci; e tutto è ciancia, eccetto il far presto e del suo. Eccovi là i *Salmi*, eccovi la *Istoria di Cristo*, eccovi le *Comedie*, eccovi il *Dialogo*, eccovi i volumi divoti e allegri, secondo i subietti; e ho partorito ogni opera quasi in un dì: e perché si fornisca di vedere ciò che sa far la dote che si ha ne le fasce, tosto udiransi i furori de l'armi e le passioni d'amore, che io doveria lasciar di cantare per descrivere i gesti di quel Carlo Augusto che inalza più gli uomini a consentire che se gli dica uomo, che non abbassa gli dèi a non sopportare che se gli dica iddio. E quando io non fosse degno di onor veruno mercé de le invenzioni con le quali do l'anima a lo stile, merito pur qualche poco di gloria per avere spinto la verità ne le camere e ne le orecchie dei potenti a onta de la adulazione

e de la menzogna; e per non difraudare il mio grado, usarò le parole istesse del singulare messer Gian Iacopo imbasciadore d'Urbino: «Noi che spendiamo il tempo nei servigi dei prencipi, insieme con ogni uomo di corte e con ciascun vertuoso, siamo riguardati e riconosciuti dai nostri padroni bontà dei gastighi che gli ha dati la penna di Pietro». E lo sa Milano come cadde de la sacra bocca di colui che in pochi mesi mi ha arricchito di due coppe d'oro: «L'Aretino è più necessario a la vita umana che le predicazioni; e che sia il vero, esse pongano in su le dritte strade le persone semplici, e i suoi scritti le signorili»; e il mio non è vanto, ma un modo di procedere per sostener se medesimo osservato da Enea dove non era conosciuto. E per conchiuderla, accettate il dono che io vi faccio, con quel core che io ve lo appresento; e in premio di ciò, fate riverenza a don Pedro di Toledo, marchese di Villa Franca e veceré di Napoli, in mio nome.

In questa prima giornata del dialogo di messer Pietro Aretino la Nanna insegna a la sua figliuola Pippa l'arte puttanesca.

Nanna. Che collera, che stizza, che rabbia, che smania, che batticuore e che sfinimento e che senepe è cotesta tua, fastidiosetta che tu sei? 5

Pippa. Egli mi monta la mosca, perché non mi volete far cortigiana come vi ha consigliata monna Antonia mia santola.

Nanna. Altro che terza bisogna per desinare. 10

Pippa. Voi sète una matrigna, uh, uh...

Nanna. Piagni su, bambolina mia.

Pippa. Io piagnerò per certo.

Nanna. Pon giuso la superbia, ponla giuso dico: perché se non muti vezzi, Pippa, se non gli muti, non arai mai brache al culo; perché oggidì è tanta la copia de le puttane, che chi non fa miracoli col saperci vivere non accozza mai la cena con la merenda; e non basta lo esser buona robba, aver begli occhi, le trecce bionde: arte o sorte ne cava la macchia, le altre cose son bubbole. 15 20

Pippa. Sì dite voi.

Nanna. Così è, Pippa; ma se farai a mio senno, se aprirai ben le orecchie ai miei ricordi, beata te, beata te, beata te.

Pippa. Se vi spacciate a farmi signora, io le aprirò a fatto a fine. 25

Nanna. Caso che tu voglia ascoltarmi e lasciar di baloccare ad ogni pelo che vola, avendo il capo ai grilli come usi di fare mentre io ti rammento il tuo utile, ti stragiuro per questi pater-

nostri che io mastico tuttavia, che fra .xv. dì a la più lunga ti metto a mano.

Pippa. Dio il volesse, mamma.

Nanna. Vogli pur tu.

5 Pippa. Io voglio, mammina cara, mammina d'oro.

Nanna. Se tu vuoi, anche io voglio; e sappi figliuola, che son più che certa del tuo diventar maggiore di qual sia mai suta favorita di papi, e ti veggo al Cielo: e perciò bada a me.

Pippa. Ecco che io ci bado.

10 Nanna. Pippa, se bene ti faccio tener da la gente di .xvi. anni, tu ne hai .xx. netti e schietti, e nascesti poco doppo al roinare del conchiavi di Leone; e quando per tutta Roma si gridava "palle, palle", io raitava "oimè, oimè": e appunto si appiccavano l'armi dei Medici su la porta di San Pietro quando io ti 15 feci.

Pippa. E perciò non mi tenete più a vendemiar nebbia: che mi dice Sandra mia cugina che si usano di .xi. e di .xii. per tutto il mondo, e che l'altre non hanno credito.

Nanna. Non tel nego, ma tu non ne mostri .xiv. E per tor-20 nare a me, dico che tu mi attenda senza trasognare, e fà conto che io sia il maestro e tu il fanciullo che impara a compitare; anzi pensati che io sia il predicatore e tu il cristiano: ma se vuoi esser il fanciullo, ascoltami come fa egli quando ha paura di non andare a cavallo; se vuoi essere il cristiano, fa pensiero di odirmi 25 nel modo che ode la predica colui che non vuole andare a casa maladetta.

Pippa. Così faccio.

Nanna. Figlia, coloro che gittano la robba, l'onore, il tempo e se stessi dirieto a le bagasce, si lamentano sempre del poco 30 cervello di questa e di quella non altrimenti che il loro esser pazze gli roinasse; e non si avvedendo che le fanfalughe che hanno in capo sono la lor ventura, le vituperano e le minacciano. Onde io delibero che il tuo esser savia gli faccia toccar con mano che guai ai meschini che ci incappano, se le puttane non fosser ladre, 35 traditore, ribalde, cervelline, asine, trascurate, manigolde, da poche, briache, lorde, ignoranti, villane e il diavolo e peggio.

Pippa. Perché, voi?

Nanna. Perché s'elle avessero tanta bontà quanta hanno malizia, la gente che pure a la fine è ralluminata dai tradimenti e da le assassinarie che si veggano fare di dì e di notte, doppo un sopportare di sei, sette e dieci anni, cacciatele a le forche, hanno più piacere di vederle stentare che non ebbero dispiacere di vedersi sempre rubar da loro: e non è altro il morirsi di fame di qualunche si sia, mentre saziano di se stesse la lebbra, il cancaro e il mal francioso che le scanna, che il non esser mai state una ora in proposito.

Pippa. Io comincio a intenderla.

Nanna. Odimi pure e ficcati nel capo le mie pistole e i miei vangeli, i quali ti chiariscano in due parole dicendoti: se un dottore, un filosofo, un mercatante, un soldato, un frate, un prete, un romito, un signore e un monsignore e un Salamone è fatto parer bestia da le pazzarone, come credi tu che quelle che hanno sale in zucca trattassero i babbioni?

Pippa. Male gli trattarebbono.

Nanna. E perciò non è il diventar puttana mestiere da sciocche, e io, che il so, non corro a furia col fatto tuo; e bisogna altro che alzarsi i panni e dir «Fà, che io fo», chi non vuol fallire il dì che apre bottega. E per venir al midollo, egli interverrà, sentendosi che tu sei manomessa, che molti vorranno esser dei primi serviti; e io somigliarò un confessore che riconcili la ciurma, cotanti pissi pissi arò ne le orecchie dagli imbasciadori di questo e di quello, e sempre sarai caparrata da una dozzina: talché ci verria bene che la stomana avesse più dì che non ha il mese; ma eccoti che io sto in su le mie, e rispondo a un servidor di messer tale: «Egli è il vero che Pippa mia ci è stata colta, Iddio sa come (comar vacca, comar ruffiana, io te ne pagarò), e la mia figliuola, più pura che un colombo, non ci ha colpa; e da leal Nanna, una volta sola ha consentito, e vorria esser ben barba chi mi recassi a dargnele; ma sua Signoria mi ha incantata di sorte che io non ho lingua che sappia dirgli di no: sì che ella verrà poco doppo l'avemaria». E tu, in quello che il messo si move per trottare a portar la imbasciata, atraversa un tratto la casa, e

fingendo che i capegli te si sleghino, làsciategli cader giù per le spalle ed entra in camera, alzando tanto il viso che il famiglio ti dia una occhiatina.

PIPPA. Che importa il farlo?

NANNA. Importa che i garzoni sono tutti frappatori e ciurmatori dei lor signori; e giugnendo questo che io dico dinanzi al suo, per furar le grazie ansciando e tutto affannato dirà: « Padrone, io ho tanto fatto, che ho visto la putta: ella ha le trecce che paiano fila d'oro, ha due occhi che ne disgrazio un falcone; una altra cosa: io vi mentovai a posta per vedere che segno faceva udendo di voi; che più? ella mi è suta per abbrusciare con un sospiro ».

PIPPA. Che pro' mi faranno cotali bugie?

NANNA. Ti cacciaranno in grazia di colui che ti desidera, facendogli parer mille anni lo aspettarti una ora: e quanti corrivi credi tu che ci sieno, i quali s'innamorano per sentire lodare da le fanti le lor padrone, e vengano in succhio mentre le bugiarde e infingarde le pongano sopra il ciel del forno?

PIPPA. Le fanti ancora sono de la buccia dei servidori?

NANNA. E peggio. Or tu te ne andrai a casa de l'uomo da bene che io ti do per essempio, e io con teco; e subito arrivata a lui, ti verrà incontra o in capo la scala o fino a l'uscio: fermati tutta in su la persona, che potria sgangherarsi per la via; e rassettate le membra sul dosso e guardati un tratto sottomano i compagni che ragionevolmente gli staranno poco di lungi, affige umilmente i tuoi occhi nei suoi, e sciorinata che tu hai una profumata riverenzia, sguaina il saluto con quella maniera che sogliono far le spose e le impagliate (disse la Perugina), quando i parenti del marito o i compari gli toccano la mano.

PIPPA. Io diventarò forse rossa a farlo.

NANNA. E io allegra, perché il belletto che ne le gote de le fanciulle pone la vergogna, cava l'anima altrui.

PIPPA. Basta dunque.

NANNA. Fatte le cerimonie secondo che si richiede, quello col quale tu hai a dormire, la prima cosa te si farà sedere a lato, e nel pigliarti la mano accarezzarà me che, per far correre il volto

dei convitati nel tuo viso, terrò sempre fitti gli occhi ne la tua faccia, facendo vista di stupire de le tue bellezze. E così cominciarà a dirti: «Madonna vostra madre ha ben ragione di adorarvi, perché le altre fanno donne, ed ella angeli»; e si avviene che dicendo simili parole si chini per basciarti l'occhio o la fronte, rivolgetigli dolcemente e sfodera un sospiretto che appena sia inteso da lui: e si fosse possibile che in cotal atto tu ti facessi le guance del rosato che io dico, lo coceresti al primo.

Pippa. Sì, eh?

Nanna. Madesì.

Pippa. La ragione?

Nanna. La ragione è che il sospirare e lo arrossare insieme, sono segni amorosi e un principiar di martello; e perché ognuno si contiene stando in sul tirato, colui che ha a goderti la seguente notte cominciarà a darsi ad intendere che tu sia guasta di lui: e tanto più il crederà, quanto più lo perseguitarai con gli sguardi; e ragionando tuttavia teco, ti tirarà a poco a poco in un cantone: e con le più dolci parole e con le più accorte che potrà, entraratti su le ciance. Qui ti bisogna risponder a tempo; e con boce soave sforzati di dire alcuna parola che non pizzichi del chiasso. Intanto la brigata, che si starà giorneando meco, si accostarà a te come bisce che si sdrucciolano su per l'erba; e chi dirà una cosa e chi un'altra, ridendo e motteggiando: e tu in cervello; e tacendo e parlando, fà sì che il favellare e lo star queta paia bello ne la tua bocca; e accadendoti di rivolgerti ora a questo e ora a quell'altro, miragli senza lascivia, guardandogli come guardano i frati le moniche osservantine; e solamente lo amico che ti dà cena e albergo pascerai di sguardi ghiotti e di parole attrattive. E quando tu vuoi ridere, non alzar le boci puttanescamente spalancando la bocca, mostrando ciò che tu hai in gola: ma ridi di modo che niuna fattezza del viso tuo non diventi men bella; anzi accrescile grazia sorridendo e ghignando, e lasciati prima cadere un dente che un detto laido; non giurar per Dio né per santi, ostinandoti in dire «Egli non fu così», né ti adirare per cosa che ti si dica da chi ha piacere di pungere le tue pari: perché una che sta sempre in nozze debbe vestirsi più di piacevolezza

che di velluto, mostrando del signorile in ogni atto; e ne lo essere chiamata a cena, se bene sarai sempre la prima a lavarti le mani e andare a tavola, fattelo dire più d'una volta: perché se ringrandisce ne lo umiliarsi.

5 PIPPA. Lo farò.

NANNA. E venendo la insalata, non te le avventare come le vacche al fieno: ma fà i boccon piccin piccini, e senza ungerti appena le dita póntigli in bocca; la quale non chinarai, pigliando le vivande, fino in sul piatto come talor veggo fare ad alcuna 10 poltrona: ma statti in maestà, stendendo la mano galantemente; e chiedendo da bere, accennalo con la testa; e se le guastade sono in tavola, tòtene da te stessa; e non empire il bicchiere fino a l'orlo, ma passa il mezzo di poco: e ponendoci le labbra con grazia, nol ber mai tutto.

15 PIPPA. E s'io avessi gran sete?

NANNA. Medesimamente beene poco, acciò che non te si levi un nome di golosa e di briaca. E non masticare il pasto a bocca aperta, biasciando fastidiosamente e sporcamente: ma con un modo che appena paia che tu mangi; e mentre ceni favella 20 men che tu puoi: e se altri non ti dimanda, fà che non venga da te il ciarlare; e se te si dona o ala o petto di cappone o di starna da chi siede al desco dove tu mangi, accettalo con riverenzia, guardando perciò l'amante con un gesto che gli chiegga licenza senza chiederla; e finito di mangiare, non ruttare, per 25 l'amor d'Iddio!

PIPPA. Che saria se me ne scappasse uno?

NANNA. Ohibò! Tu caderesti di collo a la schifezza, non che agli schifi.

PIPPA. E quando io farò quello che mi insegnate e più, che 30 sarà?

NANNA. Sarà che tu acquistarai fama de la più valente e de la più graziosa cortigiana che viva; e ognuno dirà, mentovandosi l'altre, «State queti, che val più l'ombra de le scarpe vecchie de la signora Pippa, che le tali e le cotali calzate e vestite»; e 35 quelli che ti conosceranno, restandoti schiavi, andran predicando de le tue vertù; onde sarai più desiderata che non son fuggite

quelle che han i fatti di mariuole e di malandrine: e pensa s'io ne gongolarò.

PIPPA. Che debbo io fare cenato che aremo?

NANNA. Intertienti un pochettino con chi sarà dove te, non ti levando mai da canto al drudo; e venuta l'ora del dormire, 5 lasciaraimi ritornare a casa; e poi, riverentemente detto « Buona notte a le Signorie vostre », guardati più che dal fuoco di non esser veduta né udita pisciare, né far tuo agio, né portar fazzoletto per forbirtela: perché cotali cose farieno recere i polli, che beccano d'ogni merda. Ed essendo serrata in camera, guarda 10 pure se tu vedi sciugatoio o scuffia che te si atagli e, senza chiedere, và lodando i sciugatoi e le scuffie.

PIPPA. A che fine?

NANNA. A fine che il cane, che è a la cagna, ti proferisca o l'uno o l'altra. 15

PIPPA. E se egli me le proferisce?

NANNA. Piantagli un bascio con una punta di lingua, e accetta.

PIPPA. Sarà fatto.

NANNA. Poi, mentre egli si corcarà a staffetta, vatti spo- 20 gliando pian piano, e mastica qualche parolina fra te stessa mescolandola con alcun sospiro: per la qual cosa sarà di necessità che ti dimandi, nel tuo entrargli allato: « Di che sospiravate voi, anima mia? »; allotta squinternane un altro e dì: « Vostra Signoria mi ha amaliato »; e dicendolo abbraccialo stretto stretto; 25 e basciàtelo e ribasciàtelo che tu lo arai, fatte il segno de la croce, fingendo di essertene scordata a lo entrar giù: e se non vuoi dire orazione né altro, mena un pochetto le labbra acciò che paia che la dica per esser costumata in ogni cosa. Intanto il brigante, che ti stava aspettandoti nel letto come uno che ha fame bestiale 30 e si è posto a tavola senza esserci ancor suso né pan né vino, ti andrà lisciando con la mano le pocce, tuffandoci tutto il ceffo per bersele, e poi il corpo, calandola a poco a poco a la monina; e dato che le arà parecchi mostacciatine, verrà a maneggiarti le cosce: e perché le chiappettine son di calamita, tiraranno a sé 35 la mano che io ti dico; e festeggiatole alquanto, cominciarà a

tentarti, con lo intermetterti il suo ginocchio fra le gambe, di voltarti (non si arrischiando di chiedertelo così a la prima): e tu soda; e caso ch'egli imiagolando faccia il bambolino cadendo nei vezzi salvatichi, non ti voltare.

5 PIPPA. E se mi sforzasse?

NANNA. Non si sforza niun, matta.

PIPPA. E che è il lasciarselo far più dinanzi che dirieto?

NANNA. Scimonita, tu parli propio da sciocca come tu sei; dimmi: che val più, un giulio o un ducato?

10 PIPPA. Io v'ho: l'ariento è da men che l'oro.

NANNA. Pure il dicesti. Ora io penso a un bel tratto...

PIPPA. Insegnatemelo.

NANNA. ...bello, bellissimo.

PIPPA. Deh sì, mamma.

15 NANNA. Se pur pure egli ti va ponendo la leva fra le cosce per volgerti a suo modo, atasta si egli ha catenine al braccio o anelli in dito; e secondo che il moscone ti si raggira intorno per la tentazione che gli dà l'odore de l'arosto, prova s'egli se gli lascia tòrre: se lo fa, lascialo fare; e svalisciàtelo de le gioie, lo 20 truffarai per lettera; quando no, digli a la libera: «Dunque vostra Signoria va dirieto a così fatte ribaldarie?». Ciò detto, ti recarà a buon modo; e montandoti a dosso, fà il tuo debito, figlia: fallo, Pippa, perché le carezze con le quali si fanno compire i giostranti son la rovina loro, il dargliene dolce gli ammazza; 25 e poi una puttana che fa ben quel fatto è come un merciaro che vende care le sue robbe: e non si ponno simigliare se non a una bottega di merciarie le ciance, i giuochi e le feste che escano da una puttana scaltrita.

PIPPA. Che similitudine che voi fate.

30 NANNA. Ecco un merciaro ha stringhe, specchi, guanti, corone, nastri, ditali, spilletti, aghi, cinte, scuffioni, balzi, saponetti, olio odorifero, polver de Cipri, capelli e centomilia di ragion cose. Così una puttana ha nel suo magazzino parolette, risi, basci, sguardi; ma questo è nulla: ella ha ne le mani e ne 35 la castagna i rubini, le perle, i diamanti, gli smeraldi e la melodia del mondo.

Pippa. Come?

Nanna. Come, ah? Non è niuno che non tocchi il ciel col dito quando l'amica che si ama, mentre ti dà la linguina per cantone, ti grappa il cotale, e stringendolo due o tre volte, te lo rizza, e ritto che te lo ha, gli dà una menatina, e poi il lascia in succhio: e stata così un poco poco, ti si reca i sonagli su la palma crivellandogli con essa soavemente; doppo questo ti sculaccia, e grattandoti fra i peli ritorna a rimenartelo: talché la pinca, che è in sapore, pare un che vuol recere e non pò; ma lo imbertonato a così fatte carezze si sta badiale, e non cambiaria il suo spasso con quello d'un porcellin grattato; e quando si vede cavalcare da colei che egli sta per cavalcare, va in dolcezza come un che compisce.

Pippa. Che odo io?

Nanna. Ascolta e impara a vendere le merci tue: a la fede, Pippa, che se una che sale il suo amoroso fa una particella di quello che ti dirò, ella è atta a cavargli i denari degli stinchi, con altra astuzia che i dadi e le carte non gli cavano di quelli dei giuocatori.

Pippa. Io vel credo.

Nanna. Tienlo pur per certo.

Pippa. Volete che io faccia ciò che voi dite con chi io vado ' albergo?

Nanna. Sì, fallo.

Pippa. Come il posso io fare, standomi sopra?

Nanna. Ci mancano vie da farlo saltare!

Pippa. Mostratemene una.

Nanna. Eccola. Mentre egli ti gualca, piagni, diventa ritrosa, non ti movere, ammutisci; e se ti domanda ciò che tu hai, rugnisci pure; e ciò facendo, è forza che si fermi e dicati: « Cor mio, fovvi io male? avete voi dispiacer del piacer che io mi piglio? »; e tu a lui: « Vecchietto caro, io vorrei... » (e qui finisci); ed egli dirà: « Che? »; e tu pur mugola; a la fine, tra parole e cenni, chiariscilo che vuoi correre una lancia a la giannetta.

Pippa. Or fate conto che io sia dove voi dite.

Nanna. Se tu sei con la fantasia a far quel che io vorrei che

tu facessi, acconciati bene adagio; e acconcia che sei, fasciagli il collo con le braccia e bascialo dieci volte in un tratto; e preso che gli arai il pistello con mano, stringegnelo tanto che si finisca di imbizzarrire: e infocato ch'egli è, ficcatelo nel mozzo e spigneti
5 inver lui tutta tutta; e qui ti ferma e bascialo; stata un nonnulla, sospira a la infoiata e dì: « Se io faccio, farete? »; lo stallone risponderà con voce incazzita: « Sì, speranza »; e tu, non altrimenti che il suo spuntone fosse il fuso e la tua sermollina la ruota dove ella si rivolge, comincia a girarti; e s'egli accenna di fare, ritienti
10 dicendo: « Non anco, vita mia »: e datogli una stoccatina in bocca con la lingua, non ischiodando punto de la chiave che è ne la serratura, rispigni, rimena e rificca; e piano e forte, e dando di punta e di taglio, tocca i tasti da paladina. E per istroncarla, io vorrei che facendo quella faccenda tu facessi di quelli azzichetti che
15 fanno coloro che giuocano al calcio mentre hanno il pallone in mano: i quali schermiscano con artificio e, mostrando di voler correre or qua or là, furano tanto di tempo che, senza esser impacciati da chi gli è contra, danno il colpo come gli piace.

Pippa. Voi mi ammonite ne la onestade, e poi mi ammae-
20 strate ne le disonestà a la sbracata.

Nanna. Io non esco dei gangari punto, e vo' che tu sia tanto puttana in letto quanto donna da bene altrove: e fà che non si possa imaginar carezza che non facci a chi dorme teco; e stà sempre in su le vedette, grattandolo dove gli dole. Ah! ah! ah!

25 Pippa. Di che ridete voi?

Nanna. Rido de la scusa che hanno trovata coloro ai quali non si rizza la coda.

Pippa. Che scusa è questa?

Nanna. Il dar la colpa al troppo amore; e certo certo, se
30 non fosse il dir così, rimarrebbono più impacciati che non sono i medici quando lo ammalato, che domandano s'ei va del corpo, risponde « Sì », non sapendo dargli altro rimedio: onde si vergognano come i vecchi che montatici a dosso ci pagano di doppioni e di cantafavole.

35 Pippa. Appunto vi voleva dimandare come io mi ho ad arrecare sotto un bavoso correggero che puzza di sotto e di sopra,

e in che foggia io mi ho a lasciar pestare dal suo starmi tutta notte a dosso: e mia cugina mi racconta che una non so chi venne meno in cotal novella.

NANNA. Figliuola, la soavità degli scudi non lascia arrivare al naso i fiati marci né la puzza dei piedi: ed è peggio il tòrsi una ceffata che il sopportare il cesso che è ne la bocca di chi spende comperando il patire che si fa dei lor difetti a peso d'oro. E stammi a udire, che ti vo' contare come hai a reggerti con ogni musico *musicorum*, e come tu maneggi le nature altrui: e che tu le voglia sopportare con pacienzia, tu sei più padrona di quel che loro hanno che non sono io tua e mia.

PIPPA. Entratemi un poco in su questi vecchi.

NANNA. Eccoti a cena con quei lussuriosi che hanno buona volontà e triste gambe. Pippa, le vivande ci sono a sbacco, i vini a l'ordine, le ciance a la signorile; e chi gli ode frappare diria «Questi tali andranno .xv. miglia per ora»: e se le prove del letto si assimigliassero a quelle che fanno intorno ai fasciani e a la malvagia, ne incacarebbero Orlando. Ma se contentassero l'amiche in chiavarle come le contentano in darle dei buon bocconi a tavola, beate loro! I boriosi e volonterosi, sperando nel pevere, nei tartufi, nei cardi e in certi lattovari calidi che vengano di Francia, ne fanno maggiori scorpacciate che i contadini de l'uva; e inghiottendo l'ostrighe senza masticarle, vorrebber pure far miracoli. A così fatte cene puoi tu manicare quasi senza cerimonie.

PIPPA. Perché?

NANNA. Perché il piacer loro è d'imboccarti come si imboccano i bambini: e hanno più sollazzo che si mangi a l'affamata, che non ha il cavallo del sufolare del famiglio che lo abevera; e poi i vecchi son nimichi de le sposarie.

PIPPA. Sì che io potrò, mangiando seco, rendere i coltellini a le continenze dette di sopra.

NANNA. A la croce d'Iddio che tu mi riesci: e se vai di bene in meglio, l'altre restaranno come il prete da le poche offerte. Mi era smenticato di avvertirti che non ti netti i denti col tovagliuolo, risciacquandogli con l'acqua pura, tosto che arai cenato

coi vecchi (come farai nel tuo cenar coi giovani): perché potrebbero schifarsi, con dir seco stessi «Costei dileggia i nostri, che si dimenano standoci in bocca appiccati con la cera».

Pippa. Io me li voglio forbire a lor posta.

Nanna. Faccende.

Pippa. Orsù, io non me gli nettarò.

Nanna. Tu puoi ben razzolargli intorno con uno stecco di ramerino ascosamente.

Pippa. Veniamo al coricarsi seco.

Nanna. Ah! ah! ah! Io non mi posso tener di ridere, perché bisogna che si guardino di non andar al destro come ho detto che te ne guardi tu: oh che vesce, oh che loffe che tranno! I mantici dei fabri non soffiano sì forte; e mentre torcendo il muso si sforzano di cacare stroppelli, tengano in mano uno scartoccio di peneti per racquetar la tossa che gli crocifigge. È ben vero che, spogliandosi in giubbone, son vaghi da vedere. Come si sia, essi, che si ricordano de la gioventudine come dei sermenti verdi gli asini e le micce, stanno in zurlo con più appetito che mai; e abbracciando la ninfa, non ti potria dire con che filastroccola la lusingano; e quelle cianciarelle che le balie usano ai fanciulli che non sanno ciò che si voglino, sono i confetti loro. Ti mettano lo spa<r>viere in pugno, ti suggano le pocce, salgonti a dosso a cavalcioni e ti voltano di qua, ti aggirano di là; onde tu, solleticandogli e sotto le braccia e nei fianchi, mettetegli intorno: e come l'hai fatto risentire, ripiglialo e diguazzalo con tanti arzigogoli che egli alzi la testa balordon balordoni.

Pippa. Anco quei dei vecchi si levano in superbia?

Nanna. Qualche volta, ma l'abbassano testo; e se tu vedesti tuo padre buona memoria, quando ne la sua malatia si sforzava di levarsi a sedere sul letto ricadendo subito a ghiacere, vedi la menchia d'un simile, la quale è de la natura dei lombrichi, che rientrano in se stessi e risospingansi in fuora caminando.

Pippa. Mamma, voi mi avete insegnato gli atti che io ho a fare stando di sopra e ogni cacariuola che ci accasca, ma non come io l'ho a conchiudere.

Nanna. Non dire altro, che io ti afferro: e mi cresce di sorte

l'animo, vedendoti stare a casa, che io vado *in cimbalis*; e tornando indrieto, dico che tu vuoi dire che io ti dica a che ti hanno a servire i savoretti che tu farai standoti sopra il fottente (parlando a l'usanza).

PIPPA. Voi l'avete pel ciuffetto. 5

NANNA. Non ti ricordi tu, Pippa, quando il Zoppino vendette in banca la leggenda di Campriano?

PIPPA. Mi ricordo di quel Zoppino che quando canta in banca tutto il mondo corre a udirlo.

NANNA. Quello è desso. Hai tu in mente il ridere che tu facesti, sendo noi dal mio compar Piero, mentre con la Luchina e con la Lucietta sue lo ascoltavate? 10

PIPPA. Madonna sì.

NANNA. Tu sai che 'l Zoppino cantò come Campriano cacciò tre lire di quattrini nel forame del suo asino: e menollo a Siena e lo fece comperare a due mercatanti cento ducati, dandogli ad intendere che egli cacava moneta. 15

PIPPA. Ah! ah! ah!

NANNA. Poi seguitò la storia fino a la metà: e come ebbe adescata la turba ben bene, voltò mantello; e inanzi che si desse a finirla, volse spacciar mille altre bagattelle. 20

PIPPA. La non mi va.

NANNA. Sai tu, baston de la mia vecchiezza, quello che ti interverrà lasciandomi finir di favellare?

PIPPA. Che? 25

NANNA. Quello che interviene a chi mira un che si tuffa sotto acqua notando: che sempre il vede apparire dove mai non pose mente. Dicoti che come l'arai messo in dolcezza coi tuoi atti di sorte che stia per isputar la lumaca senza guscio, fermati con dire « Io non posso più »; prieghi a sua posta, dì pure « Io non posso ». 30

PIPPA. Dirò anco « Io non voglio ».

NANNA. Dillo: perché, dicendolo, verrà in quella volontà che ha chi, ardendo di sete per la febbre che il fa bollire, si vede strappar di mano una secchia d'acqua fresca che la compassione del suo famiglio, traendola del pozzo allotta allotta, gli aveva data. 35

E nel tuo far vista di smontar da cavallo ti prometterà cose grandi: e tu in contegno. A la fine, lanciatosi a la borsa, ti gli darà tutti mentre, fingendo tu di non gli volere, stenderai la mano per torgli: perché il dire «non voglio» e «non posso» in
5 sul bel del fare, sono le recette che vende il Zoppino, nel lasciare in secco la brigata che smascellava, stroncando la novella di Campriano.

Pippa. Gli è fatto il becco a l'oca. Ora al vecchio.

Nanna. Al vecchio che, sudando e ansciando più che non
10 suda e non anscia uno al quale fa il culo lappe lappe, ti stempererà tutta quanta nel fartelo nol facendo, è forza dar la baia; e ponendogli il viso sul petto, dire «Chi è la vostra putta? chi è il vostro sangue?» e «Chi è la vostra figlia? Pappà, babbino, babbetto, non sono io il vostro cucco?»; e grattandogli ogni
15 bruscolino e ogni rughetta che gli trovi a dosso, dìgli «ninna, ninna», cantando ancora una canzoncina sottovoce trattandolo da rimbambito: e so ch'egli ti si rivolgerà con atti bambineschi e chiamaratti «mammina, mammotta» e «mammetta». In questo affrontalo, e atasta se la scarsella è sotto il piumaccio: ed
20 essendoci, non ce ne lasciare uno; e s'ella non ci è, faccela essere. E cotale arte bisogna usare, perché i miseroni lambiccano un danaio quattro ore quando non si trastullano: e se ti promettano veste o collane, non te gli spiccar da le spalle finché non si ordina il dono. Poi, o co le dita o con quello che gli pare, met-
25 tinlo pure nel dritto e nel rovescio, che non te ne darei un pistacchio.

Pippa. Non dubitate.

Nanna. Odi questa: eglino son gelosi, ed entrano sul gigante menando le mani con le parole a la bestiale: ma se gli vai ai versi,
30 oltre che pioveranno i presenti, ne cavarai uno spasso de l'altro mondo. E mi par vedere uno più scaduto che il bisavolo de l'Antecristo, con i calzoni e il giubbone di broccato tutto tagliuzzato, con la berretta di velluto impennacchiata, coi puntali e con un martello di diamanti in una medaglia d'oro, con la barba d'ariento
35 di coppella, e le gambe e le mani tremolanti, la faccia guizza; caminando a schincio spasseggiarà fin entro al dì intorno a casa,

fischiando, abbaiando e ronfiando come i gatti di gennaio. E sto per iscompisciarmi sotto per le risa pensando a una berta che rifaria il millesimo.

Pippa. Ditemela.

Nanna. Un ceretan poltrone gli diede ad intendere che aveva una tinta da barbe e da capegli, sì nera e sì morata che i diavoli son bianchi a comperazione. Ma la voleva vender sì cara che lo fece stare parecchi e parecchi dì a dargli orecchie. A la fin fine, parendogli che la sua testa di porro e la sua barba di stoppa gli scemassi reputazione con l'amore, contò .xxv. ducati vineziani al ceretano; il quale, o fosse per burlarlo o fosse per giuntarlo, gli fece i capegli e la barba del più azzurro turchino che dipignesse mai coda di cavallo barbaro o turco: di modo che bisognò raderlo fino a la cotenna, onde ne fu favola del popolo un tempo; anzi se ne ride ancora.

Pippa. Ah! ah! ah! Me lo par vedere, vecchio pazzo. Ma se me ne dà alcuno ne l'unghie, voglio che sia il mio buffone.

Nanna. Anzi fà il contrario; né lo soiare per conto alcuno, e massimamente dove son brigate: perché la vecchiezza dee riverirsi; poi saresti tenuta una sciagurata e una scelerata a dar baie a un cotal uomo: io voglio che tu dimostri di averlo nel core, inchinandotigli per ogni paroluzza che ti dice; onde nascerà che degli altri vecchi ringiovaniranno amandoti: e se pur pur vuoi tortene riso, fallo qui fra noi.

Pippa. A farlo, se facendolo ho a far bene.

Nanna. Entriamo ne le signorie.

Pippa. Entriamoci.

Nanna. Ecco un signore ti richiede: e io ti mando o tu vai, tanto è. Qui ti conviene dar del buono, perché sono avvezzi con gran donne, e più si pascano di ragionamenti e di chiacchiare che d'altro. Sappi favellare, rispondi a proposito, non iscappare trasandando di palo in frasca: perché i servidori suoi, non pur sua Signoria, ti faranno drieto i visacci; non ti recar là da goffa né da civetta, ma gentilmente. E se si sona o canta, tieni sempre tese le orecchie al suono e al canto, lodando i maestri de l'uno e de l'altro, benché tu non te ne diletti e non te ne intenda; e se

ci è alcun vertuoso, accostategli con faccia allegra, mostrando di apprezzar più loro che (mi farai dire) il signor ch'è ivi.

PIPPA. A che fine?

NANNA. Per buon rispetto.

5 PIPPA. Suso!

NANNA. Perché non ti mancarebbe altro se non che un tale ti facesse i libri contra, e che per tutto si bandisse di quelle ladre cose che sanno dir de le donne: e ti staria bene che fosse stampata la tua vita come non so chi scioperato ha stampata la mia, come 10 ci mancassero puttane di peggior sorte di me: e se si avesse a squinternare gli andamenti di chi vo' dir io, si oscurarebbe il sole. E quanti abbai sono suti fatti sopra il fatto mio! Chi riprende ciò che io ho detto de le suore, dicendo «Ella mente d'ogni cosa», non si accorgendo che io lo dissi a l'Antonia per farla 15 ridere e non per dir male, come forse arei saputo dire: ma il mondo non è più desso, né ci pò più vivere una persona che ci sa essere.

PIPPA. Non collera.

NANNA. Guarda, Pippa: io son suta suora, e ne uscii perché ne uscii: e s'io avessi voluto informar l'Antonia come elle si ma- 20 ritano, e chiamano il frate "la mia amicizia", e il frate chiama la suora "la mia amicizia", lo arei molto ben saputo dire. E solamente a contare le cose che i brodai raccontano a le sue amicizie quando tornano da predicare di qualche lato, faceva stupire le stigmate: perché io so ciò che fanno con le vedove che gli pre- 25 sentano di camisce, di fazzoletti e di desinari; e le tresche e i guazzabugli. E fu pur grande quella di colui che mentre si scagliava in sul pergamo come un drago, mettendoci tutti per perduti, gli cadde fra il popolo, che a la moccicona lo ascoltava, la berretta che si teneva ne la manica; onde viddero i ricami asco- 30 sti: nel mezzo del di drento stava un core di seta incarnata che ardeva in un fuoco di seta rossa; e intorno a l'orlo, di lettere nere si leggeva:

Amor vuol fede, e l'asino il bastone;

talché la turba, scoppiata nel tuono de le risa, la riposono per reli- 35 quia. E circa le figure di santa Nafissa e di Masetto da Lampo-

lecchio, non è ver nulla; e certissimamente in cambio dei cotali ci sono appiccati per le mura cilici, discipline con le punte di agora, pettini aguzzi, zoccoli con le guigge, radici che testimoniano il digiuno che esse non fanno, ciottole di legno con le quali si misura l'acqua che si dà a chi fa astinenzia, capi di morti che fanno pensare al fine, ceppi, corde, manette, flagelli: le quali cose impauriscano chi le guarda, e non chi erra, né chi ce le appicca.

PIPPA. È possibile che sieno tante novelle?

NANNA. Ci sono anche di quelle che io non mi ricordo. Ma che averebbono detto alcune ignorantuzze, alcune fiuta-stronzi, se io avesse publicato in che modo la maestra de le novizie si avvede quando suora Crescenzia e suora Gaudenzia è al cane? Petegole di feccia di birro, che voi siate scopate, poiché date di becco fino al favellare de chi ve ne terria a scuola.

PIPPA. Che, non si pò favellar come altri vole?

NANNA. Tanto abbin fiato le scimonite come esse non fanno mai altro che appuntare ciò che si favella a la usanza del paese, minuzzando le lor dicerie come si minuzza il radicchio: e ti prego, figliuola mia, che non eschi de la favella che ti insegnò mammata, lasciando lo "in cotal guisa" e il "tantosto" a le Madreme; e dagliene vinta quando elleno con alcune voce nuove e penetrative dicano « Andate, che i Cieli vi sieno propizi e l'ore propinque », dileggiando chi favella a la buona, dicendo "vaccio", "a buonotta", "mo' mo'", "testé testé", "alitare", "acorruomo", "raita", "riminio", "aguluppa", "sciabordo", "zampilla", "cupo", "buio", e cento mille d'altre parole senza fette.

PIPPA. Cornacchie.

NANNA. Tu l'hai battezzate bene, poiché vogliano che si dica "tosto" e non "presto", "in molle" e non "in macero"; e se dimandi loro perché, rispondano: « Perché "porta" e "reca" non è di regola »; di modo che è un pericolo di aprirci più bocca. Ma io, che sono io, favello come mi pare e non con le gote tronfie, sputando salamoia; vado coi miei piedi e non con quelli de la grue; e do le parole come elle vengano, e non me le cavo di bocca con la forchetta. Perché son parole e non confezioni; e paio, favellando, una donna e non una gazzuola: e perciò la Nanna è la

Nanna; e la genia che va cacando verbigrazie, apponendo al pelo che non fu mai ne l'uovo, non ha tanto credito che gli ricopra il culo; e in capo de le fini, chi tutto biasima senza far nulla, non fa mai sbucare il suo nome de le taverne: e io ho fatto trottare il mio fino in Turchia. Sì che, cibeche, io voglio ordire e tessere le mie tele a mio senno; perché so dove trovarmi l'accia per le fila che ci vanno, e ho molti gomitoli di refe per cuscire e ricuscire i miei sdrusciti e tagliati.

Pippa. Le sfatate vanno stuzzicando il formicaio: e scoppiano se un dì non gli facciamo le fica a occhi veggenti, da che cincischiano il nostro favellare.

Nanna. Gliene farem certo. To' su questa: una sibilla, una fata, una beffana che insegna a cinguettare ai pappagalli, mi dimandò non ier l'altro quel che vuol dire "anfanare", "trasandare", "aschio", "ghiribizzo", "merigge", "trasecolo", "mezza moscia", "sdrucciola" e "razzola"; e mentre io le chiariva le cifere, l'andava scrivacchiando: e mo' se ne fa bella come fosse sua farina. Ma io, che vivacchio a la schietta, non me ne curo; e non mi dà noia se "covelle" è più goffo che "nulla".

Pippa. Non baloccate più con le punteruole, perché il cervello mi s'ingarbuglia: onde mi si scordarà tutto quello che importa al caso mio.

Nanna. Tu hai ragione; e la stizza che io ho de le alfane che stanno in sugli archetti facendo insalatucce e salsette di paroline affamate, e con ostinazione di zecche e di piattole la voglion vincere, mi ha fatto uscir del seminato. Pure io mi rammento che ti diceva come devi accarezzare i vertuosi che il più de le volte si ritrovano a le tavole dei signori.

Pippa. Cotesto mi diciavate di bel punto.

Nanna. Accarezzagli, ragiona con loro; e per parere che tu ami le virtù, chiedegli un sonetto, uno strambotto, un capitolo e simili pazzie: e quando te gli danno, basciagli e ringraziagli non altrimenti che tu avessi ricevuto gioie. E tuttavia che ti picchiano a l'uscio, aprigli sempre: perché sono discreti; e se ti veggano occupata, senza altro cenno se ne andranno, corteggiandoti doppo le spedizioni.

Pippa. E se pur pure io non avessi fantasia d'aprirgli, che sarebbe?

Nanna. Saresti zombata da le più crudeli villanie che s'udisser mai: per che, tra il cervello che gareggia seco a ogni punto di luna e lo sdegno che pigliarieno per ciò, guarda la gamba. 5 E perché egli è propio costume di donna il non appiccar mai una parola con l'altra, prima che io ritorni al signore col quale sarai, vo' dirti un trattetto che favellandoti dei vecchi m'era uscito di mente.

Pippa. Debbe esser galante, poiché ritornate indrieto per dir- 10 melo.

Nanna. Ah! ah! Io voglio, Pippa, che di quei confetti che si spargeranno per tutta la tavola levata la tovaglia, che tu ne pigli .v. grani e che, bugliandoli, tu dica: « S'essi fanno bella croce, il mio vecchio caro e dolce non ama se non me; se la croce 15 è sgangherata, egli adora la tale ». Pippa, se la croce stia bene, alza le mani al cielo; poi, allargate le braccia, legalo tutto con esse e dagli un bascio con tante cacabaldole quante ti sai imaginare: intanto lo vedrai cader giuso come uno che crepa de caldo dove fiata un poco di ventarello. Caso che la croce venga male, lasciati 20 scappare, se si può, due lagrimucce accompagnate da due sospiri ladri; e levati da sedere e vanne al fuoco, facendo vista di stuzzicarlo con le molli perché te si trapassi la collera: in questo il coglion bue te si avventarà a dosso, rimbambitamente giuacchiandoti per corpi e per sangui che madesì; e tu, andandotene in ca- 25 mara, affronta lo fin d'un non so che prima che tu facci la pace.

Pippa. Io vi servirò, mamma.

Nanna. Non ho altra fede, figlia. Eccoti al signore, eccoti a lui che frappa d'amori dicendo « La signora tale, madama cotale, la duchessa, la reina » (e la merda che gli sia in gola), « mi 30 diede questo favore, e questo altro quella altra »; e tu lauda i favori, e stupisciti come tutte le belle di Tunisi non si battezzano per tirarselo a dosso; e mentre egli entra in su le prove che ha fatto ne lo assedio di Firenze e nel sacco di Roma, accòstati a quello che ti è più presso e digli, che il giorneon ti intenda, 35 « Oh, che bel signore! La grazia sua mi cava di sesto »; ed egli,

fingendo di non intendere, si pavoneggiarà tutto. E sappi che chi non usa seco le astuzie che usano i cortigiani del mal tempo con i monsignori, ponendo sopra de le gerarchie le lor gaglioffarie, gli diventa nimici.

5 PIPPA. Io l'ho inteso.

NANNA. Adulazione e finzione son la pincia dei grandi: così si dice; e perciò sbalestra la soia con tali, se vuoi carpirne qualche cosa; altrimenti tu mi ritornarai a casa con la pancia piena e con la borsa vota. E se non che la loro amicizia ha de l'onorevole 10 più che de l'utile, ti insegnerei a fuggirgli: perché vorrebbero esser soli al pacchio; e perché son signori, che altri non ne desse ad altri; e han per manco, come non vieni o non gli apri, di mandar gli staffieri a bravar la porta, la strada, le finestre e la fante, che di sputare in terra. E paiono quei cagnacci che si imbattono 15 dove molti cagnoletti montano una cagnola: che, sbranando questi e quelli coi rinchi e coi morsi, tengano tutta la via; e non ci è dubbio che tal pratica dà la fuga a chi ha paura di concorrer con loro, ed è perfetta per quelle che han più caro il fume che l'arosto.

20 PIPPA. Dio mi aiuti con questi signori.

NANNA. Ma io ti vo' donare un colpetto che, se i villani crepassero, gli costarà. Come sua Altezza si comincia a spogliar per corcarsi, togli la sua berretta e pontela in capo; poi ti vesti il suo saio, e dà due spasseggiatine per camera: subito che il mes-25 sere ti vede diventata di femina maschio, te si avventarà come la fame al pan caldo; e non potendo patire che tu vada a letto, ti vorrà fare appoggiar la testa al muro o sopra una cassa. Quello che io ti vo' dire è che tu ti lasci prima squartare che tu gliene dia, s'egli non ti dà la berretta e il saio per venir poi a lui con 30 l'abito che più diletta ai signori.

PIPPA. La vacca è nostra.

NANNA. Ma sopra tutte le cose, studia le finzioni e le adulazioni che io ti ho detto, perché sono i ricami del sapersi mantenere. Gli uomini vogliono essere ingannati; e ancora che si av-35 veghino che si gli dia la baia e che, partita da loro, gli dileggi vantandotene fin con le fanti, hanno più caro le carezze finte

che le vere senza ciance. Non far mai carestia di basci né di sguardi né di risi né di parole; abbi sempre la sua mano in mano, e talvolta di secco in secco strigneli i labbri coi denti sì che venga fuor quello "oimè" troppo dolcemente fatto nascere da chi si sente traffigere con dolcezza: e la dottrina de le puttane sta nel saper cacciar carote a' ser corrivi.

Pippa. Voi nol dite a sorda né a muta.

Nanna. Io penso...

Pippa. A che?

Nanna. ...a me, che voglio insegnarti i modi che debbi tenere per riuscir dove io spero vederti; e io, insegnandotigli, metto ne la via coloro che aranno a far teco: perché, sapendosi ciò che io ti dico, saprassi anco, non ti credere, quando usarai le tue arti; e così i miei avvedimenti simigliaranno una di quelle dipinture che da tutti i lati guardano chi le mira.

Pippa. Chi volete voi che lo bandisca?

Nanna. Questa camera, quel letto quivi, le seggiole dove sediamo, e quella finestrella colà, e questa mosca che mi si vuol manicare il naso (diavol pigliela): le son pur prusuntuose, le vincano le importunità dei gelosi che vengano in fastidio fino a lor medesimi con le spigolistrarie che usano in guardare colei che non si può guardare quando la se delibera di accoccargliene. Con bestia di cotal buccia sappiti governare da savia; e fagli più tosto le corna che i cenni. Vien qua: tu sarai amica d'uno che si recarà ad uggia uno che ti accommodarà, non come lui, ma di maniera che il perderlo ti nocerebbe assai assai. Costui ti comandarà che non gli apra, non gli parli, né che accetti niuna cosa del suo: qui bisognano giuramenti diabolici, fronte sfacciata, scrollature di capo, voci a l'aria e alcuni gesti che si maraviglino di lui che si crede che tu lo cambiasse per cotal pecora; e soggiugnendo: « Stiam freschi se si crede che io mi gitti via con quel cera-di-asino, con quel viso-di-mentecatto »; e chiedi tu stessa i guardiani, salariandogli le spie; e tenendoti serrata, stavvi pure; se il sospetto gli si scema punto, non perder tempo. Ma quello che tu gli furi, spendalo ne le contentezze del pover foruscito: tirandolo in casa quando il geloso n'esce, o ne lo scarcarsi de le

legne, o nel portare il pane al forno. Se il farnetico gli cresce, ordina che di notte venga drento, e nascondalo nel camerino de la fante, dove fà che stia sempre la predella da fare i tuoi fatti; e a posta mangia la sera cose che ti movino il ventre, o finge
5 doglie di fianco, e scappagli da canto tuttavia lamentandoti: e vanne là da colui che, per aspettarti col pifero in mano, farà due chiodi a una calda; e la dolcitudine che piacendo ti solleticarà tutta, ti farà fare altri "oimè" e altri "i' moio", e con più gran ramarico, che il mal del madrone. Compito il servigio, rivientene
10 a lui scarica d'ogni pena: e questa è la ricetta da salvar la capra e i cogli (diceva lo spenditor de l'Armellino).

PIPPA. Si farà.

NANNA. Accadendo che lo spiritato ne abbia qualche fume, mano a negare; e con viso sicuro dì sempre «Forbici»; e si egli
15 sfuria, e tu ti umilia con dire: «Adunque mi tenete per una di quelle, ah? E se vi è suto detto, posso io tener le lingue? Se io avessi voluto altri, non arei tolto voi né mi sarei fatta monica per amor vostro»; e così schiamazzando ficcategli più sotto che tu puoi; e se qualche pugno andassi in volta, pazienzia: perché
20 tosto ti saranno pagati i medici e le medicine, e tutte le muine che farai a lui per radolcirlo, farà a te per racconsolarti; e il "perdonami" e il "feci male a crederlo" ti stuzzicaranno in modo che sarai la buona e la bella: perché se tu confessassi il peccato o volessi vendicarti di quattro pugni che vanno e vengano, potre-
25 sti o perderlo o sdegnarlo di sorte che ella non andria ben per te. Ed è chiaro che la fatica sta nel mantenersi gli amici, e non in acquistarsegli.

PIPPA. Non ci è dubbio.

NANNA. Volgi carta: e trovarai un che non è geloso e pure
30 ama, al dispetto di chi non vuole che amore sia senza gelosia. A l'uomo intagliato in tal legname ci è un lattovaro che, pigliandone una o due imbeccate, si ingelusiarebbe il bordello.

PIPPA. Che lattovaro è questo?

NANNA. Fatti scrivere una letterina, da qualcuno che tu te
35 ne possa fidare, come questa che io già imparai a mente:

Signora, io non vi posso salutare nel principio de la lettera, perché in me non è salute; e allora ci sarà, che la vostra pietade si degnarà che io, in quel luogo che più commodo vi paia, potrò dirvi ciò che non ardisco di farvi noto per i scritti né per imbasciate: e perciò vi supplico per le vostre divine bellezze, le quali ha ritratte la natura, col consenso d'Iddio, da quelle degli angeli, che vi degnate che io vi parli: che v'ho a dir cose, che beata voi; e più beata sarete quanto più tosto averò la udienzia che io inginocchioni vi dimando; e spetto una risposta che tenga di quella grazia ch'esce del vostro grazioso aspetto. E quando sia che refutiate di darmela, come refutasti le perle che, non per dono, ma per segno di benivolenzia, vi mandai per... e cetera, io o con ferro o con laccio o con veleno uscirò di guai.

E bascio le mani a la chiara Signoria vostra.

Con la soprascritta e con il sottoscritto che saperà fare chi ti scriverà ne lo andare che io ti spiano.

PIPPA. Che ho io a farne, scritta che ella è?

NANNA. Piegala sottilmente e infilzala in un guanto, il quale a la disavveduta ti lasciarai cadere in parte ch'egli, che ha la gelosia nei peduli, impari averla nel polmone. Tosto che il trascurato ricoglie il guanto, sentirà il foglio scritto; e sentitolo, il carpirà; e guardandosi da ognuno, si tirarà in un cantoncino solo soletto: e cominciando a leggere, cominciarà a fare i visi arcigni; e venendo a le perle refiutate, soffiarà come uno aspido; e cadutagli la baldanza ne le calcagna, gli verrà l'anima ai denti: perché io mi credo che il demonio entri in colui che intoppa nel suo rivale; e non si potria dire quanta frenesia scompigli colui che, pur dianzi non pensando di aver compagno al tagliere, se ne vede scappare uno che gli mette in compromesso tutta la carne. E letta e riletta la facezia, la riporrà dove la trovò, cioè nel guanto: tu in quello starai spigolando ai fessi o al buco de la chiave; e se vedi il bello, rumoreggia con la fante e le dì: « Dove è il mio guanto, balorda? dov'è egli, sventata? ». Intanto verrà in campo lo accorato, e tu leva le strida e dì: « Sciocca furfanta, tu sarai cagione di qualche scandolo, e forse de la rovina mia: mi par vedere se capita a le sue mani, che non gli potrò ficcare in testa che io gliene voleva mostrare e dirgli chi è colui che mi manda

cotali novelle. Dio sa se perle o ducati hanno potere di farmi d'altri! ». Lo sciloppato, udendo ciò, temperata la collara e stato un pocolino sopra di sé, ti chiamarà dicendo: « Eccolo, non più: che non ho altra fede <che> in te; io ho letto il tutto, e non ti mancaranno perle. E ti prego che non mi dica il nome di chi ti fa sì magnifiche offerte, perché forse forse... »; e qui tacendose, gli dirai: « Io non vi ho mai voluto dire i tormenti che io ho e da imbasciadori e da... e basta: io son vostra e voglio essere, e quando sarò morta sarò ancor vostrissima ».

Pippa. Apritimi dove la trama riuscirà.

Nanna. A non aver più pace l'animo del trovatore de la lettera; anzi, ognuno che vedrà per la tua strada, crederà che sia o chi te la mandò o ruffiano suo: e per non darti cagione di accettare le proferte, verrà via di bello. Ora a questi Mantovani, non vo' dir Ferraresi, che appena sono smontati a lo alloggiamento che vanno amoreggiando: come i lor ricamuzzi e i taglietti che gli desertano il saio e il giubbone, avessero i privilegi di fargli spedir gratis (dicano in Palazzo). Pippa, se i fottiventi ti vengano ne le branche, spia bellamente quando parteno; e calcula il tempo che ci hanno a stare con gli anelli, con le medagliette, con le collanuzze, con le vesticciuole e con l'altre tavernine che gli vedi intorno: perché nei denari puoi far poco fondamento; e per non ci aver per avventura a ritornar mai più, non ti curare che ti laudino o vituperino.

Pippa. Sarà fatto; ma che sapete voi dei lor denari?

Nanna. Io so che non ne portano mai tanti che bastino per tornarsi indrieto; e se ti impacci seco, spogliagli di cotali frascarie, se non tu rimarrai con le mani piene de le lor cortigianarie d'ambracane.

Pippa. Se mi ci chiappano, a rifar del mio.

Nanna. E caso che alcuno dorma teco, adocchia ogni suo lavoro, e di camiscia o di scuffia da la notte; e la mattina, inanzi che si levi, fà venire una giudea con mille goffezze: e paragonate che tu l'arai con le mantovanarie, falle portar via o tu le buglia in terra; e adirati con teco e con il cucù, e borbotta tanto che ei

venga a proferirle; quando no, rinvitalo a dormir e saccheggialo per forza o per amore.

PIPPA. Quando eravate giovane, facciavate voi tutte le cose che volete che faccia io?

NANNA. Al mio tempo era un altro tempo, e feci quel che io seppi, come udirai se ti fai leggere la mia vita posta in istampa dal malanno-che-Iddio-gli-tolga: vo' dir così acciò che, se chi l'ha fatto è bizzarro, non mi facesse peggio che non ti faranno i tuoi innamorati bestiali se non ti saprai mantener con loro. Ma tu potresti dire «Io non mi impacciarò con tali», ma non puoi farlo.

PIPPA. Perché no?

NANNA. Perché, avendo tu a esser savia come dei, anco loro ti bisigaranno intorno: e perciò lasciagli sfuriare quando si adirano, e serra le orecchie al "puttana porca poltrona" che ti diranno in un fiato; e benché taglino a traverso il mappamondo con le parole che essi affogano ne lo sputaccio col quale spruzzano il viso di chi gli è presso, non ne sarà altro; e in meno di due credi tornano in buona e ti chieggano perdonanza, ti donano, e ti si vorrebber mettere nel core. E a me piacque il conversar con simili, perché quel nonnulla che gli fa stizzare gli fa anco pacificare; e assimiglio la lor collera a un rannuvolarsi di luglio: che tuonando e balenando, doppo venticinque gocciole piovute giuso, eccoti il sole. Sì che sofferenza ti sarà ricchezza.

PIPPA. Sofferiamo, che sarà?

NANNA. Sarà che ognuno ti trarrà dirieto fino a la morte. Ora ecco a te un trincato, un doppio, un volpon vecchio, il quale pesa tutti i tuoi andari; e suso ogni paroletta fa una disputa, cenna col piè al compagno, torce il muso chiudendo l'occhiolino, come dicesse «A me, ah?»: e tu salda, non ti guastando mai; anzi fa sempre la semplice e la babiona, non gli chiedere e non gli contrastare; s'ei ti favella, favellagli, s'ei ti bascia, bacialo, e s'ei ti dà, togli; e usa una arte sì bella che egli non possa giugnerti ne la ghiottoneria. Anzi fa che cominci a dir seco stesso che tu sia me' che il pane: non ti lasciando perciò sarchiar l'orto se non ti paga il terreno nel quale vuole spargere il seme; e sì

come egli si aiuta con ogni sua gherminella per non si lasciare intendere, così tu ti aiutarai con ogni tua astuzia di far sì che egli confessi che in te non è cosa che non s'intenda. Onde è forza che il menda-squarsci ti fidi la sua sfedata fede; e andando da Baiante a Ferante, egli sarà tuo, e tu non sarai sua se non quanto vorrai essere.

Pippa. Mi maraviglio, mamma, che voi non teniate scola addottorando la gente in così fatte galantarie.

Nanna. Io ho una parte in me che rifarebbe una imperadrice; io non son boriosa: era ben già, Dio mel perdoni. Ma non perdiam tempo: e impara a corrucciarti e a far pace con i tuoi seguaci come io ti insegno; e non ti paia troppo lungo libro questo che io cerco che tu sappia a correlingua: perché il puttanesimo ha tanto ingegno che, senza maestro, in otto dì sa molto più che non si pò sapere; or pensal tu se trasandarai avendo la Nanna per guida.

Pippa. Purché sia così.

Nanna. Così sarà, non dubitare. Corrucciati con grazia, Pippa: fallo in un certo andare che ognuno ti dia ragione. Se l'amico tuo ti prometterà Roma e toma, statti spettando la promessa un dì o due senza fargliene motto; passato mezzo il terzo, dàgli un bottoncino; ed egli: «Non ti dubitare, che vedrai e basta»; e tu mostrati allegra ed entra in ragionar del Turco che dee venire, del papa che non crepa, de lo imperadore che fa miracoli, e del *Furioso* e de la *Tariffa de le cortigiane di Vinegia*, che dovea dir prima; poi lasciati cadere il mento in seno e ammutisce in un tratto, e pensa e ripensa un pezzo; e levandoti suso, dì con voce fioca: «Io non l'arei mai creduto». In questo mi par veder lo indugia-presenti dirti: «Che ci è di nuovo?»; e tu a lui: «Dove foste ier sera?»; e senza volerne altra risposta, fuggiti in camera e serratici drento; e s'ei picchia, lascialo picchiare; s'egli abbaia, lascialo abbaiare: che io per me gli darò sempre il torto, e giurando gli affermarò che ti è suto detto che viene a spassar teco il martello che egli ha con la tale. E son certa che se ne andrà giù per la scala bestemmiando e negando; e volendo ritornar ivi a

un pezzo, o allotta o il dì che viene, fagli risponder che hai da fare o che sei accompagnata.

Pippa. Sì, sì: la pace si farà col portarmi la promessa a doppio.

Nanna. Ora sì che io son certa che tu sarai tu con altro viso che io non sono stata io. Attendimi pure: usa anco una foggia di corrucci fatti con la tua pasta, cioè corrucciati teco medesima nel più bello del motteggiare, e acconciati là con la palma a la guancia.

Pippa. E perché questo?

Nanna. Per far che egli, che non pò star senza te, venga a te dicendo: «Che griccioli son i vostri? sentitevi voi male? màncavi niente? parlate»; e ti darà del voi per placarti. E tu rispondi: «Deh lasciami stare, io te ne prego; orsù, levamiti dinanzi; levati de qui, dico, che sì, che sì tu cerchi rogna»; dandogli sempre del tu per parer di prezzarlo poco. E ciò farai perché egli ti toccarà per farti ridere: le quali risa fa che non ti scappino dal volto né dagli occhi se non ti dà qualche cosa; e dandotela, a sua posta s'ei dice che anco i bambini si corruccino fuor di proposito e fanno la pace daendosigli de le cucche.

Pippa. Queste son favole: io vorrei che voi mi dicessi come si fa la pace con uno assassinato, poniam caso, da me o io da lui.

Nanna. Io tel dirò: s'avviene che lo assassinamento venga dal canto tuo, come si dee arcicredere che venga, china le spalle e parla onesto, dicendo con ognuno: «Io ho fatto da giovane e da pazza e da trascurata femina; il diavolo mi accecò, io non merito perdonanza; e s'Iddio mi scampa di questa, mai più mai più esco dei suoi comandamenti»; e levando il turaccio al tino de le lagrime, piagni più che se tu mi vedesse fredda ai piedi: che Iddio me ne guardi e conduca a tale chi mal ci vuole.

Pippa. Amen.

Nanna. Lo schiamazzio e il pianger che tu farai gli sarà riportato a staffetta, perché un tale ti tien sempre le spie: e chi gliene raccontarà con lo aggiugnerci qualche cosetta del suo, lo farà mutar fantasia; e benché giuri di mangiarsi prima le mani per fame che favellarti, e che egli possa esser dato a la beccaria

dai suoi nimici, con l'altre filastròcchele che cascano fra i denti a chi si lascia traportar da l'ira, non ne sarà nulla; né andrà ne lo inferno per tali sboccamenti, perché messer Domenedio non fa conto degli spergiuri degli innamorati, i quali non ponno far
5 testamento mentre anfanano in albagia ammartellata. E quando pure la ostinazione durassi in lui ostinato fin entro ne le fasce, scrivegli una bibbia: và e trovalo a casa, e mostra di volergli spezzar la porta; e non ti aprendo, pazzeggia con parole alte, maladisci. E non ti giovando, fà vista di volerti impiccare: ma
10 guarda che lo scherzar non torni da senno, intervenendo a te come a non so chi in Modena.

PIPPA. Oh! se io mi appicco né da beffe né da dovero, che io sia impiccata.

NANNA. Ah! ah! ah! Eccoti il verso di sciorre il nodo: fà
15 la cerca per casa, per i forzieri e per ogni buco, e fà un fardello di sue camisce, di sue calze e di ciò che ci è di suo, fino a un paio di pianelle logre, guanti vecchi, berretta da la notte e ogni ciabatteria: e si hai maniglie o anello che ti abbia dato, rimandagliene.

PIPPA. Non farò.

20 NANNA. Fallo pur sopra di me, perché l'olio santo di chi lavora in estremo amando, è il vedersi restituire i doni offerti a la manza: per i quali si chiarisce de la stima che si fa di lui e de la robba sua. Onde viene in tanto dolore, che la minor pazzia che faccia è il trarre i sassi: e senza più indugio pigliarà le mer-
25 ciarie e te le rimandarà del certo.

PIPPA. E s'egli fosse uno spilorcio?

NANNA. Gli spilorci non danno e non lasciano cosa di valuta: perciò arrischiati a far l'atto che io ti dico; e se non si fa la pace di marcone, dimmi che io sia una ignocca. Come sono alcune che
30 si piantano là distese; e purché sieno tenute de le prime, gli par aver acconci i fatti suoi vendendo le lor carni a libbre e a chi più ne dà: e son pur carni, e non massarizie d'incanto. Poverette poveracce, che non sanno il fine che nel principio e nel mezzo si accorda con gli spedali e coi ponti, dove elle, sfranciosate,
35 sconquassate e deserte, fan recere qualunche le può sofferire di guardare. E ti dico, figlia, che il tesoro che hanno trovato gli

Spagnuoli procaccini nel Mondo Nuovo, non pagaria una puttana per brutta e disgraziata che ella sia: e chi pensa finamente a la vita loro, peccarebbe dannatamente a non confessarlo. E che io favelli con la bocca de la verità, eccone là una obligata a costui e a colui: ella non ha mai una ora di riposo, né se va né se sta, né a tavola né in letto; perché, avendo sonno, non può dormire; anzi bisogna che ella stia desta e faccia carezze a un rognoso, a un che ha la bocca di sterco, a un bufolaccio che la pesterà tutta quanta; e s'ella nol fa, i ramarichi sono a l'ordine, e «Tu non mi meriti, tu non sei degna di me; s'io fosse quel poltrone o quel furfante, tu vegghiaresti». S'ella è <a> tavola, ogni mosca gli pare un baco; e nel dare un boccone a chi che si sia altri, bronfia e fuma per la rabbia, masticando pane e gelosia magra. S'ella va, eccolo in furia; e con dir «Trama ci è», ti tien la favella, bandendo per le piazze il tradimento che gli pare che gli sia suto fatto: e portando odio a questo e a quello, non truova luogo. S'ella sta, e abbia quel non so che che spesso spesso fa stare altrui tutto maninconoso senza aver maninconia, onde non puoi fare la cera che tu suoli, il sospetto si distringa: e «Io ne era chiaro, io ti puzzo, io so ben dove ti duole, ben lo so bene; a te non mancaranno uomini, né a me donne per denari, che puttane ci sono a iosa». Ma questi sarieno manuscristi e morselletti dorati non ci essendo quel vituperio vituperoso che manda il lezzo in abisso non che in Cielo: noi siam menate e rimenate per tutti i versi e di dì e di notte; e chi non consente a tutte le sporcarie che si sa pensare, si mor di stento. Chi la vuol lessa e chi la vuole arosto; e hanno trovato il "conno indrieto", il "gambe in collo", "a la giannetta", la "grue", la "tartaruga", la "chiesa in campanile", la "staffetta", il "pascipecora" e altre attitudini più strane che i gesti di chi atteggia: talché io che posso dir «Mondo fatti con Dio», mi vergogno a dirlo. Insomma oggidì si fa notomia di qualsivoglia signora; e perciò sappici esser, Pippa, sappilo fare: altrimenti a Lucca ti viddi.

PIPPA. Meffé sì che ci vuole altro a esser cortigiana che alzarse i panni e dir «Fà, che io fo», come dicesti dianzi; e non ne sta nel buona robba: voi sète indovina.

Nanna. Come uno spende dieci ducati in cavarsi tutte le voglie che si pon cavare di una giovane, egli è suto crocifisso a Baccano; e come ci fanno uno straccio intorno, il popolo strabilia e va chiacchiarando per tutto come la tal traditora ha rovinato
5 il cotal garzone. Ma quando giuocano le costole del petto rinegando il battesimo e la fede, son laudati, che se ne spenga il seme. Lascimiti fornir di contare quello che io ti ho promesso, e poi consumarò tutto domani in leggerti il calendario degli uomini ladroni; e ti farò piagnere mentre che io ti dirò le crudeltà e i
10 tradimenti che i turchi, i mori, i giudei fanno a le feminucce; e non è tosco, né pugnale, né fuoco, né fiamma che ci possa vendicare: e io per me ne ho due paia in su l'anima, e me ne son confessata e non me ne son confessata.

Pippa. Non vi stizzate.

15 Nanna. Non può far che i ribaldi non me la faccino salire: e udirai come sanno ritorre quel che danno, e la valentigia loro in isfregiare e in dar trentuni. Ora io non vo' che sia il dirieto consiglio che io ti ho a dare circa la ciancia, la maniera e il modo che hai a usare negli intertenimenti: perché son la chiave del
20 giuoco.

Pippa. Qui vi voleva io.

Nanna. E qui mi hai. Lo intertenere con quella certa ciarlia che non vien mai in odio, è il limone che si spreme ne le coradellette soffritte ne la padella, e il pepe che ce si spolverizza suso;
25 ed è una dolce novella, quando ti ritrovi a trebbio con diverse generazioni, sodisfacendo a tutti con un berlingare che non venga in fastidio; e han pur troppo del buono alcuni motti insalati e alcune strettine che si danno a chi entra sul volertici còrre: e perché i costumi altrui son di più ragioni che le fantasie de le
30 persone, studia, spia, antivedi, considera, pon mente, asottigliati e crivella i cervelli di tutti. Ecco a te uno spagnuolo attillato, odorifero, schifo come il culo d'uno orinale, che si rompe tosto che si tocca; la spadiglia a canto, fumoso, il mozzo dirieto, « Per *vida* de la imperadrice », e con l'altre sue lindezze a torno. E tu
35 a lui: « Io non merito che un sì gran cavaliere mi faccia cotanti onori; vostra Signoria copra la testa: io non la ascoltarò se quella

non se la copre»; e se le "vostre Altezze" che ti darà nel capo e i basci coi quali ti succhiarà le mani, fossero l'archimia di arricchirti, tra quelle e le cerimonie sue tu avanzaresti la redità di Agostin Chisi.

Pippa. Io so ben che non ci è guadagno con loro.

Nanna. Tu non hai da fare altro seco che render fume per vento, e fiato per quei sospiri che sanno sì sbudellatamente formare: inchìnati pure ai loro inchini, basciandogli il guanto, non che la mano; e se non vuoi che ti paghino de la vincita di Milano, disbrigategli dianzi il meglio che sai.

Pippa. Farollo.

Nanna. Stà salda. Un francioso, aprigli tosto, aprigli in un baleno; e mentre tutto allegro ti abbraccia e a la carlona ti bascia, fà comparire il vino. E con tal nazione esci de la natura de le puttane, che non ti darieno un bicchier d'acqua se ti vedesser transire; e con due fette di pane, cominciate a domesticar l'amore insieme; e senza star molto in sul convenevole, accettalo a dormir teco, cacciando con bel modo ogn'altro. Intanto parrà che tu abbia a fare il carnasciale, tanta robba ti digrandinerà in cocina. Che più? Egli ti scapparà de l'unghie in camiscia: perché i bottiglioni, che sanno meglio perdere che guadagnare, e più facilmente scorda<r>si di se stessi che rammentarsi d'ingiuria che si gli faccia, non darà punto di cura se tu lo rubi o no.

Pippa. Franciosi da bene, che voi siate benedetti.

Nanna. Pensati pur che essi dan denari, e gli Spagnuoli coppe. I Todeschi mo' son fatti d'un'altra stampa, e ci è da farci suso disegno: parlo dei mercatanti che s'imbertonano negli amori, non vo' dir come nel vino, perché ne ho conosciuti dei costumatissimi, ma come ne le luteranarie; e ti daranno de gran ducati se gli saprai andare ai versi, non sbaiaffando che sieno tuoi innamorati, né che ti faccino, né ti dichino: pelali secretamente, che si lasciaranno pelare.

Pippa. Buon ricordo.

Nanna. La lor natura è dura, acra e bestiale; e quando s'intestano una cosa, Iddio solo gliene caveria: e perciò ungegli con le dolcezze del sapergli conoscere.

PIPPA. E che arò io a fare altro?

NANNA. Io ti vorrei confortare a una impresa, e non mi arrischio a farlo.

PIPPA. A che?

NANNA. A nulla.

PIPPA. Ditemelo, che io il vo' sapere.

NANNA. Non voglio, perché mi saria di biasimo e di peccato.

PIPPA. Perché mi avete messo in fantasia di intenderlo?

NANNA. A dirtelo, che domin sarà. Se tu ti puoi rimescolare coi Giudei, mescolatici, ma con destrezza; e trova scusa di voler comperare spalliere, fornimenti da letti o simili frascariuole: e vedrai che ci sarà ben qualcuno che ti rimetterà nel banco dinanzi gli avanzi di tutte l'usure e di tutti i rubbacchiamenti loro, aggiugnendoci fino agli aggi; e se puzzano di cane, lasciagli puzzare.

PIPPA. Io credetti che voi mi volesse dir qualche gran cosa.

NANNA. Che so io? Il fetor di che essi ammorbano mi metteva pensiero a dirtelo. Ma sai tu come ella è: i guadagni sfoggiati di chi navica stanno nel pericolo de le galee dei Catelani, de lo annegare, de lo andar in man dei Turchi di Barbarossa, del romper la nave, del mangiare il pan secco e verminoso, del ber l'aceto adacquato, e degli altri disagi che ho inteso dir che ci sono; e se chi va per mare non cura né venti né piogge né stento veruno per ispacciare la sua mercatantia, perché non ha una cortigiana a farsi beffe de la puzza dei Giudei?

PIPPA. Voi fate le simiglianze bellissime. Ma s'io mi impaccio con loro, che diranno i miei amici?

NANNA. Che vuoi tu che dichino se nol sanno?

PIPPA. Come no?

NANNA. Non gnelo dicendo tu: il giudeo, perché non gli sieno peste l'ossa, starà zitto come un ladro.

PIPPA. A cotesto modo sì.

NANNA. Io ti veggo un fiorentino in camera con i suoi chiacchi-bichiacchi. A carezzarlo, perché i Fiorentini fuor di Fiorenza son simili a persone che hanno piena la vescica e non ardiscano di andare a pisciare per rispetto del luogo dove si trovano: che usciti di quivi, allagano uno spazio lungo lungo con l'urina che

versa il lor pincone. Dico che son più larghi altrove che in casa stretti; oltra di questo, son vertuosi, gentili, politi, argutetti, saporitini: e quando non ti dessin mai altro se non la lor galante favella, non ti potresti tu contentare?

PIPPA. Non io. 5

NANNA. Il mio è un modo di dire: basta che spendano al possibile, fanno cene papali e feste con altro garbo che non fan gli altri; e poi a ognun piace la lor lingua.

PIPPA. Venitemi un poco in sui Viniziani.

NANNA. Io non te ne voglio informare: perché, s'io ne dicessi 10 quanto meritano che se ne dica, mi sarebbe risposto « L'amore te ne inganna »; e certamente egli non me ne inganna punto: perché son iddii e padroni del tutto e i più bei giovani e i più begli uomini e i più bei vecchi del mondo; e cavatigli fuor di quelle veste savie, tutto il resto de le genti parrebbero fantaccini 15 di cera al paragone; e benché sieno altieri per aver di che essere, son la bontà ritratta al naturale. E ancorché vivino da mercatanti, circa il fatto nostro la fanno a la reale; e chi gli ha pel dritto è felice. E ogni altra cosa è burla, salvo i cassoni che hanno zeppi zeppi di ducati: e tuoni o piova se sa, che essi non te ne 20 darieno un bagattino.

PIPPA. Dio gli mantenga.

NANNA. Egli lo fa bene.

PIPPA. Ma or che mi ricorda, chiaritimi perché la signora che ne tornò l'altro dì non ci ha saputo stare: e secondo che mia 25 santola ha detto, se ne è tornata qui con venti paia di forzieri pieni di sassi.

NANNA. Ti dirò: i Viniziani hanno il gusto fatto a lor modo; e voglino culo e tette e robbe sode, morbide, e di quindici o sedeci anni e fino in venti, e non de le petrarchescarie. E perciò, 30 figliuola mia, pon da canto le cortigianie e contentagli del proprio, se vuoi che ti gittino dirieto oro di fuoco e non ciance di nebbia. E io per me, sendo uomo, vorrei colcarmi con una che avesse la lingua melata, e non addottorata; e più mi saria caro di tenere in braccio una robba sfoggiata che messer Dante; e credo 35 che sia altra melodia quella di una mano avventurata che fa le

ricercate del liuto pel seno, fermandosi nel corpicello non troppo fitto in drento né troppo spinto in fuora; e il suono de la mano che dà de le sculacciatine nel consacrato de le meluzze mi par d'altra soavità che la musica che fanno i piferi di Castello quando 5 i cardinali vanno a Palazzo in quei cappucci che gli fan parere civette in una buca. E mi par veder la mano che io dico spiccarsi dal suono e ripatriarsi nel corpetto: il quale, nel raccogliere e nel mandar fuor l'anscio, si alza e abbassa come farebbe una dipintura s'ella avesse lo spirito.

10 PIPPA. O voi sète la sufficente dipignitrice con le parole: e mi son tutta risentita udendovi; e mi è parso che la mano che dite mi abbia tocco le pocce e... presso che non vel dissi.

NANNA. Io mi sono avveduta del tuo risentirti al viso: che ti si è tutto cambiato, poi fattosi rosso, mentre ti ho mostro quel 15 che non si vede. E per saltarti da Fiorenza a Siena, dicoti che i Senesi pazzaroni son dolci matti, ancorché da parecchi anni in qua sono incattiviti, secondo il cicalar d'alcuni; e di quanti io ho praticati uomini, mi paiano il caffo. Essi tengano, circa le gentilezze e le vertù, del fiorentino; ma non sono sì scaltriti né 20 sì tirati dai cani: e chi gli sa ingannare, gli scortica e rade fino al vivo; e sono pinchelloni anzi che no, e pratiche onorevoli e piacevoli.

PIPPA. Faran dunque per me.

NANNA. Sì certo. Or oltre a Napoli.

25 PIPPA. Non me ne ragionare, che solo a pensarci mi vien l'asima.

NANNA. Audi, signora mea, per vita di tua morte. I Napolitani son fatti per cacciar via il sonno, o per torne una scorpacciata, un dì del mese, quando tu hai il tuo tempo nel cervello o 30 sendo sola o vero accompagnata d'alcuno che non importa. Ti so dire che le frapperie vanno al cielo: favella dei cavalli, essi gli hanno dei primi di Spagna; di vestimenti, due o tre guardarobbe; danari in chiocca, e tutte le belle del Regno gli moiano drieto. E cadendoti o il fazzoletto o il guanto, lo ricolgano con 35 le più galanti parabole che s'udisser mai ne lo seggio capuano: sì signora.

Pippa. Che spasso.

Nanna. Io soleva già far disperare un traditor che si chiama Giovanni Agnese, con isforzarmi di contrafarlo ne le parole, perché nei fatti il boia non lo contrafaria, sì è egli la schiuma de la ribaldaria dei ribaldi: e un genovese ne scoppiava de le risa; al quale mi rivoltai una volta e dissi: « Genova mia, superbia tua: per saper voi comprar la vaccina senza lasciarvi dar punto d'osso, noi altre potiamo civanzar poco a darvene ». Ed è così: perché stracavano il sottile dal sottile e lo acuto de lo aguzzo; e son troppo buon massai, e la tringiano come si dee, e non ti darebbono tantino di più. Gloriosi nel resto non ti potrei dir quanto; amatori di gentil creanze napolitane aspagnolate, riverenti: facendoti parer di zuccaro quel poco che ti danno, non mancando mai di quel tanto. Tu a costoro falla saper buona, e mesura le tue cose come essi mesurano le loro; e senza farti stomaco con quel favellar in gorgia, col naso e col singhiozzo: tòtela come ella va.

Pippa. I Bergamaschi han più grazia che la lor favella.

Nanna. Ci sono anche dei dolci e dei cari, sì certo. Ma veniamo ai nostri Romaneschi: da le crocchiate salviti Rienzo. Figlia, se tu ti diletti di mangiar pane e prevatura, e punte di spade e di picche per insalata condita ne le belle bravate che i lor bisavoli solevano fare ai bargelli, impacciati seco. Infine il dì del sacco ci cacò suso (con riverenzia parlando), e perciò papa Clemente non gli guatò mai più.

Pippa. Non vi scordate di Bologna: se non per altro, per amor del conte e del cavaliere già tutti di casa nostra.

Nanna. Scordarmene ah? Che sarieno le stanze de le puttane senza l'ombra di quei loro sperticati fusti,

nati qui sol per far numero ed ombra,

disse la canzona? Parlo in quanto a l'amore, e non a l'armi. Diceva frate Mariano, secondo che un bel pollastrone di .xx. anni tutto sua cosa mi raccontava, che mai vidde pazzi più paffuti né più ben vestiti. Onde tu, Pippa, fagli festa come a riempitori de la corte che tu arai; e pigliati piacere di quella lor favella spen-

sierata e dolciona: e non è in tutto in tutto senza utile cotal pratica; e saria utilissima più che niuna altra se si dilettassero di capre come si dilettano di capretti. Il resto poi dei Lombardi lumaconi e farfalloni, tratta a la puttanesca, carpendone quel che
5 tu puoi, e più presto, meglio: dando a ognuno del cavaliere e del conte nel mostaccio; e il "signor sì" e il "signor no" è il loro occhio. E con tali qualche truffetta non guastaria la minestra; ed è onesto a fargliene e vantarsene ancora: perché anche essi truffano le povere cortigiane e poi se ne vantano per tutte le
10 osterie dove alloggiano. E acciò che tu sappi ciò che sia il truffare senza truffare, te ne vo' dir due non dette a l'Antonia cicalaccia: anzi me le ho riserbate in petto pei casi che potessero intravenire.

Pippa. Oh! io ho caro di saperle.

15 Nanna. La prima truffa è bassa bassa, l'altra poi sarà alta alta. E per venir a la dolce, dico che io aveva una putta che mi si morì di tredeci anni, tuffolotta tuffolotta, bella bellissima, astuta, trincata, cattiva al possibile, gazzolatrice Dio tel dica: una cotal volpetta, una cotal sottopiattoncella da fuggirla. A costei inse-
20 gnai io come ella dovesse fare a guadagnarmi, anzi a trafugarmi, i denari de le spese minute: e a che verso, Nanna? Imparato che ella ebbe a furar le grazie di chiunque mi capitava in casa, e domestico e forestiero, dando ciance ora a questo e ora a quello, di maniera che quello e questo non aveva altro giuoco che adastarla,
25 io gli faceva tener in mano una scodella di porcellana spezzata in tre parti; e tosto che alcun gentiluomo bussava la porta, ella tirando la corda si recava in capo la scala scapigliata, gridando con voce sommessa: « Oimè che io son morta, oimè che io sono spacciata »; e facendo vista di volersene fuggir via, l'altra mia
30 fante vecchia la teneva forte per un lembo de la gonnella dicendo: « Non far, non far, che la signora non ti farà male ». Il non-ci--pensa, vedutola così sottosopra, tutto scompigliato la piglia pel braccio con dire: « Che cosa è? di che piagni tu? di che gridi? »; ed ella: « Sciagurata me, che ho rotto questa che costò un du-
35 cato: lasciatemi andare, che mi ammazzarà se mi ci giugne ». E diceva così fatte bugie con una certa sorte di atti nuovi e con

alcuni sospiri accorati e con una finzione di venir meno, che arìa mosso a compassione la giustizia del governator da la man mozza, non che il cavalier che veniva per cicalar meco: che mi stava a un fesso de la camera, con il grembiule in bocca per non esser sentita smascellare, mentre egli, più stretto che un pugno, le poneva in mano lo scudo, mettendolo a conto di limosina; e credeva crepare quando la vecchia gnele toglieva, e dandola giù per la scala, gli faceva credere di andare a ricomperarne un'altra.

Pippa. Che ladra.

Nanna. In questo io compariva in sala, ed egli: « Io vengo a far riverenzia a vostra Signoria »; e pigliandomi la mano, me la basciucchiava bavosamente. E postosi a giornear meco, stato così un terzo d'ora, la putta ne veniva a me con la sirocchia de la scodella rotta; e dicendomi « La vado a riporla in camera vostra », le diceva: « Che hai tu? che vuol dir che tu sei tutta accigliata? »; e la ghiottoncella marioletta lo accennava che non me dicessi la trama.

Pippa. Infine lo esser cortigiana va più oltre che il dottore.

Nanna. E così, accoccandola a ognuno che veniva, tenendo ora un bicchiere, ora una tazza e ora un piattello in mano, traendo e quando due e quando quattro e quando cinque giuli di questa borsa e di quella, le spese minute de la mia casa facevano di belle sdravizze. Ora a la grande.

Pippa. Ecco che io me la beo prima che la cominciate.

Nanna. Un officiale, un che d'uffici aveva presso a duemilia ducati di camera d'entrata, era innamorato di me sì bestialmente che ne purgava i suoi peccati. Costui spendeva a lune: e bisognava strologare, ti so dire, chi ne voleva cavare, quando egli non era in capriccio di darti. E quello che più importava, la bizzarria nacque il dì che egli venne al mondo; e per ogni paroluzza non ispiccata a suo modo entrava su le furie; e il cacciar mano al pugnale e accostartelo fino in sul viso col taglio era la minor paura che ti facesse: e perciò le cortigiane lo fuggivano, come i villani la piova. Io che ho dato la tema a rimpedulare, mi stava con lui a tutto pasto; e benché mi facesse dei suoi scherzi asinini, mi riparava saviamente, pensando sempre a fargliene una che

scontasse il tutto. A la fine tanto pensai, che io la trovai: e che feci? Io mi fidai d'un dipintore: di maestro Andrea, io il dirò pure; e gliene diedi alcune fettucce, con patto che egli stesse a l'ordine: e nascoso sotto il mio letto, con i colori e coi pennelli
5 mi scolpisse un fregio nel viso quando fosse il tempo. Mi apri' anco con mastro Mercurio buona memoria: so che lo conoscesti.

Pippa. Conobbilo.

Nanna. E gli dissi che, mandando per lui la tal sera, venisse a me con stoppa e uova: ed egli, per servirmi, non uscì di casa
10 il dì de la festa che io voleva fare. Ora eccoti che maestro Andrea è sotto il letto, e mastro Mercurio in casa, e io con l'ufficiale a tavola; e avendo quasi finito di cenare, io gli mentovai un camarier del Reverendissimo, al qual non voleva che io favellasse per nulla, appunto per farlo uscire: né bisognò troppo levatura al
15 levato, e dicendomi «Slandra, sfondata, bandiera», nel volere io cacciargliene in gola con la mentita, mi diede in una gota una cotal piattonata col pugnale, che me la fe' sentire. E io che ne la gaglioffa aveva non so che lacca oliata datami da maestro Andrea, me ne imbratto le mani e fregomele al viso: e con le più terribili
20 strida che cacciasse mai donna di parto, gli feci credere al fermo che il colpo fosse giunto di taglio. Onde spaurito come uno che ammazza uno altro, datala a gambe, se ne fuggì al palazzo del cardinal Colonna; e serratosi ne la stanza d'un cortigiano suo amico, gridava pian piano: «Oimè, che io ho perduto la Nanna,
25 Roma e gli uffici». Intanto mi rinchiudo in camera con la mia fante vecchia solamente; e maestro Andrea, scovato del nido, in un tratto mi dipinse un fregio a traverso la guancia dritta, che guardandomi io ne lo specchio, fui per cascar in angoscia del triemito. In questo mastro Mercurio, chiamato da la trufaruola
30 da la scodella spezzata, vien dentro con dir: «Non dubitate, che non ci è mal niuno»; e dato agio a lo asciugar dei colori, acconciata la stoppa con olio rosato e chiara, e così fasciata la ferita con grazia e previlegio, e uscito in sala dove era concorso gran brigata, dice: «Ella non può campare»; e corsa la voce per tutta
35 Roma, ne viene il sentore al micidiale che piangeva come un fanciul battuto. Vien la mattina: ecco il medico, che tenendo una

candeluzza da un danaio accesa in mano, leva la cura; talché non so quante persone che avevano messa la testa drento a l'uscio de la camera, che aveva serrate tutte le finestre, ne lagrimarono; e non so chi, non gli bastando l'animo di veder sì crudel ferita, stramortì vedendola: e così il romore era publico de la mia faccia, a la più trista, guasta per sempre. E il malfattore, mandando denari, medicine e medici, cercava pure di ripararsi dal bargello, non si assicurando a fatto del favor colonnese. Passati otto dì, faccio dar nome che io scampo: ma con un segno più aspro, a una cortigiana, che la morte; e l'amico a volerla acquetar con gli scudi; e mettendo mezzi di qua e mezzi di là, tanto adoprò amici e padroni, che io venni a lo accordo, non mi lasciando mai vedere se non da un certo monsignor di fava sbaccellata che il praticava. Insomma cinquecento ducati si sborsarono per il danno e cinquanta tra medico e medicine; e io gli perdonai, cioè promessi di non perseguitarlo col governatore, volendo da lui pace e mallevadore: e questi furono denari che io spesi in questa casa, senza il giardino che io ci ho aggiunto di poi.

PIPPA. Voi foste un valente uomo, mamma, nel farne una così fatta.

NANNA. Ella non è anco a le alleluia, e non ne verrei a capo uguanno se io te le volesse contar tutte: che in buona fé io non ho scialacquato il tempo che io son vissa; meffé no, che io non lo ho scialacquato, or và.

PIPPA. Ce si conosce a l'uscio.

NANNA. Or via: non mi parendo che i cinquecento con i cinquanta appresso avesser tocco il palato al mio appetito, trovai una malizia puttanesca, puttanissimamente: e a che modo, tu? Io feci nascere un napolitano mariuolo dei mariuoli: e con nome di aver un segreto da levare ogni segno di taglio che nel volto altrui fosse stato lasciato per ricevere di ferita, venne a me dicendo: « Quando sia che si dipositino cento scudi, io farò sì che vi apparirà tanto d'immargine quanto ne appare qui »; e aprendo la palma de la mano, la mostrò. Io mi scontorco, e dico con un sospir finto: « Andate e contate questo miracolo a chi è cagione che io non sia... », e volendo dir « più dessa » mi volto in là pia-

gnendo gatton gattone. Il mariuolo con troppo onorevoli drappi a torno, si parte e va a l'ufficiale condotto fra male branche: e pongli inanzi la prova ch'egli frappa di fare. Or pensal tu se il crocifisso, nel disperar di non mi aver mai più a godere, depositò il centinaio. Ma a che fine alungartela? Il segno che non ci era se ne andò con l'acqua santa che sei volte mi spruzzò nel viso, con alcune parole che, parendo che dicessero *mirabilium*, non dicevan nulla: talché i cento piaceri (disse il Greco) vennero in man mia.

Pippa. Benvenuti e buono anno.

Nanna. Aspetta pure. Sparso il romor del mio esser rimasta senza un segno al mondo, ognun che aveva fregi sul mostaccio correva a la stanza del mariuolo come le sinagoghe correrebbono intorno al Messia s'egli fosse smontato in piazza Giudea; e il traditore, empita piena la borsa d'arre, tolse su i mazzi: parendogli che la discrezione che doveva avere io in premiarlo dei ducati che mi fece guadagnare, avessi avuto altri.

Pippa. L'ufficiale seppelo, inteselo e credettelo?

Nanna. Lo seppe e non lo seppe, lo intese e non lo intese, il credette e nol credette.

Pippa. Basta dunque.

Nanna. Ne la coda sta il veleno.

Pippa. Che, ce n'è anco?

Nanna. E del buono ci è. Il mestolone, doppo tanti sborsamenti, per i quali si disse che vendette un cavalierato, si riconciliò meco per mezzo dei mezzani e per via de le sue lettere e imbasciate che mi cantarono il suo passio; e venendo a me per gittarmisi ai piedi con la coreggia al collo, componendo per la via alcune parole da rificcarmisi in grazia, passò da la bottega del dipintore che mi aveva dipinto la tavoletta col miracolo, che io diceva di portare in persona a Loreto: e affisandoci gli occhi, si vidde ritratto ivi col pugnale in mano, e sfregiar me poverina; e questo era niente, se non avesse letto di sotto:

Io signora Nanna
adorando messer Maco,
bontà del diavolo che gli entrò nel bicchiere,

IN PREMIO DEL MIO ADORARLO,
EBBI DA LUI IL BARLEFFO
CHE MI HA GUARITO QUELLA MADONNA
A LA QUALE IO APPICCO QUESTO BOTO.

PIPPA. Ah! ah! 5

NANNA. Altro viso fece egli leggendo il caso suo, che non fanno i vescovi ai patafi, sotto i piedi dei demoni che gli bastonano, quando sono scommunicati: e ritornatosi a casa tutto fuor dei gangari, con una vesta mi fece consentire a levare il suo nome de la tavoletta. 10

PIPPA. Ah! ah! ah!

NANNA. La conclusione è questa: il bravo-a-suo-costo mi diede anco i denari per andare là dove io non mi botai: né bastò che io non ci volsi andare, che gli fu forza di farmi assolvere dal papa.

PIPPA. È possibile ch'egli fosse sì insensato, che venendo a 15 voi non vedessi che nel vostro viso non ci fu mai fregio?

NANNA. Io ti dirò, Pippa: io tolsi non so che cosa, simile a la costala d'un coltello, e me lo fasciai ne la gota stretto stretto; e ve lo tenni suso la notte, e tosto che egli comparse me la sfasciai. Onde per un pezzo tu ti aresti creduto, vedendo il livido 20 ch'era intorno a la carne infranta, che fosse stato un taglio risaldato.

PIPPA. Così sì.

NANNA. Ti vo' dir quella da la grue, e poi ti finirò il proposito che ti ho a finire.

PIPPA. Ditela pure. 25

NANNA. Io finsi di volerla far segnata per la volontà di mangiare una grue con le pappardelle; e non se ne trovando da comperare, fu forza che uno mio innamorato mandassi a mazzarne una con lo scoppietto: e così l'ebbi. Ma che ne feci io? La mandai a un pizzicagnolo, il quale conosceva tutti i miei suditi (o "vasalli" 30 che Gian Maria Giudeo chiamassi quei di Verucchio e de la Scorticata). Mi era scordato: io feci giurare a colui che me la donò di non dir nulla; ed egli dimandandomi ciò che importassi il dirlo, gli risposi che io non voleva esser tenuta ghiotta.

PIPPA. Gli facesti il dovere. Ora al pizzicagnolo. 35

Nanna. Io gli feci intendere che non la vendesse se non a chi la comprassi per me; ed egli, che mi aveva servito in cotal vendite de l'altre volte, mi intese a la bella prima: e a pena l'appiccò in bottega, che un di quelli che sapevano la mia impregnaggine le fu a dosso con dirgli: «Quanto ne vuoi?»; «Ella non si vende», rispose il trincato per fargliene venir più voglia, anzi perché gli costasse cara; ed egli a scongiurarlo con dir «Costi ciò che vuole»; a la fine ne ritrasse un ducato. E mandatemela a casa per il famiglio, si credette che io mi credessi che gliene avesse donata un cardinale: e io, facendone festa, la rimando, partito che si fu, a rivenderla. Che più? La grue fu comperata da tutti i miei amici, e sempre un ducato: e poi mi rivenne a casa. Or pàrti, Pippa, che sia burla il sapersi mantener puttana?

Pippa. Io stupisco.

Nanna. Veniamo ormai a la via che tu debbi tenere in pigliar pratiche.

Pippa. Sì, che importa il tutto.

Nanna. Verranno a te cinque o sei uccelli nuovi, e saranno in compagnia di qualche tuo domestico; fagli una accoglienza signorile: ponendoti seco a sedere, entrando in ragionamenti piacevoli e quanto più onesti che tu puoi; e mentre favelli e ascolti, squadra i garbi loro, e ritrae dai modi che tu gli vedi tenere quel che se ne può ritrarre; e scantucciato con galantaria il tuo conoscente, dimanda de la condizione di ciascuno; poi ritorna a bomba, e al più ricco affige il guardo, e con gesto lascivo il vagheggia facendo il morto di lui; e non levar mai i tuoi occhi dai suoi senza sospiri; e imparato solamente il nome suo, nel dipartirsi digli «Io bascio la mano a vostra Signoria tale»; agli altri «Io mi vi raccomando». E fatti a la gelosia tosto che ti escano di casa, né ti lasciar rivedere se non quando egli si rivolge indrieto donneandoti; e in quello che stai in perderlo di vista, spigneti tutta tutta fuore; e mordendoti il dito minacciandolo, fagli segno che ti abbia insaponato il core con la sua divina presenzia; e vedrai che ti ritornarà a casa solo, con altra sicurtà che non venne accompagnato: e fà tu, Pippa, poi.

Pippa. Bello vedervi favellare.

Nanna. Ti vo' dire una cosa ora che io l'ho ne la mente: non rider mai col parlare ne l'orecchia a chi ti siede a lato, né a tavola, né al fuoco, né altrove; perché è una de le cattive pecche che possino aver le donne, e da bene e puttane; né si cade mai in cotal menda, che ognuno non sospetti che tu ti facci beffe di lui: ed escene spesso di matti scandoli. Doppo questo, non comandare a le fanti in presenzia de la gente, facendo la reina; anzi quello che puoi far da te, fallo: che ben si sa che tu hai de le serve e che, avendole, gli puoi comandare; e non gli comandando con grandezza, ne acquisti benivolenzia; e chi ti vede, dice «Oh che gentil creatura, con che grazia ella si adatta a fare ogni cosa». Caso che ti sentano fumare e minacciarle, non si spacciando in ricoglierti uno stecco che ti sia caduto di mano o in forbirti una pianella, fanno giudizio che guai a chi tu ti cogli sotto, mostrandosi l'uno a l'altro la tua superbia coi cenni.

Pippa. Ricordi santi, ricordi buoni.

Nanna. Ma dove lascio io il tuo sapere essere a un convito dove sarà una mandra di cortigiane, la natura de le quali fu sempre invidiosa, ritrosa, scandolosa e fastidiosa? Tu mi conoscerai quando tu non mi averai.

Pippa. Perché mi dite voi cotesto?

Nanna. Per non te lo avere a dire, te lo dico. Eccoti a un pasto dove sono invitate, sendo il carnasciale, parecchi e parecchi signore: le quali compariscano in sala tutte in mascara, ballano, seggano e parlano senza volersela cavar dal viso; e fan bene a star così mentre la turba che non ha a cenar con loro si sta godendosi del suono e del ballo; ma fanno poi male, quando si lava le mani, a non voler mangiar a la tavola apparecchiata per ognuno, e chi va in qua e chi va in là; e bisognaria fare le camere per negromanzia per contentar tutte quelle che vogliono mangiar sole con gli amorosi, scompigliando la cena, la festa, la casa, i servidori, gli scalchi, i cuochi e il malanno e la mala pasqua che Iddio gli dia: e ogni dì sia anno e pasqua per loro.

Pippa. Fastidiose.

Nanna. Speranza, io ti vo' insegnar qui a cavar con la tua gentilezza il core a ognuno.

Pippa. Certo?

Nanna. Certissimo.

Pippa. Ditemi come e pagatevi.

Nanna. Spiegati là, senza fartene punto pregare, e assèttati in quel luogo che ti si mostra; e dì: «Eccomi qui, tale quale mi ha fatto chi mi fece»; tu toccarai così dicendo il ciel col dito, bontà de le laude che ti daranno fino agli spedoni di cocina.

Pippa. Perché si fuggano elleno per le camere?

Nanna. Perché si vergognano dei paragoni. Chi è grimma non vuol parer d'essere; chi è brutta non patisce che una bella gli stia presso; chi ha i denti fracidi non vuole aprir la bocca dove sia chi gli abbia scasciati; altra che non ha la veste, la collana, la cinta e la scuffia che ha questa e quella, parendole essere il seicento e da più di tutte ne l'altre cose, starebbe prima a patto di morire che farsi vedere in publico. Alcuna il fa per dapocaggine, altra per pazzia, e altra per malizia; e più oltra ti dico che, staendosi da loro stesse, dicano il peggio che sanno o che possono l'una de l'altra: e «Quella filza di perle non è la sua, quella cotta è de la moglie del tale, quel rubino è di messer Picciuolo, e del Giudeo la cotal cosa»; e così si imbriacano di maldire e di più ragion vino. Ma se gli rende agresto per prugnole da chi cena dove te: alcuno dice «La signora tale fa bene a nascondere la sua malagrazia»; altri grida «O signora cotale, quando pigliate voi l'acqua del legno?»; altri ride a più potere del marchese ch'egli ha conosciuto negli occhi di colei e di costei; altri loda per uomo d'un grande animo il buon lasciami-stare per arrischiarsi a dormire a canto de la sua diva più simile al satanasso che a la versiera: a la fine, voltandosi tutti a te, ti offeriranno l'anima e il corpo.

Pippa. Io vi ringrazio.

Nanna. Quando tu sarai dove ti dico, fatti onore: che a te facendolo, a me lo fai. Accaderà che andrai al Popolo, a la Consolazione, a San Pietro, a Santo Ianni e per l'altre chiese principali e dì solenni: onde tutti i galanti signori, cortigiani, gentiluomini, saranno in ischiera in quel luogo che gli sarà più commodo a veder le belle, dando la sua a tutte quelle che passano o pigliano de l'acqua benedetta con la punta del dito, non senza

qualche pizzicotto che cuoca. Usa, in passare oltra, gentilezza: non rispondendo con aroganza puttanissima; ma o taci, o dì con reverenzia o bella o brutta: «Eccomivi servitrice»; che, ciò dicendo, ti vendicarai con la modestia. Onde, al ritornare indirieto, ti faranno largo e te si inchineranno fino in terra: ma volendo tu dargli risposte brusche, gli spetezzamenti ti accompagnerebbeno per tutta la chiesa, e non ne saria altro. 5

PIPPA. Io ne son certa.

NANNA. Nel porti poi inginocchioni, stà onestamente suso la predella del più guardato altare che ci sia, col libricino in mano. 10

PIPPA. A che fare il libricciuolo, se io non so leggere?

NANNA. Per parer di sapere: e non importa se tu lo voltassi ben sottosopra, come fanno le romanesche perché si creda che elle sien fate, e son fantasime. Orsuso mo', a le qualità dei giovanastri: nei quali non porre speranza, facendo disegno ne le promesse loro, perché non sono istabili; e aggirando tuttavia come il cervello e il sangue che gli bolle, si innamorano e snamorano secondo che si imbattano a innamorarsi; e se pur pure gliene dai talvolta, fatti pagare inanzi. E trista a te se ti incapestri, né in loro né in altri: perché innamoracchiarsi sta bene a chi vive di rendita, e non a chi ha da vivacchiare di dì in dì; e quando non fosse mai altro, tosto che sei impaniata, sei disfatta: perché l'animo che è fitto a un solo, dà licenzia a tutti quelli che solevi accarezzar del pari. Onde puoi far conto che una cortigiana ammartellata d'altro che de le borse, sia uno tavernaio ghiotto e imbriaco: il quale si mangia e si bee ciò che doveria cavarsi di corpo per vendere. 15 20 25

PIPPA. Voi le sapete tutte tutte tutte.

NANNA. Mi par sentire sfracassarti la porta da un capitano (o Iddio, oggidì ognun si chiama "il capitano", e mi par che fino ai mulattieri salgano al capitaniato): dico sfracassare, perché le fanno picchiare con bravaria, per parer di esser bestiali, parlando tuttavia con alcuni dettaregli spagnuoli, mescolandoci dei franciosi ancora. Non dare udienzia a cotali tentenna-pennacchi; e se pur gli ami, fidati di loro come ti trideresti dei zingani, perché son peggio che i carboni, che o cuocano o tingano: gran grac- 30 35

chiare che fanno con lo aspettar de le paghe; e chi vuole esser pagata del calare che vogliano che faccia il re e de le vincite che farà la madre Chiesa, dìegli da far la ninna; ma chi brama denari, lodagli per Orlandi dal quartieri, e tiri via: altrimenti ne portarà
5 la testa rotta, come farà anco dai gavinelli giovanacci mattacci, che il maggiore onor che ti faccino è il bandire i difetti del tuo diritto e del tuo roverscio, vantandosi che ti fanno trarre e menar di bello.

PIPPA. Baionacci.

10 NANNA. In gran pelago si arrischia di notare chi diventa puttana per cavarsi la foiaccia e non la fame: chi vuole uscir di cenci, dico, chi vuol distrigarsi dagli stracci, sia saviolina, e non vada zanzeoni coi fatti né con le parole. Eccoti una comparazioncina calda calda: perché io favello a la improvisa, e non istiracchio con
15 gli argani le cose che io dico in un soffio, e non in cento anni come fanno alcune stracca-maestri-che-gli-insegnano-a-fare-i-libri, togliendo a vittura il "dirollovi", il "farollovi" e il "cacarollovi", facendo le comedie con detti più stitichi che la stitichezza; e perciò ognuno corre a vedere il mio cicalare, mettendolo ne le
20 stampe come il *Verbum caro*.

PIPPA. A la comperazioncina.

NANNA. Un soldato che è valente in isgallinare i pollai dei villani e in dilungare i canonici dei prigioni solamente, passa per poltrone e a malo stento ha la paga: così mi dice un de la
25 guardia; dice anco che chi combatte e fa de le prove, è cercato da tutte le guerre e da tutti i soldi del mondo. E così una puttana che sa farsi lavorare e non altro, non esce mai d'un ventaglio spennacchiato e d'una vesticciuola di ser ermisino. Sì che, figliuola, o arte o sorte bisogna: e quando io avessi a chiedere a bocca, non
30 ti nego che io non volessi più tosto sorte che arte.

PIPPA. Perché?

NANNA. Perché ne la sorte non è fatica niuna; ma ne l'arte si suda, ed è forza strolagare e viver d'ingegno, come mi pare aver detto. E che sia il vero che ne la sorte non ci sia scropoli,
35 guarda quella furfanta gagliofla lendinosa de la tu-m'intendi, e chiarisciti.

PIPPA. O non è ella ricca a macca?

NANNA. E perciò ti dico io: ella non ha grazia, non ha vertù, non ha fattezza niuna che le stia bene a dosso; non ha persona, è goffa, passa la trentina: e con tutto questo par che ella ci abbia il mèle, sì le corre ognun drieto. Sorte, ah? sorte, eh? dimandane i famigli, i ragazzi, i ruffiani, e nol mel far dire, poiché la sorte gli fa signori e monsignori: e ciò vediam noi tuttodì. Sorte, eh? sorte, ah? Messer Troiano scarpellava i mortai, e ora ha il bel palazzo; sorte, eh? sorte, ah? Sarapica streggliiò i cani, e poi fu papa; sorte, ah? sorte, eh? Acursio era garzone di uno orafo, e diventò Iulio secondo; sorte, eh? sorte, ah? E certo quando la sorte e l'arte sono in una puttana, *susum corda*: perché cotal cosa è più dolce che quel "costì costì" che si dice allor che il dito, il qual ti gratta, doppo il "più giù, più su, più là, più qua", trova il bruscolino che ti rode; ed è beata chi ce le coglie tutte due. Arte e sorte, ah? sorte e arte, eh?

PIPPA. Tornate dove mi lasciasti.

NANNA. Io ti lasciai al disconfortarti de la amistà dei giovanacci budelloni, e da quella dei capitani nel pennacchio; e ti diceva che gli sfuggissi, come anco ti dico che corra dietro a le persone riposate: perché non ti daranno men denari che costumi.

PIPPA. Un poco più baiocchi, e manco gentilezze.

NANNA. Egli è così; tuttavia le persone riposate danno del continuo di questi e di quelli: e perciò chi è di sì dolce natura è il fatto nostro, perché in mantenersi con tali si ha il piacere d'una balia che dà il latte, governa e alleva un cittino senza rogna, il quale non piagne mai né dì né notte. Volgiti poi ai fastidiosi: misericordia, con simili spògliati la superbia che noi donne puttane portiamo da la potta che ci cacò; e quando i rincrescevoli ritrosescamente ti favellano, ti gridano, ti rimproverano e motteggiando ti offendano, stà in quella scrima che usa chi scherza con l'orso: e sappi fare in modo che gli asinacci non ti giunghino coi calci, e fà che ti lascin sempre del suo pelo in mano.

PIPPA. S'io nol faccio, che mi dipinghino.

NANNA. Doppo a cotali fère, vengano gli spadaccini: quei bravi--in-casa-e-intorno-al-boccale, e poi non darebbero nel culo a Ca-

struccio; e non restando mai di far tagliate, ti porranno il mare in un bicchiere. O non sarai tu da più che l'Ancroia se gli fai stare fin del vestitello di maglia e de la spada che portano senza proposito a lato?

5 PIPPA. Sarò.

NANNA. Tra l'una e l'altra spezie sono i mattacchioni, i quali hanno sempre le risa in sommo: e con quello "ah, ah, ah" che gli rovescia indrieto spensieratamente, diranno a lettere di speziale ciò che ti han fatto e ciò che ti voglian fare; e siaci pur chi 10 vuole, che allotta alzano le boci quanto più gente veggano, e lo fanno per natura e per mostrare il buon compagno; e aran per manco di alzarti i panni in presenzia di chi si sia, che di sputare in terra. E tu a dirgli villania, scapigliandoli con la sicurtà che essi scapigliano te: e lo puoi fare, perché non pongano mente a 15 cosa niuna, vivendo a la libera.

PIPPA. Crederesti voi che simili brigate mi garbano?

NANNA. Tu me ti simigli avendoci il gusto. Ma dimmi, non ti ho io ditto che i bizzarri sono come le scimie, le quali si racquetano per una nocciuola, perché anche il mare, che è sì gran be- 20 stia, passatagli la stizza, fa men rimore d'un fossatello?

PIPPA. Mi par de sì.

NANNA. Sì che io te ne ho favellato; ma degli ignorantacci no: infine, con tali che sono peggio dei poltroni, degli asini, dei miseri, dei bestiali, degli ipocriti, dei savi, dei taccagni e de il re- 25 sto de le generazioni, non so regolarti. Essi hanno sempre a schifo il meglio; e ogni piacer che gli fai, son le tre acque perdute: i zoticoni te si avventano a dosso con niuna avvertenza; e in ciascuno atto, con tuo danno e vergogna, fan fede de la lor castronaria.

30 PIPPA. Perché con mio danno e vergogna?

NANNA. Perché, sendo senza costumi e senza sugo, siedano di sopra ai più degni, favellano quando hanno a tacere e stan queti dovendo favellare: onde son cagione dil privarti de l'amicizia de le persone da bene. Ed è chiaro che chi gli ha visti fra le 35 dame facendo gli amori, vede tanti porci fiutar rose in un giardino: e perciò rompegli l'ossa col bastone de la prudenzia.

PIPPA. Gli romperò anche il core. Ma i bizzarri e i fantastichi, non son tutti uno?

NANNA. Appunto: i fantastici son peggio che oriuoli stemperati, e son più da fuggire che i pazzi scatenati; e vogliono e non vogliono, ora son muti, ora assordano con le chiacchiere; e il più de le volte hanno la luna, né sanno perché. E santa Nafissa, che fu la pacienzia e la bontà istessa, non saperebbe essere coi grilli loro: e perciò il primo dì che gli conosci, fà seco fave e fagiuoli.

PIPPA. Ubidirovvi.

NANNA. Che di' tu dei sali-sapienzia-in-bocca-al-mammolo? Che crudeltà, che penitenza è a regnare con gli arcisavi: i quali, per non ispiegare le labbra che essi acconciano a lo specchio, non parlano mai; o se pur parlano, aprano la bocca con una diligenzia che rincastra le labbra ne le pieghe di prima; e sempre interpetrano le tue parole al contrario, mangiano per dottoraria, sputano tondo, guardano basso; vorrieno esser visti con puttane e non vorebbono che si sapesse; si guardano a darti in presenzia del servidore e han caro che sappino che ti dona.

PIPPA. Che uomini son dunque questi?

NANNA. S'alcun viene mentre ti sono in casa, si ascondano in camera: e facendo il bau ai fessi de l'uscio, crepano sino a tanto che non ti fanno dire a chi è cagione del loro appiattarsi: «Messere è in camera». Doppo questo misurano il sonno, il vegghiare, il cibo, il digiuno, lo andare, lo stare, il far quel fatto, il nol fare, il favellare, lo star queto, il ridere, il non ridere; e cotante cacarie fanno ogni atto, che le donne novelle ne perderebbero: e questo anco si comporta. Ma è pur troppo quando ti stuzzicano tanto che è forza dargli conto di quel che tu hai e di ciò che tu fai dei tuoi avanzi. E perché un savio, o che si tiene per dir meglio, ha de lo avaretto, lambiccando la fatica che è il guadagnargli, arteggia sempre col senno loro: e fingendo ogni tuo andamento, fà che tu sia la Sapienzia Capranica in fare scappucciar Salamone. E ho di buon luogo che non ci sono le più insalate pazzie di quelle che a la fine fanno i savi non amando: or pensa ciò che son quelle che gli sbucano del capo quando sono innamorati morti.

PIPPA. E che gli farò io, dando ne le mie ragne cotali barbagianni!

NANNA. Hotti io detto nulla degli ipocriti?

PIPPA. Madonna no.

5 NANNA. Gli ipocriti, che non sel toccano mai se non col guanto, e i veneri di marzo e le quattro tempora hanno in divozione de le divozioni, vengano a te guatton guattoni; e se gli dici, richiedendoti de l'onor drietovia, «Co' così, drieto?», ti risponderanno «Noi siamo peccatori come gli altri». Pippa, sorellina, tien se-10 creto il fatto di costoro, né scargagliare, con il non poter tener l'olio, la lor poltroneria, che buon per te: i ribaldi, i nimici de la fede, poppano, pescheggiano e trapanano i buchi e le fesse al par di qualsivoglia gaglioffo; e trovando persone che sappino sepellire le tristizie di che si dilettano, danno senza misura; e 15 rinodatisi la brachetta, sempre cincischiano col menar de le labbra il *miserere*, il *domine ne in furore* e lo *exaudi orationem*, avviandosi passo passo a grattare i piedi agli incurabili.

PIPPA. Che sieno atanagliati.

NANNA. Saranno anche peggio un dì, non dubitare; e le loro 20 animucce si calpestaranno dai piedi di quelli avaroni, miseroni, porconi che fin col chiavare stanno in sugli avanzetti: con questi traditori bisognaria, per fargli uscire, l'arte che essi hanno in sapere metter da canto. Oh che penitenzia che è il cavargli i denari di mano! Né ti credere che il lor pero se le lasci tòrre per 25 iscrollare: una mamma amorevole più di tutte l'altre non fa tante bagattelline al figliuolino che non vuole addormentarsi né mangiar la pappa, quanti bisogna fare atti intorno a uno avaro; e mentre ne cava fuora uno, il parletico gli vien fra le dita; e ogni moneta scarsa adocchia per darti. Con i traditori tendi i 30 lacciuoli, e piglia i merloni a la trappola come si pigliano le volpi vecchie; e quando vuoi che venghino via, non chiedere a la grossa, ma beegli il sangue a ciantellini a ciantellini, dicendo: «Io non la posso fare a petizione di cinque ducati tignosi».

PIPPA. Che, la veste?

35 NANNA. La vesta, sì. E così dicendo lo vedrai storcere come un che vorria fare il suo bisogno e non sa dove; e storcendosi

masticare, grattarsi la testa, pigliarsi la barba e far di quei volti di matrigna che fa un giocatore che non ha né buon né tristo ed è invitato del resto: pur te gli darà rimbrontoloni. Avuti che tu gli hai, dagli una frotta di basci con mille muine; e stata così un tre dì, soffia, morditi le dita, e non gli far cera: e si egli ti dice «Che hai?», rispondegli: «Una pessima sorte ho, e di qui nasce che son nuda e cruda, e ciò mi avviene per essere troppo buona: che, se io fosse altrimenti, men di quattro scudi non mi terrebbero con questa gonnelluccia». Ed eccoti a mal partito il misero poltrone, con dirti: «Tu non ti empisci mai, tu gli gitti nel fango; to' qui, e non mi romper più il capo, che non te ne darei un minimo»; e riserrando la scarsella andrà di subito a trovare il modo di rubàgli o a questo o a quello.

PIPPA. Perché non gliene chiedere tutti in un tratto?

NANNA. Per non lo spaventare con la quantità.

PIPPA. Vi intendo.

NANNA. Coi liberali, mo', non accade astuzia asinina, ma leonesca: e quando se gli chiede, chieggasegli corampopolo, perché i boriosi crescano un somesso come gli publichi per grandi: che da grandi è il dare, se bene i grandi non l'usano; e senza che gli dimandi, tosto che entri in dire «Io voglio fare una robba in su le forge», diranti: «Purché ci sia brigata, và: che te la vo' fare io». A costoro, figliuola cara, sia liberale tu ancora, e assettati come ti recano, e non gli disdir mai la cosa che ti chiede il loro appetito.

PIPPA. È onesto che io il faccia.

NANNA. Avvertisci a certi che non ti darebbero un curiandolo, chiedendolo tu; altri non ti servirieno d'un danaio se tu non gli fosse con gli spiedi ai fianchi. Ai cortesi non dar legge, ma lascia fare a la lor natura, la quale sguazza donandoti del continuo; e pargli, dando senza richiesta, non ispendere puttaneggiando, ma guadagnare signoreggiando: perché, come ti ho detto, i signori doverebbero donare. Onde con simili non hai a fare altro che compiacergli e stimargli, e non solo dirgli «Datemi e fatemi»; ma dandoti e facendoti, finge di non voler che ti dieno né che ti faccino.

PIPPA. Molto bene.

NANNA. Ai somari (disse la Romanesca) non lasciar mai di non perseguitargli col "dammi" e "fammi": perché i villancioni vogliono esser trafitti da cotali pungoli; ed essendoci gente quando gliene dici, l'hanno stracaro, acciò che paia che sien pratichi e non corrivi; oltra questo gli par pizzicar di gran baccalario facendosi pregare da la signora; e benché sieno parenti dei formiconi di sorbo, se scoppiassero, escano per bussare.

PIPPA. Usciranno o morranno.

NANNA. Non vo' che mi si scordi: ancora che io dica e "tu" e "voi" nel favellar mio, fà che tu dica "voi" a ogni uomo, e giovane e vecchio, e grande e piccolo; perché quel "tu" ha del secco e non garba troppo a le persone. E non ci è dubbio che i costumi sono buon mezzani a farsi in suso: e perciò non esser mai prosuntuosa nei tuoi andari, e atienti al proverbio il qual dice « Non motteggiar del vero e non ischerzar che dolga ». Quando sei e con gli amici e con i compagni di chi ti ama, non ti lasciare scappar cose di bocca che pungano; né ti venga mai voglia di tirare capegli o barba, o di dar mostacciate, né pian né forte, a niuno: perché gli uomini sono uomini, e toccandosigli il muso, torcano il ceffo, e sbrufano come son punto punto offesi; e ho visto far di bestiali cenni, e fatti ancora, ad alcuna fastidiosa che piglia sicurtà fin di tirar le orecchie altrui: e ognun le dice « Ben ti sta ».

PIPPA. Meffé sì, che le sta bene.

NANNA. Una altra cosa ho da rammentarti: esci de la via de le puttane, che il non osservar mai fede è la lor fede; e stà prima a patto di morire che di piantare alcuno; prometti quello che tu puoi mantenere, e non più; e vengati che partito si voglia, non dar la cassia coi piantoni a chi merita di dormir teco, salvo se venisse il francioso che ti ho detto. E venendo, chiama colui che dee venir la sera, e digli: « Io vi ho promessa questa notte, ed è vostra, perché io son vostrissima; ma io potrei guadagnare con essa una buona mancia: sì che prestatemela, che ve ne renderò cento per una. Un monsignor di Francia la vuole, e gliene darò se vi piace; e se non vi piace, eccomi al comando di vostra Signoria ». Egli, vedendosi stimare, per donarti come savio quello

che non ti può vendere, chinandosi al tuo utile, oltra che ti fa la grazia, te ne resta schiavo; ma se tu senza fargliene motto lo piantasse, andaresti a rischio di perderlo: e più anco che, lamenta<n>dosi de la villania che gli faresti, ti metteria in uggia di tutti quelli che ti avevano in fantasia.

Pippa. Onde sarebbe male sopra male, volete dir voi.

Nanna. Tu l'hai detto. Or scrivi questa: egli avverrà che tu sarai fra tutti i tuoi amanti; per la qual cosa debbi pensare che se i favori non vanno del pari, la mostarda sale al naso di chi ne ha meno. E perciò pesagli con la bilancia de la discrezione; e caso che l'animo vada più a uno che a un altro, fingi, mostralo coi segni e non con gesti sbracati; e fà sì che questo o quello non se ne parta adirato e con teco e col favorito: ognuno che spende merita; e se chi più ne dà più ne doveria avere, facciasi con bel modo, la via ci è per andare in tutti i paesi del mondo: sì che sappi fare, sappi vivere, sappici essere.

Pippa. Lo farò per eccellenza.

Nanna. Or questo è il punto: non ti dilettare di scompigliare le amicizie con il riportar di ciò che tu odi; sfugge gli scandoli; e dove tu puoi metter pace, fallo. E intervenendo che la tua porta sia impeciata o arsa, rìdetene: perché sono i frutti che nascano degli arbori che gli ammartellati piantano nei giardini puttaneschi; né per villania che te si faccia o te si dica, non metter mai a le mani coloro ai quali puoi comandare. S'un ti fa dispiacere, tace; e non correre a dirlo piagnendo a chi muor per te e hà il cervello che gli fuma. E quando ti viene in casa uno di questi spassa-martello, non dir male di colei con la quale egli è in uno di quei corrucci che si ripacificano con tutte le vergogne e con tutti i danni di chi sbrascia; anzi riprendalo e dì: « Voi avete torto ' adirarvi con lei, perché ella è bella, vertuosa, da bene e aggraziata al possibile »; e qui verrà che egli, che de l'altro dì ritornarà a la mangiatoia, te ne arà obligo; ed ella che lo intenderà, te ne renderà il cambio, caso che alcuno dei tuoi pigli ombra teco.

Pippa. Io so che voi sète fina.

Nanna. Figliuola, vattene con questa: se io che sono stata la più scelerata e ribalda puttana di Roma, anzi d'Italia, anzi

del mondo, con il far male, con il dir peggio, assassinando gli amici e i nimici e i benvoglienti a la spiegata, son diventata d'oro e non di carlini, chi sarai tu vivendo come io ti insegno?

Pippa. Reina de le reine, non pur signora de le signore.

Nanna. E perciò ubidiscimi.

Pippa. Io vi ubidirò.

Nanna. Fallo, non ti perdendo nel giuoco; perché le carte e i dadi sono gli spedali di chi ce si ficca drento: e per una che ne porti nuova la sbernia, <c>e ne son mille che ne van mendicando. Il tavoliere e lo scacchiere ti ornino la tavola; e quando si giuoca un giulio o due, ti bastano per le candele: perché il poco che si vince tutto è de la Signoria vostra; e non si giocando a la condennata né a la primiera, non si sente mai uno scorruccio, né si dice mai parola che non si convenga; e quando sia che uno appassionato ne' giocacchiamenti ti voglia bene, chiedegli di grazia, ma che ognuno oda, che non giuochi più: e mostra di farlo perché egli non si rovini, e non perché gli dia a te.

Pippa. Io v'ho pel becco.

Nanna. Riprendalo anco del suo darti troppo da mangiare: fingendo di farlo per non ti dilettare, e non perché tu gli voglia per moia. E sopra ogni ricordo, ti do per ricordanzia che ti diletti di avere in casa persone degne: che, se ben non sono innamorate di te, te acquistano amorosi con la lor presenzia, facendoti onorare dagli altri. Il tuo vestire sia schietto e netto; ricami per chi vuole gittar via l'oro e la manifattura, che vale uno stato: e volendosi rivendere, non se ne trova nulla; e il velluto e il raso segnato dai lavori dei cordoni che ci sono suso, è peggio che di cenci. Sì che stà in su l'avanzare per cotal modo, perché in capo de le fine le robbe nostre si convertano in danari.

Pippa. Sta bene.

Nanna. Ci resta mo' le vertù, de le quali naturalmente le puttane son nimiche come di chi non gli porge a man piene. Pippa, niuno è atto a negarti uno stormentino; e perciò a uno chiedi il liuto, a l'altro l'arpicordo, a colui la viola, a costui i fiuti, a questo gli organetti e a quello la lira: che tanto è avanzato. E facendo venire i maestri per imparare le musiche, tiengli

in berta, e fagli sonare a stracci, pagandogli di speranze e di promesse, e di qualche pasto a cavallo a cavallo. Doppo gli stormenti, entra ne le pitture e ne le sculture; e carpisce quadri, tondi, ritratti, teste, ignudi e ciò che tu puoi: perché non si vendano manco che i vestimenti. 5

Pippa. Non è egli vergogna a vendere i panni di dosso?

Nanna. Come vergogna? Non è più strano il giocargli nel modo che fur giocati quelli di messer Domenedio?

Pippa. Voi dite il vero.

Nanna. Certo il giuoco ha il diavolo nel core; e perciò ritorno 10 a dirti che non tenghi carte né dadi in casa: perché basta vedergli, ed è bello e spacciato chi se ne consuma. Io ti giuro per la vigilia di Santa Lena da l'Olio che atoscano le brigate che le guatano, non altrimenti che si ammorbino altrui i panni apestati che si toccano dieci anni da poi che sono stati rinchiusi. 15

Pippa. Carte e dadi, in là.

Nanna. Ascolta, ascolta quel che io ti dico circa la boria de la pompa de le feste. Pippa, non ti aguluppare in cacce di tori, né in correre di inguintane né a l'anello; perché ne escano di mortali inimicizie, né son buone ad altro che a dare spasso ai 20 putti e a la canaglia: e se pure hai volontà di vedere ammazzarne e del correre a queste e a quello, và e vede cotali giuochi a casa d'altri. E accattando tu saî, robboni o cavalli di pregio da mascararti, fanne quello conto che ne faresti essendo tuoi; e rendendogli non gli rimandare senza nettargli, come usano le puttane, 25 ma forbitissimi e ripiegati nel modo che stavano in prima: perché i padroni te ne portano odio bestiale, faccendo altrimenti; e spesso spesso si adirano con chi è stato cagione che te gli prestino.

Pippa. Non mi avete per sì trascurata, e son micce chi nol fa. 30

Nanna. Propio micce. Or s'io ti volesse dire in che forgia ti hai a conciar le trecce, e come trarne fuora una ciocchetta che ti forcheggi per la fronte o intorno a l'occhio, onde si chiuda e apra con la capestraria de la lascivia, bisognaria cicalar fino a notte; così volendo insegnarti a tener le pocce in seno con un 35 modo che chi le vede fare a lo sportello de la camiscia gli affisi il

in berta, e fagli sonare a stracci, pagandogli di speranze e di promesse, e di qualche pasto a cavallo a cavallo. Doppo gli stormenti, entra ne le pitture e ne le sculture; e carpisce quadri, tondi, ritratti, teste, ignudi e ciò che tu puoi: perché non si vendano manco che i vestimenti. 5

PIPPA. Non è egli vergogna a vendere i panni di dosso?

NANNA. Come vergogna? Non è più strano il giocargli nel modo che fur giocati quelli di messer Domenedio?

PIPPA. Voi dite il vero.

NANNA. Certo il giuoco ha il diavolo nel core; e perciò ritorno 10 a dirti che non tenghi carte né dadi in casa: perché basta vedergli, ed è bello e spacciato chi se ne consuma. Io ti giuro per la vigilia di Santa Lena da l'Olio che atoscano le brigate che le guatano, non altrimenti che si ammorbino altrui i panni apestati che si toccano dieci anni da poi che sono stati rinchiusi. 15

PIPPA. Carte e dadi, in là.

NANNA. Ascolta, ascolta quel che io ti dico circa la boria de la pompa de le feste. Pippa, non ti aguluppare in cacce di tori, né in correre di inguintane né a l'anello; perché ne escano di mortali inimicizie, né son buone ad altro che a dare spasso ai 20 putti e a la canaglia: e se pure hai volontà di vedere ammazzarne e del correre a queste e a quello, và e vede cotali giuochi a casa d'altri. E accattando tu sai, robboni o cavalli di pregio da mascararti, fanne quello conto che ne faresti essendo tuoi; e rendendogli non gli rimandare senza nettargli, come usano le puttane, 25 ma forbitissimi e ripiegati nel modo che stavano in prima: perché i padroni te ne portano odio bestiale, facendo altrimenti; e spesso spesso si adirano con chi è stato cagione che te gli prestino.

PIPPA. Non mi avete per sì trascurata, e son micce chi nol fa. 30

NANNA. Propio micce. Or s'io ti volesse dire in che forgia ti hai a conciar le trecce, e come trarne fuora una ciocchetta che ti forcheggi per la fronte o intorno a l'occhio, onde si chiuda e apra con la capestraria de la lascivia, bisognaria cicalar fino a notte; così volendo insegnarti a tener le pocce in seno con un 35 modo che chi le vede fare a lo sportello de la camiscia gli affisi il

guardo ficcandolo drento a quel tanto che se ne scorge: facendone più carestia che non ne fanno divizia alcune, le quali par che le voglino gittar via col farle saltar fuora del petto e del vestimento. Ora io me ne spedisco in uno o due fiati, o in tre al più.

5 PIPPA. Io vorrei che voi durasse di favellare un anno.

NANNA. Quello che io mi scordo a dirti, e quel che io non so, ti insegnarà il puttanesimo da per sé; perché i punti suoi stanno in se stessi, e nascano in un tratto non aspettato d'altrui e non pensato da lei: onde suplisci col tuo naturale a la mia naturaccia 10 smemorata. Ma non t'ho io a dire?

PIPPA. Che?

NANNA. I preti e i frati mi volevano sdruscire il cervello, e uscirsene per le maglie rotte.

PIPPA. Guata ribaldi.

15 NANNA. Anzi ribaldoni e ribaldacci.

PIPPA. Come mi avete detto ne la maniera che io ho a vivere con loro, vo' sapere che male mi farà il tormi de la verginità.

NANNA. Nulla, poco.

PIPPA. Farammi gridare con le strida d'un che si taglia l'an- 20 ghio?

NANNA. Appunto!

PIPPA. Come chi si acconcia una mano sconcia?

NANNA. Manco.

PIPPA. Come si cava un dente?

25 NANNA. Meno.

PIPPA. Nel modo che si taglia un dito?

NANNA. No.

PIPPA. A la forgia di chi si rompe il capo?

NANNA. Tu non ci sei.

30 PIPPA. A la via di chi si apre un panereccio?

NANNA. Vòi tu che io te lo incastri ne la fantasia?

PIPPA. Voglio.

NANNA. Rammentati tu di averti mai grattata una certa lazzarina minuta come la stizza?

35 PIPPA. Me ne rammento.

NANNA. A quel cociore che ti abbruscia grattata che ti hai,

e l'altre ciurme tengano de la lega dei reverendi e dei reverendissimi: e quando dormano con una donna ne fan quel guasto che fa de le vivande un che ha cenato a crepastomaco allotta allotta. E benché si canti loro la canzona che si canta ai vecchi, cioè il

5 Luma, lumachella,
cava fuor le tre cornella,
le tre e le quattro
e quelle del marescalco,

non se gli rizza fino a tanto che non si corcano seco i lor mariti.

10 PIPPA. O hanno marito i frati e i preti?

NANNA. Così avessero eglino moglie.

PIPPA. Fuoco!

NANNA. Io te lo vorrei dire e non te lo vorrei dire.

PIPPA. Perché no?

15 NANNA. Perché come si dice il vero, si crocifigge Cristo; io l'ho pur detto, ed è una bella opera, che a dir la bugia si riceva bene e a dir la verità male. Dunque è trista lingua quella che mi dice puttana vecchia e ruffiana ladra. E perciò ti dico che i pesci grossi de la frataria e de la pretaria dormano con le corti-20 giane per vederle trassinare dai lor bardassoni, bardassoni sì; e aguzzansi lo appetito mentre le veggano trapanare *per alia via* (disse la pìstola): e debbi tenergli per amici, e andare quando ti chiamano; perché i tu-mi-intendi, che gli fan fare ciò che vogliano, s'intabaccano di subito, e trannoti dirieto tutte l'entrate del ve-25 scovado, de la badia, del capitolo e de l'ordine.

PIPPA. Ho speranza di far mio, praticandoci, fino al campanil de le campane.

NANNA. Farai il tuo debito, se lo farai. Ah! ah! ah! Io mi rido dei mercatanti, dei quali non ho parlato.

30 PIPPA. Anzi sì.

NANNA. Tu vuoi dir dei Todeschi: essi son quasi tutti fattori d'altri; e perciò si guardano di venire a te, come ti ho detto. Ma i mercatanti grandi, i padri dei denari, l'anguinaia che gli giunga da che vogliono che lo stato puttanesco dirivi da quel che ci

danno a soldo a soldo: e per un che spenda, ce ne son venti che han sempre amannito « Io gli ho dati a usura, volli dire a cambio », quando gli chiedi una cosa. Ma il tradimento è che falliscano coi sacchetti pieni, murandosi in casa o sepellendosi vivi ne le chiese; e poi dicano « La tal puttana mi ha rovinato ». Io ti consiglio, Pippa, a dargli la cassia: perché le menchione, non sapendo perché, tengano che sia gran riputazione la loro amicizia; e come si dice « Chi è quello? », par che lo intendere che sia mercatante le canonizzi per dee; ma non son tante cose, non, per l'anima mia.

PIPPA. Ve lo credo.

NANNA. Altro che guanti e lettere in mano e che anello in dito bisogna che mostrino al fatto nostro.

PIPPA. Così credo io.

NANNA. Figliuola, io ti ho detto una leggenda da duchessa; e sappi che de le tue madri non ne nascano per le siepi; e non conosco predicatore in Maremma che ti avesse fatto il sermone che ti ho fatto io: e se lo terrai a mente, io voglio esser messa in gogna se non sei adorata per la più ricca e per la più savia cortigiana che fosse mai e che sia e che sarà; onde io morendo morrò contenta. E sappi che le puzze, i mocci, gli sputacci, i fastidi dei fiati, dei lezzi, de le bizzarrie e de le maladizioni dei tuoi amici son come il vino che ha la muffa: che chi ne bee tre dì si scorda del tufo. Ma odi anche due paroline circa due coselle.

PIPPA. Circa quali?

NANNA. La prima è che non tenghi i guanciali di velluto suso i matarazzi di seta: che le spuzzette gittano per terra facendo stare inginocchioni chi gli favella (porche poltrone che vi morrete anco di fame ne le carrette). Doppo questo abbi discrezion ne le mani, e menale pei bossoletti bellamente, e non ti intonicare il viso a la lombardonaccia: un pochettin pochettin di rosso basta a cacciar via quel pallido che spesso spesso sparge ne le guance una mala notte, una indisposizione e il farlo troppo. Risciacquati la bocca la mattina a digiuno con l'acqua del pozzo; e se pur vuoi che la pelle ti si netti e stia lucida e sempre in uno essere, ti darò il libro da le mie recette, dove impararai a mantener la faccia e a far vaga la carne; e ti farò fare una acqua di talco

mirabile; e per le mani ti darò una lavanda delicata delicatissima. Ho una cosa da tenere in bocca che, oltra che conserva i denti, converte il fiato in garofani. Io stupisco di alcune tinche infarinate che si dipingano e invernicano come le mascare modanesi, 5 incinabrandosi le labbra talché chi le bascia sente incendersi le sue straniamente; e che fiato, e che denti, e che grinze fanno a questa e a quella i lisci sbardellati! Pippa...

PIPPA. Madonna?

NANNA. ...non usare moscadi, né zibetti, né altro odore acuto: 10 perché son buoni a ricoprir la puzza di chi pute. Bagnuoli sì: e, più spesso che tu puoi, lavati e rilavati a ogni otta; perché il lavarsi con acqua dove sieno bollite erbe odorifere, fa rimanere ne le carni quel non so che di soave che esce dei panni lini di bucato pure allora tratti del forziere e dispiegati. E come un che 15 vede il suo candido non si pò tenere di non fregarsene il viso, così un che scorge il petto, il collo e le gote pure pure, non pò far che non le basci e ribasci. E perché i denti ti si nettino bene, inanzi che levi piglia l'orlo del lenzuolo e fregategli parecchi volte: e leverassi tutto quello che ce s'impone, per esser tenero prima 20 che ci entri l'aria. Ma ecco una frotta di gentilezze che mi scappano de la fantasia appunto nel volerti io finirla col "non t'ho altro a dir che io mi ricordi": e sappi che io sono un pozzo cupo cupo il quale ha tanta grossa la vena che, più se ne cava, più ce n'è. Or legati questa al dito.

25 PIPPA. Io me la lego.

NANNA. Come si appressa San Filippo, comincia a dire ai tuoi passionati che hai in boto di far dire .xx. messe la vigilia del santo del tuo nome, e di dar mangiare a dieci poveri; e taglieggiagli de la spesa. E venuta la vigilia e la festa, borbotta, mena 30 rovina, dicendo: « Egli mi è forza di caricar la coscienza e l'anima mia ancora »; « E perché? », risponderanno i goffi; « Perché i preti vanno oggi e domani a vettura, e non mi ponno servir de le messe »; e rimettendole a una altra infornata, i danari ti rimarranno in mano con onor tuo.

35 PIPPA. La mi quadra.

NANNA. Caso che tu ti vegga in casa una mandra di amici

e di gentiluomini corsi a intertenersi teco, fingi che ti sia venuto capriccio di andare a piedi due ore: e senza metterci né sal né olio, polisciti con una arte che paia a vanvara; e dàlla fuor de l'uscio con loro, con dire «Andiamo a la Pace»; e ivi, detto uno straccetto del paternostro, piglia la strada del Pellegrino: e a ogni merciaio ti ferma, col fargli portare oltre ciò che hanno di bello e di mesture e d'ambracani e altre frascariucce; e non dire, come tu vedi qualcosa che ti garbi, «Comprami questa tu, e tu quest'altra», ma «Questa e questa mi piace»; falla por da canto replicando «Io mandarò a torle»; e così fà dei profumi e de simili bagattelle.

PIPPA. Dove traete voi?

NANNA. Al colombaio loro.

PIPPA. Con che balestra?

NANNA. Con quella de la lor liberalità: la quale si terrebbe vituperata se allora o poco doppo non comperassi le cose posto in serbo da te, a te donandole.

PIPPA. Chi non ha ingegno, suo danno.

NANNA. Ritornata che tu sarai a casa, trita il favore minutissimamente e fà nel modo che io ti dico.

PIPPA. Voi mi avete detto del favore.

NANNA. Io te l'ho detto e te lo vo' ridire di bel nuovo: perché il saper ciarmar le genti è il rimedio il qual danno contra il veleno i ciarmatori. E perciò ponti in una seggiola bassa bassa e fanne assettar due fra i tuoi piedi, e sedendo in mezzo a due altri, allarga le braccia e dàgli una mano per uno: e voltandoti ora a questo e ora a quello, ne contentarai pur due con la ciancia. Il resto favoreggia con gli sguardi e con il chiuder de l'occhioletto; dàgli ad intendere che il core sta negli occhi, e non in le mani e nei piedi e ne le parole: così l'arti de la tua grazia la fregaranno a otto goccioloni in un tratto.

PIPPA. Caccia paro.

NANNA. E ancora che non ti andassi a gusto né quel né questo, sforza la natura; e specchiati in uno infermo il qual piglia la medicina contra stomaco per guarire del male: come guarirai tu, non del povero, che, senza esser altrimenti puttana, sei ricca,

ma de la cortigiana, diventando signora più ne lo avere che nel nome.

Pippa. Si per credere vale, io son dessa.

Nanna. Attàccati a questa: non ti lasciare metter suso da quelli che ti si sbracano per tenerti a posta loro; non gli dar fede, sien pur grandi e ricchi quanto sanno: perché la rabbia de lo amore e la smania de la gelosia gli mette suso; e per fin che la gli dura fanno miracoli; e questo ti pò giurare Angela Greca, che n'ha avanzati i piedi fuori del letto. Importa bene il trovar così fatti partiti, perché gli altri intabaccati saltano; e sappi che quando non ci fosse altro avanzo nel darsi in preda a molti, si diventa più belle: e ne fanno fede le case disabitate, che fino ai ragnateli le invecchiano; e i ferri, per farsi brunire, ne guadagnono il lustro.

Pippa. È vero.

Nanna. E poi chi dubita che gli assai non faccino gli assai e i pochi il poco, è un cavallo: ed è chiaro che io vo' che tu sia una lupa la quale entra in una mandra di pecore, e non dove n'è una sola. Io la vo' dir mo': figliuola mia, se ben la invidia fu puttana, e perciò è il cocco de le puttane, serretela in corpo; e quando senti o vedi che la signora Tullia e la signora Beatricicca sfoggi di razzi, di spalliere, di gioie e di vestimenti, mostrane allegrezza e dì: « Veramente la lor vertù e le lor gentilezze meritano maggior cose; Iddio facci di bene a la cortesia di chi gliene ha fatto dono ». In questo elleno ed eglino ti porranno uno amor grande; e ti porrebbero altrettanto odio se tu torcessi il grifo con dire: « Siamo chiare se ci par esser la reina Isotta: io vedrò anco l'una parte e l'altra andare a cacar senza lume ». E per mia fé che il martorio che ha una puttana nel veder bene addobbate l'altre puttane, è più crudele che non è una doglia vecchia di mal francioso anidiata ne la cavicchia d'un piede o ne la chiovola d'un ginocchio o ne la commessura d'un braccio: o per dir più forte, una di quelle doglie di testa le quali non guariria santo Cosmio e Damiano.

Pippa. Doglie ai preti.

Nanna. Veniamo a le divozioni utili al corpo e a l'anima. Io

voglio che tu digiuni non il sabato, come le altre puttane le quali vogliono essere da più del testamento vecchio, ma tutte le vigilie, tutte le quattro tempora e tutti i venardì di marzo; e dà nome che in così sante notti non dormi con persona: intanto vendile nascosamente a chi più ne dà, guardandoti che i tuoi amanti non ti colghino in frodo. 5

PIPPA. S'io ne pago gabella, a rifar del mio.

NANNA. Nota questa galantaria. Fingeti talora ammalata, e statti in letto un due dì tra vestita e spogliata: che, oltra a lo esser cortigiata come signora, i vini cappati, i capponcelli e le buone cose verran via pian piano; perché cotali son truffe dei cenni e non de la lingua. 10

PIPPA. Mi piace cotesto poltreggiare con utile e con pompa.

NANNA. Circa il pregio dei piaceri che tu venderai, bisogna chiarirti: perché è di grande importanza. Tu hai a farla con astuzia, e considerare la condizione di chi ne vuole; e far sì che, mentre chiedi le dozzine dei ducati, non ti scappino de le reti né l'un paio né 'l mezzo paio. Fà che gli assai si bandischino e i pochi si celino; quello che ne dà uno il faccia e nol dica, quello che ne dà dieci trombeggiasi: e in capo del mese il trafugoni è tutto avanzato. E chi non consente se non a le ventine, è una finestra impannata, la quale squarcia ogni venticciuolo. Qui mi accade avvertirti di un bel tratto. Figlia, mentre uccelli ai tordi grassi, venendone uno a la ragna, non lo spaventar con lo strepito, ma ritiene il fiato finché ci dà: come è preso, pelagli il culo, tra morto, vivo e balordo. 15 20 25

PIPPA. Non intendo.

NANNA. Dicoti che venendoti fra i piedi un che ha il modo, nol vogli sbigottire col chiedergli le pazzie, ma togli quei che ti dà; impastoiato che egli è, scorticalo tutto quanto: che un baro che vuole assicurare uno che pò perdere, si lascia vincere parecchi poste, e poi gliene fa seconda. 30

PIPPA. Farassi.

NANNA. Non perder mai tempo, Pippa: và per casa, ficca due punti per un bel parere, maneggia drappi, smusica un versolino da te imparato per burla, trempella il manecordo, stronca il 35

liuto, fa vista di leggere il *Furioso*, il Petrarca e il *Cento*, che terrai sempre in tavola; fatti a la gelosia e levatene; pensa, ripensa a lo studiare il puttanesimo: e come il fare altro ti rincrescerà, serrati in zambra, e tolto lo specchio in mano, impara da lui ad
5 arrossarti con arte, e i gesti, i modi e gli atti coi quali hai a ridere e a piangere ne lo abbassare gli occhi nel grembo e ne lo alzargli dove bisogna.

Pippa. Che punti sottili.

Nanna. Mi viene in mente il gergo furfante da furfanti afur-
10 fantati: non te ne dilettare, né ascoltar chi se ne diletta, perché saria forza che tu fosse tenuta una lana di quelle che so dire io, né apriresti mai bocca che ognuno non sospettasse di te; e benché io ti dia licenzia di usar le truffe il dì de la loro stagione e con alcuno di quelli che fa Domenedio per non gli tornar più a vedere,
15 il gergo non ti ametto per conto niuno.

Pippa. Basta accennarmi.

Nanna. Io non ti insegno in che modo dei ripararti dagli scandoli commessi con le scuse e con le risposte, perché la tua avvertenza mi tocca il piè e mi fa cenno che non duri fatica a
20 dirtelo. Onde io la ubidisco; e dicoti che circa il dar passione a chi ti ama, fallo in forgia che non pata tanto che si avezzi a patir di sorte che ne faccia quello abito che fa uno de la quartana stata con seco a pigione cinque o sei anni. Usa la via del mezzo, atenendoti al libro del Sarafino, il qual dice:

25 Né troppo crudeltà né troppo grazia,
perché l'una dispera e l'altra sazia.

Non ti mostrar tanto d'uno, si ben ne credi ogni bene, che non possa dargli due colpi di martellino ne l'ancudine del core. E sopra tutto spalanca la porta a chi ti reca, e conficcala a chi non
30 ti porta; e fà che chi manda (col far tu vista che non ti oda) senta quando fai intendere a chi non porge « Vogliami pur bene il tale, che non mi curo d'altri ». Sia sempre la prima a corrucciarti con gli offesi da te: perché, vinti da l'amore, ti diranno *maxima* colpa dei tuoi fallimenti. E caso che ti adiri con qual-

cuno, non metter troppo tempo in mezzo a l'ira: che andresti a rischio di restarne senza; perché il suo si somiglia a una certa famarella rimasta ne lo appetito non sazio a suo modo, che levandosi da tavola si passa in un tratto: non assaggiaria un boccon più per nulla. 5

PIPPA. Io l'ho provato.

NANNA. Hotti io favellato dei giuramenti?

PIPPA. Sì, ma ridicendovi.

NANNA. Io mi dico e ridico secondo l'usanza de le donne: che replicano ancora una medesima cosa dieci volte, come ho 10 fatto forse io.

PIPPA. Voi mi diceste che io non giurassi per Dio né per santi; e poi mi insegnaste a sacramentare con chi per gelosia mi vietasse qualche amicizia.

NANNA. È vero; sì che giura e non bestemmiare: perché sta 15 male in bocca d'uno che si abbia perdute le budella, non che in una femina che sempre guadagna.

PIPPA. Taccio.

NANNA. Ammaestra la fante e il famiglio in sapere, mentre cicalano coi tuoi amanti, sendo tu in camara, a mettergli inanzi 20 alcuni tuoi appetitetti; e sappin dirgli: «Volete voi farvi schiava la signora? Or comperatele la cotal cosa, perché ella ne ha una voglia spasimevole». Ma fà che non chiegghino se non gentilezze, come sarebbero uccellini con le gabbie dorate, un pappagalletto di quei verdi... 25

PIPPA. Perché non bigio?

NANNA. Coston troppo; e tu per tal verso puoi ritrarne il poco. Appresso torrai a certi tempi impresto da questo e da quello ciò che ti pare; e ritarda il rendere, e se non te si richiede non dare: perché l'uomo che ti ha prestato indugia, mastica e 30 aspetta la tua discrezione. In questo mezzo ne l'animo di molti nasce una certa grandezza la qual si vergogna di rimandar, poniam caso, per veste, saio o camiscia che ella si sia: onde spesso spesso avanzi di belle cosette.

PIPPA. Ci mancava questa. 35

NANNA. Io l'ho pescata: eccoti un .XV. dì inanzi a San Mar-

tino; e tu fa un concistoretto di tutti i tuoi amanti: e sedendogli in mezzo, fagli tutti i favori che sai e che puoi; e intonicati che tu gli hai con le cacarie, digli: «Io voglio che facciamo il re de la fava, e che fino a carnasciale duriamo a darci una cena per uno; e cominciaremo da me: con patti che non si spenda le pazzie, ma onestamente, spassandoci il tempo». E cotale ordine è di grande spasso e d'assai utile, perché ci sono degli avanzi per più vie: prima, la cena che farai uscirà de la borsa loro; doppo questa, il re è obligato a dormir teco la sera de la sua cena, la qual dormitura è forza che sua Maestà paghi da re; da l'altro canto, d'ogni mangiar che si fa, i suoi retagli ci spesacchiano una stomana; e graffignando guadagnarai di olio, di legne, di vino, di candele, di sale, di pane e di aceto: e quando tu potesse con qualche secreto rivendere a questo e a quello cotali civanzamenti, fallo; ma se si sapesse te si levarebbe un nome da non trovar sapone che gli lavassi il capo: onde è bene di non ci si arrischiare.

PIPPA. Oh questa sì che è cottoia.

NANNA. Ora ti do tanti rubini per tante parole: e certo le puoi infilzare come s'infilzano le perle. Fatti talora fare dai succhi de la fante un signuzzo ne la gola, o darti due fitte coi denti in una gota: acciò che si diguazzi lo stomaco di colui che si crede che sia suto il suo concorrente; guasta anco il letto di giorno, rabùffati i capegli e fatti rossa con lo afaticarti, ma poco: e vedrai sbuffare chi è geloso di te come sbuffa un che trova la moglie in *peccavisti*.

PIPPA. La mi è andata al core.

NANNA. Al core andarà ella a me se le mie parole fanno quel frutto nel tuo cervello che fa il grano seminato nei campi; ma se elle son gittate al vento, con la mia pacienzia e disperazione ci sarà la tua rovina: e in una stomana ti esce di sotto ciò che io ti lascio in redità. E si avviene che tu ti atenga ai miei consigli, benedirai l'ossa, le polpe e la polvere di tua madre; e l'amarai morta come credo che tu l'ami viva.

PIPPA. Il potete stracredere, mamma.

NANNA. Ora io la mozzo qui; né ti dolere se la giunta è maggior de la derrata: bastiti il mio non ti voler dire altro.

« Che voreste voi più dirmi? », rispose la Pippa a sua madre. Ed ella, levatasi suso essendo indoglita per il troppo sedere, sbadigliando e stirandosi se ne andò in cocina; e ordinata la cena, la sua figliuola sacente, per l'allegrezza de lo avere ad aprir fondaco, l'andò sbocconcellando: e pareva propio una fanciulla a cui il padre ha promesso maritarla a lo amante suo, onde tutta lieta non cape a pena ne l'alterezza di se stessa. Ma perché l'una era stracca per il favellare e l'altra per lo ascoltare, se ne andarono a dormire insieme in un letto medesimo. E la mattina levandosi tutte sincere, desinarono quando tempo gliene parve; e ritornando al ragionare, la Pippa che aveva fatto un bel sogno in sul far del dì, lo squinternò a la madre: appunto quando ella apriva la bocca per contarle i tradimenti che escano de l'amore degli uomini.

IL FINE DE LA PRIMA GIORNATA.

In questa seconda giornata
del dialogo di messer Pietro Aretino,
la Nanna racconta a Pippa sua
le poltronerie degli uomini inverso de le donne.

Pippa. Lasciate che io vi conti il mio sogno, e poi vi ascoltarò. 5

Nanna. Contalo.

Pippa. Spianaretemelo?

Nanna. Spianarottelo.

Pippa. Stamane in su l'alba mi pareva essere in una camera 10 alta, larga e bella, la quale era parata di raso verde e giallo; e sopra i paramenti stavano appiccati spade indorate, cappelli di velluto ricamato, berrette con medaglie, brocchieri, dipinture e altre gentilezze. In un canto de la camera sedeva un letto di broccato riccio; e io badial badiale mi riposava in una sedia di cremisi 15 tutta patacchiata di borchie d'oro a usanza di quella del papa: intorno a me si raggiravano buoi, asini, pecore, bufalacci, volpi, pavoni, barbagianni e merloni, i quali né per pugnerli io, né per bastonargli, né per tosarle, né per iscorticargli, né per iscardassargli il pelo, né per trargli le penne e maestre e de la coda, né 20 per berteggiargli, non si movevano; anzi mi leccavano da capo a piei: sì che io vorrei che mi schiarisse la verità di cotal bugia.

Nanna. Questo sogno intendo io come Daniello; e te ne puoi ben tener buona: perché i buoi e gli asini da te punti e bastonati sono i miseroni che ci staranno se crepassero; le pecore e i bufoli 25 significano i disgraziati che da le tue novelle lasciarannosi tosare e scorticare; le volpi fingo per i trincati che rifrustarai nel lor dar ne le reti; per i pavoni scodati piglio i ricchi giovani e belli;

i barbagianni e i merloni son brigataccia le quali si perderanno solamente a vederti e a udirti favellare.

Pippa. Dove lasciate voi l'altre cose?

Nanna. Adagio: la camera parata dinota la tua grandezza; le galantarie appiccate sono i furtarelli che *invisibilium* e *visibilium* trafugarai di mano a questo e a quello; la seggiola pontifica dimostra gli onori che tu arai da tutto il mondo. Sì che la andrà al palio.

Pippa. Spettate, spettate: i pavoni che io ho sognati, guardandosi i piedi, non ischiamazzavano come sogliano fare. Che vuol dire?

Nanna. Ecco le mie profezie che ritornan vere: ecco che sarai savia, e perciò i rimasti ne le secchie di Barberia per tuo amore non si lamentaranno. Ora ascolta me e, ascoltandomi, suggella i miei discorrimenti: e Iddio voglia che le ammonizioni di tua madre ti bastino a guardarti da le astuzie uominesche. Oimè! io dico oimè in servigio di quelle poverelline che ci son chiappate bontà de le ruffiane, dei tabacchini, de le lettere, de le promesse, de l'amore, de la importunità, del commodo, dei denari, de le lusinghe, de le belle presenzie e de la mala ventura che le piglia per il ciuffo; né ti credere che riguardino puttane e non puttane: a tutte l'accoccano, a tutte l'attaccano. Ma perché io faccio conto che il mio ragionare sia un convito di più ragion vivande, non essendo mai suta scalca non so che darmiti nel principio; e benché gli antipasti sien fatti per aguzzar l'appettito, a me giova mangiando di cominciar dal migliore: e perciò venga via una traditoraggine de le più sforgiate che io abbia; che anco il bel visetto d'una donna è il primo a comparire dinanzi agli occhi altrui; e chi saria quello che si curasse di lei, avendo visto prima il suo esser cattiva spesa sotto panni, che il volto? anzi il veder prima il bel viso, fa spacciare il resto per buona robba.

Pippa. Son pur nuove di zecca le similutidine vostre: or dite.

Nanna. Un barone romanesco, non romano, uscito per un buco del sacco di Roma come escano i topi, essendo in non so che nave, fu gittato con molti suoi compagni da la bestialità dei venti pazzi al lito di una gran cittade de la quale era padrona una signora che non si può dire il nome: e andando ella a spasso,

vidde il povero uomo sceso in terra molle, rotto, smorto, rabuffato, e più simile a la paura che non è a la furfantaria le corte d'oggidì; e peggio era che i villani, credendolo qualche grande spagnuolo, gli stavano intorno per far di lui e dei compagni quel che in un bosco fanno i malandrini di chi senza armi ha smarrito la strada. Ma la signora, cacciategli a le forche con uno alzar di testa, se gli fece incontra: e con aspetto grazioso e con atto benigno, lo confortò; e adagiatolo nel suo palagio, fece ristorar la nave e i navicanti più che signorilmente; e visitato il barone, il quale s'era tutto riavuto, stette a udire il proemio, la diceria, il sermone e la predica che le fece, dicendo che egli si scorderia de la sua gentilezza quando i fiumi correranno a lo insù (uomini traditori, uomini bugiardi, uomini falsi); e mentre frappava romanescamente, la meschina, la poveretta, la sempliciotta se lo beeva con gli sguardi: e rimirandogli il petto e le spalle, stupiva, fornendosi di traboccar di maraviglia nel contemplare l'alterezza de la sua faccia; i suo occhi pieni di onore la facevano sospirare, e i capegli di niello anellato, perdersi a fatto a fatto. Né si potendo tòrre dal vagheggiar la sua gentil persona, né da la grazia datagli da quella porca de la natura, stava tutta astratta ne la divinità de la sua cera: che maladetta sia la cera e il mèle.

PIPPA. A che proposito maladirla?

NANNA. Elle tradiscano bene spesso, elle ingannano il più de le volte: e me ne è testimonio la presenzia del barone, la quale fece diventar corriva la signora che io dico. Ella, in meno che non si muta di fantasia una donna, fece apparecchiar le tavole; e sendo in punto la realissima cena, si pose a sedere, con il messere allato e gli altri suoi e de la terra di mano in mano, secondo l'ordine di Melchisedeche. Intanto la magnificenzia dei piatti d'ariento carichi di vivande son portati inanzi agli affamati da la moltitudine dei servidori: e finito di saziar l'appetito, il barone presentò la signora.

PIPPA. Che le diede egli?

NANNA. Una mitrea di broccatello che sua Santità portava in capo il dì de la Cenere; un paio di scarpe con lavori di nastro d'oro, le quali teneva in piedi quando Gian Matteo gliene basciuc-

cava; il pastorale di papa Stoppa, volsi dir Lino; la palla de la guglia, una chiave strappata di mano al sanpietro guardiano de le sue scale, una tovaglia del tinello secreto di Palazzo e non so quante reliquie di *santa santorum*, le quali la sua proposopea, secondo lo sbaiaffar suo, aveva scampate di mano dei nimici. In questo comparse un valente ribichista: e accordato lo stormento, cantò di stranie chiacchiere.

PIPPA. Che cantò, se Iddio vi guardi?

NANNA. De la nimicizia che ha il caldo col freddo e il freddo col caldo; cantò perché la state ha i dì lunghi e il verno corti; cantò il parentado che ha la saetta col tuono e il tuono col baleno, il baleno col nuvolo e il nuvolo col sereno; e cantò dove sta la pioggia quando è il buon tempo e il buon tempo quando è la pioggia; cantò de la gragnuola, de la brina, de la neve, de la nebbia; cantò, secondo me, de la camera locanda che tiene il riso quando si piagne, e di quella ch<e> tiene il pianto quando si ride; e in ultimo cantò che fuoco è quello che arde il culo de la lucciola, e se la cicala stride col corpo o con la bocca.

PIPPA. Bei secreti.

NANNA. Già la Signoria de la signora, che udì il cantare come odano il chirieleisonne i morti, si era imbriacata de la ciarlia e de la galantaria del suo oste; e parendole tanto vivere quanto egli ciurmava, cominciò a entrare nei papi e nei cardinali; doppo questo venne a supplicarlo che gli piacesse contare in che modo l'astuzia pretesca si lasciò incappare ne le unghie di male branche. Allora il barone, volendo ubidire ai comandamenti de la sua supplica, traendo uno di quei sospiri che malandrinamente escano del fegato d'una puttana che vede una borsa piena, disse: « Da che la tua Altezza, signora, vuole che io rammenti quello che mi fa portare odio a la mia memoria che se ne ricorda, io ti narrarò come la imperadrice del mondo diventò serva di gli Spagnuoli, e dirotti anco quel che io viddi di miseria: ma qual marrano, qual todesco, qual giudeo sarà sì crudele che racconti cotal cosa ad altrui senza scoppiar di pianto? »; poi soggiunse: « Signora, egli è ora di dormire, e già le stelle spariscano via; pure, se la tua volontà è di sapere i nostri casi, se bene mi rinovano i dolori, a dirgli comin-

ciarò ». Così dicendo entrò ne la gente che, per avanzar dieci ducati, fu cassa; poi venne a la novella che udì Roma dei lanzi e dei giuradii i quali ne venivano a bandiere spiegate per farla coda *mundi*. Onde diceva l'uno a l'altro: « Toglie garabattulo tuo e ambula »: e certo ognuno la dava per le magesi se quel bando traditore de lo "a pena de le forche" non andava. Egli contò come doppo il bando la gente avilita si diede ad appiattar i denari, gli arienti, le gioie, le collane, i vestimenti e tutte le cose di valuta; contò come i capannelli e i cerchi degli uomini sparsi e raccolti in qua e in là dicevano di chi era cagione de la lor paura quello che gli pareva. Intanto i rioni e i caporioni, e la peste che gli giunga, andavano zanzeando co le fila dei fanti: e certo se la valenteria fosse stata nei bei giubboni, ne le belle calze e ne le spade indorate, gli Spagnardi e i Todescardi erano i malvenuti. Contò il barone come un romito gridava per le strade: « Fate penitenzia, preti; fatela, ladri; e chiedete misericordia a Iddio: perché l'ora del vostro gastigo è presso, ella è giunta, ella suona »; ma la lor superbia non aveva orecchie: e perciò gli scribi e i farisei apparsero a la croce di Montemari (diceva egli), e dando il sole ne l'armi loro, il lume bestiale che ne usciva faceva tremare i merloni, corsi su per le mura, con altro spavento che non fa il balenar dei tuoni; talché questo e quello non pensava più al modo di rompere chi gli veniva contro, ma adocchiava le tane per nascondersi. In questo il romore si lieva al monte di Santo Spirito; e i nostri belli-in-piazza nel primo assalto fecero come un che s'imbatte a fare una cosa che mai più la fa sì buona: dico che ammazzàr Borbone; e guadagnati non so quante banderiuole, le portarono a Palazzo con un "viva, viva" che assordava il cielo e la terra; e mentre gliene pareva aver vinta, ecco rotte le sbarre del monte: e fatto pasticcio di molti che non avevano né colpa né peccato ne le battaglie, scorsero in Borgo. Onde alcuni dei nimici passarono il ponte e, andato fino in Banchi, ritornarono indrieto; e dicesi che la buona memoria di Castello, nel quale era scampato l'amico, non gli sbombardò per due conti: uno per miseria di non gittar via le pallottole e la polvere; l'altra per non fargli adirare più che si fossero; attendendo a mandar giù corde, tirando in sacrato i gran baccalari

i quali avevano la stipa al culo. Ma ecco venir la notte; ecco le botti guardiane di ponte Sisto che si sbarrattano; ecco lo essercito che di Trastevere si sparpaglia per Roma: già i gridi si odano, le porte vanno per terra, ognun fugge, ognun si asconde, ognun
5 piagne. Intanto il sangue bagna lo spazzo, la gente si ammazza, i tormentati raitano, i prigioni pregano, le donne si scapegliano, i vecchi tremano: e volta la città coi piedi in suso, beato è quello che muor tosto o, indugiando, trova chi lo spaccia. Ma chi potria dire il mal di così fatta notte? I frati, i monaci, i cappellani e l'al-
10 tre ciurmaglie, armati e disarmati, si appiattavano ne le sepolture più morti che vivi: né ci rimase grotta, né buca, né pozzo, né campanile, né cantina, né lato alcuno secreto che non fosse subito pieno di ogni sorte di persone. Erano tambussati gli spettabili viri e, con i panni stracciati indosso, dileggiati e sputacciati.
15 Né chiese, né spedali, né case, né altro si riguardava; e fino nei luoghi dove non entrano uomini, entrarono coloro: e per dispregio cacciarono le lor femine dove si scomunica ogni femina che vi va. Ma la compassione era a vedere il fuoco ne le logge d'oro e nei palagi dipinti; il cordoglio era a udire i mariti che, fatti rossi
20 dal sangue che gli usciva da le ferite, chiamavano le mogli perdute con una voce da far piangere quel sasso di marmo del Coliseo il quale si atiene senza calcina. Il barone contava a la signora ciò che io ti conto; e volendo entrare nel lamento che faceva il papa in Castello, maladicendo non so chi che gli aveva rotto la fede,
25 lasciò scapparsi tante lagrime dagli occhi che l'ebbero ad affogare: e non potendo più isputar parole, rimase come muto.

Pippa. Come può essere che egli piangesse il mal del papa, essendo nimico dei preti?

Nanna. Perché noi siamo pur cristiani, ed eglino son pur
30 sacerdoti: e l'anima dee pur pensare al fatto suo. E perciò il barone venne quasi in angoscia: talché la signora si levò suso, e pigliatelo per mano, con istringergliene due voltarelle, lo accompagnò fino a la camera; e lasciatolo con la buona notte, se ne andò a riposare.

35 Pippa. Voi avete fatto bene a stroncarla, perché io non poteva più udirvi senza doglia.

NANNA. Io te ne ho racconto uno straccio a calzoppo, e dettane una parolina in qua e l'altra in là: che, a dirti il vero, io ho dato la memoria a rimpedulare; e poi non se ne verria mai a capo, tante crudeltà furono nel sacco. E se io ti volesse dire le rubarie, gli assassinamenti e gli sforzamenti di quelli ne le case dei quali 5
si credette salvar chi vi fuggì, portarei pericolo di nimicarmi con alcune persone che si credano che non si sappia come assassinarono gli amici.

PIPPA. Lasciate andar le verità e datevi a le bugie: e metteracci più conto. 10

NANNA. Io lo farò un dì a ogni modo.

PIPPA. Fatelo, e nol dite.

NANNA. Tu 'l vedrai. Ora a noi: la signora, presa a la pania di che amore imbrattò la presenzia e la maniera del barone, era tutta di fuoco; e il suo core le brillava in seno non altrimenti 15
che fosse di ariento vivo; e pensando al grandissimo onore de la generazion sua e a le prove che ella stimava che egli avesse fatto in cotal notte, giostrava per il letto come persona che ha uno aghiadato e cocente martello; e standole fitto nel pensiero la faccia e le parole del cicalone, faceva poco guasto del sonno. Già il dì 20
seguente con i colori di messer Sole aveva dato il belletto a le gote di monna Aurora: onde ella se ne andò a la sorella, e doppo il contarle uno sogno a strapiè, le disse: «Che ti pare del peregrino giunto a noi? Vedestù mai il più bello aspetto del suo? Che miracoli devé fare con l'arme in mano mentre si combatteva Roma! 25
Non pò essere che non sia nato di gran seme: certamente se io, da poi che la morte mi furò il primo consorte, non avessi fatto boto di vedovanza, forse forse che io mi sarei volta a questa colpa e a costui solo; e certo, sorella, io non mi ti nascondo, anzi ti giuro per la nuova affezione che io porto a la nobiltà del forestiero, 30
che poi che egli morì, il mio core è stato scarsissimo d'amare; e ciò mi avviene per conoscere i segni de la fiamma antica, la quale mi consumò tutta in un tratto e non a poco a poco. Ma prima che io faccia disonestade alcuna, aprisi la terra e inghiottiscami viva viva, o saetta dal cielo mi subissi nel profondo; io non 35
son per istracciar le leggi de l'onore: colui che ebbe l'amor mio se

lo portò seco ne l'altro mondo, e là ne goderà *in seculorum secula*»; e qui fornendo il favellare, si diede a piangere che parea battuta.

PIPPA. Poveretta.

NANNA. La sorella che non era ipocrita e pigliava le cose pel 5 dritto, facendosi beffe del suo boto e del suo pianto, le rispose con dire: « È possibile che tu non voglia imparare quanto sieno dolci i figliuoletti e quanto sieno melati i doni di madonna Venere? Che pazzia è la tua, se ti credi che l'anime dei morti non abbino altri pensieri che de le mogli che si rimaritino o no: ma voglio che 10 tu abbia questa vittoria di non ti esser piegata a tòrre uno di cotanti prencipi i quali ti hanno voluta. Vuoi tu contrastare con quella fraschetta di Cupido? matta nol fare, perché ne andarai col capo rotto; oltra di questo, tu hai tutti i vicini per nimici: sì che sappi conoscere la ventura che ti ha messo il crine in 15 mano; e caso che il nostro sangue si mescoli con il romano, qual cittade aggiugnerà a la nostra? Or faciam fare orazione a tutti i monasteri acciò che il Cielo ci conduca a bene; in questo mezzo noi averemo agio di ritardarlo qui: e forse lo averà di grazia per essere sfracassato e deserto, e anco per l'asprezza del freddo che 20 esce del cor del verno ». Tu vai cercando, Pippa: ella le seppe sì ben cantare il vespro, che ella diede la stretta ai boti e a la onestà; e gittatasi l'onor drieto le spalle, se sta, se va, vede e ode il barone. Vien la notte, e quando fino ai grilli dormano, ella vegghia: e scagliandosi da questo a quel lato, favellando di lui seco stessa, arde 25 con uno affanno solamente inteso da chi si corca e leva secondo che il martel che lavora vuol che altri si corchi e levi. E per chiarirtela, ella che aveva l'animo in compromesso, fece con l'amico le maladette fini: ella le fece, figlia.

PIPPA. Saviamente.

30 NANNA. Anzi pazzamente.

PIPPA. Perché?

NANNA. Perché dice il canto figurato che

Chi s'alleva il serpe in seno
le intervien come al villano:
35 come l'ebbe caldo e sano,
lo pagò poi di veleno.

Ti dirò ben poi del traditore. Tosto che la signora ebbe messe le corna a la buona memoria de lo andato a *porta inferi* un tempo prima, la fama cicala, la fama scioperata, la fama malalingua l'andò bandendo per tutto: talché i signori che la avevano chiesta in matrimonio, ne diedero l'anima a Satanasso con le maggior braverie del mondo; e dissero del Cielo e de la fortuna mille mali. Intanto il gaino, il qual si vede sfamato, rivestito e rifatto a suo modo, chiama i compagni e gli dice: « Fratelli, Roma mi è apparsa in visione, e mi comanda da parte d'ogni santi che io mi parta di qui; perché io sono deputato a rifarne una altra molto più bella: perciò mettetevi a ordine queti queti; e mentre farete ciò che io vi dico, trovarò qualche destra via da licenziarmi da la signora ». Ma chi pò gittar la cenere negli occhi degli innamorati, i quali veggano quello che non si vede e odano quello che non si sente? Prima ella vidde le cose sottosopra, onde si accorse che la buona limosina voleva fare con la sua nave il *leva eius*: e posta in furor per ciò, senza lume e senza animo correva per la terra come insensata; e giunta inanzi al barone col viso smorto, con gli occhi molli e con le labbra asciutte, snodò la lingua ingroppata nei lacci de la passione lasciandosi cader di bocca cotali voci: « Credesti, disleale, trafugarti di qui senza mia saputa, ah? E ti basta la vista che l'amor nostro, la fede promessa e la morte a la qual son disposta non possa ritenerti del partir deliberato? Ma tu sei pur crudele ancor inver te stesso, da che vuoi navicare or che il verno è ne la maggior furia de l'anno; dispietato che non solamente 〈non〉 doveresti cercare i paesi strani, ma non ritornare a Roma per tali tempi, se bene ella fosse più in fiore che mai: tu fuggi me, crudo; me fuggi, empio. Deh! per queste lagrime che mi si movano dagli occhi, e per questa destra che dee por fine al mio martire, e per le nozze cominciate da te, e se per le dolcezze in me gustate merito nulla, abbi pietà del mio stato e de la mia casa che, tu partendo, cade; e se i preghi che piegano fino a Iddio hanno luogo nel tuo petto, spogliati questa volontà di partire: già per essermiti data in preda son venuta in odio non solo ai duchi, ai marchesi e ai signori dei quali refutai il matrimonio, ma mi hanno a noia i propi miei cittadini e vasalli; e mi

par tuttavia esser prigiona di questo o di quello. Ma ogni cosa si potria sopportare se io avessi un figliuol di te; il qual giocando mostrassi ad altrui le tue fattezze e la tua faccia propia». Così ella gli disse singhiozzando e piangendo. Il simulatore, il maestro
5 de le astuzie, ostinato ne l'albagia del sogno fatto, non batte punto gli occhi, né si volge al pregare né al piangere suo: simigliando un avarone miserone al tempo de la carestia, il qual vede morire i poveri per le strade e non vuol dare un boccone a la fame che gli manuca. A la fine, con poche parole disse che non negava
10 gli oblighi che aveva seco, e che sempre era per tenergli ne la mente, e che non pensò mai di partirsi senza dirgnele; negando con volto invetriato di averle promesso di torla per moglie, dando la colpa del suo andarsene a *celi celorum*: e le giurò che l'angelo gli era apparito e comandatogli gran faccende. Ma predicava
15 ai porri, perché ella già lo guardava con occhio contrario; e la rabbia, che fuor del cor di fuoco gli moveva il giusto sdegno e il duolo, le usciva per gli occhi e per la bocca. Per la qual cosa se gli voltò e dissegli: «Tu non fosti giamai romano, e menti per la gola di essere di cotal sangue: Testaccio, uomo senza fede, ti ha creato
20 di quei cocci di che si ha fatto il monte, e le cagne di quel luogo te han dato il latte: perciò non hai fatto niuno atto compassionevole mentre ho pregato e pianto. Ma dinanzi a chi contarò io i miei casi, poiché lassuso non par che ci sia niuno che risguardi i torti con dritta ragione? Certamente oggi non è più fede alcuna;
25 e che sia il vero, io ricolgo costui sconquassato dal mare, io gli faccio parte d'ogni mia cosa, io me gli do e dono: e non basta a far sì che egli non mi abandoni tradita e vituperata; e per più strazio mi vuol far credere che il messo gli sia venuto dal Cielo riferendogli i secreti di Domenedio, il quale non ha a far altro
30 che pigliare i tuoi impacci. Ma io non ti tengo: và pur via e seguita le pedate dei sogni e de le visioni, che certo certo tu rifarai il popolo d'Israelle; ma ho speranza, se vai, che ne patirai le pene tra gli scogli, onde chiamarai il mio nome, augurando la gentilezza e la bontà mia più di sette volte; e io ti seguirò come nimica,
35 e con fuoco e con ferro farò le mie vendette, e quando sarò morta ti perseguitarò con l'ombra, con l'anima e con lo spirito...»; non

poté dire, perché la passione le serrò la via de le parole, talché lasciò il parlare nel mezzo; e come inferma, perduta la vista, non potendo tenersi in piei, si fece letto de le braccia de le sue donzelle: le quali la portarono a giacere, lasciando il barone non senza la faccia vituperata dal rossore de la vergogna del tradimento che faceva a la meschina...; tu piangi, Pippa?

Pippa. Che sia ucciso il poltrone!

Nanna. E squartato possa essere, poiché egli doppo il lamento de la signora si dispose a la partita. E menando le sue genti la nave a riva, parevano formiche le quali si forniscano di semi pel verno: alcun di loro portava acqua dolce, altri rami con le frondi, altri i guai che lo piglino.

Pippa. Che faceva la sventurata in quel mentre?

Nanna. Gemeva, sospirava, si pelava tutta quanta; e ne l'udire i gridi dei marinai sfamati e il rimescolamento de la ciurma e de l'altra brigata, spasimava, scoppiava e moriva: ahi amor crudele, perché ci crocifiggi tu sì aspramente e per tante vie? Ma ecco la signora che, avendo anco un poco di speranza, parla con la sorella dicendole: « Sorella, non vedi tu che ⟨e⟩gli se ne va via, e già la nave si acconcia per moversi? Ma perché, o cieli ingrati, s'io potei sperare cotanto affanno, nol posso io patire? Pur, sorella, tu sola mi aiutarai, poiché quel traditore ti fece sempre segretaria dei suoi pensieri e sempre fidossi di te: onde và e parlagli, e parlandogli cerca di umiliarlo, con dirgli per mia parte che io non fui compagna di coloro che col nome di accordo posero in rovina la sua patria; e che io non trassi de la sepoltura l'ossa di suo padre: e se così è, piacciagli di ascoltarme quattro parole prima che io moia; diragli che faccia a me che l'adoro sventuratamente questa sola grazia, che non se ne vada ora, ma quando il camino sarà più navicareccio. Io non gli voglio esser moglie, poiché mi disprezza, né meno che resti qui, ma un poco d'indugio che sia spazio al duolo: e ciò desidero per imparare a sopportarlo ». E qui si tacque lagrimando.

Pippa. Il cor me si spara.

Nanna. La misera sorella sua, Pippa mia, riporta le parole, il pianto e la disperazione in su e in giù; ma il crudo non si rinte-

neriva punto, anzi pareva un muro percosso da le palle a vento: a la fine la signora, risoluta de la sua partita, provò di fargli uno incanto, ancora che ella se ne avesse sempre fatto coscienza.

PIPPA. Giovolle?

NANNA. Appunto! Ella chiamò streghe, fantasime, demoni, versiere, fate, spiriti, sibille, lune, sole, stelle, arpie, cieli, terre, mari, inferni e altri diavolamenti; sparse acque nere, polvere di defunti, erbe secche a l'ombra; disse parole intrigate, fece segni, caratteri, visi strani, bisbigliò con seco medesima: e non fu mai santo che mostrasse di aver cura degli amanti falsi. Era mezzanotte quando incantava a credenza: e i gufi, gli alocchi e le nottole dormivano sonnacchiando; solo ella non poteva carpire il sonno con gli occhi, anzi amore tuttavia la tormenta più. E doppo lo esser stata un pezzo muta, comincia a favellare dicendo a se stessa: « Or che faccio io trista? Richiederò io per marito qualunche si sia di quelli che io ho disprezzati? Seguirò io le voglie romane? Sì, perché mi sarà utile per averle sovvenute, e per esser cotal gente riconoscitrice dei benefici. Ma chi mi accettarà, se ben volessi andare ne la nave superba? E poi non conosco io gli spergiuri di quei Romani, i quali si farien beffe di me, andando a loro? Oltra questo, debbo io comportare che essi faccino vela e al presente entrino in mare? Deh! mori, mori, misera, e col ferro scaccia il tuo dolore. Ma tu, sorella, mi spingesti contra al mio male: tu mi proferisti al mio nimico; tu mi facesti tradire la cenera del mio marito e il boto de la mia castitade, disleale e rea femina che io sono ».

PIPPA. Che bel lamento.

NANNA. Se ti commovi udendolo raccontar da me, che non ne dico straccio che bene stia e lo scompiglio ne lo raccontarlo pietosamente, che aresti tu fatto udendolo da la sua bocca?

PIPPA. Io mi sarei dileguata dirieto al dolore suo.

NANNA. Così sarebbe stato. Ora il barone diede i remi a l'acque: e scarpinando via, si voltava spesso indrieto, parendogli aver tuttavia il suo popolo a le spalle. E spuntando fuora l'alba, la sconsolata, a la quale parse che quella notte fosse rinterzata come le messe di Natale, si fece a la finestra; e vedendo la nave lontana dal suo porto, battendosi il petto, graffiandosi il volto e squarscian-

dosi i capegli, piglia a dire: « O Iddio, andrassene costui a mio dispetto, e un forestiero spregerà la mia signoria, e le mie forze non hanno a poter nulla seco e nol seguiranno per tutto il mondo? Su, portate arme e fuoco! Ma che dico io? e dove sono? e chi mi toglie la mente dal suo luogo? Ahi, infelice, la tua fortuna crudele è poco lungi: io doveva far ciò quando io poteva, e non ora che non posso. Ecco la fede di costui che ha salvate le reliquie romane; ecco il pietoso de la patria: eccolo là, che mi viene incontra con le spalle, e con quelle mi paga la benivolenza mia e la mia cortesia. Ma perché, tosto che io seppi la sua fellonia, non lo avelenai? o vero, facendolo minuzzare, non mi mangiar la sua carne tremolante e calda? forse che il farlo era dubbioso o con pericolo: e quando pur ci fosse suto, poteva io venire a peggio di quel che son venuta? e avendo a morire, era pur meglio affogargli prima o ardergli insieme con la lor nave ». Ciò detto maladisse il seme, il sito, i passati, i presenti e gli avvenire di Roma: e pregò il Cielo e lo abisso che facesse nascere, de l'ossa dei suoi, uomini di vendetta e di nimicizia; e poi che ebbe detto quello che le uscì di bocca, mandata una sua balia a far non so che servigio, dispose di ammazzarsi.

PIPPA. Come ammazzarsi?

NANNA. Ammazzarsi.

PIPPA. In che modo?

NANNA. Ella, tutta smarrita nel viso, con le gote macchiate del livido de la morte, con gli occhi spruzzati di sangue, se ne entra in camara; e messa in furore da le lusinghe de la disperazione, sfoderò non so che spada donatale dal caino; e volendosi senza dire altro trapassar con essa il petto, le venne inanzi agli occhi tutti rannuvolati alcune veste romane e il letto nel qual giacque col giuda: onde si ritenne alquanto. E ritenendosi per l'ultime parole, fece quasi queste propie, le quali, da che un pedagogo me le insegnò, ho sempre tenute nel cervello come il pane *nostrum* quotidiano: « Spoglie che fosti dolci quando Iddio e la sorte volsero che voi fosse, pigliate, io ve ne prego, questa anima disciolta dal suo fuoco. Io che ho visso il tempo il qual debbo, me ne vado sotterra con la imagine; io ho fatta cittade di assai

gran nome; ho visto i miei edifici, e hommi vendicata contra il fratel del marito che ebbi: onde sarei stata oltra le felici felice, se la nave romana non fosse capitata a le mie rive». Ciò detto scompiglia il letto col capo, e tutta rabbiosa lo calca in giuso; e battendo i denti dice stridendo: «Noi non perdaremo perciò la vita senza vendetta; perché tu, ferro, passandomi il petto, ucciderai quel romano crudo che mi sta vivo nel core: sì che moriamo così, poiché così convien morire». Appena fornita la dirieta parola, che le altre sue compagne viddero fitta in lei la spada micidialissima.

Pippa. Che disse il barone quando lo seppe?

Nanna. Che era stata una mattacciuola. Ora ella andò a dare una voltarella ne l'altro mo<n>do ne la forgia che hai udito: e ciò le avvenne per i gran piaceri fatti ad altrui. Uomini, ah? uomini, eh? Per Dio che sono un zuccaro gli assassinamenti che facciamo a loro, considerando quelli che fanno a noi. E perché mi si creda, veniamo a la berta che a una tirata puttana fece so ben chi scolare e so ben chi cortigiano.

Pippa. Voi non mi avete insegnato come io ho a vivere con gli scolari e con i cortigiani.

Nanna. Queste due ribaldarie te lo insegnaranno per me: e fà che da un solo scolare e da un solo cortigiano tu impari tutte le cose.

Pippa. Benissimo; ma fermatevi ancora, fermatevi.

Nanna. A che effetto?

Pippa. Io feci istanotte due sogni, e hovvene conto uno.

Nanna. Io non viddi mai fanciulla che avesse più de la bambina di te: e perciò esci del manico per dir la tua.

Pippa. Udite quel che io sognai doppo la camera parata.

Nanna. Dillo, che sarà mai?

Pippa. Mi pareva che tutta Roma gridasse a la strangolata: «Pippa, o Pippa, tua madre ladroncella ha furato il Quarto di Vergilio, e vassene facendo bella».

Nanna. Ah! ah! ah! Un gocciol gocciolo più ti faceva trasandare più oltre. Che domin so io chi cotestui si sia? Ma senza intendere altro, egli debbe essere un badalone, lasciandosi tòrre

il quarto di se stesso: e pò securamente gittar il resto ai cani, se così è.

Pippa. A lo scolare e al cortigiano.

Nanna. Uno scolare afinato ne le capestrarie più che nei libri, astuto, sagace, vivo, soiatore e cattivo superlativo grado, se ne va a Vinegia; e statoci sopiattoni tanti dì che gli bastarono a informarsi de le più ladre e più ricche puttane che vi sieno, chiama in secreto un coglione che lo alloggiava in casa, al quale aveva dato ad intendere come egli era nipote di un cardinale, e venuto ivi in mascara per darsi piacere un mese e per comprar gioie e drappi a suo modo; e chiamatolo gli dice: «Fratello, io desidero di dormir con la tal signora: và a lei e dille chi io sono; ma con giuramento che ella non mi scopra: e ciò facendo vedrà la bellezza del mio animo». Il nunzio trotta via; e giunto a la sua porta, con un *ticche tocche tacche* fa comparir la massara al balcone (dicano elleno): e conosciuto il sensale de la mercatantia de la padrona, tira la corda senza farne altrimenti imbasciata; ed egli, raguagliata l'amica del tutto, conduce in isteccato il nipote posticcio di monsignore reverendissimo: il quale va salendo le scale con maestà pretina. E la signora, fattasigli incontra, prima squadra come egli signoreggia bene in campo accotonato, e in giubbone di raso nero, e in berretta, e in scarpe di terziopelo (spagnolescamente parlando); e poi gli porge la mano e la bocca con la più onesta puttanaria che si possa fare; ed entrato a parlar seco, in ogni proposito gli udiva adattar "monsignor mio zio": egli dimenava la testa con certi cadimenti oltra il signorile signorili, e pareva che ogni cosa gli puzzasse, e parlava adagio, soave, onesto; e con alcuni sputi fatti al torno, si ascoltava se medesimo.

Pippa. Io lo veggo con la fantasia.

Nanna. Che vai tu carendo? La viniziana stava a l'erta, e a ogni laude che il ribaldo gli dava, rispondeva "moia", "basta", "fazende". Io non ti so dir tante ciance: il dormire insieme si concluse; onde lo scolare accenna colui che n'è mezzano, e gli dà due zecchini, con dire "spendi" e "fà tu"; il ser bestia va, spendacchia, e spendacchiando trafuga marchetti, soldi, marcelli, e manda le cose da vivere per un facchino a casa de la diva.

Pippa. Par che voi ci siate stata, in modo favellate di facchino e di cesto.

Nanna. Nol sai tu, se io ci sono stata?

Pippa. Sì, sì.

5 Nanna. La cosa venne a lo andarsene a letto: e spogliandosi il dottore avvenire, doppo il "non voglio" e il "non fate", soggiugnendo « Vostra Signoria è troppo cortese », lasciò aiutarsi a trar di dosso un giacchetto di tela marcia, greve e sconcio bontà del peso che facevano duemilia dei ducati che intenderai.

10 Pippa. Stà pure a vedere.

Nanna. Quando la puttana sente cadersi giù la mano dai cusciti-nel-vestitello, parse un mariuolo che adocchia uno di quei moccoloni che si lasciano tòr la borsa da canto al pinco: e posatelo su la tavola, fa vista di non si accorgere di nulla, attendendo 15 ad accecarlo con le carezze e con i basci, e con il fargli pala, sendo colcata seco, de le mele e del finocchio. Vien la mattina, e il ragazzo del traforello entra in camera con inchini nuovi; e lo scolar maladetto gli avventa la borsa, la qual cadendo in terra fece poco rimore, con dir: « Và per malvagia e marzapani »; né stette molto 20 che i marzapani e la malvagìa vengano, e uova fresche appresso. Si desina pur per via del comprator de la cena; e ridormesi e rilevasi cinque notti e cinque mattine a la fila: e fà conto che il malandrino ci stesse a un .xv. scudi *vel circa*; e così fece uno amorazzo e una amicizia da buon senno, e tuttavia lo scolar cattivo-di-nido 25 alzava le voci dicendo: « Perché non ingravido io la Signoria vostra d'un maschio, che gli rinunziarei il priorato, la pieve e la badia? »; ed ella: « Magari ». « Ora non bisogna perder tempo », disse il fàlla-a-chi-le-fa; e che fece egli? Si cavò il giacco, e tenendolo in mano, vede là una cassa ferrata e serrata diabolicamente; 30 onde la pregò che le piacesse riponerci drento i denari i quali aveva confitti e appiattati per buon rispetto: ella gli chiude e dà la chiave a lui, pensando certissimamente di averne avere almeno uno o due centinaia. Intanto il mala-lana e la trista spezie dice: « Io vorrei comperare una catena da donna di un centocinquanta pezzi 35 d'oro di valore; e perché io non son pratico, fatemela portar qui oggi o domane, che la comprarò subito ». La corre-in-posta,

credendosi che il presente avesse a toccare a lei, finse di mandare per il tale, anzi per il cotale, e fece venir catene e catenelle di minor prezzo; e non si accordando, tolse la sua che pesava ducento ducati d'oro larghi, e fecela portare, ivi a poco, da un che pareva orafo, a sua Altezza; e mostrategliene con dirgli « Che fin oro, e che manifattura miracolosa », fece sì che si venne al mercato. E serrossi la compra a .ccxxv.: e la signora allegra, dicendo fra se stessa: « Oltra che sarà mia, io avanzarò i .xxv. de la fattura ».

PIPPA. Io la veggo e non la veggo.

NANNA. Lo scozzonato, tenendo la collana in mano, la lodava non altrimenti che l'avesse a vendere ad altri; e mentre la mirava e maneggiava, disse: « Signora, quando me ne facciate sicurtà, io darò quella cosa che vi ho data in serbo qui al mastro: perché vo' andare a mostrarla a un mio amico; e poi levarò la somma, che io debbo per il lavoro, di donde mi manda questa lettera di cambio »; e fattale vedere una scrittuccia, fece correre la non-insalata-a-fatto.

PIPPA. Come correre?

NANNA. Ella, per non si lasciare uscir de la cassa il giacco tempestato di ducati d'ottone, disse: « Portatela pure, che, la Dio grazia, io ho credito per maggior quantità »; e voltatasi al suo secretario, lo mandò via con un cenno: e lo scolare tolse su i mazzi e sbucò di casa. Vien la sera, ed ei non appare; vien la mattina, e non ci capita; passa tutto il dì, e non se ne ode novella; manda per colui che lo alloggiava, ed egli si stringe ne le spalle e accusa un paio di bisacce con una camiscia sudicia e un cappello rimastegli in camera, di suo: ed ella, ne lo udir ciò, si fece di quel colore del quale si imbiancano le facce di chi si accorge che il suo famiglio l'ha fatto rimanere in zero; e fatta sfracassare la cassa, fin coi denti squarciò il giacco: e trovatolo zeppo di fiorini da fare i conti, non si impiccò perché fu tenuta.

PIPPA. Che diavolo fanno i bargelli per le mondora?

NANNA. Nulla, nulla, né ci è più giustizia per la ragion de le puttane; e non ci veggo la grascia che ci viddi già: ed era pur un bel mondo il nostro, al buon tempo. E me ne diede un galante essempio il mio buono compare Motta; egli mi disse: « Nan-

na, le puttane d'oggidì si simigliano ai cortigiani dal dì d'oggi, che per la divizia di loro stessi bisogna mariolare: altrimenti si moiano di stento; e per un che abbia pane in l'arca, ci son gli stuoli di accatta-tozzi. Ma il male sta nel gusto che hanno mutato
5 i gran maestri: così sieno squartati i capretti e i caproni che ne son cagione ».

Pippa. Che sta a fare il fuoco? Che, balocca egli?

Nanna. Il fuoco si sta scaldando i forni, e menasi l'agresto intorno agli arosti: sai tu perché?

10 Pippa. Non io.

Nanna. Perché il gaglioffo se ne diletta anche egli: e perciò dà miglior sapore ai quarti dirieto arostendogli, che ai quei dinanzi lessandogli.

Pippa. Che sia arso.

15 Nanna. Qualcosa sarà, se ben non aviamo il manico da impregnargli, come i ragazzacci, famigliacci, poltronacci. Ascolta del cortigiano: o santa, dolce e cara Vinegia, tu sei pur divina, tu sei pur miracolosa, tu sei pur gentile; ma se non fosse mai per altro, io vo' digiunar per te due quaresime intere solo perché tu chiami
20 i ghiotti, gli sviati, i ladroncelli, gli sbricchi e simili taglia-borse, " cortigiani "; e perché? Per i ribaldi effetti che escano dei loro andamenti.

Pippa. Adunque le cortigiane ancora sono peccatrici come loro.

Nanna. Se eglino ci hanno dato il nome, è di necessità che ci
25 abbino anco dato il viso: *verbo et opere* dice il *Confitebor*. Ma eccomi a lui. Un messere signore-vive-in-tinello-e-more-in-paglia, un certo sputa-in-cantone, un cotal porta-berretta-in-torto, un mena-culo, un va-di-portante, il più aguzzo e il più bel civettino che alzasse mai portiera, o portasse piatti, o votassi orinale; il suo pugnal
30 col fiocco, i suoi drappi forbiti intorno, e in ogni suo movimento fraschetta cicaluzza e poltroncino: frappò tanto ne le orecchie d'una disgraziata, che ella si cosse al fume de le sue chiacchiare ben bene. Egli durò un quattro mesi a donarle alcune coselline: come saria a dire anelluzzi, pianellette di raso e di velluto frusto,
35 guanti ingarofanati, velaregli, scuffiette e, una volta in dieci, un paio di capponi magri, una filza di tordi, un baril di corso

e cotali presentuzzi da fottiventi: e ci spese, fa conto, venti scudi in tutto il tempo che la maneggiò come gli parve. Ella che era accommodata al par d'ogni altra, non si curando se non de la sua grazia pidocchiosa, si lasciò uscir di sotto quanti amici che aveva; e solo attendendo al cortigiano, tanto ringrandiva quanto il vedeva grandeggiare.

PIPPA. A che modo grandeggiava egli?

NANNA. Del cardinal suo, la reverendissima Signoria del quale lo teneva in collo ogni dì due volte, né mangiava cosa che non la partissi seco, e tutti i suoi secreti gli sgoluppava; e come aveva anfanato di regressi, conserve e spettative, mostrando avvisi di Spagna, di Francia e de la Magna, si dava a biscantare con voce di campana fessa:

> Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,

e

> Sì è debile il filo, oh,

avendo sempre piena la sacchetta del saio e il seno di madricali di mano dei poeti, i nomi dei quali contava nel modo che raccontano le feste i preti di contado: e il Calendario non le sa sì appuntino come gli sapeva già io; e gli imparai per cagion d'una certa comedia, e basta; e mi fecero utile, e basta; e feci credere a uno che io fosse poetessa, e basta!

PIPPA. Insegnatemegli anche a me: che, accadendomi di far quel che voi faceste, io possa farlo.

NANNA. Coi nomi puoi tu ben praticare, ma con le persone no.

PIPPA. Perché co' nomi, e non con le persone?

NANNA. Perché i lor denari hanno la croce di legno, e pagano di *gloria patri*, e sono, perdonimi loro, una gabbia di pazzi; e come ti dissi ieri, aprigli, accarezzagli, mettegli in capo di tavola: ma non gliene dare, se non te ne vuoi pentirte. E per tornare al cortigiano profumatino, mongrellino, anebbiatino, eccolo una sera picchiar l'uscio a la sua signora; e messo il piè drento, spicca un *te deum laudamus* su le grazie; e salite le scale con quella sollecitudine che le sale un che porta buone novelle, bascia lei che gli è

venuta incontra, e basciatala le dice: «Il diavolo ha pur voluto che io esca di povertà al dispetto de le corti e de le lunghe, le quali danno a chi serve i reverendi schiericati». La corriva tutta si scuote al suo parlare; e come colei che pensa di avergli dato a usura i piaceri fatti, con una sforgiata baldezza gli dice: «Che cosa hai tu di buono?»; «Egli è morto quel mio zio riccone, il qual non aveva figliuoli né figliuole, né altro nipote che me»; «Ah, ah» disse, «la Signoria vostra parla del vecchio misero che mi ha conto più volte»; «Così è», rispose egli. Ella, da cattiva, gli cominciò a dare del signor nel ceffo, tosto che intese de la redità; ed egli si arrischiò a darle del tu, pare<n>dogli che tale arte bastasse per farle credere la sua nuova grandezza.

Pippa. Vedi ghiottarelli.

Nanna. La cosa andò dove il cortigiano pose la mira, ciurmandola di sorte che la fece andare sopra le vette de l'alboro. Egli le favellò tali chiacchiare: «Padrona mia, io non ho fin qui potuto mostrarvi con gli effetti l'amore che io vi porto, per avere speso l'anima in servigio di monsignore: spettando pure che la discrezione venisse da lui. Ora Iddio ha voluto, col tirare a sé il fratello di mio padre, farmi conoscere che egli è, son suto per dire, tanto misericordioso quanto sono ingrati i ladroni. Quello che io ti vo' dire è che io sono ereditario di cinquantamilia ducati tra case, possessioni, argenti e contanti; e non ho padre, né madre, né fratelli, né sirocchie: per la qual cosa io eleggo te per legittima sposa, e perché io ti voglio remunerare, e perché io mi voglio contentare»; e ciò detto, il veramente degno famigliare d'un prete la basciò: e cavatosi uno anelletto di dito, lo mise nel suo. Or pensa tu se la trama la fece diventar lieta e rossa, e si, abbracciandolo, le lagrime stettero ferme a le mosse: ella voleva ringraziarlo, e non poteva. Intanto il traforello spiega la lettera de lo avviso fatto di suo inchiostro e a suo modo; e postosi a sedere, le disse: «Ecco la carta che canta»; e spianolle il tutto.

Pippa. Al verbo de lo al-quia (disse la Betta).

Nanna. La signora, doppo il tirarselo a dosso un trattuccio, gli diede licenzia che egli andasse a mettersi a ordine di partir seco come le aveva intestata; e non fu si tosto fuor de l'uscio, che

ella apre una cassetta dove, fra gioie, denari, collane e bacini, era il valor di più di trenta centinaia di scudi; e le sue vesti e massarizie passavano milleducento. E spalancato ogni cosa là, eccolo a casa; ed ella a lui: «Consorte mio, questa è la povertà mia, e non ve la do per dota, ma per un segno d'amorevolezza». Il traditoraccio prese le cose di valuta, e riposele nel luogo dove stavano e chiusele di man sua. La matta spacciata, che non sapeva che via trovarsi da ficcarsigli in grazia, volse che la chiave stesse appresso di lui; e mandati per i Giudei, fece oro di qualunche robba e massarizia che aveva. Ed egli con i denari de la vendita si vestì da paladino; e comperati in Campo di Fiore due chinee da camino, senza far motto, vestitela da uomo, la menò via: né volse in lor compagnia se non le gioie e l'altre importanzie de la cassetta. E avviatosi inverso Napoli...

PIPPA. Pur là, mariuoli.

NANNA. ...per due o tre alloggiamenti la trattò da marchesana: e la notte la teneva in braccio con le maggior cacarie del mondo. A la fine egli la volse stroncare: e dandole non so che opio, che portò da Roma, nel vino, nel più bello del ronfare la piantò nel letto de l'oste cortigianescamente; e tolto il suo cavallo, ci fe' montar suso un ragazzo, che appunto ne lo spuntar de l'osteria vidde apparire: dandola per le peste di così fatta maniera, che non si seppe mai più dove si fosse.

PIPPA. Che fece la sventurata, desta che fu?

NANNA. Messi a rimore tutto quel paese, e corsa a la stalla, prese la cavezza de la sua chinea, appiccossi a la rastelliera de la mangiatoia: e si disse che l'oste, per guadagnare i panni, si stette a vedere.

PIPPA. Chi è menchiona, suo danno.

NANNA. Un di quelli che fa sacrificio giuntando una puttana: come le puttane avessero a esser tutte sante Nafisse; e non altrimenti che le puttane non pagassero pigion di casa, né comprassero pan né vino né legne né olio né candele né carne né polli né uova né cascio né acqua e fin entro al sole, e andassero ignude o, vestendo, i fondachi le donassero panni, sete, velluti e broccati; e di che hanno elleno a vivere, di spirito santo? e perché hanno

esse a darsi in preda a ognuno in dono? I soldati vogliono la paga da chi gli manda in campo; i dottori dicano de le parole per la lite bontà dei soldi; i cortigiani avelenano i lor padroni s'egli non gli provede di benefizi; i palafrenieri hanno il suo salario e la sua colazione, e perciò trottano a la staffa: e si ogni esercizio faticando è sodisfatto, perché doviam noi entrar sotto a chi ci richiede per nonnulla? Belle gentilezze, bei discorsi, bei trovati: al sacramento mio che ella è mal fatta; e doveria il governatore mandare un bando "a la pena del fuoco" a chi ci rubassi o piantasse.

Pippa. Forse che lo mandaranno.

Nanna. A lor posta. Dico che fu uno di cotali truffa-femine, il quale si stava in casa come un signorotto: mangiava a la franciosa, beeva a la todesca; e in una sua credenzietta faceva mostra di un bacino e un boccale d'ariento molto bello e grande: e il bacino e il boccale stava in mezzo di quattro tazzoni pur d'ariento, di due confettiere e tre saliere. Costui saria morto se ogni stomana non avesse mutato puttana: e aveva trovata, per chiavar senza costo, la più nuova tresca e la più bella ragia che se pensasse mai da forca e da capestro che viva. Il poltrone in questo, ne l'altre cose persona da bene, aveva una veste di raso cremesi senza busti; e subito che menava una signora a dormir seco, nel fin de la cena entrava a dirle: «Vostra Signoria ha forse inteso il piantone che mi ha dato la tale: al corpo, al sangue, che non si fa così, e meritaria altro che parole»; e non era mo' ver nulla di ciò che diceva. La buona donna, dando ragione al frappatore, si sforzava tuttavia di fargli credere di non esser di quelle; e giurando di non aver mai promesso cosa che non avesse osservata, il galante uomo le teneva la mano dicendo: «Non giurate, che io ve lo credo; e so che sète una di coloro che non si trovano». A la fine, chiamato un suo famiglio che era, figliuola mia, ti-so-dire, faceva cavar del forziere la sopradetta vesta; e levatosi da tavola, la provava a la signora, dandole ad intendere che voleva donargliene a ogni modo. La vesta, per non aver i busti, stava dipinta in sul dosso d'ognuna: e perciò si confece benissimo a quello de la puttana che io dico; onde il fàlla-a-tutte grida rigogliosamente al famiglio, con dir: «Trotta per il mio sarto, e digli che porti da tòr

la misura a la signora; e che venga mo' mo', perché io sono stracco di i suoi "testé testé" ». Il ragazzon vola, non pur trotta: e in men che non si sciuga una caccia, torna col maestro, il quale era secretario de le burle de la vesta; e salito la scala con quello ansciare che fa chi ha corso, dice con una sberrettatina: « Che comanda vostra Signoria? ».

Pippa. Odi baia.

Nanna. « Voglio » risponde egli, « che tu trovi tanto raso cremesi che faccia i busti a questa »: e mostragli la roba anco indosso de la cacozza; il sarto mastica un dire: « Sarà fatiga a trovar di cotal raso; ma vo' servirvi, e credo far tanto che aremo di quel propio che è avanzato a le pianete di monsignore, le quali ha fatto per dar in gola ai suoi peccati; e quando pur pure non si potessi aver di quello, arò del taglio dei cappelli dei cardinali da le quattro tempora che vengano ». « Maestro, vi sarò schiava se lo farete », sfodera vezzeggiando madonna-da-la-gonnella-di verde-indugio; ed egli, lasciandola con uno "non dubitate", finge di portar la vesta a bottega, e vassene via. Ed ella rimane a stuccare de le sue frutta il baionaccio: la ciancia del quale, tenutola quanto gli pare con la speranza di « Istasera l'arete: se non, domattina senza niun fallo », piglia il tratto inanzi e corrucciasi con seco fuor di tutti i propositi; e fingendo collera grande: « Presto » dice al garzone, « rimenala a casa; a questa forgia, ah? »; e serratosi in camera, può gracchiare lo scusarsi di lei, che non ci si dà udienza.

Pippa. La mia secchia non atigne anco di questa acqua.

Nanna. Mandala giuso ne la fonte, e l'empirai del sapere come egli faceva provare la veste e venire il detto sarto per tutte le puttane malmenate da lui in casa sua; e godutele lesse e aroste, veniva con loro in corruccio a posta e le rimandava via senza dargli nulla: parendogli aver fatto assai a pagarle de la speranza de la veste, che a ognuna promesse e a niuna diede.

Pippa. Che razza!

Nanna. Propio razza da non volerne poledro. Io ti vado toccando ciancette in qua e in là, perché le tristizie degli sputa-inferni e mangia-paradisi sono tali che non le ritrovarebbono le

negromanzie, le quali ritrovano gli spiriti: oh che pericolose bestie, oh che mèle-in-bocca-e-rasoio-in-manica! Noi donne, se ben siamo astute, cattive, tenaci, ladre e sfeducciate, non usciamo di donnarie; e chi ci pon mente a le mani, ci conosce meglio che non conoscano i pratichi pel mondo gli ascondaregli di coloro che giocano di bicchieri e di pallottole di sugaro. E poi è da metterci la scusa: perché siamo avare per amor de la viltà de la natura nostra; e ci crediamo tuttavia morirci di fame, e perciò trafughiamo, chiediamo, tentiamo; e ogni piccola cosetta ci s'ataglia, e le formiche non procacciano come procacciamo noi: e così così ci va ella busa, de le cento volte, le novantanove. Ma gli uomini, che fanno miracoli con le lor vertù e diventano, di un pochetto di esser che gli è dato, "illustri" e "illustrissimi", "reverendi" e "reverendissimi", son sì disonesti che non si vergognano di furare per le nostre camere libri, specchi, pettini, sciugatoi, vasetti, una palla di sapone, un paio di forbicine, due dita di nastro e s'altro gli dà ne le dita che vaglia meno.

Pippa. Dite voi da vero?

Nanna. Da verissimo. E quale è più gran vituperio che scorgere una meschina che ha solamente la ricchezza d'una botta scudaia, la qual si porta il suo avere a dosso: e doppo lo averle lograto e l'orlo del pozzo e de la citerna, pagarla di un diamantino falso, di quattro giuli dorati e di una collanuzza d'ottone; e sperar poi, nel vantarsene, di avere a essere gonfaloniere di Gerusalemme? Che crudeltà è egli a sentire uno salito in bigoncia sopra il fatto nostro, trovando cose che mai furono né nate né poste; essi dicano: « Io fui due dì fa a toccar la tale: oh che slandra, oh che solenne sudicia! Ella ha le groppe punteggiate come l'oca, un fiato di morto, un sudor di piei, una valigia di corpo, un pantano dinanzi e un profondo dirieto da far tornar casto non so chi »; saltano poi in quella altra, dicendo: « Che rozza, che vacca, che ladra, che troia: ella lo vuol tutto nel tondo, e ci fa suso scaramucce stupende; e nel cavarlo fuora lo lecca, lo palmeggia e lo netta in un modo non più pensato né visto »; e quanto più si veggano gente a torno, più alzano le boci: e la "coreggera", e la "fratiera", e la "bandiera". E quando gli facciamo qualche

sbarleffo ne lo andar giù per le nostre scale, non si ricordano di quelli che fanno a noi ne lo scendere giù per le loro: e bisogna ben che noi siamo tradite e assassinate, a trapassare il segno in dirne male; e quando ci scappa di bocca «Egli è un misero e uno ingrato» o vero, infiammate da una gran ragione, «un traditore», non si pò andar più suso; e se gli togliamo alcuna cosa, lo facciamo per fornirci di pagare: perché non pagaria l'onestà che ci tolgano, il tesoro dei tesori.

Pippa. Voi mi impaurite con le lor tristizie.

Nanna. Io ti impaurisco perché tu impaurisca loro con le saviezze che io ti ho insegnate: e chi paragonasse le finzioni, le bugie, i pianti, i giuramenti, le promesse e le bestemmie, le quali usano per corsaletti nel volerci vincere, con le doppiezze, con le soie, con le lagrime, con gli spergiuri, col dargli la fede e con le maladizioni che gli esercitiamo contra, conoscerebbe chi sa meglio ingannare. Un gentiluomo (cancaro a le gentilezze), credo piamontese o savoino (salvo il vero), un certo volto-di-lanterna, aveva, giocando, vinta una lettiera di noce profilata d'oro, molto bella; e come entrava in parlamento con alcuna signora, faceva tornare a proposito la sua beata lettiera; e doppo il lodarla e stimarla i cinquanta ducati, la proferiva: e con simile ragia veniva a dormir seco. E datole in premio la lettiera, godeva di lei una decina di notti; e saziatosene a bello agio, pareva uno di questi sbriccarelli i quali vorrebbono acquistar nome di bivilacqui stando tuttavia in volere attaccarsi a quistione con le mosche: dico che si attaccava fin nel tagliar del pane per volerla rompere con lei: e venendogli fatta, si leva su con un «Deserta, lendinosa, dammi la robba mia: se non, io ti farò la più malcontenta bordelliera; dammela, rendemela»; e sfoderando una coltella non atta a fare un rigagnolo di sangue fra mille pecore, l'abarbagliava talmente, che le pareva aver .xxx. soldi per lira a non sentire altro che dischiodarla e riportarla altrove.

Pippa. Bella cosa il dare e ritorre come i fanciulli.

Nanna. A una sessantina la donò e ritolse nel modo che io ti ho detto; e non se gli è mai levato il nome del "gentiluomo da la lettiera"; e tutte le puttane il mostrano a dito, come fanno

anco a quello da la vesta senza busti: e Pontesisto non gli daria un bascio se credesse perdere la infamia che egli ha.

PIPPA. Io gli vorrei così conoscere.

NANNA. Di cotesto non mi curo io: e sappi che, tra il nome di gentiluomo e la presenzia de la lor cera, farebbero star forte me che ti insegno, non che tu che impari.

PIPPA. Potria essere.

NANNA. Te ne vo' dire una bella, ma non per chi l'ebbe a l'uscio. Stavasi là dal Popolo madonna nol-vo'-dire, una soda tacca di femina grandona, bellona, morbidona al possibile; e se puttana pò essere di buona natura, ella era di quelle: sollazzevole, tratenitrice, con ognun motteggiava e con tutti si afaceva con quella graziosa grazia che si porta da la culla. Costei fu invitata a cena a la vigna e a mangiar la fogliata romanesca; e quelli che la invitarono non la pregàr molto, perché ella tanto sguazzava quanto si faceva dei compiacimenti di chi le pareva da bene: come le parvero gli sciagurati i quali, in su le .XXII. ore, in groppa d'una mula, la condussero a la maladetta vigna. Certamente la cena andò a piè pari: capretti, mongara, vaccina, starne, torte, guazzetti e ogni convenevolità di frutti; ma fecero il mal pro' a la troppo troppo servente madonna.

PIPPA. Che, la tagliarono a pezzi?

NANNA. A pezzi no, ma a quarti, nel modo che tu udirai. Era appunto il primo tocco de l'avemaria quando ella chiede in dono ai signori coi quali cenò che le dessero licenzia, perché voleva andare a dormire con colui che la manteneva. I briachi, i matti, i cattivi le fecero rispondere a uno buffon da scoreggiate, e dirle: « Signora, questa notte è obligata a noi e ai nostri famigli di stalla; e vogliamo che siate contenta di far sì che i trentuni ugnoli diventin doppi: e così, mercé vostra, si chiamaranno arcitrentuni, onde sarà tra loro la differenzia che è tra i vescovi e gli arcivescovi; e se non sarete trattata secondo il merito, scusate il luogo ». Non disse altro lo scribo, ma pigliata la tempella in mano venne via cantando:

> La vedovella quando dorme sola
> lamentasi di sé:
> di me non ha ragione.

La tradita de la sua bontà e da l'altrui tristizia, udendo ciò, parve me quando, ne la selva di Montefiascone, in su l'alba del dì, urtai con la spalla nel petto d'uno impiccato: e le venne un dolor così fatto, che non poté scior parola. Intanto il porcaccio la stiracchia fino al ceppo di un mandorlo tagliato; e appoggiatole ivi la testa, le rovescia i panni in capo; e cacciatognele dove gli parve, la ringraziò del servigio con dui sculacciate de le più crudeli che si potesson sentire. E questo fu il cenno che si fece al secondo, il quale la travoltò sul ceppo; e facendolo a buon modo, aveva piacer grande de le punte del legno mal polito le quali le pungevano il sedere: onde ella, a suo dispetto, spingeva inverso colui che, nel compire, le fece fare il capotomolo scimiesco; e il gridar che ella fece chiamò il terzo giostrante. Ma son gentilezze lo spasso che egli si pigliò del trarlo e rimetterlo che in ogni buco fece: la morte fu il vedere una mandra di famigliacci, di sottocuochi e di osterie, usciti de la casa de la vigna con quel rimore che escano i cani affamati di catena, e avventarsi al pasto come i frati al bruodo. Figliuola mia, io ti farei piangere se ti contasse minutamente il fargnelo che fecero, e come la scompisciarono per tutto, e in che atto l'arrecava questo e quello, e gli storcimenti e i ramarichi de la malcondotta; e sia certa che tutta quanta la santa notte la tempestarono. E stracchi dal vergognarla a ogni via, la imitriarono di foglie di ficaia, e con un vincastro di salcio la frustarono da ladro senno; e un giorneone ad alta boce lesse il processo da malefizio: e cantò i furti, i maliamenti, le truffe, le sodomitarie, i puttanesimi, le falsità, le crudeltadi e le ribaldarie che si ponno imaginare, mettendo ogni peccato a conto suo.

Pippa. Io mi trasecolo.

Nanna. Venuta la mattina, cominciarono a darle una baia di fischi, di strida, di petate o di crocchiate, con più strepito che non fanno i contadini vedendo la volpe o il lupo; ed ella, più di là che di qua, con le più dolci e piatose parole che si potessino udire gli pregava a lasciarla ormai stare. I suoi occhi infocati, le sue gote molli, i suoi capegli scompigliati, le sue labbra secche e le sue veste squarciate la facevano simigliare a una di quelle suore maladette

dal babbo e da la mamma, date nei piei dei Todeschi ne lo andar a Roma: dove la mandarono *pretorum pretarum*.

PIPPA. Io le ho compassione.

NANNA. La finì anco peggio che non cominciò: solo perché la rimandarono a casa ne l'ora di Banchi e suso una cavalla da basto, simile a quelle bardellate le quali portano i trecconi al mercato del grano. E sappi che non si scopò mai ladra che avesse la vergogna che ebbe ella; e perdette il credito di sorte, che non fu più dessa: e morì di duolo e di stento. Sì che considera che s'essi fanno di cotali scherzi a chi gli serve, quel che farieno a chi gli diserve.

PIPPA. Uomini, ah?

NANNA. Un signor capitano, bravo, famoso, grande e tristo (il dirò pure), venne a Roma per i fatti del soldo; e volse, sera e mattina, seco una cortigiana, non bella bella, ma così fatta che ci si poteva stare: ben vestita, assettatina in casa, tutta sugo e tutta saporita; e se bene ella faceva perdita d'amici col non si partir mai né dì né notte da lui, non se ne curava, dicendo seco stessa: « Io guadagno più con questo che io non perdo con quelli ». Or egli accade che il capitano dee partirsi il dì seguente a bonissima otta; onde la scempia si credeva che sua Signoria, che la teneva per mano, dicesse a un suo favorito, al quale parlava ne l'orecchia, « Dàlle cento scudi »: ed egli ordinò che le fossero legati i drappi in capo, e con due stivali da verno, in mezzo a due torchi accesi, stivalata per Borgo Vecchio e Nuovo, per Ponte e fino a la Chiavica. E così fu grappata; e con una cinta di taffettà legate in cima del suo capo l'estremità de la vesta da piei, il suo sesso apparve tondo e bianco come la quintadecima: oh egli era sodo! oh egli era ben fatto! né grasso né magro, né grande né piccolo; e lo sostenevano due coscette sopraposte a due gambe afusolate, più galanti che non sono due colonnine di quello alabastro tenero il quale si lavora al torno in Firenze; e le propie vene che ha la pietra che io dico, si scorgevano per le coscettine e per le gambettine. E mentre ella drento i suoi panni gridava con la medesima boce che esce d'uno rinchiuso in qualche cassa, sendo i torchi appicciati e gli stivali a l'ordine, i famigli chiamati a lapi-

darla, stupefatti ne la bellezza del culiseo, vennero in capogirlo; e lasciatosi cader gli stivali di mano, rimasero incantati: onde fur desti da parecchi bastonate di zecca: di modo che gli ripresero; e avviatela fuor de la porta, si diedero a dargnele e tante e tante, che il rosso venne in mostra, e poi il livido, e poi il nero, e poi il sangue; e nel far *tuff toff taff* degli stivali, la gentaglia e la non gentaglia alzava di quei propi taleni che alzano i fanciulli quando il manigoldo fa il suo debito col frustare i ghiottoni. E così la malcapitata fu posta a casa sua, dove se ne stette un tempo, vituperata e disfatta per la baia datale da ognuno che lo intese.

Pippa. O pugnali, che state voi a vedere? Perché perdete voi tempo, spade?

Nanna. Io non so dove si venga questo mal nome, che noi abbiamo, di fare e dire agli uomini; e rinasco a non sentire chi conti i portamenti loro inverso de le puttane: che tutte son puttane le donne che si intabaccano seco. Ma ponghinsi da un canto tutti gli uomini rovinati da le puttane, e da l'altro lato tutte le puttane sfracassate dagli uomini: e vedrassi chi ha più colpa, o noi o loro. Io potria anoverarti le dicine, le dozzine e le trentine de le cortigiane finite ne le carrette, negli spedali, ne le cocine, ne la strada e sotto le banche, e altrettante tornate lavandaie, camere-locande, roffiane, accatta-pane e vende-candele, bontà de lo aver sempre puttanato col favor di colui e di costui; ma non sarà niuno che mi mostri a lo incontro persone che per puttane sien diventati osti, staffieri, stregghiatori di cavalli, ceretani, birri, spenditori e arlotti. Almeno una puttana sa mantenersi un pezzo quello che per le sue fatighe riceve dagli uomini; ma gli asini scialacquano in un dì ciò che ci furano e quello che le pazze a bandiera gli gittano drieto.

Pippa. Io mi pento de la voglia che mi è venuta più volte di essere uomo.

Nanna. Una altra infamia ci è posta a tortissimo.

Pippa. Quale è?

Nanna. La colpa che ci si dà quando si ferisce o ammazza insieme qualcuno che ci vien drieto: che diavolo potiam far noi de le lor gelosie e de le lor bestialità? E quando ben fossemo

cagion degli scandoli, dicamisi un poco qual son più: i fregi che si veggano ne la faccia de le puttane che stanno al comando degli uomini, o i tagli che appaiano nel volto degli uomini che si dilettano de le puttane? Oimè che ella non va come doverebbe andare.

Pippa. Non certo.

Nanna. Il mal francioso ne vien via ora. Io mi consumo quando sento dire ad alcun sorcone: « Il tale è stroppiato bontà de la tale »; altro ci è che squarta e crocifigge con le bestemmie la puttanaccia, con dire: « Ella ha guasto il poverino ». Io ho speranza, poi che s'è trovato che nacque prima la gallina o l'uovo, che si trovarà anco se le puttane hanno attaccato il mal francioso agli uomini, o gli uomini a le puttane; ed è forza che ne domandiamo un dì messer san Giobbe, altrimenti ne uscirà quistione. Perché l'uomo fu il primo a stuzzicar la puttana, la quale si stava chiotta, e non la puttana a stuzzicar l'uomo: e questo si vede tuttodì per i messi, per le lettere e per le imbasciate che mandano, e i Pontesisti si vergognano a correr drieto a le persone; e s'eglino sono i primi a richiederci, furono anco i primi ' attaccarcelo.

Pippa. Voi ne cavate la macchia per ogni verso.

Nanna. Ritorniamo a le leggende che si potrebbero fare dei tradimenti che ci fanno. Una donzella di una gran gran signora, la più gentile e la più dolce cosetta che si vedesse ai nostri dì, si stava servendo la sua madama, la quale non aveva il maggior piacere che vedersela raggirare inanzi, sì erano cari i suoi modi e le sue acuratezze; e nel darle bere, nel vestirla e ne lo spogliarla mostrava una così aggraziata maniera, che innamorava la gente, non senza invidia de l'altre cameriere infi⟨n⟩garde. A costei pose l'occhio a dosso un conte di Feltro, il qual si portava tutta la sua entrata nei ricami del saio, ne le mercerie de la berretta, nei cordoni de la cappa e ne la la guaina de la spada. Dico che il conte se ne imbriacò; e perché egli aveva domestichezza in corte, le parlava spesso, e spesso ballava seco: e tanto parlò e ballò con lei, che il fuoco appicciò l'esca. E avvistosene il conte da due bagari, fece fare un sonetto in sua laude, e mandognele serrato in una letteruccia piena dei suoi sospiri, dei suoi guai, dei suoi fuochi e de le sue fornaci; e puntellando le bellezze de la giovanetta

con le frappe de le sue giornee, diceva dei suoi capegli, del suo viso, de la sua bocca, de le sue mani e de la sua persona cose de l'altro mondo: ed ella, che aveva più de lo scemo che i granchi fuor di luna, gongolacchiava credendosi esser per ciò l'Angelica d'Orlando da Montalbano.

Pippa. Rinaldo voleste dir voi.

Nanna. Io dico Orlando.

Pippa. Voi errate, perché Orlando fu d'uno altro paese.

Nanna. Suo danno s'ei fu; io, per me, ho studiato tutta la vita mia in avanzar denari, e non leggende e detti quisiti: e Orlando mi ⟨è⟩ drieto; e ho mentovato Angelica e colui per avergli uditi cantare da un ragazzo che ogni notte a quattro ore passava dal nostro uscio. Come si fosse, la donzella, che sapeva de la scrittura, si imbertonava di se stessa mentre leggeva le diccrie false come chi gnele mandava; e così standosi la cervellina, tanto si vedeva lieta quanto il vagheggiava e aveva dei suoi scartabelli. Talvolta egli veniva a corte: e appoggiatosi al muro là in un cantone, stiracchiava il fazzoletto coi denti, e gittandolo un poco in alto, lo ripigliava con mano in atto di sdegno; e non altrimenti che la sorte facesse nottumia del suo fegato, minacciava il ciel con le fica. Talora ballava con una altra, non facendo se non sospirare; e sempre era in campo un suo paggetto indivisato dei colori datigli da lei per favore. Ma la fortuna traditora non si contentò fino a tanto che non gli condusse in uno modo strano ad aboccarsi insieme: onde ella, aguluppata da le promessioni, da lo amore e dal mondo che il dà, con un pezzo di fune datale da lui si spendolò giù da la finestra, a la qual faceva tetto lo sporto d'un verroncello che riusciva drieto il palazzo; e perché la fune non giugneva a un pezzo a terra, fu per fiaccarsi le gambe lasciandosi andar giù. Come ella scese, il conterello, il contuzzo, il contaccio se la fe' porre in groppa da un suo famiglio che, montato a cavallo, seguitò il padrone il quale staffetteggiava con la preda presa.

Pippa. Io sarei caduta, sendo in groppa del cavallo che correva.

Nanna. Ella era atta come un ragazzino da barbari, e cavalcava meglio che non fa una soldata: e perciò giunse col poltrone,

che tanto traversò di via in via, che si assicurò da quelli che potevano corrergli dirieto. Il capo de la cosa è che in .XXII. dì ella gli venne a noia; e una sera, per due paroline date in risposta a un suo ragazzo che il governava, toccò il premio de le promesse speranzali, cioè un monte di mazzate; e ivi a un otto dì la lasciò di secco in secco, con quella sottanella di raso giallo logaro, sfrangiato di ermisino verde, e con la cuffia da la notte che ella se ne portò. E così colei che da la sua padrona saria suta maritata a qualche degna e ricca persona, diede ne le mani di una brigata di giovanastri, i quali se la prestarono l'un l'altro: ma come fu vista tutta fiorita de le bolle attaccatele dal conte, non trovò mai più can né gatta che la fiutasse; e solo il bordello ne ebbe misericordia.

PIPPA. Ch'ei sia benedetto.

NANNA. Dice chi ce la vidde, che l'altre sue cittadine stupivano a sentirla favellare; e che quella certa onestà portata seco da la corte ne la quale si allevò, faceva parere il bordello un convento: e non ci è dubbio che la onestà che acostuma una puttana, siede in mezzo del chiasso con più onore che non ha un prete parato posto fra le nozze de la sua messa novella.

PIPPA. Se l'onestà è bella fra le puttane, che debbe essere fra le verginità?

NANNA. Una dea de le dee, un sol del sole e un miracolo dei miracoli.

PIPPA. Onestà buona, onestà santa.

NANNA. Odi la crudeltà d'uno uomo mentovato, bontà de le sue vertù, di là da Caligutte un mondo di miglia: e l'ho cavata de la pentola or ora, onde è calda calda. L'uomo famoso che io vo' dire, per mala ventura vidde una giovane de .XVII. anni gittatasi con tutto il lato manco su la finestrella de la picciola casetta che sua madre teneva a pigione: la bona grazia de la quale valeva più che le bellezze di sei de le belle d'Italia; ella aveva gli occhi e i capegli sì vivi e sì biondi che averieno potuto ardere e legare altro core e altra libertà che d'uomini di carne; le dolcezze de' suoi movimenti ammazzavano altrui, né si potria stimare quanta vaghezza le aggiugneva la mansuetudine di che ella era composta; e la povertade la quale la vestiva d'una saia lionata (pare a me)

listata di saia pure, ma gialla, campeggiava meglio, ne la persona de la poveretta, che non fanno i ricci sopra ricci e i panni di seta e d'oro fregiati di perle indosso a le reine. È ben vero che le fattezze de le sue membra, per il patire che ella faceva non mangiando né bevendo né dormendo a bastanza, non potevano dimostarsi ne la perfezion loro: e quello che più la faceva rilucere, era la onestà che la guardava, standosi a la finestra o facendosi in su l'uscio. Di cotante sue qualità si invaghì l'amico, anzi s'impazzì (perdonami sua Signoria); e non trovando luogo, si diede a trovar mezzani; e gli trovò con poca briga, mercé de la fama del suo nome e bontà de la superbia dei vestimenti che ogni dì si mutava: le quali mutazioni sono l'esche che infregiano le balorde. Tu vai cercando: egli si condusse a parlamento con una Lucia compagna de l'Angela (che così ha nome la buona fanciulla), e se non frappò seco, non vaglia. Ei la basciò, la tenne per mano, le donò le promesse; e per più farla sua, le diè la fede di cresemarle un sol figliuolino che ella ha: onde la camiscia non le toccava l'anche. E così frastagliata da le promesse del compare, in due colpetti aterrò la sirocchia di colei che fiaccò il collo: come ella fu convertita, in un soffio si conchiuse il parentado.

Pippa. So che niuno ci arla colto me sì presto.

Nanna. Colto te, ah? Santa Petornella non staria salda a le percosse de la sirocchia, quando ti mette in pugno le beatitudini, le contentezze e i denari; e chi non alzarebbe i panni udendo dirsi: « Egli è il più caro uomo, il più piacente, il più bello e il più liberale che sia; egli ti ama e ti adora, e hammi detto che val più una tua treccia e un tuo occhio che tutti i tesori; e giura che tosto che si chiarisce che non gli vogli bene, che si farà romito »?

Pippa. Ed ella il credette?

Nanna. Dio non voglia che tu abbi gli sproni di simili roffiane ai fianchi, che vederesti se si crede o no: sorelle, vicine e speranza di arricchirsi e grandezza di uomini? Cagna!

Pippa. Ditemi, prima che seguiate altro: fassene mai frate niuno per amor nostro?

Nanna. Il mal punto che gli giunga: con le parole si impiccano, con i sagramenti si avelenano, con il ridersi di chi il crede

piangono; essi fan vista di volersi uccidere col pugnale, accennano di trarsi de le cime dei tetti, di gittarsi nei fiumi, fingano di andarsene in luogo dove non si sappia mai novella di loro: e vorrei che tu gli vedessi inginocchiarsi ai piedi de le corrive, con la coreggia al collo e con pianti che gli affogano i singhiozzi. Oh! oh! oh! ribaldi, come sapete voi dar del capo nel muro per farci credere ciò che vi pare.

PIPPA. Aprir gli occhi bisogna, sendo così.

NANNA. Al parentado conchiuso: dico che la colomba fu cavata del nido e menata in casa d'una graziosa e gentile comare del valente Cesto, e postagli fino in grembo di propia mano de la sorella, sotto la parola de la fedaccia che la cosa andrebbe invisibile.

PIPPA. Non andò segreta?

NANNA. Se fosse andata segreta, come il saperei io? I trombetti, i campanai, i canta-in-banca, i mercati, la ruota, i vespri, i cantarini e le fiere son più segrete che non fu egli; e qualunche bestia incontrava, a tutte diceva: « Non mi favellate, che io sono in paradiso: una puttetta di latte e di sangue sta mal di me; e domattina inanzi dì consumaremo il matrimonio, perché la madre a cotal ora va per boto a San Lorenzo fuor de le mura ». Ma *todo è nada* (dice lo spagnardo), a petto ai *te deum laudamus* che ci fece ritrovandosela in collo: e voleva far quistione con quel fremitar che fa il toro il quale ha visto la giovenca.

PIPPA. Che noia gli dava il fremitare?

NANNA. Gli interrompeva, col non potere spiccar la favella, le frappe che voleva fare con le promessioni. E la sempliciona, toccandogli la veste di broccato, il saio fregiato d'oro massiccio, i coscioni di tela d'argento, e maneggiandogli la gran collana, pareva un contadino di quei salvatichi che hanno appena veduto i tabarri di grigio e i gonnellini di romagnuolo: il quale accostatosi, per gli urti de la turba che lo spigne, al domine che dà le candele, sdrucciola e frega la man terrosa su per il morbido del piviale di vellutaccio che gli ha indosso. Tanto è: ella, doppo il giocarsi coi suoi ricami, si acconciò come altri volse; e consentì di suo consentimento a la tentazione più e più volte, di modo che il fuoco cominciò a lavorar drento al seno di tutti due: e pareva a la senza-

-un-vizio-al-mondo, avendo l'amicizia di così fatto personaggio, di essere da più che il settecento, non pur del sei. Ma lo avanzo che ne fece la sua bontà, fu il demonio che prese per i capegli la bizzarria de lo innamorato, al quale non bastava averne, de le quattro parte, le tre: ma volendola tutta, fece profetizzare al proverbio del "chi tutto vuol tutto perde". 5

PIPPA. Ben gli stette.

NANNA. Se lo dice egli che ben gli sta, lo puoi dire anche tu. Or per aprirti il tutto, la giovane aveva marito in questo modo: un garzonastro, già guasto d'una sorella sua, se l'aveva tolta 10 per moglie, e impalmatala con pensiero di indugiar più che poteva a darle lo anello e a menarsela a casa; e il nome era più tosto che non la sposasse altrimenti che sì, cavandosene la voglia come si usa oggidì: e te ne contarei assaissime de le tolte da chi se ne innamora per cotal via, e stucchi che ne sono, le piantano là senza 15 darle pure un pane. La cosa si condusse a termine strano; e l'uomo che ne spasimava, credendosi insignorirsene a fatto, trovò una malizia, de la sciocchezza de la quale si saria vergognato un milanese e un mantovano.

PIPPA. Buono. 20

NANNA. La pazzia fu che tenne per fermo d'inturbolare la fonte de lo sposalizio e far sì che il marito, intendendo il suo esser mezza puttana e mezza donna da bene, la gittasse via; e gli veniva fatta se l'amor del marito non poteva più di quel de l'amante: non che ella gli volesse meglio, che, avendolo amato più de 25 l'amante, non gli averia poste le corna; ma la paura del baston de la madre la trabalzò a suo modo. E così, ferneticato una notte sopra tal partito, mandò per il gramo donno novello, e gli spianò ogni cosa; e per fargli meglio toccar con mano la verità, gli disse fino a un minimo pelo, a un piccolo bruscolino, a un solo segnetto 30 che ella aveva sotto panni; e di mano in mano, ogni parola, ogni corruccio e ogni pace di lui e di lei; poi venne a le cose che le aveva donate, e nominogliene tutte a una a una: onde il dolente cadde morto standosi anco in piei; e stendendo il collo, simigliava la nostra scimia quando faceva i visacci; e diventato di sasso 35 trasognava, rispondendo senza proposito «Ah? Eh?»; e dando il

sì per no e il no per sì, stralunando gli occhi e sospirando forte, si lasciò cadere il mento in seno: e le sue labbra parevano incollate insieme. A la fine, tremando pel freddo de la gelosia, staccò le parole; e con un di quei ghigni che fa chi si giustizia per parere animoso, disse: « Signore, anche io, giovane come sono, ne ho fatto la parte mia; ma vi giuro per questo battesimo che io tengo in capo », e ponendoci la mano cercava per il cimiere, « che non la voglio: ella non è mia moglie, e mente per la strozza chi lo vuol dire »; e lo innamorato, galluzzando, gli diceva: « Tu sei uno uomo di quelli che non si trovano; e val più l'onor che tu apprezzi, che una cittade; né ti mancaranno mogli: lascia pur fare a me ».

Pippa. Pàrti che il poverino l'avesse colta?

Nanna. Egli, per cagione del subito sdegno preso col mal far de la moglie, mostrava una allegrezza posticcia; e dicendo « Io mi vo' governar da vecchio », fu portato, non sapendo da quali piedi, a casa di colei che gli aveva fatte le fusa torte: e pensati che le disse quello che direbbe ognuno che fosse stato ne lo esser suo. Ma le lagrime de la assassinata, i gridi e gli scongiuri, lo abbagliarono in un tratto: e portate uova fresche, confortò lei che, gittatasi nel suo letticciuolo, pareva che si volesse uccidere; e perché il gentiluomo aveva detto di averla avuta prima di lui, e il beccarello credendolo, la madre se gli voltò raitando, e con dirgli « O nol sai tu se l'hai trovata vergine? », lo ammutì: come fosse una gran manifattura il ristringerla e il farle far sangue.

Pippa. Me lo avete detto.

Nanna. Io non ti vo' dire altro: il pane-e-uva, tosto che si avvidde di avere i grandi per rivali, non pure ⟨non⟩ la refutò, ma menatosela a casa, fece le nozze; e ci ebbe a morir suso, tante volte gnele fece; e vendendo alcuni stracci che aveva, si fece una vesta nuova acciò che ella gli portasse l'amore che egli portava a lei.

Pippa. Adunque il dirlo al marito, per la qual cosa la tolse, fu il suo bene.

Nanna. La cosa durarà poco; perché il più de le volte, e quasi sempre, le donne prese per amore e senza dota capitano

male: perché l'amor di chi corre a furia a tòr moglie per rabbia amorosa è come il fuoco che abbruscia il camino, il quale fa un rimore da sbigottire il Tevere, e poi si lascia spegnere da due conche di ranno; e a la fine il non aver mai una ora di bene è il manco mal che elle abbino: rimbrottoli, pugna, calci e bastonate in chiocca; son serrate in camera, son confinate in casa, né son degne pur d'andare a confessarsi, e guai a le lor spalle se si facessero a la finestra. E se elle hanno cotal vita non errando, come credi tu che l'abbia colei il marito de la quale si è chiarito dei puttanamenti suoi?

Pippa. Pessima, non che trista.

Nanna. Vado pensiereggiando a le trafolarie che gli uomini hanno per mezzane quando vogliono tradir le donne credule; e son baie quelle che dicano che noi sapiam finger divinamente. Ecco là, appoggiato a l'altare d'una chiesa, un gabba-femine; eccolo che cade tutto con la persona inverso colei adocchiata da lui: già odo i sospiri tratti de l'armario de la sua finzione. Egli è ivi solo, per parer d'esser segreto, e attende solamente a far sì che la uccellessa gli presti gli occhi; e nel vagheggiarla si abandona con la testa indrieto, e mirando il Cielo, par che dica: «Io son morto per colei che è uscita di mano ai tuoi miracoli»; e ritiratola suso, con il rivolgerla di nuovo a lei, vedi alcune soavità di faccia, alcuni affisamenti di sguardi troppo ben cavati di pugno a la lor traditoraggine. In questo comparisce un povero, ed egli al famiglio: «Dàgli un giulio»; e il famiglio gliene dà.

Pippa. Perché non un quattrino?

Nanna. Per parere di esser liberalissimo e d'avere il modo di spendere.

Pippa. Che cosa.

Nanna. E non comandano ai servidori, quando sono uditi da coloro con le quali fanno a la civetta per coglierce le, con boce rubesta né con viso altiero, come usano di fare in casa; ma con quella piacevolezza che farebbono favellando con chi gli è compagno: e ciò fanno per acquistar nome di gentili creature, e non di terribili bestiacce.

Pippa. Cani.

Nanna. E come comprano a peso d'oro una sberrettatina che gli è fatta da chi passa.

Pippa. Che giovamento gli fanno le sberrettate?

Nanna. Gli dan credito appresso la dea, che vede apprezzarlo; 5 e in quel suo rendere onor di capo a le brigate, scolpiscano nel viso con lo scarpello de la finzione una cera la quale par che gli proferisca a ognuno.

Pippa. I maestri son loro.

Nanna. Quando entrano in ragionamento con alcuna in pre- 10 senzia di coloro per via de le quali disegnano contentarsi, cicalano con quella grazia e con quella galantaria che mostra colui che vuol convertirci ne la sua amicizia; e nel più bello del dire si rizzano suso andandosene in sala, dando agio di parlar de le sue dabenaggini a le aggirate.

15 Pippa. Và e nascici donna, và.

Nanna. Partiti di dove par che sia il lor paradiso, dicano a chi gli sta aspettando: «Che ruffianacce, che caccia-diavoli; pàrti che elle corrano al fischio?»; e ritrovandosi in ciancia con altri posti in parlamento di dame, subito gli cade di bocca: «Io ho 20 avuto stamattina a la messa lo spasso degli spassi: madonna tale si stava in orazione, e io ho finto l'amore seco; che vacca, che puttanaccia: io le voglio cavar de le mani certi soldi che ella ha, e poi bandirlo per le piazze».

Pippa. Bello.

25 Nanna. Almen quando una puttana strazia costui e colui, si dee ametterle la scusa: perché lo fa per farsi grata a questo e a quello; ma a chi sodisfa il treccolare d'un uomo che vitupera una feminuccia dinanzi a le brigate?

Pippa. A la coscia che possin fiaccare sodisfanno.

30 Nanna. E perciò fatti savia, se vòi corcegli senza che ti ci colghino. Sì che becca su quest'altra. Uno (mi vien voglia di dirti chi) fece si pò dire andare un bando, come egli vorria trovare una giovane di diciotto o venti anni al più, per menarla a goder seco de la felicità ne la quale l'aveva posto il re di Sterlicche; e 35 che, quando ella fosse di quelle che oltra a qualche bellezza avesse alquanto di governo, farebbe tal cosa per lei, e basta: accennando

quasi di torla, passato un poco di tempo, per moglie. Tosto che la trama si intese, le ruffiane cominciarono ' andare in volta: e bussando la casa di questa e di quella, appena potevano contare la ventura loro, sì le tritavano l'aver caminato in fretta. Onde ognuna si rincriccava, credendosi esser quella che il signore desiderava; 5 e accattata impresto o tolta a tanto il dì una veste, una gorghiera, o simil bazzicature da ornar donne, tutte oneste trottavano inanzi a le conducitrici loro. E comparite al cospetto de la Signoria sua, doppo la riverenzia, sedendo là, davano d'occhio a lui: che mentre con uno stricatoio d'avorio si abelliva la barba, fermatosi su le 10 gambe con gagliardia, scherzava col servidore che gli leccava il saione, le calze e le scarpette di velluto con la spelatoia; e fornito di assettarsi, dato uno scapezzone al famiglio pian piano, acciò che la schiattoncella venuta ivi per diventargli sposa giudicassi, col zurlar con lui, qual fosse la dolcezza de la sua piacevol natura... 15

Pippa. Eccoci pure a le nostre.

Nanna. ...levatosi a la fine da cotali cianciarelle, manda fuore ognuno, salvo la vecchia e colei che si credeva inghiottir la imbeccata; e sedendogli in mezzo, comincia a dire l'animo suo: e come gli piaceva l'aria de la fanciulla, ma che non vorrebbe 20 ritrosarie in casa né cervelline, e che in due dì dicesse: « Io me ne voglio andare, e non ci staria chi mi pagassi ». A questo si leva suso la vecchia, dicendo: « Signore mio, costei è una erba tagliata e un pesce senza lische, e le sue vertù si sgretolano in bocca di coloro che le assaggiano; e se la togliete, gli altri che cercan 25 donne buone e belle ponno menarsi l'erpice; e non credendo a me, potete dimandarne il nostro vicinato, il quale si è dato a piagnere sentendo il suo doversi partire: ella è la pergamena de la conocchia e la conocchia de la pergamena, il fuso del fusaiuolo e il fusaiuolo del fuso; io vi dico che ella è la invoglia e la bandi- 30 nella attaccata presso a l'acquaio, ne la quale si ripongano i coltelli, i pezzi del pane e i tavogliolini che si levano di tavola, oltra che ci si sciuga le mani ».

Pippa. Vecchia saporita, tu sapevi pur vantarla.

Nanna. Così diceva la madricciuola; intanto egli razzolava 35 con due dita fra le sue pocce, e con un risetto che teneva di sog-

ghigno diceva: «Sète voi sana de la persona? avete voi rogna o altro difetto?»; e la vecchia rispondeva per lei a lui: «Toccate pure, sfibbiatela di grazia: rogna, ah? difetto, eh? Ella è sana come una lasca, e le sue carni son più nimiche de le bruttezze che non è ella degli sgherri; e vi so chiarire che con le seste si misurano le cose sue, e fa per voi come il trepiei per la tegghia dai migliacci; e sapiate che io non vi stropiccio con le muinelle perché la togliate, né per piluccarvi covelle: che certo i miei bicchieri non son da rinfrescatoio, e posso andare in sui tegoli e in su le lastre del tetto senza peduli».

Pippa. Che lingua.

Nanna. Ella è la lingua del suo paese; e se vòi dir la verità, ti pare udir una di quelle vecchiarelle dal tempo antico, le quali favellano a la buona e come si dee.

Pippa. Voi l'avete.

Nanna. Vedrai pure che ritornarà l'usanza de la favella di prima, perché anco del vestire è ritornata: e incaparbischisi pur chi vuole, ecco le maniche strette hanno sbandite quelle a gonzi, le pianelle non son più alte come i trampoli; e i telai de le favellatrici non vogliono più né ordire né tessere gli anfanamenti loro: perché son cruscate, fiori vani di sucini verdacchi, e meritarebbono di esser poste in un truogo dandole a succhiare ai porci come beveroni. Che forgia di chiappole, che tignuole, che trafalcione son quelle le quali abbaiano con le favelle nuove! Or lasciamo andare. Il Signore ha maneggiato pelle pelle la colei, e rivoltatosi a la vecchia, le dice: «Madre mia, quando ve ne contentiate, la fa<n>ciulla si restarà qui con mia sorella»; e ciò diceva forte, perché la sirocchia da canto del cantone l'udisse; e col venir drento, pigliando la mezzana per mano, la sforzasse col pregare a lasciarla. Ed ella, racquetata con una favola, andava via: e così la sciocca, sfamato di se stessa lo stallone, con un grembo pien di ben-faremo se ne ritornava donde si partì.

Pippa. Che poltroneria a non la pagare almeno.

Nanna. Sai tu, Pippa, ciò che pareva la casa del tradisce-femine, tosto che si sparse il nome dei gran partiti, i quali metteva inanzi a chi voleva andar con lui?

PIPPA. Che?

NANNA. La piazza di Navona quando è folta di ronzini vendereccі; e come i ronzini si stanno ivi con le code intrecciate, con le crina stricate, stregghiati ben bene, con le selle rassettate, con le staffe a la divisa, coi ferri rifatti e con le briglie racconce, spettando di andar di passo, di trottare e di correre me' che possano: così le creature, imbrunitesi più che non sogliono, rafazzonate con l'altrui robbe, facevano i loro atti in letto e fuor del letto con colui col quale si pensavano rimanere. Ma che t'ho io a dire? Egli, carico dei più maligni roviglion franciosi che avesse mai gran maestro, pose il frugatoio ne le tane di tutte, e con lo spazzatoio carnefice spazzò tutti i forni; e dandogli un cappio che lo appicchi, doppo uno, due, tre e quattro dì, le sbrigò da sé con dire: « Questa è troppo galluta, questa altra è malcreata, costei è sfatata, colei sperticata de la persona »: a chi putiva il fiato, e chi non aveva grazia. Onde a le lor balle rimasero segnali crudeli; dico che a tutte diede parte de le sue gomme, de le sue bolle e de le sue doglie in pagamento: ed era il male di così fatta condizione, che pelava le ciglia, il pitignone, sotto le braccia e il capo, meglio che l'acqua bollita non pela i capponi; e senza un dente al mondo lasciava la turba errante. Sì che pàrti che gli uomini sieno uomini o che?

PIPPA. Mi par che sieno il collo che se gli dinoccoli e ponendosi in una frombola se gli scagli a casa calda; che si possa far lucignoli de la pelle, e succhielli de le gambe, e scudisci de le braccia loro: parlo di chi fa cotal tristizie, e non di chi non le fa.

NANNA. Tu favelli bene; ma io t'ho pizzicato il gorgozzule con lo albume de l'uovo, nel contarti le gaglioffarie dei gaglioffi: spetta pure che io ti porga inanzi il tuorlo e che io attacchi agli uncinelli del tuo cervello i miei ditti, appuntando il saliscende de l'uscio de la mia memoria acciò che stia aperto, e racconti fino a una maglietta e a uno aghetto de la gonnella, la quale mi ho spogliata per mostrarti la verità ignuda nata.

PIPPA. Io spetto.

NANNA. Io vado ripescando con la fantasia la favella che io ho tralasciata nel mutar paese: e ho un dolor grande per essermi

dimenticata quasi de le più sode parole che dice la nostra toscana; e la vecchia che favellò con il signor zugo, favorito del duca di Sterlicche, o del re che si chiami, mi ha fatto venir voglia di spurar la lingua sputando le parole a nostro modo; e non mi tener fastidiosa se io entro e rientro tante volte ne le cose de la favella: perché non si può più viverci, sì ci danno di becco le civettine a tutte l'ore. E benché io ti abbia detto del mio avermi più tosto dilettato di incassar denari che di bel dire, ti farei trasecolare da vero se io volessi parlarti inchinevolmente. So che in molti luoghi ho favellato di galanti parolette, massimamente nei lamenti de la signora abandonata dal barone; e parte ne so da me stessa, e parte ne ho imparate: non da chi non sa la differenzia che è tra "stoppa" e "capecchio", e "succiola" e "balocio", e se il "vinco" è giunco, e quel che si sia il "chiavistello" de l'uscio, l'"orliccio" del pane, il "zaffo" del tino, un "pignuolo" di lino, un "paniere" di ciriege, uno "orcio" da olio, i "trecciuoli" dal capo, le "fedre" dei guanciali, i "sarchielli" degli orti, i "tralci" de le viti, i "grappoli" d'uva; e il non esser tutto uno il "rastrello" che si chiude come porta e quel che rastrella il grano battuto ne l'aia; e si stuperieno udendo mentovare "randello" e mille altre nostre usanze di parole vecchie e nuove: le quali hanno fra noi addottorati fino ai contadini, dai quali le bergoliere vanno graspugliando i dettati, credendosi andare a Cielo per cotali cianciumi.

Pippa. Ritornate agli uomini, che mi par così udir darvi de la treccola pel mostaccio, facendosi rimore del vostro cercare i fichi ne le vette di quella ficaia dove saliste ieri o poco fa: poi riprendete il mio avere io de la bambina più che de la fanciulla.

Nanna. A lor posta: io me ne faccio beffe, e le ho dove si soffia a le noci; e il mio culo suona il dolcemele meglio che le lor mani. Ora ai nostri nimici, anzi di chi non sa pelargli, e da buone massaie riponendo fino ai sorgi avanzati a le teste dei panni che fanno tagliare. Dico che quelle buone donne e altre sorti di puttane le quali ne danno più tosto a fattori, a staffieri, a ragazzoni, a ortolani, a facchini e a cuochi che a gentiluomini, signori e monsignori, han del buono e fanno una opra di pietà: e son sante, non pur savie e ingegnose.

Pippa. Perché dite voi così?

Nanna. Perché i fattori, gli staffieri, i ragazzoni, gli ortolani, i facchini e i cuochi almen ti sono schiavi, e andrebbono a porre il capo nel fuoco e fra il ceppo e la mannaia per compiacerti; e se gli tritassi a minuzzoli, non gli cavaresti il segreto di bocca; 5 e poi non si crederia, quando ben si dicesse « Lo spenditor di messer tale gli sopprescia la moglie ». Oltra questo, simili gentarelle non sono svogliati, e pigliano il panno pel verso, e secondo che son recati si acconciano, né pigliano mai la lucerna in mano acciò che il suo lume gli faccia veder quanti borselli ha la tua fica, stru- 10 picciandole gli orli; né ti fanno alzare il culo in alto, sculacciandolo con la palma e graffiandolo con l'unghia; né ti fanno spogliare ignuda nel bel mezzodì, voltandoti ora di drieto e ora dinanzi; né si curano, mentre ti sforicchiano il cioncio, di alcuno azzichetto, né che tu dica parole disoneste per crescergliene la volontà; né 15 ti stanno quattro ore in sul corpo; né ti scommettano l'ossa col disnodarti tutta, ne le forge di alcuni "alza le gambe in suso e incavicchiale insieme", le quali essi trovano, hanno trovato e trovaranno per iscialacquarci le persone: ed è un zuccaro quei pascipecora e quelle altre poltronerie che ti dissi ieri, pare a me. 20

Pippa. Madonna sì, ieri me lo diceste.

Nanna. I porconacci ce lo mettano in bocca,...

Pippa. Io recerò.

Nanna. ...ce la poppano,...

Pippa. Reciarò, dico. 25

Nanna. ...e poi se ne empiano la bocca bandendolo come fosse una bella cosa.

Pippa. Che sieno impiccati.

Nanna. E non si accorgano del vituperio loro: perché eglino ci hanno fatte puttane e insegnatici le sporcarie; e cotali vertù 30 son venute dai ghiribizzi di questo e quel puttaniere; e ne mente e stramente chi vuol dire che il primo che trovò lo adoperarci per maschi, assaggiandoci col piuolo, nol fece sforzatamente: ed è chiaro che i denari maladetti incantarono colei che fu la prima a voltarsi in là; e io che ne ho fatto la mia parte, e son suta de le 35 più scelerate, non mi ci recava se non per non poter più resistere

al predicare di colui che mi infradiciava tanto, che io gliene ficcava in grembo con dire: «Che sarà poi?».

PIPPA. Propio, che sarà poi?

NANNA. E che risa gli escano di gola nel vedercelo entrare e nel vedercelo uscire; e dando alcune spinte a schincio e certe punte false, par che tramortischino per la dolcezza del farci male. Talotta tolgano uno specchio grande grande, e ispogliatici ignude, fanno starci nei più sconci modi che si sappino fantasticare: e vagheggiandoci i visi, i petti, le pocce, le spalle, i corpi, le fregne e le natiche, non potrei dirti come se ne sfamano il piacere che ne hanno. E quante volte stimi tu che faccino stare i lor mariti, i lor giovani ai fessi perché vegghino ciò?

PIPPA. Sì, eh?

NANNA. Così non fosse. E quante volte pensi tu che a l'usanza pretesca faccino ai tre contenti? O abisso, apriti mai più, spalancati se vuoi! E ne ho conosciuti alcuni che hanno a tutti i partiti del mondo lusingate tanto le amiche, che le han cacciate ne le carrette in presenzia del carattiere e ne la via dove passa ognuno: godendosi, mentre i cavalli son messi in fuga da le fruste, di quel saltellare de la carretta, onde ricevevano spinte non più provate.

PIPPA. Che voglie.

NANNA. Alcuno altro pattovisce con la sua signora, sendo là presso a l'agosto, i dì piovaiuoli; e venuti che sono, bisogna che ella si colchi seco, e seco stia nel letto finché le burlate del piover durano: e pensa tu che fastidio sia quel d'un sano fatto stare fra i lenzuoli un dì e due, mangiando e beendo ne la forgia degli amalati.

PIPPA. Non ci potria mai durare.

NANNA. Che crepaggine è quella de una femina occupata nel piacere che si piglia alcuno di farsi grattare e palluzzare i granelli; e che passione è lo aver a tener sempre desto il rosignuolo, e tuttavia le mani su le sponde del cesso! Dicami un poco, un di questi perseguita-puttane, che denari potria pagare una così lorda e puzzolente pacienzia. Io non dico questo, figliuola mia, perché tu te ne faccia schifa; anzi voglio che sappi farlo meglio d'ogni altra: ma gli ho tocchi, i tasti, per mostrare che noi non furiamo

gli avanzi che si fanno de la merce che si mercata per mezzo de l'onestade sbarattata da le nostre miserie. Io do l'anima a Satanasso quando siamo battezzate per mancatrici di fede: e con effetto la rompiamo spesso; e che è perciò? non siamo noi donne, se ben puttaniamo? ed essendo femine e puttane, è sì gran cosa il fregarla a la fede che si dà per via di due mani insensate? Il fatto sta nel fracasso che ne fate voi altri uomini da sarti, e non in quello che ne faciamo noi donne da scacchi, che per nonnulla la diamo e ridiamo, e per nonnulla la togliamo e ritogliamo: e ciò nasce perché i nostri cervelli non seppero mai qual vivanda gli andasse più a gusto. Alcuno dice che le vivande del gusto nostro si condiscano con l'oro e con l'ariento: noi siam rifatte, se gli uomini vogliono farci più avari di loro; tu puoi contar col naso le donne che per aver denari tradischino le rocche, le città, i padroni, i signori e dominusteco; ma si anoverano ben con le dita, anzi con la penna, quelli che l'accoccano, hanno accoccato e accoccarebbono ai Padri santi, del mondo pastori.

Pippa. Voi sète in vena, e perciò cappate le più belle del sacco.

Nanna. Lascia pur fare a ⟨chi⟩ fece, e dire a chi disse; e, tacendo, fatti beffe di chi la squacquara rimoreggiando: «La poltroncionaccia puttanissima mi ha pur mancato de la sua traditora promessa»; e se pur vuoi rispondere, dirai ad alta voce: «Ella ha imparato da voi mancatori».

Pippa. Gliene appiccarò con grazia.

Nanna. Che bel fargli rosso il sedere con una sferza di sovatto, quando ci tassano del non contentarci di .xxv. innamorati, e ci dicano lupacce e cagnacce: non altrimenti che i luponacci e cagnonacci se ne stessero con una sola. Lasciando il fiutarne quante ne veggano, né gli bastando tutte, con ogni industria si cacciano a sbramar la lussuria fin coi guattari de le più sudice taverne di Roma: e se non fosse che si direbbe che noi vogliam male ai sodomiti perché ci tolgano i tre terzi del guadagno, te ne direi cose, dei gaglioffacci, te ne direi cose che te ne farei chiuder le orecchie per non udirle.

Pippa. Vadinsi a sotterrare i tristi.

Nanna. A le rovinate da le imbriacature degli uomini scoscienziati.

Pippa. A loro.

Nanna. Accadde che una non-ci-fosse-mai-nata, doppo il soffe-
5 rimento de le rabbie, de le villanie, degli spregiamenti, de le bestemmie e de le busse con le quali due anni di lungo la combatté il suo bertoncione, tolse suso: e sgombrando da lui solamente se stessa, lasciandogli ogni mobiliuzza e datale da lui e fatta da lei, e ne l'andarsene fatto boto di non tornarci prima che ella diven-
10 tasse cenere; e così si stava, e con ostinazion di femina ostinata si avventava con l'unghie al viso di qualunche le parlava di rimpiastrarsi con seco: onde egli ci messe amici, amiche, ruffiane, ruffiani e fino al suo confessore, né mai la poté convertire. È ben vero che le sue robbe non se gli rimandàr mai, perché pare a uno che
15 ha perduta la sua donna, averla a ritrovare per il mezzo de le cose rimase ne le sue mani: or sì pure. Il ribaldo pensando continuamente al modo di riaver costei, passati alquante stomane, il trovò; e trovatolo, parendogli già vendicarsi con il suo non aver voluto ancora ritornargli in casa, si infocò tutto ne l'ira: e che
20 fece? Finse una febbre subitana e un mal di petto crudele; e lasciatosi cader là, il rimor grande si sparse nel vicinato: e corsi a lui i servidori e le servidore, gli rammentarono l'anima, parendogli che il corpo, il quale non aveva male niuno, fosse spacciato.

25 Pippa. Chi non si pon mente ai piedi inciampa.

Nanna. Il frate venne, e con «Iddio vi renda la sanità» si gli pose a sedere allato; e confortatolo a star di bona voglia, gli entrò nei peccati grevi e mortali: e domandògli se aveva ammazzato o fatto ammazzare. Il taccagno gittò fuora le lagrime,
30 dicendo: «Io ho fatto peggio; e questo è il tradimento usato da la mia perversità a madonna...»; e proferito tanto del suo nome che il frate lo intese, fece vista di venir meno: onde lo "aceto, aceto" s'udì per tutto; e bagnatigli i polsi con esso, si riebbe in un tratto. E ritornato a la confessione, con parole affannate disse:
35 «Padre, io moio, io sento bene io ciò che io ho; e perché l'anima ci è, ed ècci anco l'inferno, io lascio il tal podere a colei che io vi ho

detto: fategnele intendere come da voi; e caso che io migliori punto, farò distenderlo dal notaio nel testamento »; e qui stroncossi la confessione. Assolvéllo la sua Reverenzia, e andossene di lungo a trovare madonna, la quale tirò da parte e dissele lealmente de la lascita. 5

PIPPA. Eccola rovinata.

NANNA. Come ella sentì il suono del podere, cominciò a ballarci suso col core, il quale gli galluzzò subito; ma storcendosi un poco, dimenava il capo con certi crolli e strigner di labbra che parea lo sprezzasse; e aprendo appena la boccuccia, disse: « Io non mi 10 curo di poderi né di lascite ». Onde fe' stizzare il padre; e se le voltò dicendo: « Che materia è la vostra? Hassi a beffeggiar la robba donatavi *per dominum nostrum* a questa forgia? E poi qual paterina giudea sofferirebbe che si perdesse una anima? Recatevi la mente al petto, figliuola mia spirituale, e vestitivi 15 adesso adesso e andatevene in un baleno a lui, che mi pare udir buccinarmi ne le orecchie " egli guarirà, s'ella vi va" ». Pippa, egli è il diàscane il sentir toccarsi da le redità: e per questo si crocifiggano insieme i fratelli, i cugini; e perciò la infregiata da sua Paternità trottò via: e giunta a l'uscio, lo bussa con quella si- 20 curtà che lo picchiano le padroni dei signori de le case ne le quali vanno. Tosto che si udì il *tocche ticche*, il messere, che si stava come morto in letto non avendo nulla, le fece aprire; ed ella, saliti gli scaloni in due passi ed avventatasigli a dosso, l'abbraccia senza dire altro: perché il pianto, il quale non era in tutto 25 finto né in tutto da vero, le impediva la favella.

PIPPA. Chi ne saperà più?

NANNA. Lo scariotto, lo scariotto ne seppe più, dormendo, che non fece ella vegghiando; e perciò, come la sua venuta lo avesse risuscitato, si levò suso: e posto nome a la sua visita "il 30 miracolo", mostrò la sua sanità in quattro dì. Onde le disse: « Andiamo al podere che io ti lasciava morendo; perché te ne faccio donagione, poiché per tua bontà son ravisolato ». Ella vi andò: e quando credette entrare in possessione de le terre, fu data per merenda a la fame di più di quaranta contadini i quali, per es- 35 sere la festa di San Galgano, si stavano ragunati in una casaccia

senza finestre e mezza rovinata: e chiacchiaravano appunto del farlo a le cittadine e a le puttane grandi, quando la manna gli cascò fra i denti.

Pippa. Adunque la fraga si gittò in bocca a l'orso?

Nanna. Così fu; e se io ti volessi fare una simiglianza dei cotali rugginosi che gli spuntar fuora de le brache, trovarei altro che le corna de le lumache: ma non è onesto. Neanco debbo dipignerti gli atti i quali facevano mentre davano il bottaccio de l'acqua al molino; basta che scotevano il pesco a la contadina e, secondo che la tradita da la esortazion fratina ebbe a dire, che la puzza del sudiciume di che essi ulezzavano, i rotti di radici che tra<e>vano, e con le coregge appresso, le fu di più noia che non furono li strazi del suo onore.

Pippa. Crédovelo.

Nanna. Saziati quei contadini, che la fecero diventar botte de l'olio loro, mentre ella scarmigliata si graffiava tutta, fu lanciata drento una coperta coi manichi, e balzata dai medesimi trentunieri sì alta, che stava un terzo d'ora a ricaderci giuso; e la camiscia e i panni che nel volare suo si gavazzavano col vento, le facevano mostrare la luna al sole: e se non che la paura le mosse il corpo, onde la coperta e le mani attaccateci si invernicarono, ella si balzarebbe ancora.

Pippa. Balzato sia il capo a chi il consentì.

Nanna. E perché gli pareva che il trentone l'avesse grattata e la coperta spassata, fece tòrre un fascettino di vincastri e levarla a cavallo in su le spalle d'un traferfero, il quale la teneva sì forte che aveva agio di inaspare col dimenarsi e col trar di calcio; ma ella adoperava al suo arcolaio una matassa d'accia troppo scompigliata: e perciò, dimenatasi un buon pezzo, si beccò sul culo tante vincastrate quanti dì ella si aveva fatto pregar di venire a lui; e perché non mancasse nulla a la neronaria del tristo doloroso, gli tagliò i panni intorno a la centura e lasciolla andare con la sua benedizione.

Pippa. Lasciato sia egli a discrezion del maglio, quando il manigoldo l'alza per mozzare il collo a chi il merita meno.

Nanna. Si disse, e fu vero, che mentre ella andando volse

coprirsi la vergogna con mano, che uno sciamo di api l'entrar fra le cosce, credendosi che ivi fosse la fabrica loro.

PIPPA. To' su il resto.

NANNA. Sono schiava a una giovane de le scaltrite puttane di Roma, la quale fu alettata da trecento ducati lasciati a lei 5 in un testamento fatto da uno che ne moriva. Ella si accorse come egli fingeva di star malissimo, e che il testamento, il qual cantava dei trecento, era per farla correre e per darle a vedere che pur poteva sperare secondandolo. Sai tu ciò che ella fece?

PIPPA. Io non lo so, ma vorrei ben saperlo. 10

NANNA. Gli diede un bocconcino di tosco e mandollo al palegro: e così il testamento sborsò i contanti.

PIPPA. Io vo' dir la corona per lei; e voglio, per mezzo dei miei paternostri, che Domeneddio da Imola lasci stare il fiorir de le zucche, perdonandole un così galante peccato. 15

NANNA. Ma uno spino non fa siepe, né una spiga manna: e se quella seppe le sue, questa drizzò i papaveri nei gambi; e avendo a torto e a peccato ricevuto un fresciaccio dal suo amante più cotto che crudo, un fresciaccio di sette punti, per parecchi lagrimucce che egli gittò e per non so quanti sospiri, sotto la fede dei 20 falsissimi giuramenti, avendo ancora la fascia al viso, non pur consentì a non gli voler male, ma si ridiede a dormir con seco quasi ogni notte; e quando si credeva di avere in ristoro del danno qualche gran presente da lui, si trovò una mattina peggio che la buona memoria di don Falcuccio: egli le nettò suso fino a un 25 ditale di ariento, e lasciolla a darsi tanti pugna nel petto e tante pelature di capegli, che più non se ne danno le figliuole nel serrar gli occhi de la madre.

PIPPA. Diàcene, che io non sappi uscir del buio, andandomi voi inanzi con il doppiere acceso? 30

NANNA. Pippa, ricorditi egli quando tu solevi levarti a pisciare mentre io dormiva?

PIPPA. Sì, madonna sì.

NANNA. Non sai tu che, nel voler ricolcarti, il più de le volte non ritrovavi il letto, e più andavi a tastoni, più ti perdevi, né 35 mai ti ci saresti imbattuta se non mi avessi desta?

Pippa. Vero è.

Nanna. E perciò, se fin ne le cose minime non puoi far senza me, fà anco che ne le grandi io ti sia a candellieri; e in ogni tuo andare ricorditi di me, odi me, ubi⟨di⟩sci me e tienti a me: e non dubitare, se lo fai, dei giganti, non che dei nani. E certamente bisogna stare in cervellissimo, perché noi siamo come giocatori: i quali, se si vestano del carteggiare e del dadeggiare, non se ne calzano; e sia pur qual puttana si voglia, e ricca e favorita e bella, che tutto si assimiglia a un cardinale vecchio cascato, il quale non è papa perché la morte gli dà la sua boce.

Pippa. Voi favellate cupamente.

Nanna. Io esco dei solchi per volergli far troppo diritti: e questo interviene anco a coloro che acoppiano le parolette come si acoppiano l'uve duràcini. Io vorrei tirarti a credere che la più felice e la più contenta puttana è infelice e scontenta: lascia pur treccolare a chi treccola e ciarlare a chi ciarla, che ella è così. Soleva dire lo scalco di Malfetta che la felicità e la contentezza d'una puttana erano sirocchie carnali de le speranze di quel cortigiano il quale tiene in mano lo avviso del tale che si more: e poi guarisce appunto in quello che ha ottenuto i suoi benefizi. Ma dicanmi, quelle che se ne fanno belle: è felice una la quale, come ti ho narrato, se sta, se va, se dorme e se mangia, bisogna, o voglia o non voglia, che segga con l'altrui chiappe, vada con gli altrui piei, dorme con gli altrui occhi e mangi con l'altrui bocca? è contenta colei, la quale mostrano tutti i diti per bagascia e per femina del popolo?

Pippa. O è femina del popolo ogni puttana?

Nanna. Sì.

Pippa. Come sì?

Nanna. Ognun che spende da contentarsene, dee montar suso, sia pur ricco in fondo e pelacane e plebeo a sua posta: perché i ducati tanto lucano ne le palme dei famigli quanto dei padroni; e sì come gli scudi d'uno acquaruolo, rimescolati con quei d'un caca-spezie, son de la medesima valuta, e chi gli piglia non vantaggia questi da quelli, così, essendoci la pecunia, tanto si dee aprir

al re quanto al servo. Per la qual cosa ogni puttana che vuol denari, e non ispade e bastoni, è pasto del popolo.

PIPPA. Non si pò dir meglio.

NANNA. Dimandinsi i pergami, non pure i predicatori, se noi siamo felici e contente. Eglino si recano lassuso, e dannoci drento: 5 « Ahi! scelerate concubine del cento-paia, spose dei foletti, sorelle di Lucifero, vergogna del mondo, vitupero del sesso de lo *in mulieribus*: i dragoni de lo inferno vi divoraranno l'anima, ve l'abbrusciaranno, le caldaie del zolfo bollente vi aspettano, gli spedoni infocati vi chiamano; i graffi dei demoni vi squartaranno; voi sa- 10 rete carne degli uncini loro, e sarete scudisciate dai serpi: *in eternum, in eternum* ». Ecco poi il confessore: « Ite *in igne, in igne* dico, ribaldacce, valige da peccati, rovinatrici di uomini, maliarde, streghe, fatucchiaie, spie del diavolo, luponacce »; e non ci vogliono pure udire, non che assolverci. E venendo la stomana santa, 15 i Giudei, i quali conficcarono in croce il nostro Signore, son meglio visti di noi; e la coscienzia ci rimorde, e dicici « Andatevi a sotterrare in un monte di litame, e non comparite fra i Cristiani ». E perché siamo condotte a sì rio partito? Per amor degli uomini, per sodisfare a loro, e perché ci hanno così fatte. 20

PIPPA. Perché non si grida agli uomini come a noi altre?

NANNA. Questo voleva dire io: doverebbe la paternità de la Reverenzia di messer lo predicatore voltarsi a le loro Signorie, dicendogli: « O voi, o spiriti tentennini, perché sforzate, perché contaminate, perché piegate le donne puracce, le donne lascele- 25 -stare, le donne balocche? e se pur le colcate donde vi pare, a che fine svaligiarle? a che proposito sfregiarle? e a che far bandirle? ». Il frataccio doveria far sì, che quei serpenti, quelle caldaie, quelli spedoni, quelle fruste di bisce, e i graffi, gli uncini e i satanassi si spedissero inverso le lor magagne. 30

PIPPA. Forse lo faranno.

NANNA. Non ci pensare, non te lo credere, non ci far disegno; perché tristo a chi manco ci può: e perciò gli uomini son grattati, non isgridati, dai frati. Ora al farci pagare da chi ci trassina per in giù e per in sù. 35

PIPPA. Mi par che me ne abbiate favellato.

Nanna. Non è vero; e poi le imbasciate che importano si replicano due e tre volte. Pippa, io vorrei saper da quelli belli-in--banca, i quali ci apongano solo perché cerchiamo il nostro utile facendoci pagare dei servigi che facciamo a chi ci comanda, per che conto, per qual ragione aviamo a servire altrui per i loro begli occhi. Ecco il barbiere ti lava e rade: e perché? per i tuoi denari; i zappatori non ficcarebbono zappa in vigna, né i sarti ago in calza, se i quattrini non gli balzassero nei borselli; amàlati e non pagare, e vedrai il medico doman da sera; togli una fante e non le dar salario, e farai tu l'ufficio suo; và per la insalata, và per le ramolacce, và per l'olio, và per la salina, và per ciò che tu vuoi senza denari, e tornarai senza: si paga la confessione, la perdonanza...

Pippa. Non si paga più, fermatevi.

Nanna. Che ne sai tu?

Pippa. Me lo ha detto il penetenzieri quando mi diede con la bacchetta in sul capo.

Nanna. Può esser; ma pon mente al prete, o a chi ti ha confessato: quando non gli porge, vederai i<l> bel viso che ti fa. Ma sia che vuole, le messe si pagano; e chi non vuole esser sepellito nel cemiterio o longo le mura, paghi il chirieleisonne, il *porta inferi* e il *requiem eternam*. Non te ne vo' dir più: le prigioni di Corte Savella, di Torre di Nona e di Campidoglio ti tengano rinchiusi e stretti, e poi vogliano essere strapagate. Infino al boia tocca i tre e quattro ducati per i colli che attacca e per i capi che mozza: né faria un segno ne le fronti ladre, né tagliaria un naso ghiotto, né uno orecchio traditore, se il senatore o il governatore, il podestà e il capitano non gli desse il suo dovere. Vattene a la beccaria e abbi quattro onciarelle di pecora più: e se ti son lasciate se non ci aggiugni il danaio, dì che io non sia dessa. E infino ai pretacchioni che benediscano l'uova tolgano la rata loro. Sì che, se ti par lecito di dar tutto il tuo corpo e tutte le tua membra, tutti i tuoi sentimenti per un "gran mercé madonna", fà tu; e se ai mercatanti, i quali non guardano niuno in viso se non ne cavano usura, ti vuoi dare in dono, datti.

Pippa. Non io che non voglio.

Nanna. E perciò intendimi bene; e intesa che tu mi hai, mette in opra i miei avvisi: e se lo fai, gli uomini non saperanno guardarsi da te, e tu ti saprai guardar da loro. Lasciagli pure civettare da le finestre de le camere rispondenti in quelle de la tua, con le collane in mano, coi zibellini, con le perle, con le borse piene, facendo sonare i doppioni che vi son drento col percuoterle con la mano. Baie, cacabaldole, arzigoghelarie e giuochi da puttini sono cotali zimbellamenti; anzi arti per dileggiar coloro che ci porgano l'occhio: e tosto che si avveggano che ci fai l'amore credendoti che te le voglia donare, ti squadra le fica dicendo: «Togli queste, carogna, scrofa, cioncola».

Pippa. Se mi fanno di cotali cilecche, le vendette non si lasciaranno a fare ai miei figliuoli.

Nanna. Pàgati ancora dei pignatti e dei pentolini di pece che ti avventano a le finestre per ardertele e per isconguazzartele, con la giunta dei panni incerati coi quali ti disgàngarono la porta rivoltandola col capo in giuso. E per condir ben la fava menata, ci vogliono essere i rimori, i gridi, i fischi, le baiacce, le villanie, le coregge, i rotti, le bravate che usano per destatoio quando dormi ed eglino ti fanno la processione intorno a la casa, bandendo i tuoi difetti ne la forgia che si doverebbono arcibandire i loro.

Pippa. Che gli venga il mal del petto.

Nanna. Uno uccel perde-il-giorno trovò una solenne fantasia, anzi la più sciocca che mai si trovasse amante bugiardo, falso e alocco.

Pippa. Che fantasia fu la sua?

Nanna. Per parere di vivere in isperanza de l'ottenere la donna de l'amor suo, e perché ella intendendolo cominciasse a far pensiero di contentarlo, si vestì tutto tutto di verde: la berretta verde, la cappa, il saio, le calze, il fodero, il puntale, il manico de la spada, la cintura, la camiscia, le scarpe; e fino al capo e a la barba pare a me che si facesse far verde: il pennacchio, la impresa, i puntali, le stringhe, il giubbone e tutto.

Pippa. Che erbolata!

Nanna. Ah! ah! ah! Egli non mangiava se non cose verdi: zucche, cidriuoli, melloni, minuto, cavolo, lattuche, borace, mandorline

fresche e ceci; e perché il vino paresse verde, lo poneva in un bicchiere di vetro verde; e mangiando geladia succhiava solamente le frondi del lauro intermesseci drento; faceva fare il pane di ramerino pesto con l'olio, perché tenesse di lega verde; sedeva su gli scanni verdi, dormiva in un letto verde, e sempre ragionava di erbe, di prati, di giardini e di primavere. Se cantava, non si udiva se non speranza inalborata nei campi da metere; e ingioncava i versetti con le pergole, con le pimpinelle e con le caccialepri; e mandando lettere a la diva, le scriveva in fogli verdi: e credo che il suo andar del corpo fosse verde non altrimenti che la sua cera e la sua orina.

PIPPA. Che matto spacciato.

NANNA. Matta spacciata era colei la qual si credeva ciò farsi per le sue divinitadi, e non per le cattivanze sue. Vuoi tu altro, che egli finse tanto la speranza e tanto la predicò, che la buonaccia, la quale non la voleva far mentitrice, ci si lasciò còrre, parendole che il trovato del verde fosse a le sue bellezze un bel che: e il merito che le ne rendette il verderame fu il lasciarla svaligiata de la coltrice del letto.

PIPPA. Ghiotto da forche.

NANNA. Una certa monna Quinimina sgraziatella, a la quale la natura aveva dato un pochetto di viso e un poco di bella persona per farla fiaccare il collo e per più suo disfacimento, a l'usanza di colui che sa tanto giocacchiare che gli basta a perdere, sapeva tanto di lettera che intese una lettera mandatale da un ciarlone. O Domenedio, dove diavolo si trova egli che Cupido colga la gente al buio? e come è possibile che un cacasi-sotto tiri l'arco e ferisca i cori? Egli ferisce il gavocciolo che venga a noi femine, da che diam fede a le ceretanarie, credendoci avere gli occhi di sole, la testa d'oro, le gote di grana, i labbri di rubini, i denti di perle, l'aria serena, la bocca divina e la lingua angelica: lasciandoci accecare da le lettere che ci mandano i gabba-donne nel modo che si lasciò gabbare la sfatata che ti dico. Ella, per dar da favellare a la brigata del suo saper leggere, ogni volta che poteva furare il tempo, si piantava in su la finestra con il libro in mano: onde la vidde un gracchia-in-rima; e avvisandosi che potria esser molto

bene che per via di qualche cantafavola scritta d'oro gnele accoccaria, tinse un foglio con il sugo di viole a ciocche, di quelle vermiglie; e intignendo la penna nel latte di fico, scrisse come ella faceva disperare con le sue bellezze quelle degli angeli, e che l'oro toglieva il lustro dai suoi capelli, e la primavera i fiori da le sue gote, facendole anco stracredere che il latte si fosse imbucatato nel candido del suo seno e de le sue mani. Ora stimalo tu se ella peccò in vanagloria udendosi millantare.

PIPPA. Balorda.

NANNA. Quando ella ebbe finita di leggere la sua disfazione, da la quale si sentì dar più lalde che non si dà al *laudamus*, si rintenerì tutta quanta; e vedendosi scongiurare de la risposta, si gittò ne le braccia di quel "solo e segreto", il quale gli ingannatori fanno ne le lor dicerie a lettere di scatole, acciò che noi gli porgiam l'occhio al primo; e ordinato il suo venire il terzo dì, perché in quella ora il suo marito andava a la villa, si stava spettando il tempo.

PIPPA. Ella aveva marito, che?

NANNA. Sì, in malora.

PIPPA. E in mal punto.

NANNA. Avuto che ebbe il messer fa-sonetti il sì, trovò non so quanti sconquazza-carte e stiracchia-canzone, dicendo: « Io vo' fare la serenata a un puttanino maritato, assai gentil cosetta, la quale gualcarò tosto tosto; e che sia il vero, eccovi qui la posta *manu propria* ». E mostrategli alcune righe scrittegli da lei, se ne risero un pezzo insieme; poi, tolto un liuto, accordandolo in un soffio, stroncò una calata assai contadinescamente; e doppo uno "ah! ah! ah!" a la sgangarata, si messe sotto la finestra de la camera de l'amica, la quale rispondeva in un borghicciuolo dove passava una persona l'anno; e appoggiato con le rene al muro, adattatosi lo stormento al petto, porse il viso in alto; e mentre ella balenava lassuso, biscantò questo cotale:

Per tutto l'or del mondo,
donna, in lodarvi non direi menzogna,
perché a me e a voi farei vergogna.

Per Dio che non direi
che in bocca abbiate odor d'Indi o Sabei,
né che i vostri capelli
de l'oro sien più belli,
5 né che negli occhi vostri alberghi Amore,
né che da quelli il sol toglie splendore,
né che le labbra e i denti
sien bianche perle e bei rubini ardenti,
né che i vostri costumi
10 faccino nel bordello andare i fiumi:
io dirò ben che buona robba sète,
più che donna che sia;
e che tal grazia avete
che, a farvelo, un romito scapparia.
15 Ma non vo' dir che voi siate divina,
non pisciando acqua lanfa per orina.

Pippa. Io per me gli arei gittato il mortaio in capo, gliene arei gittato per certo.

Nanna. Ella, che non è cruda, come non sarai anche tu, se ne
20 tenne ben bona e ben grande; e non pur aspettò il dileguarsi del marito: ma il dì seguente se ne fuggì con seco in casa d'un fornaio amico del frappatoraccio, al quale diede in serbo una cosa da cinger donne. Come il messere vidde la cintura, disse infra sé: «Gli ambracani saranno buoni per farmene una maniglia al braccio,
25 e le galluzze d'oro per empirmi la borsa»; e questo dicendo, se ne andò a la zecca, e trasformò il metallo senza conio in metallo coniato: .xxxvii. ducati larghi ebbe dei paternostri che tramezzavano l'ambragatta, i quali giocò allora allora. E venendosene senza essi a casa del fornaio, entrato in una di quelle rabbie che
30 entrano ne la testa di coloro che son rimasti in asso bontà de l'asso, colta a la fegatella la cagion del petorsello (o "prezzemolo" che lo chiamino le savie sibille), la ruppe tutta col bastone, e poi con una precissione di pugni la sospinse giù per la scala.

Pippa. Buon pro'.

35 Nanna. Ora ella se ne stette in una stanzetta di non so qual lavandaia una notte senza dormire oncia; onde ebbe agio di pen-

sare a la vendetta: e ci pensò nel modo che io ti dirò. La cinta guasta da la mala persona, fu trafugata dal suo uomo di quella casa, là dal cardinal de la Valle, la quale arse non è troppo: ed ella gliene robbò fuora d'un cofano. Ora, vedendosene rimasta senza, per vendicarsi contra colui che la pestò ben bene, non pensando a quello che ne potesse riuscire, andò al padrone de la casa abbrusciata, e gli disse come il tale aveva la sua cintola. Il gentiluomo, saputo il tutto, fece dar di grappo a chi gliene imbolò; e credendosi il capitano di Corte Savella, per cotale indizio, che egli avesse furate de l'altre zaccare, gli diede parecchi strappate di fune. E così la pecorella con danno ⟨e⟩ vergogna sua e del marito si rimase; e quello che l'aveva trattata a suo modo, se ne uscì per il rotto de la cuffia.

Pippa. Ben gli sta a chi ci si lascia còrre.

Nanna. Ma io fino a qui ti ho mostro gli acini del pepe, del panico, de l'agresto, del grano e de le melagrane; ma ora ti spiego le lenzuola per in giù e per in su: e con una sola, ne la quale non è borra, ti mando a spasso. E perciò ascoltami: e se puoi astenerti di piagnere, astientene.

Pippa. Che, sarà qualche donna ingrossata e poi cacciata a le forche?

Nanna. Peggio.

Pippa. Qualcuna tolta a la mamma e al babbo, e poi bastonata e abandonata nel mezzo de la via?

Nanna. Peggio che sfregiata, mozzole il naso, lasciata in camiscia, svergognata, franciosata e mal concia più che si possa.

Pippa. Dio aiutici tu.

Nanna. Così va chi s'infregia a credenza.

Pippa. Certo la cosa dee venire dai poeti, ai quali volete che io apra e me gli tiri a dosso.

Nanna. Cotesto non ti ho detto io; io voglio che gli accarezzi senza dargnele mai fetta: e questo si fa perché non ti dileggino con la baia de le lor laude, e acciò che, beffeggiandoti con la poltroneria del biasimo, non paia che dichino a te.

Pippa. Così ci si pò stare.

Nanna. Io non mi ricordo di quello che io ti voleva dire.

Pippa. Né io.

Nanna. E perciò non mi romper la favella in bocca.

Pippa. Bisogna pure che io badi al fatto mio.

Nanna. Io l'ho atinta: un re! Un re, e non un dottoruccio, né un capo di squadra, un re ti dico: costui, con un mondo di gente a piedi e a cavallo, se ne andò a campo nel paese d'uno altro re suo nimico; e saccomannatolo, arsolo e disfattolo, si pose intorno a una grama città, dove colui che nol poté mai placare per via di accordo niuno, con la moglie e con una sola figliuola che aveva, s'era fuggito. Ora, durando la guerra, il re che voleva pigliar la città si poteva dibattere: perché era sì forte che il signor Giovanni di Medici, iddio Marte, non l'averebbe presa, sbombarda, scoppietta, archibusa quanto sai. Ma che accasca? Il re che la combatteva faceva cose di fuoco ne le scaramucce: a chi fendeva il capo, a chi spiccava un braccio, a chi mozzava una mano, e chi gittava, d'uno incontro di lancia, in alto un miglio; di modo che amici e nimici ne avevano che dire. Onde la fama prosuntuosa, fattasegli guida, menatolo pel campo trionfalmente, se ne andò drento; e trovò la figliuola del re sventurato, e le dice: « Viene in su le mura, e vederai il più bello, il più valente e il più bene armato giovane che nascesse mai ». Appena gnele disse, che ella ci corse sopra: e conosciutolo a le penne terribili che svolazzavano in sul cimiere e a le sopraveste di tela d'ariento le quali abagliavano i razzi del sole mentre lo splendor suo ci feriva drento, uscì di se stessa; e vagheggiandogli il cavallo, l'armadure e i gesti, eccolo fino in su le porte: e nel brandire la spada per uccidere un soldato che gli arancava inanzi, si ruppe la coreggia de l'elmo e sbalzogli fuor di capo. Per la qual cosa ella vidde quella faccia di rose, fatte tutte vermiglie nel combattere: e il sudore che ci spruzzava la fatica, simigliava la rugiada che le bagna quando l'alba incomincia ' aprirle.

Pippa. Scortiamola.

Nanna. Ella se ne infiammò così fattamente, che ne divenne cieca; e senza più curarsi di quel che avesse fatto o volesse fare al padre, più lo amava che egli non odiava chi la ingenerò: meschina, che sapeva pure che tutto quel che luce non è oro. Come

si fosse, amor la fece sì animosa, che una notte aprì lo sportello segreto del suo palagio; il quale sportello era fatto per i bisogni dei tempi, e potevasi andare e venire senza esser veduto: ella, che aveva le chiave di cotale usciетto, sbucò fuora e sola sola si condusse dinanzi a lo ingordo del sangue suo. 5

Pippa. Come trovò ella la via al buio?

Nanna. Dicano che il fuoco del suo core le fece lume.

Pippa. Ti so dire che ella ardeva come si dee.

Nanna. Ella ardeva di sorte che, senza altro rispetto, non pur si diede a conoscere al perfido e disleale, ma giacque con lui, lasciandosi sciloppare dal suo dire: «Ecco, signora, io vi accetto per moglie, e voglio per mio socero e signore il padre vostro: con questo patto, che a me che, non per nimicizia, ma per brama di gloria, guerreggio con sua Maestade, apriate le porte de la città; e subito che arò vinto il tutto, gli farò dono d'ogni mia vittoria e del mio reame ancora». 10 15

Pippa. Come ella svolse lui, ed egli lei, sarebbe stupendo a udirlo da lor medesimi.

Nanna. Pènsate che ella, avvertita, consigliata e mossa da lo amore, formò, ritenne e disse tutto quello che le concesse formare, ritenere e dire; e si dee stimar che paresse non fanciulla inesperta e vile, ma donna cauta e ardita: usando ogni parola che rintenerisce i cori gentili, mescolando tra i detti alcune di quelle lagrime e alcuni di quei sospiri asinghiozzati e di quelle accoratagini per il mezzo de le quali si ottiene ciò che si desidera. E si dee anco credere che l'amico, pietoso di fuora e di drento crudele, il quale tanto more quanto vive suo padre, inzuccarasse la chiacchiara: e con giuramenti e con promessioni la conducesse a spalancargli quelle porte che la scempia gli spalancò. Onde il traditore la prima cosa prese il vecchio e la vecchia del qual seme ella nacque, scannando l'una e l'altro in sua presenzia. 20 25 30

Pippa. E non morì?

Nanna. Non si mor di doglia.

Pippa. Avemaria.

Nanna. Morti loro, cacciò fuoco a le case, a le chiese, ai palagi e a le botteghe; e parte del popolo lasciò abbrusciare, e parte 35

mandò a fil di spade: non facendo differenzia da piccini a grandi, né da maschi a femine.

Pippa. Ed ella non si impiccava?

Nanna. Non ti dico io che amore l'aveva accecata e tolta
5 di sé per ogni verso? e perciò come insensata farneticava nei lamenti: e ogni volta che ella affiggeva gli occhi al suo più nimico che marito, non altrimenti che gli avesse obligo lo contemplava.

Pippa. La sua era pazzia e non amore.

Nanna. Dio ne guardi i cani, Pippa, Dio ne scampi i Mori da
10 così fatti casi; certissimamente amore è una bestial novella: e credilo a chi lo ha provato, credilo figliuola; amore, ah? Io per me vorrei prima morire che stare un mese nel tormento d'uno il quale non ha più speranza di riavere la donna che egli adora. Febbre a suo modo, il non si trovare un soldo, non è nulla; nimicizia, ciance:
15 crudeltà si può chiamare quella d'un che amando non dorme, non bee, non mangia, non sta fermo, non siede; e con la fantasia sempre fitta a lei, si stracca in pensare come i suoi pensieri non si straccano nel pensamento.

Pippa. E pure ognuno si innamora.

20 Nanna. È vero; ma ne cavano quel viso che, del puttanare, le mandre, gli stuoli e la infinità de le furiose. E sì come de le cento le novantanove puttane son di prospettiva (diceva Romanello), e il puttanesimo tutto insieme simiglia una speziaria fallita in segreto, la quale ha le sue cassette a l'ordine, i suoi vaselli
25 in fila, con le lettere che dicano "treggea", "anisi", "mandorle confette", "noci conce", "pepe sodo", "zafferano", "pinocchiati"; aprendo poi quelle e questi, non ci è drento covelle: perché le catenuzze, i ventaglini, gli anelletti, le vesticciuole e i cuffioni de le più profumate, sono le scritte dei vaselli e de le cassette vote
30 che io ti dico. Così, per uno innamorato che riesca a bene de lo innamoramento, ce ne son millanta che ci si disperano.

Pippa. Tornate ormai a la leggenda, se non volete che si dica che la vostra accia sia liccio.

Nanna. Non si dirà miga: perché le donne son donne, e quando
35 contrafanno la lor naturalità, ponno dire a chi le riprende: «Voi ve lo beccate». Orsù, la tradita fanciulla se ne va con colui che

ha spianato il suo paese e ucciso il padre e la madre sua; e andandosene con seco, ecco venir il tempo che ella, gravida di lui, vuol partorire: intendendolo il dispietato comandò che fosse gittata ignuda sopra una siepe di spine, acciò che le lor punte stracciassero lei e il suo parto. Oimè che ella, assicurata ne la disperazione, si spogliò da se stessa, con dire: « O ingrato, è questa la mercé de la mia fede? pàrti che una reina meriti così fatta morte? u' si udì mai che il padre ammazzassi il figliuolo prima che peccasse e che nascesse?

PIPPA. Misericordia.

NANNA. Dicendo ella tai parole, le spine, rintenerite per ciò, le fecero luogo: onde l'erbe verdi e fresche, cresciute sotto le spini, la riceverono in grembo; nel quale fece un bambino che aveva tutte le fattezze di chi lo acquistò. In questo eccoti un servo con viso di demonio che piglia la creatura pel braccio e dice: « Il re mio vuole che io l'uccida, acciò che finisca in un tratto il suo odio, la tua vita e il seme vile »; ciò ditto, il coltello che mi passò il core aperse le membra non rassodate ancora; e lo spiritello, il qual vidde prima il Cielo che il sole, sciolse lo stame del vivere appunto nel far del nodo. E questa è la morte più dolce che la vita: il morire quando altri non sa ciò che si sia vita, è simile a la beatitudine dei santi.

PIPPA. Ve lo credo; ma chi sopporta così crude crudeltà?

NANNA. Doppo questo ella fu rivestita, e nel volere sfogarsi col piagnere, ecco in un bacin d'oro il laccio, il veleno e il pugnale. Quando la sciagurata ode dirsi « Eleggi uno di questi fini, i quali per tre vie ti traranno di impaccio l'anima e il corpo », non si sbigottendo e non si movendo, preso la corda, il tosco e il coltello, isforzossi di tòrsi la vita con tre morti in un tratto: e non potendo, si dolse del Cielo il quale non consentì che in un tempo potesse e impiccarsi e avelenarsi e ferirsi.

PIPPA. O Iddio mio.

NANNA. Ella si cinse il collo con la fune: e attaccatela, si gittò giuso, e quella si ruppe, e non poté morire; bevve l'arsenico, e non l'offese: perché, sendo bambina, suo padre le aveva dato i ripari contra il tosco; e pigliando il pugnale, alzò il braccio per

trapassarsi il core: e in quello che volse ficcarci la punta, Amore entrato tra il ferro e il seno, gli mostrò il ritratto del suo idolo falso, il quale aveva di varia seta ricamato nel petto; onde le cadde il colpo di mano, avendo più riguardo a la sua imagine
5 dipinta che egli non aveva a la sua vita.

PIPPA. Mai più non si udì cose sì stranie.

NANNA. Né ti credere che egli, che per esser lei del sangue del suo nimico la odiava più che la morte, per la pietà mostrata inverso la sua effigie diventassi compassionevole; anzi la fece av-
10 ventare nel mare vicino: e le sue dee la riportarono a la riva sana e salva.

PIPPA. Voglio accendere a le dee che dite due candele.

NANNA. Come il serpente la vidde su la riva, chiamò uno uomo terribile e disse: «Isfodera cotesta spada e mozzale il collo»;
15 egli è ubidito: la spada è in aria, la piomba giuso, e la nostra Donna l'aiuta.

PIPPA. Come?

NANNA. Col far che la colga di piatto.

PIPPA. Lodato sia Iddio.

20 NANNA. La non finisce qui: anzi il crudelaccio fece appicciare un gran fuoco e trarvela drento per forza: ma non abbrusciò, perché in quello che ella ci fu per cader sopra, il cielo che ne ebbe misericordia, oscuratosi in un tratto, versò tanta acqua che aria spento le fornaci de lo inferno, non che un capannello di scope e
25 di frasconi.

PIPPA. Ciel da bene, ciel pietoso.

NANNA. Tosto che la fiamma, che si voleva col fume levare in alto, fu spenta, il popolo disse col grido: «Deh! signore, non volete quel che non vuole chi sta colassuso; deh! perdonate a
30 la inocente, la quale pur troppo vi ama: e il suo troppo amarvi vi ha fatto vendicare e vincere».

PIPPA. E non si piegava a simili prieghi?

NANNA. Piegansi gli immetriati ai bisogni dei vertudiosi?

PIPPA. Pacienzia.

35 NANNA. Tolta del luogo spento dal piovere, a onta di coloro che pregavano per lei, fu messa dove si stava rinchiuso un lione:

e fu pure il vero che egli appena la fiutò; e lo fece per aver rispetto a la nobiltà sua, e anco per non degnarsi con donna sì misera.

PIPPA. Dio gli faccia di bene.

NANNA. Hai tu mai visto uno cane arrabbiato, il qual morde fino a le sue zampe? 5

PIPPA. Sì ho.

NANNA. Se tu l'hai visto, vedi il diavolo incarnato manicarsi le mani per la disperazione del non poter saziarsi de la morte sua: egli la prese per le trecce e strascinolla in un fondo di torre, e la fece stare ivi otto dì senza voler che niuno le desse mangiar 10 né bere: ma ella mangiò e bevve a suo marcio dispetto.

PIPPA. A che modo?

NANNA. Dimandane il duolo e il pianto suo, i quali ti diranno in che modo gli diventarono pane e vino. Ora, aperta la prigione e ritrovatasi viva, il mastino rinegato ne diede col capo per tutti 15 i muri; e poi che se l'ebbe rotto in dispregio di se stesso, la legò di sua mano al busto d'uno albero, e la fece saettare con gli archi. Ma chi crederà che il vento, per la compassione che ne aveva, alontanava i colpi da lei, e dividendo il nuvolo de le frecce, la metà ne cadeva di qua e la metà di là? 20

PIPPA. Vento gentile.

NANNA. Ora ne viene la crudeltà: perché egli, gonfiato di quel tosco che gonfia colui il qual non pò sfogare il fuoco che drento al petto gli ha acceso la stizza, comandò che ella fosse gittata de la più alta torre; e così fu presa e portata lassuso; ma veden- 25 dosi legar le mani, gridò: « Adunque le nate dei re hanno a morire come serve? ». La torre toccava quasi il cielo coi merli; e non era niuno dei manigoldi che l'avevano a trar giuso, che gli bastassi l'animo di mirar la gente, la quale con le ciglia tese aspettava il volo che suo malgrado doveva far colei che, in migliore stato, 30 tutta si racapricciava guardando ogni poco di profondità. Il sole che a quella otta luceva in tutta bellezza, per non vederla rovinare si nascose fra le nugole; ed ella, datasi a piagnere, fece con gli occhi un Tevere e uno Arno. Ma non piagneva per la paura de lo avere a fiaccarsi e a rompersi cadendo: ella si vergognava di ri- 35 scontrare lo spirito di suo padre ne l'altro mondo; e già le pareva

che, in presenzia de l'anima de la madre, le dicessi: «O Cielo! o abisso! ecco colei che mi spogliò quella carne con la quale io la vestii».

PIPPA. Io son commossa.

NANNA. Non ti sbigottire anco. Ella sentendosi sospignere da mano crudele, alzò la boce dicendo: «O voi che rimanete doppo me, scusatimi con chi è e con chi sarà, che io errai più d'ogni altra per amare più d'ognuna»...

Così detto, i gridi intronarono il capo a l'aria, ed ella: «Oimè Pippa! oimè figliuola! Un coltello, olà, presto, tagliatele gli aghetti, acqua da spruzzarle nel viso, aiutatemi a porla in sul letto». A cotal rimore due fanti che aveva la Nanna, riebbero la Pippa: la quale venne meno ne lo scagliarla giù de la torre con le parole, come una che non pò sofferire il sangue uscito de le reni ai Genovesi, la notte del venardì santo, quando che drieto al crocifisso si conciano male con la disciplina. Ma ritornata in sé, la Nanna, per non darle più alterazione, non le finì la novella contata in punta di pantufole: che ben sapeva dire, quando le toccava il grillo; e mentre faceva portare da confortarsi, ecco la Comare e la Balia che tempestano la porta a scigurtà; e aperta che fu, vennero suso; e fatte le abbracciate con lei e con la figliuola, disse la Comare: «Noi vogliamo, Nanna, domani che è mezza festa, e più tosto si guarda che no, venire a goderci il tuo orto; e ho caro che tu intenda se io metto in su la buona via la Balia, che vuol darsi al ruffianesimo». «Appunto costì ti voleva io» rispose la Nanna, «e spiacemi fino a l'anima che non aviate sentito ciò che ieri e oggi ho racconto a Pippa mia del suo saperci esser puttana, e circa i tradimenti che a le puttane e a l'altre fanno gli uomini; e sì come io non ho pare (e nol dico per vantarmi) ne l'arte cortigianesca, così tu non hai chi ti stia a petto ne la ruffianesca: sì che venite a ogni modo, perché la mia tata, la mia putta, la mia pincina oda; e odendo impari, non a ruffianare, ma a sapersi reggere con le ruffiane». Non si disse né rispose altro fra loro; ma vennero secondo l'ordine, e assettatesi a sedere sotto il pesco, a la Comare toccò lo stare in mezzo de la Balia e

de la Nanna, e a la galante Pippa al riscontro de la Comare. In questo una pesca grossa, la quale sola era rimasa nel pesco, cadde in sul capo de la Comare; onde la Balia disse ridendo a più potere: « Tu non puoi negare che il farti dar le pesche non ti sia piaciuto »; « Cotesto no » rispose ella, « anzi in quelle poche o assai volte che 5 mi son sute date, mi è parso andare a la giustizia; ma se i denari fanno e ponno il tutto, che miracolo se ci fanno voltare in là? ». Doppo le risa che ivi si fecero per la caduta de la pesca, la Pippa a bocca aperta si recò ad ascoltare, in un modo che pareva che si volessi ber con le orecchie le parole de la Comare; le quali comin- 10 ciarono...

FINE DE LA SECONDA GIORNATA.

In questa terza e ultima giornata del dialogo di messer Pietro Aretino la Comare espone a la Balia presente la Nanna e la Pippa il modo del ruffianare.

Comare. La ruffiana e la puttana, Balia cara, sono non pur sirocchie, ma nate a un corpo: e madonna Lussuria gli è madre, e messer Bordello padre. Così dicano le croniche; ma io credo che la ruffianaria sia figliuola de la puttanaria, o vero che la puttanaria sia uscita del ventre a la ruffianaria.

Balia. A che fine mi entri tu in cotal disputa?

Comare. Per la coscia che possa rompere chi ci ha tolto la man ritta: perché egli è forza che la ruffiana partorisse la puttana; e tientelo per certo che così è: e s'è così, non doveria patirsi che ogni puttanuzza fecciosa ci sedesse di sopra ne le feste.

Balia. O bene.

Comare. Mi stupisco pensando che Salamone non beccasse di così fatte sottigliezze. Or lasciamo andare, e contentiamoci de la nostra arte, la quale ti farà rinascere nel raccontartela io; e a tempo e a luogo ti farò vedere come la puttana ci rende il nostro onore non se ne avvedendo: e fino ai signori lo confessano con il metterci, quando ci favellano in segreto, a *destram patribus*. Attendimi pure, e poi mi parla.

Balia. Eccomi in atte⟨n⟩zione.

Comare. Balia, io son più che certa di quel che la Nanna qui può avere insegnato a la Pippa; e so che il puttanare non è traffico da ognuno; e perciò il viver suo è come un giuoco de la ventura, che per una che ne venga benefiziata, ce ne son mille de le

bianche. Nientedimeno il ruffianare è di più acutezza. Non nego che il diseperarsi da sieme non sia uno di quelli impacci che hanno le mani mentre, nel volersi lavare da se stesse, si danno l'acqua da lor medesime: ma la ruffiana pesca più a fondo de la puttana; 5 e non ci si torca il muso, che tanto è.

BALIA. Chi ce lo torce?

COMARE. Che so io?

BALIA. Par bene a me.

COMARE. Guarda a una ruffiana riputata bontà de le sue vertù, 10 e vedrai un medico dei più famosi del mondo: stammi pure a udire, se vuoi che io ti imbocchi la mia sapienzia. Ecco là un medico savio ne lo andare, saputo ne lo stare: parla per lettera, scrive per ricette e fa ogni cosa per punti di seste; onde la brigata corre a lui come corre a me la gente, la quale mi conosce 15 per astuta, per sufficiente e per maestra. Un medico va con sicurtà per tutte le case, e una ruffiana che ci sa essere fa il simigliante; un medico conosce le complessioni, i polsi, i difetti, le collere e le malatie di questo e di quello: e la ruffiana i fernetichi, gli umori, le nature e le magagne di chi si voglia; il medico ripara 20 al mal del fegato, del polmone, del petto e del fianco: e la ruffiana al mal de la gelosia, del martello, de la rabbia e del core de le donne e degli uomini. Il medico conforta, e la ruffiana consola; il medico sana, e la ruffiana con il menar l'amica a letto fa il medesimo. La cera lieta del medico rallegra lo ammalato, e la faccia 25 balda de la ruffiana ravviva lo amante: e tanto più merita la ruffiana del medico, quanto son più pazzi e più indiavolati i mali d'amore che quelli del madrone. Il medico tocca tuttavia denar nuovi, e la ruffiana ancora; e buon per chi si ammala, se il medico vedesse ne la orina quel che vede la ruffiana nel viso di coloro 30 che vengano a lei per aiuto e per consiglio. E sì come il medico vuole essere motteggero, parlante e pieno di facezie, così la ruffiana non vale se non ha sempre in punto cento novellette. Il medico sa promettere di sanare chi si more de l'altro dì, e la ruffiana pone in isperanza colui il qual s'impicca.

35 BALIA. Non se ne perde una.

COMARE. Il medico ha di più sorte robe: e queste porta le

pasque, quelle i dì santi, altre i giorni solenni e altre le domeniche; e la ruffiana muta abito secondo non i tempi, ma secondo le persone con le quali si abocca per condurle a chi le spetta. Caso che io vada a parlare a una gentildonna o a una cortigiana ricca, mi vesto da poverina, per muoverla prima a compassione de la miseria mia e poi d'altrui; a le basse di condizione e di robba comparisco inanzi addobbata in su le forge, e ciò faccio per dar credito a me e speranza a loro.

BALIA. Come speranza a loro?

COMARE. Speranza di arricchirsi, parendole io ricca, con i partiti che io gli pongo in mano.

BALIA. Bisogna nascerci.

COMARE. E per tornare a dirti, il medico ha in camera polvere, acque, lattovari, erbe, radici, bossoletti, scatolini, lambicchi, campane, caldaie e simili ciabattarie; e la ruffiana non pure ha di cotali bazzicature, ma fino agli spiriti costretti da la bugia che le fa giurare di averlo in una verghetta. Il medico, con le sue medicine, cava il tristo e il buono di corpo a lo infermo; e la ruffiana, con le sue salle-fare, cava de le scarselle i ducati e i piccioli. Il medico vuole esser di mezza età per esser creduto, e la ruffiana di mezzo tempo perché se le dia fede. Ma usciamo al discoperto, e veniamo a lo *introibo*; e mentre ti discorro gli andamenti ruffianeschi, carpiscigli su: e impara, dai modi che io ho tenuti, i modi che tu hai a tenere.

BALIA. S'io gli impararò, ah?

COMARE. Fra l'altre che io ne ho fatte e farò (pur sanità), te ne vo' dir una de le fini. Io che ho sempre avuto in costume di fiutar venticinque chiese per mattina, rubando qui un brindello di vangelo, ivi uno schiantolo di *orate fratres*, là un gocciolo di *santus santus*, in quel luogo un pochetto di *non sum dignus*, e altrove un bocconcino di *erat verbum*, e squadrando sempre questo e quella, e quello e questa, apposto un bel pezzo di polito uomo: una di quelle persone le quali prima lascerebbono il mangiare e il dormire che alcune feste senza vigilia, come saria a dire San Giuseppe, San Girolamo, San Giobbe e San Giovanni Boccadoro. Costui era di .XXXVI. anni o de la via, vestito bene e

onestamente; e per quello che io ritraeva da lo onore fattogli da le brigate, era dotto dotto; aveva una barba lunga, nera e lucente come uno specchio. Né ti credere che egli gittasse via le sue parole, né i suoi sguardi: anzi, arrecatosi a canto a l'acqua santa, coi cenni del capo rispondeva ai saluti, e con alcuni sorridimenti savi; e guardando le belle, il faceva con un modo che non se ne accorgeva quasi veruno: e quando costei o colei intigneva la punta del dito ne la pila spruzzandosela nel viso, lodava la mano de la donna con certa maniera che la faceva passar oltre ghignando e porsi in luogo da poter vederlo ne l'aspetto. Alcune volte si fermava in un piè, e con atto sodo e gentile ricoglieva i suoi ciglioni ne la sua frontona matura; e stato così un credo, rasserenava l'aria de la sua faccia con una grazia, Balia, che imbertonava fino a lo spargolo de l'acqua benedetta.

Balia. Me lo par vedere.

Comare. A costui deliberò farne una la tua Comarina: e gliene fece come io ti diraggio, suora. Egli non usciva mai di chiesa se non la vedeva spazzata d'ogni feminuccia che vi fosse: e in San Salvadore era lo sforzo del suo stare. Onde io lo affronto una mattina che egli aveva fatto un grande uccellare a non so chi; e affrontandolo fingo di coglierlo in cambio, e con boce bassa e con volto lieto gli dico: « La Signoria vostra non si parti, perché ho pur fatto tanto che quella la vedrà; e vorebbe bene essere altri che voi a mettermi a così strani pericoli ». Il valente uomo, sentendomi dir così, credendosi al tutto che io l'avessi fallito, come pratico non si guasta; anzi con bocca ridente mi risponde: « Voi non fate piacere a persona ingrata ». Intanto il suo core comincia a salticchiarli in seno; e quel tremare per la dolcezza del piacer che si spetta di godere, già gli impaccia la lingua, e il colore de la faccia tornatagli in un tratto bianca e rossa. In questo io trotto a l'uscio, e affigendo il guardo in suso, veggo comparire un puttaninuzzo da venti soldi il quale, secondo la mia commessione, veniva a la chiesa.

Balia. Che pratica.

Comare. Come io lo raffiguro, accenno il messere, e gli dico con mano « Eccola »; ed egli si abellisce la barba con le frega-

gioni de la palma, e pavoneggiandosi tutto, acconcia la persona in su le gambe e spurgasi; e io ne lo appressarsi la ninfa a la porta gli raddoppio i cenni; e nel suo entrare in santo, gliene mostro con uno alzar di capo; e mi ritiro drento, appunto quando ella si lascia cadere il guanto: e nel voler ricoglierlo, finge una bella disavvertenza.

Balia. Dimmela.

Comare. Ella nel pigliare il guanto prese anco la veste da basso, e scoprì tanto di gambettina che il falcone senza cappello le vidde la calza turchina e la pianelletta di velluto nero: di modo che la pulitezza de l'una e de l'altra lo fecero sospirar di lussuria. Ma ecco che ella si inginocchia sopra la predella de l'altar grande, e io mi movo; e mirandomi tuttavia intorno e facendo vista di non volere esser veduta, mi accosto a lo amico, e dico pian pian piano: «Venite a darle due occhiate con destrezza, intanto la sua fante farà la guardia a la porta».

Balia. Ah! ah!

Comare. Il gentiluomo mi ubidisce; e tosto che si ebbe rassettato i vestimenti in sul dosso, spiegò uno andar nuovo, il qual dava tre passi al ducato, due sputi al giulio e uno sguardo al quattrino; e dipignendosi il viso, gli occhi, le gote e la bocca de la vaghezza dei sogghigni e dei sorrisi, nel passare inanzi a lei, per poterla veder meglio si fermò alquanto: ma con una galantaria che non parse per conto di vagheggiamento; e l'amica, copertasi col ventaglio solamente la guancia manca, consentì che egli le guardasse il resto a suo piacere. E così, andato due o tre volte in su e in giù, furò con gli occhi una particella de le sue non troppo belle bellezze; e io, recatami doppo una colonna, lo chiamo col cenno, e venuto a me gli dico: «Be', che ve ne pare?»; rispose egli: «Me ne pare veramente bene; ma io non la posso né ho potuta mai vedere a mio modo»; «Orsù» gli spiano io, «io voglio che vostra Signoria la vegga, e forse tocchi, da buon senno; ed escane ciò che uscir ne vuole, che, purché vi contenti, mi basta: il suo marito è andato a la Magliana, e non tornarà fino a vespro, e perciò venitici drieto bellamente; ma avvertite che non sto più a la casa di prima, e ieri mutai massarizia: e ne

lo entrare dove noi entriamo fate che non se ne accorga veruno ». Balia, a la fede bona che il *gratia agamus* appena mi arìa saputo ringraziare come ringraziò egli il mio dire «venitimi drieto»; e udendo quel "fate che a lo entrarmi in casa non siate veduto",
5 dimenò il capo quasi dicesse: « Che, bisogna dir ciò a un par mio? ».

Balia. Io veggo lui, veggo te, veggo lei e la fante sua con tutti gli andamenti.

Comare. Ora io esco di chiesa, e accennata madonna cattiva pessima, mi risponde col diguazzar de la testa che non vuol ve-
10 nire: onde io vado a lei, e con le mani in croce, e col viso al cielo, e col collo torto, faccio le viste di scongiurarla e di pregarla che venga; e si dee credere che il corrivo rinegasse la cresima in quel suo scontorcersi, e che il core gli morisse nel corpo come a uno al qual cade di mano una gioia che si pò rompere. Ma riebbe il
15 fiato nel modo che lo rià colui che, destatosi, trova bugiardo il suo sognar di capitar male, nel vederci avviare inverso casa mia; e tenendoci drieto, era cosa da ridere a vederlo porre le punte dei piedi ne l'orme le quali pensava che avessino fatte le pianelle di madonna stucca-al-primo.
20 Balia. Che pazzie.

Comare. Noi siamo già a casa: io apro l'uscio, e ne lo entrarvi guardo le finestre dei vicini acciò che non ci veggano, e tutta paurosa ne la apparenza, ma tutta animosa nel fregargliene, sto doppo la porta; e tiratolo drento, sospiro, tremo e mi ristringo
25 in me stessa, con dire: « Guai a me se si sapesse, almen fossi confessata per i casi che potessero intervenire »; « Appunto » dice colui il qual si credeva sballar seta spagnuola e poi vantarsene con tutto il mondo, « non ci è pericolo: e quando ben ci fosse, chi credete voi che io sia? »; « E nol so io? », rispondo io; « E perciò
30 state allegra ». Tu vai cercando: egli si condusse ne la mia camera seco; e già la intentazione de la carne gli spuntava fuor de la brachetta: onde le mani prosuntuose più che quelle dei preti e dei frati, volevano far le ricercatine non pure nel petto, ma *sub ombra alarum tuarum* (diceva la insegna de la speziaria del Pon-
35 zetta, stitica, medicastra e tisica memoria). In questo io, che stava a la vedetta come una spia di quelle che son cagione di

far tòrre, per via de la contumazia, una stomana di tinello al povero servidore, entro drento; e ne lo entrare affiso gli occhi ne la faccia del galante signore, e allargando le braccia levo le palme in alto e grido pian pianino: «Oimè, disfatta a me, trista a me, sciagurata me; io sono spacciata, io son morta, io sono in conquasso». Se tu hai a le volte posto mente a la gatta quando, ne lo stender la zampa per grappar qualcosa, le giugne sopra col "gatti, gatti" una bastonatina ancora, onde ella, spiccato un saltetto, si rannicchia sotto il letto, vedi lui tutto sospeso in se stesso per non intendere la cagione del mio lamento. E io: «Adunque vostra Signoria, a me che l'ho colta in iscambio, ha usato questo termine? deesi far così a una femina? di grazia, andate dove vi piace e, andandovene, promette<te>mi di non aprir bocca, perché, perché...», e volendo dire «sareste la mia disfazione», fingo di nol poter dire bontà del pianto che io seppi farmi scoppiar dagli occhi.

BALIA. Tristo a chi non ne sa.

COMARE. Tosto che egli intese il perché io mi disperava, alzò la sua cerona ridentemente dicendomi: «Orsù, io non son quello, ma da più di mille pari suoi; e ho il modo a spendere e a spandere quanto uomo che sia; e non son trombetta del disonor di niuna, anzi più secreto che i luoghi i quali nascondono i tesori: e perciò, madonna mia, non vi tormentate per la ventura che vi è corsa a dosso; e quando saperete la qualità mia, benedirete il vostro scambiarmi da chi si sia». Io a cotal conforto mi riscuoto un poco, e acquetati tutti i conturbamenti, dico: «La cera vostra dimostra anche più che non dite, e ogni cosa per il meglio; è ben vero che il grande uomo, dico grande grande, al quale l'aveva promessa uno anno fa, le portava un bel presente».

BALIA. Tu lo toccasti nel bel presente per farlo uscire, eh?

COMARE. Se ne avvederieno le tope cieche. Orbene: egli, doppo il promettermi Montemari e la sua croce, si avventò a la mucciaccia (disse don Diego); e io, tirato l'uscio a me, ficco il lume d'uno occhio ai fessi: e veggo balenare le lingue come le spade di filo di coloro che schermiscano per giuoco; e vistole ora in bocca a lui, ora in bocca a lei, masticava non altrimenti che se quella

d'un mio bertone fosse stata ne la mia, o veramente la mia ne la sua; e nel vederle alzare i panni trassi un sospiro di quelli del sacco. Ma era pur dolce, era pur bello a vederla chiappeggiare e cosceggiare da la mano morbida de la sua Signoria: oh che soavi 5 paroline gli sdrucciolavano fuora de la sua sapienzia! Intanto fra Bernardo picchia la porta del convento, la quale senza molto tempestarla col battitoio gli fu aperta: onde egli entrò drento urtando con la testa per ogni cantone e sfuriando da balordo; mentre la ben contenta, stralunando gli occhi, soffiando e me- 10 nando, faceva smusicar la lettiera. Eccogli fermi, ecco che han fatto.

Balia. Non dici tu che ella è carne d'Isdraù, che chi ne mangia una volta non ne vuol più?

Comare. Io ti ho detto che ella era robba da quattro soldi, 15 ma gli parve bona bontà del mio averla a menare ad altri; e che io non dico bugia il testimoniano tre ducati di papa Nicola, muffati e rugginosi di quel verde che s'impone ne l'oro incassato dagli avaroni, i quali le ficcò in pugno con dirle: «Doman da sera vo' che dormiamo insieme»; e ci dormiva se il diavolo non ci 20 si metteva di mezzo.

Balia. Come di mezzo?

Comare. Partito che egli fu di casa mia, trovò un suo amico il qual gli disse: «Donde domine venite voi? E chi vi averia mai creduto incontrar qui? Certo certo la Comare ruffa vi dee aver 25 messo in sui salti». Altro non accade, Balia: egli fu informato del fatto mio di sorte che, come savio dandosi a ridere, confessò con che laccio io l'aveva preso a la trappola.

Balia. Ah! ah! ah!

Comare. Grande animo, anzi grandissimo, bisogna che abbia 30 una ruffiana: eccone una ragione militaria. Se l'uomo burlato da me fosse stato un di quelli "puttana nostra vostra", io toccava de le stacci-queta, e il rendere i ducati indrieto era la minore: e perciò è forza di armarsi di una lingua che tagli, d'un core che si arrischi, d'una prosunzione che penetri, d'una faccia sfacciata, 35 d'un passo che non si stracchi, d'una pacienzia che sopporti, d'una menzogna ostinata, d'un sì zoppo e d'un no da quattro

piedi. Il ruffianare, oh! oh! oh! non si dubiti del suo sapere, perché terrebbe a scuola i maestri degli studianti; e non è ciancia che ne la scuola de la ruffiania si sono addottorate le sibille, le fate le streghe, le fantasime, le negramantesse e le poetesse.

BALIA. Crédetelo. 5

COMARE. Lo ingegno de la ruffiana si potria laureare, e canonizzare, e stampar per tutto; e ho letto la Bibbia, madonna sì che io l'ho letta, e non pure i Giudei, ma le sinagoghe loro hanno taciuto quando io gli ho fatto vedere che le ruffiane saccomannarono il cervello di Salamone: or pensa se missero l'unghie nei 10 suoi denari.

BALIA. Io ho pur visto dipinto in una sargia verde, anzi rossa, venuta da Fiorenza, come Salamone, nel far vista che si spartisse il figliuol vivo, comandò che se ne desse mezzo per uno: onde conobbe, bontà di colei che disse «Abbiaselo tutto», la 15 madre del morto.

COMARE. Salamone ci fece star salda una puttana, e non una ruffiana.

BALIA. Puttane furono, tu hai ragione.

COMARE. Bella industria è quella d'una ruffiana che, col farsi 20 ognun compare e comare, ognun figliozzo e santolo, si ficca per ogni buco. Tutte le forge nuove di Mantova, di Ferrara e di Milano pigliano la sceda da la ruffiana: ella trova tutte l'usanze de le acconciature dei capi del mondo; ella, al dispetto de la natura, menda ogni difetto e di fiati e di denti e di ciglia e di pocce 25 e di mani e di facce e di fuora e di drento e di drieto e dinanzi. Dimandale come sta il cielo, lo sa così bene come il Garico strologo; e lo abisso è tutto suo: e sa quante legne vanno a far bollire le caldaie dove si lessano le anime dei monsignori, e quanti carboni si lograno ad arostire quelle dei signori, no per altro che per 30 esser messer Satanasso suo compare. La luna non iscema e non cresce mai senza saputa de la ruffiana, e il sole non si leva e non si colca senza licenzia de la ruffiana; e i battesimi, le cresime, le nozze, i parti, i mortori e le vedovanze sono al comando de la ruffiana: e non accade mai una di cotali cose, che la ruffiana 35 non ci abbia un poco di attacco. Con tutte le persone che passano

per la via, la ruffiana si pone a cicalare: né ti parlo di quelli che salutano col capo, coi cenni, col gombito e con gli occhi.

Balia. Io la piglio pel verso, e so che vuoi che io sia tale. Segue pure.

5 Comare. S'intoppa un birro, gli dice «Da paladino ti portasti ieri nel pigliar quel ladro»; imbattendosi in un mariuolo, si gli accosta a l'orecchio con dirgli «Tagliale destramente»; dà di petto in una monica, e le fa di capo dimandando de la badessa e dei digiuni che fanno. Ecco che vede una puttana, e fermatasi 10 seco, la prima cosa le dà del «Voi sète più bella che mai» ne la testa. S'incontra uno oste, dicegli «Trattate bene i forestieri»; a uno spenditore, «Comprate buona carne»; a un sarto, «Non robbate il panno»; a un fornaio, «Non abbrusciate il pane»; a un fanciullo, «Tu sei fatto uno omicciuolo, impara bene»; a una 15 bambina, «Tu vai a la maestra, eh? Or fatti insegnare il punto incrociato»; a quel de la scuola, «Date le palmate e i cavalli con discrezione, perché dove non son gli anni non ci pò essere intelletto»; a un converso, «Adunque voi dite la corona in cambio de lo uffizio: che, non sapete leggere?»; a un contadino, «Sarà 20 uguanno buona ricolta?»; a un soldato, «Sì che Francia farà de le sue?». Ecco ella incontra un servidore, e dicegli «Il tuo salario corre; hai tu troppa fatiga?», e «Il tuo padrone è strano?». Eccola dimandar un chierico s'egli è a pìstola o a vangelo. Trova un furfante, e a un tratto gli fa squillare le sette allegrezze. Ec- 25 coti che dice a un fraticino «Non risponder sì forte a la messa» e «Non accendere il cero se non quando si leva il Signore, perché costano troppo». S'abocca con un vecchio dicendogli «Non mangiate aceto per amor de la tossa»; poi gli entra a dire «Ricordivisi quando... ah?». Vede un garzonetto, e dice «Dàlla 30 qua, perché tua madre e io fummo carne e unghia; quanti basci e sculacciate che io ti ho date! due anni a la fila sei dormito ai miei piedi, e mi pare ne la tua faccia veder le sue fattezze sputate». Ora ella ha incontrato un giovane e dettogli «Io ho trovato una bella cosetta che se ne contentaria un conte»; appena 35 scorge un romito, che ella gli dice sospirando «Iddio a voi ha tocco il core, e a noi le mondanità»; s'imbatte in una vedova, e si mette

a piagner seco il marito che le morrì dieci anni fa; vede uno sbricco, e gli dice «Lascia andar le quistioncelle»; trova un frate, e domandagli se la quaresima viene alta l'anno seguente.

Balia. Ora sì che l'hai dette tutte.

Comare. Credi tu che la ruffiana entri in cicalamento con tante brigate per piacere? Tu non ci sei: ella il fa per il compre<n>-domine che cerca di avere con tutte le qualità degli uomini e de le donne, e per farsi conoscere da bosco e da riviera. E ti ho detto coselline che la ruffiana fa di dì: a quelle di notte mo'.

Balia. Sì, di grazia.

Comare. La ruffiana la notte è come una nottola che non si ferma mai; e i gufi, i barbagianni, gli alocchi e le civette escano de le lor buche: così la ruffiana esce del suo nido, e scopa i monisteri, i conventi, le corti, i bordelli e ogni taverna; di qui cava una suora, di colà un frate, a colui mena una cortigiana, a costui una vedova, a questo una maritata e a quello una donzella; contenta i famigli con le fanti di messere, consola spenditori con la moglie del tale, incanta ferite, coglie erbe, scongiura spiriti, smascella morti, discalza impiccati, consacra carte, lega stelle, scioglie pianeti, e qualche volta tocca di sode bastonate.

Balia. Co' così, bastonate?

Comare. È impossibile a poter contentar ognuno, e anche a farle tutte nette: ma pacienzia, disse il lupo a lo asino. Bisogna, sorellina, recarci a la forgia de le volpi, le quali le sanno non pur tutte tutte, ma più ancora: nientedimeno or son cacciate de le tane col fume, ora spellicciate ne le reti, e ora carpite con la bocca del sacco; e quante ce ne sono che lasciano mezza la pelle e parte de la coda e de le orecchie fra i denti al cane? Né resta perciò che esse non vadino per le case scopando i pollai. E sappi che, doppo il rassimigliare la ruffiana al medico, la simiglio anco a la volpe; ecco, la ruffiana non travaglia né vedova, né donzella, né maritata, né monica (de le puttane non parlo) in vicinato: e la volpe non becca pulcino de la sua contrada; e lo fa con inganno, perché saria appostata in un tratto.

Balia. Malizia volpina, ah?

Comare. La volpe, giunta fra i polli balordi, la prima cosa

ammazza il gallo, acciò che il suo *cò cò cò* non desti le galline che dormano: e la ruffiana con le sue avvertenze taglia, mozza e stronca ogni scandolo che, trovata dal fratello, dal marito e dal padre a favellar con madonna Spantina, potesse roversciarsele in su le spalle. E perchè la volpe si arrischia ad arrischiare il rischio dei suoi vizi, acciò che la ruffiana, con il suo essempio inanzi, si assicuri a fare de le prove, ti contarò una ribaldaria, bontà de la quale fece dare al diavolo e scoppiar de le risa insieme alcuni mulattieri.

BALIA. Ah! ah! Io rido inanzi che tu la conti.

COMARE. Io mi sento cader l'animo di fra le dita pensando come la felice beatitudine de la ruffiana ci sia robbata da le donne e da le madonne, dai seri e dai messeri, dai cortigiani e da le cortigiane, e dai confessori e da le moniche; e sappi, Balia, che a questi tempi i tabacchini governano il mondo: essi son duchi, essi son marchesi, essi son conti ed essi son cavalieri, e mi farai dire re, papi, imperadori, gran Turchi, cardinali, vescovi, patriarchi, sofì e ogni cosa; e la riputazione nostra è andata a spasso, e non siamo più desse. Io mi ricordo quando la nostra arte era in fiore.

BALIA. O non è ella in fiore, facendola le persone che tu conti?

COMARE. Sì, per loro, ma non per noi; e ci è rimaso a dosso solamente la infamia del nome di ruffiana, e loro se ne vanno gonfiati di gradi, di favori e di entrate. E non ti credere che sieno le vertù quelle che ingrandiscano altrui in questa Roma porca e per tutto: ma la tabacchinaria si fa tener la staffa, si fa vestir di velluto, si fa empire la borsa e fassi sberrettare. E benché io sia una di quelle che hanno polso, legge la soprascritta de l'altre: e perciò governati come si dee. Tu hai buon principio, buona appariscenzia, galante maniera, una ciarlia viva, arguta, a tempo; il tuo "verbigrazia" in sommo, alcune cosette dolci nei motteggi; sei piena di motti, di proverbi, prosuntuosetta, doppia, spiatrice di quel che ognun fa; sai dar la quadra, negar da ladro; la bugia è il tuo occhio dritto, ti confai con ogni generazione, sei tenace del tuo, sai imbriacare a la botte d'altri

e sfamarti a l'altrui tavola, e sai digiunar senza vigilia a casa tua: e tra queste tue vertù e quel poco o assai che torrai a le mie, ci potremo stare.

BALIA. Ti piace di ben dire, e non travario sì che io non vegga come in me non è vertù veruna: ho bene speranza di farmi da 5 qualcosa per grazia de le tue.

COMARE. Tu la puoi avere. Ma dove eravam noi?

BALIA. A la volpe dei mulattieri.

COMARE. Ah! ah! la fu pur bella. Una volpa canuta, bianca e cattiva e maliziosa e trista più che non fu quella che disse al 10 compare lupo, mentre il pecorone piombava giù ne la secchia cavando lei del pozzo, « Il mondo è fatto a scale, perciò chi scende e chi sale »...

BALIA. La ce lo colse, vuoi tu altro?

COMARE. ...una volpe de le volpi, avendo voglia di mangiare 15 una scorpacciata di pesce, se ne andò al lago di Perugia con la maggior ladroncelleria che si imaginasse mai ladro; e stata così un pezzetto a pensare sopra un greppo, con la coda in pace, con quel suo muso aguzzo in fuora e con le orecchie tese, vede venire di pian passo una frotta di mulattieri, i quali chiacchiaravano 20 (mentre i muli infilzati tutti a una fune rodevano una manciata di paglia postagli in quella baia che portano intorno a la bocca) de la carestia che era de le lasche e l'abondanza dei lucci, dando gran laude a non so che tinca, la quale avevano la mattina divorata col cavolo e col savore, ordinando anche di dar la stretta 25 a una anguilla grossa tosto che scaricassero le some; e visti che monna volpe gli ebbe, fece un certo atto da ridere e gittossi là a traverso de la strada, propio propio come fosse morta; e nel sentire arrivarsi sopra, tenne il fiato come lo tiene uno che si tuffa sotto acqua: e distese le gambe e allargatele, non si mo- 30 veva né più né meno che s'ella fosse passata. I muli che alquanto da lungi la viddero, si scansarono da lei, avendo più sentimento che i mulattieri: che vistala, con quello "oh! oh! oh!" il quale esce di bocca a colui che vede scarpinare la lepre per un campo di grano alto una spanna, corsero in frotta a pigliarla per gua- 35 dagnar la pelle; e perché la ciuffàr tutti in un tratto, volendola

per sé e questo e quello, poco mancò che non si tagliassero a pezzi insieme, dicendo con boce mulattieresca « Io la viddi in prima » e « Io la ricolsi inanzi a te »; e, se non che un dei più vecchi ci riparò con tòrre una pietra nera e il resto bianche, e mettendole col diguazzarle un pezzo sottosopra drento un cappello, onde toccata la sorte a chi ella toccò si acquetàr gli altri, senza dubbio se ne davano parecchi.

Balia. Molte volte le ciance riescano a le spade e a le lanci.

Comare. Quello al quale per ventura venne la volpe, atastandola la sentì calda; onde disse: « Per Dio, che ella è morta adesso adesso e di grassezza, secondo che io posso comprendere ». E ciò detto, l'acconciò sopra le ceste d'un suo mulo; e ritornato a la compagnia, passata ognun la stizza, mossero il passo con i patti vecchi e con i modi usati, non senza commodità de la buona spesa de la volpe: la quale, non essendo veduta, si voltò pian piano e, tra la fame e la voglia che ella ne aveva, fece una buca, nel pesce, de le maladette; e guastato lo avanzo de tutte due le ceste, spiccò un salto di quelli che sogliano spiccare saltando un fosso, avendo il *buffe baffe biffe* a le calcagne; e accorgendosene uno dei mulattieri, gridò « Oimè, la volpe »: e corsi dove fu posta quella giudicata per morta, non la vedendo, con iscorno di quel bravo che voleva combattere per lei, furono per far le risa di Morgante.

Balia. Margutte volesti dir tu.

Comare. O Morgante?

Balia. Margutte, Margutte.

Comare. Ma eccotene una mia, non meno astuta de l'astuzia volpina, che, senza averci veruna vecchia paura, mi riuscì. Un gentil gentiluomo, giovane di .xxix. anni fino in .xxx., stava male malissimo d'una vedova bella e da bene, assai ricca e molto vertuosa, con la quale io aveva domestichezza via là, via loro; e sapendosi la fama del mio esser famosa ne la nostra arte, viene a me sconquassato, magro e di sorte malcontento, che non lo averia fatto far bocca da ridere uno di quei Todeschi vestiti da prelato, con la mitera in capo, suso una mula *in illo tempore*; e io che lo veggo e non lo veggo, lo conforto dicendogli: « Adunque vostra

Signoria si lascia cincischiar da la disperazione; e che doveriano fare i disgraziati, quando un grazioso, un ricco in canna si avilisce? »; ed egli, non potendo rispondermi per la moresca che gli facevano intorno a le parole i sospiri, con guardare il cielo, con arotare i denti e con dirmi « Ei si sia », si consumava. In questo ecco una rondinella che volando mi caca in seno; e io a lui « Buono augurio, buono augurio »; ed egli, alzando la testa, tutto riavuto mi dice: « E perché buono augurio? »; « Perché la rondine, che ha per costume di travagliar sempre, mi ha fatto segno che il vostro travaglio averà fine ».

Balia. Che, tu credi agli auguri?

Comare. Ai sogni sì che io do fede; ma se io penso agli auguri, che mi venga la moria: ma bisogna esercitargli per far che altri gli dia credito. Io non veggo mai cornacchia, né corbo, che non dia interpretazione a il lor aver volta la coda inverso il culo o no. Se cade una penna di uccello che vola o di gallo il qual canta, subito la grappo su e la ripongo per mille ribaldarie che io do ad intendere agli sciocchi che io so fare. Se si scortica becco o capra, io son ivi per portarmene il grasso. Se si sotterra alcuno, io gli straccio un poco di qualche sua cosa. Se si spicca impiccati, io gli rubacchio e capelli e peli. E con tali capestrerie scortico questo e quel menchione che per via di fatture vòle tutte le belle che ei vede; e ti insegnerò, spetta pure, lo incanto de le fave, e come si gittano, e l'orazione e ogni sua favola.

Balia. Tu me l'hai cavato di bocca.

Comare. Faccio anco professione di dar la ventura con altro garbo che non hanno i zingani nel guardarti la palma de la mano; e che ladri pronostichi che io faccio nel conoscere de le filosomie; e non si trova male che io non guarisca e con parole e con ricette, né sì tosto mi dice altrui « Io ho il tal male », che io gli do il cotal rimedio: e santa Pollonia non ha tanti boti attaccati ai piedi, quante ho talvolta io richieste per il duol dei denti. E se tu hai mai visto la ciurma la quale spetta che il guattaro dei fratacci venga via con le caldaie di broda, vedi quella che la mattina a buona otta corteggia il mio uscio: e chi vuole che io parli a una la quale vidde due dì fa nel tal luogo, chi vuol che io gli porti

una lettera, altra manda la fante per lo scorticatoio dal viso, altra vien in persona perché io le faccia una malia. Ma io entro nel pettine di sete, volendoti contare tutto quello al qual sono adoperata.

5 BALIA. Io ne disgrazio Lanciano, Ricanati e quante fiere ha il mondo.

COMARE. Io sono uscita del viottolo per entrare nel seminato: dico che ti cominciai a dire di colui che si attaccò a la speranza de lo schizzo de la rondine che mi cacò in seno.

10 BALIA. Quel "cacare" ti disdice in bocca: e par che a questi tempi bisogni sputar manna, chi non vòl dare nei biasimi de le assorda-forni-e-mercati; ed è una strana cosa che non si possa dire cu', po' e ca'.

COMARE. Cento volte ho pensato per che conto noi ci aviamo 15 a vergognare di mentovare quello che la natura non s'è vergognata di fare.

BALIA. E così ho pensato io, e più oltre ancora: e mi parria che fosse più onesto di mostrare il ca', la po' e il cu' che le mani, la bocca e i piedi.

20 COMARE. Perché?

BALIA. Perché il ca', la po' e il cu' non bestemmiano, non mordano e non isputano ne la faccia come fanno le bocche, né danno dei calci come danno i piedi, e non giurano il falso, non bastonano, non furano e non ammazzano come le mani.

25 COMARE. Sempre si dee favellar con ogni sorte di gente, perché da tutti si impara qualcosa. Tu hai discorso, tu hai cervello, tu sei in una buona via; ed è fatto un gran torto a la po' e al ca', i quali mertano di essere adorati e portati al collo per gioielli e per pendenti, e ne le medaglie de le berrette: non tanto per la 30 dolcezza che stillano, quanto per le lor virtù. Ecco un dipintore cercato da ognuno solo perché egli schimbicchera in tela o in tavola un bel giovane e una bella giovane, ed è pagato a peso d'oro per fargli di colori: ma essi le fanno vive di carne, e si possano abbracciare, basciare e godere; oltra di questo, fanno gli 35 imperadori, i re, i papi, i duchi, i marchesi, i conti, i baroni, i cardinali, i vescovi, i predicatori, i poeti, gli astrologhi, i bravi;

e han fatto me e te, che importa più. Sì che un gran torto si fa non pure a mascarargli il nome, ma a non cantargli in *sol fa*.

BALIA. Questo è chiaro.

COMARE. A lo ammartellato mo'. Tosto che io lo ebbi messo suso con la cacatura de uccello, mi pigliò la mano, e chiudendomi il pugno mi ci pose un ducato: e io con quello " non bisogna, so' per fare altra cosa per vostra Signoria " che usano dire i medici e le ruffiane, lo intasco; e voltatomigli con miglior fronte di prima, gli dico: « Vi prometto e giuro di farne ogni opra ». Ma al mio "forse" e al mio "ma" egli si imbianca con dirmi: « Perché ci mettete voi il forse e il ma? »; « Perché » gli rispondo io, « la trama è dificilissima e pericolosissima »; e nol diceva per burla, e niuna ruffiana ce s'era mai arrischiata, perché aveva un suo fratello soldato che, con la barba e con la spada, averia fatto tremar la state e venir caldo al verno. Ed egli, vedendomi a la fine sfuggir la volontà sua, mi pianta un altro ducato in mano; e io, col "voi fate troppo", lo ripongo a lato al compagno e dico: « Non dubitate, che io ho pensato una malizia grande e utile; non l'ho pensata no, ma vo' pensarla istanotte e la trovarò certo. Sì che ditemi il suo nome, dove sta e di qual casato ella è ». Egli mastica assenzio, e si storce, e non si assicura a dirmelo: pur se ne sforza e dicemelo.

BALIA. Spediscela.

COMARE. Adagio, Balia: bisogna contar le cose nel modo che elle si vegghino. Nel sentire io chi era la diva, stringo i labbri, alzo le ciglia, increspo la fronte, e con un gran sospiro cavo i duo ducati del tascoccio: gli guardo, gli maneggio, e fo vista di star fra due in rendergliene; ed egli che non gli rivorrebbe, suda. Intanto gli dico: « Signor mio, queste son cose da rovinarci sotto »; e: « Qualunche altra si fosse, in otto dì ve la colcava a canto ». Hotti io a dire il vero? un ducatello, che mi rimescolò con i duo primi, mi dedero le mosse: e così gli promessi, e ordinai che passassi il dì avvenire da casa sua doppo vespro.

BALIA. Facesti bene.

COMARE. La fanciulla vedova era per maritarsi, e io il sapeva perché anche nel maritare teneva mano; e perciò tolgo una sca-

tola piena di ricci propio simili ai suoi capegli, e vado subito a picchiarle a casa. E per dirti, io ci aveva qualche domestichezza; e ben lo sapeva l'amico, ma finse di non saperlo per il finger che io feci di non ci aver pratica. E picchiando, volse la mia buona sorte
5 che ella propio tirò la corda, credendo che io fossi una giudea per la quale sua madre aveva mandato acciò che le portasse appunto dei ricci.

Balia. L'uomo s'imbatte in un punto in quello che non è possibile a imbattersi in uno anno.

10 Comare. È vero. E messo il piè drento, ella con una allegrezza grande dice a sua madre: « Ventura ci viene, ecco la Comare »; in questo io salgo le scale, e alla madre che era comparsa in cima do mille saluti, e tocco la mano a la figliuola, e tutta affannata mi pongo a sedere riavendo appena il fiato; e stata un poco in
15 riposo, apro la scatola e gli dico: « Madonne mie belle, non vi lasciate uscir di mano questi ricci, i quali arete per un pezzo di pane »; e accostandomi a l'orecchio de la vecchia, dico: « D'una marchegiana furono ». In questo ecco non so chi che chiama la madre, e io rimango con lei; e si dee credere che io desse de le
20 cacabaldole a la sua grazia, a la sua gentilezza e a la sua beltà: « Che occhi vivi, che gote fresche, che ciglia nere, che fronte grande, che labbra di rosato » le diceva io, soggiugnendo « che fiato, che petto, che mani »; ed ella, dimenandosi tutta, rideva. Ma ecco tornar madonna tutta sconturbata: e secondo intesi
25 poi, del suo sturbamento fu cagione uno che venne a sconchiudere il parentado. Ma non mi guastò l'uccellare, perché la vedova mi disse: « Tornate domani, che gli voglio a ogni modo ». E io torno, e per esser la madre in segreto con una che voleva rappiccare il matrimonio, ebbi tempo tre ore di starmi con lei, e mi diede
30 merenda. Mi menò in camera dicendomi: « Lasciatemegli pure, che certo gli comprarà »: e io che non cercava altro, gli lascio; e facendosi ella con meco a la finestra, dico: « Oh che bella veduta, che strada, Iddio; e forse che non ci passano de le persone a bellezza? »; e mentre ella con gala si stava guardando in qua e in
35 là, io che ho visto lo appassionato, mi metto in una risaiuola la più spalancata e la più sonante che si udissi mai, e rido rido

rido, e quanto più rideva, più mi apparecchiava a ridere: di modo che la vedova, non sapendo di che, rideva anche ella; e ridendo mi diceva: «Di che ridete voi? Ditemelo, se mi volete bene»; e io rispondendole con «Ah! ah! ah!», la pongo in una voglia di saperlo che arìa fatto farla segnata a ogni donna che ne fosse stata pregna.

Balia. Che risa saran le tue?

Comare. Ella pur prega, e io pur rido: e certo, Balia, che la fune la qual mi davano le dolcezze de le sue supplicazioni arìa mosso un di quei traditor ladroni che, stando in su la corda, non si movano per le amaritudini de le minacce del bargello e del governatore; e sì come dal ghiottonaccio non si ritrae se non pianti, così da me non si ritraeva se non risi. Ma io ho detto le bugie.

Balia. Come le bugie?

Comare. Non fu il dì doppo, il mio ridere, anzi il terzo: perché il secondo giorno che io ci ritornai, feci sì con bel modo che mostrai colui che, cotto da buon senno, logorava la via con lo spasseggiarci continuamente, senza avergli ella mai dato cura. Perché io le aveva messa la pulcia ne la orecchia, non dormì mai la notte per il desiderio di sapere di che io rideva: e non lasciò menda che avesse in sé, pensando che per quella io ridessi; e togliendone il capo a sua madre, le fece non pur mandare ma venir per me: e bussommi l'uscio appunto nel raguagliare l'amante de la figliuola di ciò che io aveva fatto; e perché egli mi vidde con seco a la finestra, mi credette cinque o sei bugiette che io gli dissi in suo favore.

Balia. Al corrivo dàlli, dàlli!

Comare. Io che veggo sua madre, con una riverenzia ruffianesca le dico: «La vostra umanità svergogna la mia asinaria, la qual sopporta che una così fatta donna si degni venire a trovare la sua serva in questa casipula»; ed ella che stava ammartellata de la figliuola rimasta vedova il primo anno, mi prega che subito venga a lei. Io che mi accorgo che il ridere a la sgangarata l'ha messa in succhio, rispondo: «Ecco, or ora sono a lei»; e non vado altrimenti, acciò che ella più abbia voglia che io vada.

Balia. Non dicesti a l'amico del termine che tu usavi circa le risa?

Comare. Ben sai.

Balia. E perché mo' cotali tuoi ridimenti?

Comare. Perché il mio ruffianare andassi a *salvum me fac*. Io tremava del fratello: il quale, rade volte, tornava a casa; aveva anco paura che la madre non ci pigliasse malizia; e dubitava che la vedovetta, ne lo entrarle nel suo onore, non mi cavasse gli occhi con le dita. E perciò usava l'arte che udirai.

Balia. Astuzia vince senno, e senno non vince astuzia.

Comare. Io andai, ivi a due dì, a trovar colei, infrascando in quel mezzo il suo guasto di foglie di speranza: dico di foglie più verdi che secche. E come le comparisco inanzi, ella mi dice: «Beata chi vi pò vedere»; e io: «Figlia e padrona mia dolce, trista a chi ci nasce povera e sventurata; egli bisogna che io mi sputi in su le mani s'io vo' mangiare e bere, e Iddio il sa quante volte io digiuno senza boto: ma salvisi pur l'anima, che del corpo non mi curo». La madre, mentre io le diceva mille bugie, era occupata intorno a le faccende del rassetto di casa; onde me ne vado a la finestra e ricomincio a ridere, e rido al solito; ed ella corre a me e mi si gitta sopra le spalle, e con un braccio al collo mi bascia e poi mi dice: «Per certo che mi avete messo sospetto con le risa che faceste, e non ho mai dormito le notti passate per la fantasia che mi è entrata a dosso del saper perché così tanto ridere e guardar me e questa nostra contrada».

Balia. Che aggiramenti.

Comare. Ecco che passa colui nel dimandarmi che faceva; e io, ritornata a le medesime risa, pareva che stessi per iscoppiarne; ed ella: «Deh, Comare, cavatemi d'affanno, non mi tenete più su la fune; deh, ditemi chi vi fa ridere»; io: «Madonna, non ve lo posso dire, non a la fede: che, se lo potessi dire, non me ne farei pregare, non se Iddio mi guardi». Hai tu mai visto un di questi poveri importuni e prosuntuosi più che il fastidio?

Balia. Hollo visto.

Comare. Vedi il povero che al dispetto de la carità ti cava la limosina di mano, e vedi lei cavarmi de la lingua la cagion del

mio riso. Vero è che io le feci far prima mille giuramenti, e di non farne motto e di non se ne adirare e di perdonarmi; e fatto i giuri e gli scongiuri con quello "il diavolo sia signor de lo spirito e del corpo mio" il qual si suol dire quando alcuno vuol che se gli creda, le dico: «Un goffo goffo e balordo in tentare cose impossibili, ne le altre cose savio e gentile, vedendomi uscir di questa casa (apertami per vostra grazia, non per miei meriti, a tutte l'ore) mi vien drieto; e per essere dei più nobili, dei più galanti e dei più belli de la terra, ebbe ardire... »; e qui mozzo il favellare, e ciò faccio per farla consumare che io il seguiti; e doppo un poco del suo lasciarmi pregare, «...egli ebbe ardire di richiedermi che io vi facessi una imbasciata ».

BALIA. O maestra de le scole, e scola de le maestre.

COMARE. « "Come che io le faccia imbasciata?" gli rispondo io, "Sono io ruffiana? ed ella è..., ah? Vi staria molto bene che io lo dicesse al fratello; andate per i vostri fatti, andatici dico: se non, ve ne pentirete". Madonna, io vi sono schiava, e so' per fargli veder la bontà vostra e la mia ». Ecco arrossarla ne lo averle conto il tradimento mio; e stata così un poco sopra di sé, mi dice: «Non dite nulla a veruno »; e io: « I vostri cenni mi sono ubedienzie, ma non ci si pò più stare; è parso a lui, per esser giostratore, saltatore, cantore, componitore, ballarino, il trovator de le forge, il cassettino da le gioie, il cassettone dai denari, che gli doviate morir drieto: pazzo, semplice. Ora vostra Signoria mi renda i ricci, perché la padrona manda o per quelli o per i soldi ». Ella non mi torna con la risposta al proposito; ma, rimasa in pensieri, guarda me che, visto il non-trova-luogo passar dal suo uscio, non rido più: ma con un viso da scommunicato piglio un mattone lasciato in su la finestra da la fante, che aveva scacciate con esso le noci, e fo vista di volergli spezzare il capo; ed ella, con un « Non, per l'amor d'Iddio », mi tiene il braccio e sospira, e io dico a me stessa « Io ti ho »; e senza voler più ricci e star più con lei, la do giù per la scala fingendo di avermi smenticata di serrar la porta. E trovato colui che, dubitando di buone novelle e di triste, arebbe voluto aver cento orecchie per ascoltarmi ed esser sordo in un tratto, ma io col farmi lieta in

faccia gli diedi la vita. E contatogli il tutto, il veggo sciorre il fazzoletto e darmi i ducati senza contargli, nel modo che al suo procuratore gli dà chi ha la sentenzia in favore.

Balia. Chi mi avesse detto, due dì fa, «Egli morirà la più 5 savia testa di femina che viva», io credendo che toccassi a la mia, mi sarei andata a confessar di subito: ma a te toccava andarvi.

Comare. A me toccò di ritornar a la vedova: la quale, nel mio contarle le vertù e le ricchezze de l'amico con un modo che pareva 10 si berteggiasse, ci volse l'animo come lo volge uno ai ducati altrui che egli maneggia. E riconduttami a ragionar seco, ricomincio risa più ridicule che mai; e postole un poco giuso, le dico: «Non v'ho io a dire? Il galante, il dio d'amore, mi voleva ficcare, anzi mi ficcò, una lettera in seno, la quale profumò tutta la chiesa 15 dove io la gittai coi suoi odori; e che soprascritta d'oro che ella aveva! Io credo che non mi potrò tenere di non far qualche male: io sono a mal partito con costui; egli mi è drieto con le canne aguzze, e non posso mover passo senza aver cotal cane a la coda. Per questa croce, madonna, credetemelo quando io lo 20 giuro, che fui per tòrla e per farla... io nol vo' dire»; ed ella: «Dovavate farlo; e se avviene che ve la voglia ridare, portatemela, che ne rideremo un poco insieme». Balia cara, io le portai la storia, e perché arìa mosso un monte, mosse ancora lei: e si conchiuse altro parentado che quello che si cercava di conchiu- 25 dere per via di moltissimi mezzani. E così io con la destrezza vinsi la castità, ruffianando senza ruffianare: la quale arte è sottile più che quella de la seta, e dotta e laudabile e sicurissima.

Balia. Qui sta il punto.

Comare. Venne a me un gentil gentiluomo, il quale nel dar 30 d'occhio a una pur cittadina, molto gran donna, se ne cosse senza spettare altro: e mi dice come io, volendo, posso metterlo in paradiso; e distesomi il che e il come de la sua volontà, mi dà un ducato, anzi due, e fa sì che io gli prometto di favellare a la sopradetta cittadina. E volendomi contare la chiesa dove va sempre 35 a messa, e lo altare al qual si inginocchia, e la predella dove si siede, gli tolgo le parole di bocca con dirgli: «Io so bene chi ella

è, e la chiesa e l'altare e la predella: ma io non son ruffiana; pure la presenzia di vostra Signoria mi pare uomo da servirla, e perciò non passarà doman vespro che vi saperò consolare con qualche novella ». La da ben persona e il bel fante era forestiero, e non conoscendo a fatto noi altre ruffiane, si lasciò dare ad intendere che io le avesse parlato, e che ella mi avesse detto: « S'egli indugiava un poco più, era forza che io mandasse a far la imbasciata a lui, la quale ha mandata a me ».

BALIA. Chi crede senza pegno non ha ingegno.

COMARE. Pensalo tu, s'egli capiva ne la pelle, uden<do>si amare da la amata: l'allegrezza teneva corte bandita ne la sala del suo petto, e il core ballava a le nozze del suo credersi le bugie. Intanto io, che l'aveva trovato bona persona, compongo una letterina in su le grazie, e dico in nome di lei:

Signor mio, quando scontarò io mai l'obligo che io ho con la fortuna, con le stelle, coi cieli e coi pianeti, i quali mi han fatto degna di esser servitrice de la dolcezza vostra? Felice mi posso io ben chiamare, anzi beata, poiché la bontà di un tanto giovane consente che io l'adori. Oimè, misera me, se voi non fosse pietoso come bello, e bello come cortese. Le signore de le cittadi mi doverebbero invidiare cotanto amore, del qual godendo non cambiaria sorte con la sorte imperiale. E caso che istanotte non veniate dove e a le quante ore vi dirà la fedele aportatrice di questa, ecco che io mi ammazzarò.

E perché paresse che la carta fosse molle de le sue lagrime, la spruzzai con l'acqua: e fattoci le cerimonie del soprascritto e del sottoscritto, gliene porto.

BALIA. Ah! ah! eh! eh!

COMARE. S'io avessi avuti tanti scudi quanti ebbi laude e benedizioni, e la lettera basci, buon per me: egli tremava per la allegrezza, e non la poteva aprire; e apertola, la leggeva, e sopra ogni parola si fermava con dire: « Comare, io non vi sarò ingrato; e a sua Signoria farò conoscere chi io sono »; e io, ringraziatolo, gli fo sapere che a le otto ore venga nel tal luogo, e ivi mi spetti. E beccati due altri scudarelli, lascio il *beatus* viro che manda per il barbieri, e fassi fare la testa antica coi panni e con i ferri caldi,

i quali sempre portava seco; poi, mutatosi di camiscia, si profumò tutto quanto, e vestitosi un saio di velluto pavonazzo tempestato di ariento battuto, frangiato e sfrangiato per tutto, cenò solamente uova fresche e cardoni con pepe a furia; e ragionando
5 con quella baldanza che si vede in quello il quale ha ricevuta la novella secondo il suo desiderio, fa stare uno a posta ad ascoltare l'oriuolo. E già sono le sei, onde non pò più tenersi in cavezza: ma piglia la cappa e la spada, dando prima uno sguardetto a una collana di dodici o quatordeci ducati incirca, la quale portava per
10 donarla, con un rubinetto appresso di cinque in sei; la dà fuor de lo alloggiamento con un suo servidore valente seco. E portato dove gli diedi la posta, sona le sette, e io non vengo; sonano l'otto, e io non comparisco.

Balia. Lo aspettar de la colomba, volli dir del corbo, sarà
15 il suo.

Comare. Ascolta pure. Egli cominciò, sonate che fur l'otto, a dire: «Tu non le hai conte bene, e non lo faria Cristo che non fossero le sette»; «Padrone, elle son le otto», replica egli; «Bestia, le son sette», risponde il signore. E datosi a spasseggiar,
20 ogni strepitino che sentiva, diceva: «Eccola! certo ella non arà potuto far così presto»; e così dicendo dà due altre volte in su e in giù, e poi fermatosi dice al famiglio: «A me par pure che la vecchia ne sia venuta a la bona e senza ciance; ma qualche volta nascono degli sturbi, e non si pò venire a sua posta: e penso a me,
25 che talvolta piglio la veste per andar fuora, e son ritenuto due ore da chi mi viene a trovare».

Balia. Egli se lo beccava.

Comare. Standosi in cotal fermeticamento, ecco scroccar le nove, ed egli: «Puttana vergine, s'io sono ingannato a lo onor
30 del Cielo, se la ruffiana ladra mi ci ha fatto stare, le darò tante ferite, le ne darò tante... spetta, spetta: adunque io sono uomo da soie, ah?»; e ritornatosi a spasseggiare, soffiava come uno che si accorge del piantone datogli. E parendogli pure che io non dovesse né potesse mancargli, tre passi faceva a lo inanzi per
35 ritornarsi a casa, e quattro a lo indrieto per aspettarmi dove gli dissi; e così andando e venendo, pareva non uno di quei bufoli

che correno il palio, ma uno che non sa qual sia il suo meglio, o l'andare o lo stare. Gianicco intanto lo refrustava a suo modo, arostendogli con il sufolo suo le orecchie e il viso; e col mordergli le labbra, gli cavava di bocca bestemmie nuove di trinca. A la fine chiarito e da le otto e da le nove e da le dieci, gridando un pezzo per la via «Oimè», se ne tornò donde si partì; e gittata la spada e la cappa in terra, diceva strignendo i denti: «Che, non le mozzarò il naso? non le darò ducento staffilate? non le mangiarò una gota coi morsi? Ruffianaccia traditora»; e colcandosi faceva croccare il letto con i suoi rivolgimenti; e recandosi ora in su quello e ora in su questo lato, squizzava come una biscia per i lenzuoli, si grattava il capo, si mordeva il dito, dava dei pugni al vento, e faceva un lamento crudele. E per ispassarsi il martello chiamò a dormir seco la sua alloggiatrice; e perché il fastidio che si ha, poi che l'hai fatto a una tocca da te acciò che te si passi il duolo che patisci per quella de la quale stai male, è incredibile, ficcata che l'ebbe, non se la potendo sofferire a lato, la cacciò da sé, spettando il giorno: che penò, a suo giudicio, un mese a farsi; e tosto che si aprì, ecco saltarlo fuor del letto e correre a casa mia. E io, conosciutolo al picchiare a l'arrabbiata, ne rido da me a me; e apertolo, sento fulminare: «A questo modo, ah? Con chi ti pare aver a fare, eh?»; «Con un signore dei cortesi e da ben d'Italia» gli rispondo io, «e mi meraviglio de la Signoria vostra, che corra così a furia contra una sua affezionata. Infine io ne farò il boto, io il farò certo: và e impacciati coi gran maestri, va! Io l'ho aspettato fino a l'alba, e mi sono aghiadata di freddo per servirvi, e non ho fatto niente».

Balia. O questa è bella, che ti paressi anco aver ragione.

Comare. Ed egli a me: «Io ho conto le sei, le sette, l'otto, le nove e le dieci, e non sète venuta»; e io a lui: «Quando vi partesti voi?; «Finite che furono di sonare le dieci»; «Appunto nel finire del sonare che fecero, comparsi ivi; e spetta spetta, poteva spettare! E per dirlo a la Signoria vostra, io la lavai con queste mani, con l'acqua rosa, e non con l'acqua schietta; e mentre le spurava le pocce, il petto, le reni, il collo, stupiva de la sua morbidezza e de la sua bianchezza. Il bagnuolo era tepido e il fuoco

acceso, e io sono stata la colpa d'ogni male: perché nel lavarle le cosce, e le meluzze, e la cotalina, mi venni meno per la dolcitudine del piacere. Oh che carni delicate, oh che membra candide, oh che spesa non più fatta da veruno: io l'ho palpata, l'ho basciata e maneggiata per una volta, sempre parlando di voi ». A che fine sprolungarla? Io il messi in volontà: e rizzandosigli il-piei-del-trespolo, me si lascia cadere a dosso, e diemmene una che se gli poteva dir "arcivoi", non pur "voi".

Balia. Tu mi farai crepare, ah! ah! ah!

Comare. E quante ne ho beccate su ai miei dì per cotal via: insomma tutti i buon bocconi son trangusciati dai cuochi; e noi ruffiane aviamo, ruffianando, il medesimo piacere che ha colui che fa le cialde, il qual si mangia tutte quelle che si rompano; anzi quello dei buffoni, i quali vestano e mangiano de le robe e dei cibi dei signori. Sbizzarrito e sfoiato che fu sopra di me, prese tanto dispiacere vedendomi ghignare per ciò, che mi si dilequò dinanzi in quella ora e in quel punto, che nol viddi mai più.

Balia. E chi non si sarebbe dilequato?

Comare. Io te ne vò contare una, per via de la quale fu per uscire di sé un grande uomo. Costui che io ti dico s'innamorò di una vaga cosettina: non perciò sì diminutiva che non si trovasse in letto, ma gentiluzza, tutta spirito e tutta grazia; e con certi suoi occhietti, con certi suoi risetti, e con alcuni atti, gesti e modi trovati dai suoi andari, aguzzava il core d'ognuno. Onde il personaggio dettoti se ne infiammò al primo; e spendendo e con seco e con meco, prese la possessione di lei: e gliene lasciai avere cinque o sei volte a suo piacere; ma di giorno, quando a buonotta, quando al tardi, quando a nona e quando a vespro: di modo che quella ingordezza che mostrò nel principio de lo ottenerla, gli passò di tratto, e le faceva più tosto carezze per un bel parere che per un grande amore; e quasi per pigliarsene burla, la pregò che venisse a dormir seco, ed ella me ne fa segretaria. Onde risolvo che a fargliene carestia acconciarà i nostri fatti; e ordino che ella gli prometta di venire in casa d'una sua vicina a sei ore: e facciolo piantare sei notte di lungo. La prima si trapassò con niun fastidio; la seconda, venne via un poco di voglia; la terza, il forno comincia

a scaldarsi, e i sospiri si mettano in ischiera; la quarta, l'ira e la gelosia lo conducano in campo; la quinta, la rabbia e il furore gli pongano l'armi in mano; la sesta e ultima, ogni cosa va in fracasso: la pacienzia rinega, lo intelletto impazza, la lingua taglia, il fiato coce, il cervello si sgangara; e rotto la briglia del rispetto, si dà drento, e con minaccia e con istridi e con pianti e con doglie e con disperazione si sta spettando; ma con altra passione che non provò quello il quale me la caricò mentre spettava chi mai non venne. E credendosi che il mancar di lei venisse dal suo avermi dato troppo poco, me lo dice, mi dà, mi promette; e bravando mi accarezza. Parla a la innamorata e, lamentandosene, la vede giurare che non campa da lei, ma che sua madre la guarda: « E perché la bevanda che per farla dormire mi deste » gli dice ella, « ne l'assaggiarla le parse amara, ha preso sospetto; e non si addormentaria, se non mi vedesse colcata, per tutto l'or del mondo ». E promettendogli la notte avvenire di certo e di chiaro, e non venendo, era spasso e cordoglio a vedere un par suo farsi cento volte per attimo a la finestra, con dire: « Quante ore sono? La viene, la non pò stare, e so che non mancaria, perché mi ha promesso su la fede sua »; e ogni nottola che volava gli pareva lei che venisse; e spettando anco un poco e un poco più, con una altra oretta appresso, sbuffava, si rodeva e smaniava come un che ode il bargello che gli dice « Acconcia i fatti tuoi » e mostragli il confessore. Passato il termine di assai, si gitta vestito sopra i panni: né bocconi, né rovescio, né i<n> sui lati trova tanto di riposo che gli faccia serrar gli occhi; e il pensiero è sempre fitto in colei che se ne ha fatto beffe. Si leva suso, spasseggia, ritorna a la finestra, si ricolca: e in quello che sta per addormentarsi per istracchezza, si sveglia, e sospirando si leva, essendo già il dì alto. Vien l'ora del mangiare, e puzzandogli l'odore de le vivande, ci torce il gusto: e assaggiatone un bocconcino, lo sputa come se fosse veleno. Fugge gli amici; s'un canta, gli par che lo trafigga; s'un ride, l'ha per male; non si pettina barba, non si lava viso e non si muta camiscia; va solo, e mentre i pensieri, il core, la mente, la fantasia e il cervello gareggia coi suoi fernetichi, cade là più morto che vivo. E facendo sempre giardini in aria, non conchiude mai

nulla: scrive lettere, e poi le straccia; manda imbasciate, e poi se ne pente; or prega e or minaccia, mo' spera e mo' si dispera; e sempre il suo "ci si sia" è amannito.

BALIA. Io mi risento tutta nel raccontarmi ciò che tu mi racconti; e tristo a chi prova cotali tormenti. Aspro è il martorio con che amore percote gli innamorati; o Iddio, che animo è quello d'un tale: ogni cosa gli è a noia, il mèle gli pare amaro, il riposo fatiga, il mangiar digiuno, il ber sete, e il dormire vegghia.

COMARE. In .x. dì o .xii., se tu lo avesse veduto, ad ogni altra cosa che a uomo l'averesti simigliato: non si raffigurava da se stesso ne lo specchio; e certamente io non gli diedi cotal fune per volergli male, ma volsi provare una ricetta da martellare uomini. Sì che, Balia, poiché la riesce, usala: e averai ciò che tu vuoi da le persone condotte a simile sorte.

BALIA. Avestigli tu poi pietà?

COMARE. Sì, ben sai che sì.

BALIA. L'ho caro.

COMARE. Io la feci venire a dormir con seco più e più volte: e come lo vedeva stregnere il pugno meco, io tirava la cavezza de la cavalla; e s'egli allargava, io allentava.

BALIA. Anche io allentarò la briglia, se un tale allarga la mano.

COMARE. Fàllo, se ci vuoi reggere. Ma è pur grande il miracolo che fa uno il qual racquista la donna sua; ed è pur vero che, tosto che la ribascia e abbraccia, gli torna il colore nel viso, le forze nel corpo, l'aria ne la fronte, il riso negli occhi, e ne la bocca la fame, la sete e la parola; il suo senno ritruova l'amicizia, piacegli i suoni, i balli e i canti: e per dirtela in un fiato, egli risuscita più tosto che non more.

BALIA. O Amore, tristo a chi tu ti cogli a urto.

COMARE. Veniamo in su le allegre. Un certo fiuta-cupidi, il quale non averebbe dato la man dritta a la bellezza del Parmigiano cameriere di papa Giulio; e perché un suo servidore gli disse che tutte le cortigiane e le gentildonne de la terra nel suo passare stavano per gittarsi de le finestre per amor suo, diede l'arra a quante coltrici e a quanti materazzi ci erano, con fantasia di far-

segli portar drieto donde passava, acciò che le non si rompessero nel trarsegli a dosso. E con tutte rideva, con ciascuna faceva il morto, sempre smusicava, a ogni ora scriveva lettere amorose, tuttavia leggeva sonetti, e a otta a otta si spiccava da qualcuno e correva a favellare a le pollastriere; e come aveva chiavato 5 tutte le donne con gli occhi, si finiva di chiarire drieto Banchi. A costui ne feci io una dolce dolce.

BALIA. Ti sono schiava in catena, perché mi parrebbe esser contessa se ne vedessi trarre un dì uno di cotali sciagurati nel cesso, e quanti ce ne sono. 10

COMARE. Egli veniva ogni mattina a la Pace, e ponendosi sempre nei luoghi più onorati, con tutte la voleva; e aresti detto, vedendolo civettare: «Costui pone la sella a ciascuna». Onde io, poi che l'ebbi visto ascoltare quello che favellavamo, dico a la mia compagna: «Il barbagianni ci spia, non ti guastare, e stu- 15 pisci del mio dire»; e ciò detto, alzo un poco più la favella e dico: «Io sono ormai fradicia per i rompimenti di cervello che mi fa quel dal Piombo, il quale è sì gran dipintore: io gli ho mostro il dito, ed egli ha preso il dito e la mano»; «Come?», mi risponde ella; «Io gli feci l'altro dì ritrarre una, non bella, anzi miraco- 20 losa fanciulla, e con una fatiga da cani; e pagommi, il vero si debbe confessare. Ora mi è a le spalle per ritrarla di nuovo, non gli bastando averla avuta più volte: egli l'ha ritratta per l'angelo, per la Madonna, per la Madalena, per santa Apollonia, per santa Orsola, per santa Lucia e per santa Caterina; e gli ametto la 25 scusa, perché è bella, ti dico». Il corrivo, che ci aveva spalancate le orecchie, partita che io fui dal chiacchiarare con l'amica mia, mi tien drieto: e s'io camino, camina, s'io vo adagio, va adagio, e s'io mi fermo, si ferma; tosse un pochetto, si rischiara; saluta altrui con boce che io la sento, e fa mille movimenti 30 acciò che io mi accorga che egli è lui. Intanto io mi lascio cascare la corona, e passo via col fingere di non me ne essere avveduta: e il coglioncino spicca un saltetto e la ricoglie, e con «Madonna, o madonna» mi fa voltare; e porgendomela, dico: «Smemorata che io sono: gran mercé a vostra Signoria; s'io posso nulla, quella 35 mi comandi». E volendo movere il passo, ecco che mi tiene; e

tiratami da canto, comincia a dirmi il desiderio che ha di farmi piacere, e che per esser giovane non gli par prosunzione il richiedere il mio mezzo per acquistarsi una manza: e che, bontà de le laude che mi ha sentito dare a colei più e più volte ritratta per lo angelo Gabriello, è caduto in un fuoco e in una fiamma che ne spasima.

Balia. Oh, tu il facesti uscir con grazia.

Comare. Io gli rompo il parlar con quel "perdonatemi" che si usa quando altri vòl cicalare anche egli; e rispondo a le partite, conchiudendo che il domesticarsi con colei saria impossibile, e gli allego i rispetti e i sospetti; e licenziatami da lui, faccio cinque o sei passi masticando il "pensatici suso" col quale mi aveva lasciato, e poi mi rivolto indrieto e lo accenno; ed egli a me: « Che comanda la mia madre? »; « Io spero ben per voi, e mi son ricordata... basta mo': fate di essere istasera in su la mezza ora di notte in casa nostra, che forse forse... State con Dio ».

Balia. Che bei tratti.

Comare. Oh, se tu avesse veduto con che sbragiar di andar galante si partì il matto spacciato, ne aresti pur riso: se ne andò subito a veder a l'oriuolo quante ne son sonate; e ogni amico il qual trovava, poneva la mano in su la spalla e gli diceva pian piano: « Istasera toccarò una cosa che se ne terria buono un duca: non ne favellare, perché non ti posso dire altro ».

Balia. Al goffo.

Comare. Ecco l'ora sona, ed egli viene; e io gli dico: « Non vi ho io a dire? Ella vi conosce, e perciò sta sopra di sé con buone ragioni »; « Come buone? » risponde il zugo, « non sono io uomo, ah? »; « Signor sì, non collera » gli dice la Comare, « ella sa che voi le volete tutte, e che tutte l'avete; e dubita che saziato che ne foste, di non rimanere imbertonata. Ma io che conosco le persone in due sguardi, ho tanto fatto e tanto detto, che è rimasa servitora vostra »; « Anzi padrona, potta di santa Bella, cane de la gatta », sfoderò egli. Io seguito: « Sappia vostra Signoria, che mi aveva dato uno anello propio come cotesto che avete in dito, perché voi il portassi per amor suo; ma io le dissi: anzi egli vòl donarvi il suo, acciò che in segno de la sua fede il godiate »; ap-

pena fornii la parola che, fregatosi il dito con la lingua, il cavò fuora, con dirmi: « Voi eravate nel mio animo quando gnele diceste: e perciò non vi incresca il portarlo a lei, e ordinare quella faccenda ».

Balia. Ah! ah! ah! Chi non rideria del modo col quale gli trafugasti la gioia?

Comare. Avuto l'anello, gli prometto il dormir con lei la notte che verrà; e fattolo trarre di cinque giuli, con un "andate felice" il licenzio. Poi trovo una ciarpa assai sufficiente, e la vesto di robbe tolte a pigione, la striscio e l'acconcio pulitamente: e così in la casetta d'un mio compare, gliene colco a canto; e perché un lumicino, che tuttavia accennava di spegnersi lambiccato da me, non gliene lasciava discerner a suo modo, rinegava il Cielo. Ma fu per far boto di farsi frate quando io, una ora inanzi ⟨dì⟩, lo scovai e il feci levar suso, pelandomi tutta quanta, con dirgli: « Noi siamo scoperti: i fratelli, il marito, i cognati; disfatta a me! trista a me! ». Possa io fare pessimo fine se la paura che ebbe non gli fece scordar la borsa sotto il capezzale: e venendo la mattina per favellarmi, gli messe tanto sospetto un mio bertone che pareva disperato, che non ci tornò mai più.

Balia. Come mi piace che simili stracca-amori sieno trattati in cotal maniera; venite via frasche, venite via code triemole, che elle si sbracono per tirarvisi in sul corpo: bestiuoli, caca-muschio, sputa-rubini, visi-di-mone.

Comare. A quella d'una monica.

Balia. Gran faccende son quelle de la ruffiana: per tutto bisogna che sia, e che a ogni cosa ponga mano, e prometta e sprometta, e neghi e confermi.

Comare. Cappe, che son gran faccende quelle de la ruffiana! Una ruffiana dee trasformarsi in un sarto.

Balia. Come così, in un sarto?

Comare. Al sarto dee simigliarsi nel promettere. Ecco che ti taglia una veste, un giubbone, un paio di calze e un saio; e benché sia certo di non poter servire non pure il dì de la promessione, ma né l'altro che segue, né l'altro che viene, né il doppo meno, pur ti promette e rafferma: e ciò fa per non si lasciare uscir

di mano i lavori. Viene la mattina, e colui che si crede vestire, spettato una e due ore nel letto, manda dire che si spacci; ed egli: «Adesso adesso fornisco di ficcarci dieci punti che mancano, e vengo via». Passa l'otta di terza, l'otta del desinare, l'otta di nona, e non comparisce: talché il messere lo squarta con le bestemmie e con le braverie. Ma il maestro pratico, finiti che gli ha, trotta a casa di chi n'è padrone; e spiegati là i vestimenti, frappa, si scusa, si umilia, ⟨si⟩ stringe ne le spalle, dà ragione altrui, patisce: non facendo conto veruno del "ladro" né del "poltrone" che se gli dà di prima giunta. Come ancora fa la ruffiana, la quale lascia gracchiare chi gracchia con il suo non osservare così di punto le promesse de la sua fede data a credenza: e quando non va a torno altro che "ruffianaccia", "ribaldaccia", "troiaccia", è un sollazzo.

Balia. Un sollazzo veramente.

Comare. Ed è propio a la similitudine di colui che si distrugge ne lo aspettar le vesti nuove, quello uomo il quale vede passar l'otta de la posta, onde vòle strozzar la ruffiana: la quale in ogni sua occorrenzia dee far quel viso, al burlato da lei, che fa uno oste al forestieri tirato dal suo garzone ad alloggiar seco.

Balia. In che modo ad alloggiar seco?

Comare. Ti dirò. I garzoni degli osti stanno in su la sera un miglia discosto a l'ostaria; e visto un viandante, cominciano a dirgli: «Signore, o messere, venite con meco, che vi darò starne, fagiani, tordi, tartufi, beccafichi, trebiani», e fino al zuccaro brusco gli promettano; e menatolo dove vogliono, appena ha di pollastri e d'un solo vino; e gridando per ciò, l'oste si scusa con dirgli: «È vero che poco fa un monsignore cavalcato a staffetta si ha mangiato tutto quello che il mio famiglio si credeva che ci fosse»; onde è forza che chi è smontato e spogliatosi fino agli stivali, mangi di quel che ci è.

Balia. Come anco debbe far l'uomo al quale la ruffiana ha promesso signora o gentildonna, e poi gli pone inanzi una vitella che tien di vacca.

Comare. Colta l'hai. Or torniamo a la monica, a la suora, a la bizzoga, la castità de la quale corruppi con una bestemmiuzza

e con un sagramentino. Ma perché non mi si smentichi, ti voglio insegnare, inanzi che io parli dei monisteri, un bel colpo: fà una professione ostinata di non bestemmiare e di non giurare, e usa ogni studio perché si divulghi che fra tutte le tue pecche è mescolata una sola bontà rada radissima in ruffiana, cioè che tu non bestemmi e non giuri mai. 5

BALIA. Perché ho io a far cotesto che tu dici?

COMARE. Perché il punto nostro sta nel cacciar carote, in far creder quello che non è e non pò essere; e occorrendoti il voler ciurmare e infregiare alcuno, essendo il nome del tuo non bestemmiare e del tuo non giurare, subito che per farla bere ad altrui bestemmi o giuri, ti sarà data più fede che non danno l'usure ai pegni d'oro e d'ariento. 10

BALIA. Prego la mia memoria che mi faccia prima scordare il *memento mei* che un sì buono avviso. 15

COMARE. A la suora mo'. Un di questi che si dilettano col malanno di por le corna ai monisteri, stava a lo stillato per amore d'una monichetta graziosina, dolciatina, galantina; e per il dirieto rimedio viene a me, e mi piagne intorno, mi conta i suoi guai e dammi parole e denari. Per la qual cosa io, a la usanza dei ceretani che tolgano a guarire ogni fistola in otto dì, prometto di andar a parlarle; e vado ancora: ma ne lo alzar gli occhi al monistero, considero il sagrato del luogo, le mura alte, il pericolo ne lo entrarvi, la santità de le suore; onde mi fermo, dicendo a me stessa: « Che farai, Comare: andrai o non andrai? »; « Sì sì, io andrò, anzi non andrò miga »; « E perché no? »; « E perché sì? »... 20 25

BALIA. Tu sei dessa.

COMARE. ...« A la fede che io mi voglio tornare a casa »; « Come a casa? È questa la prima? ». In cotal contrasto stava meco medesima tosto che io squadrai il monistero; e avendo in mano alcuni collarini di rensa, lavorati di quel refe sottile il qual non si cura, me gli ripongo in seno, e apro un libricciuolo de la Donna tutto scritto a penna e miniato con ori, con azzurri, con verdi e con pavonazzi violati: cotal uffizio ebbi io da un malanotte mio amico, che lo furò a quel vescovo da 'Melia la rogna del quale ha lasciato nome di sé in Roma; e lo teneva inguluppato in un velo, 30 35

e con nome di venderlo mi conduceva a favellare a le suore di tutti i conventi. Aperto che io l'ebbi e guardatolo, con istupirmi lo riserro e me lo reco sotto il braccio; e poi ritorno a risquadrare lo albergo de le rinchiuse. E nel raccontarlo a un che era stato 5 in campo, mi disse che io pareva un capitano il quale vòl dar la battaglia a una terra: che va guardando il più forte dei muri, il più cupo e il più largo dei fossi, e dove i merli son men calcati di gente; e poi dà l'assalto. Ma ciò che io mi paressi, o a quel che mi rassimigliassi, io entrai ne la chiesa: e per non far torto al biscio 10 del quale mi vestiva ogni volta che intrideva le mie ruffianezze con le onestà suoresche, tolsi prima l'acqua santa, e poi mi gittai inginocchioni; e pispigliato un pezzetto, datomi alcune *maxima culpa* nel petto, allargando le braccia nel congiugnere insieme le palme, inchinato il capo, bascio la terra; poi rizzatomi suso, 15 picchio a la ruota. E picchiato che io ho così pian piano, odo una "ave" che mi risponde; e rispondendomi apre la grata: e io stringo le spalle e dimando se ci è niuna suora che voglia comprare il libro del Salmista.

BALIA. Tu dicesti poco fa che egli era l'ufficiolo de la Donna.

20 COMARE. Non si pò dire una bugia e starci?

BALIA. Così ce si potesse stare a dir due veri.

COMARE. Or basta, dunque. Come la portinaia udì che io voleva vendere il libro, corse suso: e non stette molto che ritornò a me con una schiera di suore giovani; e fattami venir drento, 25 ecco che io lancio un sospiro, e dico: « Io non càpito mai nei monasteri, che non mi si racapricci l'anima; e solamente l'odore che di santità e di verginità esce de la vostra chiesa, mi converte e mi fa sospirare i miei peccati. Infine voi siate in paradiso, né avete impaccio di figliuoli, né di mariti, né de le mondanità: 30 i vostri uffici, i vostri vespri vi bastano; e val più lo spasso che vi dà l'orto e la vigna vostra, che quanti piaceri godiamo noi ». Ciò detto, mi pongo a sedere allato a quella per la quale sono andata ivi, e sviluppo il libro, e trovo la prima dipintura e gliene mostro: intanto elle gli fanno una capannella intorno.

35 BALIA. Io le veggo mirare il libro, e sento favellarne.

COMARE. Fattogli intorno capannella, nel riconoscer Adamo

ed Eva, ecco una che dice: « Maladetto sia quel fico traditore e questo serpe ladro, il qual tentò la donna che è qui »; e toccandola col dito, sospira. E questa risponde a quella, che dice « Noi vi<ve>vamo sempre, se la gola d'un frutto non era »: « Se non si morisse, ci manicaremmo l'un l'altro, e ci verrebbe a noia il vivere; e perciò Eva fece bene a mangiarlo »; « Non fe', no » grida il resto, « morire, ah? Oimè, il ritornar polvere »; « E io per me » dice una suora argutetta, « vorrei viverci ignuda e scalza, non pur calzata e vestita; la morte a chi la vòle ». Intanto io volgo carte e trovo il deluvio; e trovatolo, sento dirgli: « Oh come è naturale l'arca di Noè: paiano vivi costor che fuggano su per gli alberi e suso le cime dei monti »; altra loda le saette, le quali tra i fuochi e i nuvoli par che caschino; altra, gli uccelli impauriti da la pioggia; altra, quelli che si sforzano di aggrapparsi a l'arca; e altra l'altre cose.

Balia. De la Cappella è furata cotesta dipintura.

Comare. Così si dice. Considerato che ebbero il diluvio, gli mostro il bosco dove piovve la manna; ed elleno, nel veder cotanta gente, e femine e maschi, le quali se ne empieno il grembo, il seno, le mani e i canestri, tutte facevano festa. In questo la badessa vien giuso; e tosto che esse la viddero, corsero a lei con il libro in mano; e occupandola a vedere le dipinture miniate, io mi rimango sola con quella che io voleva; e vedendo il bello, cavo fuora i collarini lavorati finamente, e le dico: « Che vi pare di questo lavorio? »; « Oh egli è galante », mi risponde ella; « Galante è il padron loro » dico io, « e vi voglio recare domani alcune sue camisce lavorate d'oro, che vi faranno stupire; come anco vi faria stupire la grazia e la gentilezza sua. Oh che giovane discreto, che ricca persona; io vi accusarò il mio peccato: io vorrei esser come già fui, e basta ». Mentre io le dico cotali cose, la guardo negli occhi; e vedendognele a mio modo, muto verso e dico: « Iddio il perdoni a vostra madre e a vostro padre, che vi imprigionarono qui; e so ben quel che mi ha detto il gentiluomo dai collari... ».

Balia. Che bella via.

Comare. « ...Egli spasima, more e si disfà per amor vostro:

voi sète savia, e so che pensate al vostro essere di carne e d'ossa, e al perdere de la gioventù ». Infin, Balia, la dolcezza del sangue de le donne passa quella del mèle, ma la dolcitudine di quello de le suore vince il mèle, il zuccaro e la manna: e perciò ella prese bellamente una lettera che io le portava da parte di chi me la diede, e si conchiuse; e si trovò via e mezzo onde egli poté andare a lei ed ella a lui. E l'astuzia mia fu il lasciar del libro: per la qual cosa mi si spalancavano gli usci; e sempre fingeva di volergliene non vendere, ma donare, e mai si serrava il mercato.

BALIA. Ah! ah!

COMARE. In due dì imbertonai tutte le moniche de la mia ciancia: io gli contava le più nuove trame del mondo; e facendo ora la matta e ora la savia, beata chi mi poteva più accarezzare. Io gli diceva quello che si pensava di Milano, e chi ne sarebbe duca; le certificava se il papa era imperiale o francioso; gli predicava la grandezza dei Veniziani, e come son savi e come son ricchi; poi gli entrava ne la tale e nel tale, contandogli i loro amici, e gli diceva chi era pregna e chi non faceva figliuoli, e qual fosse colui che trattava bene e male la moglie; e gli spianava fino a le profezie di santa Brigida e di fra Giacopone da Pietrapana.

BALIA. Che cervello.

COMARE. Eccomi a l'uscio d'una madonna nobile e ricca (maritata in un gran gentiluomo, il quale si spettava di dì in dì), con la corona in mano, masticando paternostri e sospiri, con una letterina in seno, e con certa accia sottile in una sacchetta che io teneva in grembo; e bussandolo lente lente, prego la fante, che di su la finestra mi dice « Chi è? », che faccia imbasciata a la padrona che sono io, e gli porto accia da dirgli "voi", e per un mercato disfatto. Come si andasse, io sento aprirmi, ed entro drento con quel propio avvedimento del ladro il quale coi grimaldelli e con le lime sorde ha schiavato la bottega appostata da lui un mese prima. Salgo di sopra, e con un inchino che toccava d'inginocchiatura le dico: « Iddio vi mantenga cotesta grazia, cotesta beltà e cotesta persona fiorita di vertù, di gentilezze e di costumi ».

Balia. Bel saluto.

Comare. Ed ella: « Sedete, poverina; sedete, dico »; e io seggo, e sedendo sospiro forte, e con due lagrimucce secche e affamatine mi rannicchio in me stessa, e le conto i miei guai e le carestie e le poche limosine che si fanno. Onde la movo a compassione; e mossa che io l'ho, sciorino con boce affannata: « Se come voi fessero l'altre, la povertà parrebbe ricchezza a una mia pari. Che vale una donna crudele? che laude se le pò dare? che paradiso è il suo? Quante meschine muoiono per le strade, senza essere sovvenute da niuna? quante per gli spedali, non visitate mai da l'opra de la misericordia? Ma lasciamo stare le poverette: quanti uomini serrano le pugna, bontà di questa crudeltà, di questa durezza indemoniata nel mezzo del core de chi potria aiutare gli afflitti; e con le parole e con gli sguardi, non pur con i fatti, cavargli di stento e di miseria? Siate voi benedetta, siate voi adorata, poiché voi pietosa e compassionevole non patite che io gitti via questa accia ». E ponendognele in mano, sorrido con dire: « Egli mi interviene oggi quello che non mi intervenne mai ai miei dì ».

Balia. L'arte de l'arte de la ruffiania de la ruffiana, è tua discepola.

Comare. La madonna mi si volta e dicemi: « Che vi interviene? »; io le rispondo: « Mentre guardo i giri dei vostri occhi, e come alcune ciocche di capegli vi escano fuor del velo, lo spazio de la fronte, il rado de le ciglia, il vermiglio de le labbra, e tutte l'altre divinitadi de la Signoria vostra, sento maggior consolazione che non sentiva doglia inanzi che la mia sorte e la vostra cortesia si degnasse che io vi comparissi inanzi »; ed ella, tenendosene bona, mi dice: « È per vostra grazia »; « Pur per vostra, signora mia, » le rispondo io, « e ha ragione di adorarvi e di ardere per voi... »: e qui mi fermo, ed entro ne l'accia, e dimando tanto de la libbra, più e meno, come piace a lei. Che cosa è la donna, e di quanta poca levata: appena le toccai de lo "ha ben ragione di adorarvi e di ardere per voi", che tutta diventò rossa, e inviluppandosi nel mercatare de l'accia, non dava in nulla; e io accorgendomi del suo volere entrare ne la materia, la quale era

di più importanza de l'accia e del refe, ritocco dove le dole, dicendo: «Chi non ha giudizio, suo danno: val più il disperarsi per voi che il contentarsi per altri»; e parendomi che ella fosse abbattuta da la lancia del mio ciurmare, mi cavo la lettera di seno, e
5 le ne pianto in mano; ed ecco che mi si volta con un «A me, ah? a me, eh? e chi ti paio io? e chi ti credi che io sia? Egli mi vien voglia di trarti gli occhi con le dita, con le dita mi vien voglia di trartegli, scommunicata, ruffianaccia, poltrona che tu sei; vatti con Dio, escimi di casa: e se mai più ti avezzi di venirmi inanzi,
10 ti pagarò di queste e di quelle. A questo modo, ah? a questa forgia, eh?».

BALIA. Io mi scompiscio di paura in tuo servigio.

COMARE. Or pensa ciò che feci io, vedendomi sospignere giù per la scala: e nel volere scappar fuora, eccoti venire il marito;
15 ed ecco la madre corsa al rimore, e un suo fratello ancora il quale non soleva mai uscire de lo studio. Io, essendo a così maligni partiti, mi rassetto l'animo nel core e le bugie in su la lingua e lo sfacciato ne la fronte; e in un tempo alzo le grida e dico a la giovane: «Se vi è parso che io abbia chiesto troppo de l'accia,
20 dite "non fa per me", senza villanie»; e a la vecchia: «Chi sa meglio di voi quanto si vende la libbra?»; e al fratello: «Voi ve ne potete con meco»; e al marito, il quale con gridare «Che fai tu qui?» mi urta: «Io ho errato la porta, vostra Signoria mi perdoni»; e con tali avvisi scappai da la mala ventura.
25 BALIA. Una altra si saria perduta.

COMARE. In simili casi bisogna usare la malizia che usa la volpe quando si vede giunta fra i cani, i bastoni, le reti e il fuoco: ella, non si perdendo punto, sta in cervello, e accennando di volere uscire o di qui o di qua, tutti i gesti che fa ella, fanno anche
30 coloro; i quali se la lasciano scappare de l'unghie senza avvedersi come.

BALIA. Dieci volte ho visto quel che tu dici.

COMARE. Ma tu ti credi forse che colei, de la quale mi parse fuggir la furia, si corrucciasse da senno? Niente, Balia: ella ri-
35 colse la lettera squarciata da lei e calpestata e sputacciata; e ricongiugnendola insieme, la lesse e rilesse mille volte; e da la

finestra la mostrò a colui che mi mandò a portargnele. E perché io il credessi, il suo amante mi fece veder con gli occhi propi come ella diventò sua senza altri mezzi: e un dì, doppo desinare, mi fece stare nascosta in un luogo, del quale la viddi spogliare ignuda e colcarsi seco. Sendo il caldo grande, e perché la camera rispondeva in uno orto, le cicale, che in quella ora facevano a gara, non mi lasciavano udire ciò che madonna gli diceva: ma viddi lei, sì viddi bene, io la viddi per certo, perché egli la contemplò in ogni parte. Ella si aveva rivolti i capegli in capo senza velo niuno, onde le sue trecce le facevano tetto a la bella fronte: i suoi occhi ardevano e ridevano sotto l'arco de l'un ciglio e de l'altro; le guance parevano propio latte spruzzato di grana di colore dolce dolce; oh il bello naso, sorella, oh il bel mento che ella aveva! Sai perché io non ti favello de la bocca e dei denti? Per non iscemare la lor riputazione favellandone. Un collo, Iddio, un petto, Balia, e due pocce da far corrompere i vergini e da sfratare i martiri: io mi smarrii nel vedere il corpo con la sua gioia per belico in mezzo; e mi perdei ne la vaghezza di quella cosa bontà de la quale si fanno tante pazzie, tante nimicizie, tante spese e tante parole; ma le cosce, le gambe, i piedi, le mani e le braccia lodino per me chi sa lodarle. E son fole le parti dinanzi: lo stupore che mi cavò fuor del sentimento, uscì da le spalle, da le reni e da l'altre sue galantarie. Io ti giuro per il mio mobile, e lo do a sacco, al fuoco e ai ladri e ai birri, se non mi posi nel vederlo la mano a la cotale, menandomela non altrimenti che si menino i cotali da chi non ha dove intignergli.

BALIA. Nel tuo dirmi ciò che mi hai detto, ho sentito di quella dolcezza che si sente nel sognare di avere a dosso il tuo amante, onde ti desti nel compire.

COMARE. Doppo il cianciare si gittarono in letto: e abbracciatosi insieme, facevano disperare l'aria, che non aveva più luogo fra loro. E standosi così, le cicale per mia bona ventura si acquetarono; e ne ebbi gran piacere, perché degli innamorati non son meno dolci le parole che i fatti. Prima che venissero ai ferri, il giovane tanto vertuoso quanto nobile le ficcò gli occhi negli occhi; e mirandola fiso, disse questi versi (i quali volli da

lui scritti, e messimigli ne la fantasia con de l'altre rime che ti dirò accadendo):

Non si curi del Ciel chi in terra vive
felice amando e del suo amor contento;
5 né lassù brami fra le cose dive
sentir la gioia ove ogni spirto è intento:
perché al sommo diletto par che arrive
solo il gioco amoroso; e in quel momento
che de la donna sua si bascia il viso,
10 s'ha quasi un dei piacer del paradiso.
O beati color che hanno duo cori
in un sol core, e due alme in una alma,
due vite in una vita, e i loro ardori
quetano in pace graziosa ed alma.
15 Beatissimi quei che hanno i fervori
con par desire scarchi d'ogni salma,
né invidia o gelosia né avara sorte
gli nega alcun piacer fino a la morte.

BALIA. L'anima, l'anima mi hanno tocca: oh son dolci, oh
20 sono soavi!

COMARE. Recitate le due stanze, de le quali si cibarono le orecchie de la fanciulla, ecco darci drento. Già i lor petti si congiungano sì fervidamente insieme, che i cori di tutti due si basciarono con uguale affetto. In quello essi si beeano dolcemente gli
25 spiriti corsi ne le labbra per diletto; e beendosigli, gustano le dolcezze del Cielo: e i sopradetti spiriti fecero segno di allegrezza, mentre gli "ahi, ahi", gli "oimè, oimè", e "vita" e "anima", il "cor mio", il "moro", lo "aspetta che io fo" finirono. Onde cadde questo e quella lentamente, spirandosi l'un l'altro in bocca
30 l'anima con un sospiro.

BALIA. Un Saffo, un Tibaldeo, non che il Petrarca, non saprebbe raccontarlo così bene. Ma non ne contar più di loro, e lasciami con la bocca dolce.

COMARE. Che ti sia fatta la grazia: benché faccio torto al
35 sonno, il quale gli piovve negli occhi a poco a poco; onde si gli

aprivano e serravano, togliendogli e rendendogli la luce come toglie e rende il lume al sole un nuvoletto che ora se gli atraversa e ora se gli leva dinanzi.

Balia. A sua posta.

Comare. Un qualificato uomo, una reputata persona, il quale aveva più vertù che la bettonica, adocchiò una vedova né vecchia né giovane, molto bella e molto polita, la quale ogni mattina quasi veniva a la messa; e io, per far correre qualcuno, come io feci, sempre inanzi a lei compariva a la chiesa; e mi poneva appunto ne la predella del suo altare: e ciò usai nel principio, per darle via di parlarmi, se non con altro, col dirmi «Levati di qui»; e mi venne fatto: e sempre che mi vedeva, per sua grazia mi salutava, diman⟨dan⟩domi spesso come io la faceva, s'io aveva marito, e quanto pagava di pigione, e altre novelle. Onde colui che la vagheggiava, prese per partito di farmi mezzana del suo amore; e una sera se ne viene a me solitario, e con una maniera onesta mi richiede; e io, latina di bocca, prometto e sprometto: prometto con dire «Una mia pari dee servire a un par vostro», e sprometto dicendo «Io dubito, pure io le favellarò, siatene certo». E così lo faccio venire a la chiesa; e accostandomi a la vedova, parlo d'altre cose; e voltandomi a lui, accenno: cioè gli dico coi cenni che ella, la qual rideva de le mie ciance, ride nel sentirlo mentovare; ed egli contento.

Balia. Capassone.

Comare. Finissi l'uffizio, e me ne vengo a casa: ed egli comparisce; onde gli tocco la mano, e dico: «Buon pro' vi faccia il ben che ella vi vòle; non le poteva ragionare di cosa che più le piacesse. Ma per la prima volta, non si è arrischiata a dirmi l'animo suo: ma chi non lo conoscerebbe? Scrivetele una lettera con qualche sonettino, perché se ne diletta: e io gliene darò». Come sente de la lettera, un paio di ducatuzzi venner via: «E non ve li do per pagamento» disse egli, «ma per arra di quelli che vi ho a dare; e istasera portarò la lettera». Partisi, torna e me la porta ravolta in un poco di velluto nero, legata con fili di seta verde; e basciata che l'ebbe, me la dà: e io la ribascio e la piglio.

Balia. Cerimonie per cerimonie.

Comare. E pigliatela, gli do licenzia con promettergli darla a lei la mattina seguente. E vado a la chiesa: e la trovo e non le parlo, mostrando una fante seco, la quale non ci soleva venire; e non facendo altro, mi scuso con lui; ed egli: «Sta bene, quello
5 che non si pò, non si può: purché mi aviate a mente, mi basta»; «Come avervi a mente? Io la darò oggi o morrò; lasciate, io voglio andarle a casa. Siate qui a due ore, che vi saperò dir qualcosa». Egli mi ringrazia e proferisce; e dà uno altro ducatetto, e partisi. E io, ivi a un buon pezzo, vado a casa de la vedova:
10 le chieggo, se non lino, stoppa o capecchio da filare (perché, se ti ricordi bene, io ti ho detto che ne le case ricche andava vestita da povera, e da ricca ne le povere). Io ebbi lino e ciò che volsi; e tornando a me l'uomo, gli dico: «Io gnele ho data col più bel modo, con la più nuova astuzia del mondo»; e contatagli una
15 filostroccola né vera né in quel lato, gli faccio credere che doman da sera vado per la risposta. Vien l'altra mattina, e mi conviene essere a convertire una di queste innaspa-seta, bella giovanetta e povera al possibile: onde lascio una mia nepotina in casa; e non mi rammento de la lettera (che io non aveva data, né era
20 per dare) lasciata ne la cassetta de la tavola. E mi fu per rovinare cotale smemoraggine: perché la persona che me la diede venne a casa mia, non ci essendo io, e la bambina gli aprì; e andato suso, razzolò per la cassetta, e trovò la sua lettera; e portossela seco, con dire: «Io vo' vedere ciò che dirà la ruffiana ribalda, in rispo-
25 sta del mio servigio».

Balia. Eccoti peste l'ossa.

Comare. Adagio. Io ritorno, e perché il core mi diceva "qualcosa ci è", guardo la cassetta e non veggo la lettera; dimando la putta: ella mi dice «Messere tale ci è stato», e io a pensare la
30 scusa. In questo, eccolo a me: e non si guasta punto, anzi vien via con i suoi ghigni a l'ordine e con le sue parolette in sommo. Ma la tua Comare cattiva non ci sta; e fattosigli incontra, comincia a dirgli: «Io so che sapete non lasciar dormire, né far pro' la cena, a le vostre servitrici: per l'anima mia, che io ho avuta
35 una de le pessime sere, una de le triste notti che si possa avere. È vero che vi dissi di aver data la lettera, io nol nego, e non ho

fatto per dirvi bugia: ma non avendo avuto commodità di darla, sendo certa di poterlo fare istasera, dissi meco "questo dirgli di averlo servito, potendolo servire a otta, non importa". Così voi avete ritolta la vostra lettera, e son chiara che non mi crederete più la verità: ma datemela, e vedrete non domani, ma l'altro, ciò che io so fare.

Balia. Odi tresca.

Comare. Egli tutto soave e tutto buono, si trae la lettera di seno e ridammela, con dire: «Certamente io era un poco in collera, perché mi pareva esser trattato da goffo; ma io sono uomo ragionevole, e perciò accetto le scuse vostre: e ogni ruggine è andata via, ed emendesi l'errore con la prestezza»; e io a lui: «Io so bene quanto importi a dir quel che non è, a un tal signore; ella è fatta: al rimedio». E con queste traforellerie se ne va: e io a ridere e a dispiegar la lettera. Balia, mai si vidde la più bella cosa; ogni lettera pareva una perla, e non saria donna sì dura e sì villana che le parole scritteci non movessero: oh che bei trovati, che bei modi di pregare, e che belle vie di rintenerire e di fare ardere altrui. Io ebbi uno spasso mirabile nel leggere e rileggere questo madricalino, il quale ci era drento:

Donna, beltà sopra ogni meraviglia
è bella, perché a voi sola simiglia;
ma, per crescerle onore,
scemate il ghiaccio in voi, e in me l'ardore:
e sarete più bella a meraviglia,
quanto più la pietade vi simiglia.
Che alfin biasmo vi sia,
s'indarno spera la speranza mia;
e dirassi: «È crudele a meraviglia
crudeltà, perché a voi sola simiglia».

Balia. Gentile.

Comare. Tosto che io l'ebbi letta a mio modo, la riposi; e feci del velluto, nel quale era ingoluppata, due brevicini da tenere al collo, ridendomi de lo aspettatore de la risposta: che venne come udirai. Nel ritornare io a casa de la vedova, sento che si

grida per non so che collana rotta, nel tirare, in quattro pezzi: e perché la più bella facitura non si vidde mai, né in Roma era chi sapesse lavorarne, la madonna faceva uno schiamazzo grande; e io trincata, penso la malizia e dico: « Non vi scandalizzate, 5 perché vi farò, come venite a la messa, favellare a un maestro, il quale potreste avere veduto altre volte, che ve la riconciarà di sorte che sarà più bella dove è spezzata che dove è intera ». Ed ella tutta riavuta, mi dice: « Fate che domattina veniate a la chiesa senza fallo »; e doppo lo averle promesso, trotto a casa: 10 e non stette un benedir di tavola a comparir lo amico. E io: « Si vòle esser donna, e aver volontà di servire come ho servito voi: la lettera è piaciuta, e tanto tanto che vi parrà di nuovo: pianti e cose, sospiri non vi dico, e qualche risetto ancora; dieci volte ha letto i versi, e lodatigli non si pò dire; e non senza basciarla 15 e ribasciarla, se l'ha riposta fra quelle sue pocce di neve e di rose. E la conclusione è che domattina, partito ognuno di chiesa, vi vuol favellare ». Ed egli udendo ciò, volse ringraziarmi ad alta boce; e io: « Piano ai mali passi »; « Come ai mali passi? », risponde egli; « Vi dirò » gli dico io, « ella non si fida de la sua fante; e 20 perché non si scopra il vostro segreto, aviamo trovato una bella strada: la gentildonna ha rotta una catena, che la stima assai, e vuol fingere di credere che vostra Signoria sia or⟨a⟩fo; e perché la fante riportatrice non se ne avvegga, vi mostrarà la catena, e diravvi quanto costarà ad acconciarla, e quando l'arà: e voi, 25 non uscendo di proposito, fate sì che ella rimanga sodisfatta. »

Balia. Che diavolo d'intrigo.

Comare. La berta venne in campo, e si aboccarono a sieme: e saresti crepata de le risa se mentre l'uccellaccio maneggiava la collana, se avesse visto come la boce e le mani gli tremavano; 30 e sforzandosi di cicalare per parabole, non si lasciava intendere, né manco intendeva la vedova. A la fine si partì col promettere di mandarla a vedere un lavoro simile a quello de la catena rotta. E lasciossi menar per il naso tre mesi dal mio "oggi" e "domani sarete a le strette": e tanto gli parlai di lui mai, quanto ne parlasti 35 tu. Al tratto dirieto, si chiarì; e per vergogna del suo aversi lasciato aggirare, non ne fece più motto. E sopra tutte l'altre burle

si arrossava d'una bella mattinata fatta a la vedova, ne la quale accozzò i primi musici d'Italia; e con gli stormenti e senza, cantò molte cosette nuove.

Balia. Se te ne ricordi, dimmele.

Comare. Così mi ricordassi io di avere a morire, e degli orazioni i quali mia madre mi insegnò da piccina. Egli cantò suso il liuto:

> Alma mia fiamma e donna,
> s'io veggio ogni mio ben nel vostro viso,
> io dico che ivi solo è il paradiso;
> e s'egli è pure altrove,
> debbe esser uno essempio da voi tolto,
> ed è bel perché vien dal vostro volto.

Balia. Soave e corto.

⟨Comare.⟩ Cantarono al libro, con un monte di gente intorno:

> Poi che il mondo non crede
> che in me, d'amor mercede, ogni mal sia,
> e ogni ben ne la nimica mia,
> o empio re de le perdute genti,
> e tu dio degli dèi,
> questa grazia vorrei:
> ch'un togliesse a le fiamme, ai mostri e al gelo
> la più tormentata alma;
> e l'altro, la più alma
> agli angeli del Cielo;
> e la mal nata stesse una ora meco,
> e la beata seco.
> Son certo che la rea a ognun direbbe,
> fuggendo i miei lamenti:
> «Io ho del fallir mio minor tormenti».
> E la buona contenta non vorebbe,
> presa dal volto adorno,
> lassù far più ritorno.
> Perché in me è un più crudele inferno,
> e un paradiso in lei più sempiterno.

Balia. Questo è bello bestialmente, e dicano di gran poltronerie cotesti tuoi poeti cicale, e ferneticano continuamente.

Comare. Ai dipintori e a loro sta bene ogni bugia: ed è un modo di favellare facendo grandi le donne che amano e la passione che sopportano amando.

Balia. Una fune, e legare insieme dipintori, scultori e poeti: perché son pazzi.

Comare. I dipintori e gli scultori, salvo la grazia di Baccino, son matti volontari: e che sia il vero, tolgano il naturale a lor medesimi per darlo a le tavole e ai marmi.

Balia. Leghiamogli adunque.

Comare. Lasciamo il biscantare

> Occhi, per voi, per voi morir sopporto:
> voi, voi mi avete morto...

Balia. Fà tu.

Comare. ...e quel che dice ne la fine, a non so che occhi:

> Faccia il sole fra noi
> chiara la notte come fate voi.

Io ti vo' contare de le menutezze, perché non ci è dubbio alcuno che la ruffiana non voglia essere a le volte simile al ragnatelo: e s'avviene che i disegni le sieno guasti, rifacciagli come egli rifà le tele che se gli rompano; e sì come il ragno sta tutto un dì paziente per tarpare una mosca, così la ruffiana dee stare queta e fissa per carpire altrui; e veduto il bello, lanciasi al suo utile nel modo che il ragno si scaglia a lo animaletto dato ne le sue reti; e se bene la caccia è pochina, non importa: purché si becchi un boccone, basta. E quando la ruffiana s'imbatte ad alloggiare a discrezione, mercé de la menchionaria di qualcuno, sugga il sangue de le borse, come sugge il ragnatelo quel dei mosconi presi da lui. Il ragno veggliа, e la ruffiana è desta; il ragno, ad ogni pelo che dà ne le maglie, corre; e la ruffiana senza indugio apre a

chi le tocca pur la porta: sempre buscando, come anche sempre busca il ragno.

Balia. Io non credo che la natura, che fa le cose da le quali togli le simiglianze, sapesse come te trovare le similitudini.

Comare. O pensa se io ci pensassi. 5

Balia. Se tu ci pensassi, faresti stupire il Cielo.

Comare. Qualcosa farei io, benché non mi curo di nome e non son di quelle vanagloriose spasseggia-largo e gonfia-fama; io mi sto nei miei panni, e mi contento di quel che io sono. Ma lasciamo il mormorare d'altri; io, Balia mia, ho navicato secondo 10 i tempi, non perdendo mai ora: e sempre ho guadagnato, poco o assai. Talvolta, doppo desinare, me ne andava per Banchi, per Borgo e fino in San Pietro; e squadrava i forestieri menchioni, i quali si conoscano altrimenti che non si conoscano i melloni; e squadrato che io ne aveva uno, me gli accostava balorda balorda, 15 e salutatolo gli diceva: « Di che paese sète voi, omo da bene? ». Poi gli entrava nel quanto era che si trovava in Roma, e se cercava padrone, e cotali chiacchiarine: e mi domesticava seco al primo. E fatta l'amicizia, stupiva insieme con lui de la gente che tuttavia passa per ponte Santo Agnolo. A la fine gli diceva: « Di 20 grazia, venite meco fin dove io alloggio: perché ho a far conto con la padrona, e non conosco questi baiocchi, questi mezzi giuli e questi interi, né quanto si vaglia un ducato di camera, né altro ». Lo scempione, con un "bene e volentieri", senza star punto a l'erta, trottava meco. E così io lo conduceva in una cameretta 25 dove era una puttana frola; e nel giugnere diceva: « Chiamate vostra madre »; ed ella che sapeva il gergo, mi rispondeva: « La vi spetta in casa di sua zia; e dice che andate là per ogni modo: perché non so chi, vi vuol parlare; e poi tornarete a far conto ».

Balia. Che pratica, che trama, che andamento: ma non mi 30 cape ancora.

Comare. « Sta bene », diceva io; e voltatami al cornacchione, dico: « Or ora sarò a voi; fate colazione intanto »; ed egli, vedendo la poledra domata per lo in giù e per lo in su: « Andate pure, che son per aspettarvi uno anno, non che un poco poco ». 35 A che fare perdere il giorno in diceria? Il poveruomo, non stando

forte a le carezze che gli fece la cialtrona, ci diede drento; e credendosene andare senza pagar lo scotto, ella gli leva il rimor drieto: e gli tolse la cappa, e lo spinse fuora di casa con villanie crudeli.

BALIA. Ah! eh! oh!

COMARE. Ogni dì ci coglieva gente, e chi non aveva un quattrino ci lasciava dei panni di dosso: e potevano spettare che io ritornassi!

BALIA. Chi non sa notare ed entra nel cupo senza notaiuolo di giunco e senza zucca, affoga tosto: questo dico per chi si mette nel voler ruffianare senza maestra.

COMARE. Tu la intendi.

BALIA. S'io non la intendo, mi pare intenderla.

COMARE. Attendi ben bene a questa.

BALIA. Io non fo motto.

COMARE. Non so in che modo il diavolo fece rompere il collo a la moglie d'uno uomo di conto, la quale era famosa per le sue bellezze: e se ne andò, né mai si seppe con chi. E mentre non si favellava d'altro che del suo esser fuggita, io chiamo un favorito d'un gran maestro, e gli faccio giurare su la pietra sacrata di tener secreto quel che io gli dirò; ed egli giura e rigiura di non favellarne pure a se stesso. Intanto io gli dico, dandomi la mano per questa fede, che la moglie de l'amico è in camera mia, ma serrata al buio; e saria gran cosa, che facesse scoprirmela a veruna persona. Come egli intende che io l'ho al mio comando, corre al leccarmi con le carezzine, e dammi de la madre, de la madonna, de la sirocchia e de la padrona; e io: «Non vorrei che si sapesse, perché, oltra che la poverina ne andria a pericolo di essere uccisa, io ne scavezzarei il collo, la spalla e la coscia; saria scopata, bollata e forse arsa».

BALIA. A qualche fante darà la stretta costui: mi par così vederla.

COMARE. E a chi credi tu che l'avesse a dare?

BALIA. Non te l'ho io detto?

COMARE. Balia, doppo molte cerimonie, no senza la bene andata, lo condussi a l'oscuro con la fante che indivinasti: la qual pagò e chiavò da uomo; e ringraziatomi, se ne andò a tro-

vare uno imbasciadore; e poi che ebbe tolta la sua fede, gli narrò la trama: e fu forza che, travestito, venisse a infantescarsi. E la toccò e ritoccò più di dieci volte; e non pur egli, ma un centinaio di cavalieri e di uffiziali e di cortigiani gnele accoccarono: di modo che ne guadagnai quasi tutto quello che io ho. 5

BALIA. Dimmi, scoprissi la ribaldaria?

COMARE. Scoprissi.

BALIA. Come?

COMARE. Mentre una mattina per tempo si aveva tirato sopra uno schiericato, sendo il freddo grande, una tegghia di car- 10 boni, che io aveva posta in camera, levarono da loro stessi un poco di fiamma; per la qual cosa il monsignore la vidde in viso, e conoscendo non esser quella, mi volle manicare: e mi disse una villania de le buone, e due e tre volte mi spinse le dita negli occhi per cavarmigli; né si poté tenere di non darmi un rifrustetto di pu- 15 gna: e se non che la lingua mi diè socorso, io era spacciata. E poco mancò, ne lo spargersi de la berta che io faceva ad altrui, che il marito di colei che se ne era fuggita, parendogli infatti che gli fosse maggior vergogna la seconda che la prima, non mi tritasse a pezzi e a minuzzoli. Pur, chi scampa da una scampa da cento: 20 e perciò la soia si convertì in risa.

BALIA. Mi piace.

COMARE. Quante puttane e quanti uomini ho io traditi, assassinati e scornati ai miei dì!

BALIA. L'anima scontarà le poste. 25

COMARE. Pazienzia: non si pò esser santa e ruffiana insieme; e caso che ella paghi i debiti del corpo ne l'altro mondo, potrà pur dire « Chi gode una volta non istenta sempre »; e poi ci è tempo a pentirsi.

BALIA. Egli è vero. 30

COMARE. Io ho fatto dormire venti pollaiuoli, trenta acquaiuoli e cinquanta mugnai con le prime cortigiane che ci sieno, dandogli a credere che fossero signori e cavalieri che vi adunate (dice lo *Innamoramento*): vero è che hanno dato del buono. Volgendo poi carta, ho fatto trassinare di gran baldracche a molti gran per- 35 sonaggi, repezzando le bruttezze loro con i drappi accattati a vet-

tura: e non mi terrei mai di non raccontartene una che io ne feci per utile de la signora e mio. Guarda, fratellina, benché io faccia accorta la cortigiana che io ti dico, ficcati pur nel cervello che ogni suo accorgimento sia condito col mio olio e col mio sale.

5 Balia. Non è lecito a credere per altro verso.

Comare. Venne qui un mercatante forestiere, anzi ci stava per sue faccende otto mesi de l'anno: e come volse Amore, s'innamorò d'una de le prime, la quale si stava molto più bene che non saprei dirti. Ed essendone cotto come si dee, non avendo 10 altro mezzo, capitò ne le mie mani: e dicendomi il suo affanno, gli rispondo con quel "vedrò" e con quel "non so", "potria essere", "forse", "ma", che si mescola con il dubbio che si ha ne lo ottenere de le cose. Pur vado, favello, ritorno, do speranza, la ritolgo, e simili baie; ed egli mi dà lettere, mi dà sonetti appresso: 15 e io il tutto porto a la sua donna.

Balia. Sempre i sonetti o le lettere sono i primi a visitarci: e perché non i denari? Altro che carte e versi bisogna, a chi non se lo vuol menare a l'odore di costei e di colei.

Comare. Tu parli di costrutto: nientedimeno le gentilezze son 20 gentilezze; ed erano già molto usate le canzoni, e quella che non ne avesse saputo una frotta de le più belle e de le più nuove, se ne saria vergognata; e cotal piacere tanto era ne le puttane come ne le ruffiane: e la Nanna qui non mi lasciarà dir bugia, perché so il pro' che ella ne cavò, e con che spasso intertenne un tempo 25 altrui con quella che dice:

Io ho, donne, una cosa
che, quando Amore un solo fa di doi,
l'avete ancora voi.
L'è bianca e il capo ha d'ostro,
30 i capei come inchiostro,
drizzasi s'un la tocca,
e sempre ha il latte in bocca;
cresce e scema sovente,
non ha orecchie e sente:
35 dunque, per vostra fé,
ditemi ciò che ella è.

BALIA. So ben: tu vuoi dire quella da la coda.

COMARE. Da la coda, madonna sì. Ma il mondo, più invecchia, più s'intristisce; e le virtù de le cortigiane sono trafigurate in saperci essere, e quella n'è piena che ha più arte e più sorte: come la Pippa dee avere inteso da sua madre. Ma diciamo del mercatante, al quale doppo un mezzo mese di pratica gli dico: « La signora è contenta di contentarvi: e non crediate che ciò faccia per i vostri denari, che denari non le mancano; ma la vostra grazia, la vostra bona presenzia l'ha mal condotta ». E così, fattogli credere che ella verrà in casa mia e che per buon rispetti non lo lascia condursi ne la sua, la faccio comparire: e si aviticchiano insieme. E l'ebbe alcune volte furon furoni, e le fece de bei presenti, credendosi perciò che ella per star mal di lui venisse ne la mia casetta, e anche perché un grande uomo che la teneva non se ne accorgesse (mi era uscito di mente). Il mercatante tanto pregò, tanto giurò e tanto donò, che la sforzò e costrinse a dormire due notti nel mio letticciuolo; onde ella, avezza ne le piume, nei matarazzi, nei lenzuoli di rensa con la coperta di seta e fra le cortine di velluto, nel voltarsi a lui con abbracciarlo disse: « L'amore che io vi porto mi fa dormire dove non dormirebbe la più trista fante che io avessi mai; ma gli spini, gli spini mi diventano morbidi, essendoci voi »; e dandogli un basciuzzo, segue: « Doman da notte delibero che veniate nel mio; e che più, se me ne riuscissi male? ».

BALIA. La polvere lavora drento, e scoppiarà lo scoppio.

COMARE. Udita la promessa, il corre-corre le manda da cena: fasciani e cose. E nel primo tocco de l'una ora, l'entra in casa; e messo il piè drento, al lume d'un torchio bianco monta la scala: e giunto in sala, la vede parata, la vede larga; condotto in camera, stupito dei suoi paramenti, dice fra se stesso: « E con che le pagarò i disagi sofferti per me mentre ha dormito nel letto che ella ha dormito? ». Per abbreviarla, cenarono e andàrsene a riposare; e poco poi de lo spegner de la candela, anzi appunto nel chiudere gli occhi al primo sonno, ecco sfracassare ogni cosa da un mattone avventato; onde ella si ristrigne a lui con dire « Oimè ». Intanto la coperta del letto è levata via, e quasi rimasero scoperti: e nel

tirarsela a dosso scoppiano molte risa. Il mercatante tutto sospeso le dice: «Sarebber mai spiriti?».

BALIA. Io mel pensava.

COMARE. «Messer sì, signor mio» rispose ella, «e oltra un che
5 mi ha fatta quel che io sono, il quale non pò patire che le mosche mi guardino, e perciò robbo la commodità che io do ai vostri compiacimenti, lo spirito d'un mio amoroso poverello impiccatosi per amor mio mi perseguita: e sempre sempre, quando io dormo con qualcuno, mi fa de le tresche che tu odi; dormendo sola,
10 si quieta». In questo una fanticella sua, che si aguattava sotto il letto, ritorna a scoprirgli e a ridere.

BALIA. O Iddio, le son pur belle truffe.

COMARE. Ne l'udire parlar lei e nel sentire gli scherzi de la fante, il mercatante spiritava: e se non che ella gli faceva animo,
15 era forza di menarlo a la colonna. E levatosi la mattina, fece segnare e benedire la camera, la sala, la cocina, la cella dal vino, dove si tengano le legne, il tetto, e per tutto; e trovato un prete dei manco tristi che poté, disse col dargli un ducato: «Dite le messe di san Gregorio per l'anima de lo spirito che sta in casa de la
20 signora tale».

BALIA. Ah! ah!

COMARE. La bestiaccia, la quale faceva del sacente e del pratico, si lasciò ficcare in mente che lo spirito non aveva fatto mai le pazzie che fece dormendo egli con lei: e questo avveniva perché
25 mai ella amò con il core che amava lui.

BALIA. Caprone.

COMARE. Il bello è che il balordo, contando la trama de lo spirito, sendo ripreso del dar fede a così fatti cianciumi, voleva combattere con tutti coloro che non credevano.

30 BALIA. Mercatante di bucce d'anguille.

COMARE. Egli era ricco, il pappa-lasagne.

BALIA. Tanto peggio.

COMARE. Si mi ricordo bene, io promessi dirti in che modo le puttane ci rendono l'onore che ci hanno usurpato.

35 BALIA. Tu mi hai detto non so che di man ritta.

COMARE. Quando le puttane, le quali ci disprezzano circa

l'onorarci, hanno bisogno di noi che, se scoppiassino, non ponno far senza, ci vengano incontra, ci menano in camera, e ponendoci di sopra ci danno del voi, ci si raccomandano, ci promettano, ci donano e ci basciano; e la minor parola che ci dicano, «Voi sète la mia speranza» e «La nostra vita è in man vostra»: e noi sempliciacce ce gli gittiamo drieto. Ma è forza di mutar natura, e di non andarsene così a la buona: e quando spasimano di martello, di morbo e di necessità, lasciarle spasimare e non dargli il rimedio ad ogni cosa; e se pur gliene diamo, far che gli costi o vero che ci rendino il grado. E non conosco uomo, parlo di signori e di principi, che non lasci il favellare de lo Stato. non che il mangiare, tosto che gli è fatto sapere de la ruffiana: e si riserrano con noi, e a la domestica ci trattano, e sempre a man ritta.

Balia. Non ti darei nulla de le tue man ritte.

Comare. Tu sei pazza per ciò: io ho veduto fare a le pugna insieme per il luogo de la predica dal rettore de lo Studio; e quando il papa cavalca in pontificale, ogni persona di dignità combatte il suo lato; i camerieri son da più che gli scudieri, gli scudieri degli staffieri, e gli staffieri dei famigli di stalla, e i famigli di stalla dei guattari; e che fatica si dura a diventare messere di sere, e di messere signore. Tutte le cose denno andar per l'ordine; ci son le gentildonne, le cittadine e le popolane: ed essendoci nel caminar insieme o nel sedere, la gentildonna si porrà in mezzo, la cittadina a la man ritta e la popolana a la man mancina. Sì che la ruffiana ha ragione; e se non che il litigare è uno smagra--litigatori e uno ingrassa-avvocati o procuratori che si chiamino, io litigarei questo passo con qual puttana si voglia: ma le ladroncellarie loro mi fanno star così così.

Balia. Litigare, ah? È meglio avere a dare che ad avere.

Comare. De la coscienzia ruffianesca non ti ho favellato: non, che io non te ne ho favellato.

Balia. No.

Comare. Ipocresie e coscienzie sono orpellamenti de le nostre cattività. Eccomi passare da una chiesa: ed ecco che io entro, e intingo la polpa del dito ne l'acqua santa, e me ne faccio una croce in fronte; e dico un *pater* e una *ave*, e vado via. Veggo una figura

dipinta per la strada, e dommi d'un "renditi in colpa" ne la bocca e seguo il mio viaggio: saluto i sacerdoti facendo due parti d'un moccolo, e dollo per limosina, e due morsi di pane, un danaio e una cipolletta ancora. Sempre porto la sacchetta sotto il braccio, 5 e quando ci ho .xx. fichi secchi, quando dieci noci mezze forate, quando una cocitura di fava infranta, quando una scodella di cicerchie, e quando tre capi d'aglio, alcuni fusi, alcuni tozzi e alcune scarpacce; sempre tengo in mano de le candeluzze, degli agnusdei; qualche volta, mentre camino, volgo una carta de la 10 confessione, mando giuso de la corona; se cade un poverino, lo aiuto ad arizzarlo; insegno le feste a chi me ne dimanda; do in iscritto il conoscere il dì di San Pavolo converso, cioè:

S'è sole o solicello,
noi siamo a mezzo il verno;
15 se fulmina o se piove,
del verno siamo fore;
s'è nebbia o nebbiarella,
carestia o coticella.

Io non me ne rammento più, tanto è che non la dissi. Che bel, ve-20 dermi la stomana santa darla per tutto, con la sportella piena di cose; e senza mai sputar in sacrato, udire il *passio* con la mia candela accesa e la palma de lo olivo; al basciar de la croce, i pianti celati mi rigavano le gote soavi soavi; il sabito santo stava a tutto l'uffizio; a la predica de la Passione onorava il frate con 25 i gridi che io, spigolistra e picchia-petto, cacciava. E acquistai un gran credito per una berta che io feci.

BALIA. Come berta?

COMARE. Io mi imbatto un giorno a passare da una strada ne la quale si stavano forse da dodici donne filando il fiore de la 30 bambagia; e salutatele e riveritele, mi fecero seder giuso; e cominciando a entrarmi nei miei fatti, gli cacciai le più belle carote del mondo: io gli dissi d'un mio compare che, per avermi promesso prima che morisse, mi era venuto a trovare e non mi aveva fatto paura; gli feci credere che una strega mi aveva menata non solo

a la noce, ma, senza bagnar mai i piedi, sotto i fiumi e sopra il mare; gli contai in che modo si possano intendere le favelle de le bestie di Beffania, e quante vertù hanno le vie in croce; e dato a tutte co<n>sigli, ammaestramenti e rimedi fin per il riscaldato, nel levarmi su per andarmene lascio cadere una pezza ne la quale era inguluppata la disciplina: e tosto che fu veduta, la brigata mi tenne una magnificatte, non pure una santificetur e una alleluia.

Balia. Il mondo è dei gabba-dèi.

Comare. È e sarà. Sappia pur fingere la santità chi vuol còrcigli tutti; vadisi a messe, vadisi a vespri e vadisi a compiete, e stiasi le belle ore inginocchioni: che, se ben non si crede altro, sei padron de le lodi e de le glorie. Quante donne conosco io vestite di bigio, digiunatrici, lemosiniere, che se lo tolgano dove gli è messo; e quanti graffia-indulgenzie ho io veduti imbriacare, sodomitare e puttaneggiare: e per sapere torcere il collo e far boto di non mangiar storione né carne che passi tre soldi la libbra, governano e Roma e Romagna. E perciò una ruffiana catolica è una corgnuola apprezzata da ognuno.

Balia. Chi non ti crede è eretico.

Comare. Al tenere scola mo'.

Balia. A che fare scola?

Comare. Per far più cose: per passar tempo, per esser tenuta d'assai, e per beccar qualche avanzetto. Io ti poteva mostrar già, ora no, quindici o sedici bambine sotto il mio comando, insegnandogli a contare il pane che vien dal forno, a piegare i panni de la bocata sciutta, a fare inchini, a portar le cose in tavola e a benedirla, a rispondere a madonna e a messere, a segnarsi, a inginocchiarsi, a tenere lo ago in mano, e così fatte vertuette da fanciulline.

Balia. Che donna.

Comare. Acconciava garzoni, dava ricapito a omini fatti. Ma dove lascio le fanti? Sempre ne teneva cinque o sei in conserva: e poi che io ne aveva tratto il sugo con il farle provare a questo e a quello, a chi le dava per figliuole d'anima, a chi per vergini e a chi per la sacentaria: e nel partirsi di casa mia, gli dava ricordi e gli faceva ammonizioni che una madre non poteva

migliorare; e sopra tutto le confortava a serrar gli occhi agli andamenti de le padrone: «Siate secrete» gli diceva io in segreto, «perché se sarete, elleno vi diventaranno fanti e voi gli diventarete padrone: il lor letto sarà comune, le lor camisce, il lor pane, il lor vino, beendo sempre di quel dolce che smaglia».

BALIA. Tu gli ricordavi la pura verità.

COMARE. Io salto, con il cervello che vola, a un fratacchione grasso, paffuto, con una chierica tonda, vestito del più fino panno che si possa trovare: egli cercò di farmisi amica, e me si fece; e facendomisi, mi presentava di alcuni cordonucci molto artifiziosi, d'insalatucce, di qualche susina e, che so io, di alcune altre fantasticarie fratine; e come mi vedeva in chiesa, lasciava ognun per venire a me. E io, che ben mi accorgeva da qual piede zoppicava il mio mulo, sto sempre ne la contrizione, nel far del bene per l'anima con tutti i mali del corpo. Al tratto de le fini egli mi si scopre: e mi fa consapevole del suo innamoramento, e mi vòl mandare a fare una imbasciata la quale averebbe messo pensieri agli imbasciadori, che non portano pena di quanto gli è commesso che dichino.

BALIA. Anco ai frati piace il menare de le calcole?

COMARE. A loro sa egli buono, e che sapor che gli danno.

BALIA. Fuoco di san Bano, il qual si spegne coi sassi.

COMARE. Io, che non posso mancare a la paterna Paternità del padre, ne lo aprirmi del suo core dico: «Non dubitate che farò più assai; domattina sono a voi»; e con questo il lascio. E vado pensando, lasciato che io l'ebbi, in che modo io ho a cavargli de l'anima cento ducati, dei quali mi faceva pala spesso spesso non per altro che per farmi volare per contentarlo: e non lo andai molto pescando, che io lo trovai.

BALIA. Possi dire come il pescasti?

COMARE. Ben sai.

BALIA. Or dillo.

COMARE. Ecco che io imbrocco la fantasia a una poltrona che, circa le fattezze e le membra grosse e grasse, si assimigliava, cioè al buio, a la matrona che sua Reverenzia cercava; ma ne l'altre cose, il demonio non l'arebbe fiutata. Ella aveva saziati

i famigli degli Spagnuoli e dei Todeschi, i quali fecero il bello scherzo a Roma; aveva sfamati quelli de lo assedio di Fiorenza, e quanti ne furono mai drento e fuora di Milano: or pensa, se al tempo de la guerra si portò sì bene, che prove fece al tempo de la pace, e per le stalle, e per le cucine, e per le birrarie. Ma le sue bellezze ricoprivano i difetti de la sua verginità: ella aveva due occhi che, a la barba de la canzona la qual dice "duo vivi soli", si poteva dirgli "due morte lune".

Balia. Perché? Erano cispi?

Comare. Messer sì, madonna. Oltra questo, un gozzo assai orrevole le faceva postema ne la gola: e si disse che Cupido il teneva pieno de la ruggine dei dardi che faceva brunire da non so che suo patrigno fabbro; le sue poppe parevano litighe ne le quali Amore manda gli amanti che si ammalano in suo servigio a lo spedale.

Balia. Non me ne contar più.

Comare. Son contenta. Ti contarò bene che il frate vestito da capo di squadra venne a casa mia a l'ora che io gli dissi; e perché ne doveva spettare anco tre, se misse a leggere un libretto tenuto da me per passar tempo; e ne lo aprire legge forte un cotale che dice:

> Madonna, per ver dire,
> s'io vel facessi, che io possa morire:
> perché so che sapete
> che ne la vulva vostra
> sovente Amor con le piattole giostra;
> poi sì grande ano avete,
> che v'entrarebbe tutta l'età nostra.
> E tu, Amor, senza giurar mel credi,
> che egualmente le puzza il fiato e i piedi.
> Adunque, per ver dire,
> s'io vel facesse, che possa morire.

Letto che l'ebbe, dàlla nel ridere a scoppia-core; e credendo che io ridessi per il suo ridere, raddoppiava lo "ah! ah!"; né si accorgendo che la Comare smascellava perché la robba che egli doveva toccare era simile a quella de la canzona,...

Balia. O bene.

Comare. ...il frate volge carta e legge cantando:

Madonna, io 'l vo' pur dir che ognun m'intenda,
io vi amo perché io ho poca faccenda:
5 ma se io comperassi
un quattrin l'uno i passi,
a non dirvi bugia,
men d'una volta il mese vi vedria.
O voi potresti dire
10 che io ho detto che il foco
mi ancide, mercé vostra, a poco a poco:
egli è ver che io l'ho detto, ma per fola,
e mento mille volte per la gola.

E andò seguitando il resto, che le cure di maggiore importanza
15 mi hanno tolto de la mente.

Balia. Oh che bella fine che debbe avere.

Comare. L'ha per certo. Ne lesse poi un terribile, fatto in laude di una signora Angela Zaffetta, il quale ancora vado cinguettando quando non ho che fare, o vero nel darmi noia i miei
20 guai.

Balia. Che, i guai si discacciano con il cantare?

Comare. Io ti dirò, Balia: colui che a mezzanotte passa per un cimitero, canta per fare animo a la sua paura; e colei che similmente canta pensando ai suoi affanni, il fa per dare core al suo
25 fastidio.

Balia. Mai più, mai più sarà una altra Comare: abbai chi vòle, e per invidia e per ciò che gli pare, che ella è così.

Comare. Ora eccoti quel che lesse il frate:

L'esser prive del Cielo
30 non sono oggi i tormenti
de le mal nate genti:
sapete voi che doglia
l'alme dannate serra?
il non poter mirar l'Angela in terra.

Sol la invidia e la voglia
ch'elle han del nostro bene,
e 'l non aver mai di vederlo spene,
le affige a tutte l'ore
ne l'eterno dolore: 5
ma se concesso a lor fosse il suo viso,
fòra lo inferno un nuovo paradiso.

Balia. Oh bello, oh buono, oh galante! E se ne pò ben tenere bona colei per la quale fu fatto, se ben le lodi non empieno il corpo.

Comare. Lo empieno e non lo empieno. Il frate lo rilesse tre 10 volte, e poi cominciò quello che dice:

Io mor, madonna, e taccio:
dimandatene Amore,
che tanto è foco in me, quanto in voi ghiaccio.

Egli non lo fornì, perché lo avanzo era stracciato; e vedendone 15 uno altro bene scritto, lo volse leggere, né gli potei ritòrre il libro di mano. Io tel vorrei dire e non vorrei dirtelo...

Balia. Dillo a mio conto.

Comare.

S'è possibile, Amore, 20
compartisci nel cor d'altre persone
questa mia passione.
Gli spirti, l'alma e i sensi
per il duol che dispensi
hanno martire in questa carne immensi: 25
e perch'è pena atroce
su l'amorosa croce,
tue grazie aspetto ne l'estrema voce.
Ma non guardar, signore,
a le mie pene tante: 30
ch'io vo' morire amante;
e benché nel dolore
il corpo tenti la salute sua,
sia la volontà tua.

Balia. Egli è in canto, e parla de l'amor divino: così dice il maestro, che quando era discepolo lo fece con quelli che hai detti e dirai.

Comare. Il Flagello dei principi gli fece nel fiorire de la sua gioventudine. Or il frate, sentito picchiar la porta, gitta via il libro e corre in camera; e io apro a la poltrona: e presela per mano, la meno a lui senza lasciarla ricòr fiato. E tirato l'uscio de la camera a me, sto così un poco, e odo un *ticche tocche ticche*: il più bestiale che picchiasse mai porta di ruffiana e di puttana doppo gli assassinamenti fatti.

Balia. Chi bussava così forte?

Comare. Certi mei sbricchetti.

Balia. O perché?

Comare. Per mia commissione.

Balia. Non la ricolgo.

Comare. Io feci accompagnare la paltrocca da forse tredeci miei masnadieri, e ordinai che stessero alquanto e poi picchiassero con furore.

Balia. Perché cotesto?

Comare. Perché, ne lo udir battere, accenno il frate e dico: « Ascondetevi sotto il letto; presto, piano, oimè, vituperati siamo: il bargello con tutta la famiglia drieto vuol venire a pigliarvi; non vi dissi io che non ne parlassi nel convento? non so io i costumi frateschi, non so io la invidia che vi manuca, non la so io? ». Il frate cade morto, e la volontà de l'uomo gli cascò nel catino de le brache; e non sapendo che si fare, credendosi entrar sotto il letto, messe il ginocchio in su la finestra: e se non che io lo tenni, balzava giuso.

Balia. Ah! ah!

Comare. Un ladro colto in furto, pareva il reverendo: e pur la porta si percuote, e con gridi rabbiosi me si minaccia e dice: « Apri, apri, maliarda, o ce lo mena giù ». Io tremo, e con un viso di frittella amara dico: « Racquetiamolo coi denari »; « Oh bastassi pure », risponde il porcaccio; « Proviamo », gli dico io. Egli, che arebbe pagato tutta la micca la quale gli veniva in provenda tutto il tempo de la vita sua, mi dà .xx. ducati; e io mi

faccio a la finestra, e dico sotto boce: « Signor capitano, signore mio, misericordia e non giustizia: noi siamo tutti di carne e d'ossa, e perciò la sua Paternità non si vituperi né col senatore né col generale...

Balia. Io per me son fuor di me, udendo quel che io odo. 5

Comare. ...godetivi questi »; e gittandogli un paio di ducati da sguazzare, rimpongo gli altri e ringrazio il bargello da beffe; il qual mi dice: « Le vostre bontà, le vostre piacevolezze, le vostre vertù, Comare, gli hanno levato la mitera di capo »; e così, tutta riavuta, scovo e faccio sbucar il poveruomo di dove lo feci appiattare; e gli dico: « Voi ne avete scampata una che, quando ci penso, ella è andata bene: denari a sua posta non ve ne mancaranno ». Balia, egli voleva far buono animo e ritornare a salir la cavalla, ma non gliene arien fatto arizzare i puntelli: e se ne andò via senza far peccato. E io con cinque giuli contentai la scanfarda; e il trippa-da-vermini non mi fece mai più motto d'amorose né d'altro. 10 15

Balia. Con il malanno.

Comare. Un geloso dei più ostinati e dei più maladetti che si vedesse mai, egli la notte stangava la camera, la finestra del letto e quelle di sala e di cucina; né si saria colcato prima che non avesse dato l'occhio e doppo e sotto il letto e le casse: e fino al necessario guardava. Stava in sospetto dei parenti e degli amici, e non voleva che anche sua madre favellasse a una innamorata la quale teneva a posta sua; e a qualunche si passasse onde stava, lo metteva in su le furie: « E chi è quello? », « E chi è quella? ». Uscendo di casa, la chiavava e rinchiavava, ponendogli il suggello suo per vedere s'alcuno lo ingannava; né poveretto né poveretta gli picchiava la porta, perché tosto gli diceva « Via ruffiani », « Via ruffiane ». Io che sapeva, come ti ho detto, incantare e medicare e risuscitare con le parole ognuno, spio se il geloso ha verun difetto: e trovo che spesso spesso un dente l'ammazza; onde ci faccio disegno, e dico a uno che stava male de la incarcerata: « Non vi disperate ». 20 25 30

Balia. Tu rincori me, solamente ad accennarmi, nel modo che rincorasti lui. 35

Comare. Fatto animo a lo avilito, mando un mio ghiottone

sconosciuto dinanzi a la porta del geloso, cioè dove teneva rinchiusa la giovane; e nel passare de la gente, ordino che vada in angoscia e che, tornato in sé, gridi: «Io arrabbio, io moio per i denti». E così fece; e mentre gridava e arrabbiava, lasciatosi cader là, ragunò più di .xxx. persone pietose del suo duolo: talché la madonna, se bene aveva comandamento di non farsi a finestra né a uscio, comparse al balcone tirataci dal rimore. In questo mezzo io passo oltra; e vedendo il caduto in terra, dimando de la cagione; e inteso come la doglia dei denti lo crocifiggeva, dico: «Fatemi largo; non dubitare, che io vo' guariti; apri la bocca»; e il ribaldo l'apre e toccasi il dente guasto; e io, postoci sopra un filo di paglia in croce, mastico una orazione: e fattogli dir tre volte "credo", sbandisco il suo dolore. E stupito ognuno al miracolo, mi parto con una torma di fanciulli drieto, la simplicità dei quali raccontavano a tutti la cosa del dente.

Balia. Perché non ci è uno che scriva queste cose e poi le stampi?

Comare. Mentre io mi tornava a casa, il geloso appare; e visto non so che brigatelle favellare insieme presso al suo uscio, dubitò che non si fosse fatta qualche mischia; ma inteso la trama, corse a la donna la qual teneva sotto le chiavi e le dice: «Hai tu veduto guarire il dente?»; «Che dente?» risponde ella, «Io da che vi entrai ne le mani, non ho mai posto mente a l'aria, non che a le persone che abbaiano ne la via: e veduto voi, ho visto ogni bene». Il sospettoso, contatole il tutto, mi viene a trovare e mostrami la magagna che gli apuzzava la bocca; e io la veggo, e vedutala dico: «Io non vorrei far torto a la avvocata dei denti, e me ne faccio coscienzia; pure son per cavarvi il fastidio di bocca. Ma dove state voi?»; ed egli più me lo dava ad intendere, più traeva di lungi. A la fine mi mena seco, e fammi toccare la mano a colei che io doveva convertire per amore di... e cetera.

Balia. Tu ti domesticasti in casa sua per via di cotal tua malizia, non me ne dire altro.

Comare. Odi questa, e non più.

Balia. Dì.

Comare. Io ebbi tempo e arcitempo a ficcar in core a la ma-

donna la morte che era lo star serrata e a petizione d'un fastidioso; e perché ella non usciva de il ragionevole, non mi tenne troppo a bada col pensarci suso: e non solamente consentì a un bel giovane, ma scampò via con seco. E non vo' dirti questo io, ma una burla. 5

BALIA. Son contenta d'ascoltarla.

COMARE. Il geloso poltrone non ebbe la doglia che soleva avere in forse un venti dì che io gli praticai per casa; e perché egli aveva paura di non me si perdere, con doni, con promessioni e con cicalamenti mi cavò la orazione che guariva i denti del segreto: cioè si credette cavarla. Ma io, che non aveva orazione né leggenda, apposto l'ora che quella che egli teneva fuggì; e trovatolo in una chiesa, nel vederlo favellare con un suo amico, me gli accosto e gli do suggellato come lettera: 10

> La mia donna è divina, 15
> perché piscia acqua lanfa e caca schietto
> belgiuì, muschio, ambracane e zibetto;
> e s'ella a caso pettina i bei crini,
> giù a migliaia piovano i rubini.
> Stilla da la sua bocca tuttavia 20
> nettare, corso, ambrosia e malvagìa;
> e in quella parte u' son dolci i bocconi,
> stanno smeraldi invece di piattoni.
> Insomma, s'ella avesse oggi fra noi
> un buco solo, come n'ha sol doi, 25
> direbbe ognun che venisse a vederla:
> « Ella è propio una perla ».

Tu pòi pensar, Balia, quello che restò e ciò che disse il geloso arrabbiato, quando lesse la baia e quando non trovò l'amica in casa.

BALIA. Io l'ho bello che pensato. 30

COMARE. È un pezzo che io ti volsi dire de la fatiga d'una ruffiana in fare alzare i panni a quelle fila-lana e innaspa-seta e agomitola-accia e tessitrici e cusce-ad-altri: Sappi che, se noi potessimo andare per le case de le gran maestre come potiamo per le loro, parlandogli con la medesima scigurtà, le acconciaremmo a nostro 35

modo senza un disconcio al mondo. Le poverine stanno in quello "io mi mariterò" ostinatamente; e gli pare, avendo marito, poter comparir per tutto; e per non essere avezze a ber vino, e a mangiar carne rade volte, non si curano degli agi i quali posseno avere dandosi altrui: e stansi là ignude e scalze, dormendo ne la paglia, vegghiando tutte le notti del verno e de la state guadagnandosi a fatiga il pane. E quando ci si recano, il nostro tempestar le madri, le nonne, le zie e le sorelle le sforza; e ne conosco assai che, se bene i mariti, perduto che hanno e imbriacati che sono, le bastonano, le pestano e le tranno giù per la scala, sopportano ogni male per viversi con l'onestà di aver pur marito.

Balia. Certamente egli è ciò che tu conti.

Comare. Ma l'altre ruffiane non sono la Comare, a la quale basta la vista di corrompere le verginità di ferro, di acciaio e di porfido, non che quelle di carne. Serra a tua posta gli usci e gli orecchi: ogni cosa apre la chiavicina del mio ingegnuzzo, per poco che sia. La Comare, ah? Non ne nasce ogni dì, non per la fede mia; e son grazie che si colgono al nascere; e cicali chi vòle, che non cambiaria arte con qualsivoglia artigiano: e se la non ci fosse stata robbata dai tabacchini che io ti ho detto, i capitani e i dottori ci starebbono di sotto. E s'io ti volesse dire quanti grandi uomini e quanti bei garzoni si lasciano cadere sopra i nostri corpi, non fornirei in un mese; tutte quelle che vengano buse, si sfogano sul fatto nostro: e così godiamo, senza sospiri e senza pianti, di quello che se ne poterebbero tener bone le prime de la terra.

Balia. Io compresi il resto da quella che ti diede colui il qual mettesti in succhio nel contargli come era fatta sotto panni colei che gli facesti credere che saria venuta a trovarlo se il marito, o chi si fosse, non tornava di villa.

Comare. Pò essere che io te lo abbia detto. Ma io la vo' mozzare con gli incanti: e ti dirò prima che ciancia usava per certificare la donna pregna se sarà maschio o femina; se le cose perdute si deon trovare; se il matrimonio andrà inanzi o no; se il viaggio si farà; se la mercatantia guadagnarà; se il tale ti ama; s'egli ha più innamorate; se lo scorruccio si pacificarà; se l'amante tornarà tosto, e altre simile frascarie di donne pazzerelle.

Balia. Ho caro di sapere cotali inganna-balorde-e-balordi.

Comare. Io aveva sculpito uno angioletto di sugaro piccin piccino, e colorito benissimo; e nel mezzo del fondo d'un bicchier forato stava un perno, cioè uno stiletto sottile, sopra del quale si fermava la pianta del piè de l'angiolo: onde si voltava con il 5 soffio. Il giglio che teneva in mano era di ferro, e ne lo incantarlo pigliava una bacchetta, ne la cima tutta di calamita: e ne lo accostarla al ferro, si volgeva dove voleva la bacchetta; e quando una o uno desiderava sapere s'era amato o se rifaria la pace con lui e con lei, io scongiurando e borbottando parole infrastagliate, 10 faceva il miracolo con la bacchetta, a la calamita de la quale il giglio di ferro veniva drieto: e così l'angiolo mostrava la bugia per verità.

Balia. Chi non ci starebbe saldo?

Comare. E perché mi imbatteva talvolta a dire il vero, e 15 perché la cosa pareva pur grande a chi non sapeva il tradimento, ci erano molti i quali credevano che tutti li demoni mi rendessero ubidienzia. Ma al gittar de le fave.

Balia. Io non ho mai visto cotale sciocchezza, ma io intendo che se ne vede le maraviglie. 20

Comare. Io ti dirò: lo incanto loro è trovato da poco in qua, e s'usa a Vinegia; e ci è chi gli dà fede come i Luterani a fra Martino eretico traditore.

Balia. Che fave son queste?

Comare. Si piglia il numero di .xviii., nove fave femine e 25 nove fave maschi; e con il mordere dei denti se ne segna due, cioè una donna e uno uomo; e si accompagnano con un poco di cera benedetta, di palma e di sale bianco: le quali cose mostrano il martello degli amanti. Appresso si toglie un carbone, che significa il corruccio de lo innamorato; e togliesi anco de la calcina 30 del camino per conoscere quando verrà a casa; e dove lascio io il pane? a le ciance sopra dette si aggiugne una fettuccia di pane, il quale dinota la robba che se le dee portare. Doppo questo, si piglia una mezza fava oltra il numero de le .xviii.: e cotal mezza fa segno del bene e del male. Come si è ragunato in uno e fave e cera 35 e palma e sale e calcina e pane, si rimescolano le cose insieme,

e con tutte due le mani si diguazzano e ventilano leggermente, e si segnano con la bocca aperta: e caso che la bocca la quale ci sta sopra sbadigli, è buon segno, perché gli sbadigli certificano la cosa. Segnate che altrui l'ha, se gli dice queste parole:

Ave madonna santa Lena reina, ave madre di Costantino imperadore. Madre foste e madre sète; al santo mare voi andaste: con undecimilia vergini vi mescolaste, e con più d'altrettanti cavalieri vi accompagnaste; la beata tavola voi dirizzaste; con tre coricini di mille foglie la sorte gittaste; la degna croce voi trovaste; al monte Calvario voi andaste, e tutto il mondo alluminaste.

E rimescolando e squassando e ventilando le fave e l'altre cose, e risegnatele di nuovo con gli sba⟨di⟩gli in mezzo, si dice:

Per le mani che l'han seminate, per la terra che l'ha nutricate, per l'acqua che l'ha bagnate, e per lo sole che l'ha sciugate, vi prego che mi mostriate la verità: e se il tal le vòl bene, fate che io il trovi appresso di lei su queste fave; se le parlarà tosto, fate che io lo ritrovi a bocca a bocca con seco; e se verrà presto, fate che caschi di queste fave; se le darà denari, fate che io trovi de le fave in croce appresso di lei; o vero, se mi mandarà qualcosa, mostratemi il vero in questo pane.

Si tolgano poi le fave e si legano con tre nodi in una pezza lina, e per ogni nodo si dicano queste parole:

Non lego queste fave, ma lego il cor del tale: che non possa aver mai bene né riposo né requie in verun luogo; né mangiare né bere, né dormire né vegghiare, né caminare né sedere, né leggere né scrivere, né con donna né con uomo parlare né praticare, né far cosa né dire, finché non viene a lei e che non ami se non lei.

Poi si aggira la pezza ne la qual son le fave, tre volte sopra il capo, e lasciasi cadere in terra: e se rimane con il nodo in su, significa amore ne lo amante. Fatte tutte le bagattelle che io ti ho detto, si legano a la gamba mancina de la donna che fa gittar lo incanto; e quando va a dormire, se le mette sotto il capezzale: e così dà martello a colui, ed ella si certifica dei suoi dubbi.

BALIA. Io non intendo quel "fate che io il trovi appresso di lei a bocca a bocca; e se verrà presto, fate che caschi di queste fave".

COMARE. Ella dice: fate che la fava maschio si tocchi con la fava femina; e nel cader suo, nel rimescolare, dimostra il venire a lei. 5

BALIA. La intendo, sì, sì: e per mia fé che ella mi va.

COMARE. Si dice che santa Lena si leva da sedere tre volte, mentre si incanta con la sua orazione: ed è un peccato che non lo cancellaria le stazzoni di dieci quaresime; e ho visto credergli 10 da persone che non lo crederesti. E penso...

BALIA. Che?

COMARE. ...che io ne lo incanto de l'angiolo di sugaro ho smenticato l'orazione la quale si dice cinque volte prima che si porga la bacchetta al giglio. 15

BALIA. Mi pareva pure che ci mancasse non so che: or dilla.

COMARE.

Angiolo buono, angiolo bello,
messer santo Rafaello,
per le vostre ali d'uccello 20
intendete ciò che io favello:
se colui la colei strazia,
volgetevi in là, di grazia,
e in qua s'altra nol sazia.

BALIA. Quante cantafavole si dicano e si credano. 25

COMARE. Se si dicano e credano, ah? Non si potria stimare la semplicitade altrui: e sia certa che, chi contasse i tristi e i goffi, non trovarebbe molto meno scempi che cattivi.

BALIA. Non ne faccio dubbio.

COMARE. Ne lo incanto de la cera se piglia quattro soldi di 30 cera vergine e una pentola nuova, e si mette al fuoco con detta cera; e secondo che si comincia a scaldare, si dice la scongiurazione; e poi si toglie un bicchier non più adoperato, e gittasegli drento la cera distrutta: e tosto che è fredda, si vede tutto quello che tu sai dimandare. 35

BALIA. Dimmi la scongiurazione.

COMARE. Una altra volta.

BALIA. Perché non ora?

COMARE. Ho in boto di non dirla in questo dì che noi siamo;
5 e ti insegnarò quello dei paternostri, la malia de l'uovo, e fino
a la staccia da cernere la farina, ne la quale si ficca le forbici,
con lo scongiuro del san Pietro e del san Pavolo; ma tutte son
tresche e trappole e gabbamenti, e tengano parentado con le tri-
stizie di chi fa cotali ribaldarie; ma perché ognun crede senza
10 fatiga ciò che gli torna bene, la ruffiana spaccia le menzogne degli
incantesimi per verità: e lo imbattersi che ha fatto alcuna nel vero,
ci fa stare l'altre sgraziate.

BALIA. La mi par la novella dei boti.

COMARE. Non poniam la lingua nei boti, perché si dee scher-
15 zar con i fanti e non con i santi: e fai bene a darti ne la bocca,
dicendone tua colpa come tu fai. Ma io sono ormai stracca di
favellare; e mi incresce a dirti come io, non avendo altro a fare,
appostava le case dei forestieri a una ora o due di notte, e picchia-
vagli le porte, non rispondendo mai al "chi è là giù?". Vero è
20 che, venendo il servidore, diceva: « Non sta qui la Signoria di mes-
ser tale? »; ed egli, veduta balenare o questa o quella lordarella
che io soleva menar meco, mi risponde: « Madonna sì, venite suso,
che vi ha spettata due ore ». E ciò diceva per credersi di avermi
colta, e per dare da trastullarsi al padrone, il quale si dilettava
25 di puttanine: e di ciò era io informata, onde io veniva a lui a posta
fatta; e passata drento, mi si serrava la porta perché io non me
ne potessi andare; e giunta di sopra, poteva esclamare con il ra-
maricarmi di non esser la casa di colui che mi aspettava! Anzi
eravamo messi in capo di tavola; e si altro altro, la cena e il ri-
30 mandarci accompagnate a la stanza non ci mancava; e anco la-
sciava la baldracca seco a dormire: dico qualche volta, beccando
su e giuli e ducati.

BALIA. Non mi dispiace questa sorte d'astuzia.

COMARE. Talora andava a trovare uno, il quale erano passati
35 due anni che non lo aveva veduto; e facendo stare aguattata la
ninfa che io menava a vettura, picchiava l'uscio suo; e sendomi

riposto, io diceva: «Dite a messere che io son la tale»; ed egli venutomi incontra in persona, dice: «Io mi credeva che fosse altri; la luna da Bologna, ti si pò dire; ma che è di te?»; e io: «Bene, per servirvi; io passando di qui vi ho voluto visitare: e ci son voluta venir cento volte, e poi non mi sono arrischiata per non vi dar noia». E con queste berte lo appiccava con la diva che io menava meco per tutto.

BALIA. Or non ti straccar più: e detto che tu mi hai come io ho a nascondere questo segno di mal francioso, che io ho in cima a la fronte, e il taglio che mi vedi nel mezzo de la gota ritta, finiamola.

BALIA. Come a scondere il segno e il taglio? Io voglio che tu te ne tenga ben buona: domine è, che te ne dei tenere, perché il fregio e il segno significano e dimostrano la perfezione de l'arte ruffianesca; e sì come le ferite che i soldati beccano su ne le battaglie gli fanno parer più valenti e più bravi, così i segnuzzi del mal francioso e i fregetti de le coltellatine chiariscano altrui de la sufficienzia de la ruffiana: e cotali cose son perle le quali ci ornano. E lasciamo andar questo; non si conosceria la differenzia da una a una altra speziaria e taverna, se non fossero le insegne: lo spezial "dal moro", il "bonadies", lo spezial "da l'angelo", "dal medico", "dal corallo", "da la rosa" e "da l'uomo armato". Ecco l'osteria "de la lepre", "de la luna", "dal pavone", "da le due spade", "da la torre" e "dal cappello"; e se non fossero l'armi le quali sono ne le valige portate d'alcuni disgraziati sopra un cavallaccio pien di crusca e bolso, chi conoscerebbe i padroni dei poltroni che le portano? E perciò i segni e i fregi son necessari a la ruffiana, come anco i merchi ai cavalli: e non si sapria di qual razza fossero, non avendo il merco ne la coscia; e più ti dico, che non sarebbero in prezzo se venissero in mostra senza segnale.

Qui la terminò la Comare; e levatasi suso, fece rizzare anco la Balia, la Pippa e la madre: e vista la colazione apparecchiata, immolla un poco la lingua e le labbra secche per cotanto favellare. Intanto porge l'orecchie a la Nanna, la quale commenda la sua diceria e con istupirne confessa che tutte le ruffiane del mondo insieme non ne sanno quanto ne sa ella sola; e voltatasi a la Balia

disse: «Questo pesco che ha udito il bel discorso, potria tenere scola dei suoi ricordi: or pensa quel che doveresti far tu»; poi ammonì la figliuola a tenere a mente ciò che ella ha udito. Intanto monna Comare spesseggia il bere, dando gran laude a chi lo trovò;
5 e perché il corso peloso, mordendola e basciandola, le aveva fatto venire la lagrimetta a l'occhio, andava in *estasis*, non dando cura a la Nanna che, per essersi scordata nel primo suo ragionamento un punto solo, cioè d'insegnare a la Pippa il modo de lo intertenere quelli che falliranno o per suo conto o per il loro, e perché
10 ogni femina gli caccia a le forche non se ne ricordando più né più volendo vedergli, le pareva cosa importante a dirne due paroline. Pure le lasciò stare, perché la Comare, avviatasi per l'orto, cominciò a vagheggiarlo tutto, dicendo: «Nanna, il tuo robba-fastidio è un vago spassa-tempo»; replicando: «Oh il bello orto; certo
15 certo egli pò disgraziarne il giardino del Chisi in Trastevere e quello de fra Mariano a monte Cavallo. È un peccato che quel susino si secchi; guarda guarda, questa pergola ha i fiori, lo agresto e l'uva; quanti melagrani, Iddio, e dolci e di mezzo sapore: io le conosco, e si vogliano ormai còrre acciò che non sieno colte.
20 Oh bella spalliera di gelsomini, oh bei vasi di bosso; che bel muricciuolo di ramerino. To' su questo miracolo: le rose di settembre, misericordia. Fichi brogiotti, ah? Infine, io delibero di venirci fra l'aprile e il maggio; e voglio empirmi il seno e il grembo de le viole a ciocche che io veggo qui. Oh quanti testi di viole da Dom-
25 masco! Per conchiuderla, le bellezze di questo paradisetto mi aveva fatto smenticare che egli è già sera: e perciò monna menta, madonna magiurana, madama pimpinella e messer fiorancio perdoneranno al mio non più far l'amor seco; e per mia vita, che ogni cosa ride quinci; che ventarello che trae, e che aria, e che sito.
30 Per questa croce, Nanna, che se qui fosse una fontanella la quale zampillasse l'acqua in suso, o che fuor degli orli versasse e a poco a poco innaffiasse l'erbe per i suoi viottoli, tu gli potresti por nome il giardino dei giardini, non che l'orto degli orti».

Così disse la Comare; e parendole l'ora di ridursi a casa, ba-
35 sciata che ebbe la Pippa, con una "buona sera" e "buona sera e buono anno", si redusse con la Balia dove avevano a ridursi.

Al nobilissimo Lionardo Parpaglioni lucchese
messer Francesco Coccio.

Io vorrei, gentil messer Lionardo, che voi e messer Agostin Ricchi, figliuoli in amore del divino uomo, avesse veduto il miracolo che, componendo la presente opra in un mese, a due e tre ore di studio per mattina, ha fatto: per vertù di quello ingegno, il quale ne ha partoriti cotanti degli altri, e in vostra presenzia e nel cospetto di qualunche, mentre scrive, viene a lui. Gran cosa e da non credersi, se ben si vede che un volume così lungo, così vivo e così nuovo nasca improviso prima che ne sia gravida la mente: e nascendo in un tratto, senza punto rivederne, mandarlo a le stampe forestieri; e più parole mette insieme in .x. dì egli, che gli impressori in .xx.; ed è sì veloce il suo fare, che, ritornandogli in mano, lo riconosce nel modo che si riconosce ciò che si sogna nel sentir ricordare o quella cosa propia o una altra simile. Ma chi sarà colui che, nel leggere cotali piacevolezze, non comprenda in loro quello che ce si desidera, non pure quello che ci dee essere? Oltra questo, chi considera le femine introdutte a parlare, vedrà nei vocaboli che elle usano, e ne lo scompigliare dei ragionamenti, il decoro del decoro: perché è tanta la felicità che a l'operare suo ha dato la natura, che non solo il replicar d'una materia, e il proporla e non seguitarla in tutto, che egli per correre e non rivedere la composizione ci ha fatto, ma gli è venuto a proposito fino a la trascuratezza de la impressione, la quale ha lacerate le sentenze col troncare via le parole intere e con interponerle al rovescio, discordando per più crudeltà il singulare dal plurale: non per altro che per esser proprio de le donne il cominciare e non finire, il dir due volte una ciancia, il ritornare con la favella indietro e il mescolare insieme la unione dei numeri. Onde

egli è quel dipintore che avventò la spugna molle di colori ne la bocca al cavallo, il qual fece fare a la disavertenza del caso quella schiuma che non aveva saputo ritrare la diligenzia de l'arte. Ma poco stima messer Pietro la lode de le rime e de le prose con cui fugge l'ozio, perché son fumi da maestri di scola invecchiati in sui libri: il bel suo vanto è lo avere trionfato de l'alterezza dei prencipi, facendosi tributari coloro che son tributati dal mondo. E non per odio ha contrastato con l'altezza di questo e di quello, ma perché la vertù si glorificasse per mezzo suo come si è glorificata: e perciò tutti quelli che si godano del nome di vertuoso doverebbono rendergli grazie immortali, poiché la sua ardita bontà ha militato per il comun benefizio, non parlando per enigma né sotto i veli, anzi nel volto dei pontifici, degli imperadori, dei re e dei duchi: le Santità, le Maestà e l'Eccelle⟨n⟩zie dei quali ormai si sono ravvedute, dando parte di ciò che debbeno a la vertù; e perciò esso gli celebra e adora. Ma veniamo a la maraviglia del suo dar di piglio a tanti subietti diversi, e come sia forte a pensare che d'un medesimo autore sieno le opre sacre e le lascive che di suo si leggano e leggeransi: perché tosto comincìarà e finirà un Trattato de la libertà e de la servitù, *il quale ha promesso di fare al magnifico e dottissimo giovane messer Domenico Bolani, signor de la casa dove egli abita; ed esercitinsi cotali scritti per norma de la vita, perché giovano, e non nuocano, ai buoni costumi; e mentre vi mostra le malizie altrui, vi insegna a schifarle: che anco del tosco, del fuoco e del ferro si trae costrutto salutifero, benché paiano e sieno sì fiera materia. Ora io lodo Iddio poiché mi pasco di lezioni fuora de le imitazioni trite, e d'un modo satirico non usato ancora; ed è un peccato che sua Signoria non abbia acumulato tanta moltitudine di gentilezze che egli ha composte: è ben vero che non son perdute, e che il duca di Mantova ne ha gran copia; ma il male sta che molti, i quali vogliano farsi credito, pongano il nome suo ne le sciocchezze loro. Pure Michelagnolo, il Sansavino e fra Sebastiano piombatore risplenderebbono fin ne le tenebre; e non vo' che mi si scordi il giudizio Aretino in aversi saputo eleggere una bella e nuova via: ecco il famoso pittore cerca di ritrare persone note, e non ignote, acciò che ognun possa discernere la perfezione del suo stile; e così egli ragiona di cose provate da tutti, onde tutti giudicano il merito*

suo, e senza stitichezza di parole. E se due donnicciuole toscane favellassino, non favellarebbeno altrimenti che si abbia favellato la Nanna, la Pippa, la Comare e la Balia: e se la sua patria, madre degli ingegni, se Arezzo, già capo di Toscana, fu inanzi a la città da cui si tolgono le leggi del parlare, perché non gli è lecito usare 5 *la lingua del paese? Come si sia, andate altero, poiché il folgore di verità e di poesia fa ombra, con l'ali de la sua fama, a lo esser vostro; e verrà tosto il tempo che i guiderdoni aparecchiatigli dal Cielo e da la Fortuna vi felicitaranno, onde poterete vivergli gloriosamente apresso.* 10

VALETE.

NOTA

I

LA TRADIZIONE DEI TESTI

PREMESSA

Sotto il titolo complessivo di *Sei giornate* riproduco, in trascrizione critica, il testo delle edizioni originali — apparse, rispettivamente, nel 1534 e nel 1536 — di due distinte opere aretiniane: il *Ragionamento della Nanna e della Antonia* e il *Dialogo... nel quale la Nanna ... insegna a la Pippa*; opere suddivise in tre « giornate » ciascuna, e che una tradizione non del tutto lineare, iniziata con l'edizione londinese del 1584, ha divulgato — sulla base, quanto al *Ragionamento*, di edizioni rimaneggiate — con il titolo di *Prima* (e *Seconda*) *parte dei Ragionamenti*.

Il ricorso, dichiarato e intenzionale, alle edizioni originali è inteso a ristabilire in un'edizione moderna quel margine di genuinità formale e sostanziale che è possibile precisare in rapporto a composizioni la cui tematica e la cui divulgazione hanno reso fin qui suscettibili di rappresentazione inadeguata e parziale rispetto al filone complesso della trasmissione testuale sia coeva che postuma: senza che si sia peraltro tralasciato di documentare in questa *Nota* le alterazioni diacroniche, autorizzate o meno, rivelateci dal materiale a stampa superstite (ciò che va riferito in particolare al *Ragionamento*). Operazione quindi di restauro e rilancio di composizioni considerate nel loro primo momento redazionale a stampa, rimasto fin qui « sconosciuto » per quanto riguarda il *Ragionamento* (ulteriore ma non determinante carattere della lezione prescelta), al di là dei susseguenti e ambigui ritocchi — riconoscibili come interventi d'autore ove implicanti personali motivi opportunistici; almeno in parte intuibili come tali anche nella sfera delle alterazioni lessicali e stilistiche, ma decisamente alieni ove si tratti, come in prevalenza si tratta, di esclusive alterazioni puristiche. Con il che si

sarà rischiato di sacrificare, almeno nel corpo del testo, qualche tipica espressione aretinesca (testimoniata tuttavia in sede di apparato), frutto di un meditato ritocco formale: ma questo era pure il calcolato rischio imposto dalla coerenza del metodo e delle intenzioni. Soluzione intesa a evitare, da una parte, il ripetersi di quel procedimento contaminatorio, mai abbastanza deprecato per l'inevitabile margine di arbitrarietà, introdotto nell'ambito della critica testuale aretiniana, e in questa stessa sede editoriale, dal pur benemerito curatore dell'edizione del primo libro delle *Lettere* (1); dall'altra, l'avallamento del criterio para-giuridico per cui, a voler evitare l'arbitrio della *contaminatio*, il curatore dello stesso primo libro nell'edizione mondadoriana ha preferito attenersi all'edizione più tarda impressa dal Marcolini vivente l'autore, in dichiarato omaggio alla « ultima volontà » del medesimo: in quanto consapevole che la terza marcoliniana « fu approvata », sebbene non direttamente curata, dall'A. (2) (quasi che a risolvere questioni di critica testuale e filologica sia sufficiente attenersi all'osservanza della prassi notarile).

Ma che per il testo delle *Sei giornate* — o, più precisamente, del *Ragionamento* — ci si trovi di fronte a una problematica analoga a quella, ben nota, del primo libro delle *Lettere*, è un fatto ancor nuovo per la critica aretiniana: con tutto che un preliminare contributo *Per l'edizione critica delle Sei giornate*, reso pubblico da chi scrive nel 1962, già contenesse indicazioni probanti a seguito della recensione parziale di esemplari a stampa coevi all'autore (3). È però sintomatico che nello stesso anno venisse ribadito — da parte di un critico benemerito degli studi aretiniani — un giudizio bibliografico che può dirsi esemplare della condizione approssimativa e sfiduciata della critica fino a quel momento (e proprio quando la ripresa d'interesse per le componenti stilistiche della prosa cinquecentesca faceva avvertire più viva l'esigenza di una soluzione radicale della problematica testuale in rapporto a quelle opere dell'Aretino che meglio possono valere a indicare il margine di indipendenza espressiva dello scrittore): « Si può . . . ritenere che l'edizione del 1584 riproduca fedelmente la redazione definitiva dell'opera, di cui le edizioni più antiche, fatte vivendo l'autore, sono oggi rarissime o del tutto

---

(1) Cfr. PIETRO ARETINO, *Il primo libro delle Lettere*, a cura di F. NICOLINI, Bari 1913.

(2) Cfr. *Tutte le opere di P. A.*, I, *Lettere, il primo e il secondo libro*, a cura di F. FLORA, con note storiche di A. DEL VITA, Milano 1960; in particolare le pp. 978-79 delle *Note*.

(3) *Per l'edizione critica delle Sei giornate* (*prima e seconda parte dei Ragionamenti*) *di P. A.*, in *Italian Studies*, vol. XVII, Cambridge 1962, pp. 12-34.

introvabili. (Il Mazzuchelli cita edizioni del 1534, '35, '36: ma non pare che le abbia vedute) »[1]. Quasi che — a non dire della effettiva reperibilità di « edizioni più antiche »[2] — la data editoriale postuma testimoniasse una trasmissione univoca: ipotesi incauta, giacché proprio l'esemplare Marciano da cui il testo antologico veniva riprodotto con l'intenzione di fornire la « redazione definitiva », sembra testimoniare invece una fase intermedia della elaborazione redazionale a stampa del *Ragionamento*. Ma insistere su queste anticipazioni — oltre a risultare ingeneroso verso chi la costituzione di un testo critico non si era proposto — rischierebbe di rendere oscuro un discorso che va comunque ripreso da capo: tanto più che il contributo preliminare *Per l'edizione critica*, anche per essere apparso in sede eccentrica rispetto all'area nazionale di questi studi, non è da supporre comunemente accessibile. Di quel contributo gioverà qui riprendere anzitutto le ragioni espositive — non senza aggiornarle, ove occorra, ad includervi le risultanze di un ulteriore sviluppo della ricerca. A cominciare, a maggior giustificazione di quanto sopra affermato, da qualche cenno essenziale sulla critica bibliografica relativa alle prime edizioni delle due opere qui raccolte.

Critica che, sia pur negativamente, si può far risalire al dubbio, « touchant l'Arétin », espresso dal Bayle in una sua lettera del 1693: « Ses *Raggionamenti*, où il débite tant de tours de Courtisanes, parurent-ils avant sa mort? »[3]. Testimonianze dirette o indirette, più o meno attendibili, di stampe apparse durante la vita dell'Aretino non tardarono a venir fuori nel corso del secolo XVIII. Nel 1734, ad esempio, Gordon de Percel — *alias* N. Lenglet du Fresnoy — registrava, non senza notevole inesattezza, l'« Opera nuova di Pietro Aretino, la qual scopre le astuzie delle Cortigiane: Dialogo tra Nanna & Antonia, in 8 *Napoli* 1535 » e « La medesima in 8. *in Torino* (*a Venezia*) 1536 », aggiungendo per maggior confusione: « Ce sont-là les deux premieres Editions des

---

[1] Cfr. *Scritti scelti di P. A. e di A. F. Doni*, a cura di G. G. Ferrero, Torino 1962 (la 1ª edizione è del 1951), p. 40.

[2] Va notato che lo stesso Ferrero, in una sua recensione aretiniana apparsa nel *Giorn. stor. della letterat. ital.*, CXXXV, 1958, aveva precisato: « È ovvio che, nel costituire il testo dei *Ragionamenti* bisognerà risalire ... alle stampe originali del 1534 e del 1536; cosa che nessuno finora ha fatto. Gli esemplari di cotesta edizione della *Prima* e della *Seconda parte* sono rarissimi; uno di essi si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi » (p. 643, n. 2).

[3] *Lettres de Mr. Bayle, publiées sur les originaux avec des remarques* par Mr. Des Maizeaux, tome II, Amsterdam 1729: Lettre CXXIV, ' A Mr. Minutoli A Rotterdam, le 5 de Mars 1693 ' (pp. 487-488).

Ragionamenti de Pietro Aretino, Livres qui ne conviennent qu'à très peux de personnes » [1]. Nel 1741 usciva la prima edizione della tuttora fondamentale *Vita* aretiniana del Mazzuchelli, il quale nella sezione bibliografica (*Sue Opere in Prosa*, I: *Dialoghi*) dichiarava con molta imprecisione: « Questi *Dialoghi*, che l'autore intitolò *Capricci*, ed appresso furono detti *Ragionamenti*, uscirono più volte separatamente stampati, e di poi insieme uniti. Si vuole che le più antiche impressioni de' primi Dialoghi fossero fatte nel 1536, in 8. nella Città di Torino, o come altri vuole [*Menagiana*, Tom. IV, p. 59] ed è più probabile, in Venezia. Altri crede [Bayle, *Dictionnaire*, alla voce *Aretin* (Pierre) nell'annotazione L. in fine] che le prime impressioni si facessero nel 1535 e anche prima » [2]. Né più precise notizie seppe dare nell'articolo *Aretino* (*Pietro*) — che riproduce sostanzialmente il volume biografico — degli *Scrittori d'Italia* (1753) [3], mentre nella seconda edizione della *Vita* (1763) era in grado di dichiarare esplicitamente:

Un'antica impressione a noi nota uscì con questo titolo: *Ragionamento della Nanna, e dell'Antonia fatto in Roma sotto una Ficara, composto dal Divino Aretino per suo capriccio a correzione dei tre stati della Donna. In Parigi*, 1534. in 8. Quivi si contiene la Prima Parte de' Dialoghi dell'Aretino cui troviamo ristampata *in Napoli* 1535. in 8. Altra edizione in 8. senza nota di luogo, anno, e stampatore fu fatta con questo titolo: *Dialogo, che scopre le falsità, ruberie, tradimenti che usano le Cortigiane, intitolato la Nanna, e l'Antonia*. La seconda Parte uscì col titolo seguente: *Dialogo di Messer Pietro Aretino, in cui la Nanna il primo giorno insegna alla Pippa sua figliuola a esser puttana; nel secondo l'ammaestra contra i tradimenti che fanno gli uomini alle meschine che lor credono, nel terzo ed ultimo la Nanna, e la Pippa sedendo nell'orto, ascoltano la Commare, e la Balia che raggionano delle Ruffiane. In Torino* 1536. in 8. Ma si vuole, ed è probabile, che questa edizione si facesse in Venezia. Tutte queste edizioni uscite mentre era vivo l'Aretino sono rarissime, e rara per sino n'è la notizia [4].

---

(1) Gordon de Percel, *Bibliothèque des Romans*, Tome II, Amsterdam 1734, p. 300. Fra le ristampe postume il de Percel registra anzitutto una non rintracciabile — e probabilmente inesistente — edizione in-8 del 1574, in due volumi (*ibid.*).

(2) *La vita di P. A. scritta dal conte Giammaria Mazzuchelli*, Padova, G. Comino, 1741, p. 203.

(3) G. M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, I, 2 (1753), pp. 1014-1015. In questa, che può considerarsi una ristampa della *Vita* aretiniana, il Mazzuchelli raccolse qualche altra notizia intorno alle ristampe postume dei *Ragionamenti*, la prima delle quali porterebbe la data del 1583.

(4) *La Vita di P. A. scritta dal conte Giammaria Mazzuchelli ... Edizione seconda, riveduta ed accresciuta dall'Autore*, Brescia 1763, pp. 230-231.

Malgrado la inesatta definizione della « ristampa » del 1535 e dell'altra « senza nota », il Mazzuchelli veniva a indicare con sufficiente chiarezza le due opere aretiniane, *Ragionamento* e *Dialogo*, stampate rispettivamente nel 1534 e 1536, passate poi a costituire le così dette *Prima* e *Seconda parte dei Ragionamenti* nelle ristampe postume.

Non rientra nello scopo di questa premessa fornire un resoconto esauriente degli sviluppi della bibliografia aretiniana. Sarà qui sufficiente notare che, dopo il Mazzuchelli, occorre arrivare al *Manuel* del Brunet per un contributo concreto alla bibliografia delle prime edizioni del *Ragionamento* e del *Dialogo*. La quinta edizione del *Manuel* elencava infatti le seguenti schede relative alle stampe coeve all'autore:

[1] Ragionamento della Nanna e della Antonia, fatto in Roma sotto una ficaia, composto dal divino Aretino per suo capricio a correttione de i tre stati delle donne. — Egli si è datto alle stampe di questo mese di aprile M.D. XXXIIII, nella inclita città di Parigi, pet. in-8. Edition originale, très rare, de la 1re partie des *Ragionamenti*; elle est en lettres ital., et contient 198 pp. et le f. de souscription; 50 fr. Mac-Carthy, avec le *Dialogo*, édition de 1536. Le catalogue Libri, 1859, n° 144, en décrit une autre sans date, et dont le titre porte *Parisiis*: elle était rel. en *mar. bl.* avec le *Dialogo della Nanna*, 1536, et le *Raggionamento del Zoppino*, de 1539. Ensemble 8 liv.

[2] Opera nova (...) laqual scuopre le astutie (...) (au verso du dern. f.): *Stampata in Napoli*. M.D.XXXIIII, *nel decimo giorno di Nouembrio*, pet. in-8 en lettres rondes, titre rouge et noir dans une bordure gravée en bois. Ce volume fort rare, et qui a été vend. 40 fr. *m. bl.* La Valliere, est en totalité de 4 cahiers de ff., sign. A-D. Il ne contient autre chose que le 3e dialogue de la 1re partie des *Ragionamenti* ci-dessus, et non point cette 1re partie entière, comme l'on dit plusieurs bibliographes. L'édition de Venise, 1535, in-8, est une copie de la précédente; on y trouve le même titre également impr. en rouge, et le même nombre de ff. De Bure cite dans sa *Bibliographie* une édition de Naples, 1535, in-8, qui n'est peut-être autre chose que l'une de celles que nous venons d'indiquer.

[3] Dialogo di M. Pietro Aretino, nel quale la Nanna (...) — *Impressa in Torino, P.M.L.*, 1536, pet. in-8 sign. A-T. Seconde partie des *Ragionamenti*, aussi rare que la première. Vend. 80 fr. Gaignat; 34 fr. Mac-Carthy; 15 sh. Heber; 49 fr. *m.r.* Libri. Cette partie est impr. avec caractères à peu près semblables à ceux de la précédente; et quoique datés de Paris et de Turin, les deux volumes sortent évidemment des presses de Venise. Ils on été vend. ensemble 4 liv. 14 sh. 6 d. Hibbert; 121 fr. Nodier; 102 fr. Sebastiani. Il y a des exemplaires auxquels on a mis un nouveau frontispice daté de Venise, 1540. (...)

[4] Dialogo del divino Aretino, che scopre le falsità, rubarie, tradimenti, et fatuchiari [*sic*] ch'usano le corteggiane, per ingannare li simpli huomini, che de loro s'innamorano, intitolato la Nanna e l'Antonia. *Parigi* (*senz'anno*), pet. in-8. Volume rare, composé de 144 ff. sous les signat. A-S. et qui est du milieu du XVI[e] siècle. L'ouvrage y est divisé en 4 journées, dont la première est la même que la troisième de la 1re part. des *Ragionamenti*. Les trois autres sont les trois journées de la 2[e] part. des mêmes dialogues [1].

Per il primo titolo il Brunet ebbe il merito di segnalare una duplice edizione, sia pure limitandosi ad una distinzione esterna, come del resto comportava il suo compito di bibliografo; per il secondo precisava, correggendo tra gli altri il Mazzuchelli, che la ristampa comprende solo la terza giornata del *Ragionamento*; per il terzo suggeriva Venezia come luogo reale d'impressione (estendendo il rilievo al *Ragionamento*) e rivelava il camuffamento di alcuni esemplari (da lamentare per questo particolare la mancanza di qualsiasi rinvio documentativo); per il quarto precisava opportunamente la formazione composita dell'edizione (comprendente la terza giornata del *Ragionamento* e le tre giornate del *Dialogo*: cioè la trattazione più esplicitamente ' cortigianesca '). Già dalle schede del Brunet doveva insomma risultare manifesto che le edizioni coeve all'autore potevano presentare di per sé — indipendentemente dal loro rapporto con la vulgata del 1584 — una interessante e promettente problematica testuale.

Non si può dire però che tale problematica sia stata rilevata dalla critica aretiniana nel corso del nostro stesso secolo: basti ricordare, per limitarmi a un esempio significativo, il lavoro del Bertani, il quale pur dedicando sette capitoli della sua monografia alle opere aretiniane, quanto ai ' Ragionamenti ' si limitò a riassumere parzialmente il Brunet, non senza considerare come « terza parte » dei medesimi lo pseudo-aretiniano *Ragionamento del Zoppin fatto frate* (dal Bertani ritenuto autentico, conforme a una tradizione inaugurata dal poco avveduto editore del 1584): classificazione che mostra come egli non avesse ben compreso neppure la sistemazione editoriale postuma dei ' Ragionamenti ' [2].

---

(1) *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, par J.-Ch. Brunet, Vme édition originale entièrement refondue et augmentée d'un tiers par l'Auteur, tome Ier, 1re partie, Paris 1860, coll. 409-411.

(2) Cfr. C. Bertani, *P. A. e le sue opere secondo nuove indagini*, Sondrio 1901, p. 362, n. 95. La sistemazione editoriale postuma era stata criticata dal curatore della ediz. francese, cfr. *Les Ragionamenti ... Texte italien et traduction complète*, Paris, T. Liseux, 1882, 6 voll. (vol. I, *Avant-Propos*). La traduzione è di Alcide Bonneau.

La condizione attuale della critica aretiniana in rapporto al problema delle stampe originali risulta del resto da quanto osservato in principio: essa sembra derivare da un prolungato divorzio tra ricerca storico-letteraria da una parte e bibliografica dall'altra. Né su tale condizione mette conto insistere in questa sede.

La prima segnalazione di esemplari con la data originale conservati in una biblioteca pubblica (sia pure in una sezione riservatissima della medesima) si ebbe nel 1882 con l'edizione parigina del Liseux [1], e fu seguita nel 1913 dalla relativa descrizione bibliografica con la pubblicazione del catalogo dei libri relegati all'*Enfer* della Bibliothèque Nationale di Parigi: catalogo compilato da Guillaume Apollinaire in collaborazione con Fernand Fleuret e Louis Perceau. La descrizione è di singolare importanza, anche per il fatto che essa è da supporre condotta sulla base dell'esame diretto del materiale (per quanto la trascrizione dei titoli non risulti rigorosamente esatta):

207. — Ragionamento / della Nanna, et della Antonia, / fatto in Roma sotto vna / ficaia, composto dal / Divino Aretino, per / suo capricio, a / correttione / de i tre stati delle / donne. A la fin: — Egli si è datto alle stampe, di questo mese di Aprile MDXXXIIII. Nella inclita città di Parigi. Note manuscrite: *Vbertinus Mazzola Art. Medicine Doctor.* Relié avec le n° 208.

208. — Dialogo di M. Pietro / Aretino, nel qvale la Nan/na, il primo giorno, inse/gna à la Pippa sva fi/gliola a esser / pvttana, / nel secondo gli conta i / tradimenti che fan/no gli hvomini a le / meschine che / gli credano, / nel terzo e vltimo la / Nanna et la Pippa se/dendo nel orto / ascoltano la / comare et la / balia che / ragionano de / la ruffiania. / (A la fin) Impressa in Turino. P.M.L. MDXXXVI.

1 volume in-8° comprenant les n^os^ 207 et 208. (Venise). Contenant la 1re et 2^e^ partie des *Ragionamenti*. La 1re de 198 pp. et 1 f.n. ch., la 2^e^ de 18 cahiers de huit feuillets n. chif. signés A-S, et 1 cahier de 4 ff. signé T.; reliure moderne en maroquin bleu à grain long, plats à compartiments, filets or et encadrement à froid, dos orné, dentelles intérieures, tranches dorées [2].

Lo stesso Apollinaire ribadiva (non senza qualche inesattezza di particolari) la classificazione fornita dal Brunet per i quattro titoli

---

[1] Cfr. *op. cit.*, vol. I, *Avant-Propos*, p. VIII.

[2] G. APOLLINAIRE, F. FLEURET, L. PERCEAU, *L'Enfer de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1913, p. 137.

sopra riportati in un *Essai de Bibliographie Arétinesque traitant des éditions en italien* [1].

È nel 1923 che in Germania apparve un prezioso contributo bibliografico di Adolf Gerber, rimasto sfortunatamente ignorato agli studiosi dell'Aretino. Per il *Ragionamento* il Gerber forniva il seguente prospetto delle stampe apparse vivente l'autore:

Drei vollständige Ausg., dreimal Giorn. III allein, einmal letztere m. Teil II. — *a* Vollst: 1 Paris (Apr. 34), Tb s. F 21 [2]; unter d. Gönnern in Widm. auch Franz 1. — 2 Ort u. Datum wie eben, aber kein Tb. — 3 Ort wie 1, aber Datum ohne 34, Nachahmung des Tb; Franz I durch Kaiser ersetzt. — *b* Giorn. III allein, sehr langer T, bes. in 2: Opera nuova . . . laqual scopre le astutie . . . che usano le Cortiggiane: 1 Neapoli (Parma?) 10 Nov. 34. — 2 Neapoli 35. — 3 Neapoli 13 Apr. 47 m. Tb. — *c* Giorn. III m. Teil II: Dialogo . . . che scopre le falsità m. Tb, Paris sa [3].

Le indicazioni fornite dal Gerber, specie con riferimento alla prima parte completa, cioè al *Ragionamento*, sono di eccezionale interesse: egli riuscì infatti a distinguere tre edizioni, rilevando, tra la prima e la seconda da una parte e la terza dall'altra, divergenze non solo ' esterne ' ma altresì una variante di contenuto che è di per sé decisiva per stabilire la successione della terza rispetto alle prime due: è da lamentare che il Gerber non abbia ritenuto ' wünschenswert ' indicare la collocazione (biblioteca o città) degli esemplari segnalati in questa sezione — contrariamente a quanto da lui fatto per le altre opere aretiniane —; reticenza che, come apparirà dal secondo paragrafo di questa *Nota*, ha reso finora impossibile a chi scrive rintracciare la copia n. 1 (caratterizzata dalla menzione di Francesco I nella dedica in un esemplare che presenta la figura sul frontespizio). Per la seconda parte dei ' Ragiona-

---

[1] Cfr. *L'Aretin Les Ragionamenti, Le Dialogue du jeu ou les cartes parlantes, L'Orazia, L'Hypocrite, Le Philosophe, Sonnets luxurieux, satiriques ou laudatifs, Lettres: Appendice: Bibliographie arétinesque; Vie de l'Arétin par Dujardin d'après Mazzuchelli; Notice de G. Apollinaire*, VIme édition, Paris 1922, pp. 252-253. *L'Essai de bibliographie arétinesque*, riprodotto come prefazione a *L'oeuvre du divin Arétin, 2me partie, Les Ragionamenti*, Paris 1923, venne riutilizzato in seguito anche in traduzione italiana.

[2] Riprodotto in facsimile (figura di donna nuda ecc.) in *Pietro Aretino Faksimiles* von A. GERBER, Gotha 1915, facs. n. 21 : « Anon. Rag. 1534 ». Data l'estrema rarità di questa pubblicazione del Gerber, preciso che l'esemplare da me consultato si trova nella biblioteca del Warburg Institute, Londra.

[3] A. G[ERBER], *Kurze Uebersicht über die mir bekannten reichlich 200 Aretino-Ausgaben, und Uebersetzungen des 16. und 17. Jahrhunderts*, Freudenstadt 1923, p. [3].

menti ', cioè per il *Dialogo . . . nel quale la Nanna . . . insegna a la Pippa*, il Gerber si limitava a notare: « Ausser der eben genannten Ausg. noch die Originalausg. Turino P.M.L. (Mar[colini]?) 36 » (*l. c.*): evidentemente gli esemplari a lui noti — se pure furono più d'uno — non dovevano presentare varianti esterne o comunque rilevabili.

Si era ormai giunti al punto in cui le prime stampe del *Ragionamento* e del *Dialogo* non potevano più oltre essere ignorate legittimamente dai bibliografi delle cinquecentine o dell'illustrazione rinascimentale a stampa. Nell'ambito della critica bibliografica italiana non si notano tuttavia ulteriori progressi. Benché il nome di Francesco Marcolini fosse stato avanzato da tempo, per lo più dubitativamente [1], in relazione a queste stampe, esso non figura in tale rapporto nella *Bibliografia* veneziana della Pastorello [2]. Nulla di nuovo, ai fini di questa indagine, è dato ricavare da bibliografie generali, quali il *Dizionario dei luoghi di stampa falsi, inventati* ecc. del Parenti [3], ovvero più specializzate, come la ristampa novecentesca degli *Annali* marcoliniani del Casali (il quale aveva definito ' irreperibili ' i dialoghi aretiniani) [4] o quella pur recente della *Vita* mazzuchelliana [5]. Nel *Supplemento*

---

[1] L'attribuzione tipografica al Marcolini è però affermata senza esitazione da A. Bonneau nell'*Avant-Propos* della citata ediz. parigina del Liseux, p. VII, ed è suggerita, con riferimento almeno al *Ragionamento*, nella sezione bibliografica (che peraltro dipende dal Mazzuchelli) della traduzione tedesca — *Die Gespräche des Pietro Aretino* — di E. O. Kayser (Leipzig 1921, p. LI).

[2] Ester Pastorello, *Bibliografia storico-analitica dell'arte della stampa in Venezia*, Venezia 1933. A. Mambelli, *Francesco Marcolini e Pietro Aretino*, in *Forum Livii*, V, 6-7 (giugno-luglio 1930), pp. 121-130, neppure accenna alla questione.

[3] M. Parenti, *Dizionario dei luoghi di stampa falsi, inventati o supposti*, Firenze 1951: per *il Ragionamento della Nanna e della Antonia* il P. specifica « *in fine* Egli si è datto alle stampe di questo mese di aprile MDXXXIIII nella inclyta città di Parigi, in-8° » e avverte; « È l'edizione originale della prima parte dei *Ragionamenti*, stampata a Venezia (Gay) » (p. 159); per il *Dialogo . . . nel quale la Nanna . . . insegna a la Pippa* avverte: « Edizione originale della seconda parte dei *Ragionamenti*, stampata a Venezia » (p. 187).

[4] *Gli annali della tipografia veneziana di Francesco Marcolini compilati da Scipione Casali. Prima integrale e fedele ristampa dell'unica rara edizione del 1861* a cura di A. Gerace, introduz. di L. Servolini, Bologna 1953, p. XVI della *Prefazione* del Casali. Nell'introduzione il Servolini specifica che l'officina marcoliniana « fu aperta nel giugno 1535 » e che « la prima opera direttamente stampata dal Marcolini . . . è la seconda edizione in-8° . . . de *La cortigiana* dell'Aretino » (p. VII); nessuna menzione del *Ragionamento* e del *Dialogo*. Di scarso valore critico il saggio di D. Fusco, *L'Aretino sconosciuto ed apocrifo*, Torino 1953: a pp. 43-44 i titoli inesatti delle due stampe originali, derivati, sembra, dall'*Essai* dell'Apollinaire.

[5] In *Lettere sull'arte di Pietro Aretino*, commentate da F. Pertile, a cura di E. Camesasca, vol. III, tomo I (*Bibliografia dell'Aretino*), Milano 1959; nel prospetto *Cronologia della vita di P. Aretino*, sotto l'anno 1536: « Il Marcolini stampa alla macchia l'edizione principe

(1958) del Servolini agli *Annali* marcoliniani del Casali si trova però segnalato un esemplare dell'edizione originale del *Dialogo . . . nel quale la Nanna . . . insegna a la Pippa*, conservato nella Biblioteca Civica di Forlì, così descritto:

In-8, cc. 138 non num.; tipi senza dubbio del Marcolini: corrispondono anche nelle misure di mm. 84 per 20 linee. Rarissima operetta completamente sconosciuta al Casali. L'esemplare proviene dalla privata biblioteca di René Choppin di Parigi, di cui ha, sul piatto della copert., l'ex libris (sotto: altro ex libris Franchetti « veris memor »); rilegatura in marocch. rosso dorato eseguita dal celebre Bauzonnet. L'esempl. fu pagato dal Piancastelli alla Vendita Martini, nell'aprile 1932, Lire 1500 (. . .) Carattere corsivo; pagina di 29 righe. Collocaz. Pianc. O, Marcolini 94 [1].

Il Servolini ritiene che le prime edizioni dei « Dialoghi licenziosi dell'Aretino . . . indubbiamente furono stampate in Venezia dal Marcolini »; conclusione cui egli arriva mediante il confronto con l'edizione del *Ragionamento del Zoppin fatto frate* (da lui ritenuto aretiniano) sottoscritta dal Marcolini: « L'unica differenza che si può osservare è nella lettera ' z ', sola o doppia, che nel Dialogo della Nanna appare di solito in forma semplice, senza il riccioletto finale come nell'altra edizioncina: tuttavia qua e là compare anche in quest'ultima forma » (*l. c.*). Conclusione che — per quanto troppo ottimisticamente fondata forse sulla possibilità di un confronto rigorosamente tecnico dei corsivi cin-

---

della seconda parte dei *Ragionamenti* » (p. 112); altrove « si rammenta che nella biblioteca Nazionale di Parigi, fra i manoscritti appartenenti al De Brienne, se ne trova uno, dei *Ragionamenti*..., intitolato *Le giornate di Pietro Aretino* » (p. 246, n. 459): notizia che risale al Mazzuchelli, *La vita di P. A.*, Padova 1741, p. 216. Debbo però avvertire che tale manoscritto non figura tra quelli del fondo Loménie De Brienne della Bibliothèque Nationale registrati dal Mazzatinti nel suo *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, vol. I: *Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi*, Roma 1886, *passim*; ne trovo invece menzione nella *Bibliotheca Bibliothecarum* di B. De Montfaucon, tom. II, Parisiis, 1739, che registra, fra i *Manuscrits de Brienne, qui ont un numéro particulier*, un codice contenente « Le Giornate di Pietro Aretino, in-8°, La Cazzarla de lo Arsiccio Intronato, La Cortigiana Corretta di nuovo, &c. » (p. 921). Va notato che i manoscritti del fondo Loménie De Brienne furono « acquistati, o più tosto fatti eseguire da Antonio e da Enrico Augusto Loménie » (MAZZATINTI, *op. cit.*, p. CXXII): essi risalgono dunque, per lo più, al secolo XVII. È legittimo ritenere che il manoscritto in questione — se pure tuttora disponibile — derivi da una stampa cinquecentesca.

(1) *Edizioni del Marcolini e marcoliniane nella Biblioteca Civica di Forlì: Supplemento agli Annali della tipografia veneziana di Francesco Marcolini compilati da Scipione Casali*, a cura di LUIGI SERVOLINI, Bologna 1958, n. 4 (facsimile del frontespizio nella tavola III).

quecenteschi [1] — è del tutto sfuggita alla compilatrice del recente catalogo delle cinquecentine torinesi, la quale ha pur avuto il merito di segnalare un ulteriore esemplare del *Dialogo . . . nel quale la Nanna . . . insegna alla Pippa* [2].

Il divorzio, cui accennavo, tra ricerca bibliografica e critica letteraria, ha fatto sì che si sia trascurata dai bibliografi la testimonianza dello stesso Aretino a proposito dello stampatore del *Dialogo . . . nel quale la Nanna*; la si trova nella sua lettera del 26 agosto 1537 al Valdaura (cui aveva dedicato il dialogo): « Credetelo pure che vi intitolai il *Dialogo* non per i quaranta scudi de i quali m'accomodaste, ma per cagione del vostro generoso valore e per il zelo de l'amore che portate a la vertù. Né averei indugiato a rendervegli, se i libri del Marcolino, che montano molto più, non vi fussero rimasi in mano » [3].

LE PRIME STAMPE DEL ' RAGIONAMENTO '

Per la presente edizione del *Ragionamento della Nanna e della Antonia* ho potuto rintracciare e collazionare cinque esemplari di edizioni complete coeve all'autore. Essi rappresentano tre distinte edizioni, che a loro volta rivelano due successive fasi redazionali a stampa (le quali non sono però da ritenere senz'altro consecutive, giacché tra le due si può collocare una fase redazionale ' intermedia ' che mi risulta fin qui documentata solo da una ristampa postuma [4]).

Gioverà anzitutto elencare i cinque esemplari (che faccio precedere dalle sigle rispettive, per i primi quattro già da me decise nel citato contributo *Per l'edizione critica*):

---

(1) Non è infatti da escludere che per caratteri corsivi standardizzati quali quelli delle tipografie cinquecentesche le stesse misure possano riscontrarsi per tipi usati da diversi stampatori. Per i caratteri marcoliniani v. ora L. BALSAMO e A. TINTO, *Origini del corsivo nella tipografia italiana del '500*, Milano 1967, pp. 150 sgg.

(2) Cfr. *Le cinquecentine piemontesi: Torino*, a cura di MARINA BERSANO BEGEY, Torino 1961, p. 50, n. 32, così definito: « 16° (95 × 146), cc. [148], car. rom. e cors. »; quanto allo stampatore, la Begey si limita a rinviare alla generica nota dei Parenti; l'opera è registrata di nuovo a p. 535 tra le *Opere con falsa data di Torino*.

(3) Cfr. *Lettere* I, 177 nella cit. edizione Flora-Del Vita, una cui nota identifica il « Dialogo » con i *Ragionamenti della Pippa e della Nanna* (*sic*).

(4) Specificazione, quest'ultima, cui non ero pervenuto nel cit. contributo *Per l'edizione critica*.

E′ Bibliothèque Nationale, Parigi (*Enfer 207*);
Q Antiquarian Booksellers Bernard Quaritch Ltd, Londra (*Catalogue* 820, 24: 1961; *Catalogue* 876, 18: 1967);
H Houghton Library, Harvard University, Cambridge Mass., U.S.A. (**50-658*);
T′ Trinity College Library, Cambridge (*Grylls. 10,36*[1]);
B′ Collezione Bocca, Torino.

Dalla collazione degli esemplari suddetti [1] risulta — come verrò dimostrando — che E′ rappresenta l'*editio princeps*, di cui Q e H rappresentano una ristampa scorretta (che costituisce nondimeno, dal punto di vista bibliografico, un'edizione distinta); mentre T′ e B′ rappresentano un'edizione variata nel testo rispetto alla *princeps*.

Gli estremi delle tre stampe sono i seguenti:

E′ = RAGIONAMENTO / DELLA NANNA, ET DELLA ANTONIA, / FATTO IN ROMA SOTTO VNA / FICAIA, COMPOSTO DAL / DIVINO ARETINO PER / SVO CAPRICIO, A / CORRETTIONE / DE I TRE STATI DELLE / DONNE. Pp. 198 di 30 righe. Caratteri corsivi. P. 198: « Registro. / A B C D E F G H I K L M N / Tutti sono Quaderni eccetto la N che è duerno. » In fine, c. n. n. (N4) recto: « SIGNOR PIETRO DI/VINISSIMO. / PER CHE i frutti del uostro mirabile ingegno son / tali, che ciascuno gentile spirito gli cerca come si ricer/cano le cose di gran pregio; se io ho tolto presuntione / di fare del uostro Dialogo (Imprimendolo) commo/dità à certi mie Padroni & amici; la Signoria uostra / mi douerà perdonare, tanto più se non lo ritrouasse / corretto come uscì delle sue mani. Perché quello / che manca non è stato per nostra negligenza, ma / per la carestia che è in questo Paese degli im=/pressori che habbiano bene cotesta lingua. / Come si sia (per non mancare ad alcuni che ci pon/no comandare) egli si è datto alle stampe di questo / mese di Aprile. MDXXXIIII. Nel=/la inclita Città di Parigi. » Al disotto, a imitazione della stampa, aggiunta MS: « *Vbertinus Mazzola Art. & / Medicine Doctor.* » [2].

Q H = RAGIONAMENTO / DELLA NANNA, ET DELLA / ANTONIA, FATTO IN ROMA / SOTTO VNA FICAIA, / COMPOSTO DAL DIVINO / ARETINO, / PER SVO CAPRICCIO, / A CORRETTIONE DE I / TRE

---

(1) La collazione è stata da me effettuata sulla base di copie fotografiche dei cinque esemplari: ciò che non ha reso possibile la definizione di particolari esterni (rilegature, misure ecc.) rilevabili mediante l'analisi diretta, che ho potuto effettuare per il solo Q.

(2) Cfr. sopra, p. 365, l'imperfetta e parziale descrizione dell'Apollinaire.

STATI DE LE / DONNE./ (*fleuron*). 138 × 95 mm. Pp. 198 di righe 29 o 30. Caratteri corsivi. P. 198: «Registro./A B C D E F G H I K L M N /Tutti sono Quaderni, eccetto la N. che è duerno.» In fine, c. n. n. (N4) recto: «SIGNOR PIETRO / DIVINISSIMO. / Per che i frutti del uostro mirabile ingegno son ta-/li, che ciascuno gẽtile spirito gli cerca come si ricer-/cano le cose di granpregio se io ho tolto presuntio-/ne di fare del uostro Dialogo (imprimendolo) com/modita a certi mie padroni & amici, la Signoria uo/stra mi douera perdonare, tanto piu se non lo ritro-/uasse corretto come usci delle sue mani. Perche quel/lo che manca non è stato per nostra negligenza [1], ma / per la carestia che è in questo paese degli Impresso/ri che habbiano bene cotesta lingua. / Come si sia (per non mancare ad alcuni che si ponno / comandare) egli si e dato alle stampe di questo me-/se di Aprile, M. D. XXXIIII. Nel-/la inclita Citta di Parigi. / Vbertinus Mazzola Art. & Medicine / Doctor.» [2].

T' B' = RAGIONAMENTO / DE LA NANNA, ET DE LA ANTO = /NIA, FATTO IN ROMA SOT = /TO VNA FICAIA, COM = /POSTO DAL DIVINO / ARETINO PER / SVO CAPRI/CIO. (*incisione in legno raffigurante una donna nuda alata, con il corpo ricoperto di piaghe, che porta nella destra un flagello e nella sinistra un'asta sormontata da due ripiani circolari dal superiore dei quali si innalzano fiamme; motto* ECQVIS INCVMBERE EAHAE (*l. famae?*); *in basso a destra targa con la sigla* V.M.D. *sormontata da cinque palle e da una piccola croce di Lorena*). / PARISIIS.

Pp. 198 di 29 righe. Caratteri corsivi. P. 198: «REGISTRO. / A B C D E F G H I K L M N. / Tutti sono Quaderni eccetto la N che è Duerno.»

T' manca della carta N4 [3].

B' in fine c. n. n. (N4) recto: «SIGNOR PIETRO / DIVINISSIMO. /

---

(1) La *i* di *negligenza*, male impressa in H, non risulta leggibile in Q.

(2) Q è l'esemplare annunciato per la vendita in *Manuscripts, early Continental Books, English History and Literature: A Catalogue of Books offered for sale by Bernard Quaritch Ltd*, 11 Grafton Street, New Bond Street, London, W. 1, No. 820, 1961, p. 6, n. 24: il catalogatore di Quaritch definì l'esemplare come «first or second edition», avendone notato le differenze esterne rispetto all'esemplare del Trinity College, e non già per aver potuto distinguerlo da E'. Dallo stesso annuncio si apprendeva che H, prima della sua collocazione attuale, era passato da Sotheby a Quaritch (12 maggio 1936), e da questi fu venduto a Joseph Martini. Il nuovo annuncio librario di Q (*A Catalogue of Books on the Italian Renaissance offered for sale by Bernard Quaritch Ltd*, London, No. 876, 1967, p. 4, n. 18) tiene esplicitamente conto del contributo *Per l'edizione critica*.

(3) T' (rilegato, in unico volume, insieme al *Dialogo* e al *Ragionamento del Zoppino*) va identificato con l'esemplare Libri: cfr. *Catalogue of the choicer Portion of the magnificent Library formed by M. Guglielmo Libri ... which will be sold by Messrs. S. Leigh Sotheby & John Wilkinson ... on Monday, 1st of August 1859 and Twelve following Days ...*, p. 20, n. 144 dove è erroneamente definito come «first edition». Il catalogo Libri non specifica che l'ultima carta è mancante.

PERCHE i frutti del vostro mirabile ingegno son ta/li, che ciascuno gentile spirito gli cerca come si ricer=/cano le cose di gran pregio; se io ho tolto presuntio=/ne di fare del vostro Dialogo (Imprimendolo) commodita à certi mie Padroni & amici; la Signo=/ria vostra mi douerà perdonare, tanto piu se non lo / ritrouasse corretto come vscì de le sue mani. Perche/ quello che manca non è stato per nostra negligen=/za, ma per la carestia che è in questo Paese de gli / impressori che habbiano bene cotesta lingua. / Come si sia (per non mancare ad alcuni che ci pon=/no comandare) egli si è dato a le stampe di questo / mese di Aprile. Ne la inclita Città di Parigi / Vbertinus Mazzola Art. &/ Medicinę Doctor. » Al verso dell'ultima carta la stessa impresa del frontespizio [1].

Di per sé le differenze rilevabili fra i dati esterni delle tre stampe non sono tali da indicare un deciso rapporto di successione. Insignificanti a questo riguardo risultano le varianti grafiche nel titolo (es. E' *capricio*, Q-H *capriccio*, T'B' *capricio*) o in fine (es. E' *datto*, Q H e B' *dato*), quando neppure la più appariscente differenza formale — costituita dalla specificazione *a correttione de i tre stati de(l)le donne* nel titolo di E' e di Q-H e dalla presenza dell'impresa [2] e della data pseudo-topica sul frontespizio di T'-B' — si presta a una spiegazione univoca. Perfino la presenza della data in fine a E' e a Q-H e, per contro, la sua assenza in fine a B' (e, presumibilmente, a T') non varrebbe a indicare di per sé che la stampa rappresentata da B'-T' è posteriore alle altre due rappresentate, rispettivamente, da E' e da Q-H. Lo stesso va detto

(1) B' (rilegato in unico volume con il *Dialogo*) corrisponde alla descrizione dell'esemplare Martini messo in vendita nel 1934 (con il quale non è tuttavia da identificare, come mi informa cortesemente il proprietario, conte Andrea Bocca: B' è rilegato in marocchino rosso XVIII sec., mentre l'esemplare Martini — la cui ubicazione attuale mi è ignota — è in rilegatura firmata Bauzonnet del XIX sec.): cfr. *Bibliothèque Joseph Martini, première partie: Livres rares et précieux d'autres provenances* (*Vente aux enchères, 27-28-29 août 1934, à Lucerne*), Milan, Hoepli (1934), p. 5, n. 7, dove è erroneamente definito come « Première édition ». Il catalogo informa che « La marge inférieure du titre est habilement refaite sans atteindre la partie imprimée ». La descrizione del *Ragionamento* fornita da M. Sander, *Le livre à figures italien, depuis 1467 jusqu'à 1530; essai de sa bibliographie et de son histoire*, I, Milano 1942, pp. 88-89 (n. 521), ripete, anche nelle inesattezze, quella del catalogo Martini (da notare *Medicina* con riferimento all'ultimo rigo di c. N4 recto).

(2) L'impresa, raffigurante una donna alata dal corpo nudo ricoperto di piaghe, con il flagello nella destra e la fiaccola nella sinistra, non mi risulta documentata nei repertori di imprese editoriali. Per le caratteristiche e i simboli essa può rappresentare la dea Bellona: cfr. *Le imagini con la sposizione dei Dei degli antichi, raccolte per Vincenzo Cartari*, Venezia 1556 (Marcolini), c. LXIX. Erroneamente, credo, il cit. catalogo della *Bibliothèque Joseph Martini* specifica che la figura ha nella mano sinistra « une corne d'abondance » (p. 5, n. 7).

a proposito della firma in fine a Q-H e a B' (e, presumibilmente, a T') e, per contro, della sua assenza a stampa in fine a E'. Chi sia « Ubertinus Mazzola, Artium et Medicinae doctor » non saprei indicare, né escludo che si tratti di nome fittizio, e di finzione maliziosamente aretinesca. La presenza poi della firma in fine a Q-H (a differenza di E') non accompagnata dalla figura sul frontispizio dei medesimi (a differenza di T'-B') mi fa dubitare che il monogramma *V.M.D.* in basso all'impresa — monogramma di cui non mi risulta che si sia fin qui proposta alcuna spiegazione — possa significare senz'altro *V(bertinus) M(azzola) D(octor)*, come pure mi parrebbe probabile. Ma sarebbe ozioso voler insistere su questi ambigui dati esterni quando, come già intesi dimostrare nel contributo *Per l'edizione critica*, è solo tramite la collazione completa degli esemplari in questione che è possibile stabilire il rapporto di successione delle tre stampe: tanto più che le successive alla prima pretendono mascherare la propria identità mediante la riproduzione per quanto possibile accurata di una stessa impaginazione, conforme alla stampa originale (a non tener qui conto, come verrò precisando, della spia costituita dal comportamento dell'una rispetto agli errori tipografici dell'altra).

Mentre l'elenco completo delle varianti testuali trova luogo in sede di *Apparato critico*, giova qui riprendere, a scopo dimostrativo e risolutivo, l'esemplificazione già proposta nel citato contributo, estendendola alla considerazione degli esemplari non prima collazionati.

Registro qui di seguito, in trascrizione diplomatica, le varianti formali e di contenuto rilevabili tra le cc. A2*r* e A3*v* delle tre stampe (carte numerate 3-6, con la lettera dedicatoria di *Pietro Aretino al suo Monicchio*: cfr. sopra, pp. 3-5); tralascio però di denunciare le divergenze di impaginatura, gli errori tipografici insignificanti, come pure varianti nell'uso interpuntivo, delle abbreviature, delle maiuscole e della duplice forma (unita e staccata) delle preposizioni articolate ove tali incidenze non occorrano nell'ambito di espressioni altrimenti rilevabili. Sulla prima colonna sono disposte le varianti di E' e Q-H (varianti che risultano, per lo più, meccaniche o involontarie), sulla seconda quelle di T'-B', siano esse rispetto a E' o a Q-H o ad entrambi (nei casi in cui E' e Q-H concordano, la variante è desunta da E'):

(1)	E' p. 3, 4 (= Q-H) però	T'-B' p. 3, 4 perciò
(2)	E' p. 3, 7-8 (= Q-H) Ti/intitolo	T'-B' p. 3, 8 ti dedico
(3)	E' p. 3, 8 XVIII Q-H p. 3, 9 desdoto	T-B' p. 3, 9 XVIII

(4)	E′ p. 3, 11 (= Q-H) dal segreto della natura	T′-B′ p. 3, 11 dal segretario de la natura
(5)	E′ p. 3, 11-2 (= Q-H) che tu fussi / un gran Maestro	T′-B′ p. 3, 12 che tu fusse tale
(6)	E′ p. 3, 14 dopo lo hauer punito Q-H p. 3, 14 doppo lo hauere punito	T′-B′ p. 3, 14 doppo lo, hauer punito
(7)	E′ p. 3, 16 (= Q-H) salutare Cesare	T′-B′ p. 3, 15-6 salutar / Cesare
(8)	E′ p. 3, 17 (= Q-H) nominaro	T′-B′ p. 3, 17 nominarono
(9)	E′ p. 3, 18 Ridiculo Q-H p. 3, 18 Ridicolo	T′-B′ p. 3, 18 Ridicolo
(10)	E′ p. 3, 19 di uno Q-H p. 3, 19-20 d'u-/no	T′-B′ p. 3, 19 di vno
(11)	E′ p. 3, 20 (= Q-H) Ma che sia	T′-B′ p. 3, 20 Hor che sia
(12)	E′ p. 3, 20-1 un grã / Maestro Q-H p. 3, 20-1 uno / grã maestro	T′-B′ p. 3, 20 vn gran Maestro
(13)	E′ p. 3, 21 comincieremo Q-H p. 3, 21 cominciaremo	T′-B′ p. 3, 21 comin=/ciaremo
(14)	E′ p. 3, 26 rubi Q-H p. 3, 26 robi	T′-B′ p. 3, 25 rubi
(15)	E′ p. 3, 28-9 (= Q-H) di=/ranno i suditi loro	T′-B′ p. 3, 27-28 di=/ranno i seruidori, et i suditi loro
(16)	E′ p. 4, 1 (= Q-H) quelli che	T′-B′ p. 4, 1 quegli che
(17)	E′ p. 4, 2 (= Q-H) le unghie	T′-B′ p. 4, 2-3 lun=/ghie
(18)	E′ p. 4, 2-3 tu / sei si Q-H p. 4, 2 tu se si	T′-B′ p. 4, 3 tu sei si
(19)	E′ p. 4, 3 (= Q-H) te istesso	T′-B′ p. 4, 3 te stesso
(20)	E′ p. 4, 4 (= Q-H) sanza	T′-B′ p. 4, 4 senza
(21)	E′ p. 4, 10 (= Q-H) le lor pazzie	T′-B′ p. 4, 10 le lor materie
(22)	E′ p. 4, 11 tu temi ognuno Q-H p. 4, 11 tu cenni ognuno	T′-B′ p. 4, 11 tu temi ognuno
(23)	E′ p. 4, 12 (= Q-H) temere ciascuno	T′-B′ p. 4, 11-2 temer / ciascuno
(24)	E′ p. 4, 20-5 (= Q-H) di gran Maestri. Et auerti=/te Satapri [Q-H: Satrapi] che fra i gran Maestri simili al Bagattino / (che cosi si chiama [Q-H: chiamo] il mio Gatto) non si intende il Rè / di Francia, perche ci fa diuini à chiamarsi come noi, / & fa humani gli Dei mentre no si lascia dire Iddio. /Ma per tornare a te	T′-B′ p. 4, 19-20 di / gran Maestri. Ma per tornare a te

(25) E' p. 4, 25 Bagattino
Q-H p. 4, 25 Bagatino
T'-B' p. 4, 20 Bagattino

(26) E' p. 4, 26 sanza
Q-H p. 4, 26 senza
T'-B' p. 4, 21 senza

(27) E' p. 4, 26 (= Q-H) come sono i gran maestri
T'-B' p. 4, 21 come sono i Principi

(28) E' p. 4, 26-7 po=/co
Q-H p. 4, 27 puoco
T'-B' p. 4, 22 poco

(29) E' p. 4, 27-30 (= Q-H) opera che / mando fuora alla ombra tua; che li gionerà [Q-H: giouera] co=/me giouano quelle de i gran Maestri à quelle che/tutto di si gli intitolano
T'-B' p. 4, 22-4 opera chio / mando fuora a la ombra tua, che li giouerà come gio=/uano i Signori a quelle che tutto dì si gli intitolano

(30) E' p. 5, 3 (= Q-H) dotto come i gran Maestri
T'-B' p. 4, 27 dotto come sono essi

(31) E' p. 5, 5-6 (= Q-H) anche i gran / Maestri pagano
T'-B' pp. 4, 29-5, 1 anche i ca=/pellacci pagano

(32) E' p. 5, 6-8 (= Q-H) lau/de che si gli attribuiscono; non per altra cagione che / per intendersi della scienza
T'-B' p. 5, 1-2 laude / che si gli attribuiscano, per intendersi de le scienze

(33) E' p. 5, 12 (= Q-H) ascondeno i difetti [Q-H: defetti]
T'-B' p. 5, 5 ascondano i defetti

(34) E' p. 5, 13-4 (= Q-H) come ascondi tu le tue brutezze con/ la veste che ti ho fatto
T'-B' p. 5, 6-7 come ascondi tu le brut/tezze tue con le veste chio ti ho fatto

(35) E' p. 5, 14-6 (= Q-H) altissimo Bagattino/(che cosi si dice à i gran Maestri, degni di cotal di=/gnità come tu)
T'-B' p. 5, 7-9 altissimo / Bagattino (che cosi si dice a i gran Satrapi, degni di / cotal titolo come tu)

(36) E' p. 5, 18 (= Q-H) se ne forbiscono
T'-B' p. 5, 11 se ne forbiscano

(37) E' p. 5, 19-21 (= Q-H) a laude, e gloria delle coglione / Muse, che per correr dietro a panni alzati à i gran / Maestri, sono
T'-B' p. 5, 12-3 a laude, e gloria de le Muse, le / quali per corrergli dietro a panni alzati sono

(38) E' p. 5, 27-9 (= Q-H) hauendo gia empito ogni cosa di Ante-/christi [Q-H: Antechristo], con la puzza della lor corruttione, non la la=/sciano spirare i fiori della Verginità
T'-B' p. 5, 19-22 hauendo già / pieno ogni cosa di Antechristi, con la puzza de la lor / corruttione, non lasciano spirare i fiori de la Vergi=/nità

(39) E' p. 6, 1 (= Q-H) si tosto che
T'-B' p. 5, 25 tosto che

(40) E' p. 6, 3 (= Q-H) doue sono — T'-B' p. 5, 26-7 doue ne / sono

(41) E' p. 6, 3-4 ne si/curi
Q-H p. 6, 5 ne / si curo — T'-B' p. 5, 27 ne si curi

(42) E' p. 6, 5 (= Q-H) uffici, co quali — T'-B' p. 5, 28 vffici, con che

(43) E' p. 6, 10-23 (= Q-H) E certamente come non ardirei di adorare, ne di / ubidire, ne di lodare altro che il Christianissimo Re/ FRANCESCO, ne di cantare altro che il ma=/gno Antonio da Leua, ne di lodare altro Duca che / quel di Fiorenza, ne di predicare altro Cardinale / che quel de Medici, ne di seruire altro Marchese che / quel del Vasto, ne di osseruare altro Prencipe che / quel di Salerno, ne di ragionar d'altro Conte che di/ Massimiano Stampa, cosi non harei hauuto ardire di / pensare, non che di scriuere, quello che delle [Q-H : de le] Moni=/che ho [Q-H: o] posto in charta, se non credessi [Q-H: credesse] che la fiamma / della mia penna di fuoco douesse purgare le mac=/chie dishoneste che la lasciuia loro ha fatte nella uita / d'esse; che

T'-B' p. 6, 4-15 E certamente come non ardirei di adorare, ne di vbi=/dire, ne di lodare altro Imperador che Cesare, ne di / cantare altro che il magno Antonio da Leua, ne di esal/tare altro Duca che quel d Vrbino, ne di seruire al=/tro Marchese che il Vasto, ne di osseruare altro Pren=/cipe che Salerno, ne di ragionar d'altro Conte che di/ Guido Rangone, e di Massimiano Stampa, cosi non / harei hauuto ardire di pensare, non che di scriuere, /quello che de le Moniche ho posto in carta, se non / credessi che la fiamma de la mia penna di fuoco douesse / purgare le macchie dishoneste che la lasciuia loro le ha/ fatte ne la vita; che

A rigore, le varianti 'intenzionali' sembrano ridursi a quelle contrassegnate dai numeri 5, 11, 15, 21, 24, 27, 29, 30, 31, 35, 37, 40, 43 (mentre le rimanenti tutte potrebbero facilmente venir giustificate come alterazioni 'involontarie' consumate in tipografia). Di queste non sarebbe forse possibile provare la reale responsabilità dell'autore piuttosto che di un presunto editore — o, come si direbbe oggi, curatore — tranne che per le varianti 24 e 43: le quali, per il loro significato storico-biografico, vengono non solo a costituire i luoghi critici fondamentali per poter decidere la successione tra E' Q-H e T'-B', ma si prestano altresì ad essere utilizzate ai fini della specificazione cronologica del momento redazionale seriore. Di per sé la variante 24, costituita dalla presenza dell'elogio di Francesco I in E' Q-H e dalla assenza di quell'elogio in T'-B', non proverebbe nulla di decisivo: infatti l'elogio potrebbe essere

stato soppresso in T'-B' ovvero inserito in E' Q-H. Ma che la prima di queste due ipotesi corrisponda alla realtà è provato fuor d'ogni dubbio dalla variante 43, per la quale appare manifesto — solo che si tenga presente la svolta politica dell'Aretino — che la lode di Carlo V in T'-B' sostituisce quella di Francesco I contenuta in E' Q-H. Risulta quindi che, mentre la redazione trasmessaci da E' Q-H è circostanzialmente parallela al *pronostico* aretiniano del 1534 [1] — al quale e alle relative introduzioni e note del Luzio rinvio per i particolari storico-biografici — la redazione successiva trasmessaci da T'-B' riflette una situazione determinatasi per l'Aretino nel corso del 1536, allorché ebbe luogo la sua presa di posizione a favore della causa imperiale. Occorre però tener conto degli altri elementi di rilievo contenuti nel medesimo passo variato. Il *magno Antonio da Leva* figura tanto in E' Q-H che in T'-B': comandante dell'esercito della Lega, nominato da Carlo V luogotenente generale di Milano (nov. 1535), Antonio de Leyva morì ai primi di settembre del 1536 nella campagna di Provenza, nel corso della guerra tra il re di Francia e l'imperatore; stando alla cronologia delle *Lettere*, Aretino era certamente informato di quella morte al 15 novembre 1536, data della sua consolatoria a Luigi de Leyva (*Lettere*, I, 79). Il *Duca di Fiorenza* Alessandro dei Medici (m. 6 gennaio 1537) è lodato in E' Q-H e taciuto in T'-B': omissione difficile a spiegare (ancora il 16 luglio 1536 Aretino lo lodava dopo il matrimonio con Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V: *Lettere*, I, 72) se non, forse, in connessione con quella del *Cardinale* Ippolito *de' Medici*, della cui morte, avvenuta, pare, per avvelenamento, l'Aretino aveva certamente notizia già il 18 agosto 1535, come mostra la sua lettera di pari data al duca di Ferrara, a non dire di quella del 20 agosto al Molza (*Lettere*, I, 50, 51): non va infatti dimenticato che, per quanto l'Aretino non prenda esplicitamente atto dei sospetti allora formulati nei confronti del duca, questi dové per un certo periodo figurare anche ai suoi occhi come il maggior responsabile di quel presunto avvelenamento [2]. Non può invece stupire che il *Duca d'Urbino* Francesco Maria della Rovere (1490-1538) compaia solo in T'-B', ove si consideri la lunga resistenza del Della Rovere alle pressioni dell'Aretino [3]. La presenza, tanto in E' Q-H che in T'-B', del

---

[1] Cfr. *Un pronostico satirico di Pietro Aretino* edito ed illustrato da A. Luzio, Bergamo 1900.

[2] Cfr. *Un pronostico* cit., p. XXXIV e Appendice V.

[3] Risulta che ancora il 19 ottobre 1533 Francesco Maria della Rovere rifiutava sdegnosamente la propria protezione all'A.: cfr. *op. cit.*, p. XXXIII, nota 1.

Marchese del Vasto Alfonso d'Avalos (1502-1546), del *Prencipe di Salerno* Ferrante Sanseverino (1507-1568) e del *Conte Massimiano Stampa*, governatore del castello di Milano (da lui ceduto alla parte imperiale alla morte del duca Francesco Sforza: nov. 1535), amico per lungo tempo dell'Aretino, non si presta a interpretazioni di speciale significato; mentre strano può sembrare che il *Conte Guido Rangone* (m. 1539), che già nel 1529 proteggeva l'Aretino (cfr. *Lettere*, I, 14) — e al quale nello stesso anno questi dedicava un suo pronostico [1] — compaia solo in T'-B': a meno che quella tardiva menzione non possa essere messa in rapporto con il rientro del Rangone a Venezia dopo la campagna del 1535-36 in cui comandò le truppe francesi in Piemonte.

Da quanto esposto risulta dunque manifesto che la redazione seriore rappresentata da T'-B' dové essere compiuta tra il 18 agosto 1535 — alla qual data Aretino aveva certamente notizia della morte del cardinale Ippolito de' Medici (lodato nella primitiva redazione e taciuto nella successiva) — e il 15 novembre 1536, alla qual data Aretino sapeva certamente della morte di Antonio de Leyva (lodato ancora come vivente in T'-B') [2].

Stabilito in tal modo che la lezione trasmessaci da T'-B' — da cui dipende il filone principale della vulgata — rappresenta un momento redazionale seriore rispetto a quella rivelataci da E' Q-H — lezione questa che, come verrò precisando, non ha invece avuto sèguito alcuno nella tradizione postuma del *Ragionamento*, ed è rimasta quindi del tutto ignorata anteriormente al contributo *Per l'edizione critica* — occorre anzitutto precisare il rapporto tra le due stampe (rispettivamente, E' e Q-H), che rappresentano il primo momento redazionale. Occorre cioè stabilire se Q-H sia da considerare ristampa di E', o viceversa.

---

(1) Cfr. Franca Ageno, *Un pronostico dell'A. in un manoscritto Hoepli*, in *Lettere Italiane*, XIII (1961), pp. 449-451.

(2) Stando alla cronologia formale delle *Lettere*, le varianti politiche della dedicatoria denuncerebbero, come *terminus a quo*, il 4 giugno 1536: alla qual data l'A. manifestò in maniera decisiva la propria scelta a favore della causa imperiale (cfr. *Lettere*, I, 65-66, 68). Si intende che non mancano dichiarazioni dell'A. in lode di Carlo V anteriori a quella data, ma esse non escludono un parallelo riconoscimento dei meriti di Francesco I: ciò che si rileva, ad esempio, nella dedicatoria e nell'atto I della *Cortigiana* a stampa, e si rileverà ancora, a non dir altro, nella dedicatoria del *Dialogo* del 1536. Quel che rende significativa la lode imperiale nella dedicatoria seriore del *Ragionamento*, è che essa esclude, sostituendola, la lode del re di Francia: ciò che rivela, da parte dell'A., una decisa presa di posizione politica riferibile appunto alla data suddetta.

Già dalle varianti sopra elencate (cfr. nn. 3, 6, 9, 10, 12, 13, 14, 18, 22, 24, 25, 26, 28, 38, 41, 43) appare che le divergenze tra E′ e Q-H sono tutte rapportabili a incidenza tipografica: pur quando sembrino interessare fenomeni fonomorfologici. Nel complesso — e ciò vale per l'intera collazione delle due stampe — Q-H presenta grossolane corruzioni rispetto a E′. È il caso della ' variante ' n. 22, come pure, nella *Giornata I* e *II*, « il manico la *faccia*, la carotta » contro « il manico, la *freccia*, la carota » (cfr. p. 35, 22), « alcuni peli che *spaventavano* fuora » contro « alcuni peli che *spuntavano* fuora » (cfr. p. 37,1), « erano pieni di uarie herbe, *qual* lattuche crespe, e sode, *la* pimpinelle fresche » contro « erano pieni di uarie herbe, *qua* lattuche crespe e sode, *là* pimpinelle fresche », (cfr. p. 56, 21), « parla *puttana* » contro « parla *puntata* » (cfr. p. 82, 4): caso, questo, di *lectio facilior* ' tematica ', come forse pure, nella *Giornata III*, « il *cazzone* di puttane » contro « il *cozzone* di puttane » (cfr. p. 108, 30) — non senza però che il testo di Q-H possa presentare, pur sporadicamente, lezioni corrette rispetto a E′ (ad es., nella *Giornata II*, « gli faceua fare *come faceua lui al suo cauallo* » contro « gli facea fare *come faceua a lui il suo cauallo* », cfr. p. 70, 34-5). Nel complesso e a prima vista l'ambiguità del rapporto tra le due stampe si direbbe consistere in un'alternativa quanto alla successione tipografica dell'una rispetto all'altra (rimanendo esclusa ogni ipotesi di indipendenza già per il fatto che le due edizioni rivelano uno stesso modulo di impaginatura): o E′ è una ristampa abbastanza corretta di Q-H, o Q-H è una ristampa scorretta di E′.

Un luogo critico fondamentale per la determinazione del rapporto tra queste due edizioni lo si trova all'inizio del quinto foglio, nell'esordio della *Giornata II* (p. 65: cfr. sopra, p. 49, 14-16), in cui alla lezione di E′ (righe 21-23) « (. . .) nel luogo doue sederno il / *di inanzi, e sotto la medesima ficaia, sendo hora* / di cacciare il caldo (. . .) » fa riscontro quella corrotta di Q-H (righe 22-23) « (. . .) nel luogo doue sederno il di cac-/ciare il caldo (. . .) »: è evidente che una intera riga di E′ è caduta in Q-H per omoteleuto (medesimo inizio *di* in due righe successive di E′). Se ne conclude fuor d'ogni dubbio che l'edizione rappresentata da Q-H non è che una ristampa ' meccanica ' di E′: l'*unicum* parigino si qualifica quindi come prima edizione assoluta nell'ambito della tradizione a stampa coeva all'autore [1].

---

[1] Insostenibile risulta la riserva avanzata nel citato *Catalogue of Books on the Italian Renaissance offered for sale by B. Quaritch Ltd* (1967) con riferimento alla stessa conclusione cui ero pervenuto nell'articolo *Per l'edizione critica:* « This conclusion however is based on the

A corollario di quanto fin qui precisato, va detto che il medesimo luogo critico valido a determinare che Q-H è ristampa (scorretta) di E′, vale anche a indicarci che l'edizione seriore rappresentata da T′-B′, la quale ci trasmette il testo in redazione modificata, risale all'*editio princeps* (E′) e non già alla ristampa rappresentata da Q-H; infatti la lezione di T′-B′ in quel punto è non pure integra, ma identica a E′: «(...) nel luogo doue sederno / il dì *inanzi, e sotto la medesima ficaia, sendo hora* di / cacciare il caldo (...)» (p. 65, righe 20-22).

La riprova delle soluzioni proposte si ha mediante il confronto completo delle tre stampe: ciò che risulterà, per quanto possa avere portata critica, in sede di apparato. Mi limito a fornire qui, come saggio delle varianti tra E′ e Q-H da una parte e T′-B′ dall'altra — siano esse 'intenzionali' (dovute, cioè, all'autore o al curatore dell'edizione rappresentata da T′-B′) oppure 'meccaniche' (determinate, cioè, in tipografia) —, quelle contenute nel rimanente del primo foglio e nell'intero secondo foglio: cc. A4*r*-[B8*v*] = pp. 7-32 delle tre edizioni (cfr. sopra pp. 7-26, 11). Tralascio però di registrare le divergenze di forma 'forte' e 'debole' delle preposizioni articolate, le varianti esclusivamente grafiche e gli errori di stampa insignificanti. Per comodità di lettura trascrivo le lezioni con interpunzione, ove occorra, regolarizzata e con grafia ammodernata quanto alla distinzione dell'*u* vocalica e consonantica, alla combinazione *ti-* più vocale, al nesso consonantico *-ngn-*, all'uso dell'*h*, delle maiuscole e degli accenti, e per lo scioglimento delle abbreviature:

(p. 7: cfr. pp. 7-8,2) E′Q-H imbriacato *ne'* pensieri / T′-B′ imbriacato *da'* pensieri; E′Q-H *gallina* / T′-B′ *galina*; E′Q-H *che* tutta Roma / T′-B′ *e* tutta Roma; E′Q-H basta / T′-B′ *e* basta; E′Q-H *Pazienza* / T′-B′ *Pacienzia*; (p. 8: cfr. p. 8, 3-30) E′Q-H Pippa mia *figliuola* di *sedici* anni / T′-B′ Pippa mia di *sedeci* anni; E′Q-H della *dote* / T′-B′ de la *dota*; E′Q-H che ti scemi nulla / T′-B′ che ti *si* scemi nulla; E′Q-H farla cortigiana *di primo volo* / T′-B′ farla cortigiana *in un fiato*; E′Q-H *foco* / T′-B′ *fuoco*; E′Q-H *ha piacere di* grattarsi; guai sono / T′-B′ *viene in succhio per il piacer del* grattarsi; *i* guai sono; E′Q-H *crudelità* / T′-B′ *crudeltà*; E′Q-H Fui *e sono.* / T′-B′ Fui.; (p. 9: cfr. pp. 8, 31-9, 22) E′Q-H de *i* tre *stati* ... il migliore / T′-B′ de *le* tre *cose* ... *la* migliore; E′Q-H

single evidence of an omitted line on one page of the 'Q' copy, and it is impossible to be sure that the Bibliothèque Nationale copy is not a corrected version of the 'Q' copy ...» (p. 4, n. 18). Al compilatore del *Catalogue* sembra essere sfuggito che la corruzione di Q rispetto a E′ è spiegabile solo come omissione 'meccanica' (caduta di un rigo per omoteleuto) nel passaggio da E′ a Q: tale rapporto di dipendenza non è riversibile.

oggidì / T'-B' *ogidì*; E'Q-H *mangiaro* ... *dormiro* ... *vegghiaro* ... *andaro* ... *pisciaro* / T'-B' *mangiarono* ... *dormirono* ... *vegghiarono* ... *andarono* ... *pisciarono*; E'Q-H della tua *Pippa* / T'-B' de la tua *figliuola*; E'Q-H *Madalena* / T'-B' *Maddalena*; E'Q-H *niente* / T'-B' *nulla*; E'Q-H carne *e* insalata / T'-B' carne insalata; E'Q-H *meretrici* / T'-B' *cortigiane*; (p. 10: cfr. pp. 9, 22-10,11) E'Q-H questo fastidio *di figliuola* / T'-B' questo fastidio; E'Q-H tosto che *giugni a essa* / T'-B' tosto che *le* giugni *sopra*; E'Q-H *ricordar* / T'-B' *ramentar*; E'Q-H mi *menaro* / T'-B' mi *menarono*; (p. 11: cfr. pp. 10, 11 11, 1) E'Q-H sospiri molto *ardenti* / T'-B' sospiri molto *bestiali*; E'Q-H *sanza* libidine / T'-B' *senza* libidine; E'Q-H mi *levaro* ... mi *spogliaro* ... e *vestiro* [uestito] / T'-B' mi *levarono* ... mi *spogliarono* ... e *vestirono*; (p. 12: cfr. p. 11, 1-27) E'Q-H ella *basciatami* / T'-B' ella *basciatomi*; E'Q-H *Da un* mio amante / T'-B' *Dal* mio amante; E'Q-H a dio *al sangue mio* / T'-B' a dio *ai miei*; E'Q-H e *più non* dei parenti / T'-B' e *non più* dei parenti; (p. 13: cfr. pp. 11, 27-12, 18) E'Q-H si *dipingono* / T'-B' si *dipingano* (ind.); E'Q-H con *essi* / T'-B' con *loro*; E'Q-H *celestiali* / T'-B' *celestriali*; E'Q-H *sanza* / T'-B' *senza*; E'Q-H *Vinegia* / T'-B' *Vinezia*; E'Q-H *puose* / T'-B *pose*; E'Q-H *ad* una / T'-B' *a* una; E'Q-H *e dopo* la badessa / T'-B' *doppo* la badessa; E'Q-H allato *a essa* il maestro / T'-B' allato *lei stava* il maestro; (p. 14: cfr. pp. 12, 18-13, 10) E'Q-H *cominciaro* / T'-B' *cominciarono*; E'Q-H mi *parea* essere, a mezo del desinare, *come nel mezo* del mercato di Navona, *che* si ode / T'-B' mi *pareva* essere, a mezo del desinare, *nel* mercato di Navona, *dove* si ode; E'Q-H le risa *e voci* che / T'-B' le risa che; E'Q-H si *faceano* / T'-B' si *facevano*; (p. 15: cfr. p. 13, 10-35) E'Q-H *porgelo* / T'-B' *porgerlo*; E'Q-H *poi* velati / T'-B' *e* velati; E'Q-H la luna in quintadecima. / T'-B' la luna in quintadecima, *or va.*; (p. 16: cfr. pp. 13, 36-14, 26) E'Q-H le mani di queste e di *quelli* / T'-B' le mani di queste e di *quelle*; E'Q-H *imbollare* ... *aventaro* / T'-B- *imbolare* ... *aventarono*; E'Q-H giuso *dalla* loggia / T'-B' giuso *de* la loggia; E'Q-H Che frutti furo *quelli*? *che cose*? dillo. / T'-B' Che frutti furo? dillo.; E'Q-H di *Vinegia* / T'-B' di *Vinezia*; E'Q-H *duo* sonagli / T'-B' *due* sonagli; E'Q-H *Ch'el* diavolo / T'-B' *Che 'l* diavolo; E'Q-H una *ignocca* [E': iginocca] / T'-B' una *menchiona*; E'Q-H Lasciamo *ir* / T'-B' Lasciamo *andar*; (p. 17: cfr. pp. 14, 27-15, 17) E'Q-H camera terrena, *ampia, fresca e* tutta dipinta / T'-B' camera terrena tutta dipinta; E'Q-H *gli ipocriti* / T'-B' *i chiepini*; E'Q-H *sanza* pompa alcuna, eccetto [acceto] la *stola* / T'-B' *senza* pompa alcuna, eccetto *la seggiola*, la *stoia*; E'Q-H *gli giva* incontra / T'-B' *le andava* incontra; (p. 18: cfr. pp. 15, 17-16, 11) E'Q-H Siale *appresentato* alla anima / T'-B' Siale *rapresentato* a la anima; E'Q-H voglio vedere [Q-H: veder] *una di* queste / T'-B' voglio vedere *un dì* queste; E'Q-H Nella seconda *c'è* la istoria / T'-B' Nella seconda *è* la istoria; (p. 19: cfr. p. 16, 11-34) E'Q-H *menaro* / T'-B' *menarono*; E'Q-H in lega con *esse* / T'-B' in lega con *loro*; E'Q-H Nella terza *ci* erano / T'-B' Nella terza erano; E'Q-H con i loro amanti appresso e *i figliuoli nati di esse*, con i nomi / T'-B' con i loro amanti appresso e *coi figli ancora* i nomi; E'Q-H Nell'ultimo quadro ci erano / T'-B' Nell'ultimo quadro erano; E'Q-H con gli amici *loro* / T'-B' con gli amici; E'Q-H come

rimangono / T'-B' come *rimangano*; (p. 20: cfr. pp. 16, 34-17, 24) *sanza* olio e *sanza* sale / T'-B' *senza* olio e *senza* sale; E'Q-H pacienza che *ci* [chi] ha / T'-B' pacienza che ha; E'Q-H *le lasagne* / T'-B' *i fichi*; E'Q-H lo *abito*; T'-B' lo *abbito*; (p. 21: cfr. pp. 17, 24-18, 13) E'Q-H *gisse* in terra / T'-B' *andasse* in terra; E'Q-H madre *di misericordia* / T'-B' madre *misericordiosa*; E'Q-H *commessure* / T'-B' *commissure*; E'Q-H come *più* gli piaceva / T'-B' come gli piaceva; E'Q-H aprire *d'una porta* / T'-B' aprire *del granaio*; E'Q-H *de* noci / T'-B' *di* noci; E'Q-H *appiatare* / T'-B' *appiattare*; (p. 22: cfr. pp. 18, 13-19, 4) e *dice* la celleraia che alzò la mano / T'-B' e *ci disse* la celleraia che *egli* alzò la mano; E'Q-H per *essesegli* / T'-B- per *essersigli*; E'Q-H dotta come *l'Ancroia e* Drusiana / T'-B' dotta come Drusiana; E'Q-H per mettersi in ordine a *girgli* incontra / T'-B' per mettersi in ordine *di andargli* incontra; E'Q-H *alegrezza* / T'-B' *allegrezza*; E'Q-H *basciar* la mano / T'-B' *basciare* la mano; E'Q-H *allora allora* / T'-B' *alora alora*; E'Q-H il *sabato* / T'-B' il *sabbato*; E'Q-H *le* uova / T'-B' *l'*uova; (p. 23: cfr. p. 19, 5-30) E'Q-H *appicata* / T'-B' *appiccata*; E'Q-H mi meravigliava *d'esso* / T'-B' mi meravigliava *di lui*; E'Q-H rinforzando il suono *d'esse*, deliberai / T'-B' rinforzando il suono, deliberai; E'Q-H si vede meglio con un occhio che con *dui* / T'-B' si vede meglio con un occhio che con *due*; E'Q-H *spogliaro* il reverendo / *spogliarono* il reverendo; E'Q-H in su 'l passo *grave* di Bortolameo / T'-B' in sul passo di Bortolameo; E'Q-H cavatosi le *gonne* / T'-B' cavatosi le *gonelle*; E'Q-H esse *si* misero / T'-B' esse *se* misero; E'Q-H ed essi *quelli* / T'-B' ed essi *quegli*; (p. 24: cfr. pp. 19, 30-20, 18) E'Q-H *contrafacea* / T'-B' *contrafaceva*; E'Q-H di *maniera* che / T'-B' di *modo* che; E'Q-H *rittondetto* / T'-B' *ritondetto*; E'Q-H *fosettine* che si *veggiono* / T'-B' *fossettine* che si *veggano*; E'Q-H *scorgeano* / T'-B' *scorgevano*; (p. 25: cfr. pp. 20, 18-21,8) E'Q-H e tanto ardiva di apparire pelo niuno in lei quanto *ardisce* nello uovo / T'-B' e tanto ardiva apparire pelo niuno in lei quanto ne lo uovo; E'Q-H nella guisa che si *torceno* le donne / T'-B' nella guisa che si *torcano* le donne; E'Q-H accennò dietro *via* al suo erba / T'-B' accennò dietro al suo erba; E'Q-H *tenea* / T'-B' *teneva*; E'Q-H *dui* giovanastri / T'-B' *due* giovanastri; E'Q-H come si *ripongono* le spade / T'-B' come si *ripongano* le spade; E'Q-H più che non si *distruggono* / T'-B' più che non si *distruggano*; (p. 26: cfr. p. 21, 8-35) E'Q-H s'*accordaro* / T'-B' s'*accordarono*; E'Q-H *abbraciami* / T'-B' *abbracciami*; E'Q-H *oimì* fà / T'-B' *oimè* fà; E'Q-H *uno* stralunare / T'-B' *un* stralunare; (p. 27: cfr. pp. 21, 36-22, 27) E'Q-H NA. ... e *mirandolo* caddi in tentazione. *AN.* E *libra* nos a malo. *NA.* E non potendo / T'-B' NA. ... e *mirando* caddi in tentazione et *libera* nos a malo. E non potendo; E'Q-H un bucolino *fatto in esso* / T'-B' un bucolino *fattogli*; E'Q-H la punta *d'esso* nel corpo / T'-B' la punta nel corpo; E'Q-H *veggio* / T'-B' *veggo*; E'Q-H *allora* / T'-B- *alora*; (p. 28: cfr. pp. 22,27-23,16) E'Q-H *becchina* / T'-B' *bechina*; E'Q-H vedendola (la mano) *con* un guanto da vescovo / T'-B' vedendola (la mano) *come* un guanto da vescovo; E'Q-H Roma, dove *ora* siamo / T'-B' Roma, dove siamo; E'Q-H *temea* / T'-B' *temeva*; E'Q-H mi avesse *dato* altra penitenza / T'-B' mi avesse *data* altra penitenza; E'Q-H

che egli è dentro / T'-B' *ch'* egli è dentro; E'Q-H *apetito* / T'-B' *appetito*; (p. 29: cfr. pp. 23, 16-24, 7) E'Q-H fossero *statti* / T'-B' fossero *stati*; E'Q-H *assimiglierei* / T'-B' *assimigliarei*; (p. 30: cfr. pp. 24, 7-31) E'Q-H *appiatandosi* / T'-B' *appiattandosi*; E'Q-H *pur toccogli* per sorte / T'-B' *che gli toccò* per sorte; E'Q-H due *pallote* / T'-B' due *pallotte*; E'Q-H la mattina a *pranzo* / T'-B' la mattina a *desinare*; (p. 31: cfr. pp. 24, 32-25, 22) E'Q-H *desseno* / T'-B' *desser*; E'Q-H *avesseno* / T'-B' *avessono*; E'Q-H che *se* dolessero / T'-B' che *si* dolessero; E'Q-H *carotta* / T'-B' *carota*; E'Q-H cominciò l'una, che pazzia / T'-B' cominciò l'una *a dire*, che pazzia; E'Q-H *co'* dipinti / T'-B' *coi* dipinti; E'Q-H *girmene* / T'-B' *andarmene*; (p. 32: pp. 25, 22-26, 11) E'Q-H *spelonca* / T'-B' *spelunca*; E'Q-H *e* poca diceria bisognò / T'-B' *ma* poca diceria bisognò; E'Q-H di *vetre* / T'-B' di *vetro*; E'Q-H *miso* l'occhio / T'-B' *misso* l'occhio; E'Q-H *A* che modo? / T'-B' *In* che modo?

Nell'ambito delle stesse pagine, i casi in cui E' e T'-B' concordano in particolarità formali varie contro Q-H — sì da poter costituire una riprova, dopo quanto si è osservato, della discendenza di T'-B' dall'edizione originale anziché dalla ristampa di questa — sono i seguenti:

(p. 8: cfr. p. 8, 3-30) E'T'-B' *montare* il grano / Q-H *montar* il grano; E'T'-B, tormenti *sono* il veder / Q-H tormenti *son* il veder; (p. 9: cfr. pp. 8, 31-9, 22) E'T'-B' prego; a ogni modo / Q-H prego; *e* a ogni modo; (p. 10: cfr. pp. 9, 22-10, 11) E'T'-B' *scandolezare* / Q-H *scandalezare*; E'T'-B' *dovesti* / Q-H *devesti*; E'T'-B' *di* mio padre / Q-H *de* mio padre; E'T'-B' avi *e* cugini / Q-H avi, cugini; E'T'-B' *profumati* / Q-H *perfumati*; (p. 11: cfr. pp. 10, 11-11, 1) E'T'-B' uscivano *dal* core / Q-H uscivano *del* core; E'T'-B' in *ginocchioni* / Q-H in *ginocchione*; (p. 12: cfr. p. 11, 1-27) E'T'-B' *cerimonie* / Q-H *ceremonie*; (p. 13: cfr. pp. 11, 27-12, 18) E'T'-B' *comperazione* / Q-H *comparazione*; E'T'-B' *allo* incontra [T'-B': a lo] / Q-H *all'* incontra; E'T'-B' *altretanti* / Q-H *altritanti*; E'T'-B' *fur* poste / Q-H *furo* poste; (p. 15: cfr. p. 13, 10-35) E'T'-B' egli *avea* / Q-H egli *aveva*; E'T'-B' *aver* veduto; Q-H *avere* veduto; (p. 16: cfr. pp. 13, 36-14, 26) E'T'-B' si *gittano* / Q-H si *gitano*; E'T'-B' *averei* / Q-H *avrei*; E'T'-B' *e* la benedicite / Q-H la benedicite; (p. 17: cfr. pp. 14, 27-15, 17) E'T'-B' *faccie* / Q-H *facie*; E'T'-B' *vedea* / Q-H *vedeva*; E'T'-B' *parea* / Q-H *pareva*; E'T'-B' *richiederla* / Q-H *ricchiederla*; E'T'-B' *poi* / Q-H *puoi* (avv.) (p. 18: cfr. pp. 15, 17-16,11) E'T'-B' *volgea* / Q-H *volgeva*; E'T'-B' *dopo* / Q-H *doppo*; E'T'-B' *intervenia* / Q-H *interveniva*; E'T'-B' *alloggia* / Q-H *allogia*; E'T'-B' *che* ella ripose / Q-H *ch'* ella ripose; E'T'-B' *vedere* / Q-H *veder*; (p. 19: cfr. p. 16, 11-34) E'T'-B' *Masetto* / Q-H *Massetto*; E'T'-B' la savia ministra ... arecarsi a le cose *oneste* / Q-H la savia ministra ... arecarsi a le cose *onesta*; E'T'-B' *quello* ordine / Q-H *quell'*ordine; (p. 20: cfr. pp. 16, 34-17, 24) E'T'-B' *pacienza* / Q-H *pazienza*; E'T'-B' *bagattelle* / Q-H *bagatelle*; E'T'-B' i *barberi* che corrono il palio / Q-H i *barbari* che corrono il palio; (p. 21: cfr. pp. 17, 24-

18, 13) E'T'-B' *che* era / Q-H *ch*'era; E'T'-B' *volea* / Q-H *voleva*; (p. 22: cfr. pp. 18, 13-19, 4) E'T'-B' *Buovo* d'Antona / Q-H *Buono* d'Antona; (p. 23: cfr. p. 19,5-30) E'T'-B' *scuffion* / Q-H *scoffion*; (p. 25: cfr. pp. 20, 18-21, 8) E'T'-B' in *contemplazioni* / Q-H in *contemplazione*; (p. 27: cfr. pp. 21, 36-22, 27) E'T'-B' l'*ermo* di Camaldoli / Q-H l'*eremo* di Camaldoli; (p. 28: cfr. pp. 22, 27-23, 16) E'T'-B' *immollandola* / Q-H *immolandola*; E'T'-B' *che* ella / Q-H *ch*'ella; E'T'-B' *raccontare* / Q-H *racontare*; E'T'-B' *mattina* / Q-H *matina*; (p. 29: cfr. pp. 23, 16-24, 7) E'T'-B' *gliene* dovette far / Q-H *gli ne* dovette far; E'T'-B' or via *Nanna*: Q-H or via *Nana*; E'T'-B' con le *dita* / Q-H con le *ditta*; E'T'-B' mosse *dopo* lui / Q-H mosse *doppo* lui; (p. 30: cfr. p. 24, 7-31) E'T'-B' come *i* termini / Q-H come termini; E'T'-B' *fratoncello* / Q-H *frantoncello*; E'T'-B' *sollazevole* / Q-H *sollacevole*; E'T'-B' *indietro* / Q-H *indrieto*; (p. 31: cfr. pp. 24, 32-25, 22) E'T'-B' *vedere* per i fessi / Q-H *veder* per i fessi; (p. 32: cfr. pp. 25, 22-26, 11) E'T'-B' *imbratti* / Q-H *imbrati*; E'T'-B' *lo* invito / Q-H *l'*invito; E'T'-B' le *avea* cavato / Q-H le *aveva* cavato; E'T'-B' lo *volea* porre / Q-H lo *voleva* porre;

mentre i casi, presumibilmente accidentali, in cui Q-H e T'-B' sembrano concordare contro E' — sempre nell'ambito delle pagine suddette — si riducono ai dodici seguenti (ivi inclusa la correzione coincidenziale di errori tipografici dell'archetipo):

(p. 7: cfr. pp. 7-8, 2) E' *itorno* / Q-H T'-B' *intorno*; E' *montare* / Q-H T'-B' *montar*; (p. 11: cfr. pp. 10, 11-11, 1) E' avrebbe *auti* / Q-H T'-B' avrebbe *avuti*; (p. 12: cfr. p. 11, 1-27) E' *sicutà* / Q-H T'-B' *sicurtà*; (p. 19: cfr. p. 16, 11-34) E' *sanza* odore e senza sapore / Q-H T'-B' *senza* odore e senza sapore; (p. 21: cfr. pp. 17, 24-18, 13) E' *rementano* / Q-H T'-B' *ramentano*; (p. 23: cfr. p. 19, 5-30) E' *fratrini* / Q-H T'-B' *fratini*; E' le *tonoche* / Q-H T'-B' le *toniche*; (p. 24: cfr. pp. 19, 30-20,18) E' *lucea* / Q-H T'-B' *luceva*; (p. 25: cfr. pp. 20, 18-21, 8) E' *angelletta* / Q-H T'-B' *angeletta*; (p. 30: cfr. p. 24, 7-31) E' *dopo* un certo / Q-H T'-B' *doppo* un certo; (p. 32: cfr. pp. 25, 22-26, 11) E' *asassinata* / Q-H T'-B' *assassinata*.

Con tali riprove — qui integrate e ampliate con riferimento agli esemplari H e B' non prima collazionati (e assimilati ora, rispettivamente, a Q e a T') — potevo dire risolto il problema testuale del *Ragionamento* già a conclusione del contributo preliminare *Per l'edizione critica*. Soluzione che, a tener conto unicamente degli esemplari di stampe integrali coeve all'autore fin qui rintracciati, andrebbe pur ora ribadita mediante il semplice ' stemma '

Soluzione senz'altro confermabile quanto alla priorità assoluta di E', nonché alla derivazione ' meccanica ' di Q-H da E' e alla discendenza di T'-B' da E' anziché da Q-H. Riprove non mancano per l'intero corso della collazione, come appare anche dai rilievi contenuti nell'*Apparato critico*. Tuttavia non riterrei ora possibile affermare senz'altro, come già feci nel citato contributo, che il lavoro di revisione per la lezione trasmessaci da T'-B' fu condotto d i r e t t a m e n t e su un esemplare dell'archetipo rappresentato da E'. Non mancano, è vero, delle ' spie ', nell'ambito delle stampe in questione, che indurrebbero a confermare quella opinione: mi limito a indicare qui il caso di c. I iir (p. 131 delle tre stampe: cfr. sopra, p. 94, 28) dove la lezione erronea di T'-B' « su le finestre *a* un granaio » consegue dalla falsa lettura della *d'* male impressa in E' (laddove la lezione di Q-H è corretta, se pure tipograficamente imprecisa: « su le finestre *dun* granaio »). Il dubbio non concerne la derivazione, ma se questa sia diretta o mediata.

Due osservazioni concorrono a giustificare il dubbio qui formulato: l'impossibilità attuale di classificare il testo dell'esemplare n. 1 segnalato dal Gerber, e la presenza, nella tradizione postuma a stampa, di una redazione apparentemente intermedia tra E' e T'-B'. Dei due rilievi è il secondo a costituire l'argomento di maggiore evidenza, e su di esso converrà soffermarsi più a lungo (cfr. il par. sulle *Ristampe postume del ' Ragionamento '*).

Quanto al mancato reperimento dell'esemplare caratterizzato dalla menzione di Francesco I nella lettera di dedica, dalla impresa sul frontespizio e dalla data (presumibilmente in fine al volume), la circostanza sarebbe di mero interesse bibliografico, qualora la menzione del re di Francia nella dedicatoria fosse sufficiente a garantire che il testo trasmesso da quell'esemplare appartenga alla primitiva redazione a stampa: ma, come verrò precisando a proposito delle ristampe postume, non è da escludere che la menzione di Francesco I si sia conservata in una fase redazionale intermedia tra quelle rappresentate da E' e T'-B'; rispetto ai quali esemplari, la copia n. 1 segnalata dal Gerber rivela, almeno nei dati estremi forniti dal bibliografo, caratteristiche contaminatorie. Infatti, nell'ambito dei cinque esemplari qui studiati, l'impresa sul frontespizio è seguita dalla menzione di Carlo V (T'-B'), mentre gli esemplari contenenti la menzione di Francesco I, appartengano essi all'edizione originale (E') o alla ristampa della medesima (Q e H), non presentano la figura sul frontespizio e hanno, a differenza degli altri, la data in fine al volume. Va anche osservato che, secondo il Gerber, la figura nell'esemplare n. 3 della sua classificazione (esemplare corri-

spondente alla stampa rappresentata da T' e B') è una «Nachahmung» dell'impresa di cui al n. 1: particolare, questo, sufficiente a stabilire la seriorità del n. 3 rispetto al n. 1, ma non l'antecedenza del n. 1 rispetto al n. 2. Sarebbe comunque ozioso voler insistere per via di ipotesi sull'esemplare gerberiano: sia sufficiente avervi richiamato la dovuta attenzione.

RISTAMPE PARZIALI DEL 'RAGIONAMENTO'

Quanto alle ristampe parziali fatte vivente l'autore, la formulazione più esplicita rimane quella fornita dal Brunet (vedi sopra, pp. 363-64) — cui sembrano risalire bibliografie più recenti [1] —, anche se essa pecca di notevoli inesattezze. Le due edizioni segnalate dal Brunet sono entrambe conservate al British Museum:

N = Opera noua del di=/uo & vnico signor Pietro Areti/no: laqual scuopre le astutie: sce=/lerita, frode, tradimenti, assassi=/namenti, inganni, truffarie, stri=/garie, calcagnarie, robarie Et le / gran fintion, & dolce paroline / ch'vsano le Cortigiane o voi dir / Tapune per ingannar li sempli=/ci gioueni, per la qual causa i po=/uerelli per cio restano appesi co/me vcelli al vischio. Et al fin cõ / vitupio & dishonor posti al basso / cõ la borsa leggiera. Et chi que/sta opra l̃eggera gli sera vno / Especchio da potersi / schiffar dalle / lor ingãna/trice ma/ni.
4 fogli di 8 cc. n. n. segnati A-D (30-31 righe). Caratteri tondi.
In fine (c. D7 verso): «Stampata in Neapoli. M.D.XXXIIII. / Nel decimo giorno di Nouembrio». Collocazione: *C. 107.aa.31.*

V = Opera noua del diuo / & vnico Signor Pietro Aretino: la / qual scopre le astutie: scelerita: frode: / tradimenti: assassinamenti: ingãni / truffarie: strigarie: calcagnarie: / robarie: mãgiarie: crudeltadi / menzogne: o voi bugie: / & le gran fintion & / dolce paroline: / Che vsano le Cortiggiane: o voi dire / Tapune: per inganare li semplici / Gioueni: per la qual causa li / pouerelli: per cio restano / appesi: come vcelli al / vischio: Et al fin con / vituperio & disho/nore posti al / basso: / con la borsa leggiera. Et chi questa / opra legerãno gli sera vno Espechio / da potersi schiffare da le loro ingana=/trice mani: & diabolici costumi.
4 fogli di 8 cc. n.n., segnati A-D (30 righe). Caratteri tondi.

[1] Cfr., ad es., J. G. Th. Graesse, *Trésor de livres rares et précieux*, Berlin 1922, tome Ier, p. 190.

In fine (c.D7 verso): «Stampata in Venetia. M.D.XXXV. / Nel decimoquinto giorno di Genaro». Collocazione: *C.107.a.32*

Come già notato dal Brunet, con riferimento alla stampa N, il volume non contiene che la terza giornata del *Ragionamento*; il che vale anche per la stampa V, definita dal Brunet «une copie de la précedente». In realtà si tratta di due diverse edizioni, che presentano divergenze non pure tipografiche, o comunque ' involontarie ' (incluse quelle fonomorfologiche, che denunciano per V un ambiente tipografico settentrionale con forme quali *baso, brazzo, camisia* ecc.), ma anche qualche variante ' intenzionale ', come si rileva fin dai rispettivi titoli. Mentre sarebbe sproporzionato all'economia della presente *Nota* fornire la collazione sistematica delle due ristampe parziali — per le quali è da escludere ogni responsabilità dell'A. —, sia nel loro rapporto reciproco che rispetto alle tre edizioni integrali, gioverà nondimeno precisarne la fisionomia.

Rispetto al testo, strutturalmente comune, delle tre edizioni integrali, tanto N che V riproducono la sezione dialogata della terza giornata. Risulta cioè eliminato l'esordio narrativo (cfr. sopra, p. 93, 4-25) e ridotta al minimo la chiusa espositiva (cfr. sopra, p. 140, 3-16). All'inizio figurano contratte in una le due battute che aprono il dialogo: «AN. Narrami il giungere [V: giunger] che festi con tua madre in Roma»; mentre della chiusa non rimane che una traccia essenziale: «Tu parli bene, Antonia, disse la Nanna, e tanto farò quanto me hai consigliata: e detto ciò detteno fine al suo ragionamento».

In considerazione delle rispettive date — 10 novembre 1534 e 15 gennaio 1535 — N e V si collocano cronologicamente tra la data della *princeps* (aprile 1534) e il *terminus a quo* della revisione testimoniata da T'-B' (18 agosto 1535). Tale situazione intermedia sembra riflettersi in particolarità testuali che, se in alcuni casi riproducono passivamente caratteristiche proprie di E', altrove sembrano anticipare correzioni (e perfino fraintendimenti) di T'-B', rimanendo peraltro trascurata la lezione di Q-H — a non tener conto di sporadiche coincidenze grafiche — ove questa non concordi con E'. Né mancano casi di soluzioni esclusive (per corruzione non solo, ma anche per emendazione talvolta erronea) rispetto all'archetipo. A titolo esemplificativo (con riferimento alle pagine del testo critico e con grafia ammodernata) noto i casi seguenti:

p. 94, 21: N-V (= T'-B') caso che ella mi gli desse [V : mi desse] in mano
E'Q-H cosa che ella mi gli desse in mano

p. 95, 2-4: N-V (= T'B') cantando con vezzi. AN. Se amor non è, che dunque (è) quel ch'io sento? NA. E fermatosi
E'Q-H cantando con vezzi: Se amor non è, che dunque è quel ch'io sento? E fermatosi

p. 101, 32: N-V (= E'Q-H) se tu sei albichista
T'-B' se tu non sei albichista

p. 104, 36: N-V (= E'T'-B') andai e dormi' seco
Q-H andai a dormir seco

p. 108, 30: N-V il cozzone di meretrice
E'T'-B' il cozzone di puttane
Q-H il cazzone di puttane

p. 114, 11: N-V (= T'-B') cadere con le braccia al collo
E'Q-H credere con le braccia al collo

p. 119, 35-36: N-V il mio smuramento
E'Q-H il mio smisuramento
T'-B' il mio smoramento

p. 125, 20-21: N-V (= E'Q-H) duo mesi; tu vai cercando: egli dormendo meco
T'-B' duo mesi; ed egli: taci, matta, taci; dormendo meco

p. 132, 26-27: N-V perché io che mi voltai
E'Q-H T'-B' perché io non mi voltai

p. 133, 36: N-V (= T'-B') non potendo raggiungermi
E'Q-H non parendo raggiungermi

p. 138, 8-9: N-V (= E'Q-H) chi le impegnò, che l'aveva in pegno
T'-B' chi le impegnò, chi l'aveva in pegno

L'esemplificazione indica come la parziale intermediarietà testuale di N-V rispetto alla *princeps* e alla redazione seriore a stampa possa venir facilmente spiegata nel senso della anticipazione o meno delle reazioni normali della stampa integrale seriore rispetto all'archetipo. Che ai fini della costituzione del testo vada applicato alle ristampe parziali il principio della *eliminatio* mi sembrerebbe incontestabile, ove pure nella fattispecie non concorresse a corroborarne l'applicazione il rilievo di vistosi interventi espurgatori (che specifico con riferimento al testo critico da una parte e al testo di N — ammodernato nella grafia e nella punteggiatura — dall'altra, ovunque quest'ultimo concordi redazionalmente con V):

p. 95, 28-32:	che paiono sparvieri e non sono. *AN. Fottiventi? NA. Madesì, fottiventi.* AN. Che facevi	che paiono sparvieri e non sono. AN. Che facevi

p. 95, 34:	faceva atti *di puttana.*	faceva atti *e cenni ch'io le incantava che non si sapevon partire.*
p. 98, 9-14:	io ci lascio entrare il terzo di una fava, e *poi lo pianto, con tanto suo furore che, acconciosi su la sponda del letto, spingendo il capo innanzi e il culo in fuora, rannicchiate le gambe, la voglia che volea cavarsi meco si cavò con la sua mano; e fatto a lei quello che avea a fare a me,* si levò e vestissi	io ci lascio entrare il terzo d'una fava, e *tutt'irato* si levò e vestissi
p. 100, 2-6:	sputò l'anima. *AN. Perché non ti legò con la cinta? NA. Come vuoi tu che mi legasse un legato? AN. Tu dici il vangelo. NA.* Quattro altre volte	sputò l'anima. Quattro altre volte
p. 126, 24-26:	AN. Le son dunque *papesse?* NA. *La papessa* (secondo che si dice) non *faceva* tante cacarie: meffé no che ella non *le faceva*	AN. Le son dunque *signore?* NA. *Una signora* (secondo che si dice) non *fa* tante cacarie, meffé no che ella non *ne* [V : le] *fa*
p. 135, 10-18:	né troppo abbassata. *E ti do la fede mia che il zuccaraio mi ci diede più basci che non fece nella bocca, succiandola come un uovo nato allora allora. AN. Furfante. NA. Perché furfante? AN. Per il mal che Dio gli dia. NA. Non gliene diede egli a farlo innamorare di me? AN. Non a mio modo. NA.* Ora io non ti conto	né troppo abbassata. Ora io non ti conto
p. 139, 36-140, 3:	potendo favorire ciascuno: *perché Roma sempre fu e sempre sarà, non vo' dir delle puttane per non me ne avere a confessare.* Tu parli bene, Antonia, disse la Nanna	potendo favorire ciascuno. Tu parli bene, Antonia, disse la Nanna

Altri interventi espurgatori comuni a N e V (ivi incluse varianti 'eufemistiche' e 'diplomatiche') sono rappresentati dalla sostituzione sistematica — con trascurabili dimenticanze — di *meretrice* a *puttana -e*: perfino nel caso di p. 123, 16, dove la sostituzione rende inoperante la *variatio* «Non sai tu, poveretta, che noi *puttani* (vo' dir così)»; come pure dalla sostituzione di *conte -i* a *imbasciadore -i* per tutta l'estensione dell'episodio di pp. 105, 24-107, 11. Vanno tuttavia notati due casi in cui la lezione archetipa, riprodotta inalterata da V, risulta invece espurgata (o quanto meno, nel secondo caso, uniformata al contesto) in N:

p. 99, 25-28:	e mi fu forza *a voltargli il sedere; e tenendogliene in grembo, per cotale invito gli raddoppio la voglia del mangiare*: e cominciando a frugare	e mi fu forza *andargli con dolce paroline*: e cominciando a frugare
p. 115, 18-19:	Se il *sedere* ha tanta forza quanto ne hanno i denari, il *sedere* è più valente	Se il *sesso* ha tanta forza quanto ne hanno i denari, il *sesso* è più valente

Fenomeni questi difficilmente spiegabili, e tali che meglio si giustificherebbero ove V precedesse N (cronologia cui si oppongono le date dei rispettivi colophon); a meno che non si voglia ricorrere all'ipotesi di un archetipo rimaneggiato rispetto alla *princeps* e dal quale derivino tanto N che V: ove così fosse, le divergenze suddette si spiegherebbero attribuendo all'editore di N la responsabilità di ulteriori interventi emendatori rispetto all'archetipo (X), mentre quest'ultimo sarebbe stato riprodotto 'meccanicamente' dall'editore di V. Ipotesi, questa di un comune ascendente X, che non può venir contraddetta dal rilievo della apparente dipendenza tipografica di V da N: impaginatura analoga e per alcune carte identica — con tutto che i caratteri di V sono di corpo minore rispetto a quelli di N —, nonché incidenza di errori tipografici comuni, di cui il più vistoso è costituito da una omissione per omoteleuto in corrispondenza di p. 139, 32-35 del testo critico («oltra di questo è bella cosa a essere chiamata signora [*fino dai signori, mangiando e vestendo sempre da signora,*] stando continuamente in feste»): che è fenomeno rapportabile anch'esso alla comune ma indipendente discendenza diretta di N e di V da X. La questione è comunque

di interesse essenzialmente bibliografico: al qual proposito sarà opportuno tornare sulla classificazione delle ristampe parziali fornita dal Gerber.

Come si è visto (cfr. p. 366), per il *Ragionamento* — da lui definito « Teil I » per distinguerlo dal *Dialogo*, a sua volta definito « Teil II » — il Gerber nella sua *Kurze Uebersicht* elencava tre edizioni complete, tre ristampe della sola terza giornata e una ristampa di quest'ultima unitamente alle tre giornate del *Dialogo*. Per le tre ristampe della sola terza giornata del *Ragionamento* trascriveva il titolo abbreviato *Opera nova ... laqual scopre le astutie ... che usano le Cortiggiane* e forniva la seguente cronologia: « 1. Neapoli (Parma?) 10 Nov. '34; 2. Neapoli '35; 3. Neapoli, 13 Apr. '47 » (quest'ultima con figura sul frontespizio). Delle tre ristampe, solo la prima trova riscontro diretto con la classificazione del Brunet: di essa si è detto con riferimento all'esemplare londinese (N). Il Gerber non registra l'edizione veneziana del 1535 — ritenuta dal Brunet « une copie de la précédente » —, di cui pure si è detto con riferimento all'esemplare londinese (V). Per contro, la ristampa napoletana del '35, elencata dal Gerber, era stata ritenuta inesistente dal Brunet: il silenzio osservato dal Gerber circa l'ubicazione degli esemplari a lui noti del *corpus eroticum* aretiniano non mi permette di fornire alcun dettaglio di questa stampa. Lo stesso va detto per la ristampa datata « Neapoli, 13 Aprile '47 », con una figura sul frontespizio (ristampa che era rimasta ignorata del tutto al Brunet). Non escludo, s'intende, che esemplari di tali ristampe possano, prima e poi, essere rintracciati in biblioteche pubbliche o in collezioni private. Il limite, cronologico e spaziale, inerente a ogni ricerca individuale, mi obbliga a denunciarne intanto il mancato reperimento.

Quanto alla ristampa della terza giornata del *Ragionamento* seguita dalle tre giornate del *Dialogo* — elencata dal Gerber con il titolo abbreviato di *Dialogo ... che scopre le falsità*, « m. Tb [cioè con figura sul frontespizio] Paris s. a. » —, essa era stata ben indicata dal Brunet, che l'aveva datata « du milieu du XVI^e^ siècle ». Conosco di questa ristampa l'esemplare che si conserva alla Bodleian Library (Oxford); conviene anzitutto fornirne i dati estremi:

P = DIALOGO DEL / Diuino Pietro Aretino, che scopre le fal/sità, Rubarie, tradimenti, & / fatuchiarie ch'usano le Corteg/giane, per ingannare li sim/plici huomini, che de lo/ro s'innamorano. / Intitolata la / Nanna & / Antonia. / (*incisione raffigurante una donna che entra in una cella in cui sono cinque personaggi, due assisi in terra e tre in piedi*)

18 fogli di 8 cc. nn. segnati A-S (27 righe). Caratteri corsivi. In fine (c. S8 recto) « IL FINE. / PARISIIS. » Collocazione: *Holkham f. 142* [1].

La terza giornata del *Ragionamento* (alla quale giova limitare le osservazioni in questo paragrafo, ché per le tre giornate del *Dialogo* si prospetta una diversa situazione testuale di cui dirò a suo luogo) è contenuta a cc. A2 recto-E4 recto, riga 9, ed è preceduta dal titolo *Dialogo de Nanna et Antonia*. Come risulta immediatamente dall'*incipit* (« AN. Narrami il giunger che festi con tua madre in Roma ») e dall'*explicit* (« Tu parli bene Antonia disse la Nanna, & tanto faro quanto me hai consigliata, & detto ciò detteno fine al suo ragionamento »), per la struttura della prima sezione di P (P_1) si ripropongono le stesse osservazioni già fatte a proposito di N e di V. Dalla collazione dei tre testi risulta peraltro che P_1 aderisce a V ovunque questo presenti una lezione differenziata significativa rispetto a N: è il caso di p. 99, 25-28 e di p. 115, 18-19 del testo critico, dove, come si è detto, N espurga o altera la lezione archetipa laddove V la riproduce intatta. Ciò che indurrebbe a ritenere che P_1 altro non sia che una ristampa di V: ma che non si tratti di una ristampa ' meccanica ' appare già dal fatto che alcuni errori tipografici o comunque formali di V non compaiono in P_1 (a non dire di quelli presenti in P_1 ed estranei a V) — fermi restando peraltro alcuni errori tipografici comuni sia a N che a V —; ma soprattutto dal fatto che le caratteristiche fono-grafiche di stampo settentrionale che affiorano in V risultano per lo più normalizzate conforme all'uso toscano in P_1 (che presenta un uso più vicino alla norma anche per quanto riguarda il dittongamento e la geminazione). Differenze che, trattandosi di stampe popolari, si possono rapportare senz'altro al diverso ambito tipografico delle due edizioni: dichiaratamente veneto per V, probabilmente romano per P. Senza che si possa escludere peraltro una dipendenza immediata

---

(1) Il catalogo della Bodleian suggerisce Roma, 1540 circa, come data reale di stampa. Lo stesso suggerimento è contenuto in una recente nota manoscritta al verso del primo foglio di guardia: « This collection comprises the 3rd day of the 1st part and the whole 3 days of the 2nd part of the *Ragionamenti*. The 2nd part was first pr. at Venice 1536. This is not very much later. Parisiis at end is almost certainly false. (Rome? *c.* 1540). Holkham f. 142 ». Al verso del secondo foglio di guardia una postilla di mano sette-ottocentesca avverte: « of this edition, a very rare one, no mention is made by Mazzuchelli, the author of Aretino's life ». Le cc. E4 recto-E5 verso contengono nell'interlinea e al margine postille di mano cinquecentesca, forse tedesca, in cui risultano tradotti in latino alcuni vocaboli del testo, in corrispondenza dell'inizio della « seconda giornata » (che è in realtà la prima del *Dialogo*).

di P_1 da quell'archetipo X che si è reso opportuno postulare a giustificazione delle divergenze redazionali tra N e V. La questione è pur qui di interesse essenzialmente bibliografico, essendo manifesto, dopo quanto osservato, che queste ristampe parziali vanno scartate ai fini della costituzione del testo critico del *Ragionamento*.

RISTAMPE POSTUME DEL 'RAGIONAMENTO'

Dal punto di vista bibliografico, le ristampe postume del Ragionamento non andrebbero considerate a sé rispetto a quelle del *Dialogo*: a cominciare infatti dal 1584 — data iniziale della tradizione postuma delle *Sei Giornate* (*Prima* e *Seconda parte dei Ragionamenti*) —, le due sezioni integrali sono costantemente accoppiate nella riproduzione a stampa. Tuttavia, non solo in considerazione della particolare problematica inerente alle stampe archetipe del *Ragionamento*, ma anche per il fatto che proprio nell'ambito della tradizione postuma è dato rilevare un ulteriore elemento riflesso di quella problematica, sarà opportuno ai fini di questa *Nota* considerare le ristampe postume anzitutto con riferimento al testo del *Ragionamento*.

Le nozioni bibliografiche correnti sulle cinquecentine (e pseudocinquecentine) postume sono parziali e imprecise. Nei casi migliori esse poggiano sulla notazione — pur essa parziale e non esente da illazioni arbitrarie — formulata dal Brunet:

La prima (e seconda) parte del Ragionamento [*sic*]... MDLXXXIIII · (in fine della seconda parte): *Stampata ... nella nobil citta di Bengodi, nell'Italia altre volte più felice, il viggesimo primo d'Octobre* M.D.LXXXIV. — Commento di ser Agresto da Ficarvolo sopra la prima ficata del padre Siceo, con la diceria de' nasi, 3 tom. en 1 vol. pet. in-8., lettres ital. (...)

On a constaté quatre éditions sous cette même date, et entre lesquelles, jusqu'ici, il y a eu peu de différence pour le prix. Celle que nous regardons comme la première (à cause des errata qui s'y trouvent, et qui ont été en partie corrigés dans les autres) est assez belle et nous paraît avoir été impr. en France (peut-être à Lyon). Cette première édition a 6 ff. prélim., 219 pp. (au verso de la dernière se trouve un errata en 22 lig.). 2^e part., 3 ff. prél., 373 pp. (au verso de la dernière un errata qui occupe la page entière; entre la 2^e e la 3^e part. sont 2 ff. bl.). 3^e part., 6 ff. prél. et 116 pp. La seconde édition a 228,

401 et 142 pp. à 28 lig. par page; (...) Dans la quatrième, les pages n'ont qu'une seule série de chiffres, la dernière porte 522 [1].

Ignorati, per contro, ai bibliografi dell'A. sono rimasti due contributi fondamentali per l'identificazione del luogo di stampa, dello stampatore e del curatore della autentica edizione 1584: dovuti, rispettivamente, ad A. Gerber (1907) e H. Sellers (1924) [2]. Dai quali contributi — e in particolare da quello del Sellers, che sviluppò alcune premesse del Gerber e del Bongi [3] — risulta indicato che l'edizione archetipa 1584 fu impressa a Londra da John Wolf, con l'assistenza editoriale di Pietro Ubaldini — l'esule toscano in Inghilterra [4] —, al quale va anche attribuita la premessa ai lettori. Le conclusioni del Sellers sono fondate su una analisi comparativa delle cinquecentine londinesi: lo stesso Sellers identificava la genuina edizione wolfina con l'esemplare del British Museum segnato *1079.c.5* — le cui caratteristiche corrispondono a quelle dell'edizione giudicata seconda dal Brunet; laddove l'edizione giudicata prima dallo stesso Brunet corrisponde all'esemplare del British Museum già segnato *1074.f.30* (attualmente *C. 107.aa.32*).

---

(1) Cfr. J. C. BRUNET, *Manuel*[5] cit., col. 411.

(2) Cfr. A. GERBER, *All of the five fictitious Italian editions of writings of Machiavelli and three of those of Pietro Aretino printed by John Wolfe in London* (*1584-1588* [ma *1589*]), in *Modern Language Notes*, XII (Baltimore 1907), pp. 2-6, 129-135, 201-206; H. SELLERS, *Italian books printed in England before 1640*, in *The Library* (Transactions of the Bibliographical Society), IV s., V, 2 (September 1924), pp. 105-128. I cinque Machiavelli in questione sono: i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* e il *Prencipe* (entrambi con l'indicazione tipografica « Heredi d'Antoniello degli Antonielli, Palermo, 1584 »), le *Historie* (« In Piacenza appresso gli heredi di Gabriel Giolito de Ferrari, 1587 »), il *Libro dell'Arte della Guerra* (« Palermo, Antonello degli Antonelli », 1587 secondo il frontespizio interno dell'esemplare del British Museum), l'*Asino D'oro* (« In Roma, MDLXXXVIII »; i tre Aretino: *La Prima* [e *Seconda*] *Parte de Ragionamenti*, colophon: « Stampata con buona licenza (toltami) nella nobil città di Bengodi, ne l'Italia altre volte più felice ... MDLXXXIV »; le *Quattro Comedie* (« 1588 »), *La Terza et Vltima parte de Ragionamenti* (« Appresso Gio. Andrea del Melagrano, 1589 »).

(3) Cfr. S. BONGI, *Un anedotto di bibliografia machiavellesca*, in *Archivio Storico Italiano*, s. V, t. XIX, 1897, pp. 132-133.

(4) L'Ubaldini è ritenuto correttore dei libri italiani nella tipografia wolfina anche da H. R. HOPPE, *John Wolf, Printer and Publisher*, in *The Library*, IV s., XIV, 3 (December 1933), pp. 241-288. Su si lui si veda ora la pregevole monografia di G. PELLEGRINI, *Un fiorentino alla corte d'Inghilterra nel Cinquecento: Petruccio Ubaldini*, Torino 1967. Per un elenco delle sue opere stampate a Londra si veda H. SELLERS, *op. cit.* Della sua attività editoriale ho toccato nel saggio su *Lo stampatore londinese di G. Bruno*, in *Studi di filologia italiana*, XVIII (1960), pp. 100-162, a pp. 108-109. Allo stesso saggio rinvio per un prospetto delle pubblicazioni wolfine di testi italiani nel contesto della coeva produzione italiana in Inghilterra e per la connessa questione della consulenza editoriale da parte di italiani.

Con la pubblicazione, nel 1958, dello *Short-Title Catalogue* dei libri italiani al British Museum, la questione dell'attribuzione tipografica delle quattro edizioni « 1584 » registrate dal Brunet — cui corrispondono altrettanti esemplari posseduti dal museo britannico —, anziché chiarirsi si complica mediante una sorta di contaminazione delle risultanze derivate dal Brunet e dal Sellers [1]. Infatti lo *Short-Title Catalogue* attribuisce a John Wolf l'esemplare già *1074.f.30* (attualmente *C. 107.aa.32*) che era stato giudicato come prima edizione (ma stampata « peut-être à Lyon ») dal Brunet, laddove il Sellers aveva attribuito a John Wolf (come prima edizione) l'esemplare *1079.c.5*, che a sua volta viene attribuito dallo *Short-Title Catalogue* all'officina londinese di John Windet con la data dubitativa del 1595. L'incoerenza era troppo patente perché non dovessi farne menzione nel citato contributo *Per l'edizione critica* (1962): a sèguito del quale, tuttavia, la questione sembra essersi ulteriormente complicata con l'edizione 1963 del *General Catalogue* del British Museum [2], in cui, ferma restando l'attribuzione a John Wolf dell'esemplare *C.107.aa.32*, allo stesso viene ora attribuito — mediante inserzione manoscritta fotolitografata — anche l'esemplare *1079.c.5* già attribuito a John Windet con data posticipata. Tanto lo *Short-Title Catalogue* che il *General Catalogue* concordano invece nell'astenersi da qualsivoglia definizione tipografica dell'esemplare segnato *245.e.20* (giudicato semplicemente « another edition » rispetto alla presunta wolfina — e che, a giudicare dai caratteri, non escluderei che fosse secentesca) e nel ritenere stampato ad Amsterdam, nel 1620 circa, l'esemplare segnato *12470.aa.25*.

Ai fini della presente *Nota* e del testo critico cui essa si riferisce — testo fondato sulle prime stampe del *Ragionamento* e del *Dialogo* — non sarà necessario risolvere la questione del rapporto tra i quattro esemplari londinesi (i quali non esauriscono, del resto, la varietà editoriale postuma cinque-secentesca): essi trasmettono infatti una lezione univoca che, quanto al *Ragionamento*, riproduce la redazione seriore rappresentata da T'-B' (salvo, ciò che vale per l'intera estensione delle *Sei Giornate*, sporadici interventi emendatori nonché un tendenziale processo di normalizzazione grafica e fono-morfologica presumibilmente operato dal curatore della prima edizione postuma). Va da sé che a tali

---

(1) Cfr. *Short-Title Catalogue of Books printed in Italy and of Italian Books printed in other Countries from 1465 to 1600 now in the British Museum*, London 1958, p. 518.

(2) Cfr. *General Catalogue of printed Books, Photolithographic edition to 1955*, vol. 189, London 1963, col. 866.

ristampe vada quindi applicato, in sede di edizione critica, il principio della *eliminatio*. Non sarà comunque superfluo fornirne delle indicazioni essenziali. La classificazione che segue — con la relativa progressione alfabetica — è decisa in base a considerazioni pratiche, e non implica un determinato rapporto di successione immediata delle quattro edizioni: senza peraltro disconoscere la precedenza degli esemplari *A* e *B*.

A = collocazione B.M.: *C. 107.aa.32* (già *1074.f.30*); c. A1 recto: LA PRIMA PARTE DE RAGIO-/NAMENTI DI M. PIETRO / ARETINO, COGNOMINATO IL / FLAGELLO DE PRENCIPI, IL / VERITIERO, E 'L DIVINO, DI-/VISA IN TRE GIORNATE, LA CONTENENZA DE LE / QVALI SI PORRA NE / LA FACCIATA SE-/QVENTE. / Veritas odium parit. / *MDLXXXIIII* (¹). A cc. A2 recto-A3 verso la lettera « IL BARBAGRIGIA / stampatore a gli amatori / del sapere S. » che termina con la data « (...). *Di Ben-/godi ne la gia felice Italia a xxi. d'Ottobre / M.D. LXXXIIII.* » Il testo aretiniano inizia a c. A4 recto con la lettera di « *PIETRO ARETINO / al suo Monicchio.* »; a c. P5 recto = p. 219 « Finisce la prima parte de ragionamenti di / *Pietro Aretino*, cognominato il Fla/gello de prencipi, il Veritie-/ro, e l Diuino. / *REGISTRO* / A B C D E F G H I K L / M N O P. / *Tutti sono quaderni eccetto la P, / che è duerno.* »; a c. P5 verso « *Raccolta degli errori scorsi nella stampa.* » (22 righe).

c. A¹1 recto (che comporta nuova numerazione): LA SECONDA PARTE DE RAGIONA-/MENTI DI M. PIETRO ARETINO, CO=/GNOMINATO IL FLAGELLO DE / PRENCIPI, IL VERITIERO, E 'L DIVI-/NO, DIVISA IN TRE GIORNATE, LA / CONTENENZA DE LE QVALI SI / PORRA NE LA FACCIATA / SEGVENTE. / Doppo le quali habbiamo aggiunto il piace-/uol ragionamento del Zoppino, composto / da questo medesimo autore per / suo piacere. / *Veritas odium parit.*

Il testo aretiniano inizia a c. A¹2 recto con la lettera « AL GENTILE, ET / *Honorato M. Bernardo Valdaura reale* / essempio di cortesia, Pietro / *Aretino.* » A c. X6 verso = p. 326 « Finisce la terza & vltima giornata de piace-/uoli ragionamenti de l'Aretino. / *Io non ho volato* [sic] (*Cortese leggitore*) *lasciar di porre dopo la fine di queste sei Giornate la bella lettera del Coccio* (...) »; a c. X7 recto = p. 327 lettera « AL NOBILISSIMO LIO-/

(¹) L'esemplare presenta sul frontespizio la firma autografa di William Cecil (1520-1598) Lord Burleigh, che ebbe ruolo preminente nel governo elisabettiano. La presenza di questa firma sembra corroborare la particolare autorità riconosciuta all'esemplare *C. 107.aa.32* (già *1074.f.30*) nei cataloghi del British Museum, oltre, s'intende, ai rilievi del Brunet circa la priorità dell'edizione rappresentata dallo stesso esemplare. Per la classificazione del Sellers v. p. 400, nota 3.

nardo Parpaglioni Lucchese. / Francesco Coccio. » che termina a c. X8 verso = p. 330; a c. Yl recto = p. 331 « SEGVITA IL PACEVOL [*sic*] / ragionamento de l'Aretino, nel quale il Zop-/*pino fatto frate, e Lodouico puttaniere trat-*/tano de la vita, e de la geneolo-/*gia di tutte le Cortigiane* / di Roma.»; a c. * 6 recto = p. 373 « *Finisce la seconda Parte de ragionamenti di M. / Pietro Aretino, cognominato il Flagello de / prencipi, il Veritiero, e 'l Diuino. / REGISTRO / A B C D E F G H I K L M N O P Q / R S T V X Y Z *. / Tutti son quaderni. / Stampata, con buona lincenza* [sic] (*toltami*) / *nella nobil città di Bengodi, ne l'Italia altre / volte piu felice, il viggesimo primo d'Octobre / MDLXXXIV.* »; a c. * 6 verso « *Cosi ti degnerai (Vfficioso leggitore) d'emmẽdare gli / errori scorsi (al dispetto de la buona vista, & dili-/genza del mio Correttore) ne la stampa.* » Segue nella stessa pagina la lista degli *errata* (33 righe).

A c. A²1 recto (che comporta nuova numerazione) inizia il « COMMENTO / DI SER AGRESTO DA / FICARVOLO SOPRA LA / PRIMA FICATA DEL / PADRE SICEO. / CON LA DICERIA / DE NASI. »; il testo termina a c. H8 verso = p. 116.

B = collocazione B.M.: *1079.c.5*; c. A1 recto: LA PRIMA PARTE DE RAGIONA-/MENTI DI M. PIETRO ARETINO, CO-/GNOMINATO IL FLAGELLO DE / PRENCIPI, IL VERITIERO, E 'L DIVI-/NO, DIVISA IN TRE GIORNATE, LA / CONTENENZA DE LE QVALI SI / PORRA NE LA FACCIATA / SEGVENTE. / Veritas odium parit. / *MDLXXXIIII.*

A cc. A2 recto-A3 verso la lettera « IL BARBAGRIGIA / stampatore a gli amatori / del sapere S. » che termina con la data « (...) *Di Bengodi ne la gia felice Italia a xxi d'Ottobre / M.D.LXXXIIII.* » Il testo aretiniano inizia a c. A4 recto con la lettera di « PIETRO ARETIN / *al suo Monichio.* » A c. P8 verso = p. 228 « Finisce la prima parte de ragionamenti / di *Pietro Aretino.* »

c. A²1 (che comporta nuova numerazione) bianca; c. A²2 recto: LA SECONDA PARTE DE RAGIONA-/MENTI DI M. PIETRO ARETINO, CO-/GNOMINATO IL FLAGELLO DE / PRENCIPI, IL VERITIERO, E 'L DIVI-/NO, DIVISA IN TRE GIORNATE, LA / CONTENENZA DE LE QVALI SI / PORRA NE LA FACCIATA / SEGVENTE. / *Doppo le quali habbiamo aggiunto il piace-/uol ragionamento del Zoppino, composto / da questo medesimo autore per / suo piacere.* / Veritas odium parit.

Il testo aretiniano ha inizio a c. A²3 recto con la lettera « AL GENTILE / ET HONORATO / M. BERNARDO VALDAVRA / reale essempio di cortesia, / *Pietro Aretino.* » A c. Z3 verso = p. 348 « Finisce la terza & ultima giornata de pi-/aceuoli ragionamenti de l'Aretino. »; a c. Z4 recto = p. 349 nota editoriale « Io non ho voluto (...) »; a c. Z4 verso lettera « AL NOBILIS-/SIMO LIONARDO / Parpaglioni Lucchese / *Francesco Coccio.* » che termina a c. Z6 verso; a c. Z7 recto = p. 355 « SEGVLTA

[*sic*] IL / PIACEVOL RA-/gionamento de l'Aretino, nel quale / *il Zoppino fatto frate, e Lodouico puttaniere / trattano de la vita, e de la geneologia / di tutte le Cortigiane di / Roma.* »; a c. Cc6 recto = p. 401 « *Finisce la seconda Parte de ragionamenti di M. / Pietro Aretino, cognominato il Flagello de / prencipi, il Veritiero, e 'l Diuino. / Stampata, con buona licenza (toltami) / nella nobil citta di Bengodi, ne l'Italia altre / volte piu felice, il viggesimo primo d'Octobre / MDLXXXIV.* »

A c. Dd1 recto (che comporta nuova numerazione) inizia il « COMMENTO / DI SER AGRESTO / DA FICARVOLO SOPRA / LA PRIMA FICATA / DEL PADRE SI-/CEO. / CON LA DICERIA/DE NASI. »; il testo termina a c. Mm7 verso = p. 142.

C = collocazione B.M.: *245.e.20*; c. A1 recto: LA PRIMA PARTE / DE RAGIONAMENTI / D[I] / M. PIETRO ARETINO, / COGN[O]MI[N]ATO / IL FLAGELLO DEI [PRE]NCIPI, / IL VERITIERO, E ['L] DIVINO; / *DIVISA IN T[R]E [GI]ORNATE,* / La contenenza de le quali si porrà nella / Facciata seguente. / *Veritas odium pàrit.* / M.D. LXXXIIII.

A c. A2 recto = p. 3 la lettera « IL BARBAGRIGIA / STAMPATORE / A gli amatori del sapere, Signori [*sic*]. » che termina a c. 43 recto = p. 5 con la data « *Di Bengodi, ne la già felice Italia* 21. *d'Ottobre*, 1584. » Il testo aretiniano inizia a c. A3 verso = p. 6 con la lettera « PIETRO ARETINO / AL SVO MONICCHIO. »; a c. N1 recto = p. 193 « Finisce la Prima Parte de ragionamenti / di Pietro Aretino. »

c. N2 recto = p. 196: « LA SECONDA PARTE / DE RAGIONAMENTI / DI / M. PIETRO ARETINO, / COGNOMINATO / IL FLAGELLO DE PRENCIPI, / IL VERITIERO, E 'L DIVINO; / *DIVISA IN TRE GIORNATE,* / La contenenza de le quali si porrà nella / Facciata seguente. / *Doppo le quali habbiamo aggiunto il piaceuol ragiona-/mento del Zoppino, composto da questo me-/desimo Autore per suo piacere. / Veritas odium pàrit.* / M.D.LXXXIIII. »

Il testo aretiniano inizia a c. N3 recto = p. 197 con la lettera « Al Gentile, & Honorato / M. BERNARDO / VALDAVRA / REALE ESSEMPIO DI CORTESIA, / PIETRO ARETINO. »; a c. Gg7 verso = p. 478 « Finisce la terza & vltima giornata de / piaceuoli ragionamenti de l'Aretino. »; a c. Gg8 recto = p. 479 nota editoriale « A L'AMICO LETTORE / Io non ho voluto (...) »; a c. Gg8 verso = p. 480 « AL NOBILISSIMO / LIONARDO / PARPAGLIONI / LVCCHESE. / FRANCESCO COCCIO. » che termina a c. Hh2 recto = p. 483; a c. Hh3 recto nuovo frontespizio: « SEGVITA / IL PIACEVOL RAGIONAMENTO / DE L'ARETINO, / NEL QVALE / IL ZOPPINO / Fatto Frate, / E LVDOVICO PVTTANIERE, / Trattano de la vita, e de la genea-/logia di tutte le Cortigiane / di Roma. / *Veritas odium parit.* / M.D.LXXXIIII. » (bianca al verso); a c. Hh4 recto = p. 487 « SEGVUITA IL PIACEVOL / RAGIONAMENTO / DE L'ARETINO, / NEL QVALE / Il Zoppino fatto Frate, e Lodouico put-/taniere

trattano de la vita, e de la / genealogia di tutte le Corti-/giane di Roma. »; a c. Kk5 verso = p. 522 « Finisce la seconda Parte de rag[ion]amen-/ti di M. Pietro Aretino, co[gno]mina-/to il Flagello de prencipi [, il V]eritie-/ro, e 'l Diuino. »; c. Kk6 recto: « *Stampata, con buona licenza (toltami) nel-/la nobil città di Bengodi, ne l'Italia al-/tre volte più felice, il Viggesimo primo/ d'Octobre MDLXXXIV.* »[1].

D = collocazione B.M.: *12470.aa.25*; c. A1 recto: LA PRIMA PARTE / DE / RAGIONAMENTI / DI / M. PIETRO ARETINO, / COGNOMINATO IL / FLAGELLO DE PREN-/cipi, il Veritiero, e 'l / Diuino. / *Divisa in tre giornate.* / La contenenza de le quali si porra ne / la facciata seguente. / Veritas odium parit. / *MDLXXXIIII.*

A c. A2 recto la lettera « IL BARBAGRIGIA / stampatore a gli amatori del / sapere S. » che termina a c. A3 verso con la data « (...) *Di* Bengodi ne la gia felice Italia a xxi / d'Ottobre MDLXXXIIII. »; il testo aretiniano inizia a c. A4 recto con la lettera di « *PIETRO ARETIN / al suo Monichio.* »; a c. N8 verso = p. 198 (segnata per errore 968) « Finisce la prima parte de ragionamenti di / *Pietro Aretino.* »

Manca la c. Aa1; c. Aa2 recto: « LA SECONDA PARTE / DE / RAGIONAMENTI / DI / M. PIETRO ARETINO, / COGNOMINATO IL / FLAGELLO DE PREN-/cipi, il veritiero, el divino. / *Divisa in tre giornate.* / La contenenza de le quali si porra ne / la facciata seguente. / *Doppo le quali habbiamo aggiunto il piacevol / ragionamento del Zoppino, composto da / questo medesimo Autore per / suo piacere.* / Veritas odium parit. » Il testo aretiniano inizia a c. Aa3 recto con la lettera « AL GENTILE / ET HONORATO / M. BERNARDO VALDAVRA / reale essempio di cortesia, / *Pietro Aretino.* »; a c. Tt8 verso = p. 296 « Finisce la terza & ultima giornata de piace-/voli ragionamenti de l'Aretino. / — / *Io non ho voluto* (...) »; a c. Vv1 recto = p. 297 lettera « AL NOBILISSIMO / LIONARDO PARPA-/GLIONI LVCCHESE / *Francesco Coccio.* » che termina a c. Vv2 verso = p. 300; a c. Vv3 recto = p. 301 « SEGVITA / IL PIACEVOL / RAGIONAMENTO / DE L'ARETINO. / Nel quale il Zoppino fatto frate, e Lo-/dovico puttaniere, trattano de la vita, e de / la geneologia di tutte le Cor-/tigiane di Roma. »; a c. Yy6 recto = p. 339 « Finisce la Seconda parte de Ragionamenti di / M. PIETRO ARETINO, / cognominato il Flagello / de Prencipi, il Veritiero, e 'l Divino. / — / *Stampata, con buona licenza (toltami) nel-/la nobil Città di Bengodi, ne l'Italia altre vol-/te piu felice, il viggesimo primo d'Octobre / MDLXXXIV.* »

---

[1] Ho racchiuso tra parentesi quadre le lettere che risultano abrase o comunque illegibili.

Nella sua lettera introduttiva il « Barbagrigia stampatore » [1] (cioè, con ogni probabilità, Pietro Ubaldini per conto dello stampatore John Wolf) dichiara rivolto ai lettori: « . . . oggi vi presento di loro [opere dell'Aretino] una buona parte (e quelle peraventura più da voi bramate), da me ridotte ne la maniera ch'egli le compose, e ne la medesima maniera ch'egli aveva diterminato di farle la prima volta stampare, s'altri (contra sua voglia) non l'avessero prima di lui date per mezzo de la stampa in luce assai male acconce: con ciò sia cosa che *Giornate* queste nomasse, per seguitare l'alte pedate del gran Giovanni Boccaccio nelle sue cento bellissime novelle . . . » [2]. Che cosa l'editore intendesse con la dichiarazione *da me ridotte ne la maniera ch'egli le compose* ecc., non risulta affatto perspicuo. Poiché, come ho già detto, l'edizione originale postuma — sia essa da identificare con *A* o con *B* [3] —, seguita a sua volta dalle rimanenti ristampe analoghe sopra elencate, quanto al *Ragionamento* riproduce, normalizzandone l'assetto formale, la redazione seriore a stampa trasmessaci da T'-B', mi pare che il curatore dell'edizione londinese possa in realtà alludere a un duplice intervento da lui deciso e operato: *a*) scarto del testo trasmessoci dalla *princeps* (E') e dalla relativa ristampa ' meccanica ' (Q-H), da lui ritenute edizioni non autorizzate dall'A., nonché corrotte (specie se ebbe

---

(1) Il nome « Barbagrigia stampatore » è lo stesso pseudonimo già adottato dallo stampatore romano Antonio Blado, che nel 1539 aveva stampato il *Commento di ser Agresto da Ficaruolo* (A. Caro) *sopra la prima Ficata del padre Siceo* (F. M. Molza). Come è noto, lo stesso Caro introdusse « la bottega di Barbagrigia stampatore » nei suoi *Straccioni* (cfr. a. I., sc. 1). La ripresa dello pseudonimo da parte dell'editore londinese si giustifica non soltanto per il fatto che il *Commento di ser Agresto* è riprodotto in appendice alla ristampa 1584 dei *Ragionamenti*: giova infatti ricordare che Petruccio Ubaldini (presunto autore della lettera editoriale) doveva essere oggetto di scherzo per la sua « barba » nell'ambiente italiano della Londra elisabettiana; ciò che risulta dalla coeva allusione di Giordano Bruno nella *Cena de le ceneri* (1584): cfr. l'ediz. di Torino 1955, p. 86, e ivi la mia nota n. 2. L'allusione bruniana alla « barba di Petruccio » può valere a sua volta di conferma all'identificazione proposta del curatore dell'ediz. 1584 dei *Ragionamenti*.

(2) Cito da c. A2 recto di *A*, con ammodernamento di grafia e interpunzione.

(3) Va notato che al Sellers furono noti solo tre dei quattro esemplari britannici (escluso l'esemplare ceciliano *A*, che fu infatti acquistato solo nell'ottobre del 1927, cioè tre anni dopo la pubblicazione del saggio del Sellers, come risulta dal bollo impresso nell'ultima pagina della *Prima parte*): « Of the three in the Museum, one, with press-mark 1079.c.5. is unmistakably Wolfe's, having his initials, tail-ornaments, and type; . . . The other editions are reprints of all except Caro's work: they have no Wolfian features, and scarcely anything by which one could trace the printer. None of the three has any device. The book was not licensed » (H. Sellers, *op. cit.*, pp. 115-116).

presente la sola ristampa); e per contro adozione del testo variato trasmessoci da T'-B' (escluderei peraltro che il testo prescelto gli fosse noto tramite un manoscritto indipendente dalla stampa); *b*) revisione formale del testo: nel senso non solo della emendazione degli errori tipografici più ovvi, ma anche di interventi normalizzatori nei fenomeni grafici e fono-morfologici (con il che il toscano Ubaldini poté forse illudersi di restaurare il testo conforme al dettato originale dell'A.). Non sarà però da escludere che al « Barbagrigia » fosse nota la sola redazione seriore del *Ragionamento*: il che ridurrebbe la portata critica dell'operazione editoriale da lui compiuta.

Se le quattro edizioni postume rappresentate dai rispettivi esemplari londinesi andranno dunque scartate ai fini della costituzione del testo del *Ragionamento* (se non in quanto potranno risultare di conforto a qualche intervento emendativo) occorre qui esaminare una ulteriore edizione — sedicente cinquecentesca — la cui esistenza era sfuggita al Brunet. Alludo all'edizione testimoniata almeno dall'esemplare della Bibliothèque Nationale (Parigi) segnato *Enfer 216* e dall'esemplare della Biblioteca Nazionale di San Marco (Venezia) segnato *Rari 777*. Dal punto di vista della critica testuale questa edizione rappresenta un *monstrum*. In apparenza essa sembra riprodurre il materiale e la relativa disposizione di una delle quattro edizioni « 1584 ». L'edizione comprende le così dette prima e seconda parte dei *Ragionamenti*, seguite dal *Ragionamento del Zoppino* e dal *Commento di ser Agresto* (la prima parte di 198 pp., la seconda — ivi incluso lo *Zoppino* — di 339 pp., e il *Commento* di 118 pp., a 29 righe). Il titolo iniziale è: « *La prima parte / de / Ragionamenti / di / M. Pietro Aretino; / cognominato il / flagello de pren-/cipi, il Veritiero, e 'l / Diuino. / Diuisa in tre Giornate: / La contenenza de le quali si porrà ne / la facciata seguente. / Verita / odium parit. / MDLXXXIIII* ». A c. A1 verso: « *Contenenza de la s prima parte de Ragionamenti / de l'Aretino* ». A c. A2 recto la lettera de « *Il Barbagrigia / stampatore a gli amatori del / sapere S.* », che termina a c. A3 verso con la data « *Di Bengodi ne la gia felice Italia, a xxi d'Ottobre MDLXXXIIII* ». Segue a cc. A4 recto-A5 verso la dedicatoria « *Pietro Aretino / al suo Monichio* ». L'Apollinaire e collaboratori la definiscono « Contrefaçon faite en 1649 d'une des 4 éditions de 1584, *Stampata nella nobil Citta di Bengodi* »: la data 1649 sarebbe rivelata dal cronogramma MeDIcata reLabor che si trova in fine al secondo tomo (p. 339):

Stampata, con buona licenza (toltami) nel-/la nobil Città di Bengodi, ne l'Italia

altre | volte più felice, il viggesimo primo d'Ot-|tobre | MDLXXXIV. | MeDIcata reLabor [1].

Avverto che il motto (il quale costituisce effettivamente un elemento esterno distintivo di questa edizione rispetto alle altre quattro) ricorre anche in fine alla *Giornata III* della prima parte (p. 198) nella forma MeDIcata ecc.[2]. I compilatori del catalogo dell'*Enfer* osservano inoltre che, rispetto all'edizione presa a modello, e che sarebbe rappresentata dall'esemplare « 1584 » dell'*Enfer* segnato 212-213-214 [3], « la faute *Agretso* est corrigée . . . et la table des *Ragionamenti*, qui était indiquée au verso du titre général par un titre de deux lignes, est indiquée dans la contrefaçon par un titre de trois lignes ». Essi hanno tuttavia torto nell'affermare che « Cette contrefaçon est, d'ailleurs, une copie exacte de l'édition qu'elle contrefait »: mentre infatti per il testo del *Ragionamento* l'esemplare segnato 212-213-214 corrisponde alla vulgata rappresentata dal testo di T'-B' [4] riprodotto dalle quattro edizioni « 1584 », l'edizione caratterizzata dal motto MeDIcata reLabor (Mr_1) presenta delle inattese varianti testuali sfuggite ai compilatori de *L'Enfer* e sulle quali occorre qui soffermarsi.

Mentre nessun indizio di variazione si rileva nella lettera dello stampatore « Barbagrigia » (riprodotta conforme al testo univoco delle precedenti edizioni postume), è a cominciare dalla dedicatoria di *Pietro Aretino al suo Monichio* che si notano varianti di un genere che caratterizza l'intera prima parte dell'opera, cioè il testo del *Ragionamento*. A meglio intenderne la portata, è opportuno rinviare alle lezioni archetipe di E' (seguito da Q-H) da una parte e di T'-B' dall'altra e alla

---

[1] Cfr. la descrizione dell'intero volume in tre parti (non del tutto esatta, almeno per il titolo iniziale, quanto alla disposizione delle parole nelle righe e alla data erroneamente resa con « MDLXXXIII »), nel citato catalogo de *L'Enfer de la Bibliothèque Nationale*, nn. 216-217-218.

[2] È, effettivamente, solo nella forma MeDICata reLabor che il cronogramma può indicare la data 1649 (MDCIL).

[3] Cfr. *L'Enfer* cit., nn. 212-213-214: « On trouvera à 216-217-218 une contrefaçon faite, en 1649, de cette édition même . . . » (p. 139).

[4] Il riscontro dei luoghi critici essenziali per il testo del *Ragionamento* segnato *Enfer 212* è stato per me eseguito dal Dr. G. E. Gwynne, dell'Università di Manchester, cui sono grato. La Bibliothèque Nationale possiede un terzo esemplare « 1584 », di cui la *Prima parte* è unita al *Commento* (*Enfer 209-210*) e la *Seconda parte* è indipendente (*Enfer 211*): cfr. la descrizione dell'Apollinaire nel catalogo de *L'Enfer* cit. (pp. 137-138). Esso appartiene alla stessa edizione testimoniata dall'esemplare *B* del British Museum (*1079. c. 5*), come ho potuto rilevare da copia fotografica.

relativa numerazione: cfr. sopra, pp. 372-76. Nell'ambito delle quali, per limitare il rinvio alle varianti archetipe più sicuramente ' intenzionali ' (4, 11, 15, 21, 24, 27, 29, 30, 31, 35, 37, 40, 43), noto che Mr_1 riflette la lezione di T'-B' (incluso il caso 24, con l'omissione del primo riferimento al re di Francia), ad eccezione dei casi 37 e 43, in cui presenta invece una lezione ' mista ' (che riproduco con ammodernamento di grafia e di interpunzione):

(37) *a laude e gloria de le coglione Muse, le quali, per corrergli dietro a panni alzati, sono*

(43) *E certamente come non ardirei di adorare, né di ubidire, né di lodare altro che il cristianissimo re Francesco, né di cantare altro che il magno Antonio da Leva, né di esaltare altro duca che quel di Fiorenza, né di servire altro marchese che il Vasto, né di osservare altro prencipe che quel di Salerno, né di ragionar d'altro conte che di Guido Rangone e di Massimiano Stampa, così non avrei avuto ardire di pensare, non che di scrivere, quello che de le monache ho posto in carta, se non credessi che la fiamma de la mia penna di fuoco dovesse purgare le macchie disoneste che la lascivia loro ha fatte ne la vita d'esse; che*

Il secondo brano si presta ad osservazioni che vanno al di là del rilievo d'una formulazione che implica — senza nulla rivelare di nuovo — elementi in parte comuni e in parte differenziati dell'una e dell'altra delle due versioni archetipe: ove queste divergono, si nota che Mr_1 aderisce ad E'Q-H con la menzione del *re Francesco* (anziché di *Cesare*) e del duca *di Fiorenza* (anziché *d'Urbino*), a non dire della costruzione finale: *la lascivia loro ha fatte nella vita d'esse* anziché *la lascivia loro le ha fatte ne la vita*; mentre, analogamente a T'-B', si osserva in Mr_1 l'omissione *di predicare altro Cardinale che quel de' Medici* e l'inserzione *di Guido Rangone*, oltre alle aderenze formali *esaltare* per *lodare*, e *che il Vasto* per *quel del Vasto*. Sono infatti gli accostamenti storici di questa apparente *contaminatio* a suscitare maggiore perplessità: ma, come verrò precisando, non sono incompatibili con l'ipotesi d'una redazione cronologicamente mediana. In sostanza, l'anomalia rispetto all'una o all'altra delle due versioni è rappresentata soprattutto dalla lode del re di Francia (conforme a E'Q-H) non seguita da quella del cardinale Ippolito e seguita invece dalla inserzione di Guido Rangone (conforme a T'-B'). Mi pare sia da ritenere improbabile l'ipotesi di un intervento contaminatorio delle due versioni da parte dell'editore secentesco. Come verrò esemplificando, la presenza sporadica di lezioni

tipiche di E'Q-H si osserva per tutto il corso delle tre giornate del *Ragionamento*: ove l'editore di Mr avesse operato egli stesso l'innesto — a seguito di una collazione completa di due esemplari rappresentanti rispettivamente le due successive versioni — non avrebbe mancato di giustificare in qualche modo l'operazione compiuta: mentre, come si è detto, l'introduzione editoriale riproduce fedelmente la lettera del « Barbagrigia », che in sostanza giustifica e vanta la riproduzione del testo seriore. Inoltre un rimaneggiamento tacito deciso dall'editore postumo non mancherebbe di rivelare un margine di arbitrio tramite la presenza pur eccezionale di lezioni non garantite dai due archetipi coevi. Il che non avviene (a non tener conto di sporadiche soluzioni grafiche e morfologiche) per tutto il corso dell'opera: salvo qualche caso ambiguo [1] e qualche emendazione indipendente da T'-B' [2]; infatti neppure la lezione apparentemente più disinvolta di Mr_1 — e che si rileva proprio nell'ambito della dedicatoria aretiniana — può venire intesa come lezione indipendente alla luce della critica testuale. Si tratta della frase *che anche i capellacci pagano di cotal moneta gli autori de le scienze, come te ne intendi tu*: alla quale si oppone E'Q-H (*anche i gran maestri pagano di cotal moneta gli autori delle laude che si gli attribuiscono, non per altra cagione che per intendersi della scienza come te ne intendi tu*), ma che, tenuto conto dell'evidente caduta per omoteleuto, è fin troppo ovvio far risalire a una lezione del tipo T'-B': *anche i capellacci pagano di cotal moneta gli autori* [*de le laude che si gli attribuiscano, per intendersi*] *de le scienze come te ne intendi tu* (cfr. p. 4, 23-25). Più legittima mi parrebbe insomma l'ipotesi che l'apparente *contaminatio* rifletta in realtà una fase intermedia dell'elaborazione redazionale a stampa. Fase che non risulta fin qui garantita dal reperimento della relativa stampa archetipa: la quale non sarà neppure da escludere che possa venire in luce a seguito di ulteriori indagini; tanto più che, come si è detto, l'esemplare n. 1 segnalato dal Gerber rivelava nei dati essenziali forniti dal bibliografo caratteristiche contaminatorie non incompatibili con la posizione intermedia del presunto archetipo di Mr_1. Ove l'ipotesi fosse valida, rimarrebbe tuttavia inspiegabile il motivo per cui l'editore secentesco di Mr, pur avendo ovviamente a disposizione almeno un esemplare delle edizioni omologhe

---

(1) È, nell'ambito della *Giornata III*, il caso di *pormi a dirimpetto* di Mr_1, a confronto di *pormi dirimpetto* di E' e del corrotto *pormi alirimpetto* di T'-B' (cfr. p. 118, 5).

(2) Sempre nell'ambito della *Giornata III* noto la lezione corretta *smuramento* (Mr_1) contro l'errore di E' (*smisuramento*) e il fraintendimento di T_1 (*smoramento*) (cfr. p. 119, 35).

« 1584 » — da lui intenzionalmente contraffatto nelle caratteristiche formali, nonché riprodotto ' meccanicamente ' quanto al testo della seconda e terza sezione (*Dialogo, Ragionamento del Zoppino* e *Commento di ser Agresto*) —, avesse preferito ricorrere tacitamente, quanto alle tre giornate del *Ragionamento della Nanna e della Antonia*, a un esemplare differenziato. Senza che con questo si possa escludere assolutamente un genuino se pur non dichiarato interesse critico da parte dell'editore secentesco. Si rimane comunque sul piano delle supposizioni.

A rigore, pur tenendo conto dell'ammonitorio *recentiores non deteriores*, sarebbe assurdo in sede di edizione critica voler anteporre la redazione trasmessaci da Mr_1 all'una o all'altra delle due fin qui testimoniateci dalle stampe coeve all'autore: non solo perché oscure rimangono le circostanze della trasmissione stessa, ma anche perché — ove pure si riesca un giorno a chiarirle — manifesto risulta dall'intera collazione di Mr_1 con E'Q-H da una parte e T'-B' dall'altra, che il testo trasmessoci dalla ristampa postuma può essere classificato come fase redazionale intermedia tra la primitiva rappresentata da E'Q-H e la seriore rappresentata da T'-B'. Ai fini della presente *Nota* non mette conto riferire compiutamente le risultanze della collazione stessa: dalla quale appare l'eccezionale margine di aderenza formale della ristampa rispetto o all'una o all'altra delle due stampe originali: tanto da essere tentati a ritenere che l'ignoto archetipo di Mr_1 (μ) dovesse derivare direttamente da un esemplare della *princeps* (E') [1], e che a sua volta sia servito di base per l'ulteriore revisione testimoniata da T'-B'. Preponderante risulta l'aderenza formale e redazionale alla versione seriore: mentre rinvio quindi senz'altro all'*Apparato critico* per la specificazione di quest'ultima, mi limito qui a indicare i casi di maggior rilievo (oltre ai già notati) in cui Mr_1 concordi con E' ovvero presenti una lezione ' mista ' o eccezionalmente indipendente (nel qual caso non escludo possa trattarsi di soluzione tipografica secentesca). Non registro fenomeni esclusivamente morfologici o grafico-fonetici — per i quali non è dato stabilire il margine di responsabilità tipografica: anche se l'aderenza formale o all'una o all'altra delle due stampe coeve all'autore risulta molto notevole. Si fa rinvio alle pagine e righe della presente edizione.

---

(1) Nell'esordio della *Giornata II* Mr_1 riproduce intatta la riga di E' caduta in Q-H (*il dì inanzi, e sotto la medesima ficaia*): cfr. p. 49, 15. A non dire di altre spie meno vistose, ciò indurrebbe a ritenere che la revisione $\mu > Mr_1$ sia stata condotta su un esemplare del tipo E , e non già del tipo Q-H.

GIORNATA I:

p. 13, 5 — le risa *e voci* che s'udivano (T'-B' omette *e voci*)
p. 14, 7 — Che frutti furo *quelli? che cose?* (T'-B' omette *quelli? che cose?*; E' e T'-B' aggiungono *dillo*).
p. 14, 27-28 — camera terrena, *ampia, fresca e* tutta dipinta (T'-B' omette *ampia, fresca e*)
p. 15, 2 — eccetto *la seggiola*, la *stola*, e 'l cagnoletto (E' acceto [err. tip.] la stola, e il cagnoletto; T'-B' eccetto la seggiola, la *stoia*, e il cagnoletto)
p. 16, 25-26 — amanti appresso, e *figliuoli nati di esse, con* i nomi (T'-B' *coi figli ancora*)
p. 18, 4 — come *più* gli piaceva (T'-B' omette *più*)
p. 19, 27-28 — in sul passo *grave* di *Bartolomeo* (T'-B' omette *grave*; E'T'-B' *Bortolameo*)
p. 20, 28 — dietro *via* al suo erba (T'-B' omette *via*)
p. 22, 32 — Roma, dove *ora* siamo (T'-B' omette *ora*)
p. 25, 24 — *E* poca diceria (T'-B' *ma*)
p. 33, 25 — né potea *gusto avervi* se non, *deh* tu (E' né potea *girci gusto veruno* se non *quello*, tu; T'-B' né potea gusto *andarci* se non *de* tu)
p. 38, 10 — sonetti alle *Lorenzine* (T'-B' *Tullie*)
p. 38, 17 — suso uno scabello, feci (T'-B' suso uno scabello *pedum tuorum*, feci)
p. 38, 23-24 — *sugge a lei le poppe* (T'-B' *le sugge il latte*)
p. 38, 28-29 — le voci *che ricoprivano* il calpestio (T'-B' *ricoperte dal*)
p. 39, 4 — *un* Messia, *un* Anteeristo (T'-B' *il* Messia, Anteeristo)
p. 39, 16-17 — *al* meglio che *poteva* (T'-B' *il*; E' *potea*)
p. 41, 24-25 — *per spenderlo in consolazione d'essa* (T'-B' *consolazion sua*; E' *perché lo spendiamo*)
p. 42, 29 — duo pomi *candidi* (T'-B' *scasciati*)
p. 45, 2 — Sia come *vuoi* (E'T'-B' *vuole*)

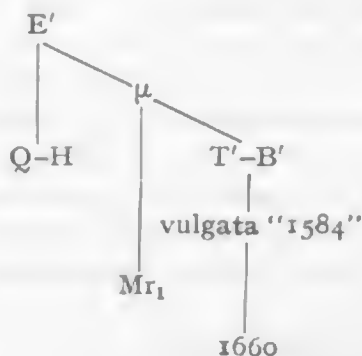
GIORNATA II:

p. 49, 17 — nel volto *di* Nanna (T'-B' *a la*)
p. 57, 10 — *trovaro* la serva (T'-B' *trovarono*)
p. 62, 8 — *mastuzzicai* (T'-B' *mi stuzzicai*)
p. 66, 4-5 — *avea pertica* da spazzare (T'-B' *aveva pratica*)
p. 82, 7 — *Per che cose?* (T'-B' *Perché così?*)
p. 83, 10 — con le mani *incrocchiate* (T'-B' *incrocicchiate*)

GIORNATA III:

p. 94, 20-21 — promettere *cosa*, che (T'-B' promettere, *caso* che)
p. 95, 2-3 — con vezzi: Se amor (T'-B' con vezzi. *AN*. Se amor)
p. 100, 5 — Tu *dici* il Vangelo (T'-B' *dì*)

p. 112, 34 aiuolo a una *chiesa* (T'-B' *chiosa*)
p. 132, 26-27 perché io *che* non mi voltai (E' T'-B' perché io non mi voltai)
p. 132, 34 con un *lasciatemi* stare (E' *lusciarmi* [err. tip]; T'-B' *lasciarmi*)
p. 133, 16-17 legarmi le *calze* (T'-B' *calce e*)
p. 138, 8-9 chi le impegnò, *che* l'aveva (T'-B' *chi*)
p. 139, 11 Non *ti* posso (T'-B' Non posso)

Nel complesso Mr_1 riflette un momento avanzato (μ) della revisione di E' in direzione T'-B': le lezioni di questa fase seriore risultano infatti preponderanti; le divergenze (ivi incluse quelle puramente grafiche o morfologiche qui non registrate) trovano — con insignificanti eccezioni — aderenza pressoché assoluta alla redazione primitiva rappresentata da E'. Mi pare quindi lecito supporre che lo ' stemma ' reale delle edizioni integrali del *Ragionamento* rappresentate dagli esemplari cinque e secenteschi (ai quali va aggiunta la ben nota edizione di « Cosmopoli » 1660 che riproduce la vulgata da una delle edizioni omologhe « 1584 ») possa essere il seguente:

Ove si volesse tentare di stabilire i termini cronologici entro i quali situare la fase revisionistica rappresentata con μ, occorrerà tener presenti le variazioni che, rispetto a E' da una parte e a T'-B' dall'altra, affettano l'elenco dei personaggi storici lodati nella dedicatoria riprodotta da Mr_1. Se ne potrebbe inferire che non fosse ancora avvenuta la decisa svolta politica in favore dell'Impero (anche se la soppressione del brano contenente la prima menzione di Francesco I dia luogo a notevole perplessità: sempre che quella soppressione non fosse inizialmente dovuta a motivi di purificazione tematica). Per contro doveva già essere avvenuta la morte del cardinale Ippolito (nota all'A. fin dal 18 agosto 1535): se poi il nome del duca Alessandro non risulta ancora soppresso (come avverrà invece in T'-B'), si potrebbe ritenere che i sospetti contro di

lui non fossero ancora stati concepiti dall'A: comunque è questo un ulteriore motivo di perplessità. La presenza, nuova rispetto a E', del nome di Guido Rangone, lascerebbe pensare che questi fosse già rientrato a Venezia. Sarebbe comunque incauto, in mancanza dell'archetipo di Mr, voler insistere su tali congetture: sia qui sufficiente notare che l'elenco dei personaggi quale risulta in Mr_1 (e che presumibilmente risale a μ) non è incompatibile, storicamente, con la posizione mediana — rispetto a E' da un lato e a T'-B' dall'altro — delle lezioni tutte trasmesseci da questa singolare ristampa.

Come già detto, non mette qui conto stabilire quale sia il rapporto preciso tra le varie edizioni « 1584 » che trasmettono la vulgata conforme a T'-B', e neppure a quale di esse risalga l'edizione secentesca di « Cosmopoli ». Quest'ultima è responsabile dell'aggettivazione al titolo complessivo del *Ragionamento* e del *Dialogo*; aggettivazione e titolo che si sono ripetuti nelle edizioni moderne e sono stati passivamente accolti dalla critica moderna: *Capricciosi et piacevoli Ragionamenti di M. Pietro Aretino* ecc. (1).

Mancano edizioni integrali moderne che siano condotte con metodo anche approssimativamente critico. Vanno comunque menzionate, a titolo informativo, due edizioni novecentesche che hanno offerto la base testuale per le successive ristampe — sia parziali che integrali — del *Ragionamento* e del *Dialogo*. Esse sono: *I Ragionamenti di P. A.* (a cura di D. Carraroli), Lanciano, Carabba, s.d. (ma 1914), e *I Ragionamenti di P.A.* (senza indicazione del curatore), Roma, Frank & C., 1921. Quest'ultima, priva di qualsivoglia nota editoriale, riproduce ' mecca-

---

(1) Cfr. l'esemplare del British Museum (*52.K.22,1-2* = *P. C. 22*. c. *2*): « CAPRICCIOSI & PIACEUOLI / RAGIONAMENTI / DI M. PIETRO ARETINO. / Il veritiere e 'l diuino, cognominato il / flagello de' Principi. / Nuova Editione. / *Con certe postille, che spianano e dichiarano eui-/dentemente i luoghi & le parole più oscure, / & più difficili dell'opera.* / STAMPATI IN COSMOPOLI. / L'Anno 1660. »; a c. L8 recto nuovo frontespizio: « CAPRICCIOSI & PIACEUOLI / RAGIONAMENTI / DI / M. PIETRO ARETINO, / Il Veritiere e 'l diuino, cognominato il / flagello de' Principi. / SECONDA PARTE. / *Doppo li quali v'è aggiunto il piaceuol ragionamento / del Zoppino, composto da questo medesimo / autore per suo piacere.* / STAMPATI IN COSMOPOLI. / L'Anno 1660. »; c. Dd2 recto = p. 419: « IL PIACEVOL / RAGIONAMENTO / DE / L'ARETINO, / Nel quale il Zoppino fatto frate, e Lodouico / puttaniere, trattano de la vita e de la ge-/nealogia di tutte le Cortigiane / di Roma. »; a c. Ff2 verso = p. 452 titolo del « COMMENTO / DI SER AGRESTO / (...) », il cui testo termina a c. L17 recto; a. c. $A^2 1$ recto (che comporta nuova numerazione) titolo de « LA / PVTTANA / ERRANTE / DI/ M. P. ARETINO. »; a c. $D^2 3$ verso = p. 54 « IL FINE »; c. $D^2 4$ recto-verso bianca. Come luogo reale di stampa va indicato Amsterdam oppure Leida; l'editore è Elzévier. Di questa edizione fu fatta una contraffazione per la quale rinvio al n. 220 del catalogo dell'*Enfer*.

nicamente ' una delle edizioni omologhe « 1584 » (1) che — quanto al testo del *Ragionamento* — trasmettono la vulgata conforme a T'-B'. L'edizione curata dal Carraroli si dichiara « collazionata sulle migliori che si conoscano » (p. XVII): in realtà essa riproduce ' meccanicamente ' il testo trasmesso dalla pseudo-cinquecentina caratterizzata dal motto MEDICATA RELABOR (Mr), senza che il curatore abbia rilevato, quanto al *Ragionamento*, le varianti rispetto alla vulgata. Lo stesso va detto quanto alla citata edizione antologica di G. G. Ferrero (Torino, UTET, 1951, 1962²) che si dichiara fondata sull'esemplare della Marciana *Rari* 777 (p. 40) — incautamente identificato dal curatore con una delle quattro edizioni omologhe « 1584 » registrate dal Brunet. Le note di commento a quest'ultima rappresentano comunque quanto di più serio si sia fin qui tentato, pur parzialmente, per l'esegesi delle *Sei giornate*.

Il testo originale del *Ragionamento*, testimoniato dall'*unicum* parigino (E') e dalla ristampa coeva (Q-H), non ha avuto alcun seguito nella tradizione a stampa fino alla presente edizione.

LE PRIME STAMPE E LE RISTAMPE DEL 'DIALOGO'

Per la presente edizione del *Dialogo . . . nel quale la Nanna . . . insegna a la Pippa* ho potuto collazionare il testo dei sei esemplari a me noti che portano la data del 1536, già elencati nel citato contributo *Per l'edizione critica*. I sei esemplari, che indico con le rispettive sigle qui decise, sono così distribuiti per località e biblioteche:

ITALIA

B'' Collezione Bocca, Torino (esemplare segnalato da Marina Bersano Begey, *Le cinquecentine piemontesi* cit., 1961, p. 50, n. 32: cfr. sopra, p. 369, n. 2; rilegato insieme a B');

(1) Alcune particolarità formali dell'edizione Frank corrispondono all'edizione *B* sopra descritta: ad es. la disposizione e i caratteri delle parole nel frontespizio della prima parte, nel titolo della lettera del « Barbagrigia », nel titolo della seconda parte (omesso il riferimento al ragionamento del Zoppino), nel titolo della lettera al Valdaura e nel titolo della lettera del Coccio (ma non corrisponde la disposizione delle parole nel fine della terza giornata della seconda parte). Notevole il titolo della prima dedicatoria (« *PIETRO ARETIN / al suo Monichio* ») che corrisponde sia a *B* che a *D*.

Cr Biblioteca Casanatense, Roma (*Rari 183*) [1];

F Biblioteca Civica, Forlì (*Pianc. O, Marcolini 94*; descritto dal Servolini nel *Supplemento* cit., 1958, agli *Annali* marcoliniani del Casali: cfr. sopra, p. 368);

FRANCIA

E'' Bibliothèque Nationale, Parigi (*Enfer 208*; descritto dall'Apollinaire e collaboratori nel catalogo cit. dell'*Enfer*, 1913, p. 137: cfr. sopra, p. 365);

GRAN BRETAGNA

T'' Trinity College Library, Cambridge (*Grylls.10.36²*; rilegato insieme a T', che precede, e a un esemplare del *Ragionamento del Zoppino*, 1539, che segue);

Cc Central Library, Cardiff (rilegato insieme a un esemplare del *Commento di ser Agresto* ecc., 1540).

Dalla collazione degli esemplari suddetti risulta, come verrò dimostrando, che essi testimoniano due distinte edizioni del *Dialogo*: B'' F T'' rappresentano l'*editio princeps*, di cui Cr E'' Cc sono una ristampa. Giova anzitutto fornire gli estremi delle due stampe:

B'' F T'' = DIALOGO DI M. PIETRO / ARETINO, NEL QVALE LA NAN=/ NA IL PRIMO GIORNO INSE/GNA A LA PIPPA SVA FI=/GLIVOLA [2] A ESSER / PVTTANA, / NEL SECONDO GLI CONTA I / TRADIMENTI CHE FAN=/NO GLIHVOMINI A LE / MESCHINE CHE / GLI CREDANO, / NEL TERZO ET VLTIMO LA / NANNA ET LA PIPPA SE=/DENDO NEL ORTO / ASCOLTANO LA / COMARE ET LA / BALIA CHE / RAGIONANO / DE LA RVF/FIANIA.

Pp. 296 n.n. di 29 o 28 righe [3]. Caratteri corsivi. In fine, c. n.n. (T4)

---

(1) Così descritto nella scheda del catalogo a penna della Casanatense: «Torino P. M. L. 1536, 8° picc. 1 vol. cc. 148. Edizione originale; rarissimo. Notificato il 17 marzo 1932. L'esemplare proviene dalla collezione Libri ed appartenne al de La Monnoye che vi appose qualche nota autografa. 222438. Bella legatura tipo Lortic, in marocchino rosso. Taglio dorato. Brunet I, 410». Al recto del foglio di guardia questa nota ms.: «Ediz. orig. - esempl. Libri. Vedi suo Catalogo 1847 n.ro 2493. 'Bel esemplare *reglé* di questa edizione rarissima. Esso appartenne a de La Monnoye e porta la sua divisa: *A Delio nomen*, come pure qualche nota nella sua bella scrittura' (*Nota al Cat. Libri*)».

(2) Erroneamente, con riferimento a B'', la BERSANO BEGEY, *op. cit.*, n. 32, trascrive «FI-/ GLIOLA».

(3) Sono di 28 righe le cc. R recto-verso, R4 recto-verso, S verso. Erroneamente, con riferimento a F, il SERVOLINI, *op. cit.*, n. 4, specifica «cc. 138» anziché 148. In T'' risultano spostate le cc. A7 (in luogo di A6), E3 (in luogo di E2), E7 (in luogo di E6).

verso: « REGISTRO. / A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T. / Tutti sono quaderni eccetto T che è duerno. / Impressa in Turino. P.M.L. / MDXXXVI. » [1].

Cr E'' Cc = DIALOGO DI M. PIETRO / ARETINO NELQVALE LA NAN=/ NA IL PRIMO GIORNO INSE=/GNA A LA PIPPA SVA FI=/GLIOLA A ESSER / PVTTANA, / NEL SECONDO GLI CONTA I / TRADIMENTI CHE FAN=/NO GLIHVOMINI A LE / MESCHINE CHE / GLI CREDANO, / NEL TERZO ET VLTIMO LA / NANNA ET LA PIPPA SE=/DENDO NEL ORTO / ASCOLTANO LA / COMARE ET LA / BALIA CHE / RAGIONANO / DE LA RVF/FIANIA [2].

Pp. 296 n.n. di 29 o 28 righe [3]. Caratteri corsivi. In fine; c. n.n. (T4) verso: « REGISTRO. / A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T / Tutti sono quaderni eccetto T che è duerno. / Impressa in Turino. P.M.L. / MDXXXVI. »

A differenza di quanto ho notato per il testo del *Ragionamento* trasmessoci dalle stampe coeve all'autore, le due edizioni del *Dialogo* trasmettono una redazione univoca: per poter stabilire il rapporto di successione tra le due, occorre quindi rilevare alcune sintomatiche reazioni tipografiche dell'una rispetto all'altra. I luoghi critici sono relativamente scarsi e a prima vista non decisivi; a non dire delle divergenze tipografiche ambigue quanto al rapporto di successione (ivi inclusi i casi di omissione ovvero integrazione): che le due stampe non siano indipendenti l'una dall'altra è manifesto per il fatto che l'una delle due edizioni va ritenuta contraffazione dell'altra, sebbene per un graduale spostamento di impaginazione, che ha inizio con il sesto foglio, una differenza distintiva all'interno sia costituita dal fine della *Giornata I* (a c. G2 verso nell'edizione rappresentata da B'' F T'', a c. G2 recto nell'edizione rappresentata da Cr E'' Cc: con conseguente divergenza per l'inizio della *Giornata II*); l'impaginatura delle due edizioni torna a collimare a c. L1 verso.

Mentre l'elenco delle varianti comunque significative trova luogo

---

(1) Al disotto della data B'' presenta una nota di non facile lettura, vergata da mano cinquecentesca, che sembra ribadire scherzosamente il luogo di stampa. Il luogo è, naturalmente, fittizio: l'edizione è stata certamente impressa nell'officina veneziana di Francesco Marcolini. Quanto alla sigla « P.M.L. », si potrebbero proporre soluzioni varie, ma nessuna decisiva: ad es. « P(er) M(arcolino) L(ibraro) ».

(2) Al disotto del titolo Cr presenta la data « 1536 » vergata a penna; in alto a destra il motto *A Delio nomen*, e in calce la citazione evangelica *Et omnis turba quaerebat eum tangere.*

(3) Sono di 28 righe le cc. H verso-K verso, N recto, R recto-verso, R4 recto-verso, S verso.

nell'*Apparato critico*, indico qui di seguito i luoghi critici atti a mostrare che l'edizione rappresentata da B″ F T″ è da considerare l'originale, da cui deriva la ristampa rappresentata da Cr E″ Cc. Viene fatto rinvio alle pagine e righe di questa edizione, nonché alle carte e righe delle due stampe cinquecentesche, indicate rispettivamente con *a* (B″ F T″) e *b* (Cr E″ Cc); le lezioni sono riprodotte diplomaticamente.

GIORNATA I:

p. 159,18-19: *a* (c. B3 recto, 14-15) Ma se contentassero le amiche in / chiauarle
b (c. B3 recto, 14-15) Ma se contentassero le amiche / inchiauarle

La lezione *inchiavarle* di *b* appare come fraintendimento dello stacco di fine rigo in *a*.

p. 172, 6-7: *a* (c. C4 recto, 10) e qui tacendo:e gli dirai
b (c. C4 recto, 10) e qui tacendo, e gli dirai

La virgola in *b*, seguita dalla congiunzione «e», va intesa come fraintendimento della lezione di *a*, in cui i due punti sono errore tipografico per la «s» di *tacendose*.

p. 198, 11: *a* (c. E6 verso, 14) buon ꝑ te, *se* i ribaldi
b (c. E6 verso, 14) buon per te, i ribaldi

Il «se» di *a* appare molto sbiadito per difetto di impressione o per abrasione: ciò che vale a spiegare la sua omissione in *b* (anche se l'espunzione possa risultare sintatticamente opportuna).

GIORNATA II:

p. 223, 34: *a* (c. G8 recto, 6-7) prima che io faccia dishonesta/de alcuna
b (c. G7 recto, 29) prima che io faccia dishonesta de alcuna

Lo stacco in *b* (*dishonesta de*) riflette, fraintendendolo, lo stacco di fine rigo in *a*.

p. 227, 19: *a* (c. H2 verso, 21) vedi tu che gli se ne va
b (c. H2 recto, 12) vedi tu che gli se ne va

In *b* risulta ridotto a spazio normale (*che gli*) il doppio spazio derivante in *a* dalla mancata impressione della «e» di *egli*.

p. 238, 24: *a* (c. I2 verso, 22) non era mò ver nulla
b (c. I2 verso, 1) non era mòver nulla

La lezione *mòver* di *b* si spiega per fraintendimento e conseguente accostamento 'meccanico' delle parole *mò ver* di *a*.

p. 246, 21: *a* (c. I8 verso, 8-9) Vna Donzella di vna gran / gran Signora
b (c. I8 recto, 27-28) Vna donzella di vna / gran Signora

In *b* risulta ridotto a *gran* il *gran gran* di *a* per la ricorrenza in fine e in principio di rigo.

GIORNATA III:

p. 292, 11: *a* (c. N8 verso, 6) trattate bene *i*forestieri
b (c. N8 verso, 6) trattate bene forestieri
L'omissione dell'articolo in *b* si spiega come mancata lettura della debolissima traccia (spostata a destra) che ne risulta impressa in *a*.

p. 293, 7: *a* (c. O recto, 13) c*e*rca di hauere
b (c. O recto, 13) circa di hauere
Il *circa* di *b* si spiega come falsa lettura del *cerca* di *a* (in cui la « e » risulta parzialmente impressa in senso verticale).

p. 293, 36: *a* (c. O verso, 18) fra *i* polli
b (c. O verso, 18) fra polli
L'omissione dell'articolo in *b* è dovuta a mancata lettura della « i » male impressa in *a*.

p. 294, 12: *a* (O2 recto, 2) ci sia robbat*a*
b (O2 recto, 2) ci sia robbate
La lezione erronea *robbate* di *b* riflette la « a » finale parzialmente impressa in *a*.

p. 294, 13: *a* (c. O2 recto, 3) da i seri, e da i meseri
b (c. O2 recto, 3) da i seri, e da i miseri
La lezione *miseri* di *b* si spiega come fraintendimento di *meseri* (= messeri) di *a*.

p. 296, 9-10: *a* (c. O3 recto, 21-22) atastandola / la sentì calda
b (c. O3 recto, 21-22) atastan=/dola sentì calda
L'omissione del pronome disgiunto in *b* si spiega per il ricorrere di « la » in fine e principio di rigo in *a*.

p. 324, 4: *a* (c. Q7 recto, 4) non facendo al*t*ro
b (c. Q7 recto, 4) non facendo aloro
La svista tipografica *aloro* in *b* riflette la forma assunta dalla parola *altro* (la cui *t* è spezzata e spanta) in *a*.

Per quanto, come risulta dall'*Apparato*, non manchino fenomeni più vistosi di varianti morfologiche preterintenzionali, i casi sopra elencati sono tali da indicare un preciso rapporto di derivazione in senso irreversibile: $a > b$. Luoghi critici secondari sono costituiti da casi vari di omissione, *lectio facilior* e corruzione di *b* rispetto ad *a*; es.:

p. 204, 3: *a* (c. F2 verso, 22) col farle saltar fuora del petto
b (c. F2 verso, 18-19) col / saltar faora del petto

p. 221, 1-2: *a* (c. G5 verso, 26-27) gente, che per auãzar dieci du/cati fù cassa
b (c. G5 recto, 22-23) gente, che per auanzar dieci du=/cati sù cassa

p. 221, 22: *a* (c. G6 recto, 23-24) rompere chi gli / veniua contro
b (c. G5 verso, 19) rompere che gli veniva cõtro

p. 240, 25 *a* (c. I4 recto, 20) salito in bigoncia (*c* male impressa)
b (c. I4 recto, 2) salito in bigonnoia
p. 301, 16: *a* (c. O7 recto, 1) Non fu il dì doppo il mio ridere
b (c. O7 recto, 1) Non fu il doppo il mio riddere
p. 306, 30-31: *a* (c. P2 verso, 22-23) le / darò tante ferite, le ne darò tante
b (c. P2 verso, 23) le ne darò tante ferite, le ne darò tante
p. 312, 5: *a* (c. P6 verso, 14) Angelo Gabriello (*l* spezzata)
b (c. P6 verso, 14) Angelo Gabrielo

— casi tutti, comunque, per i quali potrebbe pur sorgere il sospetto che *a* rappresenti una ristampa corretta di *b*, se non fosse per il rapporto di successione tipografica sopra indicato. Rapporto che non esclude, s'intende, come pure mostrato in *Apparato*, incidenze correttorie di *b* rispetto ad *a*: nel complesso, tuttavia, la stampa dipendente, rappresentata da Cr E'' Cc, va considerata come ristampa ' meccanica ' dell'*editio princeps* rappresentata a sua volta da B'' F T'' [1].

Come ristampa del *Dialogo*, fatta vivente l'autore, va considerata anche l'edizione sedicente parigina (probabilmente romana, del 1540 circa) che raccoglie la terza giornata del *Ragionamento* e le tre giornate del *Dialogo* sotto il titolo complessivo di *Dialogo del Divino Pietro Aretino . . . Intitolata la Nanna et Antonia*, di cui si è detto, per la prima sezione, con riferimento all'esemplare *Holkham.f.42* della Bodleian

---

(1) B'' F T'', pur essendo esemplari di una stessa edizione, rivelano alcune « varianti tipografiche » (a non dire qui di lettere o gruppi di lettere che non risultino impresse perfettamente nell'uno o nell'altro degli esemplari): c. A1 recto, 11 (cfr. p. 143, 8) B'' *CRE·DANO* FT'' *CREDANO;* F1 verso, 4 (cfr. p. 202, 9-10) B''F *mendicando, il tauoliere* T'' *mendicando: il tauoliere* (lez. seguita dal gruppo *b*); c. F4 recto, 12 (cfr. p. 206, 4) B''F *loro* T'' *lore* (lez. seguita dal gruppo *b*). Tali « varianti » si possono spiegare come accidente meccanico del processo tipografico. Escluderei infatti trattarsi di interventi correttori, anche in considerazione della eccezionalità in fogli di stampa che per altro rivelano nei tre esemplari errori tipografici comuni non meno vistosi. Per un analogo fenomeno coevo, e relativa spiegazione tecnica, rinvio a C. FAHY, *Press and pen corrections in a 1534 edition by Sebastianus Gryphus*, in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, XXVIII (1966), pp. 406 sgg. Da segnalare almeno due casi di interventi correttori a penna: c. I7 verso, 2-3 (cfr. p. 245, 3) B'' T'' *rimasero* ⟩ *ripresero* (mediante sovrapposizione della sillaba *-pre-* alla sillaba *-ma-*: F presenta la lezione a stampa inalterata che viene a sua volta riprodotta in *b*); c. P7 verso, 2 (cfr. p. 313, 11 B''FT'' *colse* ⟩ *colco* (mediante sovrapposizione della sillaba *-co* alla sillaba *-se* abrasa: *b* riproduce la lezione originale). È da sopporre che le correzioni siano state eseguite a penna con lo stesso inchiostro tipografico diluito: ciò che, unitamente all'imitazione dei caratteri, non rende ovvio l'intervento manoscritto. Ulteriori peculiarità tipografiche sono segnalate in *Apparato*.

Library (P). È da escludere, per questa edizione seriore, qualsiasi intervento dell'A. Il testo del *Dialogo* (omessa la lettera dedicatoria) ha inizio a c. E4 recto, riga 10, con il titolo della *Giornata I* adattato alla costituzione dell'opera in quattro giornate (la prima delle quali, come si è detto, rappresentata dalla terza giornata del *Ragionamento*): *In questa seconda giornata del Dialogo* ecc.; alterazione numerica trascurata alla fine della stessa giornata (c. K6 verso: *Il fine de la prima giornata*), ma osservata all'inizio e in fine della seconda (c. K7 recto: *In questa terza giornata del Dialogo di messer Pietro Aretino, la Nanna raconta a Pippa sua, le astuzie de gli huomini in verso de le cortigiane*; c. O2 verso: *Fine de la terza Giornata*), nonché all'inizio della terza (c. O3 recto: *In questa quarta et ultima giornata* ecc.). Quanto al testo (P_2), è da escludere che esso derivi da un archetipo differenziato rispetto alla *princeps* (*a*) e alla relativa ristampa (*b*): tra le due, l'aderenza tipografica maggiore si nota nel confronto con *a*, il cui testo è stato tuttavia sottoposto a una pesante revisione espurgativa, di cui il risultato più vistoso è costituito dalla soppressione totale dell'inserto virgiliano nella seconda giornata del *Dialogo* (cfr. pp. 218, 31-230, 18 della presente edizione, in corrispondenza della c. K8 di P). L'espunzione non è, del resto, neppure operata abilmente: nella ripresa dialogica tra le due interlocutrici il sogno della « Pippa » (*Mi pareva che tutta Roma gridasse a la strangolata Pippa, ò Pippa, tua madre ladroncella, ha furato il quarto di Vergilio, e vassene facendo bella*: c. K8 recto-verso, cfr. p. 230, 31-33) risulta del tutto inspiegabile dopo la soppressione dell'episodio. Qualche eccezionale variante linguistica di stampo divulgativo si spiega per il carattere stesso della pubblicazione, che va considerata, anche per i particolari esterni (vignetta sul frontespizio ecc.) come stampa popolare. Va da sé che, ai fini della costituzione critica del testo, una stampa siffatta vada accantonata. A titolo esemplificativo dell'intera collazione preciso le risultanze relative alle pp. 149, 5-162, 31 della presente edizione, cui corrispondono le cc. E4 recto, 15-F4 recto, 12 della ristampa seriore e le cc. A4 recto-B5 recto di *a* e *b*. In quest'ambito P_2 concorda con *a* ovunque vi sia divergenza formale tra la *princeps* e *b*: ad eccezione della lezione *spacciati* per *spacciate* (p. 149,24). L'errore tipografico, comune ad *a* e *b*, *la in insalata* (cfr. p. 154,6) è riprodotto in P_2. A non tener conto di minime divergenze, correzioni e corruzioni tipografiche rispetto all'archetipo, le varianti di rilievo, nell'ambito suddetto, sono le seguenti (precede, ove occorra, la lezione archetipa; la trascrizione è qui ammodernata):

p. 150, 7-8 *favorita di Papi* / *favorita da Signori* (variante espurgativa)

p. 150, 24-26 omesso *se vuoi essere il cristiano, fa pensiero di odirmi nel modo che ode la predica colui che non vuole andare a casa maladetta* (omissione espurgativa)

p. 151, 12-13 *le mie pìstole e i miei vangeli* / *le mie parole e i miei andamenti* (variante espurgativa)

p. 151, 21 *e dir fa, che io fo, chi non vuol fallire* / *e dir fa, costa chi non vuol fallire* (la variante sembra dovuta a fraintendimento)

p. 152, 6 *questo che io dico dinanzi* / *questo che io dinanzi* (omissione preterintenzionale)

p. 153, 26-27 *come guardano i Frati le Moniche osservantine* / *come guardano i gioveni le sue Innamorate* (variante espurgativa)

p. 155, 17 *un bascio con una punta di lingua* / *un bascio con una reverenzia* (variante espurgativa)

pp. 155, 31-156, 28 omesso il brano da *ti andrà lisciando con la mano* fino alla fine del discorso, e soppresse le dieci battute dialogiche che seguono (omissione e soppressione espurgative)

p. 157, 1-13 soppresse le due battute dialogiche (soppressione espurgativa)

pp. 157, 35-158, 18 soppresse le due battute dialogiche (soppressione espurgativa)

p. 159, 18-19 *se contentassero le amiche in chiavarle* / *se contentassero le amiche in abbracciarle* (variante espurgativa)

p. 159, 20-21 *sperando nel pevere, nei tartufi, nei cardi* / *sperando nel pevere, nei cardi* (omissione preterintenzionale?)

p. 160, 12 *o che loffe che tranno* / *o che loffe che tirano* (variante *facilior*?)

p. 160, 17 *si ricordano de la gioventudine come dei sermenti* / *si ricordano de la gioventudine dei sermenti* (omissione preterintenzionale)

pp. 160, 27-161,4 soppresse le quattro battute dialogiche (soppressione espurgativa)

p. 162, 24-26 omesso *Poi o co le dita, o con quello che gli pare, mettinlo pure nel dritto o nel rovescio, che non te ne darei un pistacchio* (omissione espurgativa).

Quanto alle edizioni omologhe che portano la data «1584» (*A*, *B*, *C*, *D*, ecc.), esse riproducono per il *Dialogo* il testo integrale, inclusa la lettera dedicatoria: malgrado la presenza di variazioni morfologiche e interventi emendativi dovuti all'editore, si può affermare che il testo delle edizioni postume «archetipe» (*A* e *B*) derivi da un esemplare del tipo *a* [1]. Quel che importa qui rilevare è che le ristampe postume

---

[1] Non mette qui conto specificare i casi di adesione ad *a* e di divergenza da *b* delle postume «archetipe» *A* e *B*. Notevole fra gli altri è il caso della lezione aretiniana *taleni* (cfr.

non sono riferibili a tradizione diversa da quella documentataci dall'*editio princeps* e dalla relativa ristampa. Ciò che vale, con riferimento al *Dialogo*, anche per la ristampa secentesca caratterizzata dal motto MEDICATA RELABOR (Mr), che pure ha rivelato per il testo del *Ragionamento* una tradizione non altrimenti documentata. La redazione univoca del *Dialogo* si trasmette, non senza alterazioni formali, dalle cinquecentine postume all'edizione di «Cosmopoli» (1660), come pure alle edizioni moderne integrali e parziali di cui si è detto nel capitolo che precede.

---

p. 245, 7) riprodotta dalle ristampe postume conforme ad *a* di contro all'emendazione *talenti* che è *lectio facilior* di *b*. Ulteriori particolarità di interesse critico sono segnalate in *Apparato*.

II

LA PRESENTE EDIZIONE

COSTITUZIONE DEI TESTI

Da quanto precede risulta manifesto che per le due opere qui raccolte — *Ragionamento* e *Dialogo* — un problema di scelta, quanto alla base testuale dell'edizione critica, si è imposto, a rigore, solo per la prima. Per il *Dialogo*, infatti, — scartate le edizioni postume (*A*, *B*, *C*, *D*, Mr_2 e derivate) in quanto dipendenti, direttamente o meno dalla *princeps*; scartata non meno la terza edizione rappresentata da P_2 (coeva all'autore, ma espurgata in maniera da lasciar escludere qualsiasi partecipazione o consenso dell'A.) — l'attenzione andava ristretta alle prime due edizioni (entrambe con la data dichiarata del 1536). Di queste due si è potuto stabilire un rapporto di derivazione immediata ($a > b$) sulla base degli esemplari B″ F T″ (*a*) e Cr E″ Cc (*b*). Poiché *b* si è rivelata non pure ristampa ma contraffazione di *a* (salvo a discostarsene preterintenzionalmente per il fraintendimento di lezioni male impresse nelnell'archetipo, nonché per sporadiche variazioni grafiche e morfologiche rapportabili a non deliberata responsabilità tipografica — a non dire dell'incidenza correttoria di patenti errori di stampa e, per contro, di corruzioni tipografiche nuove rispetto alla principe), nessun dubbio poteva sorgere quanto all'opportunità di prendere *a* come base del testo critico, relegando in *Apparato* le varianti formali di *b* e registrando nel medesimo le lezioni corrotte di *a* emendate nel testo critico con il conforto di *b* ovvero indipendentemente. Per il testo del *Dialogo* non resta quindi che specificare quale sia l'esemplare dell'edizione *a* da cui si è effettuata la trascrizione critica (conforme ai criteri esposti nel capitolo che segue): ragioni pratiche mi hanno indotto a servirmi della riproduzione fotografica di T″, con ricorso parallelo alla riproduzione di B″ e non senza controlli sulla riproduzione di F.

Diverso e più lungo discorso si impone per la base del testo critico del *Ragionamento*. Pur qui andavano anzitutto scartate le edizioni postume (vulgata «1584») dipendenti dalla redazione seriore a stampa (T′-B′), nonché l'edizione postuma differenziata (Mr_1) riflettente una supponibile fase redazionale intermedia — sia perché tuttora ipotetico ne rimane l'archetipo (μ), sia perché l'apparente intermediarietà redazionale di quel testo testimonia al più un momento di trapasso nell'elaborazione del *Ragionamento*, in direzione che sarà compiutamente testimoniata dall'edizione seriore; senza che si possa peraltro escludere, allo stadio attuale della ricerca, che esso rappresenti invece un tentativo editoriale postumo di contaminazione dei due archetipi a stampa coevi all'autore. Scartate andavano pure le tre ristampe parziali fatte vivente l'autore (N, V, P_1), in considerazione, a non dir altro, delle pesanti alterazioni espurgative per le quali è da escludere ogni responsabilità o consenso dell'A. Il processo eliminatorio andava esteso infine alla scorretta contraffazione (rappresentata da Q-H) della prima edizione assoluta documentata dall'*unicum* parigino (E′).

Il problema della scelta si restringe dunque alla prima stampa rappresentata da E′ e alla stampa seriore, rappresentata da T′-B′, da cui dipende l'edizione postuma londinese che inizia il filone principale della vulgata. Esclusa la legittimità di un criterio contaminatorio per la costituzione del testo critico, occorre anzitutto considerare, con riferimento alla lezione variata di T′-B′, se essa sia da ritenere conforme alla così detta 'ultima volontà dell'autore': nozione questa ben definibile e valida ai fini della casistica editoriale di pertinenza notarile, ma non altrettanto per la soluzione dei problemi di critica testuale. Sorprende perciò la disinvoltura con cui quella formula viene spesso adoperata indiscriminatamente a convalida di soluzioni editoriali sbrigative: tanto che si sarebbe tentati di riproporre la distinzione scolastica di volontà 'assoluta' e 'relativa', ogni qual volta si assiste all'applicazione automatica di quel principio. Non è certo mia intenzione suggerire un rovesciamento del criterio ormai invalso [1]: in tema di filologia testuale e

---

[1] Non sarà del tutto fuor di luogo ricordare che dell'applicazione di quel principio, e proprio per un caso di produzione cinquecentesca a triplice fase redazionale a stampa, chi scrive non ha esitato a rendersi responsabile; come non esiterebbe di nuovo ove l'evidenza interna e la documentazione circostanziale inducessero all'adozione del testo seriore. Ove si riproponessero cioè condizioni altrettanto persuasive quali quelle che, nel caso della *Cena* bruniana (per cui cfr. la cit. ediz. crit. e il citato saggio su *Lo stampatore*), garantivano non pure la responsabilità assoluta dell'autore per le varianti seriori (tematiche, stilistiche, lessicali, morfologiche e perfino interpuntive, nonché di convenienza diplomatica e politica),

di ecdotica ogni generalizzazione sarebbe comunque arbitraria. Occorrerà quindi procedere per ordine, considerando anzitutto la legittimità del ruolo di *princeps* in queste pagine attribuito alla stampa rappresentata da E′ (in considerazione, s'intende, non solo della sua assoluta priorità cronologica). Che non si tratti di stampa effettuata all'insaputa dell'A. — come sembrò invece ritenere il curatore dell'edizione londinese del 1584 — lo dimostra l'assurda lettera finale del sedicente editore parigino (p. 141): ché, ove la stampa fosse realmente avvenuta per sua « presunzione » (cioè non fosse stata autorizzata dall'A.), egli si sarebbe astenuto dal dichiararlo, sia pure con formula complimentosa per l'A. (1). La stessa lettera ricompare (con l'aggiunta della firma « Ubertinus Mazzola ») non solo in fine alla contraffazione rappresentata da Q-H — e già l'esistenza di questa contraffazione è indicativa dell'autorità della stampa originale —, ma anche in fine alla stampa seriore rappresentata da T′-B′ (estirpata in T′ la carta contenente la lettera): è chiaro che, se la stampa seriore avesse assunto ruolo di *princeps* in opposizione a E′, quella lettera non avrebbe più avuto motivo di esservi ristampata (e solo in questo caso si sarebbe dovuto riconoscere sostanziale genuinità alla dichiarazione del presunto editore di E′). Ove si consideri poi che la stessa stampa seriore (T′-B′) riproduce un modulo tipografico che è — ad eccezione del frontespizio — contraffazione diretta o indiretta (2) del modulo dell'edizione originale, mi pare si possa ritenere che quest'ultima detenesse autorità di principe nel giudizio degli stessi responsabili dell'edizione più tarda.

Ciò che, di per sé, nulla toglie alla autenticità delle varianti più sicuramente d'autore rilevabili in T′-B′. Ma l'autenticità di quelle va-

---

ma suggerivano addirittura la personale ed esclusiva responsabilità editoriale e correttiva del medesimo per la stampa dell'opera. Una situazione ben diversa si prospetta per il testo del *Ragionamento*.

(1) Per quanto manchino del tutto documenti esterni relativi alle vicende editoriali del *Ragionamento*, mi pare si possa affermare che la dichiarazione del sedicente editore parigino non valse a trarre in inganno i contemporanei. Ciò che si inferisce da un passo della pseudoberniana *Vita di P. A.* (1538) — da attribuire a Fortunio Spira dopo lo studio di E. Sicardi in *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Trento 1897, pp. 295-314 —; passo che segue immediatamente la menzione della dedicatoria di *P. A. al suo Monicchio*: « B[erni]. Finse che una cosa sua fussi stata stampata contra sua volontà, & di nascoso la fece vender sul ponte al Rialto, in Venetia, fatta la cosa tosto si seppe. M[auro]. Chi era lo stampatore? B[erni]. Francesco Marcolini » (ristampa s. l., 1895, p. 21).

(2) Non va dimenticato che il primo esemplare elencato dal Gerber (e rimasto fin qui irreperibile) dovrebbe presentare la figura originale del frontespizio. Esso potrebbe corrispondere all'archetipo $\mu > Mr_1$.

rianti non vale a redimere l'improbabilità dell'assetto linguistico del contesto; assetto tendenzialmente sistematico, e pur parziale e lacunoso, operato da mano che sarebbe imprudente voler identificare con quella dell'A.: tanto in contrasto con le sue convinzioni in fatto di lingua, e conseguente prassi linguistica, il rimaneggiamento risulta operato, ove non ci si lasci ingannare dalla toscanizzazione di maniera cui esso è improntato. Talché sarebbe possibile ripetere quasi alla lettera, per la redazione primitiva e quella più tarda del *Ragionamento*, quel che il Nicolini ebbe a formulare a proposito della prima e della terza edizione marcoliniana del primo libro delle *Lettere* (1): salvo a proporre una diversa soluzione del problema critico-editoriale. Ma ogni analogia ha i propri limiti, e sarebbe procedimento incauto estendere e applicare le risultanze della critica testuale e filologica relativa a un testo, a testo diverso pur di medesimo autore. Nondimeno, anche nel caso della revisione del *Ragionamento* l'istanza prima e forse determinante sembra essere stato un motivo d'indole pratica. È infatti nell'ambito della lettera dedicatoria che si notano i mutamenti più significativi quanto al contenuto: alludo alla già specificata sostituzione dell'elogio imperiale a quello francese (mossa diplomatica per la quale, a parte ogni altra considerazione d'ordine privato, l'A. anticipava, con il consueto intuito politico, un preciso sviluppo della politica veneziana). Che la

---

(1) Cfr. P. A., *Il primo libro delle lettere*, Bari 1913, pp. 425-427. Il Nicolini notava: « le varianti di pensiero ... furono per lo più dettate da ragioni d'indole pratica ... Che codeste soppressioni e ritocchi sieno dovuti a opera diretta dell'A., a me sembra fuori discussione ... Se non che, oltre queste varianti di pensiero, ve ne ha un subisso di meramente formali ... le quali provano, per loro stessa abbondanza, che il testo fu sottoposto a una revisione letteraria abbastanza accurata. Ora, che l'A. si sia accollato personalmente codesto pedantesco e noioso lavoro, è cosa nemmeno da pensare ... Dové dunque incaricarne, così come pure della sorveglianza della stampa, qualcuno dei suoi 'giovani' »; veniva quindi a domandarsi a quale delle due stampe si dovesse dare la preferenza: « Alla M¹, che offre i vantaggi di essere la meno lontana dagli autografi, di non aver subite le manipolazioni, che bizze personali ispirarono all'A., e sopra tutto di essere stata esente dai ritocchi del Dolce o di chi altro abbia curata la terza edizione marcoliniana? oppure alla M³, che, d'altra parte può vantare in suo favore un'assai minore scorrettezza, l'essere l'ultima stampata in vita dell'autore, e di recare qualche giunta e alcune varianti letterarie dovute indubbiamente all'A.? »; dubbio cui rispondeva con la ben nota soluzione contaminatoria. Al qual proposito va ricordato come neppure la soluzione 'legalistica' del Flora abbia mancato di suscitare qualche perplessità: cfr. ad es. G. G. FERRERO, recensione in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, CXXXVIII (1961), pp. 459-467, a p. 462, n. 2: « ... si potrebbe osservare che la scarsa cultura del Franco e la fretta del Marcolini (fonte di storpiature fonetiche e grafiche, di grosse negligenze nell'interpunzione e di madornali errori tipografici ...) erano meno insidiose per la genuinità del testo che la presunzione e la spregiudicatezza di Lodovico Dolce, uomo non privo di ingegno e di cultura ».

sostituzione sia stata voluta dallo stesso A., non può esservi dubbio, come non può esservi dubbio che essa interessi, con valore documentativo, l'evoluzione politico-biografica dello scrittore, e non già il perfezionamento formale del testo [1]. Diverso è il caso di alcune varianti lessicali e stilistiche sparse nelle tre giornate e rilevate in *Apparato* come presumibili varianti d'autore: quasi sempre esse si avvantaggiano per efficacia espressiva sulla lezione anteriore. S'intende che, ove il rimaneggiamento si fosse limitato a quelle genuine sostituzioni, non vi sarebbero stati seri dubbi circa l'opportunità di preferire il testo seriore (da cui pur dipende il filone principale della vulgata). Ma le scarse varianti che è possibile attribuire all'A. risultano schiacciate e permeate dalla preponderante incidenza di mutamenti grammaticali e formali — particolarmente fitti nei primi fogli di stampa [2] — la cui natura non permette di attribuirne all'autore alcuna diretta responsabilità: e se pure consenso vi fu, questo non dovette oltrepassare il limite d'una passiva rassegnazione che solo la conoscenza esatta delle circostanze in cui il rimaneggiamento venne effettuato varrebbe a spiegare. Le più ricorrenti di tali variazioni consistono nella sostituzione delle voci di *andare* a quelle di *gire*, della terminazione in *-ono* a quella in *-o* nella terza plurale dei perfetti, della terminazione *-eva(no)* a *-ea(no)* nella prima (e nelle terze) dell'imperfetto dei verbi in *-ere*; inoltre, di *veggo* a *veggio*, di *due* (m.) a *duo*, di *senza* a *sanza*, di *doppo* a *dopo*; oltre che di alternative varie intese a sopprimere *esso, -a, -i, -e* nei casi obliqui.

Non poche di queste varianti sistematiche sembrano ubbidire alla

---

(1) Ne è riprova il fatto che quel mutamento risulta operato con scarsa attenzione per la struttura stessa del discorso. Una incongruenza logico-sintattica è derivata infatti dall'espunzione totale, senza compenso, del periodo in cui compariva la prima menzione del re di Francia: nel testo seriore la formula avversativa della ripresa — *Ma per tornare a te Bagattino...* (p. 4, 15) —, con la quale l'A. aveva opportunamente sottolineato e isolato la menzione, è rimasta intatta pur non essendo più funzionale (il che si ripete nelle successive edizioni del libro primo delle *Lettere*). Nella stessa dedicatoria — e al di là dei mutamenti d'indole politica — un deterioramento del dettato è costituito dalla variante *ha fatte nella vita d'esse | le ha fatte nella vita* (p. 5, 25), con cui si rivela fin dall'inizio una delle fobie linguistiche del revisore (il pronome *esso* ecc. nei casi obliqui): qui l'intervento rischia di sacrificare la perspicuità del discorso. Questa variante sarà ulteriormente elaborata nel primo libro delle *Lettere: di tali ha fatte ne la vita* (M^1, M^2, M^3).

(2) Le incidenze correttorie si diradano (con sporadiche riprese di intensità) soprattutto dopo la prima carta del foglio E (corrispondente all'esordio della *Giornata II*): ma non cessano del tutto neppure nell'ultimo foglio (N). Per la quantità, non meno che per la qualità, di queste incidenze nell'economia dell'opera, cfr. *Apparato*. L'ultima variante discorsiva compare, isolata, a c. L8 recto, nell'ambito della *Giornata III*: cfr. p. 125, 20-21.

« norma » dello stile prosastico desumibile dalle *Prose* del Bembo [1]. A un ideale puristico saranno da ricondurre anche sostituzioni sinonimiche (in chiave aparodica) quali *niente/nulla* (p. 9, 13), *pranzo/desinare* (p. 24, 19), *ricordar/ramentar* (p. 9, 35) ecc.; con tutto che non manchino almeno due casi ricorrenti di alterazioni che esulano dalla « norma » (*dentro/drento* — ma a p. 76, 15 si dà il caso inverso —; *-ono/-ano* terminazioni della terza plurale dell'indicativo presente dei verbi in *-ere* e *-ire*) [2]: tali da tradire piuttosto le abitudini linguistiche d'un intermediario toscano, se non addirittura fiorentino: ma che è da escludere siano rapportabili a un puntiglioso intervento dell'A.

Non si rende qui necessaria una analisi esauriente dei mutamenti linguistici: per i quali rinvio all'*Apparato*. Nel complesso essi rivelano, nel trapasso da E' a T'-B', una tendenziale adesione alla « norma » inaugurata da Bembo: esito paradossale di un vaglio linguistico esercitato su quella, tra le opere aretiniane, che più direttamente investe, con la satira del petrarchismo, la posizione stessa del Bembo. Né varrà obiettare *ab absurdo*, che proprio la coincidenza di alcuni dei mutamenti più ricorrenti con la norma ' prosastica ' desumibile dalle *Prose*, possa testimoniare un ulteriore sviluppo aretiniano in direzione anti-poetica e quindi anti-petrarchesca: l'antipetrarchismo aretiniano non può essere infatti definito altro, storicamente, che come antibembismo. Il che vale sul piano della pratica ideologica e letteraria non meno che di quella sociale e linguistica [3]. Per quest'ultimo aspetto, che qui in-

---

[1] Cfr. P. Bembo, *Prose della volgar lingua*, III, 7 (« *Due*, che *Duo* si disse più spesso e più leggiadramente nel verso »); III, 16 (« le prose usano il dire *Essi* nel primier caso, e negli altri *Loro* in quella vece »); III, 27 (« *Seggo* eziandio *Seggio* s'è detto alcuna volta da' poeti, i quali da altre lingue più tosto l'hanno così preso che dalla mia, e *Leggo*, *Leggio*, e *Veggo*, *Veggio*, traponendovi la *I* »); III, 46 (« *Deggio Veggio* e dell'altre ancora si son dette ne' versi »); III, 50 (« *Gire* e *Gia* e *Gio* e *Girei* e *Gito* e simili sono voci del verso, quantunque Dante sparse l'abbia per le sue prose »). Per le terminazioni con dileguo della *v* nell'imperfetto, il Bembo parla di « licenza » (III, 30), senza peraltro attribuirle specificamente al verso o alla prosa; sembra invece ammettere, per l'uno e l'altra, ma con specifica esemplificazione prosastica, le forme della terza plurale del perfetto « *Andaro Passaro Accordaro* e *Partiro* e *Sentiro* e *Assaliro* e dell'altre che Giovan Villani disse » (III, 35). Per *senza* e *sanza* non si pronuncia. Ho tratto le citazioni dal volume di *Prose e Rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino 1960; la stessa numerazione paragrafica in *Opere in volgare*, a cura di M. Marti, Firenze 1961.

[2] Per le terminazioni della terza plurale dell'indicativo presente cfr. Bembo, *op. cit.*, III, 29; cfr. anche G. Rohlfs, *Historische Grammatik der Italienischen Sprache*, II, 532, per il carattere fiorentinesco degli esiti in *-ano*; *ibid.*, I, 322, per l'arcaismo metatetico *drento*, e in genere per la metatesi di *r*.

[3] Riferimento va fatto a tre recenti contributi: C. Segre, *Lingua, stile e società*, Milano 1963 (in particolare il cap. *Edonismo linguistico nel Cinquecento*); M. Baratto, *Tre studi*

teressa, non mancarono gli stessi contemporanei di rilevare il contrasto: è noto che il Montemerlo, nel porre l'A. in linea con il Sannazaro, l'Ariosto e il Bembo come autorità fra i « moderni », non si nascondeva che « Del quarto Auttore per noi fra' moderni citato mi saranno peraventura più cose apposte »; ciò che lo induceva a specificare il merito singolare dello scrittore, con una esemplificazione che in parte almeno investiva la norma bembiana, oltre che con un frasario chiaramente allusivo: « Perciò ch'egli, uscito il primo liberamente fuori di alcuni legami di superstizione, non si è ritenuto più lungamente dentro a' carceri di quelle regole che ad alcune voci e testure quotidianissime, e più che necessarie, freno ponevano, o interdicevano al tutto il farsi vedere: come sarebbe di non porre la voce *lui* nel caso primo [cfr. Bembo, *Prose*, III, 16], di non soggiunger l'articolo *il* dopo la particella *per*; non rifiutando per buona la voce *adesso*, e altre cose facendo di simigliante maniera » (1). Non è questo il luogo di proseguire un'indagine in tal senso: alla quale potrà intanto servire di base parziale il testo critico del *Ragionamento*. Sia inoltre sufficiente ricordare come la critica storica non abbia mancato di avvertire un contrasto tra la dichiarata ammirazione reciproca dell'A. e del Bembo e la sostanziale divergenza delle rispettive posizioni etiche e letterarie (2): rilievo questo che, sia pure in chiave polemica, neppure avevano mancato di formulare i contemporanei (3). Con il che non si viene peraltro a negare sul piano

---

sul teatro, Venezia 1964 (cap. *Commedie di P. A.*); G. Innamorati, *Tradizione e invenzione in P. A.*, Messina-Firenze, 1957. Si veda anche B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1960, p. 378. La comune denominazione retorica cui il Segre ha ricondotto tanto l'esperienza « letteraria » di ispirazione bembiana quanto quella propria dell'A., intonata al gusto « popolare » (« concezione unitaria delle due opposte correnti stilistiche sotto la sigla dell'edonismo », *op. cit.*, p. 373), lungi dall'annullare il contrasto effettivo tra le due tendenze, obbliga a riconoscere la deliberatezza della posizione oppositiva dell'A., con tutto quel che essa comporta per un giudizio sulle sue scelte linguistiche. La contrapposizione dei « Ragionamenti » agli *Asolani* ecc., prospettata dall'Innamorati (*D.B.I.*, pp. 97-98), vale a far riconoscere la funzione parodica delle incidenze « letterarie » nell'opera aretiniana.

(1) G. S. da Montemerlo, *Delle Phrasi Toscane*, Venezia 1566 (*L'auttore medesimo ai lettori*). Già citato da B. Migliorini, *op. cit.*, p. 378, n. 3.

(2) Non vanno dimenticate le osservazioni di V. Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo (1521-1531)*, Torino 1885, pp. 179 sgg., circa il carattere prammatico dell'alleanza Bembo-Aretino, con particolare riferimento all'episodio di cui fu protagonista e vittima Antonio Broccardo (1531). Cfr. anche A. Graf, *Attraverso il Cinquecento*, Torino 1916 (ristampa), pp. 150-51.

(3) Cfr., nella citata *Vita di P. A.* (che, per le notazioni meno infamanti, non risulta priva di dati informativi): « B[erni]. ... odiò il gran Navaiero, & volse male a Messer Pietro Bembo,

storico, il significato di apertura del recupero letterario del volgare effettuato dal Bembo anche in rapporto alla stessa produzione aretiniana del decennio 1530-40 [1].

La posizione teorica dell'A. in fatto di lingua e di stile è nota soprattutto per alcune enunciazioni contenute nelle *Lettere*. Meno note forse, ma certo rivelatrici della intenzione aretiniana quanto al linguaggio del *Ragionamento* e del *Dialogo*, sono le notazioni contenute in queste due opere (cfr. ad es. pp. 82, 4 sgg.; 83, 8; 135, 25-26; 146, 19-25; 165, 15 sgg.; 194, 14-20, 256, 12-24; 257, 35 sgg.; 298, 10 sgg.). Significativa soprattutto l'esemplificazione del «favellar nuovo», contenuta nella seconda giornata del *Ragionamento* (p. 82, 4 sgg.), che investe scelte lessicali e dittongamento non senza inclusione di vocaboli e forme registrati nelle *Prose* [2]. Che poi lo stesso A. attinga variamente ai modi della «galante favella» in queste due opere, si spiega con l'impostazione parodica della sua satira letteraria e sociale: risultando per contro ridotte a una esemplificazione essenziale le incidenze oppositive di stampo gergale e dialettale [3] (ciò che ha reso opportuna l'inclusione e la caratterizzazione delle forme e dei vocaboli parodici nel *Glossario*).

Si capisce allora come la redazione primitiva del *Ragionamento* rivelata da E' dovesse presentare in sede di edizione critica, garanzie di genuinità espressiva assai maggiori — malgrado l'incontrollata, ma fino a un certo punto rettificabile, resa tipografica — rispetto alla redazione più tarda, tendenzialmente, e pur parzialmente, 'normalizzata' dal revisore. Chi sia potuto essere costui, non mi è dato precisare, nell'as-

---

come imitatori di quello che a lui punto non piacque né dilettò. M[auro]. Che vuol dir che gli loda così? B[erni]. Per mostrar dilettarsi di grandi uomini...» (ediz. cit., p. 12).

(1) Cfr. C. Dionisotti, *La letteratura italiana nell'età del Concilio*, estratto da *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina: Atti del Convegno storico internazionale (Trento, 2-6 settembre 1963)*, s. l., Herder, 1965, pp. 317-343, a pp. 328-329 (ora nel volume *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967).

(2) Della duplice serie elencata nel passo in questione risultano documentate nelle *Prose* del Bembo le voci *tosto* (III, 60), *vaccio* (definita «vile», II, 81), *miete* (II, 10) e *guisa* (I, 10). Anche la contrapposizione di *nulla* a *covelle* (di cui a p. 83, 7-8) è rapportabile a Bembo, *Prose*, III, 67; così alcune delle forme parodiche disseminate nell'opera. S'intende che una identificazione assoluta della pratica e della teoria linguistica dell'A. con quelle da lui attribuite alle interlocutrici del *Ragionamento* e del *Dialogo*, sarebbe arbitraria. Nondimeno delle enunciazioni contenute nell'opera va tenuto conto, a conforto delle lezioni primitive, ove queste risultino variate conforme al gusto e alla grammatica del Bembo.

(3) Per la modesta incidenza delle voci gergali nel *Ragionamento* e nel *Dialogo* rinvio alla mia *Nota su P. A. e la lingua zerga*, in *Atti e Memorie dell'Arcadia*, s. 3ª, vol. IV, fasc. 4°, pp. 3-17. Cfr. anche il *Glossario*.

senza completa di documentazione esterna: gioverà nondimeno considerare alcuni nomi. Si è detto che le date estreme della revisione testimoniata da T'-B' sono il 18 agosto 1535 e il 15 novembre 1536: in quest'ambito cronologico si nota a Venezia già la presenza di Nicolò Franco, giuntovi nel giugno '36, di cui lo stesso A. ebbe a dire (con lettera al Varchi datata 7 dicembre '37): « non pur si degna scrivere le cose mie, ma di viversi meco in casa » (*Lett.*, I, 337). Va tuttavia notato che il Franco fu dapprima ospitato da Benedetto Agnello, nella cui casa si trovava ancora il 2 agosto '37, e solo in seguito passò in casa dell'A. Obiezione non conclusiva, specie se la revisione formale avvenne in sede tipografica: sappiamo infatti che, prima di essere accolto in casa dell'A., il Franco aveva pubblicato il *Tempio d'Amore* presso Francesco Marcolini, e che lo stesso stampatore lo aveva assistito, impiegandolo come correttore in stamperia [1]. Al Marcolini mi pare che vada senz'altro attribuita la seconda stampa del *Ragionamento*, se non addirittura anche la prima [2]. Né l'origine beneventana dello scrittore varrebbe di per sé a far scartare la sua candidatura come possibile revisore dell'opera in chiave tendenzialmente puristica: uno studio sulla lingua del Franco è ancora da fare; ma sono note le sue dichiarazioni ammirative nei confronti del Bembo: tali che — quale che sia l'incolmabile distanza tra i due — sembrano andare al di là di un formale omaggio all'uomo e al letterato [3]. La stessa impostazione sistematica, per non dir pedantesca, della revisione, non sarebbe incompatibile con l'entusiasmo d'un

(1) Cfr. C. Simiani, *Nicolò Franco, la vita e le opere*, Torino-Roma 1894, pp. 18-20; cfr. anche A. Luzio, *L'A. e il Franco*, in *Giorn. storico della letterat. italiana*, XXIX (1897), pp. 229-283, che concerne però soprattutto lo sviluppo dei rapporti tra i due.

(2) Il Casali nei cit. *Annali* marcoliniani afferma che il Marcolini « non ebbe stamperia propria prima del 1535 » (p. 2), e specifica che « Le opere dell'Aretino, pubblicate dal 1535 al 1545, furono impresse per concessione dell'Autore tutte dal Marcolini » (p. 86). Il Sander, *Le livre italien à figures* cit., attribuisce al Marcolini la stampa del *Ragionamento*: ma l'esemplare da lui descritto (n. 521) corrisponde all'edizione seriore (= T'-B'). Non sembra possibile decidere sulla base del confronto dei caratteri tipografici la responsabilità o meno del Marcolini per la stampa dell'edizione principe: tanto più che, come il Casali stesso osserva a proposito di altra opera aretiniana, « I caratteri sono dei piccoli corsivi adoperati dal Marcolini in altre sue edizioni, ma comuni coi Nicolini da Sabio ed altri stampatori veneti » (*Annali*, p. 92, n. 44). Né va dimenticato che « il Marcolini divenne l'editore di Pietro, ordinando, sulle prime, 'per li torchi' dei Nicolini da Sabbio ... la *Cortigiana*, la *Passione di Cristo* come altri lavori » (A. Mambelli, *Francesco Marcolini e P. A.* cit., p. 125).

(3) Si vedano i sonetti da lui composti in morte del Bembo (cfr. *Rime di Nicolò Franco contro P. A.*, Lanciano 1916, nn. 192-199), di cui « i due più notevoli » (194, 199), « che hanno intonazione seria, e contengono un giusto apprezzamento dell'influenza letteraria del Bembo », furono riprodotti dal Luzio in nota all'art. cit. (p. 281, n. 2).

neofita. Va tuttavia osservato che, stando alle risultanze della critica aretiniana relativa alle *Lettere*, al Franco l'occasione di far prova di sé come editore dell'A. si sarebbe offerta in seguito, con la prima stampa marcoliniana del primo libro (gennaio 1538): ma fu un'occasione mancata: tanto che vi dové rimediare — stando alle risultanze suddette — Ludovico Dolce con la terza stampa marcoliniana (agosto 1542); stampa, quest'ultima, per la quale ho già rilevato l'analogia con l'edizione seriore del *Ragionamento* quanto alla rielaborazione formale. Né mancano coincidenze tra alcune soluzioni linguistiche nella redazione seriore del *Ragionamento* e corrispondenti enunciazioni nelle più tarde *Osservazioni* del Dolce [1]. I rapporti tra l'A. e il Dolce dovevano inoltre essere già ben avviati prima del novembre 1536, come risulta dalla lettera aretiniana del 2 a Veronica Gambara (*Lett.*, I, 78). Mi pare tuttavia che non vada trascurata una diversa linea di ricerca: alla data in questione né il Franco né il Dolce sembrano infatti essere ancora sufficientemente intrinseci all'A., sì da rendere probabile, da parte dell'uno o dell'altro, una collaborazione del genere: sempre che il rimaneggiamento non sia stato effettuato, per iniziativa dello stampatore [2], in sede tipografica. A questo proposito sappiamo ancora troppo poco sulla pratica editoriale cinquecentesca, sebbene studi recenti non abbiano mancato di apportare contributi particolari alla questione [3].

Prima del Franco, altri ' giovani ' erano stati ammessi nella casa dell'A.: tra gli altri, i lucchesi Leonardo Parpaglioni e Agostino Ricchi, nonché Francesco Coccio, autore della lettera in appendice al *Dialogo* (pp. 353-355). Va qui notato che il termine *ante quem* per la revisione

---

(1) È il caso della variante *dopo/doppo*: « *Dopo* si doppia da Prosatori; ma nel verso non si pone altrimenti, che con la sola *P* » (citato in Migliorini, *op. cit.*, p. 416 n. 2, dall'edizione 1566 delle *Osservazioni*). Da notare anche la distinzione (conforme, del resto, al Bembo, *Prose*, III, 16) delle forme dei pronomi personali al caso retto (nomin.) e nei casi obliqui (e acc.): cfr. *Osservationi nella volgar lingua* di M. Lodovico Dolce, In Vinegia, 1550, cc. 21v-22r. Tuttavia nel prospetto della *Variatione del verbo ' vado '* dà la precedenza alle forme di *gire* rispetto a quelle di *andare* (cfr. *ibid.*, c. 32r). Dello stesso Dolce è notevole, per la discussione di particolarità ortografiche, la lettera all'A. contro il Franco: cfr. *Lettere scritte a P. A.*, Bologna 1874, vol. I, parte II, pp. 277-284.

(2) Non va a questo proposito dimenticato che, a una data non di molto più tarda (luglio 1538), dalla stamperia del Marcolini sarebbe uscita la seconda edizione delle *Prose della volgar lingua*.

(3) Sulle revisioni linguistiche degli editori nel Cinquecento (e relativa bibliografia) cfr. B. Migliorini, *op. cit.*, pp. 376-377; più particolarmente G. Ghinassi, *Correzioni editoriali di un grammatico cinquecentesco*, in *Studi di Filologia Italiana*, XIX (1961), pp. 33-93; cfr., dello stesso, *L'ultimo revisore del ' Cortegiano '*, *ibid.*, XXI (1963), pp. 217-264.

del *Ragionamento* coincide con il termine *ante* per la composizione della dedicatoria del *Dialogo*: la lettera al Valdaura deve infatti essere stata composta all'incirca tra il 16 luglio '36 (quando cioè, come mostrato in *Lett.* I, 72, l'A. era ormai a conoscenza dell'avvenuto matrimonio tra Alessandro dei Medici — definito nella dedicatoria « gran genero di Cesare » — e Margherita d'Austria), e il 15 novembre '36 (data alla quale, come già osservato, era a conoscenza della morte di Antonio de Leyva, che figura ancora come vivente nella dedicatoria del *Dialogo*). La data di stampa dichiarata in fine al *Dialogo* è appunto il 1536: se ne può inferire che il lavoro correttorio per l'edizione seriore del *Ragionamento* dovette precedere di poco, se non addirittura accompagnare, il lavoro preparatorio per l'edizione principe del *Dialogo*. Ciò che conferisce alla lettera del Coccio un valore documentativo che può valere, di riflesso, anche per le circostanze relative alla correzione del *Ragionamento* (sebbene a quest'opera non venga fatto alcun riferimento). Dalla lettera del Coccio si ricava che, pur essendo il Parpaglioni e il Ricchi in posizione di accedere allo studio dell'A., in realtà alla stesura del *Dialogo* assistette, dei tre, il solo Coccio. Risulta anche, da parte di quest'ultimo, un atteggiamento apologetico per quel che concerne i difetti della stampa. Circostanze, entrambe, che possono ben indicare una certa responsabilità editoriale del Coccio per la stampa del *Dialogo*. Esiterei a identificare senz'altro lo stesso Coccio con l'« Ubertinus Mazzola » della lettera che compare in fine al *Ragionamento* già nell'edizione principe [1]: qualche indizio interno potrebbe indurre alla identificazione [2], ma diverso

---

(1) Come si è detto, nell'unico esemplare della principe (E') la firma « Ubertinus Mazzola » ecc. è segnata a penna. Mi pare si possa ritenere che quella firma figurasse a stampa in altri esemplari della stessa edizione: altrimenti non si spiegherebbe il fatto che essa risulta impressa nella ristampa ' passiva ' (Q-H) della principe, non meno che nell'edizione seriore (T'-B') che è indipendente dalla ristampa e discende, direttamente o meno (tramite μ), dalla principe.

(2) La responsabilità per le scorrettezze tipografiche attribuita alla « carestia che è in questo Paese degli impressori che abbiano bene cotesta lingua » nella chiusa del *Ragionamento* (p. 141, 8-9) va confrontata con la notazione alla chiusa del *Dialogo* « senza punto rivederne, mandarlo a le stampe forestieri » (p. 353, 11); ma soprattutto va notato che l'apologia di « Ubertinus Mazzola » (« se non lo ritrovasse corretto come uscì delle sue mani . . . non è stato per nostra negligenza » p. 141, 6-7) anticipa il rilievo, nella lettera al Parpaglioni, della « trascuratezza de la impressione, la quale ha lacerate le sentenze col troncare via le parole intere e con interponerle al rovescio, discordando per più crudeltà il singulare dal plurale » (p. 353, 23-26). I due rilievi vanno confrontati con la lettera dello stesso Coccio *Alli benigni lettori* che precede il suo volgarizzamento di Tatius: cfr. *Achille Tazio Alessandrino, dell'amore di Leucippe e di Clitofonte. Tradotto della lingua Greca nella Italiana. In Vinegia, AppressoGio. Angelo Ruffinelli*, 1578, cc. P6v-P7r; in essa il Coccio si sofferma a lungo sulla difficoltà di ottenere una

è il tono delle due lettere. È invece innegabile che l'assetto linguistico del *Dialogo* sia in gran parte conforme agli interventi correttori operati sul testo del *Ragionamento* nell'edizione seriore: come mostra, a non dir altro, la dittongazione, le terminazioni *-ano* per le terze plurali dell'indicativo presente dei verbi in *-ere* e in *-ire*, l'uso delle voci di *andare* anziché di *gire*; le terminazioni senza dileguo della *v* nelle terze dell'imperfetto dei verbi in *-ere*; nonché le forme *doppo, senza, veggo, due*.

Quale che possa essere stata la reale responsabilità del Coccio per l'edizione principe del *Dialogo*, mi pare si possa ritenere che il testo originale dell'A. sia stato pur in questo caso sottoposto a un processo correttorio, anche se non in tutto conforme a quello operato, pur parzialmente, sul testo del *Ragionamento* [1]. Se, quanto al *Dialogo*, la tradizione a stampa, che è poi l'unica nota, non offriva alternative per la riproduzione del testo, quanto al *Ragionamento* ho ritenuto di dover riprodurre il testo della stampa primitiva, documentando in *Apparato* le varianti apportate sia dall'autore che dal revisore. Ne risulta una dichiarata divergenza nell'assetto linguistico delle due opere quali fissate nel testo critico: inconveniente inevitabile, e comunque minore di quello in cui si sarebbe incorsi adottando il testo seriore del *Ragionamento* come base dell'edizione: nel quale caso si sarebbe proposto uno squilibrio formale nell'ambito dell'opera stessa, essendo la revisione solo fino a un certo punto sistematica, e tuttavia lacunosa. A non dire che il recupero della redazione originale e omogenea — sia pure attra-

---

stampa corretta (« . . . mentre co 'l sapere e con la diligenza, si emenda un errore, le più volte s'imbatte che ne germogliano non pur due ma anco tre e quattro, spesse fiate di maggior importanza che non era il primo . . . »): « e quante fiate aviene che si commettono errori non in una parola, ponendovi una lettera per un'altra, non in levarla dal suo proprio luogo e traportarla altrove; ma ancora, il che è gravissimo fallo, nel lasciar fuori le sentenze intera (*sic*) . . . Io veramente posso affermare che, con tutta quella diligente cura che vi ho posta, non ho potuto assicurarmi si che in quest'opera non siano corsi quegli errori i quali in parte sono proprii della negligenza di coloro che sostengono un cotal carico, e in parte di varii accidenti che sopravengono continuamente nello stampare . . . ». La Lettera è inclusa anche nelle edizioni veneziane del 1560 e del 1563. Si direbbe che è propria del Coccio una ricorrente — ma non troppo fortunata — preoccupazione per la correttezza tipografica delle edizioni da lui curate. Va però notato che l'intonazione parodica della lettera di « Ubertinus Mazzola » trova un precedente aretiniano (fin nelle parole della ripresa: *Come si sia* . . . : cfr. p. 141, 10) nella prefazione dell'A. ai lettori contenuta nell'*Opera nova* stampata a Venezia da Niccolò Zoppino il 22 gennaio 1512: il testo è riprodotto da G. INNAMORATI, *op. cit.*, pp. 105-106. Non escluderei che la lettera del *Ragionamento* sia dovuta allo stesso A.

(1) Ad es., nel *Dialogo* sono accolti *esso -a* ecc. nei casi obliqui, conforme alla prima redazione del *Ragionamento* e alle sezioni non ritoccate della redazione seriore.

verso la mediazione tipografica veneziana (il che vale, del resto, anche per il testo univoco del *Dialogo* e sarebbe valso non meno per il testo seriore del *Ragionamento*) — rappresenta un vantaggio eccezionale per la conoscenza della genuina prosa aretiniana. A tale vantaggio andavano subordinate considerazioni d'ordine editoriale esterno.

Le due opere sono qui presentate — conforme alla loro prima tradizione a stampa — con i rispettivi titoli differenziati. Ciò che induce a dar ragione del titolo complessivo, editorialmente nuovo, di *Sei giornate* (già proposto nel contributo *Per l'edizione critica*). Il titolo tradizionale di « Ragionamenti » sarebbe infatti risultato inesatto oltre a essere arbitrario. Inesatto in quanto esso pertiene, dei due testi qui raccolti, solo al primo; mentre al secondo è originariamente applicato titolo diverso, sia esso sinonimico o meno del precedente. Arbitrario in quanto il titolo complessivo di « Ragionamenti » (suddivisi in una « prima », « seconda » e perfino « terza parte ») — deciso dall'editore londinese del 1584 e del 1589 — era inteso a trascendere la dimensione limitata e tematicamente omogenea del *Ragionamento della Nanna e della Antonia* e del *Dialogo . . . nel quale la Nanna . . . insegna a la Pippa* per investire una miscellanea non del tutto omogenea tematicamente e in parte almeno pseudo-aretiniana [1]. Spettava all'editore critico stabilire il distacco da questa tradizione contaminatoria, ricusandone anzitutto l'etichetta esterna. Alternative varie, desumibili da formulazioni dello stesso A., sono state scartate in considerazione del loro significato approssimativo o della loro parziale applicabilità [2]. Si è

---

(1) Come sopra specificato (pp. 396-98, 402) le edizioni « 1584 » *A*, *B* e Mr comprendono, con titoli adattati, oltre ai testi aretiniani del *Ragionamento* e del *Dialogo*, quello pseudo-aretiniano del *Ragionamento . . . nel quale il Zoppino . . .* (ristampa del *Ragionamento del Zoppino fatto frate, e Lodovico puttaniere dove contiensi la vita e geneologia di tutte le cortigiane di Roma*, MDXXXIX), nonché il *Commento* del Caro (« Ser Agresto da Ficaruolo ») sopra la *Ficata* del Molza (« Padre Siceo »). L'opera del Caro e del Molza non è inclusa nelle edizioni *C* e *D*. Per la raccolta del 1589 cfr. *La terza, et ultima parte de Ragionamenti del divino Pietro Aretino. Ne la quale si contengono due ragionamenti, ciò è de le Corti, e del Giuoco, cosa morale, e bella.* (medaglione). *Veritas odium parit.* Appresso Gio. Andrea del Melegrano, 1589: privilegio concesso a John Wolf il 14 ottobre 1588 (cfr. Sellers, *op. cit.*, p. 116); contiene la ristampa del *Ragionamento nel quale M. Pietro Aretino figura quattro suoi amici che favellano de le Corti del Mondo, e di Quella del Cielo* (Venezia, per F. Marcolini, 1538), e del *Dialogo . . . nel quale si parla del giuoco, con moralità piacevole* (Venezia 1543).

(2) È da notare che il *Ragionamento* è definito « *capriccio* aretino » nei titoli della seconda e terza giornata (cfr. pp. 49, 1; 93, 1), « *dialogo* della Nanna e della Antonia » nella dedicatoria dell'A. (p. 3,10), « il vostro *Dialogo* » nella lettera editoriale (p. 141,1-2); a non dire delle espressioni usate dalle interlocutrici e che hanno valore discorsivo: « sarebbe una bella cosa

preferito quindi adottare, con specificazione numerica complessiva, il termine distintivo delle varie sezioni delle due opere (cfr. pp. 7, 2; 49, 1; 93, 1; 149, 1; 217, 1; 283, 1), oltre che costitutivo dei titoli correnti nelle rispettive edizioni originali [1].

---

che qualcuno scrivesse i tuoi *ragionamenti* » (p. 93, 20-21); « questa gentil creatura del Sole che ci ha guasto il *ragionamento* » (p. 138, 20). Ancora al *Ragionamento* si allude nella dedicatoria del *Dialogo* come a « i tre giorni dei *Capricci* » (p. 146, 1-2); mentre la « Nanna » vi allude con le parole « la mia *vita* posta in istampa dal malanno-che-Iddio-gli-tolga » (p. 173, 6-7; cfr. anche p. 164, 8-9). Nella dedicatoria del *Dialogo* questo vi è definito « la *istoria* che io vi intitolo » (p. 145, 9), « i presenti *ragionamenti* » (p. 145, 26-27); mentre nella lettera del Coccio è detto genericamente « la presente *opra* » (p. 353, 5). Il *Dialogo* è appunto così definito in *Lett.* I, 177 (« vi intitolai il *Dialogo* »). Tanto al *Ragionamento* che al *Dialogo* si allude in *Lett.* I, 280 con « gli acuti *dialoghi puttaneschi* »; e ancora in *Lett.* IV, 183 con il « *trattato della Nanna* » (cfr. *Il quarto libro delle Lettere di M. P. A.*, Parigi 1609, c. 86v).

[1] I titoli correnti del *Ragionamento* (E', Q-H, T'-B') sono: « GIORNATA PRIMA », « GIORNATA SECONDA », « GIORNATA TERZA ». Così pure i titoli correnti dei *Dialogo* (B''-F-T'' e Cr-E''-Cc). Sebbene editorialmente nuovo, il titolo di *Sei giornate* trova un precedente (« les *Six journées* ou *Caprices* de l'Arétin ») in G. Apollinaire, *Collection des plus belles pages: L'Arétin*, Paris 1922, p. 30, che a sua volta riecheggia una definizione contenuta nell'*Avant-Propos* della traduzione francese di Alcide Bonneau (cfr. *Les Ragionamenti ou Dialogues du divin P. A.*, tome Ier, Paris 1882, p. VIII). Del resto già l'editore londinese del 1584, nell'introdurre la lettera del Coccio, si riferiva a « la fine di queste s e i G i o r n a t e » (ediz. *A*, p. 326; cfr. sopra, p. 396), cioè del *Ragionamento* e del *Dialogo*. Formulazione ripresa da G. Florio nella lista delle opere da lui utilizzate per il suo *Worlde of Wordes*, London 1598, c. b4 verso: « Dialoghi, o sei giornate del'Aretino ». Riferimento alla prima di queste due opere sembra esser fatto con il titolo di *tre giornate* nella prima edizione dell'*Index auctorum et librorum qui... interdicuntur*: « Petri Aretini, Dialogi, Cortiggiana, Humanità di Christo, Tre giornate, Vita della Madonna » (Romae 1557, p. 52); la seconda edizione (1558?) interdice « Petri Aretini opera omnia » (c. H2r).

CRITERI E NORME DI TRASCRIZIONE

Come indicato nel paragrafo che precede, i due testi presi a base della presente edizione (rappresentati da E' per il *Ragionamento* e da T''-B''-F per il *Dialogo*) presentano nel complesso un assetto formale omogeneo nell'ambito rispettivo, differenziandosi però tra di loro per particolarità non solo morfologiche ma anche fonetiche e grafiche. Ai fini della trascrizione critica si è imposto il rispetto delle varietà morfologiche e fonetiche, pur attraverso il processo di ammodernamento dei segni ortografici. Quanto a quest'ultimi, i criteri di trascrizione non potevano differire rispetto ai due testi: le soluzioni precisate qui di seguito si riferiscono quindi tanto al testo del *Ragionamento* che a quello del *Dialogo*.

1. L'interpunzione è stata rinnovata conforme alle convenzioni odierne: si è però avuto cura di non alterare la scioltezza del ' parlato ' aretiniano con pesanti rilievi interpuntivi, ove ciò non fosse richiesto dall'economia del periodo o da esigenze di senso [1]. Le stampe originali presentano un assetto interpuntivo che si rivela in vari casi inaccettabile anche rispetto all'uso coevo (è il caso, ad esempio, delle incidenze del punto fermo seguito da maiuscola nel corso di una proposizione): la denuncia degli interventi operati, come pure dei fenomeni abnormi, è limitata in *Apparato* a casi ambigui o che potessero comunque susci-

---

(1) La prosa aretiniana abbonda di costruzioni in cui il soggetto comune al gerundio e al verbo principale li precede entrambi. Mentre si può ritenere con la Ageno che in costruzioni del genere la gerundiva si inserisca nella principale come complemento predicativo (cfr. Franca Brambilla Ageno, *Il verbo nell'italiano antico: ricerche di sintassi*, Milano-Napoli 1964, pp. 490-406, e p. 498), non ho ritenuto sempre opportuno introdurre la virgola dopo il soggetto, specie quando questo sia rappresentato da un pronome personale: la scioltezza del ' parlato ' aretiniano ne sarebbe risultata sacrificata. Conforme al tono parodico del dettato, un più puntuale rilievo interpuntivo si è effettuato in particolari sezioni e brani dell'opera, oltre che nelle lettere dedicatorie.

tare qualche perplessità interpretativa; il che vale anche per le varianti interpuntive rilevabili tra la redazione a stampa originale (E′) e quella seriore (T′-B′) del *Ragionamento* e tra la prima e la seconda edizione del *Dialogo*. I tre punti all'interno o in fine di battuta dialogica indicano sospensione del discorso; all'inizio di battuta, e seguiti da lettera minuscola, indicano continuazione di discorso interrotto (ma in questa posizione sono stati introdotti di norma solo nei casi in cui non vi fosse soluzione di continuità logico-sintattica tra la frase interrotta e quella della ripresa). La varietà della sintassi dialogica aretiniana avrebbe richiesto una varietà di soluzioni a rappresentare il diverso valore delle citazioni dirette: a evitare soluzioni arbitrarie o comunque ambigue, si è tuttavia risolto di adoperare in ogni caso le virgolette « », non necessariamente precedute dai due punti, ma sempre con l'iniziale di discorso maiuscola (tranne, s'intende, che nella ripresa dopo un inciso narrativo); mentre per le incidenze di ' dialogo nel dialogo ', come pure per citazioni sostantivate, si sono adoperate le virgolette alte " ". Si è fatto uso molto parco del punto esclamativo: di norma solo là dove il valore esclamativo di frasi o parole non risultasse determinato per costruzione o significato. Si è evitato di proposito l'uso delle lineette a rilevare incisi o digressioni nell'ambito di un periodo: per quanto opportune nel caso soprattutto di anacoluti paraipotattici, avrebbero infatti determinato una arbitraria frantumazione in chiave ' moderna ' del genuino dettato aretiniano. Per questo rispetto l'uso delle parentesi tonde è stato limitato a casi sporadici. Si è pertanto cercato di operare il rilievo logico-sintattico mediante l'ausilio dei segni tradizionali: gli stessi che, sia pure a diverso effetto, e talora a nessun effetto, ricorrono nelle stampe originali.

2. La divisione e il legamento delle parole ha richiesto soluzioni varie, per le quali si è badato anzitutto a non alterare arbitrariamente la rappresentazione o meno del rafforzamento sintattico (anche se sarebbe imprudente voler rapportare senz'altro all'uso aretiniano le rappresentazioni delle stampe originali). Quanto alle preposizioni articolate, avverto che, per il testo del *Ragionamento*, in E′ prevalgono le forme unite (forti), in T′-B′ quelle staccate (deboli): quest'ultime compaiono invece di norma tanto nella prima che nella seconda edizione del *Dialogo*. Poiché l'alternativa non è solo grafica, ma anche morfologica, mi sono astenuto da operare il livellamento: ne consegue che nella presente edizione il testo del *Ragionamento* presenta in prevalenza le forme forti, il testo del *Dialogo* quelle deboli. Si è però effettuato

il legamento ovunque occorressero le forme staccate di preposizione (*a*, *da*, *de*, *co*, *ne*, *pe*, *su*) seguita da articolo plurale maschile (*i*, *gli*); le eccezionali forme *di gli* (p. 220, 31) e *di i* (p. 239, 2) si sono conservate inalterate (cfr. *dil*, p. 196, 33). Lo stacco si è effettuato (con l'aggiunta dell'apostrofo) nei rari casi di forme intere seguite da vocale (es.: p. 90, 22 *del avermici*, p. 143, 10 *NEL ORTO*, p. 227, 14 *nel udire*).

L'oscillazione *perciò/per ciò* si è livellata sulla forma unita (ma a pp. 60,33, 167,5, 225,17, 277,11, 308,16, 314,27, si è operato lo stacco nel *perciò* della stampa per esigenze logico-sintattiche, e a p. 247, 4 lo si è conservato).

Si è trascritto costantemente *perché* il *perche* o *per che* causale delle stampe, ma si è operato lo stacco a pp. 12, 4 (*Perche ragione*), 167, 4 (*pche*, « per cui », « quindi »), 268, 4-5, 298, 14 (*perche conto*). Uniti e con accento sulla sillaba finale si sono trascritti i composti congiuntivi e avverbiali con *che* non implicanti raddoppiamento sintattico (laddove le stampe presentano oscillazione di forme staccate e di forme unite senza accento); *ancorché*, *finché*, *poiché*, *purché*, *talché*. Oltre a *poi che* temporale, lo stacco si è conservato al *poi che* dichiarativo di p. 327, 16 (*Poi che il mondo non crede*) per non disturbare la scansione del verso. A p. 210, 7 *per fin che* è conforme alla stampa. Si è sempre conservato disgiunto *non che* e *di modo che* delle stampe. L'oscillazione delle stampe *acciò che/accioche*, *perciò che/percioche*, *(im)però che/(im)peroche* si è risolta uniformando con le forme disgiunte. Si è inoltre trascritto *sì che* il frequente *siche* delle stampe, e si è mantenuto disgiunto *da che* (cong.).

Così pure per altre locuzioni avverbiali e congiuntive si è adottata la forma unita conforme all'uso odierno: ma non dove il legamento avrebbe richiesto l'indicazione del rafforzamento sintattico. Si sono quindi conservati disgiunti *a bastanza*, *a canto*, *a fatto*, *a sieme*, *da bene*, *da canto*, *da sieme*, *e pure*, *e cetera*, *più tosto*, *se bene* e *sì ben*, *sì come*, *sopra tutto*, e si è effettuato lo stacco in *atorno* (*a torno*), *apetto* (*a petto*), *avanvara* (*a vanvara*), oltre che nei composti avverbiali *agonzi* (*a gonzi*), *aiosa* (*a iosa*), *apezzi* (*a pezzi*), *ascigurtà* (*a scigurtà*), *aspasso* (*a spasso*), *finentro* (*fin entro*), *ingiuso* (*in giuso*, conforme a *in giù*) e *insuso* (*in suso*, conforme a *in su*; ma a p. 219, 12 *a lo insù*). Si è per contro effettuato il legamento nei composti seguenti che nella stampa sono rappresentati disgiunti: *alfine*, *dipoi*, *indietro* e *indrieto*, *indosso*, *infine*, *insomma*, *inver(so)*, *istanotte*, *madenò*, *madesì*, *malvolentiere*, *neanco*, *oggidì*, *oltramodo*, *purtroppo* (ma a pp. 69,29, 197,28, 278,30 *pur troppo*: « fin troppo »), *sottomano*, *sottosopra*, *sottovoce*, *talora* e *talotta*, *tuttodì*. A p. 272, 23 si è effettuato il legamento della preposizione dove la stampa presenta

in fra sé; a p. 308, 27 lo si è effettuato (per analogia con la citazione di p. 165, 23-4) nella locuzione avverbiale (*a*) *buon'otta*, e a p. 174, 30 si è effettuato lo stacco in *hiersera* della stampa. Con lo stacco si sono uniformate le oscillazioni *a dosso/adosso*, *da vero/davero*, *di sopra/disopra*, *di sotto/disotto*, *doman da sera/domandasera* (e *dimandasera*: quindi con lo stacco si è trascritto anche *domandanotte*, p. 333, 22-3), *o vero/overo*, e con il legamento *d'intorno/dintorno*; *dietro via* (pp. 20,28, 110,14)/*drietovia* (p. 198, 8), *in tanto/intanto*, *or su/orsù*; mentre si sono risolte le varietà *a dio/adio/addio*, *a lato/alato/allato*, *a pena/apena/appena*, *a punto/apunto/appunto* mantenendo lo stacco ovunque occorresse nella stampa, e livellando sulla doppia le forme unite (per il trattamento delle consonanti scempie e geminate si veda il n. 8). Si è però trascritto *al lato* l'*allato* della stampa, nel senso proprio di «al fianco», a pp. 19, 26 70, 18. Infine l'oscillazione *allora/alora/a l'ora* (p. 171, 2) si è risolta livellando sulla forma unita con la doppia.

Nella trascrizione dei nomi e degli aggettivi ho effettuato il legamento nei seguenti composti che nelle stampe figurano con lo stacco tra i due termini: *benvenuto*, *camposanto*, *capofuoco*, *capotomolo*, *gentildonna*, *gentiluomo* (le stampe: *gentil'huomo*), *malagrazia*, *malalingua*, *malaventura*, *malcapitato*, *malcondotto* (ma a p. 333, 9: *l'ha mal condotta*), *malcontento*, *malfattore*, *malcreato*, *malora* (le stampe: *mal'ora*), *malsodisfatto* (*le -e*: p. 77, 26), *maltempo*, *mezzanotte*, *mezzodì*, *Montefiascone*, *Montemari* (le stampe *monte mari*: Montemario), *ognuno* (le stampe: *ogn'uno*), *paternostro*, *poveruomo* (le stampe: *pover'huomo*), *qualcosa*, *qualcuno* (le stampe: *qualch'uno*), *qualsivoglia* (le stampe: *qual si voglia*), *sottocuoco*, *terziopelo*, *veceré*. Ho effettuato il legamento tra i numeri cardinali espressi con lettera in successione asindetica, il che vale anche per *milia* (= mila), ma non per *mille* (p. 165, 26 *cento mille*); quindi *millantamilia*. Ho uniformato con il legamento l'oscillazione *avemaria/ave maria* (preferendo in questo caso la scrizione che implica mancata indicazione del rafforzamento sintattico all'altra che, pur non richiedendo tale indicazione, avrebbe tuttavia mal rappresentato il valore sostantivale del composto; per estensione ho effettuato il legamento anche in *Ave maria* di p. 275, 34, il cui valore è interiettivo). Per contro ho conservato lo stacco, che è costante, in *ogni santi*, ma l'ho trascritto con la maiuscola iniziale e lineetta d'unione quando indichi la festa di tutti i santi o indichi personificazione (cfr. pp. 66,16, 116,9); con lo stacco ho uniformato l'oscillazione *messer Domenedio/Messerdomenedio*. A pp. 127, 14 e 273, 26 ho conservato lo stacco in *mal concio -a* per non attenuare il valore participiale di *concio -a*. A p. 285, 36 ho trascritto

Boccadoro il *bocca d'oro* della stampa, e a p. 220, 2 *sanpietro* (= sanpietrino) il *San pietro* della stampa. A p. 184, 19 ho trascritto unito *sotto piattoncella* (= soppiattoncella). A p. 71, 12 con lo stacco l'*abasso* di E' (= a pianterreno), e a p. 133, 15 pure con lo stacco il *dapoco* delle stampe in conformità con *da poche* ricorrente nel *Dialogo*: ma sempre, s'intende, *dapocaggine*.

Quanto ai nomi propri composti ho deciso lo stacco in *Gianiacopo* (p. 147, 2: *Gian Iacopo*) e con lo stacco e la duplice maiuscola iniziale ho uniformato l'oscillazione *Gian maria/Gianmaria*, conforme a *Gian Matteo*. Quando *Pontesisto* -*i* è personificazione, ho conservato la forma unita con la maiuscola iniziale (cfr. pp. 242,1, 246,17), altrimenti ho trascritto *ponte Sisto*.

Ho soppresso l'indicazione del rafforzamento sintattico nei casi seguenti: *accaso* > *a caso* (p. 60, 1), *acciò* > *a ciò* (pp. 61,17-8, 85,8; ma a p. 112, 6 *acciò*, « acciocché »), *viole accioche* > *v. a ciocche* (p. 352, 24: conformato all'occorrenza di p. 271, 2, non senza esitazione, dato il probabile valore aggettivale del composto), *addio* > *a Dio* (p. 94, 24), *affare* > *a fare* (p. 91, 22), *annoia* > *a noia* (pp. 17,11, 225,36, 310,7; a p. 248, 3 ho diviso *anoia*); *avvedere* > *a vedere* (p. 265, 8). Inoltre ho eliminato l'indicazione dell'assimilazione fono-sintattica nei casi seguenti: *immacero* > *in macero* (p. 165, 29), *immezzo* > *in mezzo* (passim), *immolle* > *in molle* (p. 165, 29), e ho disimpegnato *in* prep. nelle seguenti espressioni: *imborsa* > *in borsa* (p. 107, 18), *canta imbanca* > *canta-in-banca* (p. 250, 15), *impace* > *in pace* (p. 295, 18), *impagamento* > *in pagamento* (p. 257, 18), *imparadiso* > *in paradiso* (pp. 250,18, 316,28), *impeccavisti* > *in peccavisti* (p. 214, 24-5), *impersona* > *in persona* (pp. 298,2, 351,2), *impreda* > *in preda* (passim nel *Ragionamento*), *impresentia* > *in presenzia* (pp. 254,9-10, 280,1), *impresenza* > *in presenza* (p. 47, 19), *imprima* > *in prima* (p. 296, 2-3). Ho però mantenuto inalterato *impresto* avv. (pp. 213,28, 255,6).

I nessi pronominali *mel tel sel* ho conservato uniti, uniformando su di essi i casi sporadici in cui le stampe presentano la separazione con il segno dell'aferesi (ciò che vale anche per *no 'l* > *nol*). Ho però separato, a evitare esiti ambigui oltre che grotteschi, *melo telo celo* (*me lo, te lo, ce lo*). Ho rispettato la separazione, che è nelle stampe, di *che* seguito dall'articolo singolare maschile con aferesi: *che 'l*. Su questa separazione ho uniformato due casi eccezionali: *ch'el* (p. 14, 16) e *chel* (p. 161, 14).

Nei casi di incontro e fusione di vocali uguali tra parole contigue ho conservato intatto il corpo della seconda parola: oltre all'ovvio *glincantesimi* > *gl'incantesimi* (p. 38, 4), vanno registrati cinque casi in

cui ho attribuito la mancanza della preposizione all'incontro e fusione di due *a*, e ho indicato il fenomeno mediante l'apostrofo spaziato: *sto ' aspettare* (p. 18, 36), *vado ' albergo* (p. 157, 22-3), *avete torto ' adirarvi* (p. 201, 29-30), *primi ' attaccarcelo* (p. 246, 18), *cominciarono ' andare* (p. 255, 2), *incomincia ' aprirle* (p. 274, 31). Nel caso di aferesi idiomatiche mi sono astenuto da qualsiasi intervento — es. *tutti i Taliani* (p. 16, 2), *santo Nofrio* (p. 37, 8), *a mazzarne* (p. 189, 28), *santa Pollonia* (p. 297, 31), *la manza* (p. 176, 21-2), *Santa Lena* (passim) — ma ho ritenuto opportuno indicare, mediante apostrofo, l'aferesi dell'*a* in *vescovo da 'Melia* (p. 315,35), e questo per evitare ambiguità. Ho trascritto *Lampolecchio* (p. 164, 35-165, 1) e *Loreto* (p. 188, 30) dove la stampa ha, rispettivamente, *l'Ampolecchio* e *L'oreto*. In un caso dubbio, dove le stampe hanno, in fine e principio di riga, *al = |lospedale* (E') e *a lo = |spedale* (T'-B'), ho optato per la forma aferetica (*allo spedale*: p. 37, 27), confortato da *a lo spedale* di p. 339, 14-5.

Si è adottato l'uso del trattino per i composti imperativali tipo *perdi-giornata* (sempre con la divisione nelle stampe), che nella prosa aretiniana presentano formulazioni insolite (es. *infarina-pastinache, tentenna-pennacchi*) e danno luogo a qualche escrescenza (es. *dipinge-mitere-da-frustati* p. 117, 8, e perfino *stracca-maestri-che-gli-insegnano-a-fare-i-libri* p. 194, 16). Si è però effettuato senz'altro il legamento per i sostantivi composti *caccialepri, cantafavola, guardarobba* e *passatempo* (e lo si è mantenuto in *pelacane*), come pure per le espressioni avverbiali *ad armacollo, a correlingua, a crepastomaco*. L'uso del trattino è stato esteso invece agli altri tipi nominali, costituiti da sintagmi (es. *un bravo-in-piazza, il viso-di-cavallo*) o da proposizioni (es. *una non-vo'-dir, sul fà-che-io-fo*), ivi inclusi i nomi-cartello (definizione questa suggeritami da Gianfranco Folena), di occorrenza sia pure occasionale — es. *Madonna sta-in-villa* p. 53, 21, *alla non-aspettò-già-mai-con-tal-disio* p. 73, 27, (*de*)*i sali-sapienza-in-bocca-al-mammolo* p. 197, 11 [1]. Senza trattino si sono invece trascritti i composti nominali o paranominali con valore epitetico costituiti da *buona* + sostantivo (*buona limosina, buona memoria, buona robba* e *buona spesa*).

3. La congiunzione *e* appare espressa nelle stampe in modo vario: accanto ad *e* (che prevale, almeno nel *Dialogo*, dinanzi a consonante), si ha *et* e la sigla *&* (che prevale, specie nel *Dialogo*, dinanzi a vocale).

---

[1] La registrazione completa dei composti imperativali e degli altri tipi nominali aretiniani trova luogo nel *Glossario*.

Ho uniformato sulla *e* in tutti i casi tranne che dinanzi a *e* iniziale di parola successiva, nel qual caso ho trascritto *ed* anche dove le stampe presentino *e*. A p. 183, 30 ho reso con *ed* la sigla che precede *ombra*, per rispettare la misura dell'endecasillabo; così pure a p. 322, 14 per la sigla che precede *alma*.

4. Ho eliminato le *h* etimologiche (e pseudo-etimologiche) tranne ove avessero funzione diacritica conforme all'uso odierno.

Ho conservato l'*h* in *ah* esclamativo (che reiterato indica risata) e ho modificato in *ah* e in *eh* l'*a* e l'*e* interiettivi delle stampe (conservando peraltro inalterate le incidenze di *an* interrogativo ironico). Ho modificato *aih* delle stampe in *ahi* e uniformato sulla grafia con *h* *ohibò* e *oibò* delle stampe.

A p. 11, 33 ho ristabilito l'*h* in *scerzasseno* e a p. 38, 32 in *mascio*; ho per contro soppresso il segno *h* nelle grafie sporadiche *cha*, *gha* ecc. per la velare. Quanto a *ghiacere* (p. 160, 30) *gorghiera* (p. 255, 6) e *l'anghio* (p. 204, 19-20), ho lasciato inalterate le forme originali.

5. Le grafie etimologizzanti sono relativamente scarse nelle stampe, ad eccezione di *-ti-* + voc., che ho reso con *-zi-* (conservando, s'intende, *-t-* davanti alla tonica in *mercatantia* e *valentia*, ma non in *negramantia*). A *-zi-* ho ridotto anche i casi sporadici di *-tti* + voc., esito di *-cti-*, *-pti-* Con *f* ho reso il digramma *ph*, e sulla grafia volgare *-nf-* ho livellato il nesso latineggiante *-mph-* (es. *triomphi*, *nimpha*). Sull'ortografia volgare assimilata ho anche uniformato i pochi casi di nessi latineggianti originati da composizione, in quanto non sembrano detenere, nei rispettivi contesti, particolare significato stilistico: *adviene* (p. 47, 21), *advocato* (p. 91, 15), *conscienza -e* (passim), *conspetto* (pp. 255,8, 353,7), *constretto* (p. 18, 31), *construtto* (pp. 332,19, 354,24), *inspirami* (p. 15, 35).

Ho sostituito *m* a *n* nei rari casi in cui ricorre dinanzi a *b* e *p* (es. *stranbotto*, *schinbicchera*, *inpannarazzata*); per contro ho sostituito *n* a *m* adoperato talvolta nelle stampe dinanzi a *f* in parole come *gomfia*, *gomfiati*, *imfamia*, *romfare*, *romfiando*.

Ho sostituito *i* a *j*, *y* e ridotto a *i* le desinenze plurali atone *ii*, *ij*; ma a p. 203, 23 : *sai* > *saî* (plur. di *saio*) a evitare ambiguità dopo *tu* (Apollinaire traduce « tu sais »). Per contro alla 1ª pers. sing. del perfetto dei verbi in *-ire*, dove la stampa rappresenta la desinenza con *-i* o *-ì* ho adottato la grafia *-i'* (es. *udi* > *udi'*, *vestì* > *vesti'*); analogamente ho reso con *fu'* le rare occorrenze di *fu* (1ª pers.).

Ho ammodernato le sporadiche grafie *-ngn-* (*-gn-*) e *-lgl-* (*-gl-*) e

normalizzato sull'ortografia odierna la grafia di *n* palatale con *i* diacritica pleonastica (es. *gnielo, piagniamo*).

Secondo l'ortografia moderna ho normalizzato la rappresentazione di *c* e *g* palatali, che nelle stampe sono resi con *ci* e *gi* dinanzi a *e* (es. *treccie*). Per contro ho introdotto l'*i* dove la *c* seguita da *a* ha valore palatale: *imbascadrice* (p. 107, 10). A pp. 57, 1 e 97, 23 ho reso con *figliuolo* (conforme a T'-B') il *figluolo* di E'.

Ho rispettato la varietà e incostanza dei dittongamenti delle stampe, limitandomi a eliminare l'iperdittongamento in *lucciuole* (p. 121, 26), mentre ho accolto la riduzione di *uo* ad *u* in *pazziule* (p. 205, 32).

La grafia *-x-* davanti a consonante ho reso con *-s-*: caso unico *exclamare* (p. 350, 27).

Mentre ho conservato — conforme al criterio adottato in questa Collana — la grafia *-sci-* per il risultato toscano del nesso *si̯* (*bascio, camiscia* ecc.), non mi è parso opportuno conservare la grafia *-sgi-* a rappresentare la fricativa prepalatale sonora *ž* in *viesgia* (p. 106, 25-6), *fasgiuoli* (p. 197, 8-9), e *sbrasgiar* (p. 312, 18), trascritti *viegia* (spagn. *vieja*), *fagiuoli, sbragiar*. Ho conservato però la grafia *-sci-* (invece di *-gi-*) in *svalisciatelo* (p. 156, 19), *fasciani* (p. 159, 17), *fresciaccio* (p. 265, 19), *trangusciati* (p. 308, 11) e *biscio* (p. 316, 9).

Superfluo avvertire che si è distinto graficamente l'*u* vocalico dal *v* consonantico.

6. Ho conservato le forme assimilate (con o senza raddoppiamento) del verbo infinito seguito da pronome enclitico: *porgelo* (p. 13, 10), *riserràgli* (p. 25, 4), *portàgliene* (p. 137, 7), *rubàgli* (p. 199, 13). A p. 179, 22 ho integrato *scorda⟨r⟩si* per evitare ambiguità. Al futuro ho uniformato sulla doppia le forme assimilate di 1ª o 3ª pers. sing. + pronome enclitico.

7. Per quanto riguarda la morfologia verbale mi sono di regola astenuto da interventi normalizzatori. Al futuro e al condizionale ho mantenuto le varie alterazioni fonetiche dovute a combinazioni con il tema verbale: ivi conclusa l'estensione analogica di *-rr-*. Ho però uniformato sulla doppia l'oscillazione *fanno/fano*; sulla doppia ho anche uniformato la *-m-* nelle desinenze di 1ª plur. in perfetto e condizionale. A p. 32, 29 ho uniformato sulla scempia *vedrette* e a p. 106, 27 ridotta la geminata in *poterette* di E'; a p. 89, 13 ho ridotto *recchiamo* della stampa. All'infinito ho livellato sulla doppia l'oscillazione *trarre/(ri)trare*.

8. Scempiamento o geminazione di consonanti. Per il raddoppiamento delle consonanti le stampe presentano fenomeni che sarebbe arbitrario voler riferire all'*usus scribendi* dell'A., e che — ove pure quell'*usus* riflettessero — non risulterebbero comunque compatibili con la pertinenza fonologica toscana dello stesso autore. Se il rispetto indiscriminato dei fenomeni di geminazione e scempiamento conforme alle stampe sarebbe dunque risultato ingiustificato in sede di edizione critica, neppure sarebbe però risultata plausibile un'operazione di ' livellamento ' conforme alle convenzioni grafiche odierne. Si è cercato quindi, per quanto possibile, di limitare l'estensione degli interventi editoriali a quei casi per i quali le stesse stampe offrissero la giustificazione dell'intervento. Ciò si è reso anzitutto possibile per i molti casi di oscillazione (che investono in parte anche i verbi composti con *a*-), per i quali si è di norma uniformato sulla doppia: dove non era oscillazione, si è conservata la scempia. Da questa norma generale esulano le soluzioni seguenti:

a) ho uniformato sulla scempia le oscillazioni *ohibò*/*ohibbò*, *infocare*/*infoccare*, *azzichetto*/*azzicchetto*, *giacere*/*ghiaccere*, *micidiale*/*miccidiale*, *secondo*/*seccondo*, *credere*/*creddere*, *sufolare*/*suffollare*, *angeletta*/*angelletta*, *cavaliere*/*cavalliere*, *male*/*malle*, *milia*/*millia* (= mila), *palegro*/*pallegro*, *scale*/*scalle*, *capannello*/*cappannella*, *capezzale*/*cappezzaletto*, *papa*/*pappi* (ma sempre *pappà*), *baratteria*/*barratteria* (ma sempre *barri*), *coricare*/*corricare*, *lettera*/*letterra*, *acceso*/*accesso* (part.), *Masetto*/*Massetto*, *carota*/*carotta*, *fratelli*/*frattelli*, *metallo*/*mettallo*, *preti*/ *pretti*, *seta*/*sette* (plur. di ' seta '). Ho livellato sulla scempia l'oscillazione *facendo*/*faccendo*, ma sulla doppia *faccenda*/*facenda*: senza nascondermi potersi trattare, in questi casi, di reali oscillazioni fono-morfologiche, di cui tuttavia non saprei attribuire all'A., piuttosto che allo stampatore, la effettiva responsabilità.

b) le oscillazioni mantenute nella trascrizione includono *babiona*/*babbioni*, *roba*/*robba* (forma aretina), *rubare*/*rubbacchiamenti* (e *robbo*, *-a* verbo), *ubidire*/*ubbidire*, *abisso*/*abbissare*, *Domasco*/*Dommasco* *Domenedio*/*Domeneddio*, *diferenzia*/*differenzia*, *truffa*/*trufaruola*, *aggoluppare*/*aguluppare*, *grimo*/*grimma*, *(s)com(m)unicare*/*comune*, *mona*/*monna* (= madonna), *sbarattare*/*sbarrattare*, *coreggia*/*cor(r)eggero*/*scoreggiata*. *rosignuolo*/*rossignuolo*. Va inoltre notato: *carattiere* accanto a *caretta*/*carretta* (uniformato sulla doppia): *inanzi*, che è grafia costante, ad eccezione di p. 98, 11; *safruganio*, che ricorre due volte, come forma intenzionalmente corrotta, a p. 18, 10, accanto a *suffraganio* (p. 18, 24). Nel caso di *dopo*/*doppo* non si può parlare di vera oscillazione, giacché,

come sopra specificato, mentre la scempia è costante nell'edizione principe del *Ragionamento*, la geminata lo è nelle prime stampe del *Dialogo* (oltre che prevalente nell'edizione seriore del *Ragionamento*): si è dunque mantenuto *dopo* nel *Ragionamento* e *doppo* nel *Dialogo*.

c) Ho esteso a tutte le occorrenze di *c(c)hi* + voc. e del suffisso *-ic(c)iuolo* il livellamento sulla doppia, e a tutte le occorrenze di participio passato debole il livellamento sulla *-t-* scempia (il che vale anche per l'oscillazione *dato/datto*).

d) Ho trascritto con la scempia le seguenti grafie (ricorrenti o meno), che pure non trovavano alternativa diretta nella stampa: *fioccamente* (cfr. *fioca* agg.), *imbriaccamenti* (cfr. *imbriaco*), *infradicciare* (cfr. *fracidi*), *sbuccare* (cfr. *buco, -a*), *taccinto*, *imbollare* (= involare), *pellago*, *Nonna* (Torre di), *creppare* (cfr. *crepaggine*), *ippocresie* (cfr. *ipocrita*), *pappavero*, *frattaccio* (cfr. *frate*, *fratelli*), *rittondetto*, *carrattello* (> *caratello*), *stoccattina* (> *stoccatina*). A p. 67, 30 ho trascritto con la *t* scempia il *pittaffio* della stampa (cfr. *patafi*, p. 189, 7).

e) Senza conforto di alternativa precisa ho trascritto con il raddoppiamento 'normale' le seguenti grafie: *trebiani*, *boconcino* e *sboconcellando* (cfr. *boccone/bocone* livellato sulla doppia), *pellicione* (cfr. *spellicciate*), *sacoccia* (cfr. *sacchetta/sachetta* livellato sulla doppia), *adobbamento* (cfr. *addobbata*), *sfogiata* (cfr. *fogge*), *cipoletta*, *milantare* (cfr. *mille e millanta*), *polastri* (cfr. *polli*, *pollastriere*, *pollaiuoli*), *scudelino* (cfr. *scodella*), *Tulia*, *vilanotta* (cfr. *villano*, *villanella*), *isgomarsi* (cfr. *gomme*), *affanate* (cfr. *affanno/afanno* livellato sulla doppia), *apicciare* (cfr. *appiccare/apiccare* livellato sulla doppia), *apressar* (cfr. *appresso/apresso* livellato sulla doppia), *fra Capelletto* e *incapellare* (cfr. *cappello/capello* livellato sulla doppia), *capucci* e *scapucciar* (cfr. *cappa*), *copella* (cfr. *coppe*), *sviluppo* (cfr. *-viluppare*), *bizzaria*, *imbizzarire*, *sbizzarito* (cfr. *bizzarri*), *fosettine* (cfr. *fosso*), *annotare* (cfr. *notte*), *botaccio* (cfr. *botti/bote* livellato sulla doppia), *pallote* (cfr. *pallottole*), *sospetoso* (cfr. *sospetto*).

f) Con la duplice doppia ho uniformato le oscillazioni che occorrono nella coniugazione dei seguenti verbi: *abbatere/abattere*, *abbracciare/abbraciare/abracciare*, *accattare/accatare/acattare*, *accettare/accetare/acettare*, *accoccare/accocare/acoccare*, *alloggiare/aloggiare* (e *allogiamento/aloggiamenti*), *appiattare/appiatare/apiattare*, *appiccare/appicare/apiccare*, *arrabiare/arabbiare*, *corrucciare/corruciare* (e *scoruccio/corrucio*), *motteggiare/mottegiare/moteggiare*; come pure nel participio *attillato/attilato/atillato* (nelle sue varie terminazioni).

g) Ho sempre trascritto con la doppia il segno della *-z-* sonora (che è per lo più rappresentata nelle stampe con la scempia, quando non

vi sia oscillazione); per la *-z-* sorda mi sono invece limitato a uniformare sulla doppia i casi di oscillazione. La scempia in *dirizare* si è raddoppiata conforme a (*a*)*rizzare*.

h) Il testo della lettera del Coccio alla chiusa del *Dialogo*, come di autore diverso, è stato considerato a sé quanto all'incidenza di oscillazioni nei raddoppiamenti (vi risultano quindi mantenute le scempie in *acumulato, aparecchiatigli, apresso, disavertenza*): scrupolo forse eccessivo, giacché il testo della lettera non avrà subito trattamento editoriale differenziato rispetto al testo del *Dialogo*, quand'anche non sia stato lo stesso Coccio il responsabile dell'edizione principe.

9. L'uso delle iniziali maiuscole, frequente ma tutt'altro che coerente nelle prime stampe, è stato uniformato e ridotto, anche se in alcuni casi l'incoerenza poteva essere addebitata a diversa intenzione enfatica: pur in questi casi si è preferito infatti attenersi a criteri obiettivi, tanto più che in una prosa vivace quale quella aretiniana il grado enfatico della singola espressione può risultare immediato dal relativo contesto. In maiuscolo si sono uniformati tutti i nomi di popoli e di nazioni adoperati come sostantivi (Romani, Fiorentini, Turchi, Giudei ecc.): a p. 178, 10 *i turchi, i mori, i giudei* con iniziali minuscole perché epitetici rispetto a *uomini* che precede (il che vale anche per *scribi* e *farisei* ove abbiano valore epitetico). In minuscolo anche le varie occorrenze di *caino, gaino, giuda scariotto, nerone*, che documentano il passaggio dal nome proprio al nome comune: ho però mantenuto inalterato *una Nerona* (p. 102, 18) per esigenze di perspicuità. In maiuscolo i nomi propri geografici: quindi a p. 221, 18-9 *Montemari* (la stampa *monte mari*: Montemario), così pure a p. 289, 32 (dove *Montemari* della stampa è equivoco intenzionale per « monti e mari »). A p. 177, 1 *Mondo Nuovo* (la stampa *mondo nuovo*) in quanto indica l'America. Con l'iniziale maiuscola sono stati conservati i nomi astratti onorifici (anche se usati in senso ironico), ma si è resa minuscola l'iniziale dell'aggettivo: *vostra Signoria, la Signoria vostra, la reverenda Paternità, sua Maestà, sua Altezza* ecc. Maiuscolo si è conservato *Reverendissimo* quando, sostantivato, indichi un cardinale. Minuscola si è resa l'iniziale dei nomi non astratti indicanti cariche politiche e religiose, oltre che posizione sociale (*re, papa, barone, cardinale, signore, signora, conte, imbasciatore, capitano, gentiluomo, cittadina* ecc.).

Si è conservata l'iniziale maiuscola in *San, Santo* e *Santa*, seguiti da nome di persona, solo quando indicano chiesa o festa religiosa; al-

trimenti si è resa minuscola. Con l'iniziale maiuscola si sono resi i titoli di opere letterarie (per i quali si veda il paragrafo seguente).

Soluzioni particolari includono: la maiuscola iniziale conservata nei nomi di enti fisici o astratti personificati (es. p. 223, 21-2 *messer Sole* e *monna Aurora*, p. 278, 1 *Amore*), ma non dove la personificazione sia solo apparente, in quanto cioè il nome sia preceduto da titolo con funzione esornativa (es. p. 352, 26-7: *monna menta, madonna magiurana madama pimpinella e messer fiorancio*...), nel qual caso le stesse stampe oscillano tra l'iniziale maiuscola e la minuscola; la maiuscola conservata in *Cielo* solo ove sia personificato o indichi la sede dei beati (si è optato per la maiuscola nei casi ambigui); la maiuscola conservata in *Pasqua* solo quando indichi la pasqua di resurrezione (ma resa con la minuscola quando indichi giorno festivo); *palazzo* trascritto con la maiuscola quando indichi la curia romana: *studio* reso con la maiuscola quando indichi università (es. p. 45, 4-5 *un frate che era venuto da Studio* [le stampe *studio*: di qui il fraintendimento del Ferrero, ediz. cit. p. 254, n. 3, « per studio »]); a p. 354, 33 conservata la maiuscola in *il giudizio Aretino* (dove *Aretino* va inteso come complemento di specificazione senza preposizione); *Turco* con l'iniziale maiuscola dove stia a indicare l'imperatore di Turchia; con la maiuscola uniformata l'oscillazione *convertite/Convertite* (cfr. pp. 10, 10 e 125, 11) e con la minuscola l'oscillazione *abisso/Abisso* (= inferno). Con l'iniziale maiuscola si è trascritto *il Flagello dei principi* (la stampa *il flagello dei Principi*), cioè l'A., e la si è conservata nel soprannome *Madrema-non-vole* come pure nella forma abbreviata *Madrema*. Si è conservata la maiuscola di *Dio* e *Iddio* ove indichi la divinità cristiana; si è ridotta a minuscola quando la parola abbia valore iperbolico con riferimento a personaggi lodati o sia riferita a divinità pagane (ciò che vale anche per *dea, dei* e *dee*). La maiuscola in *Dio* e *Iddio* si è conservata anche in espressioni esclamative e imprecative, ma nell'esclamazione di commiato *a dio* (che è variante grafica della scrizione più ricorrente *addio*) si è mantenuta la minuscola della stampa. Infine va detto che a p. 95, 1 l'iniziale minuscola in *petrarchino* (= libro del P.) è conforme alla stampa, né ho ritenuto doverla sostituire sembrandomi indicare che la nozione dell'oggetto fosse ormai prevalente.

10. Si è usato il corsivo per espressioni isolate latine o in lingua straniera, per i titoli di opere letterarie e per espressioni onomatopeiche.

Si è però usato il carattere tondo nel caso di una citazione dialogica

in latino posta tra virgolette; così pure per termini latini legittimati nel contesto volgare — es. *gratis*, *corampopolo* (con lo stacco nella stampa) *dominusteco* (con lo stacco nella stampa), *santificetur*, *e cetera* — per i quali si è adottata la ortografia volgare ove occorresse: es. *verbigrazia* (*verbi gratia* nelle stampe). In corsivo si è invece trascritto *leva eius* e *levamini* che, per quanto usati come espressioni furbesche, sarebbero risultati altrimenti ambigui. In tondo *domine* preceduto da articolo ovvero, assoluto, con valore interiettivo. A p. 12, 33 in corsivo perché vocativo latino (= Dio). A p. 41, 32 si è trascritto con l'iniziale maiuscola, unito e in tondo, il *verbum caro* della stampa in quanto personificazione; a p. 194, 20 con lo stacco e in corsivo stando a indicare il Vangelo.

A p. 178, 33-4 si è usato il corsivo per *vida* (spagn.), ma non per *mozzo* (italianizzato già in Ariosto e con la geminata nella stampa).

Dove il *cento* delle stampe indica il *Decameron*, lo si è trascritto con l'iniziale maiuscola e in corsivo; dove *cento novelle* indica il Boccaccio, si è usato il carattere tondo (sempre con l'iniziale maiuscola, nonché con il legamento).

Quanto a *vangelo*, si è usato sempre il tondo: con l'iniziale maiuscola a p. 52, 4 dove segue una citazione esplicita, e a p. 123, 32: *più che i Vangeli non dicono verità*; altrove, per espressioni del tipo *dire il vangelo* (in senso proprio o figurato) si è usata minuscola. In tondo con l'iniziale maiuscola *il Quarto di Vergilio* (p. 230, 32-3) e *Puttana errante di Vinegia* (p. 12, 5-6) in quanto indica la protagonista del poemetto omonimo.

11. L'uso dell'accento è molto disordinato nelle stampe: lo si è regolato conforme alle convenzioni odierne. In alcuni casi lo si è introdotto a evitare ambiguità, in base però a un criterio distintivo economico: ciò che vale, ad es., per le occorrenze in principio di periodo degli imperativi tipo *pòrtati*, *spàcciati* come pure *dàllo dàgli* ecc., o anche, all'interno di frase, per la desinenza *-àr* alla terza persona plurale del passato remoto. Solo sporadicamente si è ritenuto dover accentare *ché* con valore di congiunzione causale o dichiarativa.

Anche l'uso dell'apostrofo è stato uniformato e regolato secondo le convenzioni odierne. È occorso quindi adoperarlo a indicare troncamento per riduzione di dittongo discendente, come pure troncamento per caduta di sillaba finale: es. *co'* (= come), *so'* (= sono). A evitare ambiguità si è rinunciato a introdurlo per indicare l'assimilazione e il rafforzamento davanti a consonante: cfr. *co sì* (p. 28, 7), *co me* (p. 118, 31),

in latino posta tra virgolette; così pure per termini latini legittimati nel contesto volgare — es. *gratis*, *corampopolo* (con lo stacco nella stampa) *dominusteco* (con lo stacco nella stampa), *santificetur*, *e cetera* — per i quali si è adottata la ortografia volgare ove occorresse: es. *verbigrazia* (*verbi gratia* nelle stampe). In corsivo si è invece trascritto *leva eius* e *levamini* che, per quanto usati come espressioni furbesche, sarebbero risultati altrimenti ambigui. In tondo *domine* preceduto da articolo ovvero, assoluto, con valore interiettivo. A p. 12, 33 in corsivo perché vocativo latino (= Dio). A p. 41, 32 si è trascritto con l'iniziale maiuscola, unito e in tondo, il *verbum caro* della stampa in quanto personificazione; a p. 194, 20 con lo stacco e in corsivo stando a indicare il Vangelo.

A p. 178, 33-4 si è usato il corsivo per *vida* (spagn.), ma non per *mozzo* (italianizzato già in Ariosto e con la geminata nella stampa). Dove il *cento* delle stampe indica il *Decameron*, lo si è trascritto con l'iniziale maiuscola e in corsivo; dove *cento novelle* indica il Boccaccio, si è usato il carattere tondo (sempre con l'iniziale maiuscola, nonché con il legamento).

Quanto a *vangelo*, si è usato sempre il tondo: con l'iniziale maiuscola a p. 52, 4 dove segue una citazione esplicita, e a p. 123, 32: *più che i Vangeli non dicono verità*; altrove, per espressioni del tipo *dire il vangelo* (in senso proprio o figurato) si è usata minuscola. In tondo con l'iniziale maiuscola *il Quarto di Vergilio* (p. 230, 32-3) e *Puttana errante di Vinegia* (p. 12, 5-6) in quanto indica la protagonista del poemetto omonimo.

11. L'uso dell'accento è molto disordinato nelle stampe: lo si è regolato conforme alle convenzioni odierne. In alcuni casi lo si è introdotto a evitare ambiguità, in base però a un criterio distintivo economico: ciò che vale, ad es., per le occorrenze in principio di periodo degli imperativi tipo *pòrtati*, *spàcciati* come pure *dàllo dàgli* ecc., o anche, all'interno di frase, per la desinenza *-àr* alla terza persona plurale del passato remoto. Solo sporadicamente si è ritenuto dover accentare *che* con valore di congiunzione causale o dichiarativa.

Anche l'uso dell'apostrofo è stato uniformato e regolato secondo le convenzioni odierne. È occorso quindi adoperarlo a indicare troncamento per riduzione di dittongo discendente, come pure troncamento per caduta di sillaba finale: es. *co'* (= come), *so'* (= sono). A evitare ambiguità si è rinunciato a introdurlo per indicare l'assimilazione e il rafforzamento davanti a consonante: cfr. *co sì* (p. 28, 7), *co me* (p. 118, 31),

pur nella specificata sostituzione di segni, e attraverso il vaglio emendatorio, esclude ogni margine di arbitrarietà). A non dire dell'assenza di autografi delle *Sei giornate* o di apografi anteriori alle stampe qui riprodotte — nonché la mancanza di autografi per qualsivoglia altra opera organica dell'A. —, spogli linguistici del superstite materiale epistolare autografo sono tuttora da fare: né tale indagine poteva rientrare nell'economia del presente lavoro. Un sondaggio effettuato sul materiale della Biblioteca Estense di Modena e il parallelo studio di facsimili di provenienza diversa, sono stati però sufficienti a far intravvedere la problematicità di uno studio del genere: non solo e non tanto per il rilievo di alternative grafiche e fonetiche — di cui l'oscillazione *Arretino/Aretino* nelle sottoscrizioni autografe rappresenta l'esempio più sintomatico [1] — quanto perché la stessa autografia andrà ammessa con molta cautela ove non si tratti di missive allo stadio di minute ed esenti quindi da elaborazione formale o preoccupazione ortografica. Al qual proposito non va dimenticata l'osservazione del Luzio sulla necessità che l'A. ebbe di chi gli scrivesse materialmente le cose sue a seguito della mutilazione alle mani [2]. Ma per rimanere nei limiti del materiale a stampa, neppure il primo e il secondo libro delle *Lettere* — che pure, tra le opere dell'A., sono le uniche ad aver ricevuto l'iterata attenzione della critica testuale — possono ancora offrire una base sicura su cui esercitare il lavoro di verifica [3]. A non dire del teatro, — per il quale si attende pur un ten-

---

(1) *Arretino*, ad es., nel facsimile 18 pubblicato da A. GERBER, *P.A. Faksimiles*, Gotha 1915; *Aretino* nella lettera del 12 settembre 1535 al duca di Ferrara (Modena, Biblioteca Estense, *Est. ital. 833*: α G 1, 15); cfr. anche il facsimile della lettera del 30 novembre 1935 ad Antonio da Leva pubblicato da G. G. FERRERO, *Scritti scelti* ecc. cit., pp. 224-225, e il facsimile di lettera allo Speroni (1549) nel *Catalogue of the... Collection of Manuscripts formed by Sir Thomas Phillipps*, n.s., 4th part, Sotheby & Co., London 1968, n. 776.

(2) Cfr. A. LUZIO, *L'A. e il Franco* cit., pp. 231-236.

(3) Oltre quanto si è osservato nel corso di questa *Nota* a proposito delle edizioni del Nicolini e del Flora con riferimento al primo libro delle *Lettere*, va aggiunto che neppure per il *Libro secondo* (di cui il Nicolini non poté rintracciare l'edizione originale Marcolini 1542) si può considerare stabilito il testo critico nell'edizione Flora: basata come è su due soli esemplari differenziati (localizzati, rispettivamente, a Padova e a Bologna). Spetterà all'editore futuro tener conto di ulteriori esemplari (a cominciare da quello che si conserva al British Museum) e fornire una spiegazione non solo congetturale del rapporto di derivazione. Ma già dopo quanto osservato dal Nicolini circa la responsabilità editoriale del Dolce per la marcoliniana terza del primo libro, la giustificazione addotta dal Flora per il rispetto delle varietà grafiche di quella edizione è destinata a risultare incomprensibile: «Chi può dire che nella particolare collocazione di una parola in un periodo l'avere scritto *faccendo* o invece *facendo*, *po* o invece *può*, *Spagnia* o invece *Spagna*, *ufizio* o invece *ufficio* non risponda a un reale fatto di pronunzia?» (*Tutte le opere di P.A.* cit., p. 979); pur nell'ambito dell'esemplificazione addotta, i fatti fono-morfologici andavano comunque distinti da quelli grafici.

tativo di sistemazione critica, malgrado l'attraente invito offerto dalla duplice redazione della *Cortigiana* (per la quale si è ben tentata finora una definizione comparativa quanto agli effetti stilistici e drammatici, ma nulla ancora in fatto di critica linguistica e testuale) — e delle rimanenti opere tutte [1]. Tanto che non sarà azzardato presumere che la presente edizione possa rappresentare intanto un primo passo nella direzione auspicata.

Nel chiudere la sezione discorsiva di questo lavoro, il pensiero si rivolge grato a quanti — colleghi, amici, bibliotecari e collezionisti — ne hanno agevolato l'esecuzione, rispondendo con cortesia e competenza alle mie varie richieste di riscontri sui cataloghi e sui testi, nonché fornendomi di riproduzioni fotografiche dei medesimi. Ritengo dover fare qui menzione esplicita anzitutto di Gianfranco Folena, verso il quale il debito di gratitudine si estende all'occasione offertami di collaborare alla gloriosa serie degli « Scrittori d'Italia » da lui diretta, nonché al senso di solidarietà costante eppur discreta con cui ha seguito lo sviluppo del lavoro confortandolo di suggerimenti anche puntuali e sempre fecondi. Né posso tacere la cortesia del conte Andrea Bocca, nell'avermi fornito copia fotografica dei suoi esemplari insieme a notizie riguardanti i medesimi, né quella del collega G. E. Gwynne, che ha personalmente controllato per me i luoghi critici d'uno degli esemplari postumi dell'*Enfer*; né infine di Philip Gaskell, bibliotecario del Trinity College di Cambridge, per le sue osservazioni sulle varianti tipografiche dell'esemplare cantabrigense del *Dialogo*. Ma anche vorrei ricordare Mario Baratto, Carlo Dionisotti, Conor Fahy, Cecil Grayson, Valerio Lucchesi e Roberto Weiss, sia per cortesi riscontri, segnalazioni e interventi in biblioteche varie, come pure, negli anni, per proficui scambi verbali ed epistolari. Debbo alla pazienza e perizia di Mrs. Nancy Stålhammar se ampie e tormentate sezioni della *Nota* hanno potuto raggiungere la tipografia in forma accuratamente dattiloscritta.

A Costantina dedico questa fatica.

G. A.

---

[1] Nel licenziare le bozze apprendo con soddisfazione che per quanto concerne il teatro è in preparazione, a cura di Giorgio Petrocchi, l'edizione critica destinata alla serie dei « Classici Mondadori ».

APPARATO CRITICO

Ragionamento. — Si registrano tutte le varianti di T'-B' rispetto a E', nonché tutte le lezioni di E' non accolte nel testo critico ed emendate conforme o meno a T'-B'. Le varianti sono trascritte con grafia ammodernata (secondo i criteri fissati per il testo), tranne nei casi in cui la trascrizione diplomatica (resa con lo 'spaziato') risultasse opportuna.

Le divergenze nelle forme delle preposizioni articolate — in E' prevalgono le forme unite o 'forti', in T'-B' quelle staccate o 'deboli' — sono registrate solo quando compaiono nell'ambito di lezioni altrimenti rilevabili.

Quanto al trattamento, nel testo critico, delle consonanti scempie e geminate, si fa senz'altro rinvio alle norme esposte nel capitolo che precede: si registrano comunque le divergenze tra E' e T'-B' quando nel testo si sia accolta la lezione di T'-B' (conforme alle norme) a preferenza di quella offerta da E'; ciò che vale anche per le divergenze nell'uso diacritico degli accenti (es. *lascio/lasciò*). Anche per l'accostamento e la separazione delle parole e per particolarità grafiche varie si fa riferimento alle norme: vengono tuttavia segnalati casi di interesse critico e testuale.

Gli errori tipografici di E' sono esaurientemente registrati, ad eccezione di incidenze ovvie (lettere male impresse o rovesciate: ma si tiene per lo più conto dello scambio *u/n* in posizione intervocalica). La registrazione degli errori tipografici di T'-B' è limitata a casi comunque notevoli.

L'interpunzione delle stampe — interamente rifatta nel testo critico — viene denunciata solo in casi di interesse interpretativo.

Per la lettera dedicatoria di *P. A. al suo Monicchio* si registrano anche le varianti (conformi o meno a T'-B') della prima edizione marcoliniana del primo libro delle *Lettere* (M'); esemplare utilizzato: British Museum *88.h.14*.

Con riferimento all'intero testo del *Ragionamento* il rinvio alle le-

zioni di Q-H (< E'), delle edizioni omologhe « 1584 » (< T'-B') e di Mr è limitato ad alcune incidenze di particolare interesse testuale e interpretativo. Con la formula « vulg. post. » si indicano lezioni comuni alle edizioni *A*, *B* e Mr (mentre *C* e *D* vengono considerate senz'altro come *descriptae* rispetto ad *A* e *B*): ove queste presentino lezioni differenziate tra loro, si fa distintamente riferimento alle tre edizioni.

Le sigle degli esemplari e delle edizioni precedono le relative lezioni.

Dialogo. — L'elenco delle varianti tra l'edizione principe (*a*) e la ristampa contraffatta (*b*) comprende, oltre a tutte le divergenze morfologiche, anche una larga porzione di quelle più propriamente ' meccaniche ' (riferibili cioè a svista o falsa lettura tipografica): a rigore non sarebbe lecito distinguere tra le due serie di divergenze, essendo *b* contraffazione di *a*, salvo ovvie incidenze correttorie o corruzioni involontarie; ciò che ha dissuaso dal fornire due distinti elenchi, uno delle varianti formali e l'altro delle alterazioni tipografiche. Per quest'ultime si è estesa la registrazione a tutti quei casi che potessero risultare validi a caratterizzare la fisionomia culturale dell'edizione seriore (ad esclusione degli errori e refusi più banali). Gli errori tipografici di *a* — emendati con il conforto o meno di *b* — sono inclusi nell'elenco, ad eccezione delle incidenze più insignificanti (es. la *u* rovesciata in *qua*, *quello* ecc. ovvero la triplicazione di una consonante in corpo di parola). Per l'interpunzione vale pur qui quanto si è detto a proposito del *Ragionamento*.

Mentre per il rendimento grafico si fa senz'altro rinvio ai criteri sopra esposti, non si è mancato di segnalare le divergenze nel trattamento delle consonanti scempie e geminate ogni qual volta si sia accolta nel testo critico la lezione di *b* (conforme alle norme enunciate) a preferenza della lezione di *a*: la segnalazione delle divergenze non operanti di *b* rispetto ad *a* è limitato ai casi di interesse particolare. Nulla si è tuttavia tralasciato che potesse importare alla caratterizzazione delle due edizioni. Quanto alle preposizioni articolate, tanto *a* che *b* presentano in prevalenza le forme staccate o 'deboli': si sono registrate le poche divergenze.

Per la lettera dedicatoria si tiene pur qui conto delle varianti rilevabili nel primo libro delle *Lettere* (M').

Con la formula « vulg. post. » si indicano le lezioni comuni alle sole edizioni *A* e *B* (per il *Dialogo* Mr viene considerata senz'altro come edizione *descripta*): nel caso di lezioni differenziate, riferimento esplicito viene fatto alle due edizioni. Comunque il riferimento alla tradizione postuma è pur qui ispirato a un criterio economico.

Per tutto il corso dell'*Apparato* la citazione e la numerazione delle *Lettere* I e II si intende conforme alla citata edizione mondadoriana di F. Flora e A. Del Vita (tranne che per le varianti delle due lettere dedicatorie di cui si è detto). Le citazioni delle commedie aretiniane sono desunte dalle edizioni originali. Con la formula « rist. mod. » e « edd. mod. » si intendono le edizioni moderne già citate dei *Ragionamenti*, con particolare riferimento alla romana della Casa Frank & C. e all'ediz. curata da R. Carraroli. Il rinvio alle edizioni antologiche è indicato con il nome dei rispettivi curatori (in particolare G. Ferrero e A. Piccone Stella). Con Florio-Torriano si indica il *Vocabolario Italiano e Inglese, A Dictionary Italian and English, formerly compiled by Iohn Florio,... now Most diligently Revised, Corrected, and Compared, with La Crusca... by Gio. Torriano...* London 1659. Per « traduz. Apollinaire » si intende la citata edizione francese de *L'œuvre du divin Arétin* con introduzione e note di Guillaume Apollinaire (Paris 1909-1923). Il nome del Rohlfs seguito da numero in cifre arabe indica l'edizione tedesca (e relativi paragrafi) della *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten* von Gerhard Rohlfs, Bern 1949-54: l'edizione italiana è infatti tuttora in corso di pubblicazione.

Le abbreviazioni usate includono:

agg(iun). = aggiunto, aggiunge, aggiungono.
conf. = conforme a
corr. = corretto, corregge, correggono.
em. = emendazione, emenda, emendano, emendato.
ins. = inserito, inserisce, inseriscono.
interpun. = interpunzione, interpunge, interpungono.
l. (seguito da parola in corsivo) = leggi
l(l). (seguito da cifra) = linea (linee).
om. = omesso, omissione, omette, omettono.

Per « norme » si intendono le soluzioni esposte nel capitolo *Criteri e norme di trascrizione*. Altre abbreviazioni e formule convenzionali risultano perspicue al loro luogo.

RAGIONAMENTO

p. 1, 6 T'-B' om. *a correzione dei tre stati delle donne*, agg. *Parisiis* e ins. l'impresa con donna alata, motto « ECQVIS INCVMBERE EAHAE » (l. *famae*?) e sigla « V.M.D. » (= *Ubertinus Mazzola Doctor*?).

p. 3, 3 *e però*] T'-B' *e perciò*; M' *e per ciò*.
6 *ti intitolo*] T'-B' M' *ti dedico*.
XVIII] Q-H *desdoto*; M' *diciotto*.
8-9 *dal segreto*] T'-B' *dal segretario* (ma è emendaz. discutibile, giacché con *segretario della natura* l'A. verrebbe a indicare se stesso; cfr. *Lettere* I, 156: « La natura istessa de la cui semplicità son secretario mi detta ciò che io compongo »). M' conserva *segreto*.
9 *tu fussi un gran maestro*] T'-B' M' *tu fusse tale*.
11 *dopo*] T'-B' M' *doppo*.
lo aver] M' *l'aver*.
12 *salutare Cesare*] T'-B' M' *salutar Cesare*.
14 *nominaro*] T'-B' M' *nominarono*.
Ridiculo] T'-B' M' *Ridicolo*.
16 *Ma che sia*] T'-B' M' *Or che sia*.
tu sia un gran maestro] M' *tu sia ciò che dico*.
16-7 *cominceremo*] T'-B' M' *cominciaremo*.
23 *diranno i suditi*] T'-B' M' *diranno i servidori e i suditi*.
24 *quelli che*] T'-B' M' *quegli che*.
25 *le unghie*] T'-B' M' *l'unghie*.
26 *te istesso*] T'-B' M' *te stesso*.
sanza] T'-B' M' *senza*.

p. 4, 3 *le lor pazzie*] T'-B' M' *le lor materie*.
4 *tu temi ognuno*] Q-H *tu cenni ognuno* (per falsa lettura).
temere] T'-B' M' *temer*.
11-5 T'-B' M' om. il periodo *E avvertite . . . iddio* (soppressione ' politica ' che determina una incongruenza sintattica per il mantenimento della ripresa *Ma per tornare . . .* L'A. ha recuperato il brano soppresso, riadattandolo a lode di Carlo V, nella dedicatoria del *Dialogo*: cfr. p. 146, 31-3).
11-2 *satrapi*] conf. Q-H; E' *satapri*.
15 *sanza*] T'-B' M' *senza*.
16 *sono i gran maestri*] T'-B' M' *sono i principi*.
17 *parlare*] M' *parlar*.
opera che mando] T'-B' *opera ch'io mando*; M' *opra ch'io mando*.

17-18 *che li gioverà*] em. conf. T'-B'; E' *che li g i o n e r à* ; M' *che gli gioverà.*
18 *giovano quelle dei gran maestri*] T'-B' M' *giovano i signori.*
18-9 *si gli intitolano*] M' *se gli intitolano.*
21 *dotto come i gran maestri*] T'-B' M' *dotto come sono essi.*
23 *anche i gran maestri*] T'-B' M' *anche i capellacci* (M' *cappellacci*).
24-5 *attribuiscono . . . scienza*] T'-B' M' *attribuiscano, per intendersi de le scienze.*
26 *similitudine*] T'-B' *similidine* (err. tip.).
27 *ascondeno*] T'B' *ascondano*; M' *ascondono.*
i difetti] T'-B' *i defetti.*
28 *tu le tue bruttezze* (E' *b r u t e z z e*)] T'-B' M' *tu le bruttezze tue.*
28-9 *con la veste*] T'-B' *con le veste.*
29 *che ti*] T'-B' M' *ch'io ti.*
30 *ai gran maestri*] T'-B' M' *ai gran satrapi.*
31 *cotal dignità*] T'-B' M' *cotal titolo.*
33 *se ne forbiscono*] T'-B' *se ne forbiscano.*
35-5 *gloria . . . apprezzate*] T'-B' M' *gloria de le Muse, le quali per corrergli dietro* (M' *drieto*) *a panni alzati sono da essi apprezzate.*
p. 5, 4 *empito*] T'-B' M' *pieno.*
5 *non lasciano*] conf. T'-B' M'; E' *non la lasciano.*
8 *sì tosto che*] T'-B' M' om. *sì.*
10 *dove sono*] T'-B' M' *dove ne sono.*
11 *co' quali*] T'-B' M' *con che.*
16-21 *lodare . . . Stampa*] T'-B' M' *lodare altro Imperador* (M' *Imperadore*) *che Cesare, né di cantare altro che il magno Antonio da Leva, né di esaltare altro duca che quel d'Urbino, né di servire altro marchese che il Vasto, né di osservare altro prencipe* (M' *principe*) *che Salerno, né di ragionar d'altro conte che di Guido Rangone e di Massimiano Stampa.* Luogo decisivo per stabilire la successione E' > T'-B': cfr. sopra, pp. 377-78. Mr *Lodare altro che il Cristianissimo re Francesco, né di cantare altro che il magno Antonio da Leva, né di esaltare altro duca che quel di Fiorenza* ecc. conf. T'-B'.
24-5 *che la lascivia loro ha fatte nella vita d'esse: che*] T'-B' *che la lascivia loro le ha fatte ne la vita, che*; M' *che la lascivia di tali ha fatte ne la vita; che.* Entrambe le varianti, operate nell'intento di evitare *esse* in caso obliquo, risultano poco perspicue.

Giornata I.

p. 7, 4 *ne' pensieri*] T'-B' *da' pensieri.*
16 *ché tutta*] T'-B' *e tutta.*
17 *i⟨n⟩torno*] integraz. conf. T'-B'.

23 *basta*] T'-B' *e basta.*

25 *Pazienza*] T'-B' *P a c i e n t i a .*

p. 8, 3-4 *Pippa . . . anni*] T'-B' *Pippa mia di sedeci anni.*

6 *della dote*] T'-B' *de la dota.*

8 *ti scemi*] T'-B' *ti si scemi.*

8-9 *di primo volo*] T'-B' *in un fiato.* Cfr. p. 139, 29.

15 *foco*] T'-B' *fuoco.*

16 *ha piacere di grattarsi*] T'-B' *viene in succhio per il piacer del grattarsi.*

quai] T'-B' *i quai* (per analogia con la serie della ripresa?).

17 *crudelità*] T'-B' *crudeltà.*

30 *Fui e sono*] T'-B' om. *e sono* (soppressione dovuta a coerenza tematica: cfr. p. 121, 21).

31-2 *dei tre stati . . . il migliore*] T'-B' *de le tre cose . . . la migliore.*

35 *oggidì*] conf. T'-B' e norme; E' *ogidì* (*h o g i d i*).

p. 9, 2-3 *mangiaro . . . dormiro . . . vegghiaro . . . andaro . . . pisciaro*] T'-B' *mangiarono . . . dormirono . . . vegghiarono . . . pisciarono.*

8 *della tua Pippa*] T'-B' *de la tua figliuola.*

13 *Madalena*] T'-B' *M a d d a l e n a .*

niente] T'-B' *nulla.*

14 *carne insalata*] conf. T'-B'; E' *carne e insalata.* Cfr. p. 178, 27 (del resto l'espunz. è richiesta dal senso).

18 *meretrici*] T'-B' *cortigiane.*

25 NANNA] E' T'-B' *AN* (per svista tipogr.).

22 *fastidio di figliuola*] T'-B' om. *di figliuola.*

25 *giungi a essa*] T'-B' *le giugni* (*g i u n g n i*) *sopra.*

35 *ricordar*] T'-B' *ramentar.*

p. 10, 2 *detto*] conf. T'-B' E' *dette* per err. tipogr.

5 *menaro*] T'-B' *menarono.*

20 *molto ardenti*] T'-B' *molto bestiali* (variante aretinesca).

24 *auti*] T'-B' *avuti.*

sanza] T'-B' *senza.*

31-4 *levaro . . . spogliaro . . . vestiro* (E' *u e s t i t o*)] T'-B' *levarono . . . spogliarono . . . vestirono.*

p. 11, 9 *basciatami*] T'-B' *basciatomi.*

14 *Da un mio*] T'-B' *Dal mio.*

18 *al sangue mio*] T'-B' *ai miei.*

20 *e non più*] conf. T'-B'; E' *e più non.*

26 *sicu⟨r⟩tà*] integraz. conf. T'-B'.

27 *si dipingono*] T'-B' *si dipingano.*

29 *con essi*] T'-B' *con loro.*

31 *celestiali*] T'-B' *celestriali.*

33 *scherzasseno*] conf. T'-B' e norme; E' *s c e r z a s s e n o .*

p. 12, 3 *sanza*] T'-B' *senza.*

6 *Vinegia*] T′-B′ *Vinezia* (*V i n e t i a*).

8 *puose*] T′-B′ *pose*.

ad una] T′-B′ *a una*.

11 *dopo*] T′-B′ *doppo*.

12 *allato a essa il maestro*] T′-B′ *allato lei stava il maestro*.

34 *cominciaro*] T′-B′ *cominciarono*.

35 *parea*] T′-B′ *pareva*.

35-6 *desinare . . . si ode*] T′-B′ *desinare, nel mercato di Navona, dove si ode*.

p. 13, 5 *risa e voci che*] T′-B′ om. *e voci*.

7 *faceano*] T′-B′ *facevano*.

10 *porgelo*] T′-B′ *porgerlo*. Vedi sopra p. 439, per il rispetto delle forme assimilate dell'inf. + pron. encl.

19 *poi velati*] T′-B′ *e velati*.

25 ⟨*or và*⟩] integraz. redazionale di T′-B′, qui accolta in quanto non di alterazione si tratta, ma di genuina clausola aretiniana (cfr. pp. 55, 24 e 187, 24).

p. 14, 1 *e di quelli*] T′-B′ *e di quelle* (ma guasta il senso).

4 *imbolare*] conf. T′-B′ e norme; E′ *i m b o l l a r e*.

avventaro] T′-B′ *aventarono*. Raddopp. conf. norme.

6 *dalla loggia*] T′-B′ *de la loggia*.

7 *Che frutti . . . Dillo*] T′-B′ om. *quelli* e *che cose*.

9 *di Vinegia*] T′-B′ *di di Vinezia* (*V i n e t i a*).

duo sonagli] T′-B′ *due sonagli*.

16 *Che 'l diavolo*] E′ *Ch'el diavolo*. Trascriz. conf. T′-B′ e norme.

22 *una ignocca*] em. conf. Q-H; E′ *una iginocca*; T′-B′ *una menchiona*.

25 *Lasciamo ir*] T′-B′ *Lasciamo andar*.

27-8 *camera . . . dipinta*] T′-B′ om. *ampia, fresca e*.

32 *gli ipocriti*] T′-B′ *i chiepini*.

p. 15, 1 *sanza*] T′-B′ *senza*.

2 *eccetto*] conf. T′-B′; E′ (seguito da Q-H) *acceto*, che va inteso come err. tip. piuttosto che forma dissimilata toscana (*accetto*) della sequenza *e - e*, di cui pure non mancano esempi tre-quattrocenteschi (cfr. *Lingua Nostra*, XXVII, 3, p. 75).

⟨*la seggiola*⟩] integraz. di T′-B′, resa opportuna da quel che segue (cfr. l. 5).

la stola] T′-B′ *la stoia*. Mr = E′ (Q-H).

14 *gli giva*] T′-B′ *le andava*.

23 *appresentato*] T′-B′ *rapresentato*.

p. 16, 6 *un dì queste*] conf. T′-B′; E′ *una di queste* (svista tip.?). L'emendaz. è richiesta dal senso. Per l'espressione *un dì . . . a ogni modo* cfr. p. 223, 11.

8 *Nella seconda c'è*] T′-B′ *Nella seconda è*.

10 *menaro*] T'-B' *menarono*.

16 *con esse*] T'-B' *con loro*.

24 *ci erano*] T'-B' om. *ci*.

26 *e i figliuoli . . . ciascuno*] T'-B' *e coi figli ancora i nomi di ciascuno* (variante infelice, dovuta al solito intento di evitare *esse* in caso obliquo).

28 *ci erano*] T'-B' om. *ci*.

30 *amici loro*] T'-B' om. *loro*.

32 *rimangono*] T'-B' *rimangano*.

33 *sanza odore*] T'-B' *senza odore*.

35 *sanza . . . sanza*] T'-B' *senza . . . senza*.

p. 17, 4 *che ci ha*] E' Q-H *che chi ha*; T'-B' *che ha*.

14 *le lasagne*] T'-B' *i fichi*.

24 *gisse*] T'-B' *andasse*.

26-7 *madre di misericordia*] T'-B' *madre misericordiosa*.

33 *le commessure*] T'-B' *le commissure*.

p. 18, 3-4 *come più*] T'-B' om. *più*.

6 *d'una porta*] T'-B' *del granaio*.

7 *de noci*] T'-B' *di noci*.

8 *rementano*] T'-B' (= Q-H) *ramentano*.

10 *appiattare*] conf. T'-B' e norme; E' *a p p i a t a r e*.
safruganio . . . safruganio] è forma intenzionalmente corrotta di *suffraganio* (cfr. ll. 24-5).

17 *e dice la celleraia che alzò*] T'-B' *e ci disse la celleraia che egli alzò*.

18 *esse⟨r⟩segli*] E' Q-H *essesegli*; T'-B' *essersigli*.

19 *come l'Ancroia e Drusiana*] T'-B' *come Drusiana*.

28 *a girgli*] T'-B' *di andargli*.

29 *allegrezza*] conf. T'-B' e norme; E' *a l e g r e z z a*.

32 *basciar*] T'-B' *basciare*.

p. 19, 2-3 *le uova*] T'-B' *l'uova*.

7 *era stata*] E' T'-B' *era stato*.

9 *appiccata*] conf. T'-B' e norme; E' *a p p i c a t a*.

10 *d'esso*] T'-B' *di lui*.

15 *il suono d'esse*] T'-B' om. *d'esse*.

17 *con dui*] T'-B' *con due*.

21-2 *fratini*] em. conf. T'-B' (= Q-H); E' *fratrini*, da ritenere err. tip. (la forma senza perdita della *r* sarebbe qui caso unico).

22 *spogliaro*] T'-B' *spogliarono*.

26 *al lato*] stacco conf. T'-B' e norme.

27 *passo grave*] T'-B' om. *grave*.

28 *le gonne*] T'-B' *le gonelle*.

29 *le toniche*] em. conf. T'-B' (= Q-H); E' *le tonoche* (che ritengo err. tip., piuttosto che caso di assimilaz. alla voc. ton. prece-

dente; cfr. *tonica* a l. 23).
si misero] T'-B' *se misero*.
30 *quelli*] T'-B' *quegli*.
31 *contrafacea*] T'-B' *contrafaceva*.
p. 20, 6 *di maniera che*] T'-B' *di modo che*.
12 *ritondetto*] conf. T'-B' e norme; È *r i t t o n d e t t o*.
lucea] T'-B' *luceva*.
13-4 *fossettine*] conf. T'-B' e norme; E' *f o s e t t i n e*.
14 *si veggiono*] T'-B' *si veggano*.
15 *si scorgeano*] T'-B' *si scorgevano*.
21 *quanto ardisce nello uovo*] T'-B' om. *ardisce*.
25-6 *lo facea torcere*] vulg. post. em. *la* ecc. (ma il pron. va riferito a *pennello*, e non alla *suora*).
26 *si torceno*] T'-B' *si torcano*.
28 *dietrovia*] T'-B' *dietro*.
30 *tenea*] T'-B' *teneva*.
dui giovanastri] T'-B' *due giovanastri*.
p. 21, 1-2 *si ripongono*] T'-B' *si ripongano*.
3 *si distruggono*] T'-B' *si distruggano*.
9-10 *angeletta*] conf. T'-B' e norme; E' *a n g e l l e t t a*.
15 *s'accordaro*] T'-B' *s'accordarono*.
19 *oimè fa*] em conf. T'-B'; E' (Q-II) *oimi fa*.
21 *rene*] conf. tutta la tradiz. a stampa. Intendo *-ne* come sillaba paragogica (Apollinaire sostituisce *ut*: e così corregge a penna B'); cfr. *Lettere*, I, 254: «la *sol fa mi re* del quondam Armellino»; *Filosofo*, IV, 5 «la insonanzia del *sol fà mi rè*».
uno stralunare] T'-B' *un stralunare*.
p. 22, 1-2 *mirandolo caddi*] T'-B' *mirando caddi*.
3 T'-B' om. ANTONIA, inserendo la battuta nel discorso della NANNA.
libra] T'-B' *libera*.
4 T'-B' om. NANNA, conseguenza dell'omiss. che precede.
10 *fatto in esso*] T'-B' *fattogli*.
13 *punta d'esso*] T'-B' om. *d'esso*.
15 *grossa*] E' T'-B' *grosso* (svista tip.?).
23 *veggio*] T'-B' *veggo*.
28 *con un guanto*] T'-B' *come un guanto* (la lez. origin. è però sostenibile).
32 *dove ora siamo*] T'-B' om. *ora*.
34 *temea*] T'-B' *temeva*.
p. 23, 2 *avesse dato*] T'-B' *avesse data*.
8 *a che egli*] T'-B' *a ch'egli*.
14 *l'appetito*] conf. T'-B' e norme; E' *l ' a p e t i t o*.
21 *stati*] conf. T'-B' e norme; E' *s t a t t i*.

assimiglierei] T'-B' *assimigliarei*.

p. 24, 11 *appiattandosi*] conf. T'-B' e norme; E' *a p p i a t a n d o s i*.

pettig⟨n⟩one] integraz. conf. T'-B'; E' Q-H *pettigone* (l. *pettigione*?).

13 *pur tóccogli*] T'-B' *che gli toccò* (variante che sembra dovuta a fraintendimento, per l'assenza di interpunz. e accento, della lezione di E' *Or vien via il fratoncello secondo pur toccogli per sorte*; T'-B' *Or vien via il fratoncello secondo che gli toccò per sorte*. Ma la lez. E' è accettabile, solo che si intenda *tocco-* come part. pass. (cfr. l. 18) e non come pass. rem.

15 *pallotte*] conf. T'-B' e norme; E' *p a l l o t e*.

19 *a pranzo*] T'-B' *a desinare*.

l'anello] E' Q-H T'-B' *l ' a u e l l o* (err. tip. di E' ripetuto nelle stampe seriori e trasmessosi alla vulg. post.).

27 *dopo*] T'-B' *doppo*.

p. 25, 4 *desseno*] T'-B' *desser*.

5 *avesseno*] T'-B' *avessono*.

7 *se dolessero*] T'-B' *si dolessero*.

12 *carota*] conf. T'-B' e norme; E' *c a r o t t a*.

13 *cominciò l'una*] T'-B' aggiun. *a dire*.

16 *co' dipinti*] T'-B' *coi dipinti*.

21 *girmene*] T'-B' *andarmene*.

23 *spelonca*] T'-B' *spelunca*.

24 *E poca*] T'-B' *ma poca*.

26 *di vetro*] em. conf. T'-B'; E' *di vetre*.

33 *miso*] T'-B' *misso*.

p. 26, 1-2 *del monistero*] em. conf. T'-B'; E' *deli monistero*.

4-5 *assassinata*] conf. T'-B' e norme; E' *a s a s s i n a t a*.

6 *A che modo*] T'-B' *In che modo*.

12 *salmi penitenziali*] T'-B' *salmi pestilenziali* (variante aretinesca).

p. 27, 5 *si abbracciaro*] T'-B' *si abbracciarono*.

11 *dei piaceri*] em. conf. T'-B'; E' *dei piacere*.

12-3 *una fiata*] T'-B' *una volta*.

17 *Dopo* (E' *D a p o*)] T'-B' *Doppo*.

18-9 *poi imbertonata*] T'-B' *e imbertonata*.

23-4 *la minchiona*] T'-B' *la goffa*.

25 NANNA] em. conf. T'-B'; E' *AN*.

27 *restaro*] T'-B' *restarono*.

tutti e dui] T'-B' *tutti due*.

odono] T'-B' *odano*.

sufolare] conf. T'-B' e norme; E' *s u f f o l l a r e*.

28 *si avvisaro* (E' *a u i s a r o*)] T'-B' *si avisarono*. Raddopp. conf. norme.

29 *però che*] T'-B' *perciò che*.

30 *perché sapea*] T'-B' *perché egli sapea.*

guastaro] T'-B' *guastarono.*

31 *franguello*] T'-B' *frenguello.*

p. 28, 5 *lusignolo*] T'-B' *lusignuolo*

6 *il fascio*] em. conf. T'-B'; E' *il bascio* ('lectio facilior' tipogr. trasmessa a Q-H).

7 *co sì*] E' *c o s i* ; T'-B' *con sì.*

10-1 *tracannaro . . . divoraro*] T'-B' *tracannarono . . . divorarono.*

19 *tampella*] T'-B' em. *tempella*: ma può trattarsi di dissimilaz. in *a-e* della sequenza *e-e.*

28 *ire*] T'-B' *andare.*

29 *all⟨i⟩evo*] integraz. conf. T'-B'.

30 *pa⟨r⟩tirsi*] integraz. conf. T'-B'.

p. 29, 3 *ca⟨l⟩pestio*] integraz. conf. T'-B'.

avea⟨n⟩] integraz. ad E' (Q-H) T'-B'.

4 *vettoria*] T'-B' *vittoria.*

10 *diceano*] T'-B' *dicevano.*

12 *i cattivi*] T'-B' *i preti.*

13 *non andaro*] T'-B' *non andarono.*

14 *sonnacchiare*] conf. T'-B' e norme; E' *s o n n a c h i a r e .*

mulattiere] conf. T'-B' e norme; E' *m u l a t i e r e .*

duo dì] T'-B' *due dì.*

17 *verà*] T'-B' *verrà.*

20-1 *scopro*] E' (Q-H) T'-B' ('A' 'B') *scopre*; Mr em. *scoprii.*

28 *acconciatovi tovaglini*] T'-B' *vi acconciarono tovaglini.*

30 *givano*] T'-B' *andavano.*

31 *d'essa*] T'-B' *di quella.*

33-4 *fiorancio*] T'-B' *fior|rancio* (fine e princ. rigo).

p. 30, 6 *Salomone*] T'-B' *Salamone.*

9 *servia*] T'-B' *serviva.*

10 *sopra d'esso*] T'-B' *sopra esso.*

14 *Dopo*] T'-B' *Doppo.*

19 *d'essi*] T'-B' *di quelli.*

d'acqua] T'-B' *di acqua.*

20 *pendea*] T'-B' *pendeva.*

22 *pendono*] T'-B' *pendano.*

26 *robini*] T'-B' *rubini.*

29 *si riposaro*] T'-B' *si riposarono.*

p. 31, 3 *dei preti*] T'-B' *dei Cardinali* (la variante è storicamente precisa — cfr. *Pasquinate di P.A. ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI*, pubbl. ed illustr. da V. Rossi, Palermo-Torino 1891 —, ma non per questo sarà da ritenere senz'altro genuina: cfr. «sonetti *preteschi*» in *Lettere*, I, 280).

5 *dui capponi*] T'-B' *due capponi.*

le gotti] T'-B' *le gotte*. Il tipo sing. *-a*, plur. *-i* (femm.) è testimoniato ancora per tutto il '500 e oltre.

7 *da esse*] T'-B' *da loro*.

9 *cotal loro scompiglio*] T'-B' *cotale scompiglio*.

mulattiere] conf. T'-B' e norme; E' *m u l a t i e r e*.

10 *d'animo*] T'-B' *d'anima*.

13 *ir giù*] T'-B' *andar giù*.

udendo] T'-B' *udendolo*.

14 *si cacciaro . . . si laceraro*] T'-B' *si cacciarono . . . si lacerarono*.

19 *⟨co⟩me*] integraz. conf. T'-B'.

26 *scimoni⟨t⟩e*] integraz. conf. T'-B'

34 *toglica*] T'-B' *toglieva*.

p. 32, 5 *tornaro*] T'-B' *tornarono*.

8 *la compagna*] em. conf. T'-B'; E' *la compagno*.

10 *sanza*] T'-B' *senza*.

16 *attendendo*] conf. T'-B' e norme; E' *a t e n d e n d o*.

20 *gire*] T'-B' *andare*.

29 *vedrete*] conf. T'-B' e norme; E' *v e d r e t t e*.

33 *sanza*] T'-B' *senza*.

35 *lascia⟨i⟩*] integraz. conf. T'-B'.

36 *fanno*] conf. T'-B' e norme; E' *fano*.

p. 33, 16 *e st⟨r⟩acredo*] integraz. conf. T'-B'; E' (Q-H) *esta credo*.

17 *sanza*] T'-B' *senza*.

25 *né potea girci gusto veruno se non quello*] T'-B' *né potea gusto andarci se non de*.

31 *due volte*] conf. T'-B'; E' *tre volte* (ma v. sopra, ll. 20-1: *due all'antica*).

p. 34, 4 *monastero*] T'-B' *monistero*.

6 *di vederne*] T'-B' om. *di*.

12 *mulattiere*] conf. T'-B' e norme; E' *m u l a t i e r e*.

14 *sfogaro*] T'-B' *sfogarono*.

15 *infilzatesi in esse*] T'-B' *infilzatesici suso*.

23 *gire* T'-B' *andare*.

29 *arrivati*] conf. T'-B' e norme; E' *a r i v a t i*.

31-2 *acconcio*] T'-B' *acconciò*.

32 *un fune*] T'-B' *la fune*.

p. 35, 18 *sgonfiatoio*] T'-B' *gonfiatoio*.

19 *piuolo*] em. conf. T'-B'; E' *paiuolo*.

27 *corruccerai*] conf. T'-B' (*c o r r u c c i e r a i*) e norme; E' *c o r r u c i e r a i*.

p. 36, 2 *ruotolaro*] T'-B' *ruotolarono*.

6 *salvo il tuo naso*] T'-B' aggiun. *sia*.

8 *monestero*] T'-B' *monistero*.

ci serravamo] em. conf. T'-B'; E' *ci serravano*.

10 *sma<s>cellato*] integraz. conf. T'-B'.

21 *con tanta*] em. conf. T'-B'; E' *con tanto*.

23 *gimmo*] T'-B' *andammo*.

altrove] em. conf. T'-B'; E' *a l t r o n e*.

24 *giste*] T'-B' *andaste*.

28 *spelatoia*] em. conf. T'-B'; E' *spedatoia*.

p. 37, 2 *sanza*] T'-B' *senza*.

4 *scropuloso*] T'-B' *scrupoloso*.

14 *quella*] em. conf. T'-B'; E' *quelle* (ma cfr. poi: *la quale*).

18 *terrebero*] T'-B' *terrebbero*.

23 *e volgendola*] T'-B' om. *e*.

si volgono] T'-B' *si volgano*.

23-4 *perché cuochino*] T'-B' *perché si cuochino*.

33 *demonia*] T'-B' *demonio* (ma l'emendaz. non è necessaria: *demonia*, registrato in Florio-Torriano al sing., accanto a *demonio*, risulta qui giustificato per l'assonanza con *gioia* e *muoia*, oltre che per attraz. di *mia*).

p. 38, 10 *alle Lorenzine*] T'-B' *a le Tullie*. La variante è notevole a conferma indiretta del *terminus a quo* della redaz. a stampa seriore: 20 agosto 1535; essa sembra infatti riflettere l'inclusione di «Tullia d'Aragona» nella *Tariffa delle puttane di Venezia* (cfr. ediz. Apollinaire, p. 54), opera stampata appunto «l'anno MDXXXV del mese d'Agosto» (ediz. cit., p. 130). La *Tariffa* è cit. nel *Dialogo* (p. 174, 25), la cui composiz. poté essere quasi parallela alla revisione del *Ragionamento*. «Lorenzina» è protagonista d'uno dei *Sonetti lussuriosi* — *Dammi la lingua*... (cfr. ristampa 1899 dell'ediz. Grangé, p. 64) — ed è nominata al v. 7 del *Lamento della cortigiana ferrarese* cit. più avanti (p. 127, 25-7) oltre che nella *Cortigiana*, III, 6. Mentre nella *Tariffa* non figura alcuna Lorenzina (si tratta infatti di cortigiana romana: cfr. *Indice*), entrambi i nomi sono inclusi, come quelli di cortigiane altiere», nel più tardo (1539) pseudoaretiniano *Ragionamento del Zoppino* (cfr. ediz. Carraroli, p. 222). *Tullia* sarà infine il nome della «meretrice» nel *Filosofo* (1546).

17 *scabello*] T'-B' aggiung. *pedum tuorum*: variante che sembra riflettere anch'essa la divulgazione della *Tariffa*: «e per scabello i pone *Pedum suorum*» (ediz. cit., p. 52).

18 *al rimanente*] T'-B' *al resto*.

Dopo] T'-B' *Doppo*.

20 *le mammelle*] T'-B' *le poppe*.

21 *al suo figliuolo di latte*] T'-B' *al bambino ch'ella allieva*.

23-4 *sugge a lei le poppe*] T'-B' *le sugge il latte* (le ultime tre varianti si condizionano a vicenda: sembrano infatti intese a evitare la ripetizione di *poppe* e di *latte*, che del resto era stata evitata nella

prima redaz. mediante la sequenza *mammelle — latte — poppe*).
24-5 *scommessure*] T'-B' *commessure*.
26 *udivamo*] T'-B' *udimmo*.
dopo] T'-B' *doppo*.
28-9 *voci che ricoprivano il calpestio*] T'-B' *voci ricoperte dal calpestio* (variante illogica).
30 *avea*] T'-T' *aveva*.
32 *maschio*] conf. T'-B' e norme; E' *m a s c i o*.
chiamaro il padre d'esso] T'-B' *chiamarono il suo padre*.
34 *si cominciaro a squinternare*] T'-B' *si cominciarono a sciorinare*.
Dicea] T'-B' *diceva*.
p. 39, 1 *infra essi*] T'-B' *tra loro*.
2 *di Venere e di Marte*] T'-B' *di Venere, di Marte e di Mercore* (l'aggiunta, se pur stilisticamente valida, neutralizza il significato allusivo del dicolon originale).
3-4 *sarà un Messia, uno Antecristo*] T'-B' *sarà il Messia, Antecristo*.
5 *di donde egli era*] T'-B' *donde era*.
6 *feci*] E' *fece*; T'-B' *fecci*.
9-10 *suoi fratelli*] T'-B' *suo fratelli* (*suo* in fine rigo).
11 *e una robba-*] T'-B' om *e*.
12 *innamorato d'essa*] T'-B' *inamorato di lei*.
(*secondo che mi fu detto*), *la badessa*] em. conf. T'-B' (salvo l'interpunz.); E' *che secondo, mi fu detto, e la badessa*.
13 *tenea*] T'-B' *teneva*.
15 *rispondea*] T'-B' *rispondeva*.
16 *di quella*] T'-B' *di cotesta*.
16-7 *al meglio che potea*] T'-B' *il meglio che poteva*.
17-8 *in questa . . . ti conto*] T'-B' *ne la notte che io conto*.
19 *però*] T'-B' *perciò*.
26-7 *di maniera*] T'-B' *di modo*.
29 *volea*] T'-B' *voleva*.
30 *fratelli*] conf. T'-B' e norme; E' *f r a t t e l l i*.
31 *monestero*] T'-B' *monistero*.
35 *duo seculari*] T'-B' *due secolari*.
35-6 *con le posticce*] T'-B' *de le posticce*.
p. 40, 1 *lo portaro*] T'-B' *lo portarono*.
2 *Dopo*] T'-B' *Doppo*.
4 *che contava*] T'-B' *il quale contava*.
5 *giocato*] T'-B' *giuocato*.
6 *finito*] T'-B' *e finito*.
11 *cagnoletti*] T'-B' *cagnuoletti*.
12 *parea*] T'-B' *pareva*.
14 *gioco*] T'-B' *giuoco*.
16-7 *ed ecco che comparisce*] T'-B' *quando ecco comparire*.

19 *rimasse*] T'-B' *rimase.*
21 *il cagnone*] conf. T'-B'; E' *il cagnogne.*
23 *la cagnola*] T'-B' *la cagnuola.*
30 *gir*] T'-B' *andar.*
32 *parea*] T'-B' *pareva.*
p. 41, 14 *potea*] T'-B' *poteva.*
17 *vide me*] em. conf. T'-B'; E' *vede me.*
18 *disnato*] T'-B' *disinato.*
avea] T'-B' *aveva.*
24 *vedere*] T'-B' *veder.*
24-5 *però che . . . d'essa*] T'-B' *perché ella ce lo ha dato per spenderlo in consolazion sua.*
31 *nascono*] T'-B' *nascano.*
32-3 *Ed entrato*] T'-B' om. *e.*
34 *di bocca della verità*] T'-B' *de la bocca de la verità.*
36 *dagli scioperati*] em. conf. T'-B' (*da gli*); E' *di gli.*
p. 42, 2 *infrescandosi*] T'-B' *rinfrescandosi* (la lez. E' è linguisticam. sostenibile: non escludo però che la *r* sia rimasta sacrificata in principio di rigo).
8 *non stei*] T'-B' *non stetti.*
12 *frecce*] conf. T'-B' (*f r e c c i e*) e norme; E' *f r e c i e .*
13 *dicea*] T'-B' *diceva.*
16 *sciutte*] conf. T'-B' e norme; E' *s c i u t e.*
26 *a' fiori*] T'-B' *ai fiori.*
29 *tenea*] T'-B' *teneva.*
candidi come la neve calda] T'-B' *scasciati come la neve.*
29-30 *si lasciò*] em. conf. T'-B'; E' *li lasciò.*
35 *avea*] T'-B' *aveva.*
p. 43, 3 *Quel⟨lo⟩*] integraz. conf. T'-B' per la misura dell'endecasill.: ma non escluderei che la lez. E' fosse intenzionale.
7-8 *veggio che egli è*] T'-B' *veggo che è.*
9 *lo ufficiuolo che io credea*] T'-B' *lo officiolo che io credeva.*
12 *che avesse*] T'-B' *che avessi.*
licenciato] T'-B' *licenziato* (*l i c e n t i a t o*).
13 *in vece mia*] T'-B' *in mio scambio.*
15 *veggiolo*] T'-B' *veggolo.*
17 *sanza*] T'-B' *senza.*
20 *sanza*] T'-B' *senza.*
28 *avea*] T'-B' *aveva.*
28-9 *e arrecatasi ella*] T'-B' *ed ella arrecatasi.*
p. 44, 1 *sanza*] T'-B' *senza.*
3 *mi paiono*] T'-B' *mi paiano.*
4 *sanza*] T'-B' *senza.*
11 *Dopo*] T'-B' *Doppo.*

14 *corrono*] T'-B' *corrano.*
19 *corrotto*] conf. T'-B' e norme; E' *c o r o t t o .*
24 *sanza*] T'-B' *senza.*
25 *perciò che*] conf. T'-B' (*p e r c i o c h e*) E' *e p e r c i o c h e .*
26 *narrerebero*] T'-B' *narrerebbero.*
27 *abbreviando*] conf. T'-B' e norme; E' *a b r e v i a n d o .*
28 *appitito*] T'-B' *appetito.*
32 *pensava*] em. conf. T'-B'; E' *p e n s a n a .*
p. 45, 2 *io ora non l'ho*] T'-B' *e non l'ho.*
3 *importa*] conf. T'-B'; E' *in porta.*
6 *monestero*] T'-B' *monistero.*
8 *dopo le avemarie*] T'-B' *doppo l'avemaria.*
12 *sanza*] T'-B' *senza.*
15 *pennetta*] E' T'-B' *pannetta* (evidente errore di E' trasmessosi alla stampa seriore).
18 *sanza*] T'-B' *senza.*
20 *avemmo*] conf. T'-B' e norme di trascriz.; E' *avemo.*
21 *acceso*] conf. T'-B' e norme; E' *a c c e s s o .*
26-7 *di tutti . . . baratteria*: E' T'-B' senza interp.; la vulgata postuma ha la virgola dopo *fottisteri*: ciò che altera il senso di *sacrati* (cfr. traduz. Apollinaire: « lieu de réunion de tous les paillards, affiliés entre eux à la façon d'une académie de brelan »). Ma v. ad es. sopra, l. 13: *panni sacrati.*
28 *si riducea*] T'-B' *si riduceva.*
p. 46, 2 *Dopo*] T'-B' *Doppo.*
12 *godono*] T'-B' *godano.*
13 *si scorgono*] T'-B' *si scorgano.*
16 *il fio . . . veneziano*] E' T'-B' (seguiti dalla vulgata postuma) interp. *il fio di Giampolo* (*secondo me*) *veneziano.* Il *secondo me* potrebbe dunque riferirsi al nome che precede (come appunto nella traduz. Apollinaire), anziché a *veneziano,* come mi è parso più logico intendere.
20 *dicea*] T'-B' *diceva.*
24 *ridea*] T'-B' *rideva.*
rompere] T'-B' *romperle.*
33 *facea*] T'-B' *faceva.*
34 *e addorméntosi ronfando*] lez. comune a E' e T'-B'; la vulgata postuma *s'addormentò, e ronfando*: emendaz. dovuta a fraintendimento dell'origin. *addormentosi,* erroneamente inteso non già come part. ma come perf.
36 *pelliccione*] conf. T'-B' e norme; E' *p e l l i c i o n e .*
p. 47, 6 *aveano*] T'-B' *avevano.*
7 *quando uno*] T'-B' *quando non so chi.*
9-10 *baccelliere*] conf. T'-B' e norme; E' *b a c e l l i e r e .*

16 *facea*] T'-B' *faceva.*

17 *baccelliere*] conf. T'-B' e norme; E' *bacelliere.*

19 *in presenza*] conf. T'-B' e norme; E' *impresenza.*

20 *discrizione*] T'-B' *discrezione.*

21 *avviene*] conf. norme; E' *adviene*; T'-B' *aviene.*

24 *tenea*] T'-B' *teneva.*

24-5 *baccelliere*] conf. T'-B' e norme; E' *bacelliere.*

27 *non parea*] T'-B' *non pareva.*

21 *E sendo*] T'-B' *Essendo.*

temea] T'-B' *temeva.*

32 *volea*] T'-B' *voleva.*

35 *mazze*] em. conf. T'-B'; E' *muzze.*

della] em. conf. T'-B' (*de la*); E' *dalla.*

p. 48. 1 *dopo*] T'-B' *doppo.*

6 *credere*] conf. T'-B' e norme; E' *creddere.*

8 *solea*] T'-B' *soleva.*

monestero] T'-B' *monistero.*

10 *fingea*] T'-B' *fingeva.*

12 *tenuta*] conf. T'-B' e norme; E' *tenutta.*

15 *mi aiterai*] T'-B' *mi aiuterai.*

16 *dopo*] T'-B' *doppo.*

proprio] T'-B' *propria.*

20 *sanza*] T'-B' *senza.*

22 *annottarsi*] conf. T'-B' e norme; E' *annotarsi.*

23 *cenaro*] T'-B' *cenarono.*

giro] T'-B' *corsero.*

Giornata II.

p. 49, 4 *si levaro*] T'-B' *si levarono.*

5 *rimba⟨m⟩bito*] integraz. conf. T'-B'.

volea] T'-B' *voleva.*

8 *ne venne a lui*] T'-B' *venne via.*

10 *furo*] T'-B' *furono.*

11 *quelle*] T'-B' *queste.*

14 *ritornaro*] T'-B' *ritornarono.*

riposte] T'-B' *riposti.*

15 *dì inanzi . . . sendo ora*] riga di E' caduta in Q-H, decisiva per stabilire la successione E' > Q-H nonché la indipendenza di T'-B' da Q-H.

17 *di Nanna*] T'-B' *a la Nanna.*

18 *son chiara*] T'-B' *io son chiara.*

dopo] T'-B' *e doppo.*

19 *occhio*] conf. T'-B' e norme; E' *ochio.*

20 *si credono*] T'-B' *si credano.*
21 *maritono*] T'-B' *maritano.*
22 *dovrebbeno*] T'-B' *dovrebbero.*
23 *anche esse*] T'-B' *anche loro.*
p. 50, 3 *storcea*] T'-B' *storceva.*
giocatori] T'-B' *giuocatori.*
4 *si gli spegne*] T'-B' *se gli spegne.*
7 *dimandarti*] T'-B' *dimandare.*
10 *il monestero*] T'-B' *il monistero.*
14 *nel monestero*] T'-B' *nel monistero.*
16 *vivea*] T'-B' *viveva.*
19 *reducendola*] T'-B' *riducendola.*
21 *aspettava*] T'-B' *a s p e t t u a .*
22 *sapea*] T'-B' *sapeva.*
26-7 *coricata*] conf. T'-B' e norme; E' *c o r r i c a t a .*
30 *comincio*] conf. T'-B'; E' *c o m i n c i ò .*
sanza] T'-B' *senza.*
32 *dentro*] T'-B' *drento.*
33-4 *volendome*] T'-B' *volendomi.*
p. 51, 3 *volea*] T'-B' *voleva.*
9 *i vicini*] em. conf. T'-B'; E' *i vicine.*
p. 52, 4-5 *perché solo del pane non vive l'uomo*] E' (Q-H) T'-B' *perché solo dell'uomo non vivo il pane*; la vulg. post. em. *vivo* in *vive*, risultandone un rovesciamento assurdo del detto evangelico.
11-2 *duo chiodi*] T'-B' *due chiodi.*
24 *ne⟨ce⟩ssario*] integraz. conf. T'-B'.
27 *torno*] conf. T'-B'; E' *tornò.*
p. 53, 1 *Accaddemi*] E' T'-B' *A c c a d e m i .*
2 *facea*] T'-B' *faceva.*
4 *ponea*] T'-B' *poneva.*
p. 54, 14 *giunger*] T'-B' *giugner* (*g i u n g n e r*) .
p. 55, 3 *disse infine: «Ei*] conf. E' T'-B' (*disse in fine. Ei*); 'A' 'B' *disse, in fine ei*; Mr *disse: in fine ei.*
7 *mani giunte*] E' T'-B' *mani giunti.*
23 *santa Verdiana*] em. conf. T'-B'; E' *sante Verdiana.*
30 *Sanza*] T'-B' *Senza.*
31 *occorre*] conf. T'-B'; E' *o corre*: per difetto di stampa? l. *o c o r r e*?
p. 56, 2 *movea*] T'-B' *moveva.*
4 *facea*] T'-B' *faceva.*
e spesso] T'-B' om. *e.*
6-7 *assaggiare*] em. conf. T'-B'; E' *assoggiare.*
10 *in mezzo*] conf. T'-B' (*i n m e z o*) e norme; E' *i m m e z o .*
11 *donnicciuole*] conf. T'-B' e norme; E' *d o n n i c i u o l e .*
16 *si sedea*] T'-B' *si sedeva.*

17 *muricciuolo*] conf. norme; E' *m u r r i c i u o l o* ; T'-B' *m u r r i c c i u o l o .*
avea] T'-B' *aveva.*
26 *di quelle*] lezione comune a E' T'-B' e vulgata post.: va riferito a un sottinteso «mandorle» (erroneamente quindi gli edd. moderni — es. Piccone Stella e Ferrero — emendano *di quelli*).
sanza] T'-B' *senza.*
31 *attaccata*] conf. T'-B' e norme; E' *a t t a c a t a .*
p. 57, 1 *figliuolo*] conf. T'-B' e norme; E' *f i g l u o l o .*
dalla madre] T'-B' *da la sua madre* (integraz. non perspicua, se pure intenzionale).
6 *trovaro*] T'-B' *trovarono.*
7 *facea*] em. conf. T'-B'; E' *fecea.*
14 *cacciaro*] T'-B' *cacciarono.*
16 *ghiri: gli ruppe*] le stampe coeve e postume hanno il punto fermo dopo *ghiri*. Soggetto di *ruppe* è *un riso: gli* si riferisce alla «coppia».
34 *gonfiandosi*] em. conf. T'-B' (*g o m f i a n d o s i*) ; E' *gombiandosi.*
35 *facea*] T'-B' *faceva.*
p. 58, 2 *e legata*] conf. T'-B'; E' *è legata*: la grafia *è* per *e* ricorre con frequenza nella prima stampa.
5 *sdorato*] conf. T'-B' e norme; E' *s d o r a t t o .*
11 *parea*] T'-B' *pareva.*
15 *non potea*] T'-B' *non poteva.*
19 *spargea*] T'-B' *spargeva.*
20 *pelago*] conf. T'-B' e norme; E' *p e l l a g o .*
21 *sanza pigliar*] T'-B' *senza pigliar.*
22 *insignare*] T'-B' *insegnare.*
24 *increspata*] conf. T'-B' e norme: E' *i n c r e s p a t t a .*
26 *della veste*] T'-B' *della vesta.*
32 *parea*] T'-B' *pareva.*
35 *duo pezzi*] T'-B' *due pezzi.*
sanza] T'-B' *senza.*
36 *facea*] T'-B' *faceva.*
p. 59, 2 *avea*] T'-B' *aveva.*
3 *scarpette*] conf. T'-B' e norme; E' *s c a r p e t e .*
3-4 *sottil⟨i⟩*] integraz. conf. T'-B'.
4 *aveano*] T'-B' *avevano.*
7 *sanza*] T'-B' *senza.*
9 *appiatta*] conf. T'-B' e norme: E' *a p p i a t a .*
10 *bona*] T'-B' *buona.*
17 *una notte*] em. conf. T'-B'; E' *uno notte.*
18 *sanza . . . sanza*] T'-B' *senza . . . senza.*

27 *menerollo*] conf. T'-B' e norme; E' *menerolo*.

30 *ottenne*] conf. T'-B' e norme; E' *otenne*.

32 *dopo*] T'-B' *doppo*.

33 *nostro*] conf. T'-B'; E' *vostro* (*uostro*): ma l'emendaz. è opportuna.

35 *debe*] T'-B' *debbe*.

36 *dic'egli*] T'-B' *dice egli*.

p. 60, 1 *quel⟨l'⟩uomo*] integraz. a E' T'-B'.

a caso] E' T'-B' *accaso* (che sembra essere stato inteso aggettivalmente, anziché avverbialmente, dalla vulg. post.).

19 *foste*] T'-B' *fuste*.

20 *avea*] T'-B' *aveva*.

27 *dopo*] T'-B' *doppo*.

mi disse] conf. T'-B'; E' *un disse* (err. tip.).

31 *fatta*] em. conf. T'-B'; E' *fatte*.

33 *avea*] T'-B' *aveva*.

34 *dormig⟨l⟩ione*] integraz. conf. T'-B'.

arà a pacienza] T'-B' om. *a*.

35 *dirne*] em. conf. T'-B'; E' *dirme*.

36 *saziateci*] em. conf. T'-B'; E' *satiateti*.

p. 61, 3 *acconciarsi*] T'-B' emend. *acconciarci*.

11 *debiamo*] T'-B' *debbiamo*.

17-8 *a ciò*] conf. T'-B' e norme: E' *acciò*.

19 *trovar modo*] T'-B' *trovare modo*.

28 *facea*] T'-B' *faceva*.

30 *sanza*] T'-B' *senza*.

31 *avea*] T'-B' *aveva*.

33 *avea*] T'-B' *aveva*.

34 *serrare*] conf. T'-B' e norme; E' *serare*.

p. 62, 8 *mi stuzzicai*] em. conf. T'-B'; E' *ma stuzzicai* (cfr. Mr *mastuzzicai*).

19 *mi mettea*] T'-B' *mi metteva*.

22 *si potea*] T'-B' *si poteva*.

26 *salde ... conobbe:*] E' T'-B' interpun. *salde al secondo battere, ella conobbe*.

27 *e ridea*] T'-B' *e rideva*.

30 *gli gì a aprir*] E' *gli gìa aprir*; T'-B' *gli gì a aprire*.

31 *e apertogli, dicea*] Q-H *e aperto gli dicea*.

dicea] T'-B' *diceva*.

34 *monestero*] T'-B' *monistero*.

35 *avea*] T'-B' *aveva*.

p. 63, 1 *facea*] T'-B' *faceva*.

8 *facea*] T'-B' *faceva*.

sapea] T'-B' *sapeva*.

12 *corcala*] em. conf. T'-B'; E' *corcola*.
21 *sanza*] T'-B' *senza*.
27 *mi dicea*] T'-B' *mi diceva*.
29 *io dicea*] T'-B' *io diceva*.
30 *rispondea*] T'-B' *rispondeva*.
35 *io avea*] T'-B' *io aveva*.
p. 64, 4 *bistialmente*] T'-B' emend. *bestialmente*.
7 *Egli avea*] T'-B' *Egli aveva*.
8 *L'avea e non l'avea*] T'-B' *L'aveva e non l'aveva*.
10 *ella vide*] T'-B' *ella vidde*.
13 *lo vide*] T'-B' *lo vidde*.
14 *ah?*] conf. T'-B' e norme; E' *à?*.
14-5 *tratteresti*] T'-B' *trattaresti*.
28 *parea*] T'-B' *pareva*.
30 *le dico*] T'-B' *li dico*.
34 *sapea*] T'-B' *sapeva*.
p. 65, 3 *Dovea*] T'-B' *Doveva*.
6 *non volea*] T'-B' *non voleva*.
7 *avea*] T'-B' *aveva*.
10 *-voglio*] em. conf. T'-B'; E' *n o g l i o*.
gitosi] conf. T'-B'; E' *g i t o s s i*.
11 *si colcaro*] T'-B' *si colcarono*.
22 *villanzone che avea*] T'-B' *villancione che aveva*.
27 *dicea*] T'-B' *diceva*.
29 *tenea*] T'-B' *teneva*.
31 *sapea*] T'-B' *sapeva*.
32 *venia*] T'-B' *veniva*.
borbottava] T'-B' *barbottava*.
33 *ella dicea*] T'-B' *ella diceva*.
36 *mazzetto*] conf. T'-B' e norme; E' *m a z z e t o*.
p. 66, 1 *queste ci si*] T'-B' *questo ci si*.
4-5 *avea pertica*] T'-B' *aveva pratica*.
8 *Egli avea*] T'-B' *Egli aveva*.
10 *tenea*] T'-B' *teneva*.
11 *egli parea*] T'-B' *egli pareva*.
19 *che avea*] T'-B' *che aveva*.
20 *gli disse*] E' T'-B' *le disse*.
21 *portiate*] em. conf. T'-B'; E' *p o r c i a t e*.
22 *cavaliere*] conf. T'-B' e norme; E' *c a v a l l i e r e*.
24 *ne avea*] T'-B' *ne aveva*.
28 *sanza*] T'-B' *senza*.
29 *si avea*] T'-B' *si aveva*.
31 *parea*] T'-B' *pareva*.
32-3 *del lavoratore*] T'-B' *dal lavoratore*.

34 *il cavaliere*] em. conf. T'-B'; E' *di cavaliere.*
p. 67, 1 *la donna*] T'-B' *le donna.*
2 *le avea*] T'-B' *le aveva.*
4 *In questa*] T'-B' *in questo.*
6 *sanza*] T'-B' *senza.*
8 *portare*] T'-B' *protare.*
9-10 *lo posaro*] T'-B' *lo posero.*
14 *a Dio*] conf. T'-B' e norme; E' *addio.*
16 *dopo*] T'-B' *doppo.*
19 *palegro*] conf. T'-B' e norme; E' *pallegro.*
27 *contate*] em. conf. T'-B'; E' *contare.*
30 *furo*] T'-B' *furono.*
34-5 *si affiocaro*] T'-B' *si affiocarono.*
p. 68, 4 *le avea*] T'-B' *le aveva.*
13 *ci ⟨fu⟩ fatto*] integraz. conf. T'-B'.
18 *la vogli⟨a⟩* integraz. conf. T'-B'.
19 *potea*] T'-B' *poteva.*
p. 69, 5-6 *attossicarla*] em. conf. T'-B'; E' *attosticarla.*
10 *cavaliere*] conf. T'-B' e norme; E' *cavalliere.*
11 *che avea*] T'-B' *che aveva.*
13 *dicea*] T'-B' *diceva.*
facea] T'-B' *faceva.*
14 *E avea*] T'-B' *e aveva.*
16 *parea*] T'-B' *pareva.*
19 *potrei*] T'-B' *porrei.*
27 *facea*] T'-B' *faceva.*
28 *sapea*] T'-B' *sapeva.*
30 *avea*] T'-B' *aveva.*
31 *stendea*] T'-B' *stendeva.*
34 *artifiziosamente*] T'-B' *artificiosamente.*
p. 70, 1 *che parea*] T'-B' *che pareva.*
3 *far si*] E' *farsi*; T'-B' *far / si* (fine e princ. rigo).
4-5 *non volea*] T'-B' *non voleva.*
7 *egli avea*] T'-B' *egli aveva.*
8 *che dicea*] T'-B' *che diceva.*
10 *si combattea*] T'-B' *si combatteva.*
11 *Modona*] T'-B' *Modena.*
18 *soleano*] T'-B' *solevano.*
21 *⟨e⟩ con arme*] integraz. conf. T'-B'.
22-3 *semola*] em. conf. T'-B'; E' *scemola.*
23 *-milia*] conf. T'-B' e norme; E' *-millia.*
25 *tenea*] T'-B' *teneva.*
29 *le facea*] T'-B' *le faceva.*
30 *scag⟨l⟩iandosi*] integraz. conf. T'-B'.

31 *avea*] T'-B' *aveva.*
32 *lo facea*] T'-B' *lo faceva.*
34 *gli facea*] T'-B' *gli faceva.*
34-5 *come faceva lui al suo cavallo*] em. conf. T'-B' (= Q-H); E' *come faceva a lui il suo cavallo.*
p. 71, 3 *facea risa*] T'-B' *faceva risa.*
7 *facea e dicea*] T'-B' *faceva e diceva.*
11 *il piede*] em. conf. T'-B'; E' *il piedi.*
12 ⟨*si*⟩ *spezzò*] integraz. conf. T'-B'.
15 *piangea*] T'-B' *piangeva.*
22 *tenea*] T'-B' *teneva.*
24-5 *avea . . . avea*] T'-B' *aveva . . . aveva.*
25 *peggior*] T'-B' *peggiore.*
29-30 *ella avea*] T'-B' *ella aveva.*
p. 72, 4 *la faceano*] T'-B' *la facevano.*
10 *volea*] T'-B' *voleva.*
11 *in preda*] conf. T'-B' e norme; E' *i m p r e d a .*
15 *dovea*] T'-B' *doveva.*
18 *averebbero*] T'-B' *avrebbero.*
24 *avea*] T'-B' *aveva.*
27 *egli avea*] T'-B' *egli aveva.*
28 *venia ogni quindeci*] T'-B' *veniva ogni quindici.*
29 *visitar*] T'-B' *visitare.*
36 *vivea*] T'-B' *viveva.*
p. 73, 1 *dicea*] T'-B' *diceva.*
4 *ne parlò*] T'-B' om. *ne.*
5 *dopo*] T'-B' *doppo.*
8 *villanotta*] conf. T'-B' e norme; E' *v i l a n o t t a .*
12 *sapea*] T'-B' *sapeva.*
21 *facea*] T'-B' *faceva.*
22 *doveano*] T'-B' *dovevano.*
26 *strettina*] em. conf. T'-B'; E' *s t r e t t i u a .*
29 *facendo*] T'-B' *fecendo.*
32 *quanto*] T'-B' *quando.*
dovea] T'-B' *doveva.*
p. 74, 2 *certe carni*] em. conf. T'-B'; E' *certa carni.*
3 *le sapea*] T'-B' *le sapeva.*
6 *e dato*] E' T'-B' *è dato* (ma l'emendaz. è sintatticamente opportuna).
8 *sanza*] T'-B' *senza.*
9 *sanza*] T'-B' *senza.*
12 *dicea*] T'-B' *diceva.*
avutone .xx.] T'-B' *avutone venti.*
13 *sborrano*] T'-B' *s b o r a n o .*

15 *sanza*] T'-B' *senza*.
15-6 *gliele mise*] T'-B' *glielo mise*. Va notato che *gliele*, come forma «in qualunque numero . . . o di qualunque genere», è, per la prosa, raccomandata dal Bembo (*Prose*, III, 22): ma cfr. Rohlfs, 467, e la nota del Dionisotti a Bembo cit.
21 *sabato santo*] em. conf. T'-B'; E' *sabato santa*.
23 *sputar*] T'-B' *sputare*.
25 *sanza*] T'-B' *senza*.
28 *entraro*] T'-B' *entrarono*.
29 *ponte Sisto*] em. conf. T'-B'; E' *ponta Sisto*.
32 *questi* .xxxi.] T'-B' *questi trentuni*.
35 *soffrire*] T'-B' *sofferire*.
p. 75, 2 *lo orzo*] T'-B' *l'orzo*.
3 *parea*] T'-B' *pareva*.
12 *di un prigione*] T'-B' *di uno prigione*.
che ⟨non⟩ volea] integraz. conf. T'-B' (*voleva*).
15 *-milia*] conf. T'-B' e norme; E' *m i l l i a*.
20 *e poi*] T'-B' om. *e*.
33 *si potea*] T'-B' *si poteva*.
p. 76, 2 *che avea*] T'-B' *che aveva*.
11 *sanza*] T'-B' *senza*.
14 *che avea*] T'-B' *che aveva*.
15 *in drento*] T'-B' *in dentro* (caso inverso alla più consueta occorrenza della variante).
ci vedea] T'-B' *ci vedeva*.
17 *pareano*] T'-B' *parevano*.
18 *inden⟨a⟩iato* integraz. conf. T'-B'.
p. 77, 17 *tal parole*] T'-B' *tai parole*.
19 *lo onore*] T'-B' *l'onore*.
23 *volea*] T'-B' *voleva*.
25 *cannone*] T'-B' *c a n n o n n e*.
27 *o un filo*] T'-B' *o uno filo*.
28 *reverenza*] T'-B' *riverenza*.
31 *Ella avea*] T'-B' *Ella aveva*.
32 *duo dì*] T'-B' *due dì*.
33 *parea*] T'-B' *pareva*.
34 *poteano*] T'-B' *potevano*.
p. 78, 5 *rannicchiando*] conf. T'-B' e norme; E' *r a n n i c h i a n d o*.
6 *che parea*] T'-B' *che pareva*.
caratello] conf. norme; E' *c a r a t t e l l o*; T'-B' *c a r r a t e l l o*.
8 *sanza*] T'-B' *senza*.
9 *patito*] T'-B' *padito*.
13 *offogato*] T'-B' (= Q-H) *affogato*.
soleano] T'-B' *solevano*.

14 *sotterrato*] conf. T′-B′ e norme; E′ *sotterato*.
17 *sanza*] T′-B′ *senza.*
19 *si dovea*] T′-B′ *si doveva.*
23 *a Dio*] conf. T′-B′ e norme; E′ *addio*.
23-4 *che dovea*] T′-B′ *che doveva.*
31 *si dovea*] T′-B′ *si doveva.*
32 *condennagione*] T′-B′ *condannagione.*
33 *avea*] T′-B′ *aveva.*
36 *sanza*] T′-B′ *senza.*
in mezzo a una] em. conf. T′-B′; E′ *in mezzo è una.*
p. 79, 6 *sanza*] T′-B′ *senza.*
9 *parea*] T′-B′ *pareva.*
20 *li era*] T′-B′ *gli era.*
21 *e 'l suo*] T′-B′ *& il suo.*
22 *Domeneddio*] T′-B′ *Domenedio*.
26 *sanza*] T′-B′ *senza.*
31 *ella vedea*] T′-B′ *ella vedeva.*
32-3 *sapea . . . sapea*] T′-B′ *sapeva . . . sapeva.*
34 *come vedea*] T′-B′ *come vedeva.*
un uomo] T′-B′ *uno uomo.*
35 *dicea*] T′-B′ *diceva.*
36 *mi le sareï*] T′-B′ *me le sarei.*
p. 80, 1 *facea . . . facea*] T′-B′ *faceva . . . faceva.*
4 *dicea*] T′-B′ *diceva.*
8 *facea*] T′-B′ *faceva.*
11 *dicea*] T′-B′ *diceva.*
15 *volea . . . parea*] T′-B′ *voleva . . . pareva.*
17 *saccoccia*] conf. T′-B′ e norme; E′ *sacoccia*.
18 *picchiatoio*] conf. T′-B′ e norme; E′ *pichiatoio*.
19 *sanza*] T′-B′ *senza.*
31 *scusa a fuggirsi*] T′-B′ *scusa di fuggirsi.*
34 *storcea*] T′-B′ *storceva.*
p. 81, 3 *tu te ne puoi*] em. conf. T′-B′; E′ *tu ce ne puoi* (ma cfr. p. 320, 21-2: *Voi ve ne potete con meco*).
5 *monestero*] T′-B′ *monistero.*
9 *sanza*] T′-B′ *senza.*
12 *volea*] T′-B′ *voleva.*
17 *se ne venne*] conf. T′-B′ (= Q-H): E′ *se ne avenne.*
25 *postola*] em. conf. T′-B′; E′ *pistola.*
29 *duo lenzoletti*] T′-B′ *due lenzuoletti.*
30 *un capezzaletto*] T′-B′ *uno capezzaletto.*
30-1 *sapea . . . sapea*] T′-B′ *sapeva . . . sapeva.*
32 *parea*] T′-B′ *pareva.*
in sul] em. conf. T′-B′; E′ *un sul.*

35 *duo passi*] T'-B' *due passi*.

p. 82, 3 *la acqua*] T'-B' *l'acqua*.

5 *-vole*] T'-B' *vuole*.

7 *Per che* (E' *P e r c h e*) *cose?*] T'-B' *Perché così?*; Mr = E'.

13 ⟨*e*⟩ *non* « *vaccio* »] integraz. conf. T'-B'.

23 *sanza*] T'-B' *senza*.

p. 83, 3 *avea*] T'-B' *aveva*.

5 *Appiccati*] conf. T'-B' e norme; E' *a p i c c a t i*.

9 *disperata*] em. conf. T'-B': E' *dispierata*.

10 *incrocchiate*] T'-B' *incrocicchiate* (ma cfr. Florio-Torriano: « *Incrocchiáre, Incrociáre, Incrocettáre, Incrocicchiáre* ... »; *Lo Hipocrito*, I, 4: *incrocchiatosi le mani al petto*.

dicea] T'-B' *diceva*.

Domeneddio] T'-B' *D o m e n e d i o*.

12 *sanza*] T'-B' *senza*.

14 *i*⟨*l*⟩ *fratacchione*] integraz. conf. T'-B'.

15 *facea*] T'-B' *faceva*.

16 *sanza nulla sospettar*] T'-B' *senza nulla sospettare*.

24 *avea*] T'-B' *aveva*.

29 *volea*] T'-B' *voleva*.

31 *sanza*] T'-B' *senza*.

32 *volgeano*] T'-B' *volgevano*.

34 *parea*] T'-B' *pareva*.

fusse] T'-B' *fosse*.

36 *si dicea*] T'-B' *si diceva*.

p. 84, 4 *imbriacamenti*] conf. T'-B' e norme; E' *i m b r i a c c a m e n t i*.

15 *avea*] T'-B' *aveva*.

17 *vi dicea*] T'-B' *vi diceva*.

23 *rubargli*] T'-B' *r u b b a r g l i*.

26 *sanza*] T'-B' *senza*.

32 *volea*] T'-B' *voleva*.

p. 85, 2 *e avea*] T'-B' *e aveva*.

3 *civanzano*] E' *c i u a n z a n o*; T'-B' *a v a n z a n o* (per fraintend. della lez. origin.).

4-5 *che avea*] T'-B' *che aveva*.

8 *a ciò che*] E' *a c c i o che*; T'-B' *a c i o c h e*.

facea] T'-B' *faceva*.

vedendolo smagrato] conf. T'-B'; E' *vedendo lo smagrato*.

14 *apriro* ... *trovaro*] T'-B' *aprirono* ... *trovarono*.

della sua] T'-B' *da la sua*.

19 *legaro*] T'-B' *legarono*.

20 *le gatti*] T'-B' *le gatte*. Cfr. p. 31, 5.

21 *sanza*] T'-B' *senza*.

dandogli] T'-B' *e dandogli*.

24 *dovea*] T'-B' *doveva*.
24-5 *chi dicea . . .* chi *dicea*] T'-B' *chi diceva . . . chi diceva*.
25-6 *altri più pietoso dicea*] T'-B' *altri più pietosi dicevano*.
28 *non sanza*] T'-B' *non senza*.
31 *la ghiotta*] em. conf. T'-B'; E' *la ghiotte*.
35 *montaro . . . battero*] T'-B' *montarono . . . batterono*.
36 *duo dì*] T'-B' *due dì*.
p. 86, 3 *godea*] T'-B' *godeva*.
9 *si le allargò*] T'-B' *se le allargò*.
15 *vide*] T'-B' *vidde*.
20 *avea*] T'-B' *aveva*.
25 *e udendo, il frate, dire*] E' T'-B' senza interpuz., che è tuttavia opportuna a indicare *il frate* come sogg. di *udendo* nonché di *contrafacendo* (l. 26).
26 *contrafacendo*] conf. T'-B' e norme; E' *c o n t r a f a c c e n d o*.
28 *duo giorni*] T'-B' *due giorni*.
30 *padricciuoli*] conf. T'-B' e norme; E' *p a d r i c i u o l i*.
31-3 *il priore, in nome del convento, della umanità sua*] E' T'-B' senza interpunz., pur qui opportuna a indicare che *della umanità sua* (di lei) dipende da *le rendé . . . grazie*. Fraintende infatti il Ferrero nel riferire *della umanità sua* al *priore* e annotando « per sua umanità ». Ben traduce l'Apollinaire « la remercia de son humanité ».
35 *mandaro*] T'-B' *mandarono*.
p. 87, 1 *-sanza*] T'-B' *senza*.
3-4 *dalle nigromanzie*] T'-B' *de le nigromanzie*.
8 *sapea . . . dovea*] T'-B' *sapeva . . . doveva*.
10-3 *E levato . . . e non credere*] lezione conforme a tutta la tradizione a stampa. L'anacoluto (qui rilevato mediante i punti di sospensione) si potrebbe sanare leggendo *È levato* ovvero espungendo la congiunz. *e* che precede *non credere*: nell'un caso e nell'altro risulterebbe però una costruzione insolita all'uso aretiniano. Cfr. *E levato il romor grande . . .* (p. 78, 11).
16 *facea*] T'-B' *faceva*.
21 *avea*] T'-B' *aveva*.
22 *le giovasse*] T'-B' *gli giovasse*.
23 *cominciaro*] T'-B' *cominciarono*.
24 *aveano*] T'-B' *avevano*.
27 *dallo Olio*] T'-B' *da l'Olio*.
34-5 *abbrevierò*] conf. T'-B' e norme; E' *a b r e v i e r ò*.
p. 88, 14 *facea*] T'-B' *faceva*.
18 *in preda*] conf. T'-B' e norme; E' *i m p r e d a*.
p. 89, 1-2 *Domeneddio*] T'-B' *D o m e n e d i o*.
9 *buonissime*] T'-B' *bonissime*.

12-3 *la avarizia*] T′-B′ *l'avarizia*.
13 *rechiamo*] conf. T′-B′ e norme: E′ *r e c c h i a m o*.
14 *siàn*] T′-B′ *siamo*. La variante sacrifica una forma popolare toscana presente anche in Machiavelli e Ariosto: cfr. Rohlfs, 530. Cfr. p. 115, 21.
19 *per Ravenna*] em. conf. T′-B′ (= Q-H); E′ *per Ravenne*.
29 *quella ⟨che⟩*] integraz. conf. T′-B′.
30 *bicchiere*] T′-B′ *biecchiere* (l. *becchiere*?)
34 *mi diedi*] em. conf. T′-B′; E′ *mi diede*.
p. 90, 6 *ah*] conf. T′-B′ e norme; E′ *à*.
12 *dopo*] T′-B′ *doppo*.
13 *boccon*] T′-B′ *boccone*.
16 *s⟨g⟩uainato*] integraz. conf. T′-B′.
avea] T′-B′ *aveva*.
16-7 *inturbolata*] T′-B′ *intorbolata*.
bevea] T′-B′ *beveva*.
24 *veggio*] T′-B′ *veggo*.
25-6 *nel piede*] em. conf. T′-B′; E′ *nel piedi*.
36 *sanza*] T′-B′ *senza*.
p. 91, 1 *avea*] T′-B′ *aveva*.
stivali] em. conf. T′-B′; E′ *s t i u a l l*.
2 *ammuti⟨t⟩e*] integraz. conf. T′-B′.
2-3 *pa⟨r⟩tire*] integraz. conf. T′-B′.
3 *parea*] T′-B′ *pareva*.
6 *sanza*] T′-B′ *senza*.
9 *fa*] T′-B′ *fu* (err. tip.).
13 *⟨a⟩ quattro*] integraz. conf. T′-B′.
14 *far del*] T′-B′ *fare del*.
15 *avvocato*] conf. T′-B′ e norme; E′ *a d v o c a t o*.
17 *alloggiamento poi*] E′ T′-B′ *alloggiamento, e poi* (l'espunz. è conf. alla vulg. post.).
19-20 *sanza . . . sanza . . . sanza*] T′-B′ *senza . . . senza . . . senza*.
21-22 *aveano a giungere*] T′-B′ *avevano a giugnere* (*g i u n g n e r e*).
22 *a fare*] E′ T′-B′ *a f f a r e*.

Giornata III.

p. 93, 4 *usciro*] T′-B′ *uscirono*.
riporre] conf. T′-B′ e norme; E′ *r i p o r e*.
9 *arrivaro*] conf. T′-B′ e norme; E′ *a r i v a r o*.
14 *spediro*] T′-B′ *spedirono*.
18 *sedero*] T′-B′ *sederono*.
19 *riposatasi*] em. conf. T′-B′; E′ *ripostatasi*.
21 *dei preti*] conf. T′-B′; E′ *di* (in fine pagina) *preti* (*p t e t i*).

26 *giunger*] T'-B' *giugnere* (*g i u n g n e r e*).
28 *Veniamoci*] em. conf. T'-B'; E' *Veinamoci*.
p. 94, 1 *venimmo*] em. conf. T'-B'; E' *veniammo*.
3 *fuochi*] conf. T'-B' e norme; E' *f u o c c h i*.
faceu] T'-B' *faceva*.
7 *Nona*] conf. T'-B' e norme; E' *N o n n a*.
7-8 *Impannarazzata*] conf. T'-B' e norme; E' *i n / pannarazzata* (fine e princ. rigo).
15 *faceano*] T'-B' *facevano*.
18 *si correa*] T'-B' *si correva*.
19 *tenea*] T'-B' *teneva*.
21 *caso che*] em. conf. T'-B'; E' *cosa che*.
22 *facea*] T'-B' *faceva*.
non volea] T'-B' *non voleva*.
24 *a Dio*] conf. T'-B' e norme; E' *A d d i o*.
28 *d'un granaio*] T'-B' *a un granaio* (lez. che sembra derivare da falsa lettura della *d* male impressa nella principe).
30 *col nuvolo*] conf. T'-B'; E' *con nuvolo*.
33 *perdea*] T'-B' *perdeva*.
36 *con* ⟨*i*⟩ *loro*] integraz. conf. T'-*B'*.
p. 95, 1 *teneano*] T'-B' *tenevano*.
3 *Se amor*] T'-B' *AN. Se amor* (attribuz. erronea del verso all'altra interlocutrice, conservatasi nella vulg. post.; Mr = E').
4 *E fermatosi*] T'-B' *NA. E fermatosi* (ripresa conseguente al fraintendimento che precede).
io facea] T'-B' *io faceva*.
7 *rimandatola*] em. conf. T'-B'; E' *rimandalola*.
8-9 *un "giuro a Dio*] conf. T'-B' e norme; E' *unigiuro* (err. tip.) *a d d i o*.
13 *sanza*] T'-B' *senza*.
15 *interciata*] T'-B' *intrecciata*.
16 *te la vestì*] em. conf. T'-B'; E' *tu la vesti*.
sanza] T'-B' *senza*.
19 *che no*] em. conf. T'-B'; E' *che noi* (l. *non*?).
sanza altro] T'-B' *senza altro*.
belletto] conf. T'-B' e norme; E' *b e l l e t o*.
p. 96, 3 *motteggiar*] conf. T'-B' e norme; E' *m o t t e g i a r*.
5-6 *se ne giro*] T'-B' *se ne girono*.
7 *della acqua*] T'-B' *dell'acqua*.
9 *dicea*] T'-B' *diceva*.
picchiò em. conf. T'-B'; E' *picchion*.
11 *di una*] T'-B' *d'una*.
15 *avea*] T'-B' *aveva*.
28 *degli* (E' *d e g l i*) *imbriachi*] T'-B' *che gli imbriachi*.

16 *di questi*] T'-B' om. *di*.
19 *nel sentircelo*] T'-B' *nel sentirselo*.
22 *sapea*] T'-B' *sapeva*.
27 *qua*] T'-B' *qui*.
tòrvi] em. conf. T'-B'; E' *t o r n i* .
33 *Puttana*] conf. T'-B' e norme; E' *p u t a n a* .
35 *duo facchini*] T'-B' *due facchini*.
36 *capezzali*] conf. T'-B' e norme; E' *c a p e z a l i* .
duo altri] T'-B' *due altri*.
p. 101, 1 *con non so*] T'-B' *e con non so*.
tapezzarie] T'-B' *tapezziare*.
6 *spendea*] T'-B' *spendeva*.
pari] T'-B' *par*.
10 *facea*] T'-B' *faceva*.
11 *di una sua*] T'-B' *d'una sua*.
12 *egli avea*] T'-B' *egli aveva*.
14 *con diavoli*] T'-B' *co'* (*c o*) *diavoli*.
16 *gli avea*] T'-B' *gli aveva*.
18 *mi avea*] T'-B' *mi aveva*.
27 *vend⟨e⟩i*] integraz. conf. T'-B'.
30 *così ⟨si⟩ debbeno*] integraz. conf. T'-B'.
32 *se tu sei albichista*] T'-B' *se tu non sei albichista*.
34 *quattro tempore*] T'-B' *quattro tempora*.
35 *Io avea*] T'-B' *Io aveva*.
al qual (E' *a l q u a l ,*)] T'-B' *al quale*.
36 *lo animo*] T'-B' *l'animo*.
p. 102, 1 *lo amore*] em. conf. T'-B'; E' *lo amare*.
2 *li porge*] T'-B' *le porge*.
Lucca] conf. T'-B' e norme; E' *Luca*.
3 *facea . . . sapea*] T'-B' *faceva . . . sapeva*.
8 *fare*] T'-B' *far*.
13 *volea*] T'-B' *voleva*.
15 *dicea*] T'-B' *diceva*.
17 *consentisse*] T'-B' *consentissi*.
20 *avea*] T'-B' *aveva*.
22 *⟨t⟩i dirò*] integraz. conf. T'-B'; E' *i dirò* (in principio del rigo).
32 *chiedea*] T'-B' *chiedeva*.
33 *dicea*] T'-B' *diceva*.
ne romperai] T'-B' *mi romperai*.
34 *mi sforzerai*] em. conf. T'-B'; E' *mi sforzerati*.
p. 103, 1 *parea*] T'-B' *pareva*.
a ⟨s⟩odisfare] integraz. conf. T'-B'.
2 *avea*] T'-B' *aveva*.

16 *di questi*] T'-B' om. *di*.
19 *nel sentircelo*] T'-B' *nel sentirselo*.
22 *sapea*] T'-B' *sapeva*.
27 *qua*] T'-B' *qui*.
tòrvi] em. conf. T'-B'; E' *t o r n i* .
33 *Puttana*] conf. T'-B' e norme; E' *p u t a n a* .
35 *duo facchini*] T'-B' *due facchini*.
36 *capezzali*] conf. T'-B' e norme; E' *c a p e z a l i* .
duo altri] T'-B' *due altri*.
p. 101, 1 *con non so*] T'-B' *e con non so*.
tapezzarie] T'-B' *tapezziare*.
6 *spendea*] T'-B' *spendeva*.
pari] T'-B' *par*.
10 *facea*] T'-B' *faceva*.
11 *di una sua*] T'-B' *d'una sua*.
12 *egli avea*] T'-B' *egli aveva*.
14 *con diavoli*] T'-B' *co'* (*c o*) *diavoli*.
16 *gli avea*] T'-B' *gli aveva*.
18 *mi avea*] T'-B' *mi aveva*.
27 *vend⟨e⟩i*] integraz. conf. T'-B'.
30 *così ⟨si⟩ debbeno*] integraz. conf. T'-B'.
32 *se tu sei albichista*] T'-B' *se tu non sei albichista*.
34 *quattro tempore*] T'-B' *quattro tempora*.
35 *Io avea*] T'-B' *Io aveva*.
al qual (E' *a l q u a l ,*)] T'-B' *al quale*.
36 *lo animo*] T'-B' *l'animo*.
p. 102, 1 *lo amore*] em. conf. T'-B'; E' *lo amare*.
2 *li porge*] T'-B' *le porge*.
Lucca] conf. T'-B' e norme; E' *Luca*.
3 *facea . . . sapea*] T'-B' *faceva . . . sapeva*.
8 *fare*] T'-B' *far*.
13 *volea*] T'-B' *voleva*.
15 *dicea*] T'-B' *diceva*.
17 *consentisse*] T'-B' *consentissi*.
20 *avea*] T'-B' *aveva*.
22 *⟨t⟩i dirò*] integraz. conf. T'-B'; E' *i dirò* (in principio del rigo).
32 *chiedea*] T'-B' *chiedeva*.
33 *dicea*] T'-B' *diceva*.
ne romperai] T'-B' *mi romperai*.
34 *mi sforzerai*] em. conf. T'-B'; E' *mi sforzerati*.
p. 103, 1 *parea*] T'-B' *pareva*.
a ⟨s⟩odisfare] integraz. conf. T'-B'.
2 *avea*] T'-B' *aveva*.

3 *del quale*] T'-B' *dal quale*.

accattato] conf. T'-B' e norme; E' *accatato*.

10 *venivano*] em. conf. T'-B'; E' *neniuano*.

15 *finocchio*] T'-B' *fenocchio*.

fina a] T'-B' *fino a* (ma la terminaz. in -*a* è ben documentata per il '500; cfr. FLORIO-TORRIANO, s.v.).

21 *scuffioni*] T'-B' *scuffiotti*; Mr *cuffiotti*.

26 *fallite*] em. conf. T'-B'; E' *falliti* (*fallitti*).

Cfr. per questo passo il *Lamento della cortigiana ferrarese*, vv. 13-17 (ediz. Graf, in *Attraverso il Cinquecento*, Torino 1916, pp. 355-56).

27 *vangelo*] T'-B' *vangelio*.

28 *scale*] conf. T'-B' e norme: E' *scalle*.

29 *Ioanni*] T'-B' *Ianni*.

31 *perdeno*] T'-B' *perdono*.

32 *le scimie*] em. conf. T'-B'; E' *la scimie*.

33 *nane*] em. conf. T'-B'; E' *naue*.

p. 104, 1 *mon⟨t⟩e*] integraz. conf. T'-B'.

5 *son venti*] T'-B' *sono venti*.

5-6 *son gran*] T'-B' *sono gran*.

9 *dovea*] T'-B' *doveva*.

10 *rubeno*] T'-B' *rubano* (non è da escludere che la terminazione -*eno* per la 1ª coniugaz. sia, nella stampa originale, di responsabilità tipografica).

16 *e a lavarsi*] em. conf. T'-B'; E' *E è lavarsi* (preced. da punto fermo).

17 *li vedi*] T'-B' *gli vedi*.

spelate] conf. T'-B'; E' *spellate* (riferito a *scarpelte*, più che da *pelle* è da intendere derivato da *pelo*, con geminazione erronea).

21 *servitori*] T'-B' *servidori*.

24 *sanza*] T'-B' *senza*.

29 *grazia*] em. conf. T'-B'; E' *giratia*.

34 *dopo*] T'-B' *doppo*.

avea a] T'-B' *aveva a*.

35 *avea dato*] T-'B' *aveva dato*.

p. 105, 1 *lascio*] conf. T'-B'; E' *iasciò*.

6 *dovette*] conf. T'-B' e norme; È *dovete*.

10 *la avessi*] T'-B' *l'avessi*.

15 *questa*] T'-B' *questo*.

avea] T'- B' *aveva*.

innamorato] conf. T'-B' e norme; È *inamorato*.

21 *so⟨l⟩e*] integraz. conf. T'-B'.

31 *soggiungendo*] T'-B' *soggiugnendo*.

34 *xxv*] T'-B' *venti/cinque.*
35-6 *altro imbasciador*] T'-B' *altro imbasciadore.*
p. 106, 3 *vòl*] T'-B' *vuol.*
4 *dopo*] T'-B' *doppo.*
9 *ordino*] conf. T'-B'; E' *o r d i n ò .*
10 *usavamo*] em. conf. T'-B'; E' *usavano.*
16-7 *imbasciador che*] T'-B' *imbasciadore che.*
19 *odiamo*] T'- B' *udiamo.*
25 *uno d'essi*] T'-B' *uno di essi.*
25-6 *viegia*] conf. T'-B' e norme; E' *v i e s g i u* (spagn. *vieja*).
27 *poterete* (E' *p o t e r e t t e*)] T'-B' *potrete.*
36 *lo imbasciatore*] T'-B' *lo imbasciadore.*
p. 107, 1 *Xse*] conf. T'-B'; E' *Xra* (err. tip.?).
2-3 *imbasciatori*] T'-B' *imbasciadori.*
4 *dicea*] T'-B' *diceva.*
5 *avea*] T'-B' *aveva.*
6 *gennaio*] conf. T'-B' e norme; E' *g e n a i o .*
10 *imbasciadrice*] conf. norme; E' T'-B' *i m b a s c a d r i c e .*
18 *in borsa*] conf. T'-B' e norme; E' *i m b o r s a .*
22 *un altro*] em. conf. T'-B'; E' *uno altra.*
26 *E' si sia*] E' *e si sia;* T'-B' *ei si sia.*
p. 108, 6 *paragone*] T'-B' *parangone.*
7 *le salto*] conf. T'-B'; E' *le s a l t ò .*
21 *mi gitto*] conf. T'-B'; E' *mi g i t t ò .*
26 *cappello*] conf. T'-B' e norme; E' *c a p e l l o .*
p. 109, 4 *rammenta*] E' *ranimenta;* T'-B' *ramenta.*
5 *d'esse*] T'-B' *di esse.*
7-10 *Un certo . . . e udendo io*] l'anacoluto (che si conserva in tutta la tradizione a stampa) si potrebbe risolvere mediante la espunzione del primo *che*, oppure della *e* che precede *accennato*: ritengo tuttavia trattarsi di un genuino modulo aretiniano.
8 *che avea*] T'-B' *che aveva.*
10 *co⟨n⟩tanti*] integraz. conf. T'-B'.
egli avea] T'-B' *egli aveva.*
15 *avevano*] em. conf. T'-B'; E' *h a u e n a n o .*
23 *Sanza*] T'-B' *Senza.*
24 *in mezzo*] conf. T'-B' e norme: E' *i m m e z z o .*
25 *dopo*] T'-B' *doppo.*
28 *e comperati*] em. conf. T'-B'; E' *i comperati.*
34 *aveano*] T'-B' *avevano.*
p. 110, 6 *uno altro*] T'-B' *un altro.*
7-8 *si bene dormiva uno amoroso*] T'-B' *se bene lo* (l. *io*) *dormiva con uno amoroso* (ma la lez. origin. è sostenibile, solo che si intenda *uno amoroso* come sogg. di *dormiva* e si sottintenda ' meco ').

8 *ah*] conf. T'-B' e norme; E' *à*.

17 *dodeci*] T'-B' *dodici*.

23 *fatemi*] conf. T'-B' e norme; E' *f a t t e m i* .

24 *tu spiziale*] T'-B' *tu speziale*.

31 *sapea*] T'-B' *sapeva*.

34 *gridaro*] T'-B' *gridarono*.

son fumosità] T' B' *sono fumosità*.

36 *duo di loro volaro*] T'-B' *due di loro volarono*.

p. 111, 1 *duo dita*] T'-B' *due dita*.

4 *volea*] T'-B' *voleva*.

10 *sanza*] T'-B' *senza*.

12 *xxv*] T'-B' *venticinque*.

18 *mi vennero*] T'-B' *mi venne* (emendaz. con cui si sacrifica un interessante esempio di verbo al plurale riferito a sogg. sing. collettivo: infatti *una borsa piena di scudi* (ll. 18-9) sta qui a significare ' una quantità di scudi ' o, più precisamente, ' tanti scudi da riempirne una borsa ').

21 *serei*] T'-B' *sarei*.

22 *speziale*] conf. T'-B'; E' *s p a t i a l e* .

27 *sanza*] T'-B' *senza*.

p. 112, 14 *mi lascio*] conf. T'-B'; E' *mi l a s c i ò* .

15 *tiepida*] E' T'-B' (Q-H) *tiepita*; ma altrove *tepida* (p. 22, 11)i *tepido* (p. 307, 36). Sul passaggio di *d*> *t* nell'ultima sillaba de, proparossitoni, cfr. Rohlfs, 216, dove però per la Toscana è indicato solo il dialetto di Lucca come partecipante al fenomeno.

77 *vide*] T'-B' *vidde*.

20 *vestir*] T'-B' *vestire*.

23 *a Dio*] conf. T'-B' e norme; E' *A d d i o* .

29 *finocchietti*] conf. T'-B' e norme: E' *f i n o c h e t t i* .

34 *a una chiosa*] em. conf. T'-B'; E' *a una chiesa* (ma cfr. L. Pulci, *Morgante*, XVIII, 146, 8: « ch'io tirerei l'aiuolo a una chiosa »).

p. 113, 11 *la mia*] E' *da la mia*; espunz. conf. T'-B'.

14 *Datenele*] E' *d a t e u e l e* ; T'-B' *datele* (emendaz. che sembra dovuta a incomprensione dell'err. tip. di E': per la combinazione *ne le* cfr. Rohlfs, 473).

15 *Dopo*] T'-B' *doppo*.

18 *uno altro*] T'-B' *un altro*.

22 *propio*] T'-B' *proprio*.

22-3 *spalliera*] conf. T'-B' e norme; E' *s p a l i e r a* .

24 *sanza*] T'-B' *senza*.

25 *dormir*] T'-B' *dormire*.

26 *d'essa*] T'-B' *di essa*.

29 *metteva*] conf. T'-B' e norme; E' *m e t e v a* .

36 *che si volesse*] T'-B' *chi si volesse.*
duo dì] T'-B' *due dì.*

p. 114, 1 *facea*] T'-B' *faceva.*
10 *dopo*] T'-B' *doppo.*
11 *cadere*] em. conf. T'-B'; E' (Q-H) *credere.*
20 *duo mesi*] T'-B' *due mesi.*
21 *mercato*] em. conf. T'-B'; E' *mercaco.*
22 *vendei*] E' T'-B' (Q-H) *vendì*; 'A' *vendè*; 'B' Mr *vende*; le ristampe moderne *vendo.*
non sanza] T'-B' *non senza.*
23 *alloga⟨t⟩i*] integraz. conf. T'-B'.
sanza] T'-B' *senza.*
23-4 *raschio col*] em. conf. T'-B'; E' *raschi, o con* (evidente corruz. tip.).
27 *correano*] T'-B' *correvano.*
ai semi] em. conf. T'-B'; E' *è i semi.*
33 *li dè*] T'-B' *gli* (*pli*) *diè.*

p. 115, 5 *fra Cappelletto*] E' *Capelletto*; T'-B' *Ciappelletto.* Cfr. criteri di trascrizione.
10 *chiappelline*] conf. T'-B' e norme; E' *chiapettine.*
lo feci] T'-B' *la feci.*
21 *seguiàno*] T'-B' *seguiamo.* Cfr. p. 89, 14.
21-2 *ragionare*] em. conf. T'-B'; E' *regionare,*
29 *a darme*] T'-B' *a darne.*
30 *in buone*] T'-B' *in buona.*

p. 116, 1 *mi gavazzo*] T'-B' *mi guazzo*: lezione — accolta dalla vulg. post. (Apollinaire traduce « Je mouille ma chemise ») — che sembra derivare da fraintendimento dell'originale *gauazzo* nonché dell'interpunz. originale: *A pũto era uno di quelli, ah, ah, ah. Mi gauazzo*... In realtà l'espressione illustra la risata che precede, e vale « mi smascello dalle risa », significato non incompatibile con le accezioni dialettali di *gavazzare* (cfr. *D.E.I.* s.v.). Il FLORIO-TORRIANO (che dipende, per il *Ragionamento,* dalla redaz. vulgata) attribuisce a *guazzare* il signif. metaf. di *to lavish in good cheer.*
14 *divoratrice*] em. conf. T'-B'; E' *diuoratrite.*

p. 117, 5 *batte*] T'-B' *battè.*
18 *saltaro*] E' T'-B' (Q-H) *saltato* (così pure 'A' Mr; 'B' em. *saltaro*).
21 *riversaro*] em. conf. T'-B'; E' *riversato.*
21-2 *odi⟨a⟩vano*] integraz. conf. T'-B'.
26 *di ivi*] T'-B' *de ivi.*
27 *tre così pesti*] T'-B' *tre, e così pesti.*
30 *Certo*] em. conf. T'-B'; E' *Certa.*

p. 118, 5 *dirimpetto*] T'-B' *alirimpetto.*

7 *comincio*] conf. T'-B'; E' *c o m i n c i ò*.
9 *nel fernetico*] T'-B' *nel frenetico*.
31 *co me*] E' *c o m e*, espunto in T'-B' per probabile fraintendimento della lezione originale. L'interpunz. del brano in E' sembra intesa a rilevare le pause di commozione: « perciò fratelli. Et perciò figliuoli. Io come (*l.* co me) uoglio murar questa carnaccia »).
35 *entrando*] E' T'-B' *e entrando* (lezione accolta da Mr); espunz. conf. ' A ' ' B '.
p. 119, 8 *levaro*] T'-B' *levarono*.
10 *gittatomisi*] em. conf. T'-B' (= Q-H); E' *gittatotimisi*.
19 *pateno*] em. conf. T'-B'; E' *poteno*.
26 *vedere*] T'-B' *veder*.
29 *comincio*] E' T'-B' *c o m i n c i ò*.
31 *per dirtela*] T'-B' *per dirtele*.
35 *antivideno*] E' T'-B' *antivedeno* (l'emendaz. è conf. alla vulg. post.).
35-6 *smuramento*] E' *smisuramento*; T'-B' *smoramento*. L'emendaz. (già di ' N ' e ' V ') è conf. alla vulg. post.
p. 120, 4 *nostra*] em. conf. T'-B'; E' *u o s t r a*.
6 *che una*] T'-B' *ch'una*.
7 *un pongolo*] T'-B' *un pungolo*.
14 *vecchiezza*] T'-B' *vecchiazza*.
17 *gli pongono*] em. conf. T'-B'; E' *gli pungono*.
un dei] T'-B' *uno dei*.
20-1 *Virginie*] em. conf. T'-B'; E' *Virginiie*.
21 *Pantasilee*] T'-B' *Pantaselee*.
p. 121, 6 *si fanno*] em. conf. T'-B'; E' *si fanne*.
13 *motteggi*] conf. T'-B' e norme; E' *m o t e g g i*.
21 *vissi*] T'-B' *visse*.
26 *lucciole*] E' T'-B' *lucciuole*.
p. 122, 13 *le mandoline*] T'-B' *le mandroline*.
19 *a stracci*] em. conf. T'-B'; E' *a stricci*.
27 *pur⟨ché⟩* integraz. conf. T'-B'.
30 *⟨s⟩anza*] integraz. conf. T'-B'.
p. 123, 16 *noi puttani*] lez. comune a E' T'-B'; Q-H e la vulg. post. *noi puttane* (' lectio facilior ', che rende insignificante l'inciso *vo' dir così*).
34 *avereste*] T'-B' *averesti*.
36 *tirandole*] conf. T'-B'; E' *t i r a n d o l l e*.
p. 124, 1-2 *tavoletta*] conf. T'-B' e norme; E' *t a v o l l e t t a*.
3 *settimana*] conf. T'-B' e norme; E' *s e t i m a n a*.
34 *d⟨i⟩sgraziato*] integraz. conf. T'-B'.
36 *Nona*] E' T'-B' *N o n n a*.

p. 125, 6-7 ⟨*e*⟩ *volendomi*] integraz. conf. T'-B'.
20-1 *Tu vai cercando; egli dormendo*] T'-B' *ed egli: taci, matta, taci; e dormendo*. Si ha con questa variante un notevole intervento isolato, presumibilmente d'autore.
26 *si* ⟨*s*⟩*passava*] integraz. conf. T'-B'.
28 *poté*] T'-B' *puoté*.
31 *né dito*] em. conf. T'-B'; E' *né dico*.
36 *Babbo, babbo*] T'-B' *babbo, o babbo*.
p. 126, 9 *una manna. Sì come*] T'-B' *una manna, e sì come*; E' senza interpunz.
p. 126, 27 *figliuola*] T'-B' *figliuole*.
27-8 *chi del cardinale*] em. conf. T'-B'; E' *che del cardinale*.
p. 127, 29 *lo fece*] E' (Q-H) T'-B' *lo feci*.
p. 128, 11 *non potere*] T'-B' *non poter*.
21 *accadde*] T'-B' *accade*.
25 *Canimedo*] T'-B' emend. *Ganimedo* (ma la corruz. sembra essere intenzionale per la lettera iniziale non meno che per la finale).
31 *spasseggiando*] em. conf. T'-B'; E' *spasseggiandolo*.
p. 129, 9-10 *ritrovandomi*] em. conf. T'-B'; E' *r i t r o n a n d o m i*.
25 -*nonantanove*] T'-B' *novantanove*.
27 *e ti impegni*] T'-B' *et impegni*.
32 *in mezzo*] conf. T'-B' e norme; E' *i m m e z z o*.
35 *sanza*] T'-B' *senza*.
p. 130, 1 *delle gioie*] T'-B' *da le gioie*.
2 *duo mesi*] em. conf. T'-B'; E' *duo mese*.
14 *i*⟨*l*⟩ *carnasciale*] integraz. conf. T'-B'.
33 *il lunedì*] T'-B' *in lunedì* (lezione accolta dalla vulg. post.).
36 *il logoro*] T'-B' *il lagoro* (evidente err. tip.).
p. 131, 19 *mittesene*] T'-B' *mettesene*.
34 *l'alba*] E' *l a l b a*; T'-B' *la alba*.
p. 132, 12 *spedisce*] E' (Q-H) T'B' *spedisse* (che ritengo err. tip. di E' trasmessosi alle stampe sucessive).
20 *senza*] T'-B' *sanza*.
23 *si trova*] E' *s i t r o u à*; T'-B' *si trovò* (emend. eccessiva).
27 *io* ⟨*che*⟩ *non*] integraz. conf. alla vulg. post.
34 *lasciami*] E' *lusciarmi*; T'-B' (= Q-H) *lasciarmi* (emendaz. parziale); vulg. post. *lasciatemi*.
p. 133,15 *non ne faceva*] T'-B' *non me ne faceva* (integraz. inopportuna).
16 *me ne vestì'*] E' (Q-H) T'-B' vulg. post. *me ne vestì* (grafia ambigua per la quale cfr. norme): intendo con Apollinaire «je m'en revêtis».
17 *le calze*] T'-B' *le calce*.
adocchiate] T'-B' *e adocchiate* (integraz. erronea).

29 *e per essa*] T'-B' om. *e*.

33 *né 'l . . . né 'l*] E' T'-B' *n e l . . . n e l*.

36 *non potendo*] em. conf. T'-B'; E' *non parendo*.

p. 134, 9 *pollainolo*] em. conf. T'-B'; E' *pallaiuolo*.

p. 135, 10 *il zuccaraio* (E' *z u c c h a r a i o*)] T'-B' *il zuccheraio*.

11 *succiandola*] T'-B' *succiadola* (err. tip.).

24 *da furfanti*] T'-B' *da furfunti* (err. tip.).

p. 136, 22 *che feci?*] em. conf. T'-B'; E' *che fece?*.

24-5 *gridando io che tu*] T'-B' *gridando io vo' che tu* (l'integraz. sembra dovuta a mancata comprensione del discorso indiretto).

30-1 *mangerebbe*] T'-B' *mangiarebbe*.

36 *non me ne*] T'-B' *non me le*.

p. 137, 5 *ammazzare*] conf. T'-B' e norme; E' *a m m a z a r e*.

7 *portàgliene*] T'-B' *portargliene* (vedi norme per le forme assimilate dell'inf. + pron. encl.).

8 *ritornato ⟨a⟩ chiedermegli*] integraz. conf. T'-B'.

9 *⟨in⟩ un fazzoletto*] integraz. conf. T'-B'.

28 *Uòh, uòh, uòh*] grafia conf. a E' Q-H (che però hanno sempre la *u* iniziale sia per *u* che per *v*) e, ritengo, alla onomatopeia; T'-B' e la vulg. post. hanno sempre la *v* per *u* e per *v* iniziali: ne deriva che le ristampe mod. (es. Carraroli e Franck 1911) riproducono *vòh*.

32 *de Macometto*] T'-B' *di Macometto*.

p. 138, 5 *faceva*] T'-B' *facea* (esempio inverso a quelli fin qui notati per le varianti di terza pers. dell'imperf. ind.: riprova della scarsa attenzione prestata dal revisore agli ultimi fogli).

appetiti] T'-B' *appititi*.

9 *chi le aveva*] em. conf. T'-B'; E' *che l'aveva*.

18 *chò*] riproduco pur qui la grafia onomatopeica delle stampe originali (fraintende Carraroli trascrivendo *che ho*).

23 *baccelliere*] T'-B' *baccilliere*.

p. 139, 8 *male*] conf. T'-B' e norme; E' *m a l l e*.

10 *doverebbeno*] T'-B' *doverebbono*.

11 *Non ti posso*] T'-B' om. *ti*.

17 *monistero*] T'-B' *monastero*.

p. 145, 15 *ella sola era*] T'-B' om. *sola*.

17 IL FINE . . . GIORNATA] Seguono in E' (Q-H) T'-B' tre righe di interesse tipografico, che riproduco diplomaticam. conf. E': « *Registro.* / A B C D E F G H I K L M N / *Tutti sono Quaderni eccetto la* N *che è duerno* ».

p. 141 In T' la carta corrispondente (N4) risulta estirpata.

10 *Come*] B' *Gome* (err. tip.).

11 *dato*] conf. B' e norme; E' *d a t t o*.

mdxxxiv] B' om. l'anno: l'omiss. si spiega per la seriorità di T'-B' rispetto a E'.

13-4 ⟨*Ubertinus ... Doctor*⟩ integraz. conf. B' e Q-H; E' presenta la sottoscriz. manoscritta: cfr. APOLLINAIRE, *L'Enfer*, Paris 1913, p. 137, n. 207. Al verso dell'ultima carta B' presenta la stessa impresa del frontespizio.

DIALOGO

p. 143, 4 *FIGLIUOLA*] b) *FIGLIOLA*.
p. 145, 6 *da lo odio*] M' *da l'odio*.
10 *dei Romani*] M' *di i Romani*.
11-2 *e gran duca ... continenzia*] om. in M'.
13-4 *Volgendola ... Vasto?*] M' *Volgendola a Mantova, ch'averia detto l'ottima eccellenzia del marchese del Vasto?*
15 *Porgendola*] M' *Nel porgerla*.
prencipe] M' *principe*.
16 *Lopes*] M' *Lope*.
19 *lui*] M' *loro*.
21 *lampa*] b) *lampada*.
22 *cavalier*] b) *c a v a l l i e r* .
25 *che io ne avesse*] M' *ch'io n'avesse*.
25-6 *lo apparirmi* (*a p a r i r m i*)] M' *l'aparirmi*.
26 *che io vi*] M' *ch'io vi*.
p. 146, 3 *che io odio*] M' *ch'io odio*.
5 *che io per*] M' *ch'io per*.
5-8 *e sète ... Nicolò*] om. in M'.
7-8 *congiugneste*] b) *congiungeste*.
10 *quelli che*] M' *quegli che*.
19 *che il*] M' *con che il*.
25-8 *Eccovi là ... in un dì*] M' *Eccovi là tante opre, le quali ho partorite con l'ingegno prima che ne sia stata gravida la mente*.
29 *de l'armi*] b) *di l'armi*.
30 *che io doveria*] M' *ch'io doveria*.
34 *de le invenzioni*] M' *de l'invenzioni*.
do l'anima] M' *do i suoi spiriti*.
p. 147, 1-8 *le parole istesse ... di due coppe d'oro*] M' *le parole cadute de la sacra bocca del magno Antonio da Leva*.
3 *dei prencipi*] b) *dei principi*.
4 *ogni uomo*] b) *ogni omo*.
9 *e che sia il vero*] M' *perché*.
13 *che io vi*] M' *ch io vi*.
13-4 *che io ve lo appresento*] M' *ch'io ve l'apresento*.

Giornata I.

p. 149, 24 *vi spacciate*] b) *vi spacciati.*
27 *di fare*] b) *de fare.*
p. 150, 8 *veggo* b) *veggio.*
24 *se vuoi*] b) *se voi.*
30 *il loro*] b) *il lor.*
p. 151, 14 *filosofo*] em. conf. 'b' (*Philosopho*); a) *Philosopo.*
33 *chi mi recassi*] a > b (e vulg. post.) *che mi recassi.* L'emendaz. è conf. alle ediz. moderne (cfr. l'interpretaz. del Ferrero: «e dovrebbe essere uomo assai valente chi mi inducesse a concedergliela», preferibile a quella dell'Apollinaire: «il faudrait que je fusse bien barbare pour la livrer de la sorte»).
p. 152, 10 *che segno*] b) *che sogno.*
p. 153, 1-3 *ne la tua . . . E così*] a > b interpun. *ne la tua faccia. Facendo vista di stupire de le tue bellezze, e così* ecc.
16 *perseguitarai*] b) *perseguiterai.*
19 *ciance* (*ciancie*)] b) *cincie.*
27 *e solamente*] b) om. *e.*
33 *un detto*] b) *un deto.*
p. 154, 2 *chiamata*] b) *chimata.*
3 *fattelo*] b) *fatelo.*
6 *la insalata*] a > b *la in insalata.*
12 *empire il bicchiere*] b) *impire el bicchiere* (refuso tip.?).
13 *labbra*] b) *labra.*
26 *scappasse*] a) *scapasse*; b) *scampasse.*
p. 155, 35 *di calamita*] b) *de calamita.*
p. 156, 4 *voltare*] em. conf. 'b'; a) *noltare.*
9 *un ducato*] em. conf. 'b'; a) *un dacato.*
12 *Insegnatemelo*] b) *Insignatemelo.*
17 *secondo*] conf. 'b' e norme; a) *scccondo.*
32 *capelli*] conf. 'b' e 'B'; a) *cappelli* (seguito da 'A'): ma ritengo debba intendersi con l'Apollinaire «de faux chignons».
p. 157, 15 *a la fede*] b) *a le fede.*
30 *facendo*] b) *facando.*
p. 158, 10 *stoccatina*] conf. 'b' e norme; a) *stoccattina.*
31 *s'ei va*] b) *s'el va.*
p. 159, 10 *pacienzia*] a) *piacentia.* b) *pacentia.*
19 *in chiavarle*] b) *inchiavarle* (accostam. erroneo che deriva dallo stacco di 'a' in fine rigo).
35-6 *tovagliuolo*] b) *tovagliolo.*
p. 160, 7 *Tu puoi*] b) *tu poi.*
22 *spa⟨r⟩vicre*] integraz. ad a > b.

30 *a ghiaccere*] a > b *aghiacciere* (*ghiacere* per 'giacere' è fiorentinismo del secolo: cfr. *D.E.I.* s.v.).

34 *stando di sopra e ogni*] b) *stano di sopra e dogni* (refuso tip.).

p. 161, 3 *savoretti*] conf. alle prime stampe e alla vulg. post.; le rist. mod. *favoretti*, ma la lez. origin. è ben sostenibile, come derivato da *savore* (cfr. p. 205, 25), « salsa » (metaf.).; (cfr. l. 28: *messo in dolcezza*. Berni ha *saporetto* nel senso appunto di « salsa » (cfr. *D.E.I.* s.v.).

15 *quattrini*] b) *quatrini*.

17 *cacava*] b) *caccava*.

21 *bagattelle*] b) *bagatelle*.

34 *febbre*] b) *febre*.

p. 162, 15-6 *ninna ninna*] a > b *ninnà, ninnà*.

21 *lambiccano*] a > b *l'ambiccano*.

25-6 *pistacchio*] b) *pestacchio*.

33 *impennacchiata*] b) *impennacchita*.

36 *caminando ... spasseggiarà*] a > b interpun. *caminando a schincio; spasseggiarà* (né è da escludere che il gerundio abbia qui valore participiale).

p. 163, 22 *core*] b) *cuore*.

30 *ragionamenti*] b) *raggionamenti*.

34 *tieni*] b) *tieui*.

p. 164, 2 *apprezzar*] conf. 'b' e norme; a) *aprezzar*.

10 *di peggior*] b) *de peggior*.

34 *la riposono*] conf. 'b'; a) *la riposano*.

35 *Nafissa*] b) *Nifissa*.

da Lampolecchio] a > b *da l'Ampolecchio*.

p. 165, 13 *di feccia*] b) *di faccia* ('lectio facilior' tipogr.?).

p. 166, 9 *stuzzicando*] b) *stuccicando*.

14 *vuol*] b) *vol*.

15-6 *mezza moscia*] a > b *mezza, moscia*.

19 *diciavate*] b) *dicevate*.

p. 167, 4-5 *per che ... la gamba*] a > *b perché* (*pche*) *tra il cervello che gareggia seco a ogni punto di luna, e lo sdegno che pigliarieno, perciò guarda la gamba*. Interpunz. che ha disorientato gli edd. post. ('A' e 'B' *per che* (B: *perché*) *tra il cervello, che gareggia seco ad ogni punto di luna, e lo sdegno che piglierieno perciò guarda la gamba*), sì da determinare l'arbitraria emendazione degli edd. mod.: *perché* oltre *il cervello, che gareggia seco ad ogni punto di luna, è lo sdegno che piglierieno, perciò guarda la gamba* (ediz. Frank e Carraroli). Ma la lezione originale è ammissibile, solo che se ne alteri l'interpunz. (riferendo *per ciò* a *piglierieno*) e si attribuisca a *perché* valore conclusivo (*per che*: « per cui », «quindi»).

6 *appiccar*] conf. ' b ' e norme; a) *apiccar*.
23 *collera*] b) *colera*.
25 *andandotene*] a > b *andantotene*.
p. 168, 17 *concorrer*] b) *concorrere*.
21-2 *crepassero*] a > b *creppassero*.
29 *non ti dà*] b) om. *ti*.
34 *vogliono*] b) *voglino*.
p. 169, 18 *vuol*] b) *vol*.
30 *cotal pecora*] b) *cotal pecore*.
32 *di-mentecatto*] a > b *d'immeticato*; vulg. post. *d'immentecatto* (cfr. Florio-Torriano: «*Immentecàtto*; as *Mentecàtto*», che sembra però derivare dalla vulg. post.).
p. 170, 6-7 *due chiodi*] b) *dui chiodi*.
19 *qualche pugno*] b) *qualche pegno*.
30 *non vuole*] em. conf. ' b '; a) *uon vnole* (refuso).
p. 171, 7 *v'ho a dir*] a > b *uò à dir*.
8 *inginocchioni*] b) *ingenocchioni*.
18 *disavveduta*] b) *disavvedata*.
28 *scappare*] b) *scapare*.
p. 172, 4 *fede ⟨che⟩ in te*] integraz. rispetto ad a > b, non operata dalla vulg. post., ma presente nell'ediz. Frank.
5-6 *di chi ti fa*] b) *de chi te fa*.
6-7 *tacendose, gli dirai*] a) *tacendo:e gli dirai;* b) *tacendo, e gli dirai* (lezione questa derivata da incomprensione della lez. corrotta di ' a '); vulg. post. *tacendo: tu gli dirai*.
14 *di bello. Ora*] a > b *di bello hora* (lez. seguita da ' A '): di qui il fraintendimento di ' B ' *di bella ora* ecc.
21 *che gli vedi*] a > b *che gli siedi* (lez. accolta dalla vulg. post.).
33 *paragonate*] b) *parangonate*.
p. 173, 3 *giovane*] b) *giuane*.
15 *al " puttana . . . "*] b) *ai puttana* ecc.
p. 175, 2 *accompagnata*] conf. ' b ' e norme; a) *acompagnata*.
21 *vorrei*] b) *vor.i*.
33-4 *e chi gliene*] a > b *e che gliene* (lez. seguita dalla vulg. post.).
p. 176, 8 *pazzeggia*] b) *pazziggia*.
p. 177, 8 *bufolaccio*] b) *bufalaccio*.
8-9 *tutta quanta*] b) *tutta quanto*.
9 *i ramarichi*] a > b *il ramarichi*.
11 *è ⟨a⟩ tavola*] integraz. ad a > b.
21 *per denari*] a > b *pur denari*.
25 *tutte le sporcarie*] b) om. *le*.
26 *vuol . . . vuole*] b) *vol . . . vole*.
27-8 *in collo*] a > b *in gollo*.
30 *che posso*] b) *che possa*.

35 *dianzi*] b) *dinanzi*.
p. 178, 4 *rovinato*] b) *roinato*.
30 *asottigliati*] b) *a s s o t t i g l i a t i*.
31 *spagnuolo*] b) *spanuolo*.
35 *cavaliere*] b) *cavagliere*.
p. 179, 2 *succhiarà*] a > b *s u c c i h a r à*.
10 *il meglio*] b) *el meglio*.
15 *bicchier*] b) *becchier*.
20-3 *perché... lo rubi*] l'espunz. del primo *che* (operata dal Ferrero) e una forte pausa interpuntiva dopo *faccia* (l.23) — dove a > b ha la virgola — sarebbero necessarie a rimediare il periodo. L'alternativa sarebbe di rendere plurali (conf. a Carraroli e Frank) *darà* e *lo* (l.23): tanto più che il Coccio, lamentando « la trascuratezza dell'impressione », specifica: « discordando per più crudeltà il singulare dal plurale » (p. 353, 25-6). Ritengo tuttavia che ogni intervento risulti qui arbitrario, rischiando di alterare un genuino anacoluto aretiniano.
22 *scorda⟨r⟩si*] l'integraz. (ad a > b) è opportuna a evitare ambiguità; ma non escludo possa trattarsi di forma assimilata senza raddoppiamento.
23 *punto*] b) *ponto*.
25-6 *denari e gli Spagnuoli coppe*] b) *danari e gli Spagnoli coppi*.
29 *de gran*] b) *di gran*.
p. 180, 18 *de le galee dei Catelani*] interpunz. conf. ' b '; a) *de le galee, dei Catelani*.
23 *mercatantia*] a > b *m e r c ā t a t i a* (lez. accolta dalla vulg. post.).
p. 181, 14 *cavatigli*] a > b *cavatagli*. L'emendaz. è conf. alla vulg. post.; si potrebbe anche intendere « càvateli » (Apollinaire trad. *dépouille-les*).
p. 182, 11 *udendovi*] b) *v e d e n d o u i* (fraintendim. dell' *v d e n d o u i* di ' a ').
31 *frapperie*] b) *frapparie*.
p. 183, 2 *si chiama*] b) *se chiama*.
3 *ne le parole*] b) *nelle parole*.
5 *de le*] a) *de.le*; b) *delle*.
8 *potiamo civanzar*] erroneam. ' B ' intende *possiamoci avanzar* (lez. seguita dalle rist. mod.).
11 *dir*] b) *dire*.
15 *come essi*] a > b *come esse*.
19 *Romaneschi ... Rienzo*] a > b interpunge *Romaneschi da le crocchiate, salviti rienzo*.
21 *bravate*] b) *pravate*.

p. 184, 9 *cortigiane*] a) *contigiane*; b) *cortegiane*.
e poi] b) *e puoi*.
19-20 *insegnai*] b) *insignai*.
21 *e a che verso, Nanna?*] L'interlocutrice apostrofa se stessa: erroneam. l'Apollinaire attribuisce a « Pippa » *e a che verso* (« Et comment? »), intendendo *Nanna* come indicaz. dell'interlocutrice che riprende il discorso.
27 *si recava*] b) *si ricava*.
p. 185, 1 *finzione*] b) *s i n t i o n e*.
2 *da la man*] b) *de la man*.
13-4 *scodella*] b) *scudella*.
14 *riporla*] a) *r i p o r r l a*.
23 *sdravizze*] lezione comune ad a > b e vulg. post.; gli edd. mod. (eccetto Carraroli) *stravizze* (ma cfr. FLORIO-TORRIANO: « *Sdravìzze*, pretty, cunning or slye tricks », che può tuttavia dipendere dalla vulg. post., senza peraltro coglierne il senso). Per la sonorizzazione di *s* nei gruppi formati con *s*, cfr. Rohlfs, 189.
p. 186, 3 *alcune*] em. conf. ' b '; a) *olcune*.
10 *de la festa*] b) *della festa*.
maestro Andrea] b) *mastro Andrea*.
17-8 *ne la gaglioffa*] b) *nella gaglioffa*.
21 *giunto*] b) *gionto*.
32 *fasciata*] a > b *fasciai*.
34 *e corsa*] b) om. *e*.
p. 187, 11 *di là*] b) *de là*.
21 *verrei*] b) *vorrei*.
36 *mi volto*] a > b *si voltò* (lez. accolta dalla vulg. post.: ma l'emendaz., conf. alle rist. mod., è opportuna).
p. 188, 5 *alungartela*] a > b *à lungartela*.
8 *vennero*] b) *v e n e r o*.
12 *correrebbono*] b) *c o r r e r e b o n o*.
24 *cavalierato*] b) *c a v a l l i e r a t o*.
27 *coreggia*] b) *c o r r e g i a*.
componendo] b) *componando*.
29 *miracolo*] b) *mira/lo* (fine e princ. rigo).
33sgg. Io . . . BOTO] la disposizione delle parole per linea è stata qui decisa a rilevare il valore epigrafico della citazione.
35 *bicchiere*] b) *becchiere*.
p. 189, 7 *ai patafi*] vulg. post. *a patafi*. Ma ben traduce l'Apollinaire *Altro . . . patafi*: « Il fit, en lisant son histoire, la même grimace que les evêques font à leurs pancartes . . . ».
15 *ch'egli*] b) *che egli*.
30-2 *il quale . . . io feci*] passo variamente frainteso o alterato nelle rist. mod. (cfr. Carraroli: *il quale conosceva tutti i miei sudditi, o*

vassalli, come Gianmaria Giudeo chiamossi, che di Verrucchio e de la scorticata mi ero scordato; io feci; Frank: *il quale conosceva tutti i miei sudditi, o vassalli, come Gianmaria Giudeo chiamava quei di Verucchio e de la scorticata. Mi ero scordato: io feci*; Ferrero: *il quale conosceva tutti i miei sudditi o vassalli, che Gian Maria Giudeo chiamossi, e di Verrucchio e de la Scorticata. Mi era scordato: io feci*). Il ricorso ad a > b (*il quale conosceva tutti i miei suditi, o vassalli, che Gianmaria Giudeo chiamassi quei di Verucchio, e de la scorticata; mi ero scordato: io feci*) seguito dalla vulg. post. (che pone però la virgola in luogo del punto e virgola dopo *scorticata*), nonché l'identificazione del personaggio nominato, risolvono ogni perplessità testuale e interpretativa. Su *Gian Maria Giudeo*, leutista di origine tedesca, nominato castellano di Verrucchio da Leone X, v. V. Rossi, *Pasquinate di P. A.*, 1891, pp. 99-100. Tanto il Verrucchio che la Scorticata sono borghi romagnoli, menzionati, come domini di Giammaria Giudeo, anche nella *Cortigiana*, III, 12.

p. 190, 5 *con dirgli*] a > b *con dirmi* (lez. accolta dalla vulg. post.; l'emendaz. è richiesta dal senso).

32 *tutta tutta*] conf. ' b ' e norme; a) *t u t a tutta*.

33-4 *vedrai che ti ritornarà*] b) *vedrai che ti ritornerà*.

p. 191, 19 *scandolosa*] b) *scandelosa*.

mi conoscerai] b) *me conoscerai*.

28 *apparecchiata*] conf. ' b ' e norme; a) *a p a r e c c h i a t a*.

32 *i cuochi*] b) *gli cuochi*.

p. 192, 6 *chi mi fece*] b) *che mi fece*.

12 *chi gli abbia*] b) *che gli abbia*.

18 *di perle*] b) *de perle*.

21 *ragion*] b) *r a g g i o n*.

32 *Ianni*] b) *Ioanni*.

32-3 *principali*] conf. ' b' ; a) *principiali*.

35 *dando*] conf. ' b '; a) T'' *dan o* (seconda *n* erasa?); B'' F *dando* (seconda *d* ms.).

p. 193, 2 *aroganza*] b) *a r r o g a n z a*.

4-5 *indirieto*] b) *indrieto*.

6 *spetezzamenti*] b) *s p e t t e z z a m e n t i*.

15 *sien fate*] b) *sien fatte*.

24 *accarezzar*] b) *accarazzar*.

30 *ognun*] b) *ognuno*.

32 *parer*] b) *parere*.

35 *ti fideresti*] b) *ti federesti*.

p. 194, 19 *ognuno*] b) *ogni/uno* (fine e princ. riga).

21 *comperazioncina*] b) *comperacioncina*.

23 *in dilungare . . . solamente, passa*] a > b (seguiti dalla vulg.

post.) interpung. *in dilungare i canonici dei prigioni, solamente passa* (ma il parallelo è con *sa farsi lavorare e non altro*, l. 27).

35 *gaglioffa*] b) *galioffa*.

p. 195, 10-1 *Acursio ... diventò Iulio secondo*] così tutte le stampe; né ritengo necessario interpolare, dopo *diventò*, ⟨*camericre di*⟩, come pure sarebbe storicamente corretto: l'allusione ad *Acursio*, non meno di quella a *Sarapica* che precede, è infatti espressa iperbolicamente (cfr. analogo rilievo nel prologo della *Cortigiana*). Su Serapica, cioè Giovanni Lazzaro de Magistris, che da guardiano di cani era divenuto cameriere segreto di Leone X, v. lo studio di G. A. Cesareo, *Serapica*, in *Nuova Rassegna*, II, 8; su Accursio (cioè Francesco di Cazanigo da Milano, da non confondere quindi con Mariangelo Accursio), che prima di essere cameriere segreto di Giulio II era stato fattore dell'incisore Caradosso, v. V. Rossi, *Pasquinate* cit., pp. 134-36, 173. Su entrambi v. anche G. A. Cesareo, *Una satira inedita di P. A.*, in *Raccolta di studi critici dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze 1901, p. 184.

10 *di uno*] b) *de uno*.

24 *di sì dolce*] b) *de sì dolce*.

28 *misericordia ... spogliati*] a > b *misericordia con simili spogliati*; non escludo si possa intendere con la vulg. post. *misericordia con simili, spogliati*.

29 *rincrescevoli*] a) *r i n c r e c s c e u o l i*.

p. 196, 24 *ipocriti*] b) *H i p p o c r i t i*.

30 *danno*] conf. 'b'; a) *denno*.

33 *dil privarti*] lez. comune ad 'a' e 'b'; la vulg. post. *di privarti*. Cfr. pp. 220,31, 239,2.

p. 197, 5 *chiacchiere*] b) *chiacchere*.

7 *pacienzia* (*p a c i e n t i a*)] b) *p a t i e n t i a*.

27 *e questo*] 'b' om. *e*.

28 *Ma è pur*] b) *Ma e pur* (per l'accento male impresso in 'a').

30 *un savio*] em. conf. 'b'; a) *v u s a u i o*.

p. 198, 4 *ipocriti*] a) *h i p p o c r i t i*; b) *ippocrati*.

11 *i ribaldi*] conf. 'b'; a) *se i ribaldi*, (*se* male impresso oppure abraso).

i nimici] 'b' om. *i*.

15-6 *labbra*] b) *l a b r a*.

31 *chiedere*] b) *chiedera*.

p. 199, 4 *gli hai*] a) *g l l hai*.

5 *soffia*] em. conf. 'b'; a) *foffia*.

14 *non gliene*] b) *non gline*.

22 *brigata*] b) *briga*.

24 *la cosa*] b) *la rosa*.

33-4 *altro che compiacergli*] b) om. *che*.

p. 200, 4 *vogliono*] b) *voglino*.

5 *stracaro*] b) *stracato*.

33 *prestatemela*] b) *prestametela*.

p. 201, 3-4 *lamenta⟨n⟩dosi*] integraz. ad a > b.

19 *gli scandoli*] b) *gli scandogli*.

33 *alcuno*] a) *a l c u u o* ; b) *a l c c u n o* .

34 *fina*] b) *finta*.

35 *Figliuola*] b) *Figliola*.

p. 202, 2 *e i nimici*] a > b *e inimici*.

9 *⟨c⟩e ne son*] l'integraz. ad a > b rende una lezione più probabilmente aretiniana rispetto alla pur possibile lettura *e' ne son* (vulg. post.).

10 *tavoliere*] b) *tavogliere*.

12 *non si giocando*] b) *non si giuocando*.

13 *né a la primiera*] b) om. *a* (da intendere « nella primiera »?). *scorruccio*] conf. ' b ' e norme; a) *s c o r u c c i o* .

19 *del suo darti*] a > b *del tuo darti*.

p. 203, 7 *nel modo*] em. conf. ' b '; a) *nel moda*.

21 *se pure*] b) *se pur*.

p. 204, 3 *col farle saltar fuora*] b) *col saltar faora*.

16 *Come*] em. conf. ' b '; a) *Came*.

p. 205, 10 *diferenzia*] b) *d i f f e r e n t i a* .

11 *tosto che*] *che* aggiunto in margine in ' a '.

14 *grignappola*] b) *g r i g n a p o l a* .

29 *imbellettarmi*] conf. ' b ' e norme; a) *i m b e l e t t a r m i* .

32 *pazziule*] la riduzione di *uo* a *u* è comune ad ' a ' e ' b '.

35 *diconmi*] b) *dicommi*.

p. 206, 1 *l'altre ciurme*] a > b *l'altro ciurme*.

4 *loro*] T'' > b *lore* (B'' F *loro*).

5-8 *Luna . . . marescalco*] le stampe non hanno la disposizione per versi.

16 *bugia*] b) *bogia*.

19-20 *cortigiane*] b) *cortegiane*.

31 *Tu vuoi*] b) *Tu voi*.

34 *dirivi*] b) *d i r u i* .

p. 207, 5 *Io ti consiglio*] a > b *io non ti consiglio*; l'espunz. è conf. alla vulg. post.

9 *canonizzi* (*c a n o n i z i*)] b) *canonici*.

19 *che sarà*] b) *che serà*.

21 *bizzarrie* (*b i z z a r i e*)] b) *bizzirie*.

30 *pochettin pochettin*] b) *pochettin pochetti*.

32 *indisposizione*] b) *i n d i s p o t i o n e* .

35-6 *mantener*] b) *mantenar*.

p. 208, 4 *modanesi*] b) *modenesi*.

6 *che grinze*] b) *che strinze.*
14 *allora*] conf. 'b' e norme; a) *alora.*
15 *non si pò*] b) *non si può.*
16 *le gote*] b) *le gotte.*
p. 209, 25 *in mezzo*] conf. 'b' e norme; a) *immezzo.*
30 *e ne le parole*] b) *è ne le parole.*
p. 210, 16 *chi dubita*] b) *che dubita.*
22-3 *allegrezza*] conf. 'b' e norme; a) *alegrezza.*
29 *addobbate*] em. conf. 'b' (*adobbate*) e norme; a) *abobbate.*
31 *d'un piede*] a > b *d'un piedi.*
p. 211, 1 *sabato*] b) *sabbato.*
3 *i venardì*] b) *i venerdì.*
18 *nè 'l mezzo*] a > b *nel mezzo.*
20-1 *il trafugoni . . . avanzato*] vulg. post. *i trafugoni son tutti avanzati.*
32 *e poi*] b) *e puoi.*
p. 212, 2 *in tavola*] a > b *in favola* (lez. accolta dalla vulg. post.). Una postilla in margine a B'' avverte: « ou *tavola* ».
9-10 *da furfanti afurfantati*] vulg. post. *da furfanti a furfantati*: inteso da Apollinaire « de filous à filoutés ».
19 *avvertenza*] b) *avvertanza.*
24 *Sarafino*] b) *Serafino.*
28 *ancudine*] b) *ancugine.*
29 *ti reca*] b) *ti recca.*
31 *Vogliami*] b) *vogliame.*
p. 213, 4 *assaggiaria* (*asaggiaria*)] richiamo tip. in 'a': *saggiaria.*
20 *in camara*] b) *in camera.*
p. 214, 8 *doppo*] b) *dopo.*
29 *pacienzia* (*pacientia*)] b) *patiẽtia.*
31 *avviene*] b) *avvi/ne* (fine e princ. di riga).
p. 215, 14 PRIMA] b) *plima.*

GIORNATA II.

p. 217, 12 *appiccati*] conf. 'b' e norme; a) *apiccati.*
p. 218, 2 *udirti*] b) *vidirti.*
5 *appiccate*] conf. 'b' e norme; a) *apiccate.*
invisibilium] conf. 'b'; a) *invisibi/bilium* (fine e princ. di riga).
9 *Spettate, spettate*] conf. 'b' e norme; a) *Spettate spetate.*
10 *vuol dire*] b) *vol dire.*
22 *vivande*] em. conf. 'b'; a) *vinande.*
23-4 *benché gli antipasti*] a > b *benché che gli antipasti* (lez. accolta dalla vulg. post.).
29 *veder*] b) *vedere.*

33 *come*] em. conf. ' b '; a) *came*.

p. 219, 4 *gli stavano*] b) *gli stava*.

10 *stette*] b) *s t e t e* .

15 *sguardi*] em. conf. ' b '; a) *s g n a r d i* .

rimirandogli] b) *rimirandoli*.

17 *di onore*] b) *di onor*.

28 *e gli altri*] b) *e egli altri*.

33 *le diede*] b) *gli diede*.

p. 220, 2 *di mano al*] b) *di man al*.

16 *ch⟨e⟩ tiene*] integraz. conf. ' b '.

17-8 *de la lucciola, e se la cicala*] b) *de la lacciola, e se lu cicala* (evidente refuso).

24 *gli piacesse*] a > b *le piacesse*.

31 *di gli Spagnuoli*] b) *de gli Spagnuoli*.

34 *soggiunse*] b) *soggionse* (*s o g õ g i s e* per refuso).

p. 221, 2 *fu cassa*] b) *su cassa*.

5 *ognuno*] b) *ogni uno*.

22 *chi gli veniva*] b) *che gli veniva*.

26 *guadagnati*] b) *guadegnati*.

31 *dei nimíci*] a > b *de inimici*.

32 *buona*] b) *bona*.

35 *si fossero*] b) *si fussero*.

p. 222, 7 *coi piedi*] b) *con i piedi*.

13 *tambussati*] a > b *tambussate*.

14 *indosso*] b) *in dosse*.

19 *palagi*] a > b *palagli*.

20 *che gli usciva*] b) *che egli usciva*.

p. 223, 34 *disonestade alcuna*] b) *d i s h o n e s t a de alcuna*.

p. 224, 3 *Poveretta*] b) *Povoretta*.

24 *lato*] conf. ' b '; ' a ' presenta una lezione confusa, che sembra derivare da un originario *letto* a stampa, con abrasione di *-et-* e ricalco ms. di *a*.

p. 225, 6 *braverie del mondo*] b) *bravarie del modo*.

7 *il gaino*] a > b *il Gaino*; vulg. post. *il Caino*: ma ritengo trattarsi non già di errore tipogr., sibbene di voce paragergale, qui nel senso particolare di « mancatore di fede ». Del resto l'« it. *Gaino, Gano, Ganellone* è usato già anticamente nel senso di "traditore" » (B. Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune*, Genève 1927, p. 161).

26 *⟨non⟩ doveresti*] l'integraz. ad a > b (e vulg. post.) è richiesta dal senso. Cfr. Verg., *Aen.*, IV, 311-13 (« . . . quid? si non arva aliena domosque / ignotas peteres, sed Troia antiqua maneret / Troia per undosum peteretur classibus aequor? »), e la trad. Apollinaire: « qui non seulement ne devrais pas aller chercher

quelque région lointaine, mais ne pas même retourner à Rome par d'aussi affreux temps, quand bien même elle serait plus que jamais florissante ». Come è noto, l'episodio della « signora » e del « barone » ricalca parodicamente il virgiliano di Didone ed Enea (*Aen.*, IV): cfr. G. DAVICO BONINO, *A. e Virgilio: un'ipotesi di lavoro*, in *Sigma*, n. 9 (marzo 1966), pp. 41-51.

36 *miei cittadini*] b) *mei cittadini*.

p. 226, 2 *avessi*] a) *hanessi*; b) *hanassi*.

7 *al tempo*] b) *el tempo*.

14 *feccende*] b) *facende*.

p. 227, 1 *serrò*] b) *serò*.

8 *doppo*] b) *dopo*.

10 *a riva*] a >b *ariua*.

16 *moriva*] b) *muriva*.

ahi] b) *hai*.

18 *ecco la*] b) *eccola*.

19 *che ⟨e⟩gli*] a) *che gli*; b) *che gli* (difetto tip. di 'a' frainteso in 'b').

p. 228, 13 *doppo*] b) *dopo*.

27 *commovi*] b) *comovi*.

p. 229, 2 *spregerà*] a > b *spregirà*.

22 *Ammazzarsi*] conf. 'b' (*Amazzarsi*); a) *Amazzar si* (non escludo che lo stacco possa essere intenzionale, a indicare che la parola è qui compitata).

26 *in camara*] b) *in camera*.

31 *propie*] b) *proprie*.

31-2 *pedagogo . . . tenute*] b) *pedegogo . . . tenuta* (per refuso *a/e*?).

33 *Iddio*] b) *Idio*.

p. 230, 2 *sarei stata*] b) *sarai stata*.

oltra le felici felice] a > b *oltra le felice felici*.

7 *nel core*] b) *nil core*.

13 *mo⟨n⟩do* integraz. ad a > b.

18 *cortigiano*] b) *cirtigiano*.

29 *doppo*] b) *dopo*.

p. 231, 16 *dicano elleno*] b) *dicano ellano*.

la mercatantia] b) *la marcatantia*.

19 *reverendissimo*] a > b *Reueren*.

23 *gli porge*] a > b *le porge*.

31-2 *rispondeva. . . "fazende"*] a > b interpun. *rispondeva moia: basta, fazende*.

p. 232, 31 *appiattati* (*apiattati*)] b) *epiattati*.

p. 233, 2 *anzi*] b) *anze*.

13 *al mastro*] b) *al mestro*.

16-7 *-insalata*] a > b *insatalata*: così pure la vulg. post. (l'emendaz. è in Ferrero).

p. 234, 27 *-cantone*] b) *cantane*.

28 *e il più*] b) *el il più*.

p. 235, 11 *regressi*] a > b *negressi* (lez. accolta dalla vulg. post.).

14 *i capei*] a > b *in capei*.

18 *nel modo*] b) *nel mondo*.

25 *no*] b) *non*.

31 *cortigiano*] b) *cortirgiano*.

32 *drento*] b) *dentro*.

p. 236, 11 *pare⟨n⟩dogli*] integraz. conf. ' b '; a) *pare dogli*.

17 *per avere*] b) *per aver*.

19 *Iddio*] b) *I d i o*.

p. 237, 14 *inverso*] b) *in versi*.

p. 238, 6 *ci richiede*] conf. ' b '; a) *si richiesde* (abrase le due *s* lunghe e ricalcata a penna una *c* sulla prima *s*?).

24 *mo' ver*] b) *m ò v e r*.

25 *ragione*] b) *regione*.

p. 239, 2 *il ragazzon*] b) *i ragazzon*.

3 *col maestro*] b) *col mestro*.

6 *Odi baia*] a > b *O, di baia*.

16 *madonna*] a > b *mandonna*.

23-4 *serratosi*] a > b *serratasi* (lez. accolta dalla vulg. post.).

30 *le rimandava*] a > b *la rimandava*.

34 *Propio*] b) *Proprio*.

p. 240, 9 *ogni piccola*] b) *ogi piccola*.

18 *da vero*] b) *da vera*.

21 *doppo*] b) *dopo*.

25 *in bigoncia*] b) *in bigonnoia*.

36 *la fratiera*] b) *la frattera*.

facciamo] b) *facciamn*.

p. 241, 21 *stimarla i cinquanta*] b) *stimarla in cinquanta*.

22-3 *una decina*] b) *una decima*.

p. 242, 35-7 *La vedovella . . . ragione*] a > b (e vulg. post.) dispongono il 2° e 3° verso su una stessa linea.

p. 243, 25 *malefizio*] b) *maleficio*.

26 *cinta*] b) *ciata*.

29 *né grasso né magro*] conf. ' b '; a) *né grosso né magro* (ma cfr. p. 20, 11: *non era per magrezza . . . né per grassezza*; inoltre *grosso* risulterebbe tautologico di *grande* che segue).

p. 245, 1 *vennero*] b) *vinero*.

3 *gli ripresero*] a > b *gli rimasero* (ma gli esemplari T'' e B'' del gruppo ' a ' presentano la sillaba *-pre-* sovrapposta alla sillaba *-ma-*).

7 *taleni*] b) *talenti*: l'emendaz., se pure è tale, non risulta accettabile; *taleni*, lez. accolta dalla vulg. post. e riprodotta dalle rist. mod. (cfr. Carraroli e Frank), è voce registrata dal Florio-Torriano (che può tuttavia dipendere, per il senso, dalla vulg. post.): cfr. *Glossario*.

9 *stette*] b) *s t e t e*.

18 *dagli uomini*] a) *d a g l h u o m i n i*.

vedrassi] b) *v e d d r a s s i*.

32 *Una altra*] b) *V n a l t r a*.

infamia] conf. 'b' e norme; a) *i m f a m i a*.

35 *qualcuno*] b) *qualche uno*.

p. 246, 1 *i fregi*] a > b *i freigi*.

12 *è forza che*] a > b *è forza chi*.

21 *Una gran gran signora*] b) *una gran signora*.

27 *infi⟨n⟩garde*] integraz. ad a > b.

p. 247, 10-1 *e Orlando mi ⟨è⟩ drieto*] a > b *e orlandomi drieto* (lez. accolta dalla vulg. post.); l'emendaz. è conf. all'ediz. Carraroli. Apollinaire trad.: « arrière donc Roland! ».

18 *gittandolo*] a > b *gittandole*.

22 *paggetto*] b) *p a g e t t o*.

25 *insieme*] b) *insime*.

promessioni] b) *promissioni*.

29 *per fiaccarsi*] b) *per ficcarsi*.

p. 248, 10 *l'un l'altro*] b) *l'un l'atro*.

15 *portata seco*] b) *portata s e c c o*.

p. 249, 12 *che infregiano*] b) *cha infregiando*.

22 *Santa Petornella*] b) *Santa Petronella*.

25 *piacente*] b) *piacante*.

30-1 *roffiane*] b) *ruffiane*.

p. 250, 1-2 *accennano*] conf. 'b' e norme; a) *a c e n n a n o*.

4-5 *coreggia*] b) *c o r r e g g i a*.

11 *propia*] b) *propria*.

25-6 *Gli interrompeva . . . fare*] a > b *Gli interrompeva col non potere spiccar la favella. Le frappe che volevan fare* (l'emendaz. interpuntiva è ovvia, ma la lez. *volevan* si è trasmessa alla vulg. post. e alle ediz. mod.).

30-1 *accostatosi* (raddopp. conf. norme)] a > b) *acosta/statosi* (fine e princ. di riga).

36 *drento*] b) *dentro*.

p. 251, 14 *e te ne contarei*] b) om. *e*.

23 *donna*] b) *d o n a*.

28 *novello*] b) *n o n / u e l l o* (fine e princ. di riga).

p. 252, 11 *apprezzi*] conf. 'b' e norme; a) *a p r e z z i*.

15 *allegrezza*] conf. 'b' e norme; a) *a l e g r e z z a*.

20 *fresche*] b) *freche*.
28 *non pure ⟨non⟩ la refutò*] integraz. richiesta dal senso (la lez. originale si è trasmessa inalterata attraverso la vulg. post. fino alle rist. mod.); cfr. traduz. Apollinaire; « bien loin de refuser la fille ».
36 *senza dota*] b) *senza d o t t a*.
p. 253, 9 *l'abbia*] b) *l' a b i a*.
12 *pensiereggiando*] b) *pensieriggiando*.
13 *vogliono*] b) *voglin*.
14 *sapiam*] b) *s a p p i a m*.
23 *affisamenti*] conf. ' b ' e norme; a) *afisamenti*.
26 *quattrino*] b) *q u a t r i n o*.
28 *di spendere*] conf. ' b '; ' a ' presenta uno spazio bianco prima di *spendere* in principio di riga: l. ⟨*i*⟩*spendere*?
p. 254, 4 *appresso . . . apprezzarlo*] conf. ' b ' e norme; a) *a p r e s s o . . . a p r e z z a r l o*.
19 *gli cade*] a > b *gli cadde*.
30-1 *ti ci colghino*] b) om. *ci*.
p. 255, 4 *l'aver*] b) *l ' h e u e r*.
7 *inanzi*] b) *i n n a n z i*.
25 *cercan*] b) *carcan*.
28 *piagnere*] b) *piangere*.
29 *del fusainolo*] b) *del fusaiolo*.
32 *tavogliolini*] b) *tovagliolini*. Cfr. Florio-Torriano: « *T a v o g l i u ó l o* as *T o v a g l i u ó l o* ».
35 *madricciuola*]; b) *madreciuola*. Raddopp. conf. norme.
p. 256, 3 *difetto*] b) *d i f f e t t o*.
7 *stropiccio*] b) *s t r o p p i c c i o*.
8 *la togliate*] b) *la togliete*.
9 *rinfrescatoio*] b) *rinfrettatoio*.
10 *del tetto*] b) *d e l s c t t o*.
16 *ritornarà*] b) *ritornerà*.
19 *trampoli*] b *t r a m p o l l i*.
27 *la fa⟨n⟩ciulla*] integraz. conf. ' b '.
p. 257, 7 *imbrunitesi*] a > b *imbrunitisi*.
8 *i loro atti*] b) *i lor atti*.
12 *appicchi*] raddopp. della *-p-* conf. ' b ' e norme.
p. 258, 5 *ne le cose*] a > b *ne la cose*.
19 *che si chiude*] a > b *chi si chiude* (lez. accolta della vulg. post.).
29-9 *si soffia*] b) *se soffia*.
32 *altre sorti*] b) *altra sorti*.
p. 259, 14 *né si curano, mentre*] a > b *né si curano che mentre* (lez. accolta dalla vulg. post.).
18 *incavicchiale*] b) *incavecchiale*.

30 *insegnateci*] b) *insignatici*.

p. 260, 5 *a schincio*] b) *aschicino* (refuso tip.).

11-2 *i lor mariti, i lor giovani*] lez. comune ad a > b e vulg. post. Non ritengo necessario integrare ⟨*e*⟩ oppure ⟨*o*⟩ dopo *mariti*. Apollinaire traduce « leurs maris ou leurs mignons ». Per un analogo dicolon asindetico cfr. ad es. p. 263, 19.

16 *ne ho conosciuti*] b) om. *ho*.

20 *de la carretta*] b) *da la caretta*. Raddopp. conf. norme.

32 *del cesso*] lezione di a > b e vulg. post.; le rist. mod. *del fesso* (cfr. Carraroli e ediz. Frank); ma la lez. origin. (metaf. per « ano ») è bene appropriata a *sulle sponde* che precede. ·

p. 261, 1 *de la merce*] conf. 'b'; a) *de la mercè*.

6 *due mani*] b) *dua mani*.

17 *accoccarebbono*] conf. 'b' e norme; a) *a c o c c a r e b b o n o*.

20 *a* ⟨*chi*⟩ *fece*] integraz. rispetto ad a > b.

27 *ci tassano*] a > b *si tassano*.

p. 262, 4 *non-ci-fosse-*] a > b *con ci fosse*.

33 *bagnatigli*] a > b *bagliatigli*.

35 *ciò che io*] b) *ciò ch'io*.

p. 263, 15 *vestitivi*] b) *vestitevi*.

21 *le padroni*] lez. com. ad 'a' e 'b'; vulg. post. *le padrone*. A parte l'analogia con il tipo (altrove ricorrente) sing. *-a* plur. *-i*, la terminaz. *-i* sembra qui ironicamente intenzionale.

24-5 *l'abbraccia*] conf. 'b' e norme; a) *l ' a b r a c c i a*.

30 *risuscitato*] b) *resuscitato*.

p. 264, 7-8 *dipignerti*] b) *depignerti*.

12 *tra*⟨*e*⟩*vano*] integraz. ad a > b.

appresso] conf. 'b' e norme; a) *a p r e s s o*.

14 *Credovelo*] a > b *Credevolo*.

17 *balzata dai*] a > b *b a l z a t a = | d a i* (fine e princ. di riga).

24 *gli pareva*] b) *li pareva*.

25-6 *e levarla*] a > b *e levatela* (lez. accolta dalla vulg. post.). L'emendaz. è sintatticamente opportuna.

26 *d'un*] b) *de un*.

p. 265, 4 *una giovane*] b) *una giovene*.

p. 266, 4 *ricorditi di me*] b) *ricordi di me*.

ubi⟨*di*⟩*sci*] integraz. ad a > b.

9 *tutto si assimiglia*] b) *tutto simiglia*. Raddopp. *-ss-* conf. norme.

20-1 *dicanmi*] b) *dicammi*.

24-5 *è contenta*] a > b *e contenta*.

26-7 *popolo . . . popolo*] b) *populo . . . populo*.

p. 267, 2 *del popolo*] b) *del populo*.

8 *de lo inferno*] b) *de lo infermo*.

13 *di uomini*] b) *de uomini*.

24 *dicendogli*] b) *dicendagli.*

28 *fralaccio*] b) *frattaccio.*

29 *gli uncini*] b) *li uncini.*

33 *gli uomini*] b) *li uomini.*

36 *me ne abbiate*] b) *mi ne abbiate.*

p. 268, 1 *le imbasciate*] b) *le ambasciate.*

11 *che tu vuoi*] b) *che to vuoi.*

16 *il penetenzieri*] b) *il penitenzieri.*

19 *i⟨l⟩ bel viso*] integraz. conf. 'b'.

23 *Torre di Nona*] a > b *Torre di Nonna.*

ti tengano] b) *ti tengono.*

p. 269, 6-7 *percuoterle*] b) *percoterle.*

15 *ardertele*] b) *aderterle.*

19 *coregge*] b) *corregge.*

28 *intendendolo*] b) *intendendo.*

30 *le calze, il fodero*] b) *le calze, e il fodero.*

p. 270, 13 *spacciata*] b) *spaccita.*

19 *de la coltrice*] b) *della coltrice.*

33 *che ti dico*] a > b *chi ti dico.*

36 *un gracchia-*] b) *un grocchia.*

p. 272, 20 *ben bona*] b) *ben buona.*

26 *il metalto*] conf. 'b' e norme; a) *il mettallo.*

33 *precissione*] b) *precessione* (*precissione* = 'processione' in Florio-Torriano; cfr. *Cortigiana*, II, 4).

p. 273, 11 *danno ⟨e⟩ vergogna*] integraz. ad a > b.

24 *mezzo*] conf. 'b' e norme; a) *mezo.*

28 *s'infregia*] b) *sinfrigia.*

35 *Così ci si pò*] b) om. *si.*

p. 274, 12 *non l'averebbe*] b) *non le averebbe.*

18 *menatolo*] b) *menarolo.*

27 *coreggia*] b) *correggia.*

p. 275, 17 *svolse*] lez. comune ad a > b e vulg. post.; le rist. mod. *avolse.*

p. 276, 5 *insensata*] b) *insansata.*

15 *chiamare*] b) *chimare.*

16 *fermo*] b) *farmo.*

20-1 *che, del puttanare, le mandre*] non è necessario inserire, con le rist. mod., *hanno* dopo *puttanare*: mediante il rilievo interpuntivo qui deciso, risulta infatti sottinteso *cavano.*

21 *gli stuoli*] b) *gli stuol.*

23 *speziaria*] b) *speciaria.*

26 *pinocchiati*] b) *pinnochiati.*

31 *si disperano*] b) *si desperano.*

36 *ve lo beccate*] b) *ve le beccate* (ma il significato è: « vi beccate il cervello », « fantasticate »; cfr. p. 306, 27: *Egli se lo beccava*).

p. 277, 11 *rintenerite*] b) *reintenerite*.
14 *fattezze*] conf. ' b ' e norme; a) *fatezze*.
20 *nel far*] b) *nel fare*.
p. 278, 29 *colassuso*] b) *collassuso*.
30 *inocente*] b) *innocente*.
34 *Pacienzia*] b) *Patientia*.
36 *un lione*] b) *un leone*.
p. 279, 2 *degnarsi*] b) *denegarsi*.
11 *bevve*] a > b *beuuè*.
20 *di là*] b) *de là*.
26 *Adunque*] b) *adonque*.
28 *manigoldi*] b) *manegoldi*.
30 *in migliore*] b) *in megliore*.
36 *suo padre*] a) *suo madre*; b) *sua madre* (lez. accolta dalla vulg. post.). Mentre è da escludere che la lez. *suo* rappresenti un esempio, qui eccezionale, di « forma ridotta » del possessivo femm., ritengo fuor di dubbio doversi emendare *suo padre*, anziché *sua madre*, per l'analogia tra questo passo e la stanza 61 del canto II dell'*Angelica* (le cui stanze 24-62 costituiscono la falsariga del presente episodio): « Già le mie care membra non pians'io, / che mi dovean fiaccar le ruine adre, / altamente temea lo spirto mio / d'incontrar *l'ombra del mio caro padre* / che certo detto avria con parlar pio / *ne la presenzia di mia dolce madre:* / ' O cielo, o abisso, che puoi legge darne, / costei spogliommi, io le vestii la carne' » (*Poesie di P. A.*, a cura di G. Sborselli, vol. II, p. 128).
p. 280, 7 *scusatimi*] b) *scusatemi*.
9-11 *Così detto . . . in sul letto*] di per sé questo brano — che in a > b e nella vulg. post. segue senza capoverso all'ultima battuta dialogica della « Nanna » — potrebbe essere inteso come chiusa del dialogato (le parole *Così detto i gridi intronarono il capo a l'aria ed ella . . .* costituirebbero cioè la continuazione della storia narrata, interrotta dalla stessa narratrice con l'esclamazione *Oimè Pippa* ecc., mentre l'epilogo dell'autore avrebbe inzio con le parole *A cotal rimore* ecc.): il dialogo ne acquisterebbe di vivacità drammatica. Ritengo tuttavia di dovermi attenere allo stacco operato dalle ristampe moderne (cfr. la traduz. Apollinaire: « La Nanna venait d'achever ces mots quand des cris ébranlèrent la maison »), in considerazione del fatto che la falsariga seguita dall'A. nella narrazione delle sventure della figlia del re — cioè le stanze 24-62 del canto II dell'*Angelica* — non permette di riferire all'episodio stesso la notazione *Così detto i gridi intronarono l'aria*. Nel poema, alle parole « . . . ch'errai / d'ogn'altro più, che più d'ogn'altro amai » (61, 7-8, ediz. cit.,

l. c.), segue infatti il placido esito della brutta avventura: «I panni d'or gonfi dai venti fanno / al mortal cader mio vivo sostegno, / tal che senza disconcio e senza affanno, / quasi ch'io fosse di penne, giù vegno. / Quest'ultimo miracol d'ogni danno / mi ristorò ...» (62, 1-6). D'altra parte l'A. può aver interrotto la narrazione a questo punto proprio per evitare il «lieto fine» che sarebbe risultato tematicamente inopportuno.

10 *tagliatele*] a > b *taglietele.*
11 *a porla*] b) *a parola.*
16 *ritornata*] b) *ritornara.*
18 *contata*] a > b *con tanta.*
in punta] conf. a > b nel corpo di c. Nr; il richiamo tipografico a c. M 8 v: *impurità.*
23 *mezza*] conf. 'b' e norme; a) *m e z a .*
24 *buona*] b) *bona.*
25 *vuol*] a > b *n u o l .*
35 *in mezzo*] conf. norme; a) *i m m e z o*; b) *i m m e z z o.*
p. 281, 2 *cadde*] a > b *c a d d è .*

GIORNATA III.

p. 283, 18 *sottigliezze*] conf. 'b' e norme; a) *s o t i g l i e z z e .*
19 *raccontartela*] b) *racontarla.* Raddopp. conf. norme.
22 *ci favellano*] b) *si favellano.*
24 *atte<n>zione*] integraz. ad a > b (*a t e t i o n e*).
p. 284, 4 *a fondo*] b) *a fundo.*
15-6 *scigurtà*] b) *sciugurtà.*
17 *i difetti*] b) *i defetti.*
33 *promettere*] conf. 'b'; 'a' presenta la vocale tonica spezzata: non è chiaro se sia rappresentata da *e* o da *i.*
36 *robe*] b) *robbe.*
p. 285, 3 *si abocca*] a > b *si aboccano.*
4-5 *mi vesto*] b) *me vesto.*
14 *lambicchi*] a > b *l ' a m bi c c h i .*
28-9 *qui un brindello*] b) *chi un brindello.*
p. 286, 6 *con un*] em. conf. 'b'; a) *co n n n .*
11-2 *ciglioni*] b) *ceglioni.*
21 *affrontandolo*] conf. 'b' e norme; a) *a f r o n t a n d o l o .*
26 *bocca ridente*] b) *bocca ridenti.*
36 *con mano*] b) *co/mano* (fine e princ. di riga).
p. 287, 9 *cappello*] b) *c a p e l l o .*
22 *inanzi*] b) *i n n a n z i .*
26-7 *tre volte*] b) *tre volti.*
p. 288, 2 *mi arla*] b) *me arla.*

9 *risponde*] b) *responde*.
23 *apparenza*] conf. ' b ' e norme; a) *aparenza*.
24 *doppo*] b) *dopo*.
31 *la intentazione*] b) *la intenzione*.
p. 289, 3 *levo*] a > b *leuò*.
13 *promette⟨te⟩mi*] integr. ad a > b
24 *benedirete*] b) *bene dirette*.
28 *l'aveva*] b) *la aveva* (*heneua*).
34 *balenare*] b) *calenare*.
p. 290, 19 *ci dormiva*] b) *si dormiva*.
23 *Donde domine*] erroneam. gli. edd. mod. interpungono intendendo *domine* come voc.: qui equivale a « diavolo » (cfr. *diamine*); Apollinaire ben traduce « D'où diable . . . »).
30 *una ragione*] b) *una raggione*.
35 *d'un passo*] b) *d'una passo*.
36 *d'un sì*] em. conf. ' b '; a) *d'nn si*.
p. 291, 10-7 *Salamone . . . Salamone . . . Salamone*] b) *Salomone . . . Salomone . . . Salomone*.
25 *di pocce*] b) *di poccia*.
p. 292, 11 *bene i forestieri*)] b) om. *i* (male impresso in ' a ').
12 *a un sarto*] b) *a uno sarto*.
23 *a pìstola o a vangelo*] a > b *Apistola, ò Auangelo*.
24 *allegrezze*] conf. ' b ' e norme; a) *alegrezze*.
p. 293, 6-7 *compre⟨n⟩domine*] integraz. ad a > b (e vulg. post.). Di qui sembra dipendere Florio-Torriano registrando *Compre-dómine* nel senso, inesatto rispetto al contesto, di « thrift, or gaine by buying and selling ». V. *Glossario*.
7 *cerca di avere*] b) *circa di avere* (male impressa la *e* di *cerca* in ' a ').
9 *di notte*] b) *de notte*.
17 *di messere*] b) *de messere*.
28 *de la coda*] b) *da la coda*.
orecchie] b) *orrehie*.
29 *non vadino*] b) *non vadeno*.
36 *fra i polli*] b) om. *i* (male impressa in ' a ').
p. 294, 3 *scandolo*] b) *scandalo*.
5-6 *dei suoi*] b) *dei soi*.
12 *ci sia robbata*] b) *ci sia robbale* (la *a* finale male impressa in ' a ').
13 *messeri*] a) *meseri*; b) *miseri*.
16 *cavalieri*] b) *cavallieri*.
25 *gonfiati*] conf. ' b ' e norme; a) *gomfiati*.
31 *ciarlia*] b) *ciarla*.
36 *imbriacare*] b) *imbriaccare*.
p. 295, 2 *e quel poco*] a > b *è quel poco*.
4 *Ti piace*] b) *Ti piaci*.

p. 296, 5 *un cappello*] b) *un capello*.

9-10 *atastandola la sentì*] b) *atastandola sentì* (*la* ripetuto in fine e princ. di riga in ' a ').

p. 297, 21 *rubacchio*] b) *rubaccio*.

p. 298, 2 *in persona*] conf. ' b ' e norme; a) *impersona*.

3 *pettine di sete*] a > b *pettine di sette* (lez. accolta dalla vulg. post. e che si conserva nelle rist. mod.).

11 *non vòl*] b) *non vuol*.

31 *schimbicchera*] a) *schinbiccherà*; b) *schinbicchierà*.

34 *e godere*] b) *e godera*.

p. 299, 12 *dificilissima*] b) *difficilissima*.

13 *niuna ruffiana*] a > b *niuna puttana* (lez. accolta dalla vulg. post.; ma dal contesto risulta trattarsi di lapsus).

18 *malizia*] b) *malatia*.

25 *Nel sentire*] b) *Nel sentiere*.

p. 300, 18 *marchegiana*] b) *narchegiana*.

26 *parentado*] a > b *parantado*.

non mi guastò] a > b *non mi guasto*.

p. 301, 3 *se mi volete*] b) *si mi volete*.

4 *una voglia*] b) *una voglio*.

9 *supplicazioni*] b) *sopplicazioni*.

16 *Non fu il dì doppo, il mio ridere*] b) *Non fu il doppo il mio riddere*. La prima virgola, introdotta nel testo critico, vale a indicare *il mio ridere* come sogg.: la sua assenza anche nell'ediz. origin. e nella vulg. post. ha provocato il fraintendimento dei ristampatori e dei traduttori; cfr. Apollinaire: « Je ne revins pas le lendemain du jour aux éclats de rire . . . »).

18 *spasseggiarci*] b) *spasseggiarsi*.

21 *non lasciò*] b) *non lascio*.

23 *non pur*] b) *non par*.

p. 302, 12 *mezzo*] conf. ' b ' e norme; a) *mezo*.

32 *Iddio*] b) *Idio*.

p. 303, 6-7 *di questa casa*] a > b *di questa cosa*.

7-8 (*apertami . . . a tutte l'ore*)] che *a tutte l'ore* vada riferito ad *apertami* — e non a *mi vien drieto* che segue — si può inferire dalla narrazione che precede, e sembra confermato dall'interpunz. di a > b: *apertami per vostra grazia, non per miei meriti, a tutte l'ore, mi vien drieto*. Apollinaire lo riferisce invece a *mi vien drieto*: « ne fait plus que courir après moi »; interpretazione questa che può a sua volta trovare riscontro in quanto esposto in seguito (p. 304, 17-9).

21 *è parso*] a > b *e parso*.

30 *scacciate*] lez. comune ad a > b e vulg. post.; le rist. mod. *schiac-*

ciate (ma la lez. origin. sembra dovuta a dissimilaz. da ' schiacciare ': cfr. *D.E.I.* s. *scacciata*).

36 *ma io*] l'espunz. del *ma* risp. ad a > b sarebbe consigliata da esigenza sintattica: ritengo tuttavia trattarsi di genuino anacoluto paraipotattico.

p. 304, 11 *ragionar*] b) *raggionar*.

13 *v'ho*] a > b *vò*.

30 *a una pur cittadina*] a > b (e vulg. post.) *a una per cittadina*. Tra le ristampe mod. l'emendaz. è nell'ediz. Carraroli: mentre la lez. originale non si presta a interpretazione soddisfacente, la lez. emendata (*pur cittadina*) istituisce un rapporto con la protagonista dell'episodio che precede (meno probabile che *cittadina* vada inteso come equivalente sociale di *gentiluomo*: cfr. p. 335, 22).

35 *si inginocchia*] b) *si ingenocchia*.

p. 305, 8 *ha mandata*] a > b *ho mandata*.

10 *uden⟨do⟩si*] integraz. ad a > b.

28 *avessi*] em. conf. ' b '; a) *a n e s s i*.

30 *allegrezza*] conf. ' b ' e norme; a) *a l e g r e z z a*.

p. 306, 6 *uno a posta*] b) om. *a*.

7 *sono le sei*] lez. comune ad a > b e vulg. post.: Ferrero *sonò le sei* (cfr. Apollinaire: « Six heures sonnent », e *sona*, *sonano* a l. 12): ma la narrazione è al presente (... *onde non pò più*); se un'emendaz. fosse necessaria, *sono* andrebbe mutato in *sona*.

30-1 *le darò ... le ne darò*] b) *le ne darò ... le ne darò*.

p. 307, 3 *arostendogli*] b) *arostandogli*.

5-6 *un pezzo*] em. conf. ' b '; a) *nu pezzo*.

p. 308, 2-3 *dolcitudine*] b) *dolcetudine*.

3 *membra candide*] b) *membre candide*.

14-5 *de le robe e dei cibi*] b) om. *e*.

34 *facciolo*] b) *facciola*.

p. 309, 2 *conducano*] conf. ' b '; a) *canducano*.

4 *intelletto*] b) *i n t e l l e c t o*.

6 *con istridi*] a > b *con i stridi*.

18 *Quante ore*] a > b *quanto ore*.

24 *il termine*] b) *li termine*.

25 *i⟨n⟩ sui*] integraz. ad a > b.

p. 310, 1 *le straccia*] a > b *la straccia*.

14 *da le persone*] b) *da la persone* (l'art. in fine di pagina risulta ambiguo in ' a ' per l'inchiostro spanto).

24 *racquista*] b) *racquistar*.

27 *ritruova*] b) *ritrova*.

32 *non averebbe*] b) *non arebbe*.

33 *servidore*] em. conf. ' b '; a) *s e r n i d o r e*.

34 *le cortigiane*] a > b *le cortigione.*
p. 311, 2 *trarsegli*] a > b *trasergli.*
3 *smusicava*] b) *smucicava.*
4 *da qualcuno*] b) *de qualcuno.*
p. 312, 5 *Gabriello*] b) *Gabrielo.*
10 *conchiudendo*] b) *conchiudando.*
13 *e lo accenno*] b) om. *e.*
26 *buone ragioni*] a > b *buoni ragioni.*
35 *voi il portassi*] a > b *voi il portasse.*
p. 313, 1 *fornii*] b) *forni.*
5 *chi non rideria*] a > b *che non rideria.*
8 *di cinque*] b) *de cinque.*
11 *d'un mio*] b) *d'uno mio.*
gliene colco] a > b *gliene colse* (ma T'' B'' e F presentano la sillaba *-se* abrasa e sovrappostovi *-co* ms.).
14-5 *inanzi* ⟨*dì*⟩ *lo scovai*] integraz. ad a > b (e vulg. post.).
16 *i fratelli*] b) *e i fratelli.*
p. 314, 3 *ficcarci*] b) *ficcarsi.*
8 ⟨*si*⟩ *stringe*] integraz. ad a > b.
13 *ruffianaccia*] b) *ruffinaccia.*
17 *quello uomo*] a > b *quello l'uomo.*
36 *corruppi*] b) *corrupi.*
p. 315, 2 *insegnare*] b) *insignare.*
inanzi] b) *innanzi.*
4 *si divulghi*] b) *si divolghi.*
22 *parlarle*] b) *parlale.*
p. 317, 4 *vi*⟨*ve*⟩*vamo*] integraz. ad a > b.
12 *le saette, le quali*] em. conf. 'b'; a) *le saet, tele quali* (refuso).
14 *pioggia*] b) *piuggia.*
18 *piovve*] conf. 'b'; a) *piouuè.*
29 *accusarò*] conf. 'b' e norme; a) *acusarò.*
33 *imprigionarono*] b) *impregionarono.*
p. 318, 3 *di quello*] a > b *di quelle.*
9 *si serrava*] b) *si ferrava.*
14 *sarebbe*] b) *sarebe.*
16 *Veniziani*] b) *Veneziani.*
27 *prego*] a > b *pregò.*
p. 319, 10 *gli spedali*] b) *li spedali.*
non visitate] b) *non visitati.*
13 *core de chi*] b) om. *de.*
23 *le rispondo*] b) *li rispondo.*
p. 320, 4 *la lettera*] b) *la lattera.*
5 *con un*] a > b *con una.*
p. 321, 1 *portagnele*] b) *portagnelle.*

9 *in capo*] b) *in cape.*
17 *smarrii*] b) *s m a r r i .*
23 *galantarie*] b) *galanterie.*
28 *che si sente*] b) *chi si sente.*
32 *bona*] b) *buona.*
p. 322, 24 *fervidamente*] b) *fervidaminte.*
32 *Un Saffo*] lez. comune a tutta la tradizione: sostenibile come intenzionale.
non che il Petrarca] a > b *non che il che il Petrarca*
36 *piovve*] conf. ' b '; a) *p i o u u è .*
p. 323, 13 *diman⟨dan⟩domi*] integraz. ad a > b.
come] em. conf. ' b '; a) *came.*
p. 324, 4 *altro*] b) *aloro* (*t* danneggiata in ' a ')
Sta bene] b) *sia bene.*
28 *la cassetta*] b) *la c a s e t t a .*
32 *fattosigli*] b) *fattosegli.*
p. 325, 10 *collera*] b) *c o l e r a .*
17 *scritteci*] b) *scritieci.*
24 *ghiaccio*] conf. ' b '; a) *g h i a c c i ò .*
26 *pietade*] b) *pietede.*
34 *de lo aspettatore*] a > b *de lo aspettatare* (lezione riprodotta in ' A '). L'emendaz. è conf. a ' B '.
p. 326, 10 *tavola*] b) *taoala.*
12 *lettera*] conf. ' b ' e norme; a) *l e t t e r r a .*
piaciuta] a > b *p i a c c i u t a .*
21 *una*] em. conf. ' b '; a) *uma.*
22 *or⟨a⟩fo*] em. conf. vulg. post. FLORIO-TORRIANO registra « *O r - f o . . . , also a Gold-smith* », ma può dipendere dalla principe del *Dialogo.*
28-9 *se mentre . . . se avesse*] la vulg. post. elimina il secondo *se.*
33 *lasciossi*] a > b *lasciassi.*
p. 327, 6 *cantò*] b) *contò.*
15 *⟨Comare⟩*] integraz. ad a > b.
16 *non crede*] Cr (' b ') sostituisce a penna *non sentì.*
27 *la beata*] a > b *la beato* (Cr corregge a penna).
p. 328, 11 *Leghiamogli*] b) *Leghiamoli.*
p. 329, 3 *da le quali*] b) *de le quali.*
16 *omo*] b) *uomo.*
17-8 *se cercava*] b) *si cercava.*
p. 330, 1 *cialtrona*] b) *cioltrona.*
8 *notare*] b) *n o t t a r e .*
18 *fuggita*] b) *f u g i t a .*
p. 331, 3 *di dieci*] b) *de dieci.*
7 *Scoprissi*] a > b *Scroprissi.*

12 *la vidde*] a > b *la viddi.*
20 *e a minuzzoli*] b) om. *a.*
da una] b) *do una.*
p. 332, 2 *de la signora*] b) *de la segnora.*
5 *lecito*] b) *licito.*
p. 332, 12 *dubbio*] *b*) *d u b i o .*
14 *simili baie*] b) *simile baie.*
21 *de le più nuove*] b) *de la più nuove.*
p. 333, 30 *E con che*] em. conf. 'b'; a) *e cõ che.*
p. 334, 13 *gli scherzi*] b) *gli cherzi.*
p. 335, 4 *che ci dicano*] b) *che si dicano.*
8-9 *il rimedio*] b) *il remedio.*
29 *ad avere*] em. conf. 'b'; a) *a d h a u e r e .*
p. 336, 4 *cipolletta*] conf. 'b' e norme; a) *c i p o l e t t a .*
8 *scarpacce*] b) *scappaccie.*
34 *gli feci*] a > b *gli fece.*
p. 337, 3 *Beffania*] b) *Biffania.*
4 *co<n>sigli*] integraz. ad a > b.
7 *santificetur*] b) *santisicetur.*
alleluia] conf. 'b' e norme; a) *a l e l u i a .*
11 *inginocchioni*] b) *ingenocchioni.*
31 *omini*] b) *nomini.*
p. 338, 4 *comune*] b) *c o m m u n e .*
7 *con il*] a > b *col il.*
13 *da qual*] b) *da quel.*
p. 339, 6 *difetti . . . verginità*] b) *defetti . . . virginità.*
11 *postema*] b) *p ò s t e m a .*
20 *un cotale*] b) *un cotal.*
34 *il suo ridere*] a > b *il suo ridore.*
34-5 *né si accorgendo*] lez. comune ad a > b e vulg. post.; le ristampe mod. *non si accorgendo* (ne deriva un'alterazione sintattica che non richiede la sospensiva alla fine della battuta).
p. 340, 5 *faccenda*] b) *f a c e n d a .*
6 *quattrin*] b) *q u a t r i n .*
8 *vedria*] b) *vidria.*
12 *egli è ver*] b) *egli è 'l ver* (*l* rovesciato).
29sgg. *L'esser prive del Cielo . . .*] di questo madrigale aretiniano fornisco le varianti dell'ediz. E. Roggero (*Poesie rare di P. A.*, Firenze 1915, p. 66) che lo riproduce dal cod. Magliab. 724: v. 1 *privo*; v. 6 *l'Angiola*; v. 7 *l'invidia*; v. 8 *che l'han*; v. 9 *vederla*; v. 10 *gli affligge*; v. 12 *fussi,*
p. 341, 12 *taccio*] b) *t a c i o .*
p. 342, 4 *gli fece*] b) *li fece.*
10 *assassinamenti* ('a' *a s a s s i n a m e n t i*)] b) *asassiinamenti.*

17	*masnadieri*] b) *masnardieri.*
p. 343, 14	*puntelli*] b) *punteli.*
30	*risuscitare*] b) *resuscitare.*
36	*avilito*] b) *avilio.*
p. 344, 5	*ragunò*] a > b *raguno.*
7	*tirataci*] a > b *tiratici.*
23	*non che a*] b) *non ch'a.*
p. 345, 9	*promessioni*] b) *promissioni.*
27	*propio*] b) *proprio.*
34	*le gran maestre*] b) *le gran maestra.*
35	*acconciaremmo* (' a ' *aconciaremmo*)] b) *aconciaremo.*
p. 346, 14	*verginità*] b) *virginità.*
17	*nasce*] b) *nasee.*
28-9	*marito*] a > b *mairto.*
32	*la donna*] b) *la donne.*
p. 347, 4	*sottile*] conf. ' b ' e norme; a) *sotile.*
17	*molti i quali*] b) *molti, quali.*
34	*mezza . . . mezza*] conf. ' b ' e norme; a) *meza . . . meza.*
p. 348, 7	*vergini*] b) *virgini.*
	cavalieri] b) *cavallieri.*
11	*le fave e l'altre*] b) om. *e.*
12	*sba⟨di⟩gli*] integraz. ad a > b (e vulg. post.).
15	*le vòl*] b) *le vuol.*
p. 349, 11	*crederesti*] b) *credesti.*
19	*Rafaello*] b) *Raphaelo.*
27	*semplicitade altrui*] b) *simplicità de altrui.*
31	*nuova*] b) *nuovo.*
p. 350, 27	*meco*] b) *maco.*
23	*di avermi*] b) *de avermi.*
28	*la casa*] b) *la cassa.*
34	*Talora*] b) *Tallora.*
35	*aguattata*] b) *a guatta.*
p. 351, 2	*venutomi*] a > b *venutumi.*
3	*di te*] b) *dite.*
10	*fronte*] b) *frante.*
17	*sufficienzia*] conf. ' b ' (*sufficientia*); a) *suffi-citientia.*
33	*immolla*] b) *immola.*
p. 352, 6	*la lagrimetta*] b) *la lagrimette.*
12	*pure le lasciò*] b) om. *le* (a > b *lascio*).
18	*mezzo*] conf. ' b ' e norme; a) *mezo.*
36	*avevano*] b) *aveano.*

Lettera di F. Coccio.

p. 353, 22 *ci ha fatto*] a > b *chi ha fatto*; vulg. post. *che egli ha fatta* (nel qual caso si dovrebbe supporre una lacuna dopo *fatto*). Assurdo poi il tentativo emendatorio testimoniato dall'ediz. Carraroli: ... *e non seguitarla in tutto, piace, sì che può correre e non rivedere la composizione che egli ha fatta* ...

26 *plurale*] a > b *plulare*.

p. 354, 14 *l'Eccelle<n>zie*] integraz. ad a > b.

17 *le opre*] b) *le opere*.

21 *cotali scritti*] b) *cotal scritti*.

p. 355, 7 *poesia*] b) *poisia*.

8 *aparecchiatigli*] b) *apparechiategli*.

9 *Fortuna*] em. conf. ' b '; a) *Eortuna*.

11 *Valete*] Seguono in a > b cinque righe di interesse tipografico: « REGISTRO. / A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T. / *Tutti sono quaderni eccetto* T *che è duerno.* / *Impressa in Turino.* P. M. L. / M D XXXVI. » (in ' b ' manca il punto alla fine del secondo rigo). Non è da escludere che la sigla *P.M.L.* possa significare *P*(*er*) *M*(*arcolino*) *L*(*ibraro*).

INDICI

INDICE DEI CAPOVERSI E DEI VERSI CITATI

Non sono inclusi nell'elenco i versi assimilati parodicamente, o con deviazione semantica e sintattica, al dettato prosastico. Notevoli i seguenti: p. 73, 27 " il capocaccia dei giostranti in un soffio venne alla *non-aspettò-già-mai-con-tal-disio* ": cfr. TEBALDEO, epistola *Non aspettò già mai con tal disio*); p. 100, 7 " il suo cavallo andò fino *al mezzo del camin di nostra vita* ": cfr. DANTE, *Inf.*, I, 1; p. 331, 33 " dandogli a credere che fossero *signori e cavalieri che vi adunate:* cfr. BOIARDO, *Orlando Innamorato*, I, 1, 1.

INDICE DEI WELLERISMI

L'elencazione è in ordine alfabetico rispetto ai nomi dei personaggi e testi allegati: per le citazioni testuali si tiene qui conto solo di quelle assimilabili, per il modulo e la funzione, al tipo welleristico. Ciò che vale, ovviamente, anche per le citazioni verbali, rimanendo quindi escluse dall'elencazione quelle indirette del tipo "Soleva dire lo scalco di Malfetta che..." (p. 266,17), nonché tutte quelle, pur dirette, ma con esplicita funzione dialogica. Il margine di originalità dei wellerismi aretiniani potrà risultare da un confronto con il repertorio di C. Speroni, *The Italian Wellerism to the End of the Seventeenth Century*, Berkeley and Los Angeles, 1953.

ELENCO DEI PROVERBI

L'elenco comprende tutte le sentenze proverbiali — siano esse tradizionali ovvero originali — contenute nelle *Sei giornate*. Rimangono escluse dall'elencazione le " frasi proverbiali " (quelle cioè che " contengono un'immagine e non hanno forma di sentenza o di considerazione generale, né contenuto didascalico ": F. Ageno, in *S.F.I.*, XVII, p. 262): si è tenuto conto di quest'ultime, con criterio selettivo e a scopo variamente esegetico, nella compilazione del *Glossario*.

i diavoli non debbeno esser brutti come si dipingono . . . . . p. 11, 27
le suore son le mogli dei frati, anzi del popolo 49, 26-7
solo del pane non vive l'uomo 52, 4-5
ogni cosa è meglio che marito 52, 32
ogni cosa è meglio che moglie 52, 35-6
i rispetti sono i guastatori delle contentezze 68, 16
gli indugi fanno divieto 68, 16-7
il pentirsi è una morte 68, 17
[proverbio dei denari, senno e fede] . . . . 68, 33-4; (cfr. p. 88, 30-1)
Dio mi scampi dalle mani dei villani 69, 8
chi gode una volta non istenta sempre 73, 13-4
Chi pone le mani ne' suoi fatti non le imbratta 81, 21
Chi mastica avemarie sputa paternostri 96, 21
non ci sono i migliori trovatori del vin buono degli imbriachi . 96, 27-8
chi non ha cervello, suo danno 103, 34-5
Non c'è il maggior monte che quello che si fa col poco e spesso . 104, 1-2
tanto caca un bue quanto mille mosche 104, 2-3
Tutto è perduto quello che si lascia 110, 15
Puttana che vada in su le canzoni e in sul cantare al libro, vattici scalza 112, 30-1
Ogni cosa è con inganno al mondo 112, 32
chi sempre beve non ha mai troppo sete 116, 25
Chi piscia come le altre è come le altre 121, 20
Il male è male, e il bene è bene 122, 3
Le puttane piangono con uno [occhio], le maritate con dui, e le monache con quattro 123, 10-1
Ogni dì si impara cose nuove 123, 29
le puttane hanno il mèle in bocca, e in mano il rasoio 127, 3-4
chi compra la scopa può anco comperargli il manico 131, 12

GLOSSARIO

Abbreviazioni

Il presente Glossario pretende di essere, oltre che esplicativo, anche 'descrittivo', pur nei limiti concessi da formulazioni sintetiche; ciò che vale a giustificare la varietà delle abbreviazioni usate:

agg. comp. = aggettivo composto.
allus. = nome allusivo.
amm. = ammirativo -a.
anal. = analogia, analogico -a.
anton. = antonomasia, per antonomasia.
antonim. = antonimico.
arc. = arcaismo (forma arcaica, lessico arcaico).
aret. = aretinismo (dialetto aretino).
aul. = lessico aulico.
avv. = avverbio, avverbiale.
bibl. = lessico biblico.
bocc. = lessico (metafora, eufemismo) boccacciano.
cfr. var. = cfr. la variante (con riferimento all'*Apparato*).
coll. = lessico colloquiale, forma colloquiale.
comp. = nome composto.
comp. imper. = composto imperativale.
comp. ineff. = nome composto indicante ineffabilità.
concl. = conclusivo -a.
cond. = condizionato -a (con riferimento a metafore ed eufemismi di validità contestuale).
cort. = lessico cortigianesco.
d. = donna, riferito a donna (come soggetto dell'azione).
dant. = lessico dantesco.
dev. sem. = deviazione semantica.
dial. = dialettale.
disc. agg. = discorso aggettivato, frammento di discorso aggettivato.
disc. sost. = discorso sostantivato, frammento di discorso sostantivato (con riferimento anche a citazioni tratte da scritture).
eccl = lessico ecclesiastico (con riferimento anche ad espressioni bibliche ed evangeliche ricorrenti nella liturgia ecclesiastica).

equiv. = frase o termine equivoci (a doppio senso letterale).
es. = esempio, esempio di (con riferimento a fenomeni con funzione esemplificativa nel testo).
es. aul. = esempio di lessico aulico.
es. coll. = esempio di lessico colloquiale, o di forma colloquiale.
es. pop. tosc. = esempio di lessico popolare toscano, esempio di forma popolare toscana.
es. riprens. pur. = esempio di riprensione puristica (con riferimento alle interdizioni linguistiche attribuite ai seguaci dell'indirizzo bembiano).
escl. = esclamazione, esclamativo -a.
esorn. = esornativo (con riferimento a titoli personali premessi a nomi comuni).
espr. aug. = espressione augurale.
euf. = eufemismo, eufemistico.
euf. abbr. = eufemismo per abbreviazione.
euf. alter. fon. = eufemismo per alterazione fonetica.
euf. om. = eufemismo per omissione (totale o dichiarata).
euf. paraf. = eufemismo parafonico.
ev. = lessico evangelico.
f. = femminile, femmina.
farm. = termine farmaceutico.
fiorent. = fiorentinismo, fiorentino.
form. = formula.
forz. sem. = forzatura semantica.
fr. prov. = frase proverbiale (la registrazione è omessa nel caso delle occorrenze più ovvie).
gen. m./f. = genitale maschile/femminile.
genov. = lessico attribuito a personaggio genovese.
gerg. = lessico gergale, accezione gergale.
giur. = termine giuridico, accezione giuridica.
imprec. = imprecazione, imprecativo.
ineff. = ineffabilità, per ineffabilità.
ineff. espress. = ineffabilità espressiva (indica omissione o troncamento di parole dovuti a impedimento di espressione vocale).
infant. = lessico infantile.
inf. sost. = infinito sostantivato.
ing. = ingiuria, ingiurioso, frase ingiuriosa.
inter. = interiezione, interiettivo.
iron. = ironico.
lat. = latino, latinismo.
loc. avv. = locuzione avverbiale.
m. = maschile, maschio.
macch. = latino maccheronico, latinismo maccheronico.
med. = termine medico, accezione medica.
metaf. = metafora, metaforico.
metat. = metatesi, metatetico.
meton. = metonimia, metonimico.
mil. = termine militare.
napol. = lessico napoletano, forma napoletana.
nome-cart. = nome-cartello.

om. ineff. = omissione per ineffabilità.
onomat. = onomatopea, onomatopeico -a.
onomat. sost. = onomatopea sostantivata.
par. = parodico -a.
paraf. = parafonia, parafonico, variante parafonica di.
para-dial. = paradialettale.
para-gerg. = paragergale.
parag. = paragoge, paragogico.
part. = participio passato.
part. accorc. = forma accorciata di participio passato.
pegg. = peggiorativo, suffisso peggiorativo.
pers. = nome personale.
perug. = lessico attribuito a personaggio perugino.
petr. = lessico petrarchesco, petrarchismo.
poet. pop. = lessico poetico popolare.
pop. = popolare.
pop. tosc. = lessico popolare toscano.
prs. = personificazione.
prs. esorn. = personificazione mediante titolo a funzione esornativa.
ps.- = pseudo-
ps.-euf. = pseudo-eufemismo, pseudo-eufemistico (con riferimento a circonlocuzioni o litoti che non evitano il termine interdetto).
pur. = lessico puristico, forma puristica (con riferimento alla prassi linguistica attribuita ai seguaci del contemporaneo indirizzo di ispirazione bembiana).
rif., rifer. = con riferimento, riferito.
roman. = lessico romanesco.
scol. = lessico scolastico.
sem. = semantico -a.
sess. = sessuale.
sinedd. = sineddoche.
sinon. = sinonimo, sinonimico -a.
sost. = sostantivo, sostantivato.
spagn. = spagnolo, spagnolismo.
spreg. = spregiativo.
t. nom. = tipo nominale (la specificazione è omessa nel caso che essa sia implicita in definizioni particolari).
tosc. = toscano.
u. = uomo, riferito a uomo (come soggetto dell'azione).
v. = vedi.
var. = variante.
variaz. = variazione.
venez. = venezianismo, lessico attribuito a personaggio veneziano.
vezzegg. = vezzeggiativo.
virg. = lessico virgiliano.

Altre formulazioni abbreviate risulteranno perspicue al loro luogo.

Titoli abbreviati e sigle

Ai testi della presente edizione si fa riferimento, nel *Glossario*, con le abbreviazioni *Rag.* (= *Ragionamento*) e *Dial.* (= *Dialogo*). Delle rimanenti opere aretiniane è occorso citare le seguenti: *Cort.* (= *Cortigiana*), *Filos.* (= *Filosofo*), *Maresc.* (= *Marescalco*), *Lett.* (= *Lettere*), nelle rispettive edizioni indicate nella premessa all'*Apparato*, oltre quelle registrate nella lista che segue.

Ritengo inoperante, oltre che eccedente l'economia di questa avvertenza, fornire una lista esauriente delle opere consultate per la compilazione: mentre si intendono utilizzate le rilevanti opere letterarie, nonché i consueti dizionari e repertori — italiani, dialettali e gergali — mi limito a fornire qui di seguito la spiegazione dei titoli abbreviati di opere che è occorso citare esplicitamente nel *Glossario* (ad esclusione dei titoli sintetici, pur adoperati, di opere letterarie classiche e di testi biblici):

Apollinaire = *L'Oeuvre du Divin Arétin* (*Première, Deuxième Partie*): *Les Ragionamenti*... Introduction et Notes par Guillaume Apollinaire, Paris, Bibliothèque des Curieux, 1909-1923.

Bembo, *Prose* (segue il n. del libro e del paragr.) = *Prose della volgar lingua*, in *Prose e Rime* di Pietro Bembo, a cura di Carlo Dionisotti, Torino 1960, a pp. 71-309.

Boerio = *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio, seconda edizione aumentata e corretta, aggiuntovi l'Indice Italiano Veneto, Venezia 1856.

T. Buoni, *Tesoro dei Proverbi Italiani* = Tomaso Buoni, *Nuovo Tesoro dei Proverbi Italiani*, Venezia 1604 [= III ed., 1867].

Crusca = *Vocabolario degli Academici della Crusca. Quinta impressione*, voll. I-XI (*A-O*), Firenze 1863-1914.

D.E.I. = Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze 1950-1957 (5 voll.).

Diz. Batt. = Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della lingua italiana*, voll. I-V (*A-Fin*), Torino 1961-1968.

Ferrero = *Scritti scelti di* Pietro Aretino *e di* Anton Francesco Doni, a cura di Giuseppe G. Ferrero, Torino 1962 (per le note alla sezione 'Dai Ragionamenti', pp. 249-330).

Florio-Torriano = *Vocabolario Italiano & Inglese, A Dictionary Italian & English. Formerly Compiled by* JOHN FLORIO, *and since his last Edition,* Anno 1611, *augmented by himselfe in His life time, with many thousand Words, and Thuscan Phrases. Now Most diligently Revised, Corrected, and Compared, with* La Crusca, *and other approved Dictionaries extant since his Death; and enriched with very considerable Additions...* By GIO. TORRIANO, *An Italian, and Professor of the Italian Tongue in London,* London 1659 (citato soprattutto per voci presumibilmente desunte dai testi aretiniani).

Frottola = A. GORRETA, *Una frottola inedita di Pietro Aretino,* Roma 1909.

L. N. (con il nome dell'autore dell'articolo citato) = *Lingua Nostra.*

Lamento = *Il lamento della cortigiana ferrarese,* in appendice ad ARTURO GRAF, *Attraverso il Cinquecento,* Torino 1916, a pp. 354-357.

Migliorini, *Dal nome proprio* = BRUNO MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune: studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negl'idiomi romanzi,* Genève 1927.

Migliorini, *Storia* = *Storia della lingua italiana* di BRUNO MIGLIORINI, Firenze 1960.

Minucci a Lippi, *Malmantile* = LORENZO LIPPI, *Il Malmantile Racquistato...* Colle note di P. Lamoni [i.e. P. Minucci], dell'Abate A. Salvini... e del dottore A. Biscioni, Prato 1815 (4 tomi).

N. M. = TERESA CAPPELLO, *Saggio di un'edizione critica del "Nuovo modo de intendere la lingua zerga",* in "Studi di Filologia Italiana", vol. XV (1957), pp. 303-399.

Nota su P. A. = GIOVANNI AQUILECCHIA, *Nota su Pietro Aretino e la lingua zerga,* in "Atti e Memorie dell'Arcadia", serie 3ª, vol. IV, fasc. 4 (1967), pp. 3-17.

Opere burl., I (II) = *Il I (II) libro dell'opere burlesche del* BERNI ecc., Broedelet, Usecht, 1760.

P. E. = *La Puttana Errante di M. Pietro Aretino,* in *Capricciosi & piacevoli ragionamenti di* M. PIETRO ARETINO... Nuova Edizione... *Stampati in Cosmopoli, l'anno* 1660 (è appena necessario avvertire che si tratta di un dialogo pseudo-aretiniano).

Pasquinate = *Pasquinate di* PIETRO ARETINO *ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI,* pubblicate ed illustrate da Vittorio Rossi, Palermo-Torino 1891.

Prati, *Voci* (seguito dal n. del paragr.) = ANGELO PRATI, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi,* Pisa 1940.

Pronostico = *Un pronostico satirico di* PIETRO ARETINO (1534), edito ed illustrato da Alessandro Luzio, Bergamo 1900.

Rohlfs (seguito dal n. del paragr.) = *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten* von GERHARD ROHLFS, Bern 1949-1954 (3 voll.).

Rossi, *Gloss.* = *Le lettere di messer* ANDREA CALMO riprodotte sulle stampe migliori con introduzione ed illustrazioni di Vittorio Rossi, Torino 1888; a pp. 465-480: *Glossario.*

Rossi, nota (o Introd.) a Calmo, *Lettere* = note di V. Rossi all'edizione citata.

Rossi, *Pasquinate* = note di V. Rossi a *Pasquinate* cit.

S.F.I. (con il nome dell'autore dell'articolo citato) = *Studi di Filologia Italiana: Bullettino dell'Accademia della Crusca.*

Sette dolori = *I sette dolori del mal francese,* in appendice a *Le lettere di messer* ANDREA CALMO cit., pp. 375-383.

T. B. = NICCOLÒ TOMMASEO e BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana, con oltre centomila aggiunte ai precedenti Dizionari... Quarta ristampa dell'edizione integra,* voll. I-VII (*A-Z*), Torino 1924.

Varchi, *Ercol.* = *L'Hercolano: Dialogo di messer* BENEDETTO VARCHI, *Nel qual si ragiona generalmente delle lingue & in particolare della Toscana, e della Fiorentina. Composto da lui sulla occasione della disputa occorsa tra 'l Commendator Caro, e M. Lodouico Casteluetro, Nuovamente stampato...* In Vinetia, M.D.LXX. Appresso Filippo Giunti, e Fratelli.

Voci aret. del Redi = *Vocabolario di alcune voci aretine fatto per scherzo da* FRANCESCO REDI ARETINO, in UGO VIVIANI, *Vita, Opere* ecc. *di Francesco Redi*, Arezzo 1928.

Zaffetta (*a* e *b* indicano lezioni differenziate tra la 1ª e la 2ª edizione) = LORENZO VENIERO, *La Zaffetta. Ristampa delle due edizioni italiane possedute dalla Biblioteca Nazionale di Parigi fatta nella stamperia di Jouaust nel 1861 a Parigi* ("Raccolta di rarissimi opuscoli italiani del XV e XVI secolo"), Paris, Imprimerie de Ch. Jouaust.

Zoppino = *Il piacevol ragionamento de l'Aretino, nel quale il Zoppino fatto frate, e Ludovico puttaniere trattano de la vita e de la genealogia di tutte le cortigiane di Roma*, in *I Ragionamenti di* PIETRO ARETINO (a cura di Domenico Carraroli), Lanciano s. d. (ma 1914), a pp. 221-247 (va pure qui avvertito trattarsi di opera pseudo-aretiniana).

A B C (*la* —), 63.7: l'alfabeto.

a fatto (*e*) *a fine* (avv.) 31.2; 149.24-25: completamente, senz'altro.

a la pena del fuoco (*un bando* " — ") (disc. agg.), 238.9.

a pena de le forche (*io* " — ") (disc. sost.), 221.6: il bando ecc. Cfr. il prec.

abbattimenti, 70.13: scontri, duelli.

abbracciami (*un* " — ") (disc. sost.) (escl. erot.), 21.17.

abeverare il bracco alla tazza (metaf. sess. euf.), 39.18-19. Cfr. *bracco* e *tazza*.

accatta-pane (comp. imper.), 245.22.

accatta-tozzi (comp. imper.), 90.14: accattone, mendicante.

acceso (*grasso d'uomo* —) 114.36: bruciato vivo.

acciò, 112.6: acciocché.

accompagnare (equiv.), 12,24.25: proteggere + accoppiare; *accompagnarsi carnalmente* (euf. sess.), 50.20.

accompagnata (*essere* —), 113.19; 129.2; 175.2 ecc.: e. in compagnia (euf. sess.): espress. rituale a indicare che una prostituta è occupata con un cliente.

accotonato (*in campo* —) (scherz.), 231.21: rivestito di panno ' accotonato ' (di pelo lungo e arricciolato).

aceto, aceto (*lo* " — ") (disc. sost.), 262.32-33.

acorruomo (*gridare* " — "), 32.19; 205.5; " — " (es. coll.), 165.24.

acqua al molino (*dare la* —) (metaf. sess. euf. cond.), 82.2-3. Cfr. *bottaccio* (*dare il — dell'acqua al molino*).

acquistare, 277.14: generare (rif. a u.).

adagio, 9.19: ad agio, comodamente.

adastare, 184.24: stuzzicare.

addio coricino mio (*uno* " — ") (disc. sost.), 43.1.

addorméntosi (part. accorc.), 46.34: addormentatosi.

adorno (*volto* —) (petr.), 327.32 (in poesia).

affamatine (*lagrimucce* —) (scherz.), 319.3-4: amplificazione di *secche* che precede.

affiocarsi, 67.34-35: ' affiochirsi ', divenir ' fioco ', rauco.

affiocata (part.), 84.12: cfr. il prec.

affumicati (*pedagoghi* —) 58.22: p. sudici (propriam.: neri di untume).

afurfantati (*furfanti* —), 212.9-10: imbroglioni matricolati.

aggotuppare, 122.32: avviluppare, cfr. *aguluppare, ingaluppare*.

aggricciare (*vi dovereste* —) 32.24: rabbrividire (per lo spavento).

aghiadato, 223.18-19; 307.26: agghiacciato.

agio (*far tuo* —) (euf.), 155.8: defecare.

agnusdei, 80.25; 336.9: cera consacrata rappresentante l' ' agnello di Dio '.

agomitola-accia ([*quelle*] —) (comp. imper.), 345.32-33.

agora (plur. di ' ago '), 165.3.

agresto (sost.), 273.16; 352.17-18: agresta (specie di uva asprigna). Cfr. (*ri*)*menarsi lo agresto*.

aguattarsi, 334.10: acquattarsi, stare quatto.

aguattata (part.), 351.35: acquattata, quatta.

aguluppare, 203.18; 247.25 avviluppare, invescare; " *aguluppa* " (es. pop. tosc.), 165.25.

ah? (inter., interr. iron.), 7.5; 20.23; 22.26 ecc.; *ah, eh?* (inter., risposta distratta), 251.36.

ah! ah! (inter. di ilarità), 135.2; 167.12; 176.14 ecc.; (inter. di sovvenimento), 236.8; *lo* " — " (sost.), 339.34.

ah! ah! ah! (inter. di ilarità), 9.1; 12.27; 14.11, ecc.; *quello* " — " (sost.) 196.7; *uno* " — " *a la sgangarata* (sost.) 271.27-28.

ah! ah! eh! eh! (inter. di ilarità e di ammiraz.), 305.27.

ah! eh! oh! (escl. di meraviglia divertita e scandalizzata), 320.4.

ahi, ahi (escl.), 27.22; *un* " — " (sost.) (escl. erot.), 21.17; *gli* " — " (sost.) (escl. erot.), 322.28.

aitamelo-dire (*messere* —) (comp.) (ineff. espress.), 138.14.

aitami ([*un*] " — ") (disc. sost.) (escl. erot.), 21.19.

aiuolo (*tirando lo — a una chiosa*), 112.34: traendo vantaggio da ogni pur minima cosa (*aiuolo*, rete per la caccia degli uccelli; *chiosa*, gettone di piombo per il giuoco dei bambini). Cfr. Pulci, *Morgante*, XVIII, 146.8: " ch'io tirerei l'aiuolo a una chiosa ".

alberghetto, 17.35: celletta monastica; 52.22: stanzino del domestico.
alberghi Amore (*che negli occhi vostri* —) (petr. par.), 272.5 (in poesia).
albergo (*con chi io vado* ' —) (euf.), 157.22-23: con chi ho commercio carnale (d.).
albichista, 101.32,33: ' abbachista ', brava nell'aritmetica.
alfane (*le* —) (metaf.), 166.23: le superbe (propriam. ' alfana ', cavallo arabo). Cfr. *Zaffetta*, 30.1: « Vogllo, dicea la gloriosa alfana ».
" *alitare* " (es. coll. tosc.), 165.24.
allargato (— *il prigione*), 86.1: liberato il prigioniero (propriam. ' allargare ', « parlandosi di prigioni, vale metterli in un carcere più largo, in una prigionia meno rigorosa, sotto meno stretta custodia », *Crusca*).
alleluia (*una* —) (lat. eccl.), 337.7: amplificaz. scherz. di *santificetur* (v.).
aloè (*lo* —) (farm.), 126.9.
al-quia (*lo* —) (comp.), 236.33: v. *verbo de lo* — (*spianare al* —); cfr. *quia* (*veniamo al* —).
altra mattina (*l'*—), 324.16: la mattina seguente.
altra sera (*l'*—), 60.9: la sera seguente.
altro altro (*e si* —), 350.29: e se non altro.
altro dì (*de(l)l'*—), 11.14; 66.6; 284.33: il giorno seguente.
alza le gambe in suso e incavicchiale insieme (*alcuni* " — ") (disc. sost.), 259.17-18: posiz. sess. (d.).
alzare/alzarse/alzarsi i panni (euf.), 42.5; 151.21; 177.34-35; 249.24: disporsi all'atto sess. (d.); *fare* — *a*, 345.32.
alzare il fianco (meton.), 49.13: mangiare lautamente (propriam.: distendere bene la pelle dei fianchi).
ambastia, 110.30: ambascia.
ambracane (meton.), 10.6-7: corona del rosario con i grani di ambra grigia.
ambracane (*cortigianarie d'* —), 172.28-29: c. profumate, vane.
ambracani, 272.24: grani di ambra.
ambragatta, 272.28: variazione scherzosa di ' ambracane ' (meton.), cintura ornata di grani di ambra grigia. Da notare che Florio-Torriano registra « Ambracane, Ambragatta, Ambragrigia ... ».
amen (eccl. par.), 23.31; 175.31.
amenne (*allo* — *del mio paternostro*) (eccl. scherz.), 128.32: alla conclusione del mio discorso.
amici (*gli* — *loro*) (euf.) 16.30: i loro amanti.
amicizia (" *la mia* — ") (euf.), 164.20,21: es. di ipocrisia conventuale (l'espressione indica l'amante di un religioso o di una religiosa).
amicizie (*le sue* —), 164.22-23: le loro amanti. Cfr. il precedente.
ammartellata (*albagia* —), 176.5: esaltazione dovuta a passione amorosa; *stava* —, 301.32-33: era in apprensione; *cortigiana* —, 193.25: prostituta innamorata. Cfr. il seguente.
ammartellato (sost.), 119.19-20; 201.22; 299.4: appassionato (propriam.: chi soffre di *martello*: v.).
Amore (prs.), 272.5; 278.1; 332.7, 27 ecc.
amore dei (eccl. par.) (euf. condiz.), 15.27: senza farsi pagare.
ampolla (met. sess. euf. cond.), 22.16-17: gen. f.
an? (inter. interr. iron.), 57.21.
anche (*la camiscia non le toccava l'*—) (euf.), 249.17-18: v. *culo*.
andar(e) del corpo (euf.), 44.1; 54.2; 158.31 ecc.
andare .xv. miglia per ora (metaf. sess. euf.), 159.16: cfr. *caminare*.
« *Andate, che i Cieli vi sieno proprizi e l'ore propinque* » (es. aul.), 165.22-23: formula di commiato.
andate felice (*con un* " — ") (disc. sost.), 313.8-9.
anebbiatino (*cortigiano* —), 235.31: c. effeminato, leziosetto. Cfr. Florio-Torriano: « Annebbiatino, *by Met.*: *a smug, spruce, effeminate, sweet-smelling mignard* ».
anello (euf.), 24.7,19; 35.15: ano.
anello (*correre a l'*—), 203.19: giostra equestre in cui si trattava di infilare con la lancia un anello sospeso in aria.
anfanamenti, 256.20: vaneggiamenti, (metaf.) espressioni conformi alla moda linguistica di indirizzo puristico.

anfanare, 72.4; 176.5: delirare; 235.11: parlare a lungo; " — " (es. pop. tosc.), 166.14. Da notare che Varchi ritiene erroneo il significato 'ciarlare troppo e fuori di proposito' e precisa quello di 'andare a zonzo 'andare qua e là senza sapere dove andarsi' (*Ercol.*, p. 56).

anfusaglia (meton.), 113.15: fusai, venditori di fusi. Cfr. Florio-Torriano: « Anfusaglia, *base people, as common as spindles* ».

angeletta (petr. par.), 21.9-10.

angelica (*la lingua* —) (petr. par.), 270.31.

angelone, 21.10: bardassone (contrapp. a *angeletta*: v.).

anghio, 204.19-20: langio, ulcera cancerosa. Cfr. Florio-Torriano: « Anghio, *a Botch, a cankerous humour, an impostume* ».

anguinaia, 206.33: tumore all'inguine (nell'imprec. *l'a. che gli giunga*).

anima (*e* " — ") (disc. sost.) (escl. erot.), 322.28; *quello* " — *mia* " (disc. sost.) (es. poet. pop.), 18.1-2 (cfr. 155.24).

anime non nate (*ventisette* —) (metaf. sess. euf.), 75.1. Cfr. *Zaffetta*, 77.3.

annapolitanata (*reverenza alla spagnuola* —), 13.27-28: reverenza spagnolesca 'napolitanizzata' (eseguita con esagerata affettazione).

ano, 339.27 (in poesia).

ansciare (aret.), 25.6; 152.7; 162.9,10: 'anslare', ansare.

anscio (*l* -), 182.8: il respiro affannoso.

Antecristo, 23.25; 39.4; 162.31-32: 'Anticristo'; *Antecristi* (meton.), 5.4: sacrilegi.

antica (*farlo alla* —) (euf.), 33.20-21: eseguire il normale atto sess. Cfr. sinon. *buon modo* (*a* —), antonim. *moderna*.

anticaglie (*le* —), 102.23: i monumenti e le rovine di Roma antica.

antifana (*seguiamo la* —), 44.11: continuiamo l' 'antifona', la narrazione.

Anto... (— *Antonia*) (ineff. espress.), 138-17-18.

Apollo (*maestro* — *orefice*) 91.12: il sole (in quanto illumina le stelle).

appiattare (rifl.), 18.10; (tr.), 24.11; 59.9; 82.26 ecc.: rimpiattare, nascondere.

appoggiar la testa al muro (— *o sopra una cassa*) (sess. euf.) 168.27 (cfr. 20.8-9).

appostare, 120.26; 121.25: accertare.

appresentare, 15.23; 147.13-14: presentare.

appunto/a punto (escl. iron.) 100.16; 136.34; 204.21 ecc.: macché.

archetto (metaf. sess. euf. cond.) 27.33: gen. m.

archibusare, 274.13: sparare l' 'archibugio'.

arcibandire, 269.21.

arcicredere, 175.24: stracredere.

arcitempo (*tempo e* —), 344.36.

arcitrentuni, 242.30: trentuni 'doppi'. Cfr. *trentuno* e *ugnoli*.

arcivoi (*se gli poteva dir* " — ", *non pur* '*voi*'), 308.7-8: degna del massimo rispetto, (euf. sess.) di particolare veemenza.

Arcolana (*l'*—) (meton.), 38.9; una donna avvenente.

ardenti (*sospiri* —) (petr.), 10.20.

argomento, 54.6: clistere; *ricevere tutto l'*— (metaf. sess. euf. cond.), 28.27.

aringo, 23.36; 24.9: arringo, corsa.

arizzare (dial.), 336.11: rizzare, rialzare da terra; (sess. euf.), 343.14.

arlotti, 245.26: pezzenti.

Arlotto (*il piovano* —) (anton.), 35 31-32.

armario, 62.3: armadio, (metaf. sess. euf. cond.) gen. f.

arostire (— *i quarti dirieto*) (metaf. euf. cond.), 234.12: buggerare. Cfr. *lessare* (— [*i quarti dinanzi*]).

arosto, 156.18; 234.9: capretto arrosto, (metaf. sess. euf.) deretano; *chi la vuole* —, 177.26-27: cfr. *lessa*, *lesse e aroste*.

arpa (— *bene accordata*) (metaf. sess. euf.), 97.25: gen. f.

arpione (metaf. euf.), 27.36: gen. m.

arzigogoli (*diguazzalo con tanti* —), 160.25: agitalo, scuotilo con tante 'giravolte' della mano.

aschio, 42.24; 69.28: 'astio', invidia; " — " (es. coll. tosc.), 166.15.

asinghiozzati (*sospiri* —), 275.24: s. accompagnati da singhiozzi.

asima, 182.25: asma.

aspagnolate (*creanze napolitane* —), 183.12: costumanze napoletane eseguite alla foggia spagnola.

aspetta ch'io faccio ([*un*] " — ") (disc. sost.) (escl. erot.), 21.19; *aspetta che io fo* (*lo* " — ") id., 322.29. Cfr. *fare* (euf.).

aspettar della colomba, volsi dir del corbo (*lo* —), 306.14: 'aspettare il corvo' è fr. prov., a. inutilmente; *della colomba* è qui lapsus scherz. che varrebbe l'opposto: cfr. *Genesi*, VIII, 6.

assaggiare col piuolo (euf.), 259.33: buggerare.

assalto (— *badessale*) (metaf. sess. euf. cond.), 28.14-15; *secondo* —, 62.17.

assorda-forni-e-mercati (*le* —) (comp. imper.), 298.12: le pettegole, criticone.

attaccati insieme (— *come si attacca il cane e la cagna*) (euf. sess.), 57.2-3.

attitudini (euf. sess.), 17.6.

audi (napol. par.), 182.27: 'odi'.

Aurora (*monna* —) (prs.) 223.22. Cfr. p. 49.5: *sua signora*.

ave (*una* " — ") (disc. sost.) (prs.), 316.15-16.

avemaria (escl. di costernazione), 275.34.

avemaria infilzata (*una* —) (metaf.), 55.18: una santarella.

avere (euf. sess.), 252.22; 333.11: possedere carnalmente.

averne (euf. sess.), 74.12: subire l'atto sess. (d.); — *una voltarella*, 131.32: possedere carnalmente appena una volta.

aviticchiarsi (— *insieme*) (euf. sess.), 333.11.

avotirsi, 9.6: 'avvotarsi', far voto.

avvocato dei poeti, 91.15: Apollo, il sole.

azzichetto, 158.14; 259.14: piccolo movimento (nel corso del coito: rifer. a d.). Cfr. 'azzicare', muovere appena.

babbioni, 151.17: semplicioni.

babbo, 125.36; 126.2: vezzeggiativo con cui le prostitute apostrofano un cliente anziano. Cfr. *pappà*.

babiona, 173.31: sciocca.

baccalario (*pizzicar di gran* —), 200.6: aver l'aria di un gran 'baccalare', baccelliere.

baccalaro, 17.36: 'baccalaureus', v. *baccelliere*; *gran baccalari*, 221.36: eminenti ecclesiastici.

Baccano (*crocifisso a* —) (metaf.), 178.2: rovinato, derubato. Cfr. *Indice dei nomi*.

baccelliere, 12.11; 17.17; 18.31 ecc.: 'baccalaureus' (qui un frate che ha conseguito il primo grado accademico in una università; è titolo inferiore a quello di *magister*).

baccello (metaf. sess. euf. condiz.), 28.20: ano; *sterminato* — (metaf. sess. euf. cond.), 43.18: enorme gen. m.

baccellone, 106.29: minchione, scioccone.

bacchettone, 31.36: (euf. sess.), enorme gen.m.

baco baco (*fare* —), 95.5: far capolino.

bagari (*conte da due* —), 246.33: c. da quattro soldi (propriam. 'bàghero', monetina veneta).

bagascia, 150.29: prostituta.

bagattella, 42.7; 113.1; 161.21 ecc.: cosa di poco conto, sciocchezza; *giocar di mano con le bagattelle* 17.6-7: fare giuochi di prestigio con pallette o simili.

bagattelline, 198.26: moine.

bagattino (numism.), 181.21: moneta veneziana equivalente a un soldo di 12 denari; (pers. scherz.) 4.12,15,30; 146.2: nome della scimmia dell'A.

bagianotto (agg.), 53.26: cheto. Cfr. *coda*.

baia (*che* [*i muli*] *portano intorno a la bocca*), 295.22: paniere di vimini usato come mangiatoia. Cfr. Florio-Torriano: « Baia, ... *also a little basket of oziers fastned to the muzels of mules, or asses with hay, or provander therein, that they may eat as they travel* ».

Baiante (*andando da* — *a Ferante*) (fr. prov.), 174.4-5: da pari a pari, tra due forze opposte e uguali (propriam.: *Baiante* da 'baio', colore del cavallo, come anche *ferrante*).

baiocco (numism.), 113.11; 329.22: moneta romana di scarso valore; *baiocchi* (sineddl.), monete.

baionaccio, 194.9; 239.19: spreg. di 'baione', burlone

"*balchi*" (es. gerg.), 135.21: occhi (*N. M.*, 9.14, 31.22). Cfr. *Nota su P. A.*, passim.

balcone (" — " *e non* "*finestra*") (es. pur.), 82.12-13; — *dicano elleno*, 231.15-16.

balle (metaf. sess. euf.), 53.32: testicoli; *a le lor* — (metaf. cond.), 257.16: ai loro corpi.

balocco (sost.), 14.4: sciocco; *un* — *senese*, 135.26; *le donne balocche*, 267.26.

balocio 258.13: castagna lessa. Cfr. *succiola*.
balordon (— *balordone*) (avv.), 109.33: pacatamente, un po' alla volta; — *balordoni*, 160.26.
bambole (— *degli specchi*), 13.18: luci di specchi.
bambolino (metaf. sess. euf.), 32.2,7: gen. m.
banco dinanzi (metaf. sess. euf. cond.), 180.12-13: gen. f.
bandiera (*la* " — ") (metaf.), 240.36: detto di donna incostante.
bandire, 267.27: diffamare.
baratteria, 45.27-28; 108.32: bisca.
barba (*vorria esser ben* —), 151.32: dovrebbe essere un uomo molto ' autorevole '.
barba mia (*alla* —) (escl. amm.), 82.24; *alla — sua*, 49.9: suo malgrado; *alla barba l'averai* (*Frappa quanto sai, che* —), 106.31-32: cfr. Pulci, *Morgante*, III, 45.5: « Dicea Rinaldo: alla barba l'arai ».
barbagianni (metaf.), 124.10; 198.1-2; 311.15: sciocco.
barbaria, 72.13: bottega di barbiere.
barbieri (*il* —), 305.35.
bardassone, 206,20: bardassa.
barleffo (gerg.), 189.2: sfregio sul viso.
barlotto, 34.27: barilotto.
barri (sost. pl.), 14.35; 109.31: ' bari ', truffatori.
bartolomeesca (*scorticare alla san* —), 89.10: s. come fu scorticato San Bartolomeo apostolo.
" *bascio la mano a vostra Signoria* " (*con un* —) (disc. sost.), 95.8.
basciozzi (*i più dolci — del mondo*) (bocc.), 11.35-36: cfr. *Decam.*, VIII, 2.38.
basso (*da* —) (euf.), 47.34: al deretano.
battaglie (metaf. sess. euf.), 28.18.
battaglio (metaf. sess. euf.), 31.29: gen. m., *sfamarsi del* —, 68.20.
battere (— *il noce*), 85.35 (metaf. sess. euf. cond.): usare carnalmente (u.).
battisteo (metaf. sess. euf.), 61.33: gen. m. Cfr. *battaglio*.
battitoio, (metaf. sess. euf. cond.), 38.20-21: gen. m.; 290.7: glande.
bau (*fare il* —), 197.22: cfr. *baco baco*.
bavella (*raso di* —), 58.30-31: tessuto fatto di seta di scarto.
bazzicatura, 255.7; 285.16: bazzecola.
be' (avv.), 74.33; 287.29.
beati Paoli (*se ne diero più che i* —), 32.11: se ne diedero una gran quantità. Per il significato di ' abbondanza ' connesso con i *beati Paoli*, v. Migliorini, *L. N.*, XXIX, 1, p. 16. Cfr. *Indice dei nomi*: Paoli.
Beatricicca (vezzegg. di ' Beatrice '), 210.21.
beatus viro (*il* —) (lat. eccl. par.), 305.34.
beccafichi, 37.23; 314.25: uccelletti bigioni.
beccar (— *di un grosso manipolo*) (metaf. sess. euf. cond.), 105.20-21.
beccare (*dare da — a*) (metaf. sess. euf. cond.), 39.17; *beccare della padrona*, 65.20; *beccarne* (metaf. sess. euf. cond.) 308.10: subire l'atto sess. (d.).
beccarello (metaf.), 252.23: sposo novello tradito dalla moglie.
beccarselo, 276.36; 306.27: beccarsi il cervello, fantasticare, vaneggiare. Cfr. Varchi, *Ercol.* p. 84: " D'uno, che fa i castellucci in aria, egli si becca il cervello ".
béccati questa altra (escl. amm.), 55.11.
becchina (metaf. sess. euf.), 22.27: gen. f.
becco (*avere per il* —), 14.11; 202.18: afferrare, capire.
becco (*il — in molle*) (metaf. sess. euf.), 22.20: gen. m.; *sanza levare il — da molle*, 82.23. *porre il — nel granaio*, 94.31-32; cfr. *granaio*.
becco a l'oca (*gli è fatto il* —) (fr. prov.), 162.8: la cosa è conclusa.
becco rimbambito (*Titone* —), 49.5: T. vecchio ' cornuto '.
Beffania (*le favelle de le bestie di* —), 337.2-3: « si dice volgarmente la notte della Beffania tutte le bestie parlano » (Florio-Torriano, s. « Beffania »).
belgiui, 345.17: ' belgiuino ', ' belgioino ', balsamo.
bella bellina (*la* —) (euf. sess.), 40.24: gen. f. (di cagnetta).
bella prima (*alla* —) (avv.), 24.15; 138.23; 190.3: alla prima, immediatamente.
bellezza (*a* —) (avv.), 300.33-34: in gran quantità.
belli-in-banca (*quelli* —) (comp.), 268.2-3: quei ' vanitosi '. Cfr. *belli-in-piazza*.
belli-in-casa (*i miei* —) (comp.), 110.22: i miei amanti. Variaz. scherz. del seguente.
belli-in-piazza (*i nostri* —) (comp.), 221.24:

uomini d'arme bene abbigliati ma imbelli. Cfr. Florio-Torriano: « Bello in piazza... *by Met.: a great boaster* ».

bello-in-campo (*un* —) (comp.), 52.2-3: ' bello in piazza ', vanitoso.

bene e volentieri (*con un* " — "), (disc. sost.), 329.24.

benedicite (*la* —), 14.23: l'orazione recitata alla fine del pranzo (lat. *benedicite*); *le benediciti*, 14.25.

ben-faremo (comp.) (euf.), 256.32: fluido seminale.

bere (— *alla fonte*) (metaf. sess. euf. cond.), 42.30: congiungersi (u.).

bergoliere (*le* —), 258.22: le ' bergole ', le ciarlone.

berlingare, 178.26: ciarlare; " — " (es. pur.), 82.21. Cfr. Varchi, *Ercol.*, p. 52: « Berlingare... è verbo più delle donne che degli uomini, e significa ciarlare... e massimamente quando altri, avendo pieno lo stefano, o la trippa..., è riscaldato dal vino ».

berlingozzo, 24.18: dolce che si serviva di carnevale all'inizio dei pasti, (metaf. sess. euf. condiz.) ' pene ' di vetro. Per il senso letterale cfr. Varchi, *Ercol.*, p. 53.

bernardo (dal pers., para-gerg.), 20.34; *fra* —, 290.5-6: gen. m.

bertoncione, 262.7: v. il seguente.

bertone, 49.6-7; 134.2; 290.1 ecc.: drudo.

bersaglio (metaf. sess. euf. cond.), 24.14: deretano

besso (*il* —), 136.9: lo sciocco. È titolo tradizionale nei confronti dei Senesi.

bestiale, 19.11; 53.19; 155.30: enorme; 342.9: forte.

bestialmente, 22.5; 185.26: enormemente, grandemente; 328.1: stupendamente.

bettonica, 323.6: betonica, pianta cui si attribuivano virtù medicinali.

bevi-vendemmia (comp. imper.), 83.19-20: ubriacone.

biada (*dare la* —) (con dat. di pers.) (metaf. sess. euf.). 81.28.

biasima-tutte (comp. imper.), 82.23.

bibbia (*scrivere una* —) (metaf.), 176.7: s. una lunga epistola.

bicocca, 70.6: piccola rocca in sommità.

bigòlo (es. venez.), 66.12: ' bicollo '; " Arnese di legno curvato o arcuato qui usatissimo, che bilicato sulla spalla serve per portar due secchie d'acqua o simile " (Boerio).

bigoncia (*salire in* —), 240.25: s. sul pulpito, mettersi a predicare, (metaf.) criticare. Cfr. Varchi, *Ercol.*, p. 52: « Aringare... è proprio quello, che in Firenze si diceva, favellare in bigoncia, cioè orare pubblicamente, o nel consiglio, o fuori ».

bilico, 37.4: ombellico.

biricuocolo, 50.15: bericocolo, dolce di miele tagliato a fette (specialità senese).

biscantare, 235.12; 271.32; 328.12: canticchiare.

biscio, 316.9: ' bigio '.

bisigare (— *intorno*), 173.14: ronzare intorno (Diz. Batt. a q.l.). Rossi, *Gloss.*: « *besegar, bisigar*, frugare ». Da notare che Florio-Torriano intende " Bisigare, Bisigarare, *to be busie about, to meddle with anything* ".

bivilacqui (anton.), 241.24: uomini d'arme valorosi. Cfr. *Indice dei nomi*: Bivilacqua.

bizzarria (*sfogare la* —), 52.29: s. l'ira, la rabbia, (euf.) soddisfare il desiderio sessuale (d.).

bizzoca, 57.19-20: pinzochera. Cfr. il seg.

bizzoga (*la* —), 314.35-36: la ' bizzoca ' (amplificaz. sinonimica di *la monica* e *la suora* che precedono).

bocata (*la* —), 337.26: il bucato.

bocca (*a* —) (avv.), 129.23: a voce, verbalmente, sull'istante; *la* — *di donde uscì Pippa mia* (metaf. sess. euf.), 50.26: cfr. *buca*.

boccia, 30.9: boccio.

boce, 153.19,29; 196.10 ecc.: voce.

boia (metaf.), 59.13,14: uomo sudicio e trasandato.

bolla, 248.11; 257.17: b. luetica; — *con che san Giobbe segna le sue cavalle in sul viso* (euf.), 103.29-30: cicatrice luetica. Cfr. *margini di Giobbe*.

bomba (*ritornare a* —), 18.30-31; 190.24-25: tornare al punto di partenza.

bonadies (*il* " — ") (lat.) (insegna di farmacia), 351.20.

borace, 269.36: borragine. Cfr. *borrana*.

bordelletti, 122.10: ornamenti leziosi (rifer. a

u.). Cfr. Florio-Torriano: "Bordelletti, *wanton, or whorish toyes, or tricks*".

bordelliera, 241,28: prostituta di bordello.

Bordello (*messer* —) (prs.), 283.8.

borrana, 29.36: borragine.

borsa d'uomo (euf.), 37.2: scroto.

borsello, 259.10: pustoletta; 268.8: borsellino.

botarsi, 189.13: votarsi, adempiere il voto.

boto, 189.4; 208.27; 223.28 ecc.: voto.

botta scudaia, 240.20-21: tartaruga.

bottacci (*a* —), 73.23: a scoppi.

bottaccio (*dare il — dell'acqua al molino*), 264.8-9: d. la 'colta' dell'acqua al molino (metaf. sess. euf.). Cfr. *acqua al molino*.

botte (metaf. sess. euf. condiz.), 26.8: gen. f.

bottiglioni (meton.), 179.21: ubriaconi, per anton. i Francesi.

bottoncino (*dare un* —), 174.22: punzecchiare, interrogare abilmente. Cfr. il seguente.

bottoneggiare, 135.29-30: 'dar bottoni', dire motti allusivi.

bracco (metaf. sess. euf.), 39.19: gen. m.

brache (*portare le* —) (metaf.), 50.18: comandare in famiglia (rif. a d.); *aver — al culo*, 149.15-16: a. di che vivere.

brachetta, 54.18; 198.15; 288.32: sportello dei calzoni.

bravi-in-casa-e-intorno-al-boccale (*quei* —) (comp.), 195.35-36: q. spacconi.

bravo-a-suo-costo (*il* —) (nome-cart.), 189.12.

bravo-in-piazza (*il suo* —) 64.32: il marito 'spaccone' (propriam.: che non sa attaccar briga altro che in pubblico, quando è sicuro di essere separato: cfr. Florio-Torriano, s.v.).

brevicini (— *da tenere al collo*), 325.33: piccoli drappi da portare al collo (contenenti immagini sacre o simili).

brigante, 29.18: compagnone; *buonissimo* —, 40.4: buon compagnone.

brodai (spreg.), 164.22: frati.

brodaiuolo (sost.) (spreg.), 80.24: frate converso.

brunire, 28.26: forbire, (euf. sess.) strofinare.

Cfr. *imbrunire*.

bruodo, 243, 17.

brusco (*zuccaro* —), 314.35-26: zucchero amaro.

bu... (*per — per bugiarda*) (ineff. espress.), 139.6.

buca (*la — di donde egli era apparso*) (metaf. sess. euf.), 39.5. Cfr. *bocca*.

buchi (*trapanare i* —) (euf. sess.), 198.12: buggerare.

buco (euf. sess.), 198.12: ano; *in ogni* —, 243.14.

budelloni (*giovanacci* —), 195.18-19: g. parassiti.

bue (*il suo padre* —), 70.3: quell'imbecille di suo padre; *qualche* —, 135.20: q. imbecille; *il coglion* —, 167.23-24: lo sciocco imbecille.

buffe, baffe, biffe (*il* —) (onomat. sost.), 296.19: il 'buffare' dei cani, (meton.) la muta dei cani.

bufolaccio (*un* —), 177.8: un goffo.

bufolo (*il* —) (metaf.), 63.35: il goffo.

bugliare, 167.14: mescolare e gettare alla rinfusa; — *in terra*, 172.34-35: gettare in t.

"*buio*" (es. coll. tosc.), 165.26.

buon anno (*dare il* —) (meton.), 10.19: fare un regalo (euf. sess.), far godere di sé (d.).

buon modo (*a* —) (euf. sess.), 20.31; 156.22: in congiunzione sess. normale; *ficcarlo a* —, 43.27; *farlo a* — 243.9; cfr. sinon. *antica* (*all'*—), antonim. *tristo* (*ficcarlo a — modo*).

buon pastore (ev. par.), 50.33.

buona ora (*alla — sia*), 50.9: sia in buon'ora, procediamo.

buona sera (*con un* "—") (disc. sost.), 352.35; *buona sera e buono anno* ([*con un*] "—") (disc. sost.), 352.35-36.

buonaccia (*la* —), 270.15-16: la bonacciona.

buonotta ("*a* —") (avv.) (es. coll. tosc.), 165.23-24: a buon'ora.

burlate (*le — del piover*), 260.24-25: gli acquazzoni.

busa (*ci va ella* —), 240.10-11: ci va male (propriam.: vuota, senza effetto); *quelle che vengano buse*, 346.23: q. che non riescono ad effetto, che vanno a vuoto.

ca' (euf. sess.: ineff. abbr.), 35.14; 298.13, 18,21,27: 'cazzo'.

caccabaldole, 167.18; 269.7: 'caccabaldole'; (*dare delle* —), 300.19-20: cfr. Varchi, *Ercol.*, p. 68: «Far le paroline, è dar soie, e caccabaldole, o per ingannare, o per entrare in grazia di chi che sia».

caca muschio (plur.) (comp. Imper.), 313.23-24: 'cacazibetti', bellimbusti profumati, damerini. Cfr. *caca-spezie*.

caca-pensieri (*un certo* —) (comp. imper.), 31.9: uno spensierato.

cacar (— *suso*) (metaf.), 183.23: cader sopra, accadere.

cacar senza lume (*andare a* —) (meton.), 210.28: essere ridotto in estrema povertà.

cacare (metaf.), 82.20: partorire; *quel* " — ", (riprens. pur.), 298.10.

cacarie, 28.30; 197.26; 214.3 ecc.: leziosaggini, svenevolezze; 126.26: atti superbi.

cacariuola (*ogni — che ci accasca*), 160.34: tutte le cerimonie, gli atteggiamenti convenienti.

cacarollovi (*il* " — ") (es. pur. par.), 194.17.

caca-sotto (*quelle* —) (comp.), 54.34: quelle donne timorose.

cacasi-sotto (*un* —) (comp.), 270.27: un bambinello.

caca spezie (*un* —) (comp. imper.), 266.34: un 'cacazibetto', un cortigiano profumato. Cfr. Florio-Torriano: «Caca-muschio, Caca-zibetto, Caca-spezie, *a spruce, shitten, or effeminate courtier*».

caca-stracci (*il* —) (comp. imper.), 112.3: lo stitico, (metaf.) l'avaro. Cfr. Florio-Torriano: «Caca-sodo, Caca-stecchi, Caca-stracci, Caca-cenci, Caca-vinci, Caca-vincigli... *by Met. stiff-necked, or obstinate,... a miserable pinch-pennie, a close-handed chuff*».

caccia (*in men che non si sciuga una* —) (dial.), 239.2-3: in meno che non si asciuga una 'cazza', ramaiuolo.

caccia paro (avv.), 209.32: un paio alla volta, a coppie. Cfr. Apollinaire: «Deux à deux».

caccia-diavoli (comp. imper.), 254.17: donne tali da mettere in fuga i diavoli.

caccialepre (comp. imper.), 270: latticrepolo.

cacciare (euf. sess.), 260.17: possedere carnalmente.

cacozza (*la* —), 239.10: detto di giovane scioccamente compiaciuta di sé e compiacente.

cadere di collo (— *alla schifezza, non che agli schifi*), 154.27-28: scadere nella stima della schifiltà stessa, oltre che degli schifiltosi.

caffo (*mi paiano il* —), 182.18: mi sembrano 'senza pari'.

cagion(e) del petorsello (*cogliere la — a dosso*) (fr. prov.), 109.16; *cogliere la* —, 272.31: incolpare con un pretesto.

cagna! (imprec.) (euf. paraf.), 249.32: 'cazzo'. Cfr. *cane* (— *de la gatta*).

cagnesco (*scherzare in* —) (euf. sess.), 34.21-22: cfr. *cane* (*essere al* —), *lavorar dei cani*.

caino (anton.), 26.13; 229.26: traditore, assassino.

calandra, 64.1: specie di lodola, (metaf. sess. euf.) gen. f.

calcare (euf. sess.), 38.16: possedere carnalmente; — *il suggello nella cera* (metaf. sess. euf.), 35-33.34: cfr. *suggello* e *cera*.

calce, 24.2: parte terminale della lancia sotto l'impugnatura (metaf. sess. cond.).

calcole, 338.20: regoli del telaio che si alzano e si abbassano a vicenda con i piedi per aprire e serrare i fili dell'ordito. Nella frase *menare de le c.* (v.).

calcosa (gerg.): v. "*trucca per la calcosa*".

calderino, 27.32: cardellino, (metaf. euf. cond.) gen. m.

caldo (sost.), 52.12: 'calda' (operazione di riscaldamento cui si sottopone un pezzo metallico). Nella frase *fare duo chiodi a un caldo* (v.).

calendario (*avendo riguardo più al — che allo Ogni-santi*) (fr. prov.), 66.15-16: rispettando l'intera serie delle feste di santi più che il giorno di tutti i santi (metaf.), badando più alla virilità del contadino che alla posizione onorifica del vecchio marito.

Calendario (*il* —) (prs.), 235.19.

calze, 15.16; 28.34; 58.33 ecc.: brache, calzoni.

calzoppo (*a* —) (avv.) 223.1: a saltelloni. Cfr. Florio-Torriano: «A-calzoppo, adv. *hoppingly, skippingly, jumping on one foot*».

camara, 213.20; 229.26: camera.

camere-locande (comp.), 245.21: affittacamere.

caminare (— *un miglio per il letto*) (metaf. sess.) (euf. bocc. par.), 41.5; (— *le belle sette, otto, nove e dieci miglia*), 84.28-29. Cfr. *andare .xv. miglia per ora.*

camino (metaf. sess. euf. cond.), 52.11: gen. m.; 66.5: gen. f.

camino (*compire il* —), 32.11: c. il cammino (metaf. sess. euf.).

camiscio, 57.8; 86.33-34: càmice.

campanelle (*le* —) (sinedd.), 49.11: la campana dell'' angelus'; (*in un sonare di* —), 134.19-20: in un attimo.

Campidoglio (*il* —) (prs.), 131.22.

campo, 91.16: esercito in marcia; *dare il* — 70.9: bandire tornei; *mettersi in* — (metaf. sess. euf.), 16.30; *entrare in* — (id.), 205.19: scendere in lizza (d.).

cancaro (— *a*) (imprec.), 241.16.

cane (— *de la gatta*) (imprec.) (euf. sess. paraf.), 312.32-33: *cane* è parafonia di 'cazzo'; *de la gatta* è amplificaz. scherzosa dell'eufemismo; *menarsi il* — (euf. sess.), 74.22-23; *il* — *che è alla cagna* (metaf. sess. euf.), 155.14; *essere al* — 165.12: coire (d.); *lasciar ire il* — *nel covile* (metaf. sess. euf. cond.), 28.28.

cane-dello-ortolano (*il* —) (comp.), 70.26: il marito vecchio e geloso. Cfr. Salviati: «Come il can dell'ortolano, 'Non mangia la lattuga, e non la lascia toccare ad altri'» (ed. Ageno, *S.F.I.*, XVII, p. 255).

Canimeno (*il vostro* —), 128.25: Ganimede (anton.), vagheggino.

canna-foglia (*la* —) (comp.), 65.6: canna di foglia, giunco, (metaf. cond.) la moglie.

canne aguzze (*egli mi è drieto con le* —), 304.17 18: mi perseguita.

cannone (metaf. sess. euf. cond.), 77.25: gen. m.

canova, 38.30: magazzino, (metaf. sess. euf.) gen. f.

canta-in-panca/*canta-in-banca* (comp.), 41.35-36; 250.15: 'cantimbanco', cantore di piazza, ciarlatano.

cantare la messa (metaf. cond.), 103.27-28: chiedere l'elemosina.

canto figurato (*dotta in* —), 18.19-20: esperta nel 'cantus figuratus' (o 'cantus fractus'), cioè musica polifonica; ma qui e nel seguente *figurato* è amplificaz. scherzosa di *canto*; *dice il* —, 224.32.

cantoniera (euf.), 68.24: prostituta di bassa condizione (che si apposta ai cantoni).

capannello, 85.17; 278.24: rogo.

capassone, 323.24: sciocccone (cfr. 'capassa', ceppo d'una pianta).

capecchio: v. "*stoppa*" *e* "*capecchio*" (*differenzia che è tra* —).

capelli / *de l'oro sien più belli* (*che i vostri* —) (petr. par.), 272.3-4 (in poesia).

capezzaletto, 81.30: cuscinetto.

capire (intr.), 40.30: poter entrare.

capitana (*una* —), 69.18.

capitaniato, 193.31: dignità di capitano.

capitano ("*il* —"), 193.30: titolo onorifico (abusivo).

capocaccia (— *dei giostranti*), 73.26: capo dei trentunieri, organizzatore del *trentuno* (v.).

capofuochi, 34.14-15: alari.

capogirlo, 54.31; 245.1: capogiro, vertigine (plur. *capogirgli*, 111.35).

capo-grosso (*il* —) (comp.) (metaf.), 62.24: il goffo (propriam.: testa di bue).

capotomolo (— *scimiesco*), 243.12: capitombolo s.

cappare, 261.18: scegliere.

cappati (*vini* —), 211.10: vini scelti.

cappe (escl. euf. sess. paraf.), 313.29. Cfr. *cane*.

Cappelletto (*la coscienza di* —) (fr. prov.), 114.5: la c. di 'ser Ciappelletto'.

cappero (euf. sess. paraf.), 74.17. Cfr. *cane*.

capra (metaf. sess. euf. cond.), 35.12; 170.10; 184.3: gen. f.

capra e i cogli (*salvar la* —) (fr. prov. equiv. par.), 170.10-11: soddisfare i due amanti. Cfr. *capra* e *cogli*.

capretto (metaf. sess. euf.), 35.12,28; 184.3; 234.5: deterano.

capriccio (*per suo* —), 1.5: per suo piacere, — *aretino*, 49.1; 93.1: fantasia letteraria dell'A.

caprone (metaf. euf.), 234.5: v. *capretto*, di cui è amplificaz.; 334.26: sciocccone.

caratello (— *da tonnina*), 78.6: barilotto per conservarvi la carne del tonno.

carbonata (*comprar la* — *perché altri si mangi*

il pane unto) (fr. prov.), 129.18-19: carne di maiale salata (cotta sui carboni o in padella). Cfr. *Nota su P. A.*, p. 11.

carbonchio, 53.30: granato rosso, (metaf. sess. euf.) gen. m.

carendo (aret.), 231.30: cercando.

caricarla, 309.8: riempirla (euf. sess.).

carlino (numism.), 120.13; 202.3: moneta di scarso valore (meton.), metallo vile.

carnafau (*gire in* —) (ev. par.): andare 'in Cafarnao' (cfr. Matteo, XI, 23: « Et tu, Capharnaum... Usque, in infernum descendes »). La forma aretiniana (registrata da Florio-Torriano s. « Andare in Carnafàu ») sembra essere corruz. intenzionale per accostamento a *carne*. Al significato consueto di 'andare in luogo di perdizione' (cfr. ad es. Pulci, *Morgante*, XXVII, 233.5) si sovrappone quello di 'andare puttaneggiando'.

carnasciale, 130.14; 179.19; 191.23: 'carnevale'; — *di Lucifero*, 24.22: orgia, crapula di L.

carne (euf. sess.), 89.16. Cfr. *ingorda-della carna-sanza-osso*; — *d'Isdraù, che chi ne mangia una volta non ne vuol più* (fr. prov.), 290.12-13. Cfr. *slucca-al-primo*.

carnefice (*artenna* —), 16.11-12 (metaf. sess. cond.), pene; *spazzatoio* — (metaf.), 257.11-12: id. Cfr. *Zaffetta*, 87.3: « ... cosmetici cristeri ».

carubino, 32.25: cherubino.

carota (metaf. sess. euf.), 25.12: gen. m.; "*la* —" (es. euf. sess.), 35.23.

carote (*cacciar* —), 169.6; 315.8; 336.31: « far creder quello che non è e non pò essere » (come spiegato a p. 315.8-9).

carretta (*andare su la* —), 127.23: « essere ridotto in estrema miseria » (Diz. Batt., a q. l.); *ve morete anco di fame ne le carrette*, 207.27-28; *cortigiane finite ne le carrette*, 245.19-20. Cfr. *Lamento*, vv. 42-43: « ... non sarà molto Che seguita sarò ne la carretta ».

carte del mesale (*le* — *culabriense*) (metaf. euf. cond.), 20.10; "*le* —" (es. euf.), 35.20-21: le natiche.

carteggiare (inf. sost.), 266.7: giocare a carte (meton.), guadagno del gioco.

casa (metaf. sess. euf. cond.), 51.8; 52.11: gen. f.

casa calda (para-gerg.) (euf.), 118.30; 257.24: inferno. Cfr. *Nota su P. A.*, pp. 11-12; *andare a casa maladetta* (para-gerg.), 150.25-26: a. all'inferno. Cfr. *Nota su P. A.*, p. 12.

cascato (*vecchio* —), 266.9: cascante, cadente.

casipula, 301.32: casupola.

cassa (*la* — *della viola*), (metaf. euf. sess. cond.), 51.1.

cassare, 221.2: uccidere.

cassia (*dare la* —), 207.6: d. l'erba cassia (equiv. con 'cacciare'?), mandar via, licenziare; *dar la* — *coi pianloni*, 200.29. Cfr. *pianlone*.

castagna (metaf. sess. euf.), 24.33; 156.35: gen. f.

castello (*il suo* —) (metaf. sess. euf. cond.), 79.20: gen. m.

castra-porcelli (*il* —) (comp. imper.) (metaf.), 54.25: il medicastro.

castrone (metaf.), 60.20: sciocco; (*coda del* —) (equiv.), 53.35: v. *coda* (cfr. 60.20-21).

cataratlole (— *dipinle*), 37.19: 'cateratlole', 'cateratte' d., caratteri magici segnati in terra. Cfr. Boccaccio, *Decam.*, VIII, 7.64, IX, 5.48 (*cateratte*); Florio-Torriano: « Catarottoli, *circles used in sorcerie* ».

catenaccio (metaf. sess. euf. cond.), 32.5: gen. m.

cateratta (metaf. sess. euf. cond.), 86.9: gen. f.

cattivanza, 270.14: ribalderia.

caltivo (*da* —), 46.21: come fosse 'afflitto', con voce lamentosa; *sendogli detto* —, 108.32-33: quando è trattato da 'baro', 'briccone'.

cattivo-di nido (agg.), 105.28, 232.24: delinquente nato.

cavalcare (trans.) (euf. sess.), 17.4; 157.12.

cavaliera (scherz.), 68.36: vedova del cavaliere.

cavalla (metaf. sess. cond.), 310.20; 343.13: donna (disposta all'atto sess.).

cavallessa (*una* —), 70.22: rozza.

cavallo (metaf. sess. euf. cond.), 100.7: gen. m.; pl. *cavalli* (metaf. sess. euf. cond.), 27.2: gen. m. e f.; *far stallare i* — (metaf. sess. euf. cond.), 29.4-5: orinare dopo l'atto sess.

cavallo (*dare un* —), 47.19; *dare i cavalli*, 292.16: infliggere la fustigazione alle natiche della vittima che è costretta a stare a cavalcioni sulle spalle di qualcuno; *andare a* —, 150.24: subire la fustigazione suddetta.

cavallo (*un* —) (metaf.), 210.17: uno sciocco.

cavallo a cavallo (*a* —) (avv.), 203.2: di galoppo, alla svelta.

cavare (— *di corpo*), 9.22: far partorire, (meton.) far concepire; — *lo stoppino della botte* (metaf. sess. euf.), 26.7-8. Cfr. *stoppino* e *botte*.

cavarsi (— *la mascara*) (metaf.), 77.5-6: sfogare la libidine. Cfr. Varchi, *Ercol.*, p. 85: « cavarsi la mascara è non volere essere più ippocrito, o simulatore, ma sbizzarrirsi con uno senza far più i fraccurradi »; — *la voglia con la mano* (euf. sess.), 98.12-13.

cavicchia (metaf. sess. euf. cond.), 97.28: gen. f.; — *d'un piede*, 210.31.

caviglia, (metaf. sess. euf. bocc.), 65.23: gen. m.

cavriole (*fare* —), 46.4: f. capriole, scambietti.

cavriuolo, 46.4: capriolo.

cedri (— *di vetro*) (metaf. sess. euf.), 25.26: vasi di Murano a forma di gen. m,.

cefalo (metaf. sess. euf. cond.), 22.14: gen. m.

celi celorum (eccl. par.), 226.13: Cielo, Dio.

celleraia, 18.17; 34.30: suora sovrintendente alle celle del convento.

cembalo, 14.10: tamburello.

cennare (tr.), 57.4: chiamare a raccolta.

Cento (*il* —) (abbrev. del seg.), 212.1: il *Decameron*; *il Centonovelle* (meton.), 41.7: l'autore del *Decameron*, il Boccaccio.

cento-paia (*del* —) (comp.), 267.6: del demonio (o di tutti i diavoli: ' cento paia di corna '). Cfr. *trenta-paia*.

cera (metaf. sess. euf. condiz.), 35.34: cavità anale; *cera nuova*, 37.20: cera vergine (non depurata, gialla); *che maledetta sia la* — *e il mèle* (equiv.), 219.21: ' cera ', volto + ' cera ' delle api (*mèle* è amplificaz. scherzosa di *cera* e ne determina il secondo significato).

cera-di-asino (*quel* —) (comp.), 169.32.

Ceraiuola, 14.6: Candelora.

cerchio da taverna, 37.8: insegna. Cfr. Florio-Torriano: « Cerchio-da-taverna, *a taverne bush* ».

cerona, 289.19: grande e bella ' cera ', bel faccione.

cervella (*aver dato le* — *al cimatore*) (var. di ' dare le cervella a rimpedulare ') (fr. prov.), 34.13; *aver dato le* — *a sgranare i fagiuoli*, 127.34; *avere le* — *in bucato*, 127.33-34; *avere le* — *nella stufa*, 127.34: aver perso la memoria, avere la testa confusa. Cfr. *rimpedulare* (*aver dato a* —).

cesso (meton.), 159.6: fetore. Cfr. *sponde del cesso*.

cetera (*e* —) (om. ineff.), 21.27; 171.11-12; 344.31.

cetera, 50.29: cetra (metaf. sess. euf. cond.), gen. f.

che donna (*ella fu* —), 9.30 (cfr. nella *Cort.* II,8: « Io ho che sete »).

Che possa rompere la coscia (imprec.), 136.1.

Che ti parse? (escl. ammir.), 76.36.

chi è là giù (*al* " — ? ") (disc. sost.), 350.19.

chiacchi-bichiacchi (*i suoi* —) (comp.) (onomat. sost.), 180.32-33: le sue chiacchiere. Cfr. Florio-Torriano: « Chiacchibichiácchi, *pratlings, bablings, tatlings...* ».

chiappeggiare (*vederla* —), 290.3: veder palpeggiare le sue ' chiappe '.

chiappettine (es. fiorent.), 20.15; *con un girar di* — (euf. sess.) 115.10.

chiappole (*che forgia di* —), 256.23: che sorta di sciocchezze. Cfr. Florio-Torriano: « Chiappola, *any idle toy, a trifle, as* bagatella ».

chiarirsi (euf. sess.), 311.6: sfogarsi.

chiasso, 35.26; 78.15; 248.18: postribolo; *parola che non pizzichi del* —, 153.20: p. che non sappia di postribolo.

chiavare (metaf. sess. euf.), 16,29; 139.21; 159.19 ecc.; *farsi* —, 16.29; 49.9.

chiavarsi (— *i denari*), 75.17: spendere i denari con prostitute.

chiave (metaf. sess. euf.), 16.5; 28.13; 158.11: gen. m.; " — *nella serratura* " (es. euf.), 35.17 (cfr. *serratura*); *toccare una grossa* — (euf. sess.), 116.27.

chiaverina (*ferro di* —), 56.15: punta di giavellotto.

" *chiavistello ne l'uscio* " (es. euf. sess.),

35.16; *il* " — " *de l'uscio* (es. pop. tosc.), 258.14.

chiesa in campanile (*la* " — "), (metaf. sess. euf.) 177.28-29: Florio-Torriano: « Mettere la Chiesa sopra il campanile, ... *by Met. to place the wife over the husband* ». Cfr. *porre la casa in sul camino* e *giannetta*.

chiocca (*in* —), 182.33; 253.5-6: in gran quantità.

chioccio (— *chioccio*), 20.2-3: accoccolato.

chiodo (metaf. sess. euf.), 20.27: gen. m.

chiovola (— *d'un ginocchio*), 210.31: giuntura del g.

chirieleisonne (lar. eccl.), 220.21; 268.21: chirielèison.

chò! (onomat. di colpo di tosse e di sternuto), 138.18, 26: *eh, eh,* —, 138.32.

cifce (avv.) (euf. sess.), 33.7; 98.9; 100.18,19 ecc.

ciabattarie, 285.15: cianfrusaglie.

ciambelloto, 58.27,28: ciambellotto, camellotto (stoffa di lana).

ciamorro, 137.28-29: cimurro, muco nasale.

Ciampolina (pers., dimin. di ' Giampaola '), 10.27.

ciancia, 36.11: ' cianciona ', cialtrona; " — " *e non* " *burla* ", (es. pur.), 82.15-16.

ciantellino, 97.10: centellino, piccolo sorso.

ciarlia, 178.22-23; 220.21; 294.31: ciarla.

ciarmar (dial.), 209.24: incantare.

ciarmatori, 209.24: incantatori.

ciarpa, 313.9: prostituta di bassa condizione.

cibeche (f. plur.), 166.5: schizzinose (in fatto di lingua).

Cicerchione (anton.), 60.18: Cicerone.

cidriuolo, 269.36: cetriolo.

ciel del forno (*porre sopra il* —) (metaf.), 152.18: esaltare esageratamente.

cimbalis (*andare in* —) (lat.), 161.1: esultare.

cimiere (equiv.), 252.8: cfr. Ariosto, *Orl. fur.*, XLII, 103.2: « . . . il cimier di Cornovaglia ».

cinque ore (*a* — *di notte*), 131.23: circa alle undici di sera.

ciò che ci è (euf. sess.), 15.28-29: gen. f.

cioncio (euf. sess.), 259.14: deretano. Cfr. Florio-Torriano: « Cióncio, *a bum, or trill-hole* ».

cioncola, 269.11: troia (ing.).

Cipri (*polvere di* —), 58.18-19; (*polver de* —), 156.32: cipria. Cfr. Rohlfs, 142.

circa (*mettere in* —), 130.31: m. in giro, affaccendare.

citerna (metaf. sess. euf. cond.), 240.22: gen. f.

città (*la sua* —) (metaf. sess. euf. cond.), 79.20: gen. m.

cittino, 195-26: infante.

ciurmare (forz. sem.), 220.23: parlare vantandosi; 320.4: parlare adulando.

civanzamento, 214.15: ' civanzo ', guadagno di derrate avanzate.

civanzare, 85.3; 183.8: racimolare, rimediare.

co (assimil. e rafforz. davanti a cons.), 28.7; 118.31; 221.12: ' con '.

co' (— *così*), 198.8; 293.21: ' come ' così.

cò cò cò (*il suo* —) (onomat. sost.), 294.1: indica il verso del gallo.

coda (euf. sess.), 89.16; (cond.), 158.27; 333.1,2: gen. m.; — *nè in piè nè a sedere, ma bagianotta bagianotta*, 53.23-26; — *del castrone*, 53.35 (cfr. 60.20-21); *prendere il can per la* — (metaf. sess. euf.), 62.12-13; *a* — *ritta* (bocc. par.), 101.19: insoddisfatto.

codacciuto (euf. sess.) 88.7-8: fornito di gran ' coda '.

codetriemole, 313.22; piume al vento, (metaf.) vanesi.

cogli, 170.11: testicoli (equiv. con ' cavoli ').

coglion (*il* — *bue*), 167.23-24: lo sciocco imbecille; *coglione*, 231.8: imbecille; *cogliona*, 130.13: sciocca; *coglione Muse*, 4.34: M. balorde.

coglioncino, 311.33: sciocco vanesio.

colassuso (avv.), 278.29: là su.

colei (*la* —) (pron. pers. ogg.), 256.25; 349.22.

coliseo, 28.21; 35.16: v. *culiseo*.

collo torto (*frate dal* —) (scherz.,), 109.19.

colomba (petr. par.), 21.9; 306.14.

colomba (metaf.), 129.1: fantesca apportatrice di un messaggio.

colombaio (metaf.), 209.12: tasca, (meton.) danari.

colombino (*il mio* —) (voc.) (metaf. sess. euf.), 62.2: gen. m.

colta (*esserci* —) (euf. sess.), 151.29: essere deflorata.

coltello (*il* — *proprio da cotal carne*) (metaf. sess. euf. cond.), 35.28-29: gen. m.

combattenti (*dieci* —) (euf.), 72.9-10: d. amanti (che giacciono con una stessa donna).
compagno del bargello, 9.33: sbirro.
comperazioncina, 194.21: comparazioncina.
comperazione, 11.34; 163.7: 'comparazione', paragone.
compimento all'opera (*dare* —) (euf. sess.), 62.11; cfr. *compire*.
compire (euf. sess.), 243.12: cfr. il prec.
compire (inf. sost.) (euf. sess.), 321.29: soddisfacimento sess. (d.).
comprendomine, 293.6-7: 'comprendimento', comprensione, intesa (il suffisso è scherzosamente suggerito da 'domine').
conchiavi (*roinare del* —), 150.11-12: apertura del 'conclave'.
condennagione, 78.32: condanna, sentenza.
condennata (sost.), 202.22-23: 'condannata' (giuoco di carte, d'azzardo).
confezioni, 28.10; 42.2-3; 165.35: confetture, dolciumi.
conno indrieto (*il* "—"), 177.27: 'retro in conno' (« quando la donna ha una gamba alzata sopra il fianco [dell'uomo] e l'altra parimenti alzata disotto » *P.E.*, p. 34).
conoscere i segni della fiamma antica (dant. par.), 223.32.
conquibus (*con il* —) (lat. scherz.), 101.20: con i denari.
conserva, (giur.), 235.11: riserva.
consolare gli afflitti (eccl. par.) (euf. sess. cond.), 15.14-15: soddisfare carnalmente gli uomini.
contaminare (euf.), 267.25: possedere carnalmente (distinto da *piegare*: v.).
contento (*esser* —), 9.11; 27.34; 131.2-3 ecc.: essere d'accordo, concedere la richiesta, accettare la proposta.
contrafare, 19.5-6: contravvenire; 19.31; 24.15: imitare.
contumazia, 289.1: contumacia, disubbidienza.
coperta (*sotto* —), 102.29-30: con il pretesto.
coppe (*dare* —) (scherz.), 179.25-26: dimostrarsi avaro; contrapp. a *dare denari* (equiv.: in senso proprio e con riferim. ai semi delle carte da giuoco).
coppella (*barba d'ariento di* —), 162.34-35: b. d'argento purissimo, (scherz.) bianchissima.
cor mio, 35.1; 130.27; 157.30; *quello* "—" (es. poet. pop.), 18.2; *il* "—" (escl. erot.) (disc. sost.), 322.29.
corampopolo (avv.) (lat. 'coram populo'), 199.18: pubblicamente, in presenza di altri.
corata (*il core e la* —), 116.31: amplificaz. scherzosa.
còrbona (eccl. scherz.), 111.15: cassa, scrigno.
corda (*sanza* —), 43.20: senza farmi pregare (propriam.: senza bisogno di "tratti di corda", di tortura).
cordone (metaf. sess. euf.), 27.3; 54.28: gen. m.; "— *nello anello*" (es. euf.), 35.15; *divota del* — (equiv.), 57.12.
core (*se mi parto dal mio* —) (petr. par.), 100.30.
coreggera (*la* "—") (ing.), 240.35: v. *correggero*.
corgnuola, 337.18: corniola.
corna (*caricare di* —) (metaf. euf.), 72.18: tradire ripetutamente (il marito); *fare le* —, 169.23-24; *mettere le* —, 225.1-2; *porre le* —, 251.26; *por le — ai monisteri* (euf.), 315.17: fornicare con suore. Cfr. *procuratore-delle-sue-corna*.
cornacchione, 329.32: scioccone.
corone (*quattro* —) (numism.), 136.12.
corpo (*al* —) (imprec.) (om. euf.), 98.1; 238.23; *al — dello intemerato e del consagrato* (imprec.), 113.30; *giuracchiare per corpi*, 168.24-25; *riporre nel* — (sinedd. euf. sess.), 21.1.
corre-corre (*il* —) (comp. imper.), 333.26: il corrivo.
correggero, 158.36: scoreggiatore.
corre-in-posta (*la* —) (comp. imper.), 232.36: la corriva.
corrompersi (— *con se stesso*) (euf. sess.), 3.25-6.
cortigiana, 8.8, 10, 29; 9.5; 129.16; 149.9 ecc.: donna 'curiale', donna dell'uomo che frequenta la corte o *curia*, (euf.) prostituta benestante (*meretrix honesta*); sinon. di 'puttana' (cfr. *Frottola*, vv. 255-256), non indica qui meretrici d'infimo grado o di bordello.
cortigiana (*alla* —) (loc. avv.), 29.24: con garbo.

cortigianesca (*arte* —) (euf.), 280.30: a. puttanesca.

"*cortigiani*", 234.21: nome dato a Venezia ai ' malviventi '.

cortigianie (*le* —), 181.31: le ' cortigianerie ', affettazioni cortigianesche.

cortigiata (part.), 211.10: corteggiata.

cosceggiare (*vederla* —), 290.3-4: veder palpeggiare le sue cosce.

coscienza ritta (*a* —) (euf. sess. para-bocc.), 74.18. Cfr. *drizzare il sentimento, intentazione della carne, superbia, volontà de l'uomo.*

coscioni, 250.28: cosciali, calzoni. Cfr. Florio-Torriano: « Coscioni, *cuishards, great slops or breeches* ».

cose (— *sue*) (euf.), 15.12; *sue* —, 43.17: gen. f.; — *nostre* (equiv.), 66.21: i frutti del podere + gen. f.

costala, 189.18: costola.

costì costì (*quel* " — ") (disc. sost.), 195.13: parole pronunciate da chi si fa grattare la schiena.

cotal(e) (sost. m.) (euf. sess.), 17.17; 21.32,36; 43.24; 97.33 ecc.; " *il* — " (es. euf.) 35.20: gen. m.; *cotali*, 165.1; 321.26; — *rugginosi*, 264.6.

cotale (" *la* — ") (es. euf. sess.), 35.20: gen. f.; cfr. 321.25; *cotalina*, 23.16-17; 308.2: id.

cotestui, 230.35: costui.

coticella, 336.18: crosta sottile di terra, forse per meton. ' raccolto scarso '.

cottoia (*questa si che è* —) (metaf.), 214.17: questa sì che è buona (propriam. *cottoio*: di facile cottura).

covelle (preced. da negaz.), 83.7; 256.8; 270.27: nulla; " — " *è più goffo che* " *nulla* " (es. riprens. pur.), 166.19.

cozzone (*il — di puttane, non pur d'uomini*), 108.30: arrolatore di p., non solo di soldati.

crapare (dial.), 129.28-29; crepare.

creato (sost.), 27.29: allievo (novizio alle dipendenze di un frate).

crede-il-tutto (*parte dei miei* —) (comp.), 111.3-4: alcuni dei miei amanti ' creduloni '.

credere, 129.30: fare credito.

creditore-a-sue-spese (*il mio* —) (nome-cart.), 136.32-33.

credo in deum (*il* —) (comp.) (eccl. par.), 63.2: il credulone.

crepacuore (*stare a* —) (equiv.), 28.7: stare pigiata (cfr. *Cort.*, III, 12) + sguazzare nel piacere (cfr. Florio-Torriano: « Stare a crepa cuore, ... *to wallow in pleasure* »).

Crescenzia (*suora* —) (allus.), 165.12.

cresta (*levò la* —) (metaf. sess. euf. cond.), 20.6.

cristeo (farm.), 111.17: clistere; *mettere il* — (metaf. sess. euf.), 20.29.

cristianelle di Antecristo, 23.25: suore sacrileghe.

crocchiata, 243.31: rumore vituperoso fatto con la bocca. Cfr. *petata*, di cui è qui sinon.

crocchiate (*da le — salviti Rienzo*) (roman. par.), 183.19: ' Renzo ti salvi dalle percosse ': ma ' crocchiate romanesche ' è un blasone che vale ' bravata verbale ' (cfr. *Talanta*, III, 15: « Coteste vostre crocchiate romanesche non si convengono a i bravi »). V. anche *Rienzo*.

croce (*per questa* —), 33.15; 51.35; 304.19 ecc.: formula di giuramento (pronunciata formando il segno della croce con le dita); *a la — d'Iddio* (escl.), 159.33.

croce di legno (*i lor denari hanno la* —), 235.27: i lor denari sono falsi.

crollare il pero (metaf. sess. euf.), 60.29: usare carnalmente. V. *pero*. Distinto da *sc(u)otere il pesco* (v.).

crudele (*amor* —) (petr.), 227.16-17.

cruscata, 256.21: intriso di ' crusca ', (metaf.) « filastroccola lunga lunga, senza sugo o sapore alcuno » (Varchi, *Ercol.*, p. 69).

cu' (euf.: ineff. abbr.), 35.14; 298.13, 18, 21: ' culo '.

cucca (infant.), 175.20: giocattolo. Cfr. Florio-Torriano; « Cucca, *a childs playing-babie, by Met. any vain trifle* ».

cuccia, 76.34: letto con padiglione.

cucco, 162.14: cocco, figlio prediletto.

cucù, 172.35: cuculo.

cuiussi (*disputare dei* —), 60.19 (lat. ' cuius '), parlare pedantesco (introducendo nel discorso parole e sentenze latine). Cfr. *in busse e per in basse* (*rispondere per* —).

culabriense (*messale* —) (scol. par.) (euf.),

20.10: deretano. Cfr. *carte del messale* (— *c.*).

culiseo (euf. paraf.), 245.1: deretano. Cfr. *coliseo.*

culo (*la camiscia non gli toccava il* —) (fr. prov.), 128.30: era esultante di gioia. Cfr. *anche.*

" *cuore* " (— *e non* " *core* ") (es. pur.), 82.14.

" *cupo* " (es. coll. tosc.), 165.25.26.

curare, 315.32: imbiancare (rifer. a ' refe ').

cusce-ad-altri ([*quelle*] —) (comp. imper.), 345.33: sartine.

cusciti-nel-vestitello (*dai* —) (comp.), 232.12: per il peso dei ducati ' cuciti nella giacchetta '.

da (con numerali), 11.7; 36.28; 71.23 ecc.: circa.

dadeggiare (inf. sost.), 266.7: giocare a dadi, (meton.) guadagno del gioco.

dàlli, dàlli (inter.), 301.28: 'dàgli' addosso.

dàmmela ([*un*] " — ") (disc. sost.) (escl. erot.), 21.18: cfr. *la lingua dolce.*

" *dammi* " *e* " *fammi* " (*col* —) (disc. sost.), 200.3. Cfr. *Zaffetta*, 94,6-7: « S'io le do, piglia, et non ardisce a dire: Dammi, fammi, se non ti faccio e dico. Né a la taglia mi pon come nemico ».

danaio (*un* —) (numism.), 162.22; 199.28: la dodicesima parte di un ' soldo '.

dar le pesche (metaf. sess. euf.), 281.4,6: buggerare. Cfr. Berni, *Cap. in lode delle pesche*, ult. verso (*Opere burl.*, p. 21). Cfr. *pesco.*

darci drento, 267.5: cominciare; (euf. sess.), 322.23; 330.1.

dare: dè (pass. rem., III pers. sing.), 114.33; *daendo* (ger.), 118.20; 175.20.

dare il passo alla macina (*che volea* —), 27.2-3: che voleva ' far girare la macina ', (metaf., amplificaz. di *intertenendo la piena*: v. *piena*) che voleva prorompere di getto.

dare nel culo a Castruccio (fr. prov.), 117.16; 195.36-197.1: compiere un atto di coraggio.

darne (euf. sess.), 183.8; 193.19; 168.28-29; — *una fettuccia*, 87.4; — *alcune fettucce*, 186.3; — *fetta*, 273.32: concedere un po' delle proprie grazie.

darsi drento, 309.6: irrompere.

deluvio, 317.10.

demoni (scherz.), 189.7: manigoldi che fustigano i condannati, forse equiv., + diavoli dipinti sulle ' mitere ' degli scomunicati. Cfr. *scomunicare con diavoli.*

demonia (m. sing., in assonanza interna con *gioia* e *muoia*), 37.33: demonio. (Florio-Torriano registra la v. al sing. accanto a *demonio* e *demone*).

denari, e non ispade e bastoni (*vuol* —), 267.1-2: espressione tolta dai nomi di tre ' semi ' delle carte da gioco (cfr. Pulci, *Morgante*, XXI, 131,1-2: « che solea sempre dar bastoni o spade/all'oste quando i danar gli mancavano ».

dente di liofante (metaf. sess. euf. cond.), 68.9: gen. m.

dentro (euf. sess.), 99.29: cfr. *entrare.*

deposito, 67.29: tomba.

derietro (agg.), 121.34: ultimo. Cfr. *dirieto.*

destram patribus (*mettere a* —) (lat. eccl. par.), 283.22-23: dare la destra. Cfr. nel *Gloria*: « qui sedes ad dextram Patris ».

destro (sost. euf.), 74.35; 160.11: latrina.

dì (*il* —), 18.23: quel giorno.

di latte e di sangue (*fratini* —), 19.22; *una puttetta* —, 250.18: con riferim. al colorito bianco e roseo, indica tenera età.

didcene (eccl.) (euf. paraf.), 265.29: diavolo.

diàscane (euf. paraf.), 263.18: diavolo.

diceria, 25.24: discorso esortativo (privato); 42.20; 271.14: discorso epistolare; 67.26: orazione funebre; 132.12: colloquio 165.18: espressione, frase; 351.34: esposizione, ragionamento.

dicine, 245.19: decine.

dietro (euf. sess.), 24.10,20; 74.16; 135.1: nel deretano; — *alle spalle*, id.; *dietro e dinanzi alla porta e all'uscio* (*ciò che ella fece maie e* —) (eccl. par.) (metaf. sess. euf.), 15.36-16.1: tutte le sue azioni erotiche; da notare che *uscio* è amplificaz. sinonim. di *porta*. Cfr. *Zaffetta*, 52.3: « Dietro a la porta glie 'l messe per spasso ». Cfr. *dirieto, drieto.*

dietrovia (avv.), 20.28: all'indietro; 110.14: dietro (euf. sess.), ' a tergo '.

dil (prep. art.). 196.33 ; *di gli*, 220.31.

dilequarsi, 308.16,18: dileguarsi.

dimandare, 46.15: nominare, chiamare.

dinanzi (euf. sess.), 33.10; 156.7; 240.30. Cfr. *dietro*, *dirieto*, *drieto*.

Dio (escl. amm.), 46.5; 69.27; *per* — (imprec.) 107.27; *girsi con* —, 114.21: farsi suora.

Dio faccia di bene a Domeneddio, 79.22.

Dio tel dica, 184.28 (apposto ad agg. conferisce valore superlativo).

dios (*giuro a* —) (spagn.), 106.27.

dipinge-mitere-da-frustati (comp. imper.), 117.8: pittore da strapazzo (propriam.: che dipinge i berrettoni di carta che si mettevano in testa ai condannati alla fustigazione).

dire: dichiamo (imperat., I pers. plur.), 84.27; *diraggio* (fut. I pers. sing.), 286.17.

dirieto (euf. sess.), 156.7: nel deretano; *un profondo* —, 240.30: una profondità ecc.

dirieto (agg.), 178.17; 230.8; 315.18: 'dirietro', ultimo; *al tratto* —, 326.35: alla fine. Cfr. *derietro*.

diritto (sost.) (euf. sess.), 194.7: gen. f. Cfr. *rove(r)scio*.

dirollovi (*il* " — ") (es. aul.), 194.17.

discavalcare (tr.) (metaf. sess. euf.), 51.4: cfr. *sella*.

dischiodata (*la compagna* —) (metaf. sess. euf.), 32.8. Cfr. *chiodo*.

disconcio (sost.), 21.31: disagio, scomodo.

discrezione (*intendere per* —), 101.132: i. per discernimento, benissimo. Cfr. Pulci, *Morgante*, I, 80.3, XVIII, 117.4.

diseperarsi, 284.2: separarsi.

diserto (— *imbriacone*) (ing.), 90.6: disgraziato ubriacone.

disgraziarne, 25.3; 152.9; 352.15: discreditarne, rinnegarne.

disinare, 48.16: desinare.

Disitte (prs.) (bibl. par.), 41.32: Dio.

dismonicarsi, 50.13: smonacarsi.

disnato (part.), 41.18: desinato.

divina (*la bocca* —) (petr. par.), 270.31.

divisa (*staffe alla* —), 257.4-5: staffe policrome.

dogana (metaf. sess. euf.), 67.2: gen. f.

doglia, 210.30; 257.17-18: lesione luetica che colpisce le articolazioni. Cfr. *Sette dolori*, str. 22.3-4: « Penetra dentro l'osse... Doglia crudel... ».

doglie (*quelle — di testa*), 210.33: cfr. *Sette dolori*, 13.3-6: « ...la possa e la ruina Del mal franzese, ch'intona il cervello, Né lassa riposar sera o mattina Quella doglia crudel... ».

dolce vita (*quello* " — ") (disc. sost.) (es. poet. pop.), 18.2.

dolcemele, 258.29: specie di flauto; (metaf. sess. euf.), 27.4: ano.

Dom(m)asco (*roselline da* —), 123.27; *viole da* —, 352.24-25.

Domened(d)io (lat. eccl.), 8.1; 10.16; 212.14 ecc.; *messer* —, 55.4; 116.11; 176.3 ecc.

domin(e) (*che* —) (euf. paraf.), 180.9; 230.35: che 'diavolo'; *donde* —, 290.23; — *è*, 351.12.

domine (*al* —) (lat.) 67.1: al padrone; 250.31: al sacerdote.

Domine affogalo (imprec. cond.), 12.23: Signore, fallo morire strozzato.

dominusteco (eccl. par.), 261.15: Dio.

don din don (*il loro* —) (onomat. sost.), 30.3: il loro suono.

donna e madonna (— *ed erede*) (giur.), 68.2: padrona assoluta.

donne da scacchi (metaf.), 261.8: d. leggere (come i pezzi del giuoco degli scacchi).

donneare (arc.) 58.15-16; 190.31: corteggiare.

donno novello (scherz.), 251.28: sposo novello.

donzellissima, 96.20: vergine pura. Cfr. *mezza donzella*.

donzellone (*il* —), 73.12: il dondolone, l'ozioso.

doppione, 136.6; 158.33; 269.6: doppio ducato.

doppioni mirandolini, 109.32: moneta falsa. Propriam.: 'dobloni' (moneta spagnola) della zecca dei Pico della Mirandola. Cfr. Apollinaire: « doublons de la Mirandole ».

doppo, 151.35; 157.7; 166.36 ecc.

dorme-al-fuoco (*il* —) (comp. imper.), 50.20: il fannullone.

dormiglione (*il tuo* —), 60.34: tuo marito.

dormire (— *con*) (euf. sess.), 97.3; 102.5; 104.31-32,36 ecc.; — *insieme*, 107.29.

dormitura, 214.10: dormita (euf.). Cfr. il precedente.

dosso (*a* —) (euf. sess.), 90.13-14: congiunto nell'amplesso.

dottora (scherz.) 56.33: moglie del dottore.

dottoressa 9.9: donna erudita (iron.), esperta della vita.

dove gli è messo (*se lo tolgano* —) (euf. sess.), 337.13-14: consentono al 'coitus analis'.

dove gli parve (*cacciatognele* —) (euf. sess.), 243.6: nel deretano.

dove mi fu insegnato (— *dalla potta che mi cacò*) (ps.-euf. sess.), 82.19-20.

dove si scomunica ogni femina che vi va (euf.), 222.17-18: nei postriboli.

dove si soffia a le noci (euf.), 258.28-29: cfr. il prec.

dovere: dovavate, 304.21.

drieto (euf. sess.), 198.8.

drietovia (*richiedere l'onor* —) (euf. sess.), 198.7-8.

dritto (*metterlo nel* —) (euf. sess.), 162.25. Cfr. *diritto* e *rove(r)scio*.

drizzare il sentimento (euf. sess. para-bocc.), 62.20. Cfr. *coscienza ritta*.

dubitare, 266.5: temere.

ducatello (*un* —), 299.31: cfr. il seg.

ducatetto (*un altro* —), 324.8: cfr. il seg.

ducato (numism.), 55.8,9; 99.34; 104.7 ecc.: moneta d'oro; — *di camera*, 329.23; *ducati larghi*, 272.22.

ducatuzzi (*un paio di* —), 323.31: v. il prec.

due morte lune, 339.8: contrapp. a *duo vivi soli* (cfr. *Indice dei capov.*), a indicare 'duo occhi cisposi'.

due ore (*a* —), 324.7: dopo il tramonto.

"*dughi*" (es. gerg.), 135.22: ducati, scudi (cfr. *Nota su P. A.*, pp. 8-9 e passim).

dui (con il m.), 19.17; 24.8; 31.5 ecc.; *tutti e* — (gen. com.), 27.27; (con il f.), 243.7; *duo* (con il m.), 3.13; 14.9; 29.14, ecc.

è (*ed ella* — ..., *ah?*) (euf.: omiss. ineff.), 303.15: è forse una 'prostituta'?

e basta (*da...* —) (om. ineff.), 172.8.

egli mi farà male (*l'*" — ") (disc. sost.). 205.13.

eh? (inter., interr. iron.), 64.14; 153.9; 195.5, 9, 10, 11, 16 ecc.; *ah?* — inter., (risposta distratta), 251.36.

e(i) si sia (escl. di rassegnazione apparente), 107.26; 297.5; *sempre il suo* " — " *è amannito* (disc. sost.), 310.3: non fa che ripetere 'ei si sia'.

entrar (— *dentro*) (euf. sess.), 99.29: effettuare il 'coitus analis'; — *sotto a* 238.6: congiungersi (d.).

entrare (— *a dosso*), 33.6, 63.5-6: rivolgere la parola, in modo improvviso e vivace; — *in possessione del mio poderetto* (metaf. sess. euf.), 63.4-5: cfr. *poderetto*; — (*in*) *sul gigante*, 90.7-8; 162.28: « A uno, che si sia incapato una qualche cosa, e quanto più si cerca di sgannarlo, tanto più vi ingrossa su, e risponde di voler fare, e dire, s'usa, egli è entrato nel gigante » (Varchi, *Ercol.*, p. 84).

erba-da-buoi (metaf.), 20.28; 23.23: bel fanciullone, bardassa (cfr. *Lett.* I 280: « Oh, egli è il bel fanciullone!... E forse che non è ghiotta di cotali erbe da buoi, tenere e lunghe? »). Cfr. *tenero e lungo* e *teneron lungone*.

erbolata, 269.34: torta d'erbe.

ermesino, 98.33: 'ermisino', ormesino (drappo leggero di seta importata da Ormuz). Cfr. il seg.

ermisino (*ser* —) (prs. esorn.), 194.27: v. il prec.

erpice, 255.26: rastrello, (metaf. sess. euf.) gen. m.

essequire, 130.8-9: eseguire.

essere: so' (pres. ind., I pers. sing.), 299.7; 303.18; *siate* (pres. ind.), 316.28; *serei*, 111.21; *seranno*, 136.24.

estasis (*andare in* —) (lat. crist. par.), 352.6.

fà, che io fo (*dir* " — "), 151.21; 177.35: esortaz. erot. che accompagna il soddisfacimento sess. Cfr. *fà-che-io-fo* (*in sul* —) e *fare* (euf.).

faccenda (euf.), 35.36; 67.1-2; 340.5: gen. m.; 36.1: gen. f. Cfr. *quella faccenda*.

faccenda (*avere poca* —), 340.4: aver poco da fare. Non è qui da escludere il significato equivoco di *faccenda*, per cui cfr. Ariosto, *Lena*, I, 2.

faccende (modo di replicare), 160.5: sciocchezze, non è vero. Cfr. *fazende*.

fà-che-io-fo (*in sul* —), (comp.) (euf. sess.),

39.24-5: al soddisfacimento sess. Cfr. *fare* (euf.).

facitrice-delle-fusa-torte (*la* —) (nome-cart.) 64.1-2: la traditrice del marito: v. *fusa torte* (*fare le* —).

fa-la-ninna (*un* —) (comp.), 62.36: una persona amena (così dal contesto; ma cfr. Florio-Torriano: « Fà la ninna, Fà lo ninnóne, *a wanton, spruce and effeminate minion* »).

falcone senza cappello (*il* —) (metaf.), 287.9; l'uomo a caccia di donne.

fàlla-a-chi-le-fa (*il* —) (comp.), 232.28: l'imbroglione pratico.

fàlla-a-tutte (*il* —) (comp.), 238.35: l'ingannatore di ogni donna.

fallire (tr.), 286.25: prendere in iscambio, scambiare equivocando.

fameglio, 103.10: famiglio, servo.

famiglia (*la* — *sua*), 71.13: i suoi servi.

fàmmelo (*madonna* —) (nome-cart.), 47.4. Cfr. *farlo*.

fantasima (*come quello dalla* —, *a coda ritta*) (bocc.), 101.18-19; 63.26: incubo; *la maladetta* —, 38.10-11: la strega.

fantastica, 9.10: pensierosa, preoccupata.

far (*ebbe a* — *seco*) (euf. sess.), 86.11: ebbe commercio carnale con lei; *lasciarselo* —, 156.7, cfr. *farlo*; — *cantare* [*con il manipolo*] *la calandra* (metaf. sess. euf.), 64.1, cfr. *manipolo* e *calandra*.

far guardie (*voce da* —), 41.19: v. adatta per fare il mestiere di guardia.

far peccato (*senza* —) (euf. sess.), 343.14-15: s. fornicare.

fare: *facciavate*, 173.3; *faciam*(*o*), 224.16; 261.8.

fare (euf. sess.), 21.8, 15, 19; 158.6,9: giungere al soddisfacimento sess. (u. e d.), cfr. *fà-che-io-fo*; — *i loro atti* (euf. sess.), 257.8; — *i tuoi fatti* (euf. sess.), 170.3: congiungersi carnalmente (d.); *a fare a far sia*: faremo a farcela, ti renderò la pariglia. Cfr. Bocc. *Decam.*, II, 9.6; — *due schiacciate in un fiato* (metaf. sess. euf. cond.), 52.12; — *duo chiodi a un caldo*, 52.11-12; — *due chiodi a una calda*, 170.6-7: godere due volte nel corso dello stesso atto sess.; — *gli amori*, 47.12; 196.35: amoreggiare; — *il suo bisogno* (euf.), 198.36: defecare; — *le fica a occhi veggenti*, 166.10: fare atti derisori sotto il viso, cfr. *fica*; — *le fregaggioni* (med.) (euf. sess. cond.), 111.22-23: congiungersi carnalmente; — *pala di*, 232.15: porgere; 338.27: mostrare; — *un poco di acqua* (euf.), 52.23: orinare.

farisei (anton.), 106.24: manigoldi.

farlo (euf. sess.), 32.23: consentire all'atto sess. (d.); 102.13: compirlo (u.); (con il dat. di pers.), 33.20; 74.10; 82.21-22 ecc.; (assol.), 131.33; 162.11; 243.9; *il* — *troppo*, 207.32: Cfr. *fàmmelo*, *antica*, *moderna*, *buon modo*, *lasciarselo far*.

farne (euf. sess.), 109.30: congiungersi carnalmente (d.).

farollovi (*il* " — ") (es. aul.), 194.17.

fasciani, 159.17; 333.27: fagiani.

fa-sonetti (*il messer* —), (nome-cart.), 271.21.

fate che io il trovi appresso di lei a bocca a bocca; e se verrà presto, fate che caschi di queste fave (*quel* " — ") (disc. sost.), 349.1-3; — *che ne lo entrarmi in casa non siate veduto* (*quel* " — ") (disc. sost.), 288.4.

« *Fatelo adesso* » (equiv.), 81.20: preparate il pane (frase pronunciata dal fornai che bussavano all'alba alla porta delle massaie) + effettuate ora la fuga.

fatto nostro (*sul* —), 346.24: su di noi.

fatucchiaia, 267.14: fattucchiera.

fava (metaf. sess. euf.), 24.33: gen. m.; 28.20; 43.18: glande; *monsignor di* — *sbaccellata* (spreg.), 187.13. Per la metaf. cfr. Mauro, *Cap. della fava* e *Della fava, a Madonna Flaminia*, *Cap. II*, in *Opere burl.*, I, pp. 187-195, 195-206.

favale (*unto* —) (euf. sess.) 74.25: fluido seminale.

fave e fagiuoli (*fà seco* —) (fr. prov.), 197.8-9: tienitene separata, non fare amicizia con loro. Erroneam. il Diz. Batt. con riferim. a q. l., « fare ogni sorta di giuochi ».

fazende (*rispondeva* " — ") (pronuncia venez. par.), 231.32: v. *faccende*.

Fazio (*fra* —) (pers., vezzegg. di ' Bonifacio '), 81.17: la caratterizzazione, che precede, del personaggio, lascerebbe escludere che il nome qui introdotto valga come sinonimo di ' goffo ' (cfr. Varchi, *Ercol.*, p. 69: « Quando si toglie su uno, e fassegli o dire o fare alcuna cosa che non

vogliano fare gli altri, si dice farlo il messere... e generalmente il goffo e fra fazio »).
feccia di birro (*pettegole di* —) (spreg.), 165.13.
feci male a crederlo (*il* " — ") (disc. sost.), 170.22.
fedre (*le* " — " *dei guanciali*) (es. pop. tosc.), 258.17.
fegatella, 272.31: cfr. *Cort.*, II, 17: « fegatella, ghiotta, traditrice » (propriam.: erba ' epatica ').
Feltro (*un conte di* —), 246.28: un conte decaduto, senza entrata.
femina del popolo, 5.3-4; 72.9; 266.25-26, 27: donna pubblica (euf.), prostituta che si concede a chiunque la richieda.
fernetico (sost.), 118.9: ' farnetico ', frenesia, delirio.
ferri (plur.) (metaf. sess. euf. cond.), 66.29: gen. m.; *essere ai* —, 38.19: e. alle prese, (euf. sess.) amoreggiare; *venire ai* —, 321.24-25: congiungersi carnalmente.
fessa (sost.) (euf. sess.), 198.12: gen. f.
fesso (*il* —) (euf. sess.), 9.4; 135.9: la ' fenditura ' (gen. f.).
festa (*fare* — *a*) (euf.) 15.16; 21.10 maneggiare, palpare.
festeggiare (euf.), 33.35; 155.36: carezzare, palpare.
fette (*parlare a* —), 44.6: p. con sottintesi, usare un linguaggio allusivo; *parole senza* —, 165.26: p. semplici, non ricercate.
fiaccare il collo (euf.), 249.19; 270.23: cedere con propria rovina alle istanze di un amante (d. sogg.). Cfr. *rompere il collo.*
fiadone, 39.23: favo delle api, (metaf. euf. sess. cond.) gen. f.
fica, 259.10: gen. f. Cfr. *fare le fica.*
ficaia, 1.3; 48.17; 49.15 ecc.: pianta del fico (simbolo del gen. f.).
ficcare il piantone nel fosso ristorativo (metaf. sess. euf.), 26.17-18; cfr. *piantone* e *fosso ristorativo*; — *la freccia nel berzaglio* (metaf. sess. euf. cond.), 24.14, cfr. *freccia* e *berzaglio.*
ficcata (part.) (euf.), 307.17: fottuta.
figliozzo, 291.21: figlioccio.
fila-lana (*quelle* —) (comp. imper.), 345.32.
filastròcchele, 176.1: filastrocche.
filosomia (dial. tosc.), 297.28: fisonomia.
filostroccola, 17.3: filastrocca; *una* — *né vera né in quel lato*, 324.14-15: una storia né vera né verisimile.
finocchio (metaf. sess. euf.), 110.20; 232.16: gen. f. Da notare che altrove, ad es. Varchi, *Cap. del Finocchio*, la metaf. vale gen. m. (*Opere burl.*, I, pp. 179-182).
fio (venez.), 46.16: figlio.
fiorancio, 29.33-34: fiore arancio; *messer* — (prs. esorn.), 352.27.
fischio, 74.14; 125.31: fischietto, zufoletto, (euf. sess.) ano.
fiuta-cupidi (*un certo* —) (comp. imper.), 310.31: un vagheggino.
fiuta-schifezze (*una* —) (comp. imper.), 79.28: una schizzinosa.
fiuta-stronzi (*alcune* —) (comp. imper.), 165.12: a. schifiltose.
fiutava la coda (*le* —) (metaf. cond.), 70.27: la seguiva da presso, la sorvegliava.
fiuti, 202.35: flauti.
flagello (metaf. sess. euf.), 57.12: gen. m.
Flagello dei principi (*il* —) (soprann. di P. A.), 342.4. Cfr. Ariosto, *Orl. fur.*, XLVI, 14.3-4.
flauto (metaf. sess. euf.), 32.2: gen. m.
fo' (euf.: ineff. abbr.), 35.14: ' fottere '.
fodra, 58.31: fodera.
fodro, 67.31: fodero.
fogge (*pascere di* —), 52.3: far regalo di vestiario e altri oggetti alla moda.
fogliata (*la* — *romanesca*), 242.14: la ' pasta fogliata ', ridotta a un ' foglio '.
foglie di cavoli (euf.), 37.6: sifiloderma, chiazze irregolari rosee sull'addome. Cfr. *Lamento*, 6ª terz.: « Foglie di cavol son il bel trinzale... ». Florio-Torriano: « Cavolata,... *a belly full of coleworts* ».
fondaco (*aprir* —) (metaf. euf.), 215.4-5: iniziare l'attività di prostituta.
fondo (*ricco in* —), 266.31: r. ' sfondato '.
fonte (metaf. sess. euf.), 42.30: gen. f.
forame (euf. sess.), 20.28; 161.15: ano.
forbici (*dì sempre* " — ") (fr. prov.), 170.14: nega ostinatamente. Per il modo prov. v. Cian, nota a Castiglione, *Cortegiano*, III, 22, e C. Speroni, in *Italica*, XXVIII, pp. 181-184.
forestieri (sing.), 314.20.
forgia, 199.22; 203.31; 204.28 ecc.: foggia.

formaggio (metaf. sess. euf. cond.), 27.35: gen. m.

formiconi di sorbo (metaf.), 200.7-8: avaroni. Cfr. Varchi, *Ercol.*, p. 76: «questi tali, che stanno sodi al macchione, si chiamano ora formiche di sorbo e quando cornacchie di campanile». Cfr. *macchione (soda al —)* e *uscire*.

fornaio (meton. scherz.), 81.19: frate che va alla cerca del pane.

forno (metaf. sess. euf.), 98.4: gen. f.; 257.12: ano. Cfr. per la prima accezione G. Della Casa, cap. *Sopra il Forno*, in *Opere burl.*, I, pp. 143-148.

foro (euf.), 57.21: ano.

forse (*[quel]* "—") (disc. sost.), 332.12.

fosso (euf. cond.), 35.18; (*— ristorativo*), 26.18: ano.

fottente (*il —*) (pur. par.), 161.3.

fottisteri (*— sacrati*), 45.27: copule di religiosi.

fottiventi, 95.30-31: nottoloni; *i —* (metaf.), 172.18: i vanesi squattrinati; (*presentuzzi da —*), 235.1.

fraga, 264.4: fragola.

francese (*croste di —*) (euf.), 114.33: umori riseccati sulla pelle degli affetti di 'mal francese', lue.

franciosata (part.), 273.26: contaminata dal 'mal francese'.

francioso, 179.12,24; 200.30: francese; 318.15: fautore della Francia. V. anche *mal francioso*.

franguello, 27.31: fringuello, (metaf. sess. euf.): gen. m.

frappare, 57.33; 94.20; 249.14; (*— romanescamente*), 219.13-14: dire cose esagerate o impossibili (allo scopo di ingannare); 113.32; 134.24: minacciare spavaldamente; 159.15; 167.29; 188.3 ecc.: vantarsi.

frappatoraccio, 272.22: ciurmatore.

frappatore, 117.19: millantatore, spaccone; 152.5; 238.25: ingannatore.

frappe (*le — de le sue giornee*) (equiv.), 247.1: le frange delle sue sopravvesti da parata + le esagerazioni delle sue frasi retoriche.

frapperie, 182.31: vanterie; *gran —*, 54.24: 'frapponerie', sciocchezze.

fraschetta cicaluzza e poltroncino, 234.31: vanesio civettuolo e maliziosetto.

frataia (*la —*), 86.15: la concubina dei frati.

frate dei zoccoli, 11.15: frate zoccolante (dei minori osservanti).

fratellina, 29.19; 332.2: sorellina, sorella (nel senso di compagna, amica).

fratiera (*la* "—") (ing.), 240.36: cfr. *frataia (la —)*.

freccia (metaf. sess. euf. cond.), 24.14: gen. m.; ("*la* —") (es. euf.), 35.22.

fregare l'archetto su per la lira (metaf. sess. euf.), 27.33; cfr. *archetto, lira*.

fregargliene, 288.23: fargliela, ingannarlo.

fregarla (*— a la fede*) (metaf.), 261.6: rompere la fede.

fregna, 40.12: gen. f. (rif. a cagna); 260.9 (rif. a d.).

fresciaccio, 265.18,19: fregiaccio, sfregio.

frola (*puttana —*), 329.26: p. frolla, da strapazzo.

frugatoio, 28.26: brunitoio, (euf. sess.) gen. m. (di vetro); 257.11: gen. m.

frulla (*una —*), 115.3: una cosa da poco.

frutta (*stuccare de le sue —*) (metaf. sess. euf.), 239.18-19: far godere a sazietà del proprio corpo (d.).

frutti (*— del paradiso terrestre*) (metaf. sess.), 13.30; *— paradisi* (metaf.) 13.36; *— cristallini*, 22.6-7: vetri di Murano a forma di gen. m.

fumare, 191.12: gridare irosamente.

fume (arc.), 168.18; 170.13; 179.6 ecc.: fumo.

fumosità (*— che vengano dal cerebro*) (med.), 110.34-35.

fumoso, 71.22: vanitoso.

fuoco! (escl. amm.), 21.25; 206.12; *— di san Bano, il qual si spegne coi sassi* (escl. deprec.), 338.22: è il 'fuoco zampano', ant. 'zambano' (Giacomino da Verona), per cui cfr. F. Ageno, in *S.F.I.*, XVII, 1959, p. 261, e G. B. Pellegrini, in *L.N.*, XXIV, 1963, pp. 77-78 e poi in «Ann. Ist. Univ. Or. Napoli», XIV, 1964, pp. 426-432, dove è proposta un'etim. araba.

fuoruscito (*si rimase —*), 40.29: rimase fuor della porta.

furfantesco (*parlar —*), 135.23-24.

furfanti, 95.23: accattoni, mendicanti.

furia (*con più — che non si dà il pane allo spedale*) (fr. prov.), 37.27.
furia (*a* —), 306.4: in gran quantità.
furon furoni (avv.), 333.12: di nascosto.
fusa torte (*fare le* —), 252.17: f. le corna. V. *corna*; cfr. *facitrice-delle-fusa-torte* (*la* —).
fuso (metaf. sess. euf.): 65.22; 97.27: gen. m.

gabba-dèi (pl.) (comp. imper.), 337.8: 'gabba Dio', uomini che simulano devozione.
gabba-donne (*i* —) (comp. imp.), 270.32.
gabba-femine (*un* —) (comp. imper.), 253.15.
gabbia (metaf. sess. euf.), 28.5: gen. f.
gaglioffa (para-dial., sett.), 186.18: tasca.
gaglioffo, furfante, spilorcio, goffo, ignorante (*con un* "—") (disc. sost.), 109.17-18.
gaino (*il* —) (para-gerg.) (anton.?), 225.7: il ribaldo, il traditore. Cfr. *N.M.*, 23.22; Rossi, nota a Calmo, *Lettere*, p. 256; Migliorini, *Dal nome proprio* ('Gano'), p. 161; Prati, *Voci*, 155.
galantaria, 16.15: intrigo amoroso; 26.30-31: bravura; 174.8: bella astuzia.
galantarie (*l'altre sue* —) (euf. sess. cond.), 321.23: il deretano (d.).
galante (escl.), 96.16: ben fatto.
galanti (es. genov.), 122.11: corteggiatori.
galantina (agg.), 135.8: galante, vezzosa.
galli (*quanti — bastassero ad una gallina*) (metaf. sess. bocc.), 85.29-30.
gallina (— *di pur assai galli*) (metaf. sess. bocc.), 85.32.
gallina-bagnata (*quel* —) (comp.), 106.26: quell'imbecille.
gallo (*il — della mia parrocchia*) (metaf. sess. euf.), 41.14: il mio amante. Cfr. *parrocchia*.
galluta (agg.), 30.34; 257.14: baldanzosa.
galluzza, 272.25: gallozza, galla.
galluzzare, 263.8: ringalluzzirsi.
gambe in collo (*il* "—"), 177.26-27: es. di congiunzione sess. ('gambe in collo a sedere', 'gambe in collo a giacere', 'gambe in collo alla rovescia': *P.E.*, pp. 33-35).
gangheri (*ritornare in* —) (euf. sess.), 62.13-14.
garabattulo (*toglie — tuo e ambula*) (ev. par.), 221.4: «tolle grabatum tuum et ambula» (Marco, II, 9).
gatta, 14.18; 20.4; 34.26 ecc.: gatto (senza indicaz. del sesso); pl. *le gatte*, 74.13: gatti di sesso maschile; 136.18, 19, 22, 24, 33; 137, 10, 13, 14, 15, 16, 23: gatti (senza specificaz. di sesso) / *i gatti*, 21.5 / *le gatti*, 85.20 (tipo 'le porti'); *fare la — di Masino* (fr. prov.), 38.17: la spiegaz. data dall'A. (*che serrava gli occhi per non pigliare i topi*) è adattamento parziale dell'aneddotto proverb.: «Chiudeva gli occhi a' topi grossi e bravava co' piccoli» (cfr. L. Salviati, ed. Ageno, *S.F.I.*, XVII p. 268).
gatti! gatti!, 25.27: grido inteso a scacciare i gatti; *col* "—" (disc. sost.), 289.8.
gatto, 3.5; 4.13: gattomammone, bertuccia.
gatton gattone (avv.), 63.20; 188.1: di nascosto, chetamente.
Gaudenzia (*suora* —) (allus.), 165.12.
gavazzarsi, 116.1: abbandonarsi all'allegria, smascellarsi dalle risa; 264.19: scomporsi.
gavinelli (— *giovanacci mattaci*), 194.5: bricconcelli ecc.
gavocciolo, 270.28: bubbone, tumore.
gazzolatrice, 184.18: ciarliera. Cfr. Rossi, *Gloss.*: «*gazzolar* 283, parlare come una gazza, blaterare».
gazzuola, 165.36: gazza.
geladia, 270.2: gelatina.
generazione, 45.29; 68.33; 178.26 ecc.: genere, specie, categoria.
gentaglie (*le gran* —) (spreg.), 146.16: i gran personaggi. Cfr. *gran maestro*.
gentilezze (*le sue* —) (euf. sess.), 72.9: le sue prodezze erotiche.
gergo, 135.20; 212.15: linguaggio dei malviventi; — *furfante da furfanti afurfantati*, 212.9-10; *sapeva il* —, 329.27: capiva la malizia.
gestra (*ire in* —), 131.21: andare in 'gesta' (cfr. tosc. *gestro* 'gesto', 'moina').
ghiacere (fiorent.), 160.30: giacere.
ghiere, 67.31: puntali (del fodero).
ghiotta-delle-pastinache (*la* —) (nome-cart.), 85.31: v. *pastinaca*.
ghiotto (agg.), 7.7; 268.26: vizioso; (— *da forche*), 270.20: ribaldo.
ghiottoncella (— *marioletta*), 185.16: furfantella.
ghiottone (sost.), 79.4: mascalzone, delinquente; 343.36: masnadiere.

ghiottoneria (*giugnere ne la* —), 173.34: cogliere in flagrante.
" *ghiribizzo* " (es. coll. tosc.), 166.15.
giacco, 232.28; 233.19,30: giacchetta.
giacere (euf. sess.), 275.10: congiungersi carnalmente.
Giampolo (pers.), 46.16: ' Zuan Polo ' (venez.).
gianicco (gerg.), 307.2: il vento freddo. Cfr *N.M.* 19,15; Migliorini, *Dal nome proprio*, p. 249; *Nota su P.A.*, p. 17.
giannetta (*correre una lancia alla* —) (metaf. sess. euf.), 157.34; (" *a la* — "), 177.28: « quando l'uomo giace col corpo in su e la donna gli sta sopra », *P.E.*, p.34.
giannettone, 31.34: grande ' giannetta ': specie di lancia corta e leggera, (metaf. sess. euf.) enorme gen. m.
giardino (metaf. euf. cond.), 53.16: gen. f.
giglio (metaf. sess. euf.), 114.11: gen. m.
ginetto, 130.29: ginnetto.
giocare a che egli è dentro (— *il vetro*), 23.8: adattamento di ' fare a che l'è dentro e che l'è fuori ', (euf. sess.) usare l'atto sess. (d.) con vetro a forma di gen. m. V. *mangiare* e *vetri*; cfr. cap. *Al duca di Firenze*, terz. 14.
giorgio, 134.6: amante sciocco.
giornea, 70.13; 247.1: sopravveste militare da parata. Cfr. *frappe*.
giorneare, 153.21; 185.12: passare il tempo, intrattenersi, conversare.
giorneone (sost.), 167.35; 243.24: perditempo.
giostrante (metaf. sess. euf. cond. e non cond.). 29.3; 73.26; 156.24 ecc.: partecipante alla ' giostra ' erotica.
giostrare con le lance della notte (metaf. sess. euf. cond.), 70.31: congiungersi (d.).
gir via (euf.), 54.12: morire.
girella, 46.10: banderuola, girandola.
gittar dietro lo zucchero (equiv.), 135.1: regalare zucchero in abbondanza + usare il ' coitus analis '.
giuda (anton.) 26.13; 229.30: traditore; *il — scariotto*, 83.4-5.
giudei (anton.), 178.10: traditori.
giulebbe (farm.), 111.17: sorta di sciroppo dolciastro.
giulio (numism.), 55.8,9; 99.34; 109.27 ecc.: moneta d'argento (coniata da papa Giulio II); *mezzi giuli*, 329.22; *giuli interi* 329.23.
giunta (avv.), 88.6: per giunta, per di più.
giuradii, 221.3: Spagnuoli. Cfr. *dios*.
giuro a Dio che sète crudele (*con un* " — ") (disc. sost.), 95.8-9. Cfr. *dios*.
gli (pron. sogg.), 250.33: ' egli '.
gline, 126.33: ' gliene '.
gloria patri (*pagare di* —) (eccl. par.), 235.28.
gnele accoccarono, 331.4: ' gliela ' a. (euf. sess.).
gocciolone, 108.20; 209.31: scioccone. Cfr. *moccicone*.
goluppo (— *di panni*), 105.4: mucchio di panni avvoltolati.
gombito, 98.18; 292.2: gomito.
gomma, 257.17: ascesso luetico.
gonfia-fama (*vanagloriose* —) (comp. imper.), 329.8: orgogliose. Cfr. Florio-Torriano: « Gonfia fama, *one that gets fame with child* (sic) *with his great acts* ».
gonzi (*maniche a* —), 256.18-19: sorta di maniche larghe e rigonfie. Cfr. Florio-Torriano: « A-gonzo, *a kind of broad, wide, & sidesleeves...* ».
gorghiera, 255.6: gorgiera.
gotti (*le* —), 31.5: la gotta.
gracchia-in-rima (*un* —) (comp.), 270.36: un poetastro.
graffia-indulgenzie (*quanti* —) (comp. imper.), 337.14: q. santocchi.
graffia-santi (*una* —) (comp. imper.), 55.19: una santocchia.
graffignare, 214.22: sgraffignare.
graffio, 82.31, 32, 33; 83.4-5, 10; 267.10: raffio, uncino.
gran maestro: v. *maestro* (*gran* —).
gran mercé madonna (*un* "—") (disc. sost.), 268.33.
gran segreto! (escl. iron.), 33.14: che bella scoperta!
granaio (metaf. sess. euf. cond.), 94.32: gen. f.
granchi fuor di luna (*aver più dello scemo che i* —) (fr. prov.), 247.3-4: esser più scemo, ' vuoto ', che i granchi quando la luna è calante.
granchio, 90.25: crampo, contrazione spasmodica dei muscoli.
granelli (euf. sess.), 37.2-3; 260.30: testicoli.

grappa (*fare alla* —), 33.28: giocare alla 'moscola', fare alla 'ruba', (metaf.) contendere per ottenere.

grappare, 14.19; 27.17; 157.4 ecc.: afferrare.

grappo (*dar di* — *a*), 273.8: arrestare.

grappoli (i "—" *d'uva*) (es. pop. tosc.), 258.18.

grascia, 74.28: grasso, (euf. sess.) fluido seminale.

graspugliare, 258.22-23: racimolare. Cfr. Florio-Torriano: «Graspugliare, *to scrape as doth a hen*».

gratia agamus (*il* —) (eccl.), 288.2: il 'gratias agamus Domino Deo nostro' (prs.).

gratis (*spedire* —) (giur. par.), 23.8; (euf. sess.), 102.21; 172.18: coire gratuitamente.

grattandolo dove gli dole (fr. prov.), 158.24.

gratta-porci (comp. imper.), 83.20.

grattar la grignappola (*farsi* —) (euf. sess.), 205.14. Cfr. *grignappola*.

grattare i piedi (— *agli incurabili*), 198.17: far mostra di assistere gli i. (variaz. di 'grattare i piedi alle dipinture', fare il 'graffiasanti').

grattare la schiena (euf. sess.), 106.26: buggerare.

grattugia (metaf. sess. euf. cond.), 27.36: gen. f.

grattugiare questo formaggio con la mia grattugia (met. euf. sess. cond.), 27.35-36, cfr. *formaggio* e *grattugia*.

gravicembalo, 26.31: clavicembalo.

gricciolo, 34.3; 175,12; capriccio, ghiribizzo.

grigio (sost.), 250.30: panno bigèllo.

grignappola, 205.14: pipistrello (metaf. sess. euf.), gen. f. Cfr. Florio-Torriano: «Grignàppola, *a night-bat, a rearmouse, by Met. a womans groping place*».

grimma (agg.) (para-gerg.), 192.9: 'grima', rugosa.

grimo (*un vecchio* —) 125.24: un v. malaticcio. Cfr. *Nota su P.A.*, p. 12.

groppo, 146.21: gruppo.

grosso (*un* —) (numism.): 113.10.

grue (*la* "—"), 177.28: es. di congiunzione sess. («quando l'uomo e la donna stando in piedi tengono le piante in terra, voltandosi viso a viso... alzando... la donna una gamba», *P.E.*, p. 32).

guai (*suoi* —) (petr. par.), 246.35.

gualcare (euf. sess.), 271.24: sottoporre all'atto sess.

guanto da vescovo parato (*mano con un* —) (metaf.), 22.28: mano intrisa di sangue.

guarda-casa (*una* —) (comp. imper.), 130.24: una donna che sta sempre in casa.

guarda-feste (*un cotale* —) (comp. imper.) 31.25: uno che osserva tutte le feste di precetto, (euf.) un fannullone.

guarda la gamba (fr. prov.), 167.5: guardati di far tal cosa, stà attenta.

guardate (*fogge molto* —), 69.24-25: modelli molto 'ammirati'.

guardato (*più* — *altare*), 193.10: a. più in vista, più prominente.

guarnaccia, 58.27: guarnacca (abito lungo che si indossava sopra la gonnella). Cfr. *palandrana*.

guastada, 25.28; 89.26; 154.11: caraffa.

guastedetta, 30.19. Cfr. il prec.

guastarsi, 27.30; 85.18; 173.30 ecc.: scomporsi, turbarsi; 72.19: invaghirsi, innamorarsi; — *pelle pelle*, 128.11: fingere di essere innamorato.

guasti (sost.), 124.2: adoratori.

guasto/a (part.), 105.18: 152.15; 251.10: innamorato/a; *il suo* —, 302.12.

guatton guattoni (avv.), 198.7: 'quatti quatti'.

"*guglia nel coliseo*" (es. sess. euf.), 35.16: gen. m. Cfr. *coliseo*.

guiggia, 165.3: striscia di cuoio (per zoccoli).

guisa (petr. par.), 74.12: *la* "—" (es. pur.), 82.16; *lo* "*in cotal* —" (es. pur.), 165.20.

guizza (*faccia* —), 162.35: f. vizza.

gustare (euf. sess. condiz.), 16.34: usare carnalmente.

ha ben ragione di adorarvi e di ardere per voi (*lo* "—") (disc. sost.), 319.33-34.

i' moio (*altri* "—") (disc. sost.) (escl. erot.), 170.8.

Ianni (pers.), 65.24; 118.3: Gianni (vezzegg.), Giovanni. Cfr. *Ioanni*.

Iddio (escl. ammir.), 300.33; 321.15; 352.18; (*o* —) (escl. di fastidio), 193.30.

ignocca, 14.22; 178.29: sciocca.

il diavolo sia signor de lo spirito e del corpo mio (*con quello* " — ") (disc. sost.), 303.3-4: formula di giuramento.

imbasciadrice (*farmi* —) (scherz.), 107.10: diventare l'amante dell'ambasciatore.

imbeccata (*dare la* —) (metaf. sess. euf.), 108.22: sottoporsi all'atto sess. (d.).

imbellettare (— *il tavolino*), 30.30-31: apparecchiare la tavola adornandola con ricercatezza.

imbertonare, 318.11: incantare.

imbertonarsi, 247.14: innamorarsi scioccamente, esaltarsi.

imbertonata (*rimanere* —), 312.30: r. beffata.

imbertonato, 27.18-19; 107.22; 130.16; 157.10: innamorato, appassionato (rifer. a u. e a d.).

imbolare, 14.4; 273.8: involare.

imbossolata (*camerina* —), 29.24: c. con il soffitto ricoperto di ' bossole ', (meton.) addobbata, adornata.

imbratto, 25.14: cibo che si dà ai porci nel truogolo, (metaf.) oggetto vile.

imbriacarsi, 88.6: innamorarsi, appassionarsi.

imbriacata (— *ne' pensieri*), 7.3-4: impensierita.

imbriacatura, 262.1: furfanteria.

imbriaco, 133.14: sciocco smemorato.

imbrunire, 257.17: forbire; *farsi* — (metaf. sess.), 68.26. Cfr. *brunire*.

imbucatato, 271.6: imbianchito.

imiagolare, 74.13; 156.3: miagolare. Cfr. *smiagolare*.

immargine, 187.33: margine, cicatrice.

immetriati, 278.33: ribaldi (propriam.: i condannati cui si poneva la ' mitria ' in capo).

impagliate (es. perug.), 152.28: puerpere (propriam.: donne che riposano sulla ' paglia ', dopo il parto).

impannarazzata (*camera* —), 94.7-8: tappezzata di arazzi.

imperadora, 126.20-21: imperatrice.

impiccarsi (— *nelle forche della scelerata*) (euf. sess. cond.), 79.13: congiungersi con la scellerata.

impiccò il piovano (*allo uncino delle sue forche* —) (metaf. sess. euf. cond.), 35.10-11.

impisciarne (metaf.), 55.23: discreditarne. Cfr. *disgraziarne* e *incacarne*.

impregnaggine, 190.4-5: gravidanza.

impresto (avv.), 213.28; 255.6: ' in presto ', in prestito.

in busse e per in basse (*rispondere per* —), 60.15-16: r. ' in *bus* e in *bas* ', con parole latine, in linguaggio pedantesco (cfr. Migliorini *Storia*, pp. 324-325). Il significato tardo-cinquecentesco di ' suoni senza senso ' (cfr. P. Chiodi, in *L. N.*, XXIX, 1968, p. 108) sembra essere uno sviluppo del prec. Cfr. *cuiussi* e *salceto fantastico*.

in eternum (— *in eternum*), (lat. eccl. par.), 267.11-12.

in igne (lat. eccl. par.), 267.12.

in illo tempore (lat. eccl. par.) (euf.), 296.35: al tempo del sacco di Roma.

in mulieribus (*sesso de lo* —) (lat. eccl. par.) (dev. sem.), 267.8-9: s. femminile.

in seculorum secula (lat. eccl. par.), 224.1.

inalborata (part.), 270.7: inalberata.

incacarne (metaf.), 159.18: discreditarne. Cfr. *disgraziarne* e *impisciarne*.

incarnarsi (euf. sess.), 75.32: unirsi carnalmente.

incarnatus est (*et* —) (lat. eccl. par.) (forz. sem.), 57.17: si è congiunto carnalmente.

incartò (— *la lancia nel targone*), 24.2-3: ' inquartò ', colpì nel segno conficcando la lancia nel centro dello scudo (metaf. sess. euf.), cfr. *lancia* e *targone*; *ne le* —, 73.36: glielo introdusse (euf. sess.).

incazzita (*con voce* —), 158.7: con voce alterata dalla libidine (u.).

incrocchiate (*mani* —), 83.10: m. incrociate (Florio-Torriano: « Incrocchiare, Incrociare, Incrocicchiare »).

incumbui, 57.32: incubi. Cfr. *succumbi*.

indenaiato (— *di lendini e di pidocchi*) (metaf.), 76.18: cosparso.

indivisato (— *dei colori*), 247.22-23: livreato.

indugia-presenti (*lo* —) (comp. imper.) (nome-cart.), 174.28-29.

indulgenziata (part.), 121.31: fornita di indulgenze ecclesiastiche.

inestare (*farsi* —) (euf. sess. cond.), 66.31.

infantescarsi (euf. sess. cond.), 331.2: congiungersi con la ' fantesca '.

infarina-pastinache (comp. imper.) (metaf.), 54.21-22: scioccone, balordo. V. *pastinaca*.

infregiare, 249.12; 263.19; 315.10: fregiare, adescare, persuadere di cosa non vera.
infregiarsi (— *a credenza*), 273.28: lasciarsi adescare fidandosi di promesse.
infrescarsi, 42.2: rinfrescarsi bevendo.
inganna-balorde-e-balordi (*cotali* —) (comp. imper.), 347.1: c. imposture.
ingegno (*il mio* —) (equiv.), 52.8: mia 'saviezza' + il mio 'strumento' di piacere, (meton.) il mio amante.
ingelusiarsi, 170.32: ingelosirsi.
ingiubileata (part.), 121.31: fornita dei vantaggi spirituali derivanti dall'aver preso parte alle celebrazioni del 'giubileo'.
ingorda-della-carne-sanza-osso (*la* —) (nome-cart.), 87.1: avida della 'carne senza osso' (euf. sess.). Cfr. *ghiotta-delle-pastinache*.
ingoluppare, 325.33: inviluppare.
ingrassa-avvocati (([*il litigare è*] *uno* —) (comp. imper.), 335.26.
inguintana, 23.34-35: quintana, bersaglio; *correre di inguintane*, 203.19.
inguluppare (aret.), 42.10; 315.36; 337.6: ingoluppare, inviluppare, avvolgere.
innaffiare (— [*il giardino*]), (euf. sess. cond.), 53.17: cfr. *giardino*.
innaspa-seta (*queste* —) (comp. imper.), 324.17; ([*quelle*] —), 345.32.
inrosare, 133.25: colorare di rosa.
insalato, 9.14; 178.27; 197.34: salato.
instazzonata (part.), 121.31-32: fornita delle indulgenze lucrate mediante visite alle chiese (cfr. *stazzone*).
intabaccarsi, 206.24: innamorarsi; — *di*, 120.36-121.1; — *con*, 245.16: ingolfarsi, avere una relazione amorosa con.
intabaccati (sost.), 210.10: amanti, drudi.
intentazione de la carne, 288.31: 'intenzione' ecc. (euf. sess.). Cfr. *coscienza ritta*, *drizzare il sentimento*.
interciata (*matassa* —), 95.15: m. intrecciata.
intertenere, 27.2: trattenere; 29.19: intrattenere.
intignere (— [*i cotali*]) (euf. sess.), 321.26.
intitolare, 3.6,9; 4.19: dedicare.
introibo (*veniamo a lo* —) (lat. eccl. par.), 285.22: entriamo in discorso. Cfr. *Nota su P.A.*, p. 14.
inturbolare (— *l'acqua*), 90.16-17: intorbidare l'a., (metaf. sess. euf.) interrompere il piacere; — *la fonte dello sposalizio*, 251.21-22.
investire (intr.), 24.16: colpire.
invisibilium e visibilium (avv.) (lat. eccl. par.) (dev. sem.), 218.5-6: furtivamente e palesemente.
invoglia, 255.30: involucro di tela.
invoglio, 43.7: involucro (di carta o di tela).
io mi credeva che il cavarsi il dente fosse qualche gran cosa (*quello* "—") (disc. sost.), 205.14-15.
io mi mariterò (*quello* "—") (disc. sost.), 346.2.
Ioanni (pers., vezzegg. di 'Giovanni'), 103.29. Cfr. *Ianni*.
isbollarsi, 8.19: liberarsi dalle 'bolle' luetiche. Cfr. *bolla*.
ischiera (*i sospiri si mettano in* —) (petr. par.), 309.1.
isconguazzare, 269.15: sconquassare.
isdogliarsi, 8.19: liberarsi dalle 'doglie' luetiche. Cfr. *doglia*.
isgommarsi, 8.19: liberarsi dalle 'gomme' (ascessi luetici). Cfr. *gomma*.
Israelle (*il popolo d'*—) (par. bibl.) (euf. cond.), 15.26-27: i giudei romani.

K (*alla similitudine del* —) 14.9: richiamo alla raffigurazione manoscritta della lettera 'k', la cui pronuncia ('cappa') è del resto paraf. di 'cazzo'; *che il — si metta dietro al libro, e non dinanzi* (metaf. sess.), 82.18-19: nel senso letterale non è da escludere un'allusione alle contemporanee controversie ortografiche.

la (pron. ogg.) (allus. euf.), 110.8; 155.9; 259.24 ecc.: gen. f.
là (allus. euf. sess.), 100.18.
là (*di* —) (euf.), 12.24; 121.30,31: nell'altro mondo. Cfr. *qua* (*di* —).
la lingua dolce ([*un*] "—") (disc. sost.) (escl. erot.), 21.28.
ladra cosa (*la più* —), 58.8: maggior bricconeria.
ladre cose, 164.7-8: villanie.
ladro (agg.), 47.3; 58.8: briccone.
lalda, 271.11: lode.

laldetta, 10.28: breve lode.
lambiccato (*lumicino* —), 313.12-13: lume fornito scarsamente d'olio mediante un lambicco.
lambicco di sotto (euf. cond.), 54.4: ano.
lamprede (plur.) (sinedd.), 33.28: cibo prelibato.
lana (*sapea quanto pesava la lor* —) (fr. prov.), 27.30: sapeva che razza di bricconi erano.
lanci (*le* —), 296.8.
lancia (metaf. sess. euf. cond.), 24.2: gen. m.; — *in resta*, 23.29; 24.7; — *d'abeto*, 24.9; — *di vetro*, 24.10: vetro di Murano lavorato a forma di gen. m.: — *da le due pallotte*, 24.15: cfr. prec.
lanciotto (metaf. sess. euf. cond.), 24.20: gen. m.
lane francesche (*sballare* —), 97.3: s. lane francesi, di ottima qualità (fr. prov.), fare un buon affare, (metaf. sess. euf. cond.) deflorare. Cfr. *seta spagnuola* (*sballar* —).
lanfa (*acqua* —), 272.16; 345.16: v. *nanfa*.
lappe lappe (*uno al quale fa il culo* —) (onomat.) 162.10.
lascele-stare (*le donne* —) (agg. comp.), 267.25-26: le donne che se ne stanno tranquille. Cfr. il seg.
lasciami stare (*con un* " —') (disc. sost.), 132.34.
lasciami-stare (*cotesto* —) (comp.), 63.15: questo ' buon uomo ' (ma cfr. Florio-Torriano: « Lasciami stare... *by Met. used and taken for a tedious fellow, one that we would fain* [sic] *be rid of...* »; *il buon* —, 192.26: il poveruomo.
lasciarcelo entrare/ire (euf. sess.), 205.15-16; 33.7-8; *lasciarselo far dinanzi*, 156.7; — *far dirieto*, 156.7; *lasciarsi vincere* (euf. sess.) 32.35; 33.4: consentire all'atto sess. (d.).
latina di bocca, 323.17: pronta di parola.
latte della gallina (*godere fino del* —) (fr. prov.), 7.14: g. d'ogni immaginabile bene.
lattovaro (farm.), 125.28; 159.21; 285.14: elettuario (mescolanza di medicamenti con miele, sciroppo ecc.); 170.31,33: rimedio.
laudamus (*al* —) (lat. eccl. par.) (prs.), 271.11: a ' Dio '.
laudamus te (*un* —) (eccl. par.) (disc. sost.), 33.6.
laveggio, 46.22: pentolone.
lavorar dei cani (*avere il* —) (euf. sess.), 39.32: usare ' a tergo '. Cfr. *cagnesco*.
lavorare (trans.) (euf. sess.), 15.30-31; 104.24; *farsi* —, 194.27; — *il terreno* (metaf. sess. euf. cond.), 66.29: cfr. *terreno*.
lavoro (*compire il* —) (euf. sess.), 27.3: compire l'atto sess. (u.).
lazzarina, 204.33-34: eruzione cutanea pruriginosa. Cfr. Florio-Torriano: « Lazzarina, *a leprous running itch* ».
le (pron. plur. sogg.), 16.30.
lecca-piatti (comp. imper.), 83.18-19.
legno (*pigliare il* —), 8.18; *pigliare l'acqua del* —, 192.23-24: prendere un decotto di ' legno santo ', legno guaiacolo (*guaiacolum officinale*, pianta del genere delle zigofillee), per la cura della sifilide. Cfr. Francisco Delicado, *Il modo di adoperare il legno de India occidentale, salutifero rimedio a ogni piaga et mal francese*, Venezia, 1529.
lente lente (avv.) (lat.), 318.27.
lenzuolo (*un pezzo di — intorno*) (metaf.), 91.10: l'alone (della luna).
leona, 37.1: leonessa.
lessa (*chi la vuol* —) (metaf. sess. euf.), 177.26: chi richiede l'atto sess. normale. Cfr. *arosto*.
lessare (— [*i quarti dinanzi*]), (metaf. sess. euf. cond.), 234.12-13: v. il prec. Cfr. *arostire* (— [*i quarti dirieto*]).
lesse e aroste (*godutele* —) (metaf. sess. euf.), 239.29. Cfr. *lessa*.
lettera (metaf. sess. euf. cond.), 73.31: gen. f.
lettera (*parlar per* —), 135.23; 284.12: p. in latino; *spasseggiare per* — (anal.), 65.29: camminare a passi contati, solennemente; *truffare per* — 156.20: t. con destrezza.
lettere di speziale/spiziale (*dire a* —), 52.2; 196.8-9: « Dire a lettere di scatola, o di speziale, è dire la bisogna chiaramente, e di maniera che ognuno senza troppa speculazione intendere la possa » (Varchi, *Ercol.*, p. 82).
leva eius (*fare il* —) (bibl. par.) (dev. sem.) (gerg.), 225.16: fuggire. Cfr. *Cantico dei Cantici*, II, 6: « laeva eius sub capite meo ». Cfr. il seg.

levamini (*del suo* —) (lat. *levamen, -inis,* raccost. a 'levare') (gerg.), 82.29: della sua fuga.

levata (*di poca* —), 25.25; 319.33: di piccola 'levatura', leggera, facile ad essere persuasa.

libra nos a malo (eccl. par.), 22.3.

licenciare, 43.12: licenziare.

lima (metaf. sess. euf. cond.) 57.21: gen. m.

limosina (*la buona* —), 225.16: il briccone (tipo 'buona lana'); *la buona — della badessa*, 27.25: quella briccona della b.

liofante, 68.9: elefante.

lionata (*saia* —), 248.36: s. di colore fulvo. Cfr. *saia*.

lira (metaf. sess. euf. cond.), 27.33: gen. f.

litame, 267.18: letame.

litighe (— *ne le quali Amore manda gli amanti che si ammalano in suo servigio a lo spedale*) (euf.), 339.13: 'lettighe' per il trasporto dei sifilidici.

lo/le/ne (pron. ogg.) (euf.), 33.7; 61.13; 73.36; 74.15 ecc.: il pene.

lo seggio capuano (*ne* —) (napol. par.), 182.35.

lof, tof e taf (*quel* —) (onomat. sost.), 26.22: rumore prodotto dal camminare su terreno viscoso.

lógaro, 248.6 / *logro*, 176.17: logoro.

lograre, 240.22; 291.30: logorare.

lombardonaccia (*a la* —) (avv.), 207.30: secondo l'usanza di cattivo gusto delle donne lombarde.

lordarella, 350.21: puttanella.

Lorenzine (*alle* —) (anton.), 38.10: alle cortigiane più avvenenti.

Lucca (*a — ti vidi*) (fr. prov.), 102.2: faccio finta di non riconoscerti per non dovermi disobbligare; *a — ti viddi*, 177.33: sarai abbandonata da tutti. L'adagio è spiegato da T. Buoni nel *Tesoro dei Proverbi*.

luccio (metaf. sess. euf.), 74.7: gen. m.

Luchina (dimin. f. di 'Luca'), 161.11.

luma (— *lumachella*), 206.5: abbrev. di 'lumaca'.

lumaca senza guscio (*isputar la* —) (metaf. sess. euf.), 161.29: eiaculare.

lumaconi senza guscio (*stalla dei* —) (metaf. sess. euf.), 74.15: ricettacolo di fluido seminale.

luna (metaf. euf.), 264.20: deretano.

Luna (prs.), 126.18.

luna da Bologna (*la* —) (fr. prov.), 351.3: «Si vede una volta il mese» (Salviati); cfr. Ageno, *S.F.I.*, XVII, p. 270.

lunghe (*le — le quali danno*), 236.2-3: «Dar la lunga è mandar la bisogna d'hoggi in dimane... senza spedirlo» (Varchi, *Ercol.*, p.74). Non è da escludere qui l'equiv. con il gergale *longa* (= anguilla), inteso in senso sess.: cfr. *Nota su P.A.*, pp. 13-14.

luoghi dove non entrano uomini (euf.), 220.16: conventi femminili.

luogo (*in un* —) (euf. sess.), 62.19: nell'ano.

luogotenente delle beccarie (euf.), 40.17-18: macellatore, scannatore.

lupa (metaf.), 79.3: prostituta di lupanare.

lupacce (— *e cagnacce*), 261.28: cfr. il prec.

luponacce, 267.14: cfr. il precedente.

lusignolo (metaf. euf. bocc. cond.), 28.5: gen. m. Cfr. *rosignuolo*.

Lussuria (*madonna* —) (prs.), 283.7.

luteria, 79.17: luterana, sacrilega.

luteriano (*un fra* —), 41.18: un frate luterano, (meton.), dal viso di scomunicato.

ma ([*quel*] "—") (disc. sost.), 332.12.

macca (*a* —) (avv.), 195.1: a dismisura.

maccaron sanza cascio (fr. prov.), 127.21: propriam. per 'maccaroni' o 'maccheroni' si intende pasta bollita tagliata in piccoli pezzi rotondeggianti e variamente condita.

macchia (*cavarne la* —), 149.19; 246.19: conseguire successo, vincere.

macchione (*soda al* —), 97.29-30: irremovibile («star sodo alla macchia, o vero al macchione, è non uscire per bussar ch'huom faccia, cioè lasciare dire uno quanto vuole... e non gli rispondere o rispondergli di maniera, che non sortisca il desiderio suo», Varchi, *Ercol.*, p. 76). Cfr. *formiconi di sorbo*.

macina (*star sotto alla* —) (metaf. sess. euf.), 86.4: sottoporsi all'atto sess. (d.).

macinare a raccolta (metaf. sess. euf. bocc.), 82.2: «Vale 'usar di rado l'atto venereo', e perciò con maggior veemenza, tolta la metafora da' molini, che per mancanza

d'acqua non possono continuamente macinare ma aspettano la colta » (Ferrario a Bocc., *Decam.*, VIII, 2.23, ediz. Branca).
macinare con due macine, 12.30: m. 'a due palmenti', (metaf.) masticare da ambedue i lati della bocca nello stesso tempo.
madenò (avv.), 55.4: mainò (rafforz. di 'no').
madesì (avv.), 95.31; 153.10; 167.25: maisì (rafforzar. di 'sì').
madonna no (avv. di negaz.), 8.33; 121.33-34; 198.4 (modo di rispondere, negando a d.).
madonna, o madonna, 46.21; 63.32: modo di chiamare la padrona di casa.
madonna sì (avv.), 58.11; 161.13; 259.21 ecc. (modo di rispondere, affermando a d.).
madonna-da-la-gonnella-di-verde-indugio (nome-cart.), 239.16-17.
madre della disciplina, la zia della bibbia e la suocera del testamento vecchio (*parea la* —), 36.25-27: pareva più vecchia della disciplina e della bibbia, vecchia decrepita.
madre di misericordia (*nata di* —) (eccl. parod.), 17.26-27: nata da donna misericordiosa, (euf.) figlia di prostituta (cfr. *Filos.* II, 2: « si diede a l'essere donna di misericordia e di vita dulcedo »).
Madrema, 82.11; 126.28: 'mia madre' (soprannome di una cortigiana romana; cfr. il seguente e v. *Indice dei nomi*.
Madrema-non-vole (nome-cart.), 74.12; 82.5. Cfr. il prec.
Madreme (*le* —) (anton.), 165.20: cortigiane che affettano purismo linguistico. Cfr. il preced.
madricalino, 325.20: madrigaletto.
madrigna (*con un viso di* —), 137.13.
madrona, 55.13: matrona.
maestre (*le gran* —), 345.34: le gran signore.
maestro (*gran* —), 3.4, 8, 9, 16, 18; 4.10, 11, ecc.: gran signore (es. principe, cardinale ecc.).
maestro (*il* —) (anton.), 342.2: Pietro Aretino.
magazzino (*il — e la guardarobba*) (metaf. sess. euf. cond.), 73.15: gen. f. (e l'ano).
magiurana (*madonna* —) (prs. esorn.), 352.27: m. maggiorana.
magnano, 108.17: fabbro.
magnificatte (*una* —) (lat. eccl. par.), 337.7: amplificaz. scherz. di *santificetur* (v.).
mal (*stare — di*), 123.1: soffrire di gelosia per.
mal che Dio gli dia (*per il* —) (imprec.), 135.15.
mal della madre, 20.27: male di matrice, isterismo. Cfr. il seguente e *mal(i) del madrone*.
mal di madre, 111.36: v. il prec.
mal francioso, 7.6-7; 75.34-35; 103.17 ecc.: sifilide.
mal nata (*la — [alma]*) (dant.), 327.26 (in poesia).
mal tempo (*i cortigiani del* —), 168.2: i c. che si trovano in cattivo stato, sfortunati.
maladette fini (*fare le* —) (euf.), 224.28: congiungersi carnalmente. Cfr. *male fini*.
mala-lana (*il* —) (comp.), 232.33: il briccone.
malanno-che-Iddio-gli-tolga (*dal* —) (comp.), 173.7: dall'Aretino.
malanotte (*un* —), 315.34: un delinquente.
male branche (dant.), 188.2: 220.25.
male fini (*fare le* —) (euf.), 56.35. Cfr. *maladette fini*.
malefizio (*quel del* —), 78.32-33: l'ufficiale del tribunale criminale; (*processo da* —), 243.25.
mal(i) del madrone, 170.9; 284.26-27: cfr. *mal della madre*.
mallevadore (giur.), 115.34; 187.16-17: garanzia.
mammata, 165.19: tua madre.
mammina, mammotta (*— e mammetta*) (infant.), 162.18: es. di vezzeggiativi con cui i clienti anziani apostrofano le prostitute.
mamone, 3.7: gattomannone, bertuccia.
man mozza (*governator da la* —), 185.2-3: " un truce governatore da fiaba " (Ferrero).
mandoline, 122.13: mandorle.
mandragola, 37.20: radice della m. (che si riteneva crescere naturalmente a figura d'uomo). Cfr. *pianta-mandragole*.
mandrolo (*— di quelle grandi sanza pelo*), 56.26: mandorlo (*quelle* ecc. va inteso con riferim. alle 'mandorle' prodotte dall'albero).
mangia-paradisi (*dei* —) (comp. imper.), 239.36: degli ipocriti. Cfr. Florio-Torria-

no: « Mangia paradisi, Mangia vangeli, *a saint seeming Hipocrit or Puritane* ».

mangiare (*— vetro*) (metaf. sess. euf.), 23-35: v. *giocare a che egli è dentro*; *— di ogni carne*, 61.10-12: unirsi con qualunque donna; *— di quella [carne] del maestro*, 61.12: unirsi con il pedagogo; *la voglia del —*, 99.27; *— le salsicce in piedi* (metaf. sess. euf.), 62.5: congiungersi in piedi (d.). Cfr. *grue la* " — ".

mangiatoia (*ritornare a la —*) (metaf. sess.), 201.31-32: r. dalla propria amante.

mangione, 130.9: sfruttatore, (euf.) ' magnaccia '.

manico (" *il* — ") (es. euf. sess.), 35.22: gen. m.; *— della vanga*, 22.7-8; *— di vetro*, 42.23; *gran — di sotto il corpo*, 53.18; *— da impregnare*, 234.15-16.

manecordo, 211.36: manicordo, clavicordo (strumento musicale a tastiera).

maniglia, 121.15; 176.18; *— al braccio*, 272.24: bracciale.

manipolo, 63.36; 105.20-21: mannello, fascio d'erba, (metaf. sess. euf. cond.), gen. m.

manna, 42.31: sostanza zuccherina che cola dal tronco inciso di alcune specie di frassino, (metaf. sess.) fluido vaginale; *lo aloè è una —*, 126.9: l'aloe è dolcissimo a paragone.

manomessa (euf.), 151.23: cfr. *mettere a mano*.

mantovanarie (*le —*), 172.34: ornamenti di vestiario di provenienza mantovana.

manuscristi (fam.), 111.17: sorta di sciroppo composto di bublosso, viole ecc.; (metaf. sess.) 42.31: fluido vaginale; 177.22: dolcezze.

manza, 176.22; 312.3: ' amanza ', donna amata, amante.

marcello (numism.), 231.35: moneta veneziana di scarso valore, fatta coniare dal doge Niccolò Marcello (1473-74).

marchegiana, 300.18: marchesana, marchesa.

marchese (para-gerg.), 114.31; 192.24: mestruo.

marchetto (numism.), 231.35: moneta veneziana di rame con l'effige di san Marco.

marcone (*la pace di —*) (para-gerg.), 176.28-9: il congiungimento carnale (Prati, *Voci*, 225).

margini di Giobbe (euf.), 76.16-17: cicatrici luetiche. Cfr. *Le terze rime di Messer Bino, Cap. del Mal Francese*: « Quella [pazienza] di Giobbe sì, che non fu senza Questo Mal, anzi perché n'era pieno, Portò in pace dal Ciel tanta influenza » (in *Opere burl.*, I, pp. 326-333, a p. 329).

Maria per Ravenna (*trovar —*) (fr. prov.), 89.19: trovare un amante gagliardo. Cfr. il poemetto tardo-quattrocentesco *Questa si è la nobilissima historia de Maria per Ravenna*, st. 74: « Ben crede lui che la fusse Maria... Quando trovossi fra Bernardo in mano »; st. 76: « Bernardo il vecchio a Genevra mostrava... Vàti con dio a Diomede parlava, Meglio di me tu gli hai fatto il dovere: Questo proverbio mai verrà mancando, Chi Maria per Ravenna va cercando » (ediz. s.n.t., 1540?), B.M. 11426.dd.44. Per l'origine del detto e relative interpretazioni, v. Migliorini, *Dal nome proprio*, pp. 169, 267.

maritarsi (euf.), 164.19-20: contrarre legame illecito (d.).

maritata (*essere — a*) (euf.), 45.7: avere una relazione amorosa con.

marito (euf.), 206.9, 10; 260.11: bardassa.

martellare (*— uomini*), 310.12-13: dare il ' martello ' agli u., (metaf.) far provare agli u. i patemi della passione amorosa.

martellino (*dare due colpi di — ne l'ancudine del core*) (metaf.), 212.28: ' ammartellare ', dare passione, suscitare gelosia. Cfr. *martello*.

martello, 47.13; 98.36; 153.13 ecc.: palpitazione di cuore dovuta a ' passione amorosa '; *dar —*, 122.5: appassionare di sé suscitando gelosia; *spassar il —*, 174.33-34; *ispassarsi il —*, 307.13-14: alleviare la passione amorosa. Cfr. G. Della Casa, *Cap. del martello*, vv. 4-6: « Nõn è chi sappia dir quel che si sia. Ma vienti voglia mille volte ognora Di disperarti, e di gittarti via » (in *Opere burl.* I, pp. 155-159).

martorella (euf. sess.) 26.30: donna che subisce il ' martirio '.

massara, 66.11-12; 101.21: serva.

materia, 263.12: pazzia.

mattacciuola (*una —*) 230.12: una sciocca.

mattare (spagn. ' matar '), 106.27: uccidere.

mattutino, 47.28-29: la prima parte dell'uffizio divino (recitata avanti giorno).
maxima colpa (*dire* —) (eccl.), 212.34.
maxima culpa (*alcune — nel petto*) (lat. eccl.), 316.12-13.
mazze (— *dei fanciulli*), 47.35: bàttole, raganelle.
mazzi (*togliere su i* —), 188.14; 233.22-23: andarsene. Propriam.: « dalle gualchiere... che quando hanno finito di sodare i panni, alzano i mazzi con che gli sodano perché si conservino » (T. B.).
me' (avv.), 257.6: ' meglio '.
mea (*signora* —) (napol. par.), 182.27.
medicumi (scherz. per analogia con ' profumi '), 127.31: medicine, medicature. Cfr. *ungiumi*.
meffé (— *no*), 33.22; 126.26; 187.23: rafforz. di ' no ' (' mia fede '); (— *sì*), 177.34; 200.24: rafforz. di ' sì '.
Melchisedeche (*secondo l'ordine di* —) (bibl. par.), 219.28-29: in ordine gerarchico. Cfr. *Salmi*, CIX, 4 (« secundum ordinem Melchisedech »).
mele (f. pl.) (metaf. sess. euf.), 21.10; 110.20; 232.16; ("*le* —") (es. euf.), 35.20: natiche.
mèle, 39.21: ' miele ', (metaf. sess. euf.) fluido seminale; 134.33: fluido vaginale; *venendo il — sul fiadone*, 39.20-21: v. *fiadone*.
mèle-in-bocca-e-rasoio-in-manica (*che* — *!*) (comp.), 240.2: che ' traditori '.
meluzze (metaf. euf.), 115.6-7; 182.3; 115.6-7: natiche.
membro (anton. euf. sess.), 36.17-18: gen. m
memento mei (*scordare il* —) (lat. eccl. par.. (dev. sem.), 315.15: dimenticare me stessa)
mena-culo (*un* —) (comp.), 234.27: uno che cammina dimenando le anche.
menare (intr.) (euf. sess.), 24.25; 81.34; 125.31: dimenarsi nell'atto sess. (u. e d.).
menare a la colonna (meton.), 334.15: esorcizzare.
menare il gallo a pollaio (fr. prov.), 60.5: portare in casa un amante per la moglie.
menare de le calcole (metaf. sess. euf. bocc.), 338.20: usare carnalmente (u.); cfr. *calcole*.
menarselo (euf. sess.), 107.8: masturbarsi; *menarsi* ([*la cotale*]), 321.25: id. (d.); —. *i cotali*, 321.25-26 (u.); — *l'erpice*, 255.26. (cfr. *erpice*); — *la rilla*, 98.20. cfr. *rilla*; (*ri*)*menarsi lo agresto*, 99.16; 234.8: id. (di nuovo) Propriam.: « *Menar l'agresto* e *Menarsi l'agresto* vale ' Tenere a bada ', ' Perdere il tempo senza far nulla ' » (T. B.). Cfr. *agresto*.
menate (*due* —) (euf. sess.), 54.32: due copulazioni successive.
menatine (*dar due* —) (euf. sess.), 40.15: v. il prec. (rif. a cani).
menchia, 51.8; 160.31: minchia, gen. m.
menchiona (agg.), 237.29: minchiona, sciocca.
menchionatura, 328.28: minchioneria, balordaggine.
menchione, 71.8; 297.22; 329.13: minchione, scemo.
menda-squarsci (*il* —) (comp. imper.), 174.4: il criticone (che trova sempre difetti negli altri).
menta (*monna* —) (prs. esorn.), 352.26.
mercatante di bucce d'anguille (spreg.), 334.30: mercante da strapazzo.
mercato disfatto (*per un* —), 318.29-30: per un m. ' fallito ', a prezzo di liquidazione.
merco, 351.27, 28: ' marchio ' (sul bestiame).
merda (*la — che gli sia in gola*) (imprec.), 167.30; *la — che ti sia non vo' dire in gola* (ps.-euf.), 35.23.
merda (*madonna* —) (nome-cart.), 82.28-29.
merenda (*dare* —) (metaf. sess. euf.), 109.15: concedersi nell'atto sess. (d.); *dare per — alla fame*, 263.34-35.
merendone (*il* —), 136.3: lo scioperato.
meretrice, 9.18: prostituta; sinon. di ' cortigiana ' e di ' puttana '.
"*merigge*" (es. coll. tosc.), 166.15.
merloni (metaf.), 221.20: minchioni.
messe... (— *messer...*) (ineff. espress.), 138-14-15.
messe di san Gregorio (*dire le* —) (equiv. sess.), 55.10: dire trenta messe (quante servirono alla liberazione dell'anima di Giusto) o quaranta (cfr. Boccaccio, *Decam.*, III, 3.32) + congiungersi trenta o quaranta volte. Cfr. p. 334.18-19, dove l'espressione è usata in senso proprio.
messer sì (avv.), 334.4 (modo di rispondere, affermando a u.); — *madonna* (avv.), 339.10 (id., qui scherzoso affermando a d.).

messere è in camera (euf.), 197.23-24: frase rituale intesa a indicare che una prostituta è occupata con un cliente.

"*messeri*" (plur di 'messere'), 101.23: v. "*seri*".

mestolone (*il* —) (metaf.), 32.13; 188.23: lo scioccone, il balordo.

mettere: messe (pass. rem. III pers. sing.), 66.24; 67.12.

mettere a mano (euf.), 150.2: far iniziare l'attività di prostituta.

mettere il fuso nella cavicchia (metaf. sess. euf. cond.), 97.27-28, cfr. *cavicchia, fuso*; — *l'arpione nel timpano* 27.36: cfr. *arpione* e *timpano*; — *la fava nel baccello,* 28.21: cfr. *fava, baccello*; da notare la variazione di significato rispetto al senso metaforico testimoniato da Florio-Torriano come ovvio: « Mettere la fava nel baccello, *to put the bean into the cod, by Met. &c.* »; — *la pala nel forno,* 98.4, cfr. *forno, pala*; — *la tasta nella piaga,* 51.3, cfr. *tasta*; *piaga*; — *orinale nella vesta,* 48.9-10.

metterlo in bocca (euf. sess.), 259.22.

mezza donzella (euf.), 138.24-25: 'demi-— lo vierge'.

"*mezza moscia*" (es. coll. tosc.), 166.15-16.

mezza suora (*la* —), 57.32: la pinzochera.

mi... (— *mia*) (ineff. espress.), 138.26.

micca, 205.25; 342.35: minestra (dei frati).

micce (plur. di 'miccia'), 160.18; 203.29, 31: asine, (metaf.) sciocche.

"*miete*" (— *e non* "*mete*") (es. pur.), 82.14-15.

miga (avv.), 20.24; 276.34; 315.26: mica.

migliaccio per torta (*rendere* —) (fr. prov.), 43.29-30.

miglioramento (*il* —), 118.19: le cose migliori, di valore.

-milia (forma etimol. di 'mila'), 10.14; 70.23; 75.15 ecc.

millanta (bocc.), 276.31: numero elevato, indeterminato.

millantamilia (— *persone*), 10.14: un numero fantastico di persone. Cfr. il prec.

mille (*cento* —) 165.26: centomila, cento migliaia.

mille forche (*un piacere da* —), 26.20: un piacere scellerato (propriam.: degno dell'impiccagione).

mille miglia (*bastare a* —) (euf. sess.), 113.12-13.

minacci (m. pl.), 97.36.

minchiona (*la* —), 27.23-24: la sciocca.

minestre di oggidì (metaf. cond.), 91.20-21: composizioni letterarie e poetiche contemporanee.

minestrone (*fra* —) (spreg.), 81.23-24.

minuto (sost.), 269.36: minestra d'erbe tagliate minutamente.

mirabilium (*dire* —) (lat., corruz. pop.), 188.7: d. 'mirabilia'.

miracoli (*facea* — *dietro a Banchi*) (euf.), 9.32: faceva con molta abilità il mestiere di prostituta in un'abitazione dietro la via dei Banchi. Cfr. *Indice dei nomi*: Banchi.

misero, 71.22; 199.9; 236.8 ecc.: avaro.

miserone, 69.10; 162.21; 198.20: avarone; *avarone* —, 226.7.

mitera (*la sua* —) (meton.), 30.1-2: 'sua Signoria mitrata', il vescovo; *levare la* — *di capo* (meton.), 343.9: scampare da una condanna. Cfr. *dipinge-mitere-da-frustati.*

mitrea, 219.34: mitria.

"*mo' mo'*" (es. coll. tosc.), 165.24.

mobile (sost.) (euf. sess.), 321.23: deretano.

moccicona (*a la* —) (avv.), 164.28: con aria istupidita.

moccicone (*il buon* —), 134.7-8: lo scioccone.

moccolone, 232.13: scioccone.

moderna (*farlo alla* —) (euf. sess.), 33.21: eseguire il 'coitus analis'.

modernaglie (*le* —, *cioè le signore*) (contrapp. scherz. di 'anticaglie'), 102.23: le cortigiane romane.

modo che (*nel* —), 135.25-26: in che modo.

moglie (euf.), 49.26; 86.31; 206.11: concubina.

mogliere/mogliera (arc.), 59.24; 72.29: moglie.

moia (inter.), 231.31: ma và, zitto (modo di rispondere a chi dice cose esagerate). Cfr. Florio-Torriano: « Móia,... *also an Interiection, Tush, Gup, in faith sir no* », « Móia, móia, *adv. tush, away, gup, fye fye* ». Cfr. *Talanta,* II, 15 (con riferim. a q. l.?): « Moia, disse la Venezianella »; *Zaffetta,* 28, 3-4: « Et con quella sua gratia dir sgratiata, Petegolando, sempre ha in bocca moia ». Esempi in Calmo e Ruzzante: cfr. Rossi, Introd. a Calmo, *Lettere,* p. CLIII.

moia (*per* —), 202,21: per avidità.

molle ("*in* —" *e non* "*in macero*") (es. pur.), 165.29.

molli (*le* —), 167.23: le molle da fuoco.

mona[1], 3.2; 62.6: scimmia, bertuccia. Cfr. *risi-di-mone*.

mona[2] (abbreviaz. di 'madonna'), 10.1; 25.34.

mondane, 41.31: donne che vivono al secolo (distinte dalle religiose).

mondo, fatti con Dio (*poter dir* "—"), 41.28; 177.30-31: p. dare l'addio alla vita senza rimpianti, aver fatto tutte le esperienze possibili.

mondora (*le* —), 233.32: i mondi, il mondo.

"*monello*" (es. gerg.), 135.21: 'io', 'mi' (*N.M.*, 25.7, 28.9, 29.23). Cfr. Folena, *L.N.* XVII, pp. 65-77, XVIII, pp. 33-35; *Nota su P.A.*, p. 8 e passim.

mongara, 242.19: 'mongana', carne di vitello.

mongrellino (*cortigiano* —), 235.31: c. bardassa. Cfr. Florio-Torriano: "Mongrellino, *a mungrel, a coy, a nice, a spruce or a bold smell-feast, a quaint parassite*".

monicchio, 3.1: scimmietta (v. *mona*, di cui è vezzegg.).

monina (euf. sess.), 21.4; 155.33; "*la* —" (es. euf.), 35.20: gen. f.

monna-onesta-da-campi (*una* —): una simulatrice di modestia (cfr. Salviati: «Monna Onesta da Campi 'Quando era veduta, faceva d'una ciriegia tre bocconi; quando no, inghiottiva un fegatello in uno'»: *S.F.I.* [Ageno], XVII, p. 254; cfr. anche Serdonati, *ibid.*, pp. 254-255).

montar suso (euf. sess.), 266.30: possedere carnalmente.

montare (*veder — il grano*), 8.16-17: veder aumentare il prezzo del grano.

montare in sul noce (metaf. euf.), 85.35: cfr. *montar suso*.

monte della pietà, 33.2: m. di pietà (istituto filantropico di prestiti).

Montemari e la sua croce (*promettere* —), 289.32: v. *promettere Montemari*.

moresca (*fare intorno una* —) (metaf.), 7.15 (cfr. 297.3-4): girare intorno, circondare; — *degli amanti mi fu intorno*, 101.8-9. Cfr. *Indice dei nomi*.

mori (anton.), 178.10: uomini 'crudeli e traditori'.

moro (*il* "—") (disc. sost.) (escl. erot.), 322.29: muoio.

moro bianco, 12.26: gelso.

morire: morrì, 293.1.

mortaio (metaf. sess. euf. cond.), 20.32: gen. f.

Morte (prs.), 127.6.

morte più dolce che la vita (aul.), 277.20.

moscado, 208.9: 'muschio'.

mosse (*dare le — ai cavalli*) (metaf. sess. euf.), 28.1-2: compire l'att. sess.

mostacciatina, 155.34: colpetto dato con la mano aperta, schiaffetto.

motteggere/motteggero, 51.19; 284.31: 'motteggiatore', buon conversatore.

mozzo (sost.), 158.4: manicotto centrale della ruota, (metaf. sess. euf. cond.) gen. f.

mozzo (*il* —) (spagn. par.), 178.33: il servo.

mucciaccia (spagn. par.), 289.32.33: ragazza giovane donna.

"*mugolare*" (es. riprens. pur.), 82.6.

muine, 170.20; 199.4: moine.

mundi (*coda* —) (lat.), 221.3-4: invers. par. di 'caput mundi'.

musico (— *musicorum*) (euf. scherz.), 159.8-9: cfr. *correggero*.

Nafisse (*esser tutte sante* —) (anton.), 237.31: essere pazienti e generose come santa Nafissa (cfr. *Indice dei nomi*).

nanfa (*acqua* —), 30.19: a. odorosa (distillata dai fiori d'arancio).

Nanna qua e Nanna là (*non si ode altro che* —), 7.15-16.

natività (*fare la* —), 38.36: f. l'oroscopo.

natura (meton. sess. euf.), 22.5; 27.13: gen. f.; — *fuora di natura*, 76.3,4-5: gen. m. (enorme); *le nature altrui* (euf.), 159.9: gen. m.

naturaccia (equiv.), 72.5: temperamento malato + 'natura' (euf.: cfr. il precedente) insoddisfatta.

naturale (*il* —) (meton.), 27.13; 72.12: gen. m.

navicareccio (*camino* —), 227.30: c. favorevole alla navigazione.

-ne (pron. ogg.) (euf.), 260.1: il deretano.

necessario (sost.) (euf.), 52.24; 343.22: latrina.

né senza quale, 146.6: senza tralasciare di dire come.

negramantesse (*le* —) (dial.), 291.4: negromantesse.

Nerona (*una* —) (anton.), 102.18: crudelissima.

neronaria, 264.31: azione crudele.

nerone (*il* —) (anton.), 26.13: lo spietato.

nido (metaf. sess. euf. cond.), 20.2: brachetta; 35.18: gen. f.

nimica mia (*la* —) (petr.), 327.18 (in poesia).

ninna, ninna (infant.), 162.15-16: es. di cantilena con cui le prostitute vezzeggiano un cliente anziano.

no (assimilaz. e rafforzam. davanti a cons.), 291.30; 330.34: 'non'.

no da quattro piedi (*un* —), 290.36-291.1: un fermissimo no, un no deciso.

noce (*la* —) (anton.), 337.1: la 'noce di Benevento'. Cfr. p. 45.29 e *Indice dei nomi*: Benevento.

nodo di Salomone (*il* —), 30.6: un disegno a forma del nodo di S.

nol-vo'-dire (*monsignor* —) (comp. ineff.), 9.21-22.

nol-vo'-mentovare-invano (*un messer* —) (comp. ineff.), 75.30.

non bisogna, so' per fare altra cosa per vostra Signoria (*con quello* "—") (disc. sost.), 299.6-7.

non dubitate (*con uno* "—") (disc. sost.), 239.17.

non fate (*il* "—") (disc. sost.), 232.6.

non, per l'amor d'Iddio (*con un* "—") (disc. sost.), 303.31.

non so (*quel* "—") (disc. sost.), 332.11.

non l'ho altro a dir che io mi ricordi (*col* "—") (disc. sost.), 208.21-22.

non voglio (*il* "—") (disc. sost.), 232.6.

nona (*a* —), 41.13: nel pomeriggio; *l'otta di* —, 314.4-5: circa le due del pomeriggio.

-nonanta-, 129.25: novanta.

non-aspettò-già-mai-con-tal-disio (*alla* —) (nome-cart.), 73.27: alla donna che aspettava vogliosamente. Cfr. *Indice dei capoversi*, premessa.

non-ci-fosse-mai-nata (*una* —) (comp.), 262.4: una disgraziata.

non-ci-pensa (*il* —) (comp.), 184.31-32: il corrivo.

non-insalata-a-fatto (*la* —) (comp.), 233.16-17: la sciocca (propriam.: 'senza sale del tutto').

non-isputa-in-chiesa (*questa* —) (comp.), 77.22: questa santocchia.

non-trova-luogo (*il* —) (comp.), 303.27: l'innamorato 'irrequieto', senza tregua.

non-vo'-dir (*una* — *donzella*) (comp. ineff.), 39.10.

non-voglio (*star in sul* —) (comp.), 65.10: insistere nel rifiuto, fare la ritrosa.

notaiuolo (— *di giunco*), 330.8-9: sorta di galleggiante di salvataggio.

nottumia (para-dial.), 247.20: notomia, anatomia.

novella ("*quella* —"): v. "*quella novella*".

novella (*smisurata* —) (euf. sess.), 76.6: gen. m.

novelle (*mettere in* —), 72.9: divulgare.

novelluzze, 44.7: novellette, indovinelli; 72.30-31: cosette.

nozze (sinedd.), 30.4: festino.

nugola, 279.33: nuvola.

"*nulla*" (es. pur.), 83.8.

nuote (— *di olio*), 58.25-26: macchie d'olio.

O buono! (escl. amm.), 42.19.

o Dio (escl. di rammarico), 58.17; *uno* "—" (disc. sost.), 38.27.

o! o! o! o! (escl. d'impazienza), 136.1-2.

o là, o là (escl. di richiamo), 71.33.

« *O tu sei pazzo, o tu sei di casa* », 62.23: detto di chi percuote forte la porta.

occhioletto (*chiuder de l'*—), 209.28: fare l'occhiolino.

offogato, 78.13: soffocato.

"*oggi*" *e* "*domani sarete alle strette*" (*dal mio* —) (disc. sost.), 326.33-34.

Ogni-santi (comp.), 66.16: festa di 'tutti i santi' (1° novembre); *il padre e la madre di* — (prs.), 116.9.

oh! oh! oh! (escl. di meraviglia scandalizzata), 78.10; 291.1; *oh, oh, oh* (escl. di dolore), 138.7; (escl. di sdegno), 250.5; *quello* "—" (disc. sost.), 18.34; 295.33.

ohibò! (escl. di sdegno), 38.13; 114.35.

oimè (escl.), 32.18; 83.27; 90.25 ecc.; — *oimè*,

78.4; 99.32; 150.13; *uno* "—" (sost.), 11.12; 38.27; 64.2; *l(o)* "—" (sost.), 11.13; 38.27; *un* "—, *trista a me*" (sost.), 25.30-31; — *trista me*, 64.27; *quello* "—" (sost.), 169.4; *altri* "—" (sost.) (escl. erot.), 170.8; —, *disfatta a me, trista a me, sciagurata me*, 289.4-5; — *misera me*, 305.19; *gli* "— *oimè*" (sost.) (escl. erot.), 322.28.

oimè fà ([*un*] "—") (disc. sost.) (escl. erot.), 21.19: cfr. *fare* (euf.).

olà (escl.), 280.10: cfr. *o là, o là*.

olio (metaf. euf. sess. cond.), 82.4; 264.16; — *santo*, 53.16: fluido seminale.

onesta-da-campi (*fare l'*—), 14.17: simulare pudicizia. Cfr. *monna-onesta-da-campi* (*una* —).

onestamente (*ricco* —), 78.14-15: sufficientemente ricco.

onesto, 16.19: conveniente, ragionevole.

onzioni (farm.), 111.17: unguenti.

or vedi (escl. concl. che segue ad una esagerazione), 13.25; 55.24; 187.24.

ora e il punto (*ringraziava l'* —) (petr. par.), 34.1.

orazioni (m. plur.), 83.13; 327.5-6.

orcio (*uno* "—" *da olio*) (es. pop. tosc.), 258.16.

ordine (*esserci* —), 125.7; 137.30: e. modo.

organo (metaf. sess. cond.), 97.27: gen. f.

Oriuolo (*ser* —) (prs.), 49.10.

Orlandi dal quartieri (*lodagli per* —) (anton.), 194.4; *Orlando dal quartiere*, 36.14-15: O. dalla divisa a quartieri. Cfr. *Indice dei nomi*.

orliccio (*l'* "—" *del pane*) (es. pop. tosc.), 258.15.

oro (*la testa d'*—) (petr. par.), 270.30.

orrevole, 14.10: onorato; 36.7; 339.11: onorevole.

orsù mo' (escl. esort.), 32.33; 64.30.

orsuso mo' (escl. esort.), 193.15.

orticello (met. sess. euf. cond.), 26.14: gen. f.

orto (metaf. sess. euf. cond.), 35.16; 114.11; 120.26; 173.35: gen. f.

ortolani, 37.23: uccelletti passeracei (*emberiza hortulana*), pregiati per il sapore.

orzo, 75.2: pastura, (euf. sess.) 'trentuno' (v.).

osterie (meton.), 243.15: ostieri, osti.

otta (*ad un'*—) (loc. avv., 21.8: allo stesso tempo; *a buona* —), 41.13-14; 308.27: di buon'ora, la mattina.

otto ore (*a le* —), 305.33: alle otto ore dopo il tramonto (circa le 2 a. m.).

pacchio (*esser soli al* —), 168.10-11 e. soli al 'pasto', (euf. sess.) essere amanti esclusivi.

pacienz(i)a, 17.4; 31.31; 54.12 ecc.: pazienza.

paciozza (*una* — *allegra allegra*), 99.9.

padroni (*le* —), 263.21. Cfr. *Apparato*.

pala (metaf. sess. euf. cond.), 98.4: gen. m.

palagio (metaf. sess. euf. cond.), 62.3: gen. f.

Palazzo (*in* —), 172.18: alla corte di giustizia.

palegro (*mandare al* —), 67.18-19; 265.11-12: mandare nella 'bara', uccidere. Cfr. Florio-Torriano: «Palégro, *a bier to carry dead folks, by Met. a mans last home*»; «Mandare al palégro, *to send to destruction, or to ones last home*».

"*palle, palle*", 150.13: grido dei fautori medicei.

palluzzare, 260.30: palleggiare.

palo (*drizzare il* —) (metaf. sess. euf.), 125.28: gen. m.

paltrocca, 342.16: miserabile baldracca.

pan pentito (*mangiare del* —) (bibl. par.), 65.9: pentirsi lungamente.

pancia (meton. sess. euf.), 62.4: gen. f.

pancia piena (*ritornare a casa con la — e con la borsa vota*) (fr. prov.) (euf.), 168.8-9: detto di chi si prostituisce senza ricevere compenso. Cfr. il prec.

pane nostrum quotidiano (*il* —) (eccl. par.), 229, 32-33: il Pater Noster.

pane unto, 129.19: pane intriso di grasso di carne di maiale arrostita; 51.6: boccone ghiotto, (metaf. sess. euf.) gen. m.

panereccio, 204.30: patereccio.

pania bianca (*una certa* —), 33.19: fluido vaginale.

panico, 273.16: miglio degli uccelli.

paniere (*un* "—" *di ciriege*) (es. pop. tosc.), 258.16.

panni alzati (*a* —), 4.34-35: senza ritegno, sfrenatamente.

panni lini (*ben fornito a* —), 52.20-21: ben fornito a 'mutande', (meton. sess.) gen. m.

pannocchia (metaf. sess. euf.), 76.24: gen. m.

pantuf(f)ole, 59.5; 280.18: pantofole.
papavero (metaf. sess. euf.), 35.32: gen. m.
papera (metaf. cond.), 39.17: donna.
pappà (infant.), 126.3: papà; — *babbino*, *babbetto*, 162.13-14: vezzeggiativi con cui le prostitute apostrofano un cliente anziano.
pappa-lasagne (comp. imper.), 83.19: pigro, parassita; 334.31: scioccone, credulone.
paradisi (agg. plur.), 13.36: paradisiaci.
paragone (*di* —), 108.6: autentico.
parangone, 69.23: paragone.
parecchi (col plur. femm.), 115.30; 155.34; 191.23-24 ecc.
parentado (euf.), 249.20; 250.9: concubinato; *di gran* —, 69.4-5: di razza forte.
parlar alla muta, 25.8-9: parlare sottovoce, bisbigliare.
parlare con mano (euf. sess.), 85.33: usare l'atto sess. (u.). Da notare Varchi, *Ercol.*, p. 77: «favellare colle mani, significando dare, è cosa da bravi, onde si chiamano maneschi».
parletico (*il* —), 198.28: il tremore, tremolio.
parrocchia (metaf. sess. euf. cond.), 41.14: gen. f.
partigiana, 56.15: alabarda.
partire: partesti (pass. rem., II pers. plur.), 307.30-31.
pascipecora (*il* "—"), 177.29: es. di congiunzione sess. («quando la donna volta le reni all'uomo... [e] tiene le mani interra», *P.E.*, pp. 32-33); *quel* —, 259.19-20.
pasciuto come l'oche dei Giudei (fr. prov.), 33.33.
pasque, 285.1: giorni festivi.
passare (intr.) (euf.), 111.12; 295.31: morire.
passerino (*il mio* —) (voc.) (metaf. sess. euf.), 62.2: gen. m.
passerotto (metaf. sess. euf. cond.), 20.2,6: gen. m.
passio (m.) (lat. eccl.), 32.34; 336.21: la parte del Vangelo che tratta della 'Passione'.
passio (*il suo* —) (arc.), 188.26: la sua 'passione'.
pastinaca ("*la* —"), 35.19-20: tubero allungato affine alla carota, (es. euf. sess.) gen. m. Cfr. *pestinaca*, *ghiotta-delle-pastinache*, *infarina-pastinache*.
pasto (*correre al* —) (metaf. sess. euf.), 71.6; *avventarsi al* —, 243.17; *soffrire il* — (euf. sess.), 74.24: trattenere il seme dopo l'atto sess. (d.).
pastorale (sost.), 21.1: bastone vescovile, (metaf. sess. euf.) vetro di Murano a forma di gen. m.; ("*il* —") (es. euf.), 35.19.
pastura (metaf. cond.), 65.7: dote della moglie (di cui gode il marito).
patacchiata (*sedia* — *di borchie d'oro*): s. impataccata, cosparsa come di patacche. Florio-Torriano registra *patacchia*: patacca.
patafio, 189.7: 'epitaffio', iscrizione derisoria e infamante sui berrettoni dei condannati alla fustigazione.
paterina (— *giudea*), 263.14: ebrea ostinata nella miscredenza.
Paternità (*la* — *di mona badessa*) (scherz.), 25.34: titolo che si dà ai religiosi claustrali.
patito (*pane* —), 78.9: p. digerito.
pattovire, 260.22: pattuire.
Pavolo, 336.12; 350.7: Paolo.
pavonazzo, 70.14: 95.13; 306.2 ecc.: paonazzo.
pazzacone, 136.17: 'pazzacchione', pazzarone.
pazziule, 205.32: pazziuole.
pe... pe... (— *peggio*) (ineff. espress.), 138.26.
peccavisti (*in* —) (eccl. par.) (dev. sem.), 214.24-25: in flagrante adulterio.
pecora (metaf.), 61.33; 169.30: uomo sciocco, insensibile.
pecora campì (*quel* — *che è nel vespro*), 28.36, Cfr. *Cort.*, III, 12.
pecorone (metaf.), 54.10; 295.11: scioccone balordo.
pedate (*le* —), 15.35: le tracce, l'esemplo.
peduli (*senza* —), 256.10: a piedi nudi.
pelacane (agg. comp.), 266.31: di bassa condizione sociale (propriam.: conciatore di pelli di cane).
pelliccione, 46.36: sottoveste da donna, foderata di pelliccia, (metaf. sess. euf.) gen. f. Cfr. *scuoterle il p.*
peloso (*còrso* —), 93.7; 352.5: vino corso 'frizzante'.
penetenzieri (*il* —), 268.16.
peneto (farm.), 140.8; 160.15: pennito, ca-

ramella di farina d'orzo e di zucchero per la tosse.

pennello (metaf. sess. euf. cond.), 20.25: gen. m.

pensatici suso (*il* " — ") (disc. sost.), 312.12.

pensiereggiare, 253.12: pensare.

pensieri (sing.), 338.17.

per alia via (eccl. par.), 206.21: ' per aliam viam ' (euf. sess.). Cfr. Matteo, II, 12.

per dominum nostrum (lat. eccl. par.), 263.13.

per infinita secula (lat. eccl. par.), 42.34; *per infinita seculorum*, 76.20.

per " *ti* " *e per* " *mi* " (*parlando* —), 19.26-27: imitando la parlata lombarda.

percossa (meton.), 76.16: sfregio.

" *percuote* " (— *e non* " *picchia* ") (es. pur.), 82.15.

perde-il-giorno (*un uccel* —) (agg. comp. imper.), 269.23: un perdigiorno.

perdi-giornata (*il mio* —) (comp. imper.), 52.29: quel perdigiorno di mio marito.

perdonami (*il* " — ") (disc. sost.), 170.21-22.

perdonatemi (*quel* " — ") (disc. sost.), 311.8.

perdute genti (dant.), 327.19 (in poesia).

perle (*i denti di* —) (petr. par.), 270.30; *i denti sien bianche* —, 272.7-8 (in poesia).

pero (metaf. sess. euf. cond.), 60.29: gen. f.

perseguita-puttane (*questi* —) (comp. imper.), 260.32-33.

pertica (— *da spazzare ogni gran camino*) (metaf. sess. euf.), 66.5: gen. m.

pescheggiare (euf. sess.), 198.12: palpare le natiche. Cfr. il seg.

pesco (sost.) (metaf. euf. cond.), 60.29; 264.9: deretano, ano. Cfr. *dar le pesche*, *sc(u)otere il pesco*.

pestare la salsa (— *nel mortaio*) (con dat. di pers.) (metaf. euf. sess. bocc.), 20.31-32: compiere l'atto sess. (u.).

pestello (metaf. sess. euf.), 19.8: gen. m.; " — *nel mortaio* " (es. euf.), 35.17.

pestinaca (— *muranese*) (metaf. sess. euf.), 21.15: vetro di Murano a forma di gen. m. (*pestinaca* è registrato da Florio-Torriano accanto a *pastinaca*: v.).

petata, 243.31: scoreggia fatta con la bocca.

petizione dello asino che ne avea tolto una scorpacciata (*a* —) (metaf. euf. cond.), 65.6-7: a causa dello sciocco che ne aveva abusato carnalmente.

Petornella (pers.) (dial.), 249.22: Petronilla.

petorsello (aret.), 109.16: petrosello, prezzemolo.

petrarchescarie, 181.30: affettazioni petrarchesche delle cortigiane.

petrarchino (sost.), 95.1-2: libriccino delle rime di Petrarca.

pettignone, 24.11: pube femm. Cfr. *pitignone*.

pettinare (metaf.), 23.14: mangiare.

pettinate (*son* —) (metaf. sess. euf.), 68.27: sono possedute carnalmente.

pettine dalla stoppa, 48.2: cardo.

pettine di sete (*entrare nel* —) (fr. prov.), 298.2-3: venire a discorrere di infinite sottigliezze.

pevere, 159.21: pepe.

pezzo di carne con gli occhi (*un* —), 64.18: un uomo goffo e insensibile.

piaceri (*i cento* —) (gerg.), 188.8: i cento ' scudi '. Cfr. *Nota su P.A.*, passim.

piaga (metaf. sess. euf. cond.), 51.3: gen. f.

pianta-mandragole (comp. imper.), 83.19: imbroglione (l'epiteto sembra riferibile alla pratica stregonesca di piantare le radici della mandragola dopo averle abbozzate a figura umana).

piantare dietro il lanciotto (metaf. sess. euf. cond.), 24.20: cfr. *dietro* e *lanciotto*; — *il giglio nell'orto*, 114.11: cfr. *giglio* e *orto*; — *lo stendardo nella rocca*, 33.31: cfr. *stendardo* e *rocca*; — *lo stendardo nel rivellino*, 33.32: cfr. *rivellino*.

piantone, 26.18: pollone, (metaf. sess. euf.) gen. m.; " — *nel fosso* " (es. euf.), 35.18 (cfr. *fosso*); *dare il* —, 238.22-23; 306.33: ' piantare ', lasciare, abbandonare, azione sleale di lasciare in asso; *quelle dal* —, 31.15: q. deluse nell'attesa. Cfr. *cassia* (*dare la* — *coi piantoni*).

piatanza, 12.19: pietanza, vitto dei frati. Cfr. *Silenzio*.

picciolo (numism.), 285.20: quarta parte del quattrino.

Picciuolo (*messer* —) (pers. scherz. euf. sess.), 192.19: gen. m.

piedi-di-trespolo (*il suo* —) (comp.) (metaf. sess. euf.), 61.35: gen. m.

piegare (euf. sess.), 267.25: buggerare (distinto da *contaminare*: v.).

piei (plur.), 227.3; 240.29; 244.1 ecc.: piedi. Cfr. *trepiei* e il seg.
piei-del-trespolo (*il* —) (comp.) (metaf. sess. euf.), 308.6-7: gen. m. Cfr. il prec. e *trepiei*.
piena (*la* —) (metaf. sess. euf.), 27.2; 36.2: l'eiaculazione.
pietra sacrata (*giurare su la* —), 330.19.
pifero (metaf. euf.), 31.32; 170.6: gen. m.
piglia-il-peggio (*essere il* —) (comp. imper.), 59.15.
pigliare il panno pel verso (metaf. sess. euf.), 259.8: compiere l'atto sess. normale (u.).
pignuolo (*un* " — " *di lino*) (es. pop. tosc.), 258.15: un granello di l.
pimpinella (*madama* —) (prs. esorn.), 352.27.
pina, 205.20: pino; *la — di San Pietro*, 126.17: acrotero a forma di pina, già sulla piazza di San Pietro in Roma (cfr. Dante, *Inf.*, XXXI, 59).
pinca (bocc.), 157.8: cetriolo, (metaf. sess. euf.) gen. m.
pinchellon(e), 21.8; 108.7; 182.21: minchione.
pinchino, 38.22: piccolo cetriolo, (metaf. sess. euf.) piccolo *pinco* (v.).
pineia (*la — della mamma*), 127.16: il cocco di mamma, l'amante preferito; *la — dei grandi*, 168.6. Cfr. Florio-Torriano: « Pincia, *a minikin lasse, a pigsney, a darling, a dilling, a minion* ».
pincina (*la mia*—), 280.32: la mia bambina.
pincino (*il mio* —) (voc.) (euf.), 62.3: dimin. di *pinco* (v.).
pinco, 232.13: gen. m.
pincone, 181.1: grosso *pinco* (v.).
pinocchiato (farm.), 276.26: pinocchiata, confettura di zucchero e pinoli.
piovano, 14.35; 34.31; 35.6 ecc.; — *Arlotto* (anton.) 35.32: pievano.
pisciare (euf. sess.), 44.4; — *sanza pisciare*, 33.17: secernere fluido vaginale; (metaf.) 38.31: partorire.
pisciare nel letto e dire « Noi siamo sudate » (fr. prov.), 54.34-35: fare a proprio modo e trovare la scusa adatta.
pisciatoio (meton.), 37.5: pube f.
pisciotta, 69.24: 'pissota' (venez.), bambinella.
pispigliare, 316.12: bisbigliare.
pissi pissi (*cotanti* —) (onomat. sost.): bisbigliamenti.
pistacchio, 137.27; 162.25-26: cosa minima, nulla.
pistello, 158.3: pestello, (metaf. sess. euf.) gen. m.
pistola, 206.22: Vangelo.
pitignone, 257.19: v. *pettignone*.
pittima (farm.), 111.16: impiastro.
più carne che pane (*avere* —) (euf.), 52.10: avere capacità erotiche superiori a quelle economiche.
più giù, più su, più là, più qua (*il* " — ") (disc. sost.), 195.14: parole pronunciate da chi si fa grattare la schiena.
più tristo di dui assi (variaz. fr. prov.), 61.20-21 (esagerazione di "più tristo che i tre assi": il tre assi è infatti il minimo punto al giuoco dei dadi).
piuolo (metaf. sess. euf. bocc.), 26.22; 259.33 (" *il* — ") (es. euf.), gen. m.
piva, 14.2; 74.14: cornamusa, (metaf. sess. gerg.) gen. f. Cfr. Prati, *Voci*, 400.
pivo (gerg., masch. di 'piva'), 14.2: gen. m. Cfr. Prati, *Voci*, 271.
po' (euf. sess., ineff. abbr.), 35.14; 298.13, 18, 21, 27: 'potta'.
poco d'occhio (*ogni* —), 17.34: ogni sguardo.
poco meno ch'io non te lo dissi (*forbirsene* —) (om. euf.), 4.33: f. l'ano.
poderetto (metaf. sess. euf. cond.), 63.5: gen. f.
poledra (*la — domata per lo in giù e per lo in su*) (metaf. euf.), 329.34: la donna che era un'esperta prostituta.
pollastriera, 311.5: ruffiana.
pollastrone (*un bel* —), 183.32: un bardassone.
polledro (metaf. sess. euf. cond.), 114.1: gen. m.
pollo pesto (*al* —), 128.7: in fin di vita, all'estremo (propriam.: a dieta di brodo ristretto di pollo). Cfr. *stillato* (*allo* —).
polso (*non battere* —) (euf.), 90.18: morire.
poltrona, 154.10: maleducata.
poltronaccio, 26.19: cfr. *poltrone*.
poltroncione (*il* —), 62.5: cfr. il seg.
poltrone, 12.29; 40.29; 115.33 ecc.: ribaldo.
poltroneria, 13.8; 198.11: azione degna di un *poltrone* (v.).

poltroniere (*il* —), 72.21: il poltrone, cialtrone.

polvere (*ritornar* —) (eccl. par.), 317.7.

pomo (— *dello stocco*) (metaf. sess. euf. cond.), 22.12: testicoli.

Pontesisto (prs.) (meton.), 242.1; *i Pontesisti*, 246.17: le prostitute di ponte Sisto. Cfr. *Indice dei nomi*: Sisto, ponte.

pontifica (*sedia* —) 218.6-7: s. pontificale.

pontificale (*in* —), 70.13: con abiti pontificali, (metaf.) in gran tenuta. Cfr. p. 335.17 (in senso proprio).

poppare (euf. sess.), 198.12; *popparla*, 259.24.

por mano in pasta (euf. sess.), 73.22: congiungersi a turno (u.).

porgelo (assimilaz.), 13.10: porgerlo.

porre [*lo stoppino*] *nel vaso del zibetto* (metaf. sess. euf. cond.), 26.8: v. *stoppino* e *zibetto*; — *il basto* (metaf. sess. euf.), 45.4: usare l'atto sess.; — *il fuso nella rocca*, 65.22: cfr. il prec.; — *la casa in sul camino* (metaf. sess. euf.), 52.11: cfr. *chiesa in campanile* (*la* " — "); v. *casa* e *camino*. Cfr. Florio-Torriano: «Mettere la casa sopra il camino..., *by Met. to set the woman above the man*; — *la sella* (metaf. euf.), 311.13: cfr. *porre il basto*.

porro (*il* — *nell'orticello*) (metaf. sess. euf.), 26.14; (" — *nello orto* ") (es. euf.), 35.16: gen. m. Cfr. *orticello*.

porta (metaf. sess. euf. cond.), 32.6: gen. f.; cfr. *dietro e dinanzi alla p. e all'uscio*; — *del convento*, 290.6: id.

" *porta* " (— *e non* " *uscio* ") (es. pur.), 82.13.

" *porta* " (verbo) (es. riprens. pur.), 165.30.

porta inferi (*andare a* —) (eccl. par.) (dev. sem.), 60.25; 225.2-3: morire, suicidarsi (cfr. Mastrelli, *L.N.*, XXIX, I, p. 14); *il* —, 268.21-22: l' 'Ordo absolutionis in exsequiis'.

porta-berretta-in-torto (*un cotal* —) (comp.), 234.27: un civettuolo.

posta, 99.11: appuntamento.

posta (*una buona* —) 104.4 una b. somma, un buon compenso (propriam. quella che i giocatori concordano che corra nel giuoco).

potersene (— *con qualcuno*), 81.3; 320.21-22: riuscire a mostrare la propria valentia con persona debole.

potria essere ([*quel*] " — ") (disc. sost.), 332.11-12.

potta (*dalla* — *che mi cacò*) (sinedd.), 82.20: da mia madre; *dalla* — *che ci cacò*, 195.29: fin dalla nascita; — *di santa Bella* (imprec.), 312.32.

potta (*la* — *da Modona*), 70.11: 'podestà' di Modena (cfr. Tassoni, *Secchia rapita*, I, 12: «Scriveano i Modenesi abbreviato Pottà per Potestà su le tabelle...»). Apollinaire rileva l'equivoco di *potta* ('vulva') e di *Modona* ('madonna').

povero (*guarire del* —), 209.35-36: uscire di povertà.

pozzeruola (*fata* —), 87.24: f. del pozzo, che vive nel pozzo.

pozzo (metaf. euf. cond.), 240: ano.

precisione (— *di pugni*), 272.33: 'processione', gragnuola di p.

predicare ai porri, 226.14-15: «Coloro che favellano a quegli i quali o non gli intendono o s'infingono di non intendergli, si dicono predicare a' porri» (Varchi, *Ercol.*, p. 79).

presso che non vel dissi (*e...* —) (om. ineff.), 182.12: il deretano.

presto (*in* —), 124.18: in prestito.

pretorum pretarum (macch. par.), 244.2: i preti, le autorità ecclesiastiche.

prevatura, 93.15, 16; 183.20: 'provatura', cacio fresco fatto con il latte di bufala, mozzarella.

prezzemolo (" — " *che lo chiamino le savie sibille*) (es. pur.), 272.31-32.

primiera (giuoco di carte), 72.26; 202.13.

primo volo (*di* —), 8.8-9; 139.29: subito, senza indugio.

primocerio, 18.26: primicerio.

privilegio/*previlegio* (*con grazia e* —) (amplific. scherz.), 127.19; 186.33.

processione (*a* —), 34.4; 72.6: in giro.

procuratore-delle-sue-corna (*il* —) (nome-cart.), 59.29. Cfr. *corna*.

procuratori (variaz. sinon. di *avvocati*), 335.26.

proemio, 119.11; 219.10: discorso; — *fratino*, 33.4; *un gran* —, 42.26: una lunga digressione poetica.

profumariere, 205.27: profumiere.

promettere: *promessi* (pass. rem. I pers. sing.),

187.15; 299.32; *promesse* (pass. rem. III pers. sing.), 239.32.

promettere Montemari (— *e la sua croce*) (equiv.), 289.32: p. ' monti e mari ' (cfr. lat. ' maria et montes '), qui equivocato con ' monte Mario ', presso Roma, sulla cui sommità era posta una croce.

promettere Roma e toma: v. *Roma e toma* (*promettere* —).

propio, 113.22; 124.23; 225.36 ecc.

proposopea, 220.4: ' prosopopea ', spavalderia.

provare (euf. sess.), 72.3 (d.); 337.33 (u.): p. carnalmente.

prusuntuose, 169.19: ' prosuntuose ', presuntuose.

pugna (m. plur.), 265.26.

pugnale (— *vetrigno*) (metaf. euf.), 28.15: gen. m. di vetro.

pulcia (*la* —) (dial.), 301.20: la pulce.

pulicane, 86.7,10: ' mostro mezzo uomo e mezzo cane '; cfr. Migliorini, *Dal nome proprio*, p. 164 n. 8, per gli antecedenti romanzeschi: *Reali di Francia* (IV, 20) ecc. Da notare che Florio-Torriano registra *pulicano* nel senso di ' cucciolo ' (« a dog whelp »).

punta di pantufule (*contata in* —), 280.18: raccontata affettatamente. Parafrasi scherz. di ' favellare in punta di forchetta '. Cfr. *parole puntate* (60.25).

punte dei zoccoli (*andare su le* —), 35.24: parlare affettatamente. Cfr. il prec.

punteruola (agg.), 21.34; 166.20: puntigliosa.

puracce (*le donne* —), 267.25: le d. pure, caste.

putta (— *viegia*), 106.25-26: vecchia puttana. Cfr. *viegia*.

puttana, 8.35; 68.23-24, 26, 32 ecc.: prostituta; sinon. di ' cortigiana ', ha però un'applicazione più estesa; *fare la moglie* —, 64.25-26: accusare la moglie di tradimento; *puttana nostra vostra* (imprec.), 100.33; *un di quelli* " — " (disc. sost.) (meton.), 290.31: un uomo irascibile.

puttana porca poltrona (*al* " — ") (disc.sost.), 173.15.

puttana vergine (imprec.), 306.29.

puttanare, 261.5; 276.20: puttaneggiare (d. sogg.), prostituirsi.

puttaneggiare, 199.31; 337.15: frequentare puttane.

puttaneto 57.18: puttanesimo, puttaneria.

puttani (*noi* —) (variaz. scherz.), 123.16: noi ' puttane '.

puttanino (*un* — *maritato*), 271.23: una ' giovinetta ' maritata.

puttaninuzzo (*un* — *da venti soldi*), 286.32: una prostituta di infimo grado.

puttanità, 89.1: puttaneria.

puttanuzza (— *fecciosa*), 283.15

qua (*di* —), 12.25: in vita. Cfr. *là* (*di* —).

quadra (*dar la* —), 294.34: adulare. Cfr. Varchi, *Ercol.*, pp. 45-46.

quadro (sost.) (euf. sess. cond.), 62.16: gen. f. Contrapposto a *tondo* (v.).

qualunche, 151.8; 228.15; 237.9 ecc.

quarti di dietro/dirieto (euf.), 27.9; 234.12: deretano.

quarti dinanzi, 234.12-3 (euf.): gen. f.

quartieri (sing.), 194.4.

quatordeci, 306.9.

quattrino (numism.), 253.26; 286.21: moneta di scarso valore.

quattro ore (*a* —), 106.9-10; 247.12: alle q. ore dopo il tramonto (circa le dieci di sera); *alle* —, 106.10.

quattro (*piantarsi là in* —), 16.33: giacere con il corpo rigidamente disteso (propriam. degli animali: sulle quattro zampe).

quel fatto (euf. sess.), 156.25: l'atto sess.; " — " (es. euf.), 35.21; *il far* —, *il nol fare*, 197.25.

quella (pron. pers.) (spagn.), 105.32; 178.36; 286.23 ecc.; lei (rifer. a " vostra Signoria ").

quella (— *che ti diede*) (euf. sess.), 346.26: l'atto sess.; cfr. *una* (*diemmene* —).

quella che fa ferneticare gli astrologi, 91.9: la luna.

" *quella cosa* " (es. euf. sess.), 35.21: l'atto sess.; *fare* —, 13.14: compiere l'atto sess.; *quella cosa* (— *bontà de la quale si fanno tante pazzie, tante nimicizie, tante spese e tante parole*) (euf.), 321.18-20: gen. f.; *quella faccenda* (euf.), 158.14; " — " (es. euf.), 35.22: l'atto sess.; " *quella novella* " (es. euf.), 35.22: id.; *quella parte u' son*

dolci i bocconi (*in* —) (euf.), 345.22 (in poesia): gen. f.
quelle (*una di* —) (euf.), 170.15-16: una prostituta, una che tradisce l'amante; *di — che vi credete*, 32.21: una prostituta; *una di — di ponte Santa Maria*, 43.26: una prostituta di infimo grado; *di* —, 94.23: una ruffiana; 238.26: una che tradisce l'amante.
quello che io avea a fare (*mi fece far* —) (euf. sess.), 43.28: il soddisfacimento sess. (f.).
quello (*— di carne*) (euf. sess.), 33.12: gen. m.; *— di vetro*, 33.12-13: vaso di Murano lavorato a forma di gen. m.
questa (*in* —), 67.4: in questa occorrenza, circostanza; frattanto.
questo (*in* —), 23.12; 29.20: in questo mezzo, frattanto; *con* —, 27.36: a questa condizione.
quia (*veniamo al* —) (scol. par.), 19.4: veniamo al punto, a quel che più importa.
quintadecima (*la* —), 244.28: la luna piena (nel 'quindicesimo' giorno del plenilunio); *luna in* —, 13.24-25.
quisiti (*detti* —), 247.10: d. ricercati.

racconto (part. accorc.), 280: raccontato.
radice (euf. sess.), 76.14; ("*la* —") (es. euf.), 35.23: gen. m.
rado (*il — de le ciglia*), 319.25: le sopracciglia sottili.
raffrenare il polledro (metaf. sess.), 114.1: resistere alla tentazione; cfr. *polledro*.
ragazzone, 239.2; 258.33; 259.2: ragazzo, servo. Cfr. Pulci, *Morgante*, XXII, 212.7.
raggio, 94.2: razzo, fuoco artificiale.
ragia (para-gerg.), 238.18; 241.21: astuzia, inganno. Cfr. *Nota su P.A.*, p. 14.
ragionare (*— con*) (euf. sess.), 14.1: palpare, tastare.
ragione, 79.12: giustizia; *giustizia per la — de le puttane*, 233.33-34: g. per i diritti ecc.
ragion(i), 10.34; 16.4; 120.29 ecc.: qualità diverse, varietà; *centomilia di — cose*, 156.32-33: cose di centomila varietà.
ragna (*dare nella* —), 44.21: incappare nella rete, (metaf.) cadere prigioniero.
ragnatelo, 328.20-21, 29: ragno.
raitare (aret.), 150.13; 222.6: strillare, gridare per il dolore; "*raita*" (es. pop. tosc.), 165.25.
ramolaccia, 268.11: ravanello.
ranciato (*raso* —), 106.34: raso color arancio.
rancio (agg.), 125.24: giallognolo.
"*randello*" (es. pop. tosc.), 258.20.
rappresentare, 15.24: presentare, restituire.
rapprendersi, 94.10; 132.7: rattrappirsi (rifer. a cavalli).
raschiare (para-gerg.), 114.23-24: tagliar la corda. Cfr. *Nota su P.A.*, p. 12.
rascia, 54.19: panno di lana grossolana.
rastelliera, 237.26: rastrelliera (scala a piuoli sopra la mangiatoia).
rastrello (*il "—" che si chiude come porta*) (es. pop. tosc.), 258.19.
raviggiuolo, 61.2-3: cacio fresco.
ravisolato (aret.), 263.33: risuscitato (è nel *Voc. aret.* del Redi). Da notare che Florio-Torriano registra *ravvisolare* come sinonimo di 'ravvisare'.
razzi (*— del sole*), 274.24: raggi del s.
"*razzola*" (es. coll. tosc.), 166.16.
re della fava (*fare il* —), 214.3-4: f. un gioco di società per cui chi ha in sorte una fava, viene eletto 're' e deve pagare la cena. Cfr. Florio-Torriano: «Re della fava, *the King of the bean chosen upon Twelf-day, but used for a sillie King*».
"*reca*" (es. riprens. pur.), 165.30.
refrustare, 307.2: rifrustare, sferzare.
refutare, 20.33; 65.6; 98.4: rifiutare, ripudiare.
regresso (giur.), 235.11: azione di regresso (il rivalersi, del giratario possessore di una cambiale non pagata, contro gli antecedenti giranti).
reliquia (metaf. sess. euf.), 27.17-18: gen. m.
rementarsi, 18.18: rammentarsi.
rendere i coltellini, 159.31: reagire.
renditi in colpa (*un "—"*) (disc. sost.), 336.1.
rensa, 30.18; 128.24; 315.31 ecc.: tela bianca (di Reims).
repezzare, 331.36: 'ripezzare', rappezzare.
Reverendissimo (sost.) (anton.), 130.29; 132.4-5; 186.13: cardinale.
ribaldone (agg.), 27.21: rif. a uomo vizioso.
ribichista, 220.6: suonatore di ribeca o ribeba (strumento ad arco con due o tre corde).

ricco in canna, 297.2: ricchissimo (calco scherz. di ' povero in canna ').
riconciliare (— *la ciurma*), 151.24: ' assolvere ' una quantità di gente dopo averne udito la confessione.
ricordi (*ladri* —), 121.5: consigli disonesti.
Rienzo (anton.), 183.19: cfr. *Pasquinate*, XXIV, 10-11: « Volete un romanesco? », « Oimè, non fate, Che i Rienzi mi trarrien giù per le scale ».
riformare il vespro (— *all'ufficiuolo*) (metaf. sess. euf. cond.), 18.16: congiungersi carnalmente.
rifrustetto (*un* — *di pugna*), 331.15: una serie di pugni.
rignire, 40.22: ringhiare.
rilla (*la* —), 98.20: il manganello, (metaf. sess. euf.) gen. m. Cfr. Florio-Torriano: « Rilla, *a short bat, cudgel or truncheon, by Met. a mans privy member* ».
rimbrontoloni (avv.), 199.3: brontolando.
" *riminio* " (es. coll. tosc.), 165.25: rimenlo.
rimpedulare (*aver dato a* —) (fr. prov.), 185.34; 223.2-3: aver dato via, non avere più con sé.
rimpongo, 343.7: ripongo, intasco.
rinchi (plur. di ' rinco '), 168.16: ringhi.
rincriccarsi (aret.), 70.24; 255.5: gongolare (cfr. *rincriccare* nelle *Voci aret.* del Redi). Cfr. Florio-Torriano: « Rincriccare, Rincricciare, *to shuckle with laughing*... ».
rinfrescatoio, 256.9: acquaio.
rinovano i dolori (*mi* —) (virg. par.), 220.36.
riobarbaro (farm.), 111.16: rabarbaro.
riporre il naturale nella natura (euf. sess.), 27.13.
risaiuola, 301.35: risata.
riscaldato (sost.), 337.4: riscaldo, riscaldamento, infiammazione.
risparagnare (dial.), 8.5; 38.3: risparmiare.
risparagno (dial.), 53.8: risparmio.
rispetto (*per buon* —), 24.11; 47.33; 232.31; *per buon rispetti*; 333.10: per buoni motivi.
ritirare (— *fuora*), 31.35: tirar fuori, sollevare.
ritoccare (euf.), 331.3: cfr. *toccare*.
rivellino, 33.32: opera di fortificazione, sorta di mezzaluna (metaf. euf. cond.), deretano.
rivestire gli ignudi (*fare l'opre del* —) (eccl. par.) (metaf. euf. sess. cond.), 15.6.
rizzarsi (euf. sess.: sogg. sottint.), 206.9; — *in piedi* (metaf. sess. cond.), 17.8-9.
robba (*buona* —) (euf.), 74.1; 118.1; 149.18 ecc.: buone carni, buon fisico (rif. a d.); — *sfoggiata*, 181.35; *robbe sode*, 181.29.
robba-che-dio-tel-dica (*una* —) (comp. ineff.), 39.10. Cfr. il precedente e v. *Dio tel dica*.
robba-fastidio (*il tuo* — *è un vago spassatempo*) (comp. imper.), 352.13-14: il tuo ' ruba-fastidi ', la tua ricreazione, (meton.) giardino ameno ecc. (tautol.).
robbone, 203.23: grande ' roba ', sopravveste da donna.
rocca (metaf. sess. euf. cond.), 33.31: gen. f.
rodere (*avere da* — *agiatamente*) (metaf.), 68.12-13: essere benestante; *dare da* — (euf. sess.), 102.12: sottoporsi all'atto sess. (d.).
rogare (*farne* — *ser Oriuolo*) (giur. par.), 49.10: fare stendere l'atto a ser O.
rogna (*cercar* —), 175.15: c. brighe.
Roma e Romagna (*governano e* —) (fr. prov.), 337.17: g. il mondo.
Roma e toma (*promettere* —) (fr. prov.), 97.4-5; 174.20: p. « cose grandissime, e che da persona alcuna non si possono mantenere o osservare » (Minucci a Lippi, *Malmantile*).
romagnuolo (*di* —) (sost.), 250.30: di panno grosso (all'uso della ' Romagna ').
romanesco (*un barone* —, *non romano*), 218.32: un b. vivente a Roma, non romano di nascita o di origine.
romito dal sacco, 11.15; 57.32-33: eremita mendicante.
rompere (— [*una lancia*]), (metaf. euf. sess.) 23.30: fare un assalto sess. (' coitus analis'), cfr. *lancia in resta*; — *il collo* (metaf.), 94.24; 330.15: cfr. *fiaccare il collo*.
rompi-quaresima (comp. imper.), 83.20-21.
ronca, 67.6: sorta di alabarda.
Roncisvalle (— *che ammazzò tutti i paladini*) (prs.), 115.19.
roncone, 36.20: roncola (metaf. sess. euf.), gen. m.
Rosa (*la* —) (meton.), 38.9: donna formosa e voluttuosa. Cfr. Migliorini, *Dal nome proprio*, p. 27.
rosa (*acqua* —), 47.26; 307.34: a. tratta per distillazione dalle rose.

rosato (*aceto* —) (farm.), 54.20; 111.2: miscela di aceto e di acqua odorosa distillata dalle rose; *olio* —, 70.5; 186.32: mistura di rose cotte nell'olio.

rosignuolo (metaf. sess. euf.), 260.31: gen. m.; "*rossignuolo nel nido*" (es. euf.), 35.17-18: cfr. *lusignolo*.

roversciare (dial.), 294.4.

rove(r)scio (euf. sess.), 194.7; — *della medaglia* (metaf. sess. euf.), 42.32: deretano, ano; *metterlo nel* — (euf. sess.), 162.24-25. Cfr. *diritto, dritto*.

roviglion franciosi (euf.), 257.10: croste di ascessi luetici.

rozza (sost.) (metaf.), 240.31: prostituta consumata.

ruffa (*la Comare* —), 290.24: ruffiana.

ruffiania, 143.12; 291.3; 319.20: ruffianeria, arte ruffianesca.

rugnire, 25.6: ' rognire ', grugnire.

sabito (dial.), 336.23: sabato.

saccomanna, 23.13-4: saccheggiatrice.

saccomannare, 274.7; 291.9-10: saccheggiare.

saccomanno (*a* —), 73.15: a sacco, saccheggio.

sacramento (*al* — *mio*) (imprec. euf.), 238.7-8.

Saffo (*un* —), 322.32: l'art. masch. per confusione di genere sembra qui intenzionale.

safruganio (corruz. pop.), 18.10: suffraganeo (v. *suffraganio*).

sagrato (*il* — *del luogo*), 315.23: la santità del luogo, il luogo sacro.

saia (*una* —), 248.36: una veste di tessuto spinato di lana; *di* —, 58.29; 249.1.

Salamone (arc.), 129.33, 34; 130.3: ' Salomone '; (anton.), 151.15; 197.33-34: un sapiente.

salceto fantastico (*entrare in un* —) (metaf.), 60.17: fare un discorso sconclusionato.

sali-sapienza-in-bocca-al-mammolo (*dei* —) (comp. imper.), 197.11: dei saputelli.

salina, 268.11: sale non raffinato.

salir la cavalla (metaf. sess. euf.), 343.13: cfr. *cavalla*.

salle-fare (*le sue* —) (comp.), 285.19: le sue astuzie (propriam.: ' le sa fare ').

salsiccione (metaf. sess. euf.), 17.24: gen. m.

saltero, 60.11: salterio.

salti (*mettere in sui* —), 131.3; 290.25: fare promesse allettanti (propriam.: m. ' in fregola ', suscitare entusiasmo).

salvum me fac (*il* —) (lat. giur.), 62.15: garanzia, pegno (euf. sess.), gen. m.; *a* — (avv.), 302.5: sicuramente, senza rischio.

san Bano, 338.22: v. *fuoco*.

sangue (*il* —) (escl. ammir.) (om. euf.), 29.17; *al* — (imprec.) (om. euf.), 98.1; 238.23; *giuracchiare per sangui*, 167.25.

"*sangue caro*" (*quello* —) (es. poet. pop.), 18.2.

sanguinaccio (equiv.), 38.6: roventino + spettacolo di sangue.

sanpietro (— *guardiano delle sue scale*) (equiv.), 220.2-3: san Pietro + sampietrino.

santa santorum (lat. bibl. par.) (dev. sem.), 26.12-13; 220.4: santi.

santificetur (*una* —) (lat. eccl. par.), 337.7: una devota.

santo (*entrare in* —), 287.3: e. in chiesa.

santola, 149.9; 181.26: madrina, comare.

santolo, 291.21: padrino.

sanza, *Rag.*, I-III. Cfr. *senza*.

sanza odore e senza sapore (metaf.), 16.33: frigidamente.

Sapienza Capranica, 35.15; 197.33: Studio romano, (meton.) dottrina (prs.).

sapore (*tutta in* —), 26.9; 86.36-87.1: con l'acquolina in bocca, (metaf. sess.) in frega; *essere in* —, 157.8-9.

sarchiar l'orto (*lasciarsi* —) (metaf. sess. euf.), 173.35: cfr. *orto*.

sarchielli (*i* " — " *degli orti*) (es. pop. tosc.), 258.17.

sargia, 291.12: stoffa di lana dipinta (per cortinaggi).

satrapi, 4.11-12: saccenti autoritari. Nel *Pronostico* (p. 3.4) la stessa voce è intesa dal Luzio nel senso di " politicanti ".

savia (*la* — *ministra delle moniche*) (bocc. par.), 16.19.

savore, 205.25; 295.25: intingolo.

savoretti, 161.3: salsette, (metaf. sess.) atti erotici.

sbacco (*a* —) (avv.), 159.14: in gran quantità.

sbaiaffare, 179.30; 220.5: vantarsi.

sbar(r)attare, 222.2; 261.1: sbaragliare.

sbardellata (*cadere alla* —), 112.14: c. pesantemente a terra.

sbardellati (*i lisci* —), 208.7: il trucco eccessivo.
sbernia, 202.9: bernia, mantello da donna.
sborrare (euf. sess.), 74.13: eiaculare.
sbracata (*a la* —) (avv.), 158.20: senza ritegno, senza limite.
sbragiare, 312.18: sbraciare, sfoggiare.
sbrasciare, 201.29: sbraciare, stuzzicare la brace, (metaf.) aizzare.
sbricco (sost. gerg.), 102.20; 106.9, 12: masnadiere, furfante.
scacciare, 303.30: schiacciare.
scambiettare, 34.15: contorcersi agitando le gambe (propriam.: fare lo scambietto, saltare ballando).
scambietti (*mangiare pane e* —), 71.27: m. pane e 'salti' (pane e nient'altro). Da notare che Florio-Torriano dà a *scambietti* anche il senso di «*scraps, or broken pieces of bread or meat*»]
scandolezzarsi/*scandalizzarsi*: 9.23; 326.4, inquietarsi.
scanfarda, 343.15: sgualdrina, cialtrona. Cfr. *Nota su P.A.*, p. 14.
scanna-battesimo (*lo* —) (comp. imper.), 75.36: il sacrilego.
scanna-minestre (comp. imper.), 83.20: divoratore di minestre (epit. di 'frate'). Cfr. *brodaiuolo*.
scanna-penitenze (*un romito* —) (comp. imper.), 55.31-32: un eremita che vive di penitenze (propriam.: 'mangia-penitenze').
scapezzone, 255.13: scapaccione, scappellotto.
scapperuccia, 70.12: 'scapperuccio', cappuccio.
scappucciar, 197.33: inciampare, cadere in fallo.
scaramucce (metaf. sess. euf.), 240.33: piccole mosse erotiche (rifer. a d.).
scardassare il pelo (— *con il battaglio suo*) (metaf. sess. euf.), 31.29: cfr. *battaglio*.
scargagliare (tr.) (para-dial.), 198.10: sgargagliare, (metaf.) divulgare.
scaricare (— *le some*) (bocc., metaf. sess. euf.), 28.9: raggiungere il soddisfacimento (d.); — *il balestro* (metaf. sess. euf. cond.), 28.9: eiaculare.
scariotto (*lo* —) (anton.), 263.28: il traditore. Cfr. *giuda*.
scarpinare, 228.32; 295.34: correre.
scasciati (*denti* —), 192.12: d. 'scaciati', bianchissimi (propriam.: bianchi come il 'cacio').
scatola (euf. sess.), 21.9: gen. f.
sceda, 291.23: modello.
scesa (*la* — *e la salita*) (equiv.), 138.19: il raffreddore di testa (flusso dalle mucose nasali); *salita* è amplificaz. scherz. di *scesa* inteso nel senso di 'discesa'.
schiattoncella (*la* —), 255.14: la ragazzotta.
schiavare (*sanza* —), 26.28: senza schiodare, sconficcare, (euf. sess.) senza interrompere la congiunzione sess.; — *il catenaccio dalla porta* (metaf. sess. euf.), 32.5-6: cfr. *catenaccio* e *porta*; — *la serratura*, 36.6: cfr. *chiave*.
schiavinaccia, 81.28-29: coperta da letto vecchia e logora.
schiena (*di buona* —), 80.19: robusto, resistente (euf. sess.).
schiericato, 87.12; 236.3; 331.10: tonsurato, chierico.
schifa-il-poco (*la* —) (comp.), 81.20: cfr. *monna-onesta-da-campi* e *Maresc.* prol. («Madonna schifa il poco, che faceva della ciriegia due bocconi, e di quella cosa uno»).
schifezza, 154.27: schifiltà.
schifo, 154.28; 178.32: schifiltoso.
schimbiccherare, 298.31: schiccherare, scarabocchiare. Cfr. Florio-Torriano: «Schimbiccherare, *as* Schiccherare».
schincio (*a* —) (avv.), 260.5: di traverso.
schivo (sost.), 28.4: schifo, imbarcazione a vela, (metaf. sess. euf. cond.) gen. m.
"*sciabordo*" (— *non* "*insensato*") (es. aret.), 82.21; "—" (es. coll. tosc.), 165.25.
scigurtà, 284.15-16; 345.35: sicurezza; *a* — (avv.), 280.20.
sciloppare, 137.30-31; 275.11: 'sciroppare', invescare, (metaf.) incantare.
sciloppato (*lo* —) (part.), 172.2: l'invescato, tratto in inganno.
sciorinare (— *per il lambicco di sotto*) (euf.), 54.4: defecare.
scompisciare (euf.), 205.5; 243.19; 320.12: lordare.
scomunicare con diavoli 101.14: s. con la 'mitera' dipinta: cfr. *demoni* (scherz.).

sconciarsi, 112.15: abortire.
sconciatura, 112.17: aborto.
sconcio, 40.30: enorme.
scondere, 351.11: nascondere.
sconquazza-carte (comp. imper.), 271.22: imbratta-carte, poetastri.
scopa-bordelli (*una di queste* —) (comp. imp.), 77.34: una prostituta di postribolo.
scopa-chiese (*una* —) (comp. imper.) (metaf.), 55.19: una santocchia.
scopare, 165.13; 244.7; 330.29: fustigare (in pubblico).
scoppia-core (*ridere a* —), 339.33: r. a crepapelle.
scoppietto, 84.10: balestra per lanciare fuochi d'artificio.
scorrenza di corpo o di stomaco (euf.), 110.9: diarrea o vomito.
scorrere la campagna, 68.7: battere la c., (metaf.) menar vita a proprio piacimento.
scortare, 274.32: accorciare, abbreviare.
scorticare (*per non si* —) (euf. sess. bocc.), 16.21.
scorticatoio (*lo — dal viso*), 298.1: il depilatore.
scozzonato, 130.12; 233.10: scaltro, furbo.
scribi e i farisei (*gli* —) (anton.), 221.18: i Tedeschi e gli Spagnuoli dell'armata imperiale all'assedio di Roma.
scribo (anton.), 242.33: ribaldo.
scrima, 195.31: scherma; (metaf. sess.), 16.36: tecnica erotica (rifer. a d.).
scrittura (*sapere della* —), 247.13-14: saper leggere.
scroccare, 30.33; 306.28: scoccare.
scrofa (ing.), 269.11: cfr. *troia*.
scropuloso, 37.4: ricoperto di foruncoli.
scudarelli, 305.34: cfr. *scudo*.
scudellino (— *del colore*), 20.25: scodellino usato dai pittori, (metaf. euf.) cavità anale.
scudo (numism.), 107.35; 108.10; 112.20 ecc.
scuola (*quei dalla* —), 82.17: i pedanti.
sc(u)otere il pesco (metaf. sess. euf.), 60.29; 264.9; cfr. *pesco*; *scuotere il susino*, 73.34: usare carnalmente.
scuoterle il pelliccione (metaf. sess. euf. bocc.), 46.36: cfr. *pelliccione*.
sdorato (*rame* —), 58.5: r. che ha perso la doratura.
sdravizze, 185.23: stravizze. Cfr. *Apparato*.
"*sdrucciola*" (es. coll. tosc.), 166.16.
sdruscire il cervello e uscirsene per le maglie rotte (*mi volevano* —) (metaf.), 204.12-3: mi stavano per 'passare di mente'.
secchie (*rimasti nelle — di Barberia*), 218.12: r. nelle 'secche' di B., (metaf.) r. in necessità. Diversa interpretaz. si ricava da Florio-Torriano: «In sulle secche di Barberia,... *by Met. in the hot Countries... that is, when one is laid of the French-pox, and hath the unction*».
secchio (metaf. sess. euf.), 28.26: deretano.
seconda (*gliene fa* —), 211.32: lo inganna quanto vuole.
sede, 17.3; 32.4: sedia.
sedere (*il* —) (euf.), 99.26; 115 18, 19; 243.11 ecc.: il deretano.
segnale, 53.32: segno della 'voglia'. Cfr. il seg.
segnata (*farla* —), 53.30; 189.26; 301.5: partorire una creatura con una 'voglia'.
segreto (*dal* —), 3.8-9; *del* —, 345.10-11: dall'intimo.
seguidno, 115.21: seguiamo.
sei ore (*a* —), 308.34: sei ore dopo il tramonto (circa mezzanotte).
sei(cento) (*essere il* —) (fr. prov.), 192.13-14; *essere da più del settecento, non pur del* —; 251.2: essere una gran cosa. Si ha una triplice spiegazione di questa frase: *a*) basata sul significato di "numero elevato" che può avere il n. 600 (es.: «te l'ho detto seicento volte»), tanto più che nel Cinquecento esso doveva rivestire un valore avveniristico; *b*) per analogia con "il trenta-paia" o "il cento" (paia di corna): varrebbe cioè "tutti i diavoli dell'inferno" (cfr. Florio-Torriano); *c*) basata sulla notizia, fornita da Vincenzo Borghini in *Della moneta fiorentina*, di un cavallo berbero «che per essere stato pagato fiorini 600 d'oro, si chiamò il seicento» (cit. in T. B.).
sella (*racconciarsi in sulla* —) (metaf. sess. euf. cond.), 51.4-5: riassumere la posizione di coito (u.). Cfr. *discavalcare*.
seme (euf.), 120.25: fluido seminale; — *impregnativo*, 120.27; *fare il* —, 24.33: cfr. *castagna, fava*; *spargere il* —, 173.36.
sementa (*che il diavolo ne spenga la* —), 14.16: semenza.

senepe, 149.6: senape, (metaf.) capriccio.
sensale (*il — della mercatantia della padrona*) (euf.), 231.16: ruffiano.
senza, 16.33; *Dial.* I-III. Cfr. *sanza*.
senza-un-vizio-al-mondo (*la* —) (comp.) (nome-cart.), 250.36-251.1.
ser (— *marito*), 90.1; — *corrivi*, 169.6; — *ermisino*, 194.28; — *bestia*, 231.34.
serbastrella, 74.3: 'selvastrella', pimpinella.
serbatoio, 74.7-8: peschiera. (metaf. sess. euf. cond.) gen. f.
serena (*l'aria* —) (petr. par.), 270.31.
"*seri*", 101.24: plur. di 'sere' (titolo che si premetteva al nome di chi avesse conseguito un titolo accademico: di maggior distinzione rispetto al titolo di 'messere'). Cfr. 294.13; 335.20-21.
sermenti, 42.4; 160.17: 'sarmenti', tralci.
sermollina (euf.), 158.8: gen. f. Cfr. Florio-Torriano: «Sermollina, *wild bettonie, used in jest for a womans etc.*».
serpolina (*la* —) 35.33: la 'serpicina', (metaf. cond.) la donna.
serra! serra!, 67.4: grido di guerra, esortazione ad incalzare il nemico.
serratura (metaf. sess. euf. cond.), 35.17; 158.11-12: gen. f.; 36.6: ano.
serva e il servo degli schiavi del Cielo (*la* —), (eccl. par.), 57.10-11.
servigio (euf. sess.), 82.25; 170.9: coito; 243.7: 'coitus analis'.
sesso (euf.), 20.10; 115.15, 17; 244.27: deretano. Cfr. lat. 'sessus', part. di 'sedeo'.
sesso de lo in mulieribus, 267.8-9: v. *in mulieribus*.
seta spagnuola (*sballar* —) (metaf.), 288.27: fare un ottimo affare, (euf. sess.) congiungersi con donna avvenente e di elevata condizione. Cfr. *lane francesche* (*sballare* —), di cui è variazione iperbolica.
settecento (*essere da più del* —, *non pur del sei*), 251.2: v. *seicento*.
sfacciato (*lo — nella fronte*), 320.17-18: la sfacciataggine in volto.
sfatata, 79.33; 257.14; 270.33: sgraziata, mal formata, sproporzionata; *le sfatate*, 166.9: le disgraziate.
sfedata (— *fede*), 174.4: f. 'diffidente'.
sfeducciate (*donne* —), 240.3: d. senza fede, 'infide'.
sfesso (part. di 'sfendere'), 25.3: spaccato, bucato.
sforgiato, 218.16; 236.5: sfoggiato. Cfr. *forgia*.
sforicchiare il cioncio (euf. sess.), 259.14: cfr. *cioncio*.
sfranciosate (part. f.), 176.34: affette dal mal francese, sifilitiche.
sfrangiato (*frangiato e — per tutto*), 306.3: tutto guarnito di frange.
sfratarsi, 25.20: uscire dall'ordine monastico (femm.).
sgoluppare (dial.), 235.10: 'sviluppare', aprire, confidare.
"*sgonfiatoio nella animella*" (es. euf.), 35.18: 'gonfiatoio' o siringa nel soffietto o mantice, (metaf. sess. euf.) gen. m. e f.
sguscia-lumache (*lo* —) (comp. imper.) (metaf.), 54.25: il buono a nulla, balordo.
sì signora (napol. par.), 182.36.
sì zoppo (*un* —), 290.36: un sì indeciso.
sidn, 89.14: siamo.
sibilla (metaf.), 23.23; 166.12; 272,32: donna che ostenta erudizione.
sie (fior.), 138.28: 'sì' (con *e* paragog.).
sieme (*a* —), 326.27: 'assieme', insieme; *da* —, 127.5; 284.2: da 'assieme'.
siepe (metaf. sess. euf. cond.), 36.20: gen. f.
signor no (*il* "—") (disc. sost.), 184.6.
signor sì (*il* "—") (disc. sost.), 184.6.
signora (euf.), 149.24; 177.32; 181.24 ecc.: prostituta benestante (cfr. *cortigiana*).
signora (*alla sua* —), 49.5: a sua moglie.
signore-vive-in-tinello-e-more-in-paglia unmessere —) (comp.) (nome-cart.), 234.26: un cortigiano. Cfr. *tinello*.
Silenzio (*il* "—" *scritto dove i padri hanno la piatanza*, 12.18-19: cfr. Ariosto, *Orl. fur.*, XIV, 79.6-8 («che'l silenzio.../...ove hanno la piatanza/... è scritto»).
sindico (— *della villa*), 57.1: sindaco, giudice del borgo.
siroppo (farm.), 111.16: sciroppo.
slandra (para-gerg.), 186.15; 240.27-28: baldracca (cfr. furb. venez. 'landra': Prati, *Voci*, 201).
smagra-litigatori (*il litigare è uno* —) (comp. imper.), 335.25-26.
smerdamento (— *di belletto*) (spreg.), 95.19: trucco per il viso.

smerlate (*mura* —), 70.6: mura dai merli rovinati.
smiagolare, 21.20: miagolare, (metaf.) gemere (durante l'atto sess.). Cfr. *imiagolare*.
smugne-conventi (*questa* —) (comp. imper.), 86.22: q. concubina di frati.
smuramento (*il mio* —), 119.35-36: la mia uscita dal ' muro ', l'abbandono della condizione di ' murata ' viva.
smusicare, 290.10; 311.3: musicare (intr.).
snamorarsi, 193.18: disinnamorarsi.
sodomitare, 337.15: praticare la sodomia.
sofì, 46.31: il sovrano di Persia; 294.18 (plur.).
soia, 168.7: adulazione; 306.32; 331.21: beffa.
soiare, 132.32; 163.18: prendere in giro, burlare.
soiatore, 231.6: burlatore.
sol fa (*cantargli in* —), 299.2: cantarli con le note musicali adatte, (metaf.) esaltarli come meritano.
sol, fa, mi, rene (*quelli dalla* —), 21.21: q. che si esercitano al ' solfeggio cantato '. Il *-ne* di *rene* è epitetico.
soldano (anton.), 65.30; *gran — di Babilonia*, 23.28: sovrano d'Egitto.
soldata (*una* —), 247.36.
sole (*gli occhi di* —) (petr. par.), 270.29.
Sole (prs.), 49.6; 126.18; *messer* —, 223.22.
solo e segreto (*quel* " — ") (disc. sost.), 271.13.
somari (es. roman.), 200.2.
somesso (*crescere un* —), 199.19: c. un ' sommesso ' (propriam.: lunghezza del pugno col dito pollice alzato), (metaf.) farsi grande, gloriarsi. Cfr. lat. ' semissis '.
son contento (*masticare il* " — ") (disc. sost.), 131.3. Cfr. *contento*.
sonagli (metaf. sess. euf.), 14.9; 53.27; 125.32 ecc.: testicoli.
sopresciare (euf. sess.) 259.7: soppressare, comprimere.
sorcone, 246.7: topicone, uomo cupo.
sorgio (aret.), 258.31: lista dei panni dai lati della testa.
sorridimento, 286.5: sorriso.
sospetto fuggitivo (*giuragli* —) (giur.), 130.8: dichiararlo ' contumace '.
sospiri (*suoi* —) (petr. par.), 246.35.
sottopiattoncella, 184.19: ' soppiattoncella ', simulatrice.
sovatto (*sferza di* —), 261.26: s. di ' sogatto ', di cuoio.
spadiglia (*la* —) (spagn. par.), 178.33.
Spagnardi (*gli* —) (spreg.), 221.13-14: gli ' Spagnuoli '; *lo spagnardo* (scherz.), 250.21. Da notare che « il suffisso etnico è quello di *nizzardo, savoiardo* »: *D.E.I.* s. *spagnarda* (*alla* —), cfr. Rohlfs, 1108.
spagnolissimamente (*salutare* —), 106.13-4: s. molto cerimoniosamente.
sparare, 118.12: levare i paramenti, sguarnire.
spargolo, 53.15-16: aspersorio, (metaf. sess. euf. cond.) gen. m.; — *de l'acqua benedetta*, 286.14.
sparviere (metaf. sess. euf. cond.): gen. m.
spassa-martello (*questi* —) (comp. imper.), 201.26-27: Cfr. *martello*.
spassa-tempo (*un vago* —) (comp. imper.), 352.14: cfr. *robba-fastidio*.
spasseggia-largo (*vanagloriose* —) (comp. imper.), 329.8: boriose (propriam.: che occupano tutta la strada camminando).
spaventacchio (— *delle altalene*) (dial. tosc.), 136.3: ' spauracchio ' delle a.
spazzare (— *i forni*) (metaf. sess. euf.), 257.12: Cfr. *forno* e *carnefice*.
spazzo, 17.3; 37.32: pavimento; 222.5: suolo.
spelatoia, 36.28; 255.12: spazzola.
spensierato (*il mio* —), 61.19: mio marito.
speranzali (*promesse* —), 248.4-5: p. in cui aveva riposto speranza.
sperare (*s'io potei* —), 227.21: se dovevo aspettarmi.
spesa (*buona* —) (euf.), 74.2: amplificaz. sinonimica di *buona robba* (v.); *la buona — della volpe*, 296.14-15: la volpe maliziosa (tipo ' buona lana '); *esser cattiva — sotto panni* (euf.), 218.28-29: avere brutto fisico (rifer. a d.); — *non più fatta da veruno* (euf.), 308.4: corpo magnifico (rifer. a d.).
spesacchiare, 214.11: spesare.
spesseggiare (— *il bere*), 352.4: bere a più riprese.
spettativa, 235.11: aspettativa (giur.).
spezie (*dare le — dietro*), 127.13: ' dare il pepe ', deridere facendo il gesto di chi versa il pepe o le spezie sulle vivande. Cfr. Varchi, *Ercol.*, p. 74.
spicchi (sost. pl.) (es. pur.?), 42.11: spigoli.

spigolare, 171.30: spiare.

spigolistra e picchia-petto (bocc.), 336.25: ipocrita bacchettona.

spigolistrarie, 169.21: sotterfugi.

spinge forte ([*un*] " — ") (disc. sost.) (escl. erot.), 21.18-19.

spini (*le* —), 277.12.

spinte (*dare* —) (euf. sess.), 40.24 (di cane); 62.6; 260.5 (u.); *ricevere* —, 260.20 (u.).

spiritato (*che viso di* —), 80.14-15.

spirito (metaf. sess. euf. cond.) 22.16: gen. m. (di vetro).

spiziale, 52.2; 110.24: speziale.

spogliò quella carne con la quale io la vestii (*mi* —) (dant.), 280.2-3.

sponde del cesso (*su le* —) (metaf. sess. euf.), 260.32: sulle natiche.

sporta dinanzi (*la* —) (euf. sess.), 28.25: gen. f.

sposa (euf. sess.), 41.1: cagnola in frega.

sposarie (*le* —), 51.13: le cerimonie nuziali e il primo periodo di intimità coniugale; 159.30: cerimonie a tavola, comportamento educato.

sprezza-sagramento (*quella* —) (comp. imper.), 77.28: quella sacrilega.

sprou d'oro (*cavaliere* —), 65.24: cavaliere 'a sprou d'oro' (ord. cavall.).

spuntone, 158.8: asta da torneo, (metaf. sess. euf.) gen. m.

spurare (aret.), 307.35: pulire.

sputa-in-cantone (*un certo* —) (comp.), 234.26-27: una persona educata.

sputa-in-croce (*lo* —) (comp.), 76.10: il sacrilego.

sputa-inferni (comp. imper.) 239.35-36: minacciatori. Cfr. Florio-Torriano: « Sputa inferni, *a spet-hell, a monstruous threatner, a bug-bear, a ranter* ».

sputar l'anima (metaf. sess. euf.), 74.23; 100.2: eiaculare.

sputar tondo (metaf.), 197.17: ostentare gravità. Cfr. Varchi, *Ercol.*, p. 75.

sputare paternostri, 96.21: essere ipocrita. Cfr. Florio-Torriano: « Sputa pater-nostri, *a spet beads, an hypocritical person* ».

sputare salamoia, 165.32-33: sputare sentenze (con probab. avvicinamento scherz. a Salomone).

sputa-rubini (plur.) (comp. imper.), 313.24: zerbinotti.

sputi fatti al torno (*con alcuni* —), 231.28: cfr. *sputar tondo*.

spuzzette, 207.26: vanitose.

squacquerarla (metaf.), 261.21: protestare.

squacquaratamente, 205.5: a profusione.

squassa-pennacchi (*uno* —) (comp. imper.), 107.13-14: un uomo d'arme spaccone. Cfr. *tentenna-pennacchi*.

squizzare, 307.11: sguizzare.

staccia, 350.6: staccio.

stacci-quieto/queta (*delle/de le* —) (comp. imper.), 103.5; 290.32: degli 'scapaccioni'.

staffetta (*a* —) (avv.), 54.1-2; 132.12; 155.20 ecc.: subito, in fretta; *cavalcato a* —, 314.28: arrivato e ripartito calvalcando a spron battuto. Propriam.: *staffetta*, dimin. di 'staffa', indica « gli sproni con le loro staffette ». (T. B.).

staffetta (*la* " — "), 177.29: es. di congiunz. sess. (non menzionato nella *P.E.*).

staffetteggiare, 247.32: cavalcare a spron battuto.

sta-in-villa (*madonna* —) (nome-cart.), 53.21.

stallone (metaf.), 158.6: uomo nel corso del coito; 256.31: detto di uomo che abusa delle donne; *cagnaccio* —, 40.9: c. da monta.

stame del vivere (*lo* —) (petr.), 277.19.

stare: *stei* (pass. rem. I pers. sing.), 65.13: *staendo* (ger.), 192.17.

stare a casa (metaf.), 161.1: seguire un discorso con attenzione, senza divagarsi.

stati (*tre* — *delle donne*), 1.6; (*tre* —), 8.31: le tre condizioni di vita delle donne ('moniche', 'maritate' e 'puttane').

stati (*venti* —), 140.15: venti 'estati'.

stato (sost.) (metaf. sess. euf. cond.), 62.4: gen. f.; 79.21: gen. m.

stazzone (*il dì della* —), 44.15: il giorno della 'stazione' (in cui una chiesa romana è designata per lucrare indulgenze); *stazzoni*, 84.25: 'stazioni', gli svaghi cui davano luogo (cfr. Rossi, *Pasquinate*, p. 143); 349.10: le indulgenze lucrate mediante visita alle chiese durante la quaresima.

stemperati (*oriuoli* —), 33.5; 197.3-4: orologi 'scordati'.

stendardo (metaf. sess. euf. cond.), 33.31: gen. m.
stillato (*allo* —), 315.17: all'estremo (propriam.: a dieta di 'consumato' di pollo). Cfr. *pollo pesto* (*al* —).
stimmate (*fare le* —) 87.16: alzare le mani come san Francesco nel ricevere le stimmate (cfr. Pulci, *Morgante*, XXI, 122.1).
stipa al culo (*avere la* —) (meton.), 222.1: a. il fuoco dietro, (metaf.) gran fretta di scampare al pericolo.
stiracchia-canzone (*quanti* —) (comp. imper.), 271.22: q. cantanti da strapazzo.
stitica, medicastra e tisica (— *memoria*), 288.35: detto di farmacista avaro. Cfr. *Indice dei nomi*: Ponzetta.
stizza, 204.34: sorta di scabbia.
stocchi, 101.13: debiti.
stocco (metaf. sess. euf.), 22.12: gen. m. (di vetro di Murano); "— *nella guaina*" (es. euf.), 35.19.
stomana (aret.), 151.27; 214.22, 30; 238.16 ecc.: settimana. Cfr. Rohlfs, 137, n. 1.
"*stoppa*" *e* "*capecchio*" (*differenzia che è tra* —) (es. pop. tosc.), 258.12-13 (cfr. 324.10): *stoppa* indica la parte che risulta dalla seconda pettinatura della canapa e del lino; è più fine del *capecchio* (che risulta invece dalla prima pettinatura), e la si può filare.
stoppino, 26.8: tappo di stoppa, (metaf. sess. euf. condiz.) gen. m.
stormentino, 202.33: strumentino.
stormento, 203.2; 220.6; 327.2: strumento.
stozzar, 136.25: strozzare, strangolare.
stracaro, 200.5: carissimo.
stracavare, 183.9.
stracca-amori (*simili* —) (comp. imper.), 313.21: tali 'vagheggini'. Cfr. Florio-Torriano: « Stracca-amore, *a love wearier, a continuall lover* ».
stracca-gelosie (*una* —) (comp. imper.), 130.24-25: una donna che, stando sempre in casa, si contenta di guardar fuori attraverso le 'persiane'.
stracca-maestri-che-gli-insegnano-a-fare-i-libri (*alcune* —) (comp. imper.), 194.16: cortigiane letterate, che parlano con affettazione puristica.
stracci (*a* —), 122.19; 203.1: a frammenti.
stracredere, 33.16; 214.34; 271.6.
stragiurare, 150.28.
strapagare, 268.24.
strapiè (*a* —) (avv.), 223.23: in fretta, a frammenti. Cfr. Florio-Torriano: « A-strapiè, adv. *in running-haste, a snatch and away* ».
stretta (*dare la* —) (con dat.), 78.2; 224.21: soffocare, uccidere; (metaf.), 295.25: divorare; (euf. sess.), 330.30: congiungersi (u. sogg.).
strettina (*dare qualche* —) (con dat. di pers.) (euf. sess.), 73.25-26: cfr. il prec.
stricatoio, 255.10: pettine.
stringemi ([*un*] "—") (disc. sost.) (escl. erot.), 21.19.
strolagare, 194.33: strologare.
stropicciare le spalle (euf. sess. cond.), 111.22: buggerare.
stroppelli (*cacare* —), 160.14.
strupicciare, 259.10-11: stropicciare.
stucca-al-primo (*madonna* —) (nome-cart.), 288.19: cfr. *carne d'Isdraù*.
studiante, 45.22; 47.12, 17; 291.2: studente.
Studio (*da* —), 45.4-5: dall'Università; *a* —, 101.23: all'U.; *dal rettore dello* —, 335.16: presso la cattedra del rettore ecc.
studi(u)olo, 51.22; 52.8; 128.22-23: camerino.
stuzzicarsi (euf. sess.), 62.8: masturbarsi (d.).
sub ombra alarum tuarum (lat.) (metaf. euf.), 288.33-34: sotto le vesti. Cfr. *Indice dei wellerismi*: Ponzetta.
succhio (*venire in* —) (metaf. sess. euf.), 28.14; 152.17: venire in fregola; *mettere in* —, 87.19: invogliare, 346-27: suscitare eccitazione sess.; *lasciare in* —, 97.35-36; 157.5.
succia-broda (comp. imper.), 83.19: cfr. *brodaiuolo*.
"*succiola*" *e* "*balocio*" ([*differenzia che è tra*] —) (es. pop. tosc.), 258.13: per *succiola* si intende una castagna lessata con la buccia; cfr. *balocio*.
succumbi, 57.31-32: succubi.
suffraganio, 18.24: suffraganeo, coadiutore del vescovo.
suggellare la lettera (metaf. sess. euf.), 73.31: cfr. *suggello* e *lettera*.
suggello (metaf. sess. euf. cond.), 35.33-34: gen. m.
sugo (*tutta in* —), 26.9: con l'acquolina in bocca, (metaf. sess.) in fregola.

suoresche (*onestà* —), 316.11: col suffisso (qui scherz.) di *fratesco*.

superbia (*levarsi in* —) (metaf. sess. euf.), 160.27: cfr. *coscienza ritta*.

susino (metaf. sess. euf. cond.), 73.34: gen. f.

susum corda (lat. eccl. par.), 195.12.

suto/a/i/e (part. di " essere "), 152.11, 164.12, 174.33, 177.15 ecc.

svalisciare, 156.19: svaligiare.

svolgere, 275.17: traviare, sedurre, incantare.

tabacchinaria (*la* —) (meton.), 294.27: i ' tabacchini '. Cfr. il seg.

tabacchino, 218.17; 294.15; 346.20: chi pratica la ruffianeria senza essere del mestiere (cfr. il contesto e v. D. Gnoli, *Nuova Antol.*, genn.-febbr. 1931, p. 174).

tabernacoli (*facciamo qui i* —) (ev. par.), 76.23: fissiamo qui dimora. Cfr. Matteo XVII, 4; Marco IX, 4; Luca IX, 33 (« Faciamus hic tria tabernacula »); Pulci, *Morgante*, XXV, 218.8.

tacca (*una soda* — *di femina*), 242.9-10: un bel ' pezzo ' di donna.

taccagno (*il* —), 262.29: il fraudolento, il briccone.

tàcciola (*una madonna* —) (t. nom.) (om. ineff.), 75.11: una donna di cui non posso dire il nome.

taglia-borse (*simili* —) (comp. imper.), 234.20: s. ladri.

tagliare i lembi della tonica (— *della sarta*) (metaf. sess. euf. cond.), 38.25: congiungersi carnalmente (con la s.).

tagliate (*facea* — *crudeli*), 97.36-98.1: faceva ' minacce ' feroci. Cfr. Varchi, *Ercol.* pp. 68-69: « Fare una bravata o tagliata... non è altro che minacciare e bravare ».

taleni (*alzare* —), 245.7: sussultare (*taleno* è un adattamento del lat. *tolleno -onis*, antic. anche *tollenone*, che si trova accanto ad *altaleno* masch. nel volg. di Vegezio: cfr. Folena in *L.N.*, XXIX, 1968, p. 109). Qui sembra testimoniare lo sviluppo semantico registrato da Florio-Torriano (che dipende comunque da q. l.): « Taléni, *sobs, throbs, grones or sighes, accompanyed with blubbrings* ». Cfr. *Filosofo*, a. III, sc. ult.: « Odi, come rimbombano i taleni, che caccia il vivos e mortuos » (c. 30 v).

Taliani, 16.2: Italiani; sostituz. analogica a " francesi " (euf.), affetti dal ' mal francese '. Cfr. *Sette dolori*, str. 21.3: « Li primi frutti son del Taliano »; 28,7: « O quanti Talian vanno tapini »; Firenzuola, *In lode del legno santo*, vv. 34-35: «... la Francia Nemica a dirittura al Taliano, Mercé di questo legno, è una ciancia » (*Opere burl.*, I, pp. 134-138). La sostituz. è conforme alla prospettiva francese.

tamburo (metaf. euf.), 38.21: deretano.

tambussare, 222.13: percuotere, battere.

tampella, 28.19: ' tempella ', batacchio, (metaf. sess. euf.) gen. m. (di vetro).

tana (metaf. sess. euf.), 257.11: gen. f.

tanto se ne ebbe (escl. amm.), 24.12.

tantosto (*il* " — ") (es. pur.), 165.20.

tara tantara (*il* " — ") (disc. sost.) (onomat.), 23.27: imitazione vocale del suono della tromba dei banditori.

targone, 24.3: scudo, (metaf. sess. euf. cond.) deretano.

tarpare, 328.23: ghermire. Cfr. Florio-Torriano: « Tarpare,... *also to snatch at* ».

tartaruga (*la* " — "), 177.28: es. di congiunzione sess. ' a tergo ': cfr. " a tartaruga con li panni in testa " nel *Zoppino*, p. 235.

taruoli! (escl. amm.), 53.20: cancro! (propriam. ' taruolo ' è una pustola luetica).

tascoccio, 299.27: tasca per tenere i denari.

tasta, 51.3, 5: ' stuello ', (metaf. sess. euf. cond.) gen. m.

tasti (*toccare i* —) (metaf. euf.), 25.15: t. le zone erotogene (della d.).

tata (*la mia* —) (infant.), 280.31: la mia bambina.

tavernine (meton.), 172.21: ornamenti di scarso valore, cianfrusaglie.

tavogliolini, 255.32: tovaglioli.

tazza (metaf. sess. euf. cond.), 39.19: gen. f.

te deum laudamus (*un* —) (eccl. par.) (disc. sost.), 235.32-33 *ai* —, 250.21: alle esclamazioni di giubilo.

tegghia (— *dai migliacci*), 256.6: ' teglia ', tegame; — *di carboni*, 331.10-11: scaldino.

tempo (*il mio* —) (euf.), 112.1: il mestruo.

tempore (*le quattro* —), 101.34: le q. tempora.

tenero e lungo, 20.1-2. Cfr. *erba-da-buoi*.

teneron lungone (*il* —), 23.24: v. il precedente.
tentazione (*consentire alla* —) (euf. sess.), 250.35: c. all'atto sess. (d.).
tentenna-pennacchi (*cotali* —) (comp. imper.), 193.34: uomini d'arme spacconi. Cfr. *squassa-pennacchi*.
tentennini (*spiriti* —), 267.24: s. tentatori. Cfr. Florio-Torriano: « Tentenino, *a tempting or enticing man, woman, motion or spirit* ».
termini, 24.8: pali di confine.
terra, 39.12; 40.2; 58.11 ecc.: città, paese.
terreno (metaf. sess. euf. cond.), 66.29; 173.36: gen. f.
terza, 149.10: la terza ora del giorno (circa le nove a. m.); *l'otta di* —, 314.4.
terziopelo (— *spagnolescamente parlando*), 231.22: velluto (spagn. *terciopelo*).
terzo (*battaglia in* —), 117.22: lotta a tre.
tesoro (metaf. sess. euf.), 42.35: gen. f. e deretano (d.).
testa (metaf. sess. euf. cond.), 32.7: glande; — *del cefalo*, 22.14; — *corallina e fessa*, 53.24; *alzare la* —, 160.26.
testa antica, 305.35: acconciatura di stile classico.
testa di cavallo (*con un* " — ") (disc. sost.) (ing.), 109.16-17.
teste (— *dei panni*), 258.31: i lati più stretti dei tessuti.
"*testé-testé*" (es. coll. tosc.), 165.24; *i suoi* " — " (disc. sost.), 239.2.
ti so dire (coll.), 104.28; 185.28: non ti dico quanto, moltissimo.
tic tac toc (*il* —) (onomat. sost.), 18.11: cfr. il seg.
tic toc tac (*un* —) (onomat. sost.), 18.4; (*il* — *alla porta*), 96.7.
ticche tocche tacche (*con un* —) (onomat. sost.), 231.15.
ticche tocche ticche (*un* —) (onomat. sost.), 342.8.
timpano, (metaf. euf.) 27.36: deretano.
Tina (pers., vezzegg. di ' Marietta '), 10.3, 27.
tinche infarinate (*alcune* —) (metaf.), 208.3-4: donne dal viso eccessivamente truccato.
tinello, 116.20; 289.1: stanza nella quale mangiano i servitori e dove sono relegati a mangiare i cortigiani. Cfr. *signore-vive-in-tinello-e-muore-in-paglia* (*un messere* —).
tira-correggе (comp. imper.), 83.20: scoreggiatore.
tirando alcuna di quelle con le quali si affibbiava (euf., equiv.), 46.32-33: tirando coregge. Cfr. il prec.
tirati dai cani, 182.20: avari.
ti-so-dire (*che era* —) (comp.) (om. ineff.), 238.30: che era un ribaldo.
Tizzone (*beatissimo* —) (prs.), 89.7.
toccare (euf. sess.), 240.27; 287.32; 312.22 ecc.: possedere carnalmente; — *una grossa chiave*, 116.27: v. *chiave*.
toccare la mano, 52.9; 152.29; 300.13 ecc.: stringere la mano.
tocche ticche (*il* —) (onomat. sost.), 263.22.
Todescardi (*i* —) (spreg.), 221.14; i ' Tedeschi ' (per il suffisso v. *Spagnardi*).
todo è nada (spagn.: ' todo es nada '), 250.20-21: ' tutto è nulla '.
tomare, 32.5: fare un capitombolo.
tondo (sost.) (euf.), 23.30; 62.16; 240.32: deretano.
tope cieche (*le* —), 289.31: le talpe.
torcimanno, 36.18: interprete.
torcitoio (*uscita di sotto al* —) (metaf. sess. euf.), 90.15-16: gen. m. (propriam. *torcitoio* è lo « strumento o ordigno col quale si torce la seta », T. B.).
tòrre, ' togliere ', prendere: imp., II pers., *to'*, 199.11: togli; *togli*, 108.15, prendili; *tòtegli*, 99.5; *tòtela*, 183.16; [*un*] " — " (disc. sost.) (escl. erot.), 21.18: prenditela (la lingua), cfr. *dàmmela*; *tòtene*, 154.12.
tortorino (metaf. sess. euf) 15.16: gen. m.
toscana (*favellare alla* —), 135.25-26: contrapp. a ' usare il gergo '.
tosto (" — " *e non* " *vaccio* ") (es.pur.), 82.13-14; " — " *e non* " *presto* " (es. pur.), 165.29.
tirarsi (— *sul corpo*), 54.29; — *a dosso* (euf. sess.) 72.1; 236.34 (d. sogg.).
tradisce-femine (comp. imper.), 256.34-35.
traditoraggine, 218.26: tradimento.
trafalcione (f. plur.) (dial.), 256.23-24: donne che dicono spropositi.
traferfero (*un* —), 264.26: un manigoldo. Cfr. Florio-Torriano: « Traférfero, *a cruel bloody villain* ».
trafficarsi (euf. sess.), 72.21: congiungersi carnalmente.
trafigurare, 333.3: trasfigurare.

trafolaria, 253.12: traforelleria, finzione.
traforellerie, 325.14: finzioni.
traforello (sost.), 232.17; 235.30: raggiratore, imbroglione.
trafugoni (*il* —) (avv. sost.), 211.20: i denari ottenuti 'di trafugo', in segretezza. Cfr. Florio-Torriano: «Trafugone, *adv. closely, by stealth, in hugger-mugger*».
tralci (*i* "—" *de le viti*) (es. pop. tosc.), 258.17-18.
trampellare (— *la vita*), 140.11: tirare avanti la vita. Cfr. Florio-Torriano: «Trampellare la vita, *to wear and rub out ones life, to keep the wolf from the door*».
trangusciare, 308.11: trangugiare.
trapanare (— *i buchi e le fesse*) (euf. sess.), 198.12: cfr. *buchi, fessa*; — *per alia via*, 206.21.
trarre: tranno (pres. ind., III pers. plur.), 160.12; — *di lungi*, 344.29-30: far finta di non capire; — *i sassi* (meton.), 128.14; 176.24: impazzire.
trasandare, 174.15: 'andare oltre', sopravanzare; — *più oltre*, 230.34-35: oltrepassare i limiti della decenza; "—" (es. pop. tosc.), 166.14-15.
"*trasecolare*" (es. riprens. pur.), 82.6; "*trasecolo*" (es. pop. tosc.), 166.15.
trassinare (euf. sess.), 128.33; 206.20; 267.34 ecc.: possedere carnalmente.
trastullarsi (euf. sess.), 72.2 (d.).
trattetto (*un* —), 167.8: 'un bel tratto', un buon espediente.
tratti di corda (*dare* —) (metaf.), 96.35: fare opera di persuasione.
tratto (*ad un* —), 21.26: allo stesso tempo; *un* —, 22.23; 40.24; 44.29: un momento; *un bel* —, 156.11: un buon colpo.
travagliarsi (euf. sess.), 82.1: muovere il bacino in avanti e in dietro nell'atto sess. (d.).
travariare (intr.), 295.4: delirare. Cfr. Florio-Torriano: «Travariare, *to stray out of the way, to dote, to rave, to trifle*».
tre acque perdute (*son le* —) (fr. prov.), 196.26: è tutta fatica sprecata.
tre contenti (*fare ai* —) (euf. sess.), 260.15: coire in tre (una donna e due uomini).
tre passi al ducato, due sputi al giulio e uno sguardo al quattrino (*dare* —), 287.20-21: mostrare sufficienza nel camminare.
trebbio (*a* —), 178.26: in compagnia.
trebiani, 314.25: vini d'uva 'trebbiana'.
treccinoli (*i* "—" *dal capo*) (es. pop. tosc.), 258.16-17.
treccola, 79.28; 258.25: rivendugliola, (metaf.) donnicciola petulante.
treccolare, 266.16; ("—" *e non* "*berlingare*") (es. aret.), 82.20-21; (*il* —), 254.27: ciarlare.
tredeci, 342.16.
treggea (farm.), 276.25: confettura, confetti minutissimi.
tremando restai muta (dant. par.?), 17.18.
tremar la state e venir caldo al verno (*averia fatto* —) (petr. par.), 299.14-15: faceva paura a tutti.
tremolanti (sost. pl.), 70.14: lustrini.
trempellare, 112.26; 211.36: strimpellare.
trenta-paia (*con il* —) (meton.), 86.22: con l'aiuto del 'demonio' (o di tutti i diavoli: 'trenta paia di corna'). Cfr. *cento-paia*.
trentina (*la vecchia* —) 38.14-15; la vecchia 'strega'. Forse da accostare alla v. prec.; insostenibile e ricavata dal contesto l'interpretazione di Florio-Torriano: «Trentavecchia, trentina vecchia, *an old... witch, and who yet thinks, herself and wou'd be reputed young*». Apollinaire spiegava: «Issue du Trentin... On croyait que le Tyrol produisait un gran nombre de sorciers et sorcières».
trentone (*il* —), 264.24: v. *trentuno*, di cui è accrescitivo. Cfr. *Zaffetta*, 76. 4.
trentunieri, 73.25; 264.18: partecipanti a un 'trentuno'. Cfr. il seg.
trentuno (sost.) (euf. sess.), 73.3, 16; 74.9, 27, 31, 32; 75.7 ecc.: copulazione subita trentun volte di seguito da parte di altrettanti "trentunieri". Cfr. *arcitrentuni*; *ùgnoli* (*i trentuni* —).
trepiei, 256.6: treppiede, arnese da cucina con 'tre piedi'. Cfr. *piei* e *piei-del-trespolo* (*il* —).
triccare (intr.) (dial.), trottare con andatura lenta. Cfr. Florio-Torriano: «Triccare... *also to go a shuffling or racking pace, as some horses do*».
trinca (*nuove di* —), 307.4: n. di zecca.
trincato, 173.27; 184.18; 190.6 ecc.: astuto.
tringiare, 183.10: trinciare.

trionfi del corpo (*si salva l'anima nei* —) (eccl. par.), 17.21.
trippa-da-vermini (*il* —) (comp.), 343.15-16: detto di frate grasso.
trista e consolata che buona e disperata (*piuttosto* —) (fr. prov.), 52.13-14.
tristo (*ficcarlo a* — [*modo*]) (euf. sess.), 43.28: cfr. *buon modo*.
tritare, 255.4: affannare.
troia (metaf. ing.), 240.31: prostituta.
troiaccia (ing.), 314.13: detto di ruffiana.
trombare (intr.), 93.25: rombare, ronzare.
trombetta (plur. *trombetti*), 23.26, 23.36-24.1; 250.14-15 ecc.: banditore.
troppo, 31.25; 47.4; 188.1: molto, assai.
"*trucca per la calcosa*" (es. gerg.), 135.22: 'cammina per la strada' (*N.M.*, 47.16; 51.1; cfr. *ibid.* 42.19). Cfr. *Nota su P.A.*, p. 8 e passim.
trufaruola, 186.29: truffatorella.
truffa-femine (*cotali* —) (comp. imper.), 238.11.
truogo, 256.22: trogolo.
tu a me e io a te (loc. avv.), 36.2: a vicenda.
tu me lo farai dire (*quello* [*gusto*]... —), (euf. sess.: om ineff.), 33.25-26: gen. m.
tu-m'intendi (*quella furfanta gaglioffa lendinosa de la* —) (comp.) (om. ineff.), 194.35; *uno di quelli, tu mi intendi* (euf. sess.: om. ineff.), 42.2: gen. m.; *della mia tu-mi-intendi* (comp.) (euf. sess. : om. ineff.), 134.33: gen. f.; *tu-mi-intendi* (comp.) (om. ineff.), 206.33: i bardassi.
tuff taff (*al* — *delle bombarde*) (onomat. sost.), 70.29.
tuff toff taff (*nel far* — *degli stivali*) (onomat.), 245.6.
tuffolotta (— *tuffolotta*) (venez. 'tufoloto'), 184.17: grassoccia.
tufo, 207.23: puzzo di muffa, tanfo.
tuono, 57.17: tono.
turchesco, 34.16: turco.
turchi (*i* —) (anton.), 178.10: gli uomini 'crudeli'.
turchinetta, 128.16: turchese, pietra preziosa turchina.
Turco (anton.), 46.32; 174.23; *gran* —, 65.30: imperatore di Turchia; *gran Turchi*, 294.17.
tutte due (f.), 31.2-3; 39.28; 52.19 ecc.
tutto-fumo (*il mio* —) (comp.), 130.22: il mio amante vanaglorioso.
tutto pasto (*a* —) (avv.), 23.36: ininterrottamente.

u' (avv.), 277.7 (in prosa); 345.22 (in poesia): dove.
uccellaccio, 326.28: sciocco.
uccellaia, 58.12: uccellatoio.
uccellare (inf. sost.), 286.20: vagheggiamento.
uccellare (metaf.) (tr.), 136.21: ingannare, frodare con astuzia; (intr.), 286.20; 300.26: stare attorno, circuire (una donna).
uccellessa (*la* —) (metaf. cond.), 253.19: la donna (di cui si vuole attirare l'attenzione).
uccello (metaf. sess. euf.), 17.8: gen. m.
uccello nuovo (metaf.), 122.9; 190.18: n. cliente (di una prostituta).
ufficiuolo, 18.16; 43.8, 9: libricciuo di preghiere. Cfr. *riformare il vespro*.
ùgnoli (*i trentuni* —) (dial.), 242.29: i t. 'scempi', semplici (contrapp. a 'doppi'). Cfr. *trentuno* e *arcitrentuni*.
uguanno (pop. tosc.), 187.22; 292.20: quest'anno.
uh, uh (onomat. di riso rattenuto), 73.23.
ulezzare, 205.26; 264.11: olezzare.
umiliare (— *con lo sputo*) (euf.), 20.25: lubrificare con la saliva.
una (*diemmene* —) (euf. sess.), 308.7: cfr. *quella* (— *che ti diede*).
ungiumi (scherz.), 127.30: unguenti, ungiture. Il suffisso per analogia con *profumi*. Cfr. *medicumi*.
uòh, uòh, (*uòh*) (onomat. del nodo di tosse), 137.28, 29, 33; 138.1; 139.6 11.
uominesche (*astuzie* —) (scherz.), 218.15: col suffisso di *donnesche*.
uomini da sarti, 261.7: manichini, (metaf.) u. insensati.
usare (— *con le medesime carni*) (euf. sess.), 3.26-27: masturbarsi.
uscire (metaf.), 115.28, 200.8,9 289.30: donare, pagare. Cfr. Varchi, *Ercol.*, p. 68: «Far uscire uno, è... punzecchiarlo tanto con le parole, e dargli tanto di qua e di là ... che egli paghi alcuna cosa».
utriusque (lat.) (sost.) (euf.), 24.16: deretano (propriam., per dev. sem., 'l'una e l'altra natica').

vâ (*— fatti*), 39.8: va' a farti; *— trova*, 129.33: va' a trovare.

vacca (ing.), 240.31; 254.21: prostituta. Cfr. *vitella che tien di vacca.*

vacca è nostra (*la —*) (fr. prov.), 168.31: ho ben capito, lascia fare a me.

vaccina (*pasturarsi della —*) (es. roman.) (euf. sess.), 74.5: congiungersi carnalmente (u.); *comprar la —*, 183.7.

"*vaccio*" (aret.) (es. coll.), 165.23: presto. È voce riprovata da Bembo, *Prose* II, 21.

va-di-portante (*un —*) (comp.), 234.28: uno che cammina con passi corti e svelti. Cfr. Florio-Torriano: « Andare di portante, *to go an ambling pace, to amble easily* ».

valente (*— uomo*) (bocc. par.), 16.20; 100.19; 286.24; *— come una cronica* (fr. prov.), 60.3: sapientissimo.

valentigia, 178.16: ' valentia ', prodezza.

valigia (*orli della —*) (metaf. sess. euf.), 26.35: gen. f.

valle di Giusafà (metaf. sess. euf.), 84.29-30: gen. f.

vantaggia (*non — questi da quelli*), 266.34-35: non attribuisce maggior valore a questi che a quelli.

vasello, 276.24,29: vasetto.

vecchietto caro, 157.32: vezzeggiativo con cui le prostitute apostrofano un cliente. Cfr. *babbo.*

vedestù, 223.24: vedesti tu.

vedrò (*quel "—"*) (disc. sost.), 332.11.

vel circa (avv.) (lat.), 129.26; 232.23.

velaregli (plur.), 234.35: veluzzi, sciarpette.

vele (*calare le —*) (metaf. euf.), 28.3: calare le brache.

venardì (dial.), 280.15: venerdì.

vende-candele (comp. imper.), 245.22.

vende-leggende (*un —*) (comp. imper.), 72.19: un venditore di almanacchi.

vende-legne (comp. imper.), 113.3.

vende-olio (comp. imper.), 113.3.

vende-tele (*un —*) (comp. imper.), 136.20.

venere, 102.5; 198.6: venerdì.

venire a lo amenne del paternostro, 128.32: concludere il discorso.

ventose (euf. sess.) 24.11: testicoli di vetro.

ventricchi, 61.1: ventrigli.

ventura (*gioco della —*), 283.27-28: gioco d'azzardo.

verbigrazia (*il —*) (euf. sess., om. ineff.), 32.8; ("*il —*") (es. euf.), 35.21: gen. f.; *il tuo "—"* (disc. sost.), 294.32.

verbigrazie (*cacare —*), 165.1: parlare affettatamente, intercalando ' verbigrazia '.

verbo de lo al-quia (*spianare al —*): esporre il come e il perché. V. *Indice dei wellerismi.*

verbo et opere (*— dice il Confitebor*) (eccl. par.), 234.25: di nome e di fatto. La citaz., forzata semanticam., è dal *confiteor.*

Verbum caro (*il —*) (ev.) (meton.), 194.20: il Vangelo, cfr. Giovanni, I.14; *Verbumcaro* (prs.) (ev. par.), 41.32: Gesù.

verdacchi (*sucini —*), 256.21: sorta di susine.

verga (euf. sess.), 26.29: gen. m.

vergine donzellesco (*il —*), 205.1-2: l'imene.

vergogna (euf. sess.), 37.9; 265.1: gen. m. o f.

versiera, 192.27; 228.5-6: diavolessa.

vertuetta, 337.28: dimin. di ' virtù '.

vertuoso (sost.), 164.1; 166.27: poeta, scrittore.

vescia, 160.12: scoreggia.

vescovi (scherz.), 189.7: malfattori cui si poneva una ' mitria ' in capo.

vespro delle voci (*il —*), 47.5: l'antifona (la recita fatta con alternanza di voci da un solo attore).

vetri (meton. sess.), 25.18: vasi di Murano a forma di gen. m. Cfr. *giocare a che egli è dentro* (*— il vetro*).

vetriolo (agg.), 20.34: di vetro.

vetturale (mil.), 31.33: incaricato di foraggi e vettovaglie.

via (*o de la —*), 285.36: all'incirca.

via croce (*una —*), 9.25: un crocevia. Cfr. *vie in croce* (*le —*).

via del mezzo (euf. sess.), 20.12: fessura anale.

via là, via loro (*aveva domestichezza —*) (avv.), 296.31: avevo una certa d.

vida (*per — de la imperadrice*) (spagn. par.), 178.33-34.

vie in croce (*le —*), 337.3: v. *via croce.*

viegia (*putta —*) (spagn. ' vieja '), 106.25-26: ' vecchia ' puttana.

villancioni, 200.3: villanzoni.

vincita di Milano (*pagare della —*), 179.9: p. con il racconto della ' conquista ' del ducato di Milano, cioè non pagare affatto (rif. a uomo d'arme). Cfr. *Indice dei nomi.*

vinco (*se il " — " è giunco*) (es. pop. tosc.), 258.14.
viri (*gli spettabili* —) (lat. par.), 222.13-14: i maggiorenti della città. Da notare che, secondo una lettera di maestro Andrea pittore all'A., nella soprascritta delle lettere il titolo *spectabili viro* sarebbe conveniente ai banchieri (cfr. *Pasquinate*, p. 164).
viro (*il beatus* —): v. *beatus viro* (*il* —).
visibilium (*alla sua Riverenza* —) (eccl. par.), 20.29-30: 'visibilium' sembra qui amplificaz. scherzosa di 'sua Riverenza' (Apollinaire intende invece « au *visibilium* de sa révérence »). Cfr. *invisibilium e visibilium*.
visi-di-mone (comp.), 313.24: v. *mona*[1].
"*viso*" (— *e non* "*faccia*") (es. pur.), 82.14.
viso (*con un — da scommunicato*), 303.28-29: con v. arcigno; *con un — di frittella amara*, 342.32-33: con espressione preoccupata; *con un — di Marforio*, 26.14: con volto impassibile.
viso-di-mentecatto (*quel* —) (comp.), 169.32. Cfr. *Apparato*.
visso/a (part.), 20.17; 87.17; 187.23; 229.35: vissuto -a.
vita (*e* " — ") (disc. sost.) (escl. erot.), 322.28.
vita: sogg. di *vivere*, 9.1.
vita (— *beata*) (dant. par.), 22.20; *fino al mezzo del camin di nostra* — (dant. par.) (forz.' sem.) (euf. sess.), 100.7.
vita (*per mia* —), 352.28: formula di giuramento (spagn.); *per — di tua morte* (napol. par.), 182.27.
vitella che tien di vacca (metaf. euf.), 314.33-34: prostituta da strapazzo.
viva, viva (*con un* " — ") (inter. sost.), 221.27-28.
vivea perché mangiava (*uno che* —), 50.15-16: uno sciocco sfaccendato.
voi (*da dirgli* " — "): degna di rispetto, di ottima qualità.
voi fate troppo (*col* " — ") (disc. sost.), 299.17.
voi sète più bella che mai (*dare del* " — " *ne la testa*) (disc. sost.), 292.10-11.
volgea le spalle (*gli — magnificamente*) (euf. sess.), 15.21-22: cfr. *voltarsi*.
volontà de l'uomo (*la* —) (meton. euf. sess.), 342.25: cfr. *coscienza ritta*.
volpa (dial.), 295.9: volpe.
volpe (*la* —) (metaf.), 84.19-20: la donna (appiattata sotto il letto).
volpone (metaf.), 31.20-21; 62.19: furfante; *un volpon vecchio*, 173.27: un uomo esperto, astuto.
volta (metaf. sess. euf. cond.), 67.2: estremità interna superiore della vagina.
voltamiti (*un* " — ") (disc. sost.) (escl. erot.), 21.18.
voltarella: v. *averne* (— *una v.*).
voltarsi (euf. sess.), 156.2,6, — *in là*, 26.15-16; 62.14; 259.35 ecc.: cfr. *grattare la schiena*.
volto (euf.), 20.11: superficie carnosa (del deretano).
volto di ponte Sisto (*con un* —), 74.29: sfacciatamente. Cfr. *Pontesisto*.
volto-di-cavallo (*il* —) (comp.), 62.11.
volto-di-lanterna (*un certo* —) (comp.), 241.17: un uomo dal viso impassibile.
vulva, 339.25 (in poesia).

Xse (*un — in sul volto*), 107.1: uno sfregio in faccia fatto a forma di 'lecase', 'lechese'.

zaccare, 273.10: 'zacchere', oggetti di poco pregio.
zaffo (*il* " — " *del tino*) (es. pop. tosc.), 258.15.
zambra (arc.), 212.4: camera.
"*zampillare*" (es. riprens. pur.), 82.6; "*zampilla*" (es. coll. tosc.), 165.25.
zanzeando (*andare* —), 221.11-12: a. girando, facendo bella mostra di sé e del proprio abbigliamento. È uno dei significati registrati da Florio-Torriano, e lo si ricava comunque dal contesto.
zanzeoni (*andare* —) (avv.), 194.12-13: sventatamente (cfr. Florio-Torriano: « Zanzeoni... *foolishly, carelesly, wantonly* »). Cfr. il prec.
zazzeone, 72.36: scioperato, ozioso. Cfr. *zazzeato* (part.) in Bocc., *Decam.* VIII, 2.13.
zecchino (numism.), 231.34: ducato d'oro veneziano di recente emissione (quindi con minor calo).
zero, 62.15: tondo, (euf.) ano.
zibetto (— *del demonio*), 5.14-15: 'profumo'

che aggrada al d., (metaf.) vizi che dannano l'anima; *vaso del* — (euf.), 25.8: v. dello sterco, cavità anale.

zingani (dial.), 193.35; 297.27: zingari.

zoccoli (escl.), 88.22; — *zoccoli*, 88.20: ' ma no ', ' ma và '. Significato questo di cui tiene conto il Florio-Torriano: « Zoccoli Zoccoli... *also (as we say in mockery) Tush tush, away, in faith Sir no* », in aggiunta a quello di ' lupus in fabula ' specificato dal Varchi, *Ercol.*, p. 70.

zolfanelli (meton.), 113.5: venditori di z.

zombare, 167.3: percuotere.

zucca (*sanza* —), 74.25; *senza* —, 330.9: senza la zucca « secca e votata, quella che, cinta alle spalle, aiuta a stare a galla » (T. B.).

zuccherini (*fare i* —), 41.29: f. confetti, dolci composti di pasta di zucchero, (metaf.) compiacere.

zugo, 312.27: gen. m., (metaf.) minchione; *il signor* —, 258.2.

zurlar, 255.15: ruzzare.

zurlo (*stare in* —), 160.18: essere in fregola.

INDICE DEI NOMI

Si registrano, con riferimento ai testi delle *Sei giornate*, tutte le occorrenze di nomi propri e loro derivati e perifrasi, come pure di titoli di opere letterarie e liturgiche. Tra parentesi quadre si registrano quei nomi ai quali è fatto riferimento nei testi mediante formule allusive. I nomi sono riferiti nella forma in cui compaiono nei testi: ove la formulazione originale sia parziale o inconsueta, si è provveduto a integrarla o specificarla tra parentesi tonde. In corsivo e tra parentesi si includono le variazioni rispetto alla forma accolta nell'elenco alfabetico I nomi dei santi sono elencati con il nome di persona seguito da " san(to), santa ", quando il riferimento è fatto al personaggio; sono invece elencati sotto " San(to), Santa ", seguiti dal nome quando si tratti di località, chiesa o festività.

Gli asterischi apposti ai numeri delle pagine contrassegnano occorrenze nelle lettere in appendice alle due opere.

In calce alle registrazioni che lo richiedano si è provveduto, con criterio economico, a fornire precisazioni e rinvii bibliografici, tenendo presente, di norma, solo quanto potesse importare alla comprensione del testo o all'illustrazione del rapporto tra i personaggi menzionati e l'A. Va avvertito che la datazione delle opere aretiniane citate nelle didascalie è basata sulle risultanze della critica bibliografica otto-novecentesca nonché sullo spoglio di cataloghi a stampa: si attendono tuttavia i risultati di una ricerca sistematica sia per le commedie che per le rimanenti opere non incluse in questa edizione.

La toponomastica si intende riferita a Roma ove non sia altrimenti specificata.

Ai testi della presente edizione si fa riferimento con *R.* (*Ragionamento*) e *D.* (*Dialogo*). Nelle didascalie si sono adoperate le seguenti formule per i titoli più spesso ricorrenti o più ingombranti:

Cesareo, *Una satira*	= G. A. Cesareo, *Una satira inedita di Pietro Aretino*, in *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona*, Firenze 1901, pp. 175-191.
Cod. Top. IV	— *Codice Topografico della Città di Roma*, a cura di R. Valentini e G. Zucchetti, vol. IV (secoli XIV-XV), Roma 1953.
D.B.I.	= *Dizionario biografico degli Italiani*.
Florio-Torriano	= *Vocabolario Italiano & Inglese* cit. in testa al *Glossario*.

Frottola = A. Gorreta, *Una frottola inedita* cit. in testa al *Glossario.*

G.S.L.I. = « Giornale storico della letteratura italiana »

Gnoli, *Cortigiane romane* = Umberto Gnoli, *Cortigiane romane: note e bibliografia*, Arezzo 1941.

Graf, *Attraverso il Cinquecento* = Arturo Graf, *Attraverso il Cinquecento* (ristampa), Torino 1916.

Innamorati, *Tradizione e invenzione* = Giuliano Innamorati, *Tradizione e invenzione in Pietro Aretino*, Messina-Firenze 1957.

Lett., I (II), seguito da numero indicante la lettera = *Tutte le opere* di Pietro Aretino: *Lettere, I. Primo e il Secondo Libro*, a cura di Francesco Flora, con note storiche di Alessandro Del Vita, Milano 1960.

Lettere scritte a P. A. = *Lettere scritte a Pietro Aretino*, emendate per cura di Teodorico Landoni [con riferimento al vol. I, par. I], 2 voll. di 2 parti ciascuno, Bologna 1873-1875.

Lettere sull'arte = *Lettere sull'arte* di Pietro Aretino, commentate da Fidenzio Pertile, a cura di Ettore Camesasca, 3 voll., Milano 1960.

Luzio, *P. A. a Venezia* = Alessandro Luzio, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga*, Torino 1888.

Luzio, *Pronostico* = *Un pronostico satirico* cit. in testa al *Glossario* (riferimento è fatto in particolare alla introduzione e alle note del Luzio).

Migliorini, *Dal nome proprio* = Bruno Migliorini, *Dal nome proprio* ecc. (cit. in testa al *Glossario*).

Rossi, *Lettere di A. Calmo* = introduzione e note di Vittorio Rossi a *Le lettere di Andrea Calmo* cit. in testa al *Glossario.*

Rossi, *Pasquinate* = introduzione e note di Vittorio Rossi a *Pasquinate di Pietro Aretino* cit. in testa al *Glossario.*

Son. Lussur. = sonetti raccolti in Pietro Aretino, *Dubbi amorosi, Altri dubbi e Sonetti Lussuriosi*, ristampa della edizione fatta a Parigi dal Grangé nel 1757 (s.l., 1899). Va ricordato che l'attribuzione all'A. pur dei soli sonetti, in questa ediz., rimane problematica.

Tariffa = *Tariffa delle puttane overo Ragionamento del Forestiere e del Gentil'huomo: nel quale si dinota il prezzo e la qualità di tutte le Cortigiane di Venegia, col nome delle Ruffiane...*; in fine: "Stampato nel nostro Hemisphero l'anno 1535, mese di Agosto": ristampa a cura di G. Apollinare (Paris, Bibliothèque des Curieux, s.d.).

Zoppino = "Il piacevol ragionamento de l'Aretino..." cit. (con la relativa riserva) in testa al *Glossario*.

INDICE DEL VOLUME

Nota

Indici